DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLX.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

VIBORATA (s.). *V.* Guiborata (s.).

VICARI APOSTOLICI, *Vicarii Apostolici.* Prelati ordinariamente insigniti della dignità vescovile, delegati dal Papa al governo de' *Vicariati Apostolici*, che sono come *Vescovati* o diocesi. Altri vicari apostolici sono que' prelati, comunemente *Protonotari apostolici*, ed alquante volte fregiati del grado episcopale, deputati dal Papa all' amministrazione di un *Vescovato*, privo del suo pastore per morte o assenza, ed eziandio per essere sospeso o deposto, non che per di lui impotenza, ovvero per esaminare il suo governamento, equivalenti a' *Visitatori apostolici (V.)*. Il Morcelli latinamente disse il vicario apostolico: *Ascholus Pont. Tessalon. Vice Pontificis Maximi per Illiricum fungi jussus.* Ed il vicario apostolico del *Vescovo (V.)* assente per gli affari pubblici: *Episcopi rei publicae caussa absentis Vicario munere perfunctus.* Vicario, *Vicarius*, si definisce: Quello che tiene il luogo e la vece altrui, che nelle due esposte rappresentanze è il Papa *Pastore* de' *Pastori*. Il gesuita p. Andreucci, *Hierarchia Ecclesiastica*, trattato v: *De Vicario Apostolico*, divide questo trattato in sette paragrafi. § I. *Quisnam intelligatur nomine Vicarii Apostolici?* Vicario apostolico era quello a cui i Pontefici Romani *vices sibi commissas in certas quasdam provincias, earumque metropolitas. Hujus vicarii munus erat tum invigilare, ut ab omnibus servarentur canones, tum provinciis illis, et metropolitis judicere, ac de omnibus fermecausis ibidem supremam ferre sententiam, intactis tamen et integris metropolitanum ipsorum juribus. Dixi, de omnibus fermo causis ; nam ne utiquam poterat de omnibus absolute ; maiores enim et graviores sibi Pontifex reservabat.* Di questa primitiva specie di vicari apostolici, intese parlare il Morcelli nel 1.° caso, ed io ragionai a'loro luoghi : Che Papa s. Damaso I nel 380 costituì suo vicario apostolico nell'*Illiria orientale*, Acolio vescovo di *Tessalonica*, perchè avendo il concilio di Sardica del 347 vietato a'chierici estranei la dimora in Tes-

salonica, *cum enim ibi sederet Vicarius Papae, eo confluebat ex tota Graecia clerici, et saepe diutius haerebant, quam oporteret.* Che nel pontificato di s. Zosimo del 417, cominciarono i Papi ad aver vicari apostolici nelle *Gallie*. Che da una lettera di s. Leone I del 440, a Giuliano vescovo di *Cos* o di Coos, si ricava d'avergli affidato le sue veci con l'imperatore Marciano, presso il quale dovea dimorare in Costantinopoli, per la custodia delle Chiese, affinchè l'eresia *Nestoriana* non si propagasse, d'onde alcuni fecero derivare l'origine degli *Apocrisari*, poi *Nunzi apostolici* (*V.*), appresso i principi. Che Papa s. Simplicio del 482 fece 1.° primate nella Spagna il vescovo di *Siviglia*, però con prerogativa personale, per l'osservanza de'canoni, come suo vicario apostolico. Che s. Ormisda Papa del 514 fece primate della Spagna, o suo vicario, il vescovo di *Tarragona*, confermando in quello di Siviglia la prerogativa personale di primate nell'Andalusia e nel Portogallo, la quale consisteva nel commettere il Papa le sue veci a que' vescovi ch'egli dichiarava *Primati*, senza pregiudizio de'*Metropolitani*. Che nel 545 Papa Vigilio dichiarò il vescovo d'Arles primate nel regno di Francia, vale a dire in quella parte soggetta a Childeberto I residente a Parigi, commettendogli le sue veci, come vicario apostolico di lui, sempre con personale prerogativa. Che finalmente, per non ricordarne altri, notai con s. Gregorio I, lib. 5, ind. 13, *Epist.* 54, che deputavano i Papi de' vescovi a loro vicari in diverse regioni, per meglio conservare l'integrità della fede cattolica, per togliere le discordie tra fratelli e consacerdoti, e per definire le cause, tranne le più gravi e di maggior importanza, che secondo l'antico costume doveansi portare a cognizione della s. *Sede apostolica* per la suprema decisione. *Nunc vero Vicarius Apostolicus is dicitur, qui mittitur vel a Pontifice immediate, vel a s. congregatione Episcoporum cum brevi, vel litteris, ad regendam aliquam dioecesim sive sede plena, sive vacante, cum tota jurisdictione episcopali.* E ciò principalmente per causa della vacanza della sede, dell'impotenza del vescovo per grave infermità cronica, che lo rende inabile al suo ministero, di sua sospensione nella giurisdizione, o per essere stato inviato altrove per affari. § II. *De qualitate personae in Vicarium Apostolicum deputandae.* Devesi per questo grave e delicato uffizio scegliere un individuo di qualità, circospetto, provvido, manieroso, di buona fama, dotto *in utroque jure*, onde riesca accetto al popolo e alla diocesi a cui la s. Sede lo prepone. Per lo meno chierico, meglio sacerdote, poichè osserva Gio. Battista Bassi vescovo d'Anagni nel trattato, *De Vicario Apostolico: debet imperare sacerdotibus, et non raro Sacramentorum administratione manus apponere*, e perchè con autorità delegata deve procedere *contra majorem*, quando è necessario. Non dee aver meno di 25 anni, ch'è l'età richiesta in quelli a cui si affida la cura delle anime, se non vi dispensa il Papa. D'ordinario si suole deputare vicario apostolico un *Protonotario apostolico*, ovvero un *Vescovo in partibus* (*V.*), per esercitare i pontificali, e così fungere anco nello spirituale tutta la giurisdizione episcopale. § III. *De potestate Vicarii Apostolici.* È a seconda del contenuto del breve o lettera di deputazione, colla distinzione s' è deputato per sede vacante, ovvero per l'infermità del vescovo, o per sua remozione, e finalmente se quale amministratore. § IV. *De praeeminentialibus Vicarii Apostolici.* Le preeminenze di essi *proxime accedunt ad Episcopales.* In coro dee sedere nel 1.° luogo, non nel trono vescovile: si suole per onorificenza e distinzione, nel luogo ove siede, ornare di tappeto e cuscino, non mai sotto baldacchino. Ha la precedenza sui magistrati, tranne i maggiori, come

i governatori se prelati. Nel recarsi dall' episcopio alla cattedrale, come nel ritorno, non è obbligato il capitolo di accompagnarlo, ciò essendo privilegio de' vescovi ordinari. Benchè protonotario, quando celebra la messa, non può esigere l' assistenza di due chierici o cappellani in cotta, nè che si accendano 4 o più candele; e nelle messe solenni non gli si dà a baciare l' Evangelo. *Ex quibus apparet, Vicario apostolico majorem quidem reverentiam deberi, quam Vicario Episcopali, aut Capitulari, non eamdem tamen omnino, quae debetur Episcopo.* Nelle funzioni della distribuzione delle candele e palme, e all' adorazione della Croce, precede le dignità e i canonici, *ex paritati Vicarii generalis* (*V.*). Precede le une e gli altri, anche nelle processioni, non quando essi indossano le vesti sagre. Nell' incensazione riceve due tiri, ancorchè sia in abito di protonotario e con rocchetto. Nell' ingresso di qualunque chiesa, soltanto gli si presenta l' aspersorio per ricevere l' acqua benedetta. Non gli è permesso fare funzioni episcopali, benchè impedito o assente il vescovo, eziandio se la sede è vacante, ciò spettando alla prima dignità, o al canonico seniore. § V. *De obligationibus Vicarii Apostolici.* Consistono precipuamente nella costante residenza, nel vigilare l' integrità della diocesi e l' osservanza de' canoni, e nel giudicare con ordinaria giurisdizione *quasi Episcopo competentis*, tanto nel criminale quanto nel civile, pure per appellazione, infliggendo le *pene canoniche*, eccettuate le degradazioni. § VI, *De provisione, et emolumentis Vicarii Apostolici.* Suole destinarla la s. congregazione, pel congruo loro mantenimento, non meno d' annui scudi 200, oltre le spese occorrenti per l' accesso e recesso, proporzionatamente alla lunghezza del viaggio. Gli è vietato il vendere o affittare i beni della mensa, dovendo usare discrezione nel percepire gli emolumenti competenti, nell' esercizio dell' uffizio. È lodevole se il superfluo l' erogherà in limosine. § VII. *De expiratione Vicariatus Apostolici.* Questo ha fine in vari modi, per morte del vicario stesso, che però non va soggetto agli *Spogli ecclesiastici* (*V.*); per rimozione, per cessione o rinunzia, pel ritorno o guarigione del vescovo della diocesi. Termina il p. Andreucci con dichiarare. *Alterum est, quod usus constituendi Vicarios Apostolicos per varias dioeceses ac regiones, sicut olim quando illis delegabantur vices Pontificiae, cum reservatione tamen majorum causarum, plane ostendebat, ad Apostolicam Sedem summum judicio totius Ecclesiae pertinere, ut recte docet Bellarmino*, De Summo Pontifice, lib. 2, cap. 20, *ita hodie, quando illis per Pontificem, aut s. Congregationem committuntur vices Episcopales, manifeste declarat, penes Romanum Pontificem esse Apostolatum, seu universalem erga omnes fideles jurisdictionem, cujus partem his, vel illis, prout conveniens Ecclesiae cujuscumque status exegerit, ipse impertitur. Quare talis usus dat Pontificiae auctoritatis locupletissimum testimonium.* L' inviare vicari apostolici per tutto il mondo è un diritto della s. Sede, praticato da moltissimi Papi. Questi sono *Successori* (*V.*) di quello a cui Gesù Cristo ha commesso di pascere l' intero suo gregge, pecore non meno che agnelli senza veruna eccezione. Leggo nella bella pastorale de' 3 vescovi vicari apostolici d' Inghilterra, Carlo vescovo di Rama, Guglielmo vescovo d' Acanto, e Giovanni vescovo di Centuria, a tutti i fedeli, clero e popolo di Londra, presso il *Supplemento del Giornale ecclesiastico di Roma*, del 1793 a p. 229. Disse s. Leone I, *Serm.* 3, *De Assumpt.: De toto mundo unus Petrus eligitur, qui et universarum gentium vocationi, et omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiae patribus praeponatur, ut quamvis in populo Dei multi Sacerdotes sint, multique Pastores, omnes tamen*

proinde regat Petrus quos principaliter regat et Christus. E s. Bernardo, *De consid.*, lib. 2, c. 6: *Tu Princeps Episcoporum ... Tu es cui Claves traditae, cui oves creditae sunt. Habent illi assignatos greges singuli singulos: tibi universi crediti, uni unus; nec modo ovium sed et Pastorum tu unus omnium Pastor.* Tranne il Papa, niuno ha diritto alcunò di comunicare una porzione della spirituale sua autorità a' vicari apostolici, che conformemente alla generale disciplina della Chiesa in simili circostanze, sono de' fedeli i legittimi ed ecclesiastici superiori. L'uniforme voce della Chiesa di tutti i secoli insegna, ed ha sempre insegnato, che la Cattedra di s. Pietro, cioè la s. Sede di Roma, è la Chiesa principale, da cui deriva la sacerdotale unità (*s. Cypr. ad Corn. Papa, epist.* 53), a a cui, per ragione della prerogativa del suo *Primato*, fa d'uopo che tutte le altre Chiese ricorrano (*s. Ireneo contra Haer.*, l. 3). La Chiesa stessa universale dichiara nelle solenni decisioni de' concilii ecumenici, che la Romana Chiesa ha un primato di ordinaria giurisdizione su tutte le Chiese, in qualità di madre e maestra di tutti i fedeli di Cristo (*Conc. Later. IV*, can. 5), e che il Romano Pontefice ha, nella persona di s. Pietro, ricevuto dal Redentore il pieno potere di pascere, reggere e governare tutta la Chiesa (*Ibidem*). L'autore *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili*, parlando pure dell'antichità dell'istituzione de' vicari apostolici, nel t. 3, part. 2, p. 30 e seg., confutando le asserzioni dell'autore delle *Riflessioni sopra la bolla in Coena Domini*, Venezia 1766, narra come Papa s. Innocenzo I scrisse nel 402 ad Anisio vescovo di Tessalonica, e il confermò in suo vicario in quelle regioni, giacchè ad Anisio stesso *praecessores Episcopi, idest sanctae memoriae Damasus, Siricius, atque supermemoratus vir (Anastasius) quae in illis partibus gererunt, traderent cognoscenda.* Il medesimo Papa nel 412 scrisse a Rufo di Tessalonica, che gli commetteva, *curam, caussasque, si quae exorirentur per Achajae, Thessaliae, Epiri veteris, Epiri novae, et Cretae, Daciae Mediterraneae, Daciae Ripensis, Moesiae, Dardaniae, et Praevali Ecclesiae*, ed aggiunse, che gl'ingiungeva, *hanc sollicitudinem, non primitus haec ita statuentes, sed praecessores suos Apostolicos imitati, qui beatissimis Acholio, et Anysio injungi pro eorum meritis ista voluerunt.* Già ad Anisio, l'apa s. Anastasio I nel 399, avea confermato tal carica, conferitagli da s. Siricio nel 385 con sua lettera riferita nel concilio di Roma del 531. Da tutto questo, e dalle prove, che per brevità tralascio, l'autore del *Diritto libero della Chiesa*, dimostra la falsità di quello delle *Riflessioni*, circa l'origine de' vicari della Sede apostolica nell'Illirico, ritardata al 421. Anzi neppure s. Damaso I fu il primo che stabilì i vicari, poichè si legge negli atti di detto concilio, esplicitamente, ch' era stato già praticato da *tutti i precedenti Sommi Pontefici*. Laonde l'imperatore Onorio del 395 ripete un tal governo delle chiese dell'Illirico sino da' tempi de' gentili; e nella lettera a Teodosio II, il quale intorno a ciò, sotto specie di voler seguitare l'antichità, avea fatte delle innovazioni, scrisse lo stesso Onorio: *Unde Majestas vestra christianitatis memor, universis remotis, quae diversorum Episcoporum subreptionibus per Illyricum impetrari dicuntur, antiquum ordinem praecipiat custodiri, ne sub principibus christianis romana perdat Ecclesia, quod aliis imperatoribus non amisit.* L'autore delle *Riflessioni*, attribuendo a s. Leone I l'istituzione de' vicari nella s. Sede nelle Gallie, l'altro lo confuta con giustamente ricordare, che molti anni prima Papa s. Zosimo avea in esse istituito suo vicario Patroclo vescovo d'Arles. Nè il diritto che dipoi si pretese da Ilario, conveniva

altrimenti al vescovo d'Arles, che per una nuova concessione fatta a Patroclo dalla s. Sede, come osserva s. Leone I nell'*Epist.* 10. — I Papi presiedendo alla Chiesa universale, hanno principalmente il diritto e l'obbligo di promuovere la religione cattolica ovunque vi sono uomini che per l'infedeltà, l'eresia, lo scisma restano fuori del mistico ovile di Gesù Cristo. In adempimento della ricevuta missione, zelarono di formare di ciò una parte essenziale della loro apostolica sollecitudine, con inviare in ogni parte uomini forniti di ecclesiastiche virtù, zelo, dottrina e prudenza, muniti dell'opportune facoltà, acciò indefessamente si dedicassero alla conversione degl'infedeli e de'dissidenti, assistendo in pari tempo i cattolici sparsi ne'luoghi. Non potendosi stabilire l'ordinaria forma del regime ecclesiastico, con provincie presiedute da un metropolitano, co'propri vescovi suffraganei, la s. Sede ritiene que'luoghi sotto l'immediata sua direzione, commettendone la cura a de'prelati che esprimino tale immediato rapporto. I prefetti delle missioni cattoliche sono i suoi rappresentanti, e d'un rango più distinto lo sono i vescovi vicari apostolici. I delegati apostolici poi sono alcuni vescovi latini, che nell'Oriente, a meglio mantenere le nazioni de' diversi riti nell'unità cattolica, a facilitare le comunicazioni colla s. Sede, sono deputati intermediari e interpreti della medesima presso i patriarchi e vescovi orientali. I primi vicari apostolici odierni, dopo la santissima istituzione della congregazione di propaganda *fide*, li nominò Alessandro VII insigniti del carattere vescovile nel 1658-59 per la Cina, cioè i 3 prelati dal seminario delle *Missioni straniere di Parigi*, che nominai nel vol. XLV, p. 251 e 252, mentre in quell'articolo e nel vol. VII, p. 150 notai, che il medesimo Papa nel 1658, per 1.° vicario apostolico del Canadà destinò il vescovo di Petra. E nel vol. XCV, p. 318, narrai come Alessandro VII nel 1659 da un solo vescovo, nella cappella pontificia fece segretamente consagrare in vescovo di Gerapoli il delegato e visitatore apostolico dell'Indie Orientali, colla sola applicazione della materia e della forma. Quanto alle nomine a' vicariati apostolici, il Papa le fa a mezzo dell'encomiata congregazione, così quelle de' vescovi pe' *Vescovati* esistenti nella *Turchia* o parti degl'infedeli, in quegli stati in cui non si potè stabilire la gerarchia episcopale, o in altre parti ov'erano già stati de' vicari apostolici, continuando a dipendere per la medesima congregazione dalla s. Sede immediatamente, al modo riferito nel vol. XV, p. 222. Dacchè divenne esclusivamente pontificia la collazione delle chiese vescovili, le hanno sempre i Papi provveduta con la preventiva partecipazione a' cardinali convocati nel concistoro, e quindi fu sempre osservato il prescritto dal s. concilio di *Trento*, e poscia da Gregorio XIV, e nel 1627 da Urbano VIII colla particolare istruzione su tale oggetto emanata. Riconoscendosi poi qualche difficoltà nella formazione del consueto processo delle chiese cattedrali situate nell'Albania, Macedonia, Arcipelago, Servia, Bulgaria, Persia e Armenia, quali vengono provvedute sotto la preventiva ispezione della s. congregazione di propaganda *fide*, attesochè alle volte non rinvenivansi testimoni valevoli a deporre quanto era necessario sulle qualità de' soggetti da promuoversi, e sullo stato di quelle chiese, Benedetto XIV volendo nel miglior modo possibile conservare le disposizioni de' suoi predecessori, nel 1757 col breve riparlato nel vol. XCV, p. 186, stabilì il metodo da osservarsi nella proposizione in concistoro di tali chiese, ordinando che nella formazione de' processi da farsi dall'*Uditore del Papa* (*V.*), si usassero alcuni interrogatorii, in detto breve prescritti, e nel caso che dalle deposizioni de'testimoni non si fosse pienemente rilevato quanto era neces-

sario, si dovessero dare alla congregazione di propaganda gli opportuni documenti e possibilmente le più esatte relazioni necessarie. Notai ancora quanto Benedetto XIV dispose sui vicari apostolici costituiti nel carattere vescovile e insigniti di titoli *in partibus*, cioè di non farsi processo sullo stato di loro chiese, bensì ad alcuni de' promossi e destinati a' vicariati apostolici dipendenti dalla congregazione di propaganda *fide*. Dissi pure, nuovamente, che i vicari apostolici non si preconizzano dal Papa in *Concistoro (V.)*, poichè il titolo di *Vescovi in partibus* (articolo che va tenuto presente, per la grande relazione che ha con questo, nel quale notai quali vicari apostolici sono soggetti al processo nell' essere elevati al grado episcopale titolare), ad istanza della congregazione di propaganda, loro l' assegna il Papa mediante breve apostolico; e che prima tali titoli erano assegnati dal prelato suo uditore, con quanto ora si è fatto per evitare lo sconcio, che più vescovi a un tempo portassero lo stesso titolo, ossia pel riferito nel vol. XCV, p. 187. Quanto alla provvista delle suddette chiese, dopo le disposizioni di Benedetto XIV, si ricava dagli atti concistoriali, che sempre in seguito se ne osservò il metodo; ma nel terminar del pontificato di Pio VI, e mentre egli era prigione de' repubblicani francesi in *Toscana*, s'incominciò a tralasciare la formazione del processo, la proposizione in concistoro, e successiva spedizione delle consuete bolle di provvista delle chiese suddette, perchè quel Papa provvide diverse chiese fuori del concistoro con semplice *Breve apostolico*; quindi non più si praticò quanto i sunnominati Papi, e particolarmente Benedetto XIV, su tale materia hanno prescritto, provvedendosi a tali chiese per la loro semplice relazione fatta al Papa da mg.r segretario di propaganda, e senza compilazione d'alcun atto e *Proposizione* in concistoro (questo però in seguito si ristabilì), e senza la spedizione delle solite bolle; ma invece si ordinò la spedizione d'un breve, come praticasi nella collazione de'titoli *in partibus* pe' vicari apostolici eletti dalla medesima congregazione di propaganda, pe' quali ancora dovrebbe formarsi il processo, secondo il prescritto da Benedetto XIV col memorato breve del 1757. Anzi Pio IV colla bolla *Injunctum nobis*, de' 13 novembre 1564, prescrisse che ciascun eletto *Vescovo* o trasferito alle cattedrali esistenti ancora nelle parti degl'infedeli, avanti la proposizione in concistoro dovesse fare la *Professione di fede (V.)*, che da' presenti nella curia romana viene eseguita dinanzi mg.r uditore del Papa, ed allo stesso devesi esibire il documento dagli assenti, il che si trova in più occasioni praticato. Delle quali cose meglio è vedere quanto ho detto a Vescovo, in cui notai pure essere prescritto anche a' vescovi che si consagrano *extra Urbem*, il giuramento di fedeltà e ubbidienza alla s. Sede e la professione di fede. Pe' vescovati preconizzati dal Papa in concistoro, appartenenti alla congregazione di propaganda, questa nello stampare un piccolo numero di proposizioni concistoriali, non le distribuisce al sagro collegio, ed i vescovi sono esenti dal pagamento degli emolumenti e propine comuni agli altri. Trovo perciò lodevole e ragionevole il metodo cominciato nel 1858 col concistoro de' 25 giugno, pel quale il *Giornale di Roma*, dopo aver pubblicato la provvista delle chiese fatta dal Papa in concistoro, soggiunge: Dopo ciò Sua Beatitudine ha manifestata la elezione de' seguenti vescovi fatti per organo della s. congregazione di propaganda *fide* dall'ultimo concistoro al presente. Indi in breve riferisce il nome e l'epoca de' vescovati provvisti, il nome degli eletti e loro particolarità. Della consagrazione de' vescovi trattai nel vol. XCV, p. 294 e seg. Ivi ed a p. 318 dissi della necessità nel consagrando d'un titolo di *Vescovo in partibus*, sebbene ne' primi tempi della Chiesa vi furono vescovi ordinati sen-

za vescovato o titolo d'alcuno; poichè portando qua e là con mirabile zelo la luce evangelica, e fondando nuove chiese, si denominarono talvolta *Vescovi delle Nazioni*. E che sebbene sia necessaria nell'ordinazione d'un vescovo l'imposizione delle mani di tre vescovi già ordinati, il Papa dispensa i vicari apostolici, se non si consagrano in Roma o altrove ove sieno 3 vescovi, ne' paesi in cui dominano gl'infedeli, gl' idolatri, gli eretici, gli scismatici, in rimote regioni, di farsi consagrare da un solo vescovo assistito da due preti. Anzi nel vol. XVI, p. 250, riportai l'esempio, che nominato in vicario apostolico dell'Oceania centrale mg.r Bataillon, col titolo vescovile d'Enio o Eno (che tuttora porta), per facilitare la sua consagrazione in tanto rimota regione, Gregorio XVI gli die' in coadiutore mg.r Dovarre, che fece consagrare in Lione vescovo di Limisso o Amato, acciò recandosi nell'Oceania con altri missionari, gli compartisse l' episcopale consagrazione. Merita ancora ricordo il breve *Animarum salus*, de'28 giugno 1822, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 610: *Facultas tributa Vicario Apostolico in regione Chiliensi existenti deputandi viros idoneos cum qualitate Episcopali, qui ei opitulentur in cura animarum in eadem regione.* Pio VII l'autorizzò a scegliere due o tre idonei individui, e di consagrarli vescovi *in partibus* d'Ibona, di Polemonio e d'Uranopoli. Inoltre i vicari apostolici sono da'Papi dispensati di consagrare vescovi *in partibus* i loro coadiutori, senza il concorso d'altri vescovi, ed anche con indulti dall' età, dal dottorato e da altro, secondo l'urgenza de' bisogni. Talvolta nelle *Notizie di Roma* (titolo cominciato nel 1716 e terminato con quelle del 1859, poichè nel 1860 portano il titolo di *Annuario Pontificio pel* 1860, senza essere dedicato ad un cardinale, come prima si era praticato), non si legge il nome di alcun vescovo *in partibus*, coadiutore de'vicari apostolici di regioni rimote, perchè la s. Sede questi autorizzò a scegliere essi stessi il coadiutore, o della congregazione cui appartengono o altro ecclesiastico, con facoltà di compartirgli de'designati titoli *in partibus;* e finchè il vicario apostolico non comunica alla s. Sede il da lui destinato, non può conoscersi la persona eletta. Suole pure la s. Sede, a mezzo della congregazione di propaganda, mandare alle congregazioni delle *Missioni straniere*, esistenti in Parigi, diplomi e patenti co' nomi in bianco, per nomine di vicari o prefetti apostolici, secondo la lontananza de' luoghi e l' urgenza de'bisogni. Come qualunque vescovo è obbligato alla *Residenza* nel proprio *Vescovato*, così lo sono i vicari apostolici ne' loro vicariati, ed i vescovi ordinari di chiese situate ne' paesi infedeli, eretici e scismatici; argomento riparlato nel vol. XCV, p. 202. Notai nel vol. LV, p. 131, e altrove, e che alcuni vicariati e prefetture apostoliche hanno rendite pel sostentamento de'vicari, de' prefetti e de' missionari, e pel mantenimento del divin culto, ovvero hanno assegni dalla congregazione di propaganda, o da quelle benefiche istituzioni, di cui parlerò poi, ed anco da qualche governo territoriale, non che dalle pie oblazioni de'fedeli. Ne'vol. XXXVIII, p. 233, XLV, p. 244, ho detto, che sono tenuti a far la visita *ad Limina Apostolorum*, anche i vicari apostolici, e altri vescovi dipendenti dalla congregazione di propaganda, colle debite avvertenze; così a fare la relazione dello stato de' loro vicariati o vescovati alla stessa congregazione, al che sono obbligati eziandio i prefetti apostolici. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Episcopus*, riferisce: I vescovi subordinati alla congregazione di propaganda non ponno esercitare le funzioni episcopali nell'altrui diocesi, ancorchè avessero licenza dall'ordinario del luogo; ma solamente ponno ciò fare ne' limiti assegnati alla loro giurisdizione dalla medesima congregazione, sotto pena della

sospensione riservata al Papa, come fu decretato in una congregazione tenuta avanti Innocenzo X a' 18 marzo 1651. Inoltre, gli ordinati contro la forma di questo decreto sono dichiarati sospesi dalla congregazione de' vescovi, per disposizione emanata a' 24 aprile 1655. A' nostri giorni eminentemente meravigliosa è stata la propagazione del Vangelo nelle più rimote parti del mondo, massime per l'energico impulso dato dal magnanimo zelo e profonda pietà del gran Pontefice *Gregorio XVI*, già attivissimo e benemereotissimo prefetto generale di quella congregazione che ne ha assidua cura; e quindi portentoso fu l'aumento de' vicariati apostolici, i quali descrissi a' loro luoghi, in che superò tutti i suoi più illustri predecessori, i quali meglio enumerai nel vol. XLV, p. 245, in uno a' nuovi vescovati istituiti, mediante decreti della stessa s. congregazione, suggellando tanto affettuoso amore per la diffusione benefica della fede, con testamento olografo, col quale dispose a favore delle missioni pontificie scudi 17,000 di suo privato e scarso peculio, e donando al collegio Urbano la sua libreria poliglotta, come notai a p. 249 del citato volume. Vivente, senza pubbliche manifestazioni, incessantemente del proprio fu assai munifico co' vescovi stranieri, singolarmente d'America, e co' vicari apostolici, sia con donativi frequenti di rilevanti somme, sia con molteplici sagri utensili e altro. Tanto fervore e benemerenze gli meritarono in vita e dopo morto il plauso delle nazioni, l'ammirazione del cristianesimo, ed imperituri monumenti ne' fasti delle missioni apostoliche di tutto l' universo mondo. Di più abbiamo due memorie monumentali. La 1.ª è la medaglia di grande diametro, coniata dalla celebre e benemerita opera pia di Lione della *Propagazione della fede*, di cui più avanti dovrò non poco parlare, pel notato ne' vol. XXXII, p. 322, e XXXVIII, p. 285 e 286 (per tutta la 1.ª colonna). In questa è la maestosa effigie di Gregorio XVI (non l'indicata nel vol. LXXXIII, p. 67, col.ª 1.ª), e nel rovescio è rappresentato il Globo sovrastato dalla ss. Croce raggiante, ed intorno la leggenda: *Soc. Prop. Fidei Lugduni Instit.* MDCCCXXII. *Litt. Encycl. Ubique Commendata.* MDCCCXL. La 2.ª si ammira nel primo tempio del mondo, il *Vaticano*. In quest'articolo riparlai del magnifico monumento sepolcrale, che offre in grandi lettere di metallo dorato la dignitosa iscrizione: *Gregorio XVI Pont. Max. - S. R. E. Cardinales Ab Eo Creati. - Anno* MDCCCLIV. I quali sebbene avessero convenuto di fare scolpire per bassorilievo dell'urna la *Canonizzazione de' cinque Santi*, da quel Papa celebrata, poscia vi fecero esprimere la *Propagazione della Fede*, siccome strenuo promotore della diffusione per ogni dove della divina dottrina di Gesù Cristo. E' il Papa figurato in atto di ricevere gli ossequi de' nuovi convertiti in lontane regioni, e posando la destra sopra un mappamondo, indica colla sinistra il santo vessillo della Croce, come per eccitare i missionari ivi presenti a perseverare nel fermo proposito di recare la luce del Vangelo in altre parti dell'universo da loro non ancora visitate e percorse. Non tacqui a suo luogo gli analoghi monumenti per lo stesso argomento celebranti altri Papi, e quanto alle medaglie ora mi ricordo averne parlato ne' vol. XLV, p. 243, e 244 nelle due colonne, LXXXII, p. 88, 89, 91. Il regnante Pontefice *Pio IX* istituì, separò o moltiplicò que' vicariati apostolici, o gli eresse in vescovati, che notai in quell'articolo, e meglio d'alcuni riferirò a suo luogo nel presente, colle sue benemerenze a glorie per la propagazione della fede, avendo pur quella d'essere il 1.° Papa che dimorò nell'America prima d'esser elevato alla cattedra apostolica, secondo il narrato dal sacerdote Giuseppe Sallusti, *Storia delle missioni apostoliche dello stato del Chile, colla descrizione del viaggio dal vecchio al nuovo mondo fatto*

dall'autore, Roma 1827 pel Mauri. E' divisa l'opera in 4 tomi. Contengono: il 1.°, il viaggio da Roma fino alle parti dell'America, cioè della missione apostolica mandata nel 1823 da Pio VII a s. *Giacomo del Chilì* o Santjago nell'America meridionale, composta di mg.r Giovanni Muzi arcivescovo di Filippi (poi vescovo di Città di Castello) vicario apostolico del Chile, e per compagni il can.. d. Giovanni Maria de'conti Mastai, e lo scrittore della storia in qualità di segretario; munito inoltre il vicario apostolico delle facoltà anche pegli spirituali bisogni delle provincie di Buenos-Ayres, del Perù, del Messico, della Colombia, e di tutte le altre parti dell' *Indie Occidentali* possedute allora dalla corona di Spagna, ch'era per quanto dire la maggior parte dell'America cattolica. Il 2.° tomo, il viaggio sino a Santjago del Chile. Il 3.° la descrizione dello Stato Chileno, e di molte case di missione, che vi aveano esistito. Il 4.° la descrizione delle altre case di missione, e del ritorno a Roma de' sunnominati. Di tale opera ragionai in più luoghi. Pubblicò il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 662. » Nel fascicolo di maggio 1853 negli *Annali della Propagazione della fede*, si legge quanto segue. L'anno 1852 rimarrà come privilegiato ne' nostri annali. Mai le colonne de' nostri conti non hanno porto risultamenti più consolanti di questi, dacchè la somma delle riscossioni monta a 4,790,467 franchi e 84 centesimi. V'entra parte importantissima delle limosine del Giubileo; e parte non ve n'è stata inscritta. Molte collette, terminate troppo tardi, cioè non prima del tempo ora fissato a chiudere il conto dell'anno, saranno poste nello specchietto del 1853, sebbene appartengano di fatto al prossimo conto. L'umile non meno che viva riconoscenza nostra per tale argomento, deve benedire, dopo il Signore, il Vicario di Gesù Cristo. Nel concedere l'ultimo Giubileo (cioè quello parlato nel vol. LIII, p. 233 e 234), Sua Santità Papa Pio IX avea degnato prescrivere, quasi condizione per guadagnar l'indulgenza, una *divota offerta* all'Opera della Propagazione della Fede; e a queste semplici parole del Capo della Chiesa, i cattolici, eziandio fra'più poveri di tutte le nazioni, hanno risposto con una limosina di *un milione e seicento mila franchi*. Colla venerata voce del Sommo Pontefice si alzò il grido del sangue poc'anzi versato per la Fede. I trionfi degli ultimi confessori di questa, produssero ne'loro fratelli d'Europa salutevole gara di carità, e vollero con più larga mano crescere le facoltà all'Opera che sostiene gli apostoli, con intendimento di ampliare quell'eroismo, che crea i martiri". Della nuova provincia ecclesiastica di Fogaras e d'Alba Giulia, per la nazione di Valacchia sparsa nella *Transilvania;* delle rinnovate gerarchie ecclesiastiche di *Westminster* ed *Utrecht;* in tali 3 articoli tutto celebrai, non senza rilevare il tutto disposto da Gregorio XVI, il quale con porre de'vescovi ne'vicariati apostolici, intendeva maturare il suo vasto concetto di ripristinarvi le gerarchie ecclesiastiche.

Il Sommo Pontefice, *Vescovo della Chiesa Universale (V.)* e *Vicario di Gesù Cristo (V.)*, secondo il divino suo comando, per opera della sagra *Congregazione cardinalizia di Propaganda fide (V.)*, per la diffusione della nostra s. *Religione* (nel quale articolo noverai i differenti culti d'oggidì) e per la *Propagazione della Fede (V.)*, invia per tale *Missione (V.)* in tutto l'intero mondo, uomini cosmopolitici quali *Missionari apostolici (V.)*, con l'incarico di bandire con *Predica (V.)* il s. *Vangelo (V.)* a tutte le creature e d'istruire tutte le genti; ovvero se già per avventura vi è piantato il *Cristianesimo*, affida loro il mantenimento di questo, per l'amministrazione de'sagramenti e per adempiere gli uffici tutti del ministero ecclesiastico: non che di convertire e ricondurre gli *Ereti-*

ci, i *Protestanti* e gli *Scismatici* (*V.*) nell'unico e vero ovile di Cristo, la *Chiesa Cattolica*, fuori della quale non è a sperare *l'eterna salute*: terribile e inesorabile sentenza, che ripeto di quando in quando, per avvertire ove ne tornai a ragionare, come ne' vol. XCV, p. 77, XCVII, p. 291. Sono i missionari, ecclesiastici secolari e regolari, interamente sotto la direzione de' prelati vicari apostolici e de'delegati apostolici, e de'prefetti e vice-prefetti apostolici, ne' luoghi cioè denominati *Missioni Pontificie* (*V.*). Queste sono situate in paesi principalmente abitati dagl'*Idolatri*, dagl'*Infedeli*, dagli *Scismatici* e dagli *Eretici*, e vengono distinte in *Vicariati Apostolici*, o in *Prefetture Apostoliche*. I vicariati apostolici sono governati ordinariamente da un vescovo *in partibus* secolare o regolare, e talvolta anche col titolo e incarico di delegato apostolico, pel notato di sopra; e le prefetture apostoliche da ecclesiastici secolari e regolari, alle volte vescovi *in partibus* anch'essi. Sono tutti muniti gradatamente di estese facoltà, delle quali partecipano eziandio i missionari, ma più ristrette. Determinano le facoltà le formole che concede la s. congregazione di propaganda *fide*, relativamente alla lontananza, più o meno remota de'luoghi, ed alla condizione di questi e de'popoli da cui sono abitati. Le missioni pontificie, prodigiosamente feconde, sino dal principio della Chiesa, contribuirono ancora da per tutto all'incivilimento, e poi lo propagarono ne' due emisferi. I vicariati apostolici formando una parte essenziale e integrante dell'*Orbis christianus* dell'Episcopato o *Vescovato* cattolico, e della *Gerarchia ecclesiastica* (riparlata nel 1.° di tali articoli), si compenetrano nel presente quell'articolo, e l'altro di *Vescovo*, e perciò nel primo di essi, ovvero nel vol. XCV, p. 74 e seg., esternai nuovamente con franchezza la mia religiosa compiacenza, di avere pel primo supplito al desiderato *Orbe Cristiano* o *Episcopologio universale*, mediante l'imponente complesso d'innumerabili articoli, compresi, oltre i nominati, quelli di *Vescovi assistenti al soglio pontificio*, tali essendo multi vicari apostolici, ed altri vescovi, tutti quanti dipendenti dalla congregazione di propaganda; e gli articoli Vescovi suburbicari, Vescovi in partibus e Vescovo della Chiesa universale. Laonde il mio vagheggiato argomento ormai posso con soddisfazione compierlo coll'articolo imponente, variato e vastissimo che vado svolgendo, ben inteso proporzionatamente alla natura compendiosa di questa mia opera, ed alle deboli mie forze, innalzando un fervoroso cantico di solenne ringraziamento a Dio, unico e solo autore di tutto, in questo stesso articolo in cui dovrò riparlare delle cinque parti del mondo. Nelle quali, mediante la continuazione del divino aiuto, mi propongo di farlo profondamente e quale omaggio e tributo di gratitudine, solennemente ringraziare colla celebrazione di cento Messe in ciascuna di esse, nel prossimo termine dell'opera; cioè con offrire l'intero mio *Dizionario* ad altrettanti ecclesiastici stabilimenti, esistenti nelle dette 5 parti dell'Orbe; ed in grazioso ricambio, ognuno dover celebrare cento volte l'incruento e santo *Sagrifizio*, come sagra azione la più accetta a Dio. E siccome intanto cominciai ad effettuare il divisamento nell'Asia, caso singolare, mentre sulle prove di stampa aggiungevo queste parole, precisamente in questo punto, mi viene consegnata l'affettuosa risposta del celebrato (anche nel vol. XCVI, p. 18) mg.r Angiarakian, degno successore del glorioso s. Gregorio Taumaturgo, nuovo arcivescovo armeno di *Neocesarea* o *Tokat*, nella quale arcidiocesi fece il suo solenne ingresso a' 24 dicembre 1859; colla quale, l'ottimo prelato, sulla celebrazione delle cento messe per l'Asia, mi assicura che lo saranno, secondo la mia intenzione. — Nel vol. LVII, p. 84, riparlando del-

le *Sette (V.)* e de' copiosi e gloriosi trionfi che la religione cattolica, anche a' nostri giorni, riportò sul *Gentilesimo* e sul *Protestantesimo*, riprodussi, giusta la differenza delle religioni, una classificazione numerica degli abitanti della terra, temporaneo soggiorno dell' *Uomo (V.)*; ed in quest'articolo nel riparlare delle diverse razze e varietà della specie umana, offersi una statistica riguardante la superficie della *Terra* e delle cinque parti del mondo conosciuto, in uno al numero degl' individui da cui ciascuna è abitata. Il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 655, ci die' l'articolo: *Popolazione della terra*. Si dice in esso, che tale e interessante e utile questione non è mai stata trattata completamente. Alcuni dotti fissarono la popolazione della terra ad un miliardo, cifra incontestabilmente inesatta. Il sapiente Dieterici professore nell' università di Berlino ha prodotto sul grave e importantissimo argomento una *Memoria* ragionata, la migliore delle conosciute, dandone bella e importante contezza Gustavo Strafforello, con articolo pubblicato nel *Giornale di Roma* del 1860: comincia a p. 35 e termina a p. 107. Adunque il Dieterici, riguardante le 5 parti del mondo, enumera la popolazione attuale a 1,283 milioni, divisi nelle seguenti cifre: Europa 272 milioni: Asia 750 milioni: America 59 milioni: Africa 200 milioni: Australia 2 milioni. La popolazione d'Europa è la meglio conosciuta, e la detta cifra è evidentemente quella che si avvicina alla verità. Il progresso di sua popolazione è enorme, poichè nel 1787 si calcolò ascendere a 150 milioni, e nel 1800 giunse la popolazione europea a 200 milioni. Sembra difficile il valutare quella dell'Asia, per la divergenza de' recenti geografi, alcuni assegnandole 390 milioni d'abitanti, mentre la sola Cina supera tal numero: forse la cifra de' suddetti 750 milioni può essere troppo elevata d'un' 8.° o 9.° parte. Riguardo all'Africa, regna la più grande incertezza; e il calcolo del professore di Berlino, in più o in meno può esser valutato al 4.° o al 5.° della cifra. La popolazione dell'America presenta la più grande probabilità nell' asserta, per esser ben conosciuta come quella d'Europa. Quanto all'Australia, l'autore dell'articolo fece una osservazione a quello della *Memoria*, per non comprendere com'egli disegni per la 5.° parte del mondo l'Australia, mentre l'Oceania è in oggi riconosciuta dalla scienza e dalla politica per la 5.° grande divisione della terra. » L'Australia, malgrado la sua importanza ed il suo immenso sviluppo, fa parte dell'Oceania inglese. L'autore dunque non ha studiato a sufficienza le diverse parti dell'Oceania, e la cifra ch'esso stabilisce è evidentemente al di sotto della verità. Checchè ne sia di queste osservazioni, il suo lavoro è il più completo di quanti ne sono stati fatti fino a questo giorno. Dietro ciò che precede, si può assicurare che la popolazione del globo, sopra calcoli per quanto è possibile approssimativi, oscilla fra mille e duecento e mille e trecento milioni, toccando piuttosto la 2.° che la 1.° cifra, e che al cominciare del XX secolo essa raggiungerà, secondo ogni calcolo, la cifra enorme di due miliardi ". Si può vedere: *Gea ossia la Terra descritta secondo le norme di Adriano Balbi e le ultime e migliori notizie, opera originale italiana di Eugenio Balbi*, Trieste Lloyd austriaco 1854-55; opera lodata, che già accennai nel vol. XCI, p. 371. Le prefetture apostoliche fertilizzate eziandio dalle divine benedizioni, e dalle incessanti apostoliche fatiche de' prefetti e de' missionari, di frequente si dilatarono tanto, e divenne sì florido e numerosissimo lo stuolo de' fedeli, che meritarono d'essere elevate a vicariati apostolici, e in seguito questi si eressero dal supremo Gerarca in *Vescovati*, ed i principali anche in *Arcivescovati*, restando però sempre nella giurisdizione della s. congregazione di propaganda *fide*, tranne diverse eccezioni. In prova del-

l'immensa diffusione de' vicariati e prefetture, divenuti vescovati, ne ricorderò alcune. Nel 1844 Gregorio XVI a'26 aprile eresse il vicariato di Nord-Ovest o s. Bonifacio nella Baja d'Hudson o di James, nell'America settentrionale, e ne dichiarò vicario Francesco Norberto Provencher sino dal 1820, vescovo di Giuliopoli *in partibus*. Ne parlai ne'vol. VII, p. 150, LVI, p. 131, dicendo che Pio IX l'eresse in vescovato suffraganeo di Quebech a'3 giugno 1847, ed il vicario ne fu il 1.° vescovo; indi gli die' per coadiutore nel 1850 mg.r Alessandro Tachè vescovo d'Arata *in partibus*, ch'è l'odierno vescovo, e di cui è coadiutore mg.r Vitale Giuseppe Grandin fatto vescovo di Satala nel 1857, degli oblati di Maria ss. Immacolata di Marsiglia, fondati da mg.r Eugenio Mazenod vescovo di quella città. La diocesi comprende l'immense regioni de' nomi ricordati, il distretto di Colombia, e l'America russa fino alle sponde del mare Artico. Ha varie chiese, e le suore grigie uno stabilimento a s. Bonifacio sulla riviera Rossa, per l'istruzione delle fanciulle. — Avendo Pio VII nel 1819 istituito il vicariato apostolico dell'Isole Antille nell'America settentrionale, Gregorio XVI lo divise in 4 vicariati, in una delegazione, ed in 2 prefetture, cioè ne' vicariati dell'isola della ss. *Trinità (V.)*, di Giammaica, di Gujana e di Curacao, de'quali a suo luogo; nella delegazione di s. Domingo nell'isola d'Haiti; e nelle prefetture della Martinicca e di Guadaloupe o Basse Terre. Pio IX nel 1850 eresse in arcivescovato *Port-d'Espagne (V.)* capoluogo dell'isola della ss. Trinità. Quanto a s. *Domingo (V.)*, e alla repubblica d'Haiti o Haytì (vocabolo che io con altri equivocai con Taiti o Tahiti, di cui parlerò più avanti, nel vol. LXII, p. 146), hò bisogno d'una breve digressione, per supplire al non potuto dire altrove. S. Domingo arcivescovato, dipartimento dell'isola d'Haiti, ha *Portorico* per suffraganea, notato pure nel vol. LVII, p. 141, mentre a p. 145 dissi della popolazione, linguaggio e altro della capitale Porto-Principe, di cui l'*Album di Roma* ci diede, nel t. 5, p. 313, la descrizione e il disegno del palazzo nazionale di tale città, e nel t. 14, p. 344, quello del monumento innalzato da'neri dopo l'emancipazione dalla Spagna. Un tempo il nome s. Domingo era comune ad Haiti. Nella scoperta della regione, fu appellata da Cristoforo Colombo, *isola Spagnuola*, essendo allora divisa in 5 regni amici tra loro. Dopo la conquista, le durezze e crudeltà degli spagnuoli indussero gl'indigeni a ribellarsi due volte, e ne fu conseguenza la loro distruzione. I vincitori rimasero tranquilli padroni d'un deserto, per ripopolare il quale vi condussero dalla costa d'Africa de'negri, che naturalizzarono in questo suolo una razza novella. In seguito vi si stabilirono inglesi e francesi, e questi ultimi fondarono una colonia nell'isola della Tartaruga, e siccome esercitavansi nella pirateria, furono guerreggiati dagli spagnuoli, finchè la pace di Riswick nel 1697, cedè alla Francia la parte ovest dell'isola Haitiana. La nuova della francese rivoluzione, fece sperare a'negri e a' mulatti di vedere la loro sorte migliorarsi, e fece germogliare fra essi l'idea d'indipendenza, che i bianchi cercarono di soffocare raddoppiando le severità; i negri allora si ribellarono da ogni parte, corsero alle armi, ed il territorio francese divenne il teatro delle più orribili carneficine. Queste scene di sangue cominciarono nel 1790, e produssero felici conseguenze per la grand'opera dell'affrancazione degli *Schiavi (V.)*. Nel 1793 gl'inglesi profittarono della confusione, e chiamati da'coloni, come dicesi, volevano impadronirsi dell'isola; ma Toussaint Louverture, ch'erasi distinto nella sollevazione, assicurò la libertà del suo partito cacciando gl'inglesi, e stabilì un governo di cui fu nominato governatore o presidente a vita; e nel luglio di tale anno, i negri dichiararono l'indipendenza d'Haiti.

Dal 1802 al 1803, il general Leclerc, inviato da Napoleone I.° console onde sottomettere l'isola, dopo qualche piccolo vantaggio pervenne a impadronirsi di Toussaint, abbandonato da'suoi luogotenenti Cristoforo e Dessalines, e mandatulo in Francia, morì in una prigione a Besançon a'27 aprile 1803; ma i negri avendo riprese l'armi, Leclerc fu battuto, ne morì, e il suo esercito sotto il comando di Rochambeau, fu forzato a ritirarsi. Dessalines, ch'era sucesso a Toussaint, istituì un governo regolare, rese all'isola il nome di Haiti, e nel 1804 si fece proclamare e coronare imperatore l'8 ottobre col nome di Giacomo I, però per le sue crudeltà fu assassinato nel 1806. In questo Cristoforo s'impadronì del supremo potere col nome di Enrico I, ma non avendo voluto sanzionare la costituzione presentata dall'assemblea di Porto Principe, questa fondò un governo repubblicano, di cui nominò presidente Petion. Enrico I e Petion, dopo molti combattimenti, senz'alcun risultato, governarono il 1.° nel Nord, e il 2.° nel Sud. Petion morì nel 1818, con universale rammarico. Cristoforo o Enrico I, prima presidente in vita, nel 1811 avea assunto il titolo di re, ma quanto la parte Sud era felice, sotto il governo di Petion, altrettanto quella del Nord molto soffriva sotto il dispotismo d'Enrico I. In fine nel 1820, le sue truppe essendosi ribellate, egli si uccise con un colpo di pistola, e Gio. Pietro Boyer, che fin dal 1818 era subentrato a Petion, riunì la parte del Nord a quella del Sud, onde formare una sola repubblica sotto la sua presidenza, che nel 1822 sulla domanda degli abitanti, si accrebbe della parte Est, la quale ceduta alla Francia pel trattato di Basilea del 1795, era stata restituita alla Spagna pel trattato di Parigi del 1814. Da quest'ultima epoca alcune negoziazioni erano state intavolate onde procurare il riconoscimento della repubblica indipendente d'Haiti per parte del governo francese, ma furono senza profitto fino al 1825. Allora l'abilità del barone di Mackau seppe appianare ogni difficoltà, e a'17 aprile la Francia riconobbe l'indipendenza della parte che possedeva in quest'isola, conciliando un indennizzo di 150 milioni pe'suoi antichi coloni. Conviene notare, che s. Domingo era la capitale del dominio spagnuolo, e Capo Principe della parte francese; al presente essendo Porto Principe la capitale della repubblica Haitiana. Gregorio XVI col breve *In supremo*, de'15 marzo 1833, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 214, deputò delegato apostolico straordinario di tutta la repubblica d'Haiti, detta allora anche di s. Domingo, il zelante mg.r Giovanni England vescovo di Charlestown, e amministratore spirituale dell'arcidiocesi di s. Domingo, e lo raccomandò al presidente Boyer col breve *Constanti multorum*, de'20 maggio 1833, *Bull.* cit., p. 580. Indi col breve *Universi Dominici*, de'22 agosto 1834, *Bull*, cit., p. 582: *Collatio muneris legati pro insula s. Dominici facta Episcopo Caropolitano*, ossia mg.r England, a cui lo diresse. A questi Gregorio XVI nel 1841 die'per degno successore il celebre mg.r Giuseppe Rosati vescovo di s. *Louis* (*V.*), che vi fu accolto a modo di trionfo, per ristabilire d'accordo col governo la gerarchia ecclesiastica, e regolare gli affari concernenti la religione. Il presidente Boyer l'accolse nel gennaio 1842 col più alto rispetto per la s. Sede, come prova dello spirito eminentemente cattolico del popolo d'Haiti, e dell'inutilità delle sedicenti missioni tentate diverse volte da'protestanti. Tre conferenze bastarono per convenire tra il delegato ed una commissione di 5 membri, un progetto di concordato, che dovea portare mg.r Rosati a Roma, e un incaricato del presidente, per la conclusione definitiva. Alcuni giorni dopo, più di 130 persone sedettero ad un pranzo magnifico dato al delegato apostolico dal presidente Boyer, il quale fece il seguente brindisi. » Al San-

to Padre, al Papa Gregorio XVI I che Dio gli accordi lunghi anni per la prosperità della Chiesa e la felicità del mondo cristiano ". A' 17 febbraio mg.r Rosati fece nella chiesa parrocchiale di Porto Principe la consagrazione degli olii santi, che mancavano nell'isola, e nella seguente mattina amministrò il sagramento della cresima a 448 persone adulte. Quindi s'imbarcò per rendere conto al Padre de' fedeli, della missione affidatagli, ad aspettare a Roma l'arrivo del commissario haitiano. Tanto riporta il n. 31 del *Diario di Roma* del 1842. La regione di s. Domingo si riunì alla repubblica d'Haiti nel 1820, e poi se ne separò a' 27 febbraio 1844, costituendosi in repubblica Domenicana, sotto la presidenza del generale Pietro Santanna, a cui successe nel 1849 Bonaventura Baez: la Francia la riconobbe nel 1848, e l'Inghilterra nel 1849. Laonde l'isola di s. Domingo è divisa in due stati indipendenti, la repubblica Domenicana e la repubblica d'Haiti. Nella 1.ª domina la razza creola e mista, nella 2.ª la stirpe negra. Successivamente furono presidenti della repubblica d'Haiti, Herard, Guerrier e Riché. Il 1.° marzo 1847 fu eletto presidente Faustino Soulouque, nato nell'isola di s. Domingo schiavo d'una famiglia francese mulatta, che poi beneficò. Emancipato dal decreto del 1790, prese parte nel 1803 alla rivolta de' negri contro i francesi, e divenne poi aiutante di campo favorito di Boyer, colonnello sotto Herard, generale di brigata di Guerrier, e generale di divisione governando Riché. Il 1.° marzo 1847 fu eletto presidente, ed a'26 agosto 1849 fu acclamato imperatore dalla camera e consiglio legislativo, con l'assenso del senato, e col nome di Faustino I, il cui ritratto insieme a quello de' principi di sua corte pubblicò l'*Album di Roma* nel t. 16, p. 297. Così la repubblica Haitiana si mutò in impero. Faustino I, imitando Napoleone I, nella chiesa cattolica di Porto Principe si pose da sè la corona sul capo, alla presenza dell'imperatrice sua moglie, ornata d'una ghirlanda di pietre preziose, come narra il *Giornale di Roma* del 1849 a p. 357 e 362, altre notizie riferendo quello del 1851 a p. 71. Nel settembre 1849 il trono fu dichiarato ereditario per ordine di primogenitura, escluse le femmine; e l'imperatore creò tosto una nobiltà ereditaria, con titoli onorifici, ed istituì gli ordini equestri di s. Faustino e della Legione d'onore. La solenne coronazione seguì a' 18 aprile 1852. Nel seguente anno il Papa Pio IX inviò all' imperatore per delegato apostolico mg.r Spaccapietra arcivescovo d'Arcadiopoli, ora arcivescovo di *Port d'Espagne* nell'isola della *Trinità;* ma il Papa nell'allocuzione pronunziata a' 19 dicembre 1854, riprodotta anche dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 5, p. 98, dichiarò. » Un' altra cagione di dolore Noi avemmo nell'infelice successo della sagra missione che il ven. fratello Vincenzo vescovo d'Arcadiopoli avea avuto per autorità Nostra presso il Principe d'Haiti nell'isola dello stesso nome in America. Non potremmo facilmente dire con quanto zelo di religione il mentovato vescovo cercasse di adempire l'incarico affidatogli; ma avendo il detto Principe, ed il suo governo, concepita una falsa idea della Chiesa di Cristo, e delle sagre missioni non per altro intraprese che per la salute dell' anime, e recandosi malagevolmente una gran parte di quel clero ad una più severa disciplina di vita che si confaccia col sagro ministero, quell'illustre vescovo dolente dell'inutilità di sue fatiche, dopo impetratane da Noi la licenza, dovette, scossa la polvere de' piedi, partirsi di quel paese. Gravissimi certamente, e non mai abbastanza deplorabili sono i mali che fanno alla Religione certi ecclesiastici, i quali troppo facilmente licenziati dalle proprie diocesi vanno in alcune parti dell'America, dove per la scarsezza de' sagri ministri facilmente sogliono essere ricevuti senz'alcun esperimento di dottrina e di

bontà, donde avviene poi che s'occupino in tutt'altro che non in condurre gli uomini alla fede". Faustino I, previo un ampolloso grido di guerra, con audacia nel dicembre 1855 assalendo la piccola repubblica di s. Domingo, per riunirla al suo impero, venne sconfitto da una mano di soldati comandati dal general Cabral. Fin dal 1.° scontro l'imperatore negro potè dir di sè: *Venni, Vidi, e fui Vinto!* Egli fu il 1.° a fuggire, lasciando in mano al nemico il mantello e la corona imperiale; ed i suoi 10,000 selvaggi ne imitarono l'esempio. Mentre Faustino I errava per le lande inospitali del suo paese, il presidente della repubblica Dominicana Santanna, superbo della vittoria, promise 10,000 doppioni a chi gli recasse la testa del debellato ambizioso. Tuttavolta Faustino I riavutosi, fece morire parecchi suoi generali per delitto di tradimento, die'un manifesto al suo popolo per confortarlo, e promise di tornare alla prova. In seguito l'alta corte di giustizia dell'impero Haitiano ebbe missione di giudicare l'imperatore per diverse incolpazioni; ma a p. 170 del *Giornale di Roma* del 1859 si leggono le benemerenze collo stato di Faustino I, ed alcuni lodevoli tratti di sua vita. Nel dicembre 1858 insorse ribellione contro il governo, organizzata dal generale F. Geffrard, già beneficato dall'imperatore, a Riviere, e diretta dal comitato rivoluzionario di s. Marco. A sedarla, Faustino I emanò quel proclama esibito da detto *Giornale* a p. 127, quindi a'28 dicembre uscì dalla capitale per combattere i ribelli, e gli riuscì fugarli. Indi tradito da più parti, da' generali e soldati, passati tra'nemici, restò due volte disfatto; e inseguito, precipitosamente si rifugiò a Porto Principe a'10 gennaio 1859, con appena 30 uffiziali, dopo aver inutilmente pubblicato altro proclama per reprimere la rivolta. Quindi Geffrard entrò coll'esercito nella capitale a'15 gennaio, e mentre Faustino I correva certo pericolo d'esser massacrato, ottenne da lui immunità e tregua, e nello stesso giorno a istanza di Geffrard abdicò la dignità imperatoria, per impedire la guerra civile, con proclama pubblicato dal *Giornale* a p. 175. Partì in mezzo al corpo consolare, tra le grida selvagge di *Viva la repubblica*, e l'esecrazioni del popolo armato e fremente, senza però offenderlo. Soloulouque, colla moglie e le due figlie, i suoi tesori, famiglia e seguito, salì sullo steamer a vapore inglese *Melbourne*, che lo condusse nella Giammaica a'22, ben accolto da que' negri, cioè a Kingston. In pari tempo Geffrard avea notificato al popolo l'avvenimento e la restaurazione della repubblica Haitiana, con manifesto dato dal palazzo nazionale. Eletto egli a presidente, prestò il giuramento di fedeltà, e poscia barbaramente gli fu uccisa l'unica sua figlia. Si legge nel *Giornale di Roma*, n. 248, che a'31 ottobre il Papa Pio IX ricevè benignamente in privata udienza Pietro Faubert, il quale gli presentò le lettere credenziali del presidente Geffrard, colle quali venne accreditato nella qualità di ministro plenipotenziario della repubblica d'Haiti presso la s. Sede. Indi il ministro passò a visitare il cardinal Antonelli segretario di stato. E' dunque da sperarsi, che verrà provveduto a'bisogni spirituali degli haitiani. Ed ora la sede di s. Domingo è ancora vacante, ad onta che abbia la gloria d'essere il 1.° vescovato istituito in America. L'ultimo arcivescovo lo registrai nel suo articolo: i suoi predecessori riferiti nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti: 1738 Domenico Pantaleo Alvarez de Aureu. 1743 fr. Ignazio de Padilla agostiniano del Messico. 1753 fr. Giuseppe Moreno Curiel dell'arcidiocesi, trinitario del riscatto. 1757 Filippo Ruiz de Auzmendi di Toledo. 1767 Isidoro Rodriguez di Toledo, traslato da Comayagua. 1788 fr. Ferdinando Portello di Toledo domenicano. — Ora mi resta a dire delle due prefetture di Gregorio XVI, Martinicca e Guadaloupe,

che ho descritte nel vol. XLV, p. 257, poscia nel vol. LIII, p. 228, notai averle Pio IX erette in vescovati suffraganei di Bordeaux, con decreto concistoriale de'26 settembre 1850 e la bolla *Vel a primis*. Martinicca o Forte di Francia, o Saint-Pierre, *Martinicen, seu Arcis Gallicae, seu s. Petri*, ebbe a 1.° vescovo mg.r Gianfrancesco Stefano Le Harpeur di Cain diocesi di Bayeux a'3 ottobre 1850, della congregazione istituita in tale diocesi de'sacerdoti per le missioni, sotto il titolo *Nôtre Dame de la délivrande*, già canonico della cattedrale e vicario generale. Per sua morte gli successe a'27 settembre 1858 l'odierno mg.r Lodovico Martino Porchez d'Amiens, già vicario generale di Guadaloupe, e poi del predecessore. Apprendo dalle due proposizioni concistoriali, la nomina del vescovo spettare al sovrano della Francia, alla quale appartiene il dominio dell'isola. La cattedrale è sotto l'invocazione della B. Vergine *de Bono Portu, vulgo Movillage*. La cura dell'anime è affidata a 3 vicari. L'episcopio è presso la cattedrale. Vi sono il seminario e il seminario-collegio, l'ospedale, il monte di pietà, e quanto altro dissi nel luogo ricordato. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 133. Posseggo la *Lettre Pastorale de M.r Pierre Paul Castelli préfet apostolique de la Martinique, à l'occasion de la première visite dans les paroisses de la Colonie*. Data in Fort Royal a'10 gennaio 1835. Altre notizie si ponno leggere nella *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 3, p. 603: *Un viaggio all'Antille*, di cui feci parola nel vol. LXXX, p. 287. Guadaloupe o Basse Terre, *Guadalupen, seu Imae Telluris*, ebbe a 1.° vescovo mg.r Pietro Gervasio Lacarrière d'Aurillac diocesi di s. Flour a' 5 ottobre 1850, già parroco di s. Eustachio in Parigi, e canonico onorario di sua cattedrale e di Bordeaux. Per sua spontanea dimissione, a'12 settembre 1853 vi fu traslato da Samo *in partibus* l'attuale mg.r Teodoro Agostino Forcade. Ricavo dalle due proposizioni concistoriali, la nomina del vescovo appartenere al sovrano di Francia, a cui spetta l'isola. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Francesco d'Asisi, ed è in forma di croce latina. Non essendo, come nella precedente, ancora costituito il capitolo, 5 preti esercitano l'uffiziatura, e la cura dell'anime il parroco coadiuvato da'suoi vicari. L'episcopio n'è alquanto distante. Vi sono delle pie istituzioni, e le congregazioni di suore di s. Paolo, e di s. Giuseppe, l'ospedale militare e l'ospedale civile, il sodalizio del Carmine, il seminario, e quanto altro notai nel luogo rammentato. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. Col ricordato e coll'aggiunto, ho potuto sopperire alle notizie di due vescovati istituiti dopo la stampa delle lettere rispettive. — La prefettura dell'Isola Borbone in Africa, di cui parlai anco ne'vol. XLVIII, p. 233 e 234, LXXXV, p. 201, Pio IX l'eresse in vescovato nel 1850, col nome di *Reunion o s. Dionigi (V.)*, concedendone la nomina al sovrano di Francia, che domina l'isola: traslato il suo 1.° vescovo a Limoges, a'19 marzo 1857 gli successe l'odierno mg.r Amando Renato Maupoint di Tussaun diocesi d'Angers, già parroco in quella città, indi vicario generale di Rennes, dispensato dal grado di dottore e dal processo, come leggo nella proposizione concistoriale. — Il vicariato apostolico di s. Giovanni di *Terra Nuova* (*V.*), che comprende il Labrador, nel 1847 da Pio IX fu elevato a vescovato: tra'58 numeri del *Giornale Romano*, pubblicato nel 1848, i n.i 7, 8, 11 e 13 contengono bellissime notizie sull'introduzione del cristianesimo nel Labrador. — Vari vicariati apostolici del *Canadà* (*V.*) servirono a formare la provincia ecclesiastica di *Quebech (V.)*: altrettanto può dirsi nell'*Oceania* (*V.*), per la provincia ecclesiastica di *Sydney (V.)*. Anche i vicariati di rito greco-cattolico poi divennero

vescovati, come *Munkatz*, e *Varadino* (*V.*) nell'Ungheria, ed altri pel narrato nel vol. LXXXIII, p. 132 e seg. Talvolta è avvenuto, che per questioni e politiche circostanze, come quando la *Spagna* (*V.*) pretendendo pel suo padronato nominare i vescovi de' perduti dominii d'America, la s. Sede nominò intanto vicari apostolici di alcune sedi da lungo tempo vacanti. Valga per tutti l'esempio di Leone XII, il quale con 4 brevi de' 22 dicembre 1828, *Apostolici Nostri muneris*, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 433, 434 e 435, destinò altrettanti vescovi *in partibus* per le chiese di Guyana, di s. Giacomo del Chilì, di Merida e di Cordova. Rammenterò pure il consimile operato da Gregorio XVI contro le pretensioni del padronato di *Portogallo* (*V.*) e quelle dell'arcivescovo di *Goa* (*V.*), sui vescovati dell'*Indie orientali* (*V.*), col celebre breve *Multa praeclara Romani Pontificis*, de' 24 aprile 1838, *Bullarium Pontificium s. Congregationis de Propaganda fide*, t. 5, p. 164, provvisoriamente sottraendo dalla giurisdizione metropolitica del prelato di Goa le sedi vescovili di Coccino, di Malacca, di Meliapor e di Cranganor, e l'affidò a speciali vicari apostolici vescovi *in partibus*, declarando alle costituzioni de' suoi predecessori. Dipoi il Papa che regna trasferì l'arcivescovo di Goa mg.r De Sylva Torres al titolo arcivescovile *in partibus* di *Palmira (V.)*. La *Civiltà Cattolica* ripetutamente ragionò sul grave argomento, come nella serie 2.ª, t. 3, p. 473 e seg., massime coll'articolo degno di essa: *Lo scisma Goano, ed il Padronato Portoghese*, nel t. 4, p. 129 della stessa serie 2.ª

L'Apostolato cattolico viene meravigliosamente coadiuvato da molte ecclesiastiche e pontificie istituzioni, benemerentissime della cristianità. I Papi principalmente esercitano il loro apostolato universale, a mezzo della celebratissima e beneficentissima *Congregazione cardinalizia di propaganda fide*, da essi istituita e formata degna della loro grandezza d'animo e del fervido zelo di cui sono animati, il nome della quale per infinite benemerenze risuona venerato e glorioso in tutte le parti del mondo, e nella moltitudine delle nazioni, sia per la conversione, conferma e mantenimento della fede, sia per la diffusa civilizzazione, anche tra' selvaggi. Numerosi sono i *Collegi di Roma (V.)* per le missioni pontificie, e di diverse nazioni, cioè Germanico-Ungarico (riparlato ne' vol. LXIV, p. 21, LXXXIII, p. 136), di *Grecia* e de' *Ruteni*, d'*Inghilterra*, d'*Irlanda*, di *Scozia (V.)*, del *Belgio* (del già Liegese d'Archis riparlai nel vol. LXXXIV, p. 282); oltre quelli degli ordini religiosi, precipuamente de' *Minori osservanti* di s. Bartolomeo all'Isola, di s. Pietro Montorio e di s. Isidoro, de' *Minori conventuali* di s. Antonio, de' *Domenicani* di s. Clemente, de' *Cappuccini*, de' *Carmelitani scalzi* di s. *Pancrazio*, de' *Trinitari riformati scalzi del riscatto (V.)*, a' quali e altri religiosi, principalmente *Gesuiti*, della *Missione, Redentoristi, Passionisti (V.)* ed altri nominati nel vol. XLV, p. 220 e altrove, sono affidate un grandissimo numero di missioni, e dal cui grembo si eleggono, come dalle congregazioni che poi nominerò, i vicari ed i prefetti apostolici, oltre copiosissimo numero di missionari. Primeggia poi fra' collegi di Roma eminente il celebre e pontificio *Collegio Urbano (V.)*, numerosissimo seminario della Chiesa universale di missionari, di prefetti e di vicari apostolici, composto di alunni di tutte le nazioni e lingue, per poi diffondere, precipuamente ne' loro paesi, la salutifera e splendida luce del Vangelo, altrettanto facendo gli alunni de' summentovati collegi nazionali. Nel ricordato articolo e nel vol. LXIX, p. 234 e seg., ho descritto la nobilissima e celebre *Stamperia* poliglotta, congiunta allo stabilimento, degna di Roma e dell'apostolato della s. Sede, ora diretta dal prof.

d. Barnaba Tortolini. In essa si trovano stampati molti alfabeti e grammatiche di varie lingue, oltre altri libri religiosi, catechistici e liturgici di differenti idiomi, ad uso de' missionari e de' cattolici di tali nazioni. I Romani Pontefici molti e grandi stabilimenti fondarono in Roma, dopo l'*Università Romana* (nel quale articolo tornai a celebrarli), per l'educazione intellettuale e morale del giovane clero. In essi hanno avuto di mira il formare ecclesiastici dotti e zelanti per le diocesi, che si trovano nelle provincie de'loro stati (dell'apposito *Seminario Pio* fondato dalla munificenza del Papa regnante, altre nozioni riportai nel vol. LXXXV, p. 195 e seg.), e per speciali regni d'Europa; ma nel fondare il collegio di propaganda *fide* hanno avuto in pensiero tutto il mondo, perchè non vi ha contrada, a cui essi, veri successori del Principe degli Apostoli, e quindi supremi moderatori della Chiesa cattolica, non abbiano volta la loro sollecitudine e le loro cure. Il collegio Urbano di propaganda è veramente universale, perchè in esso sono raccolti giovani, che la sola potenza dell'unità cattolica ha potuto mirabilmente riunire, provenienti da ogni contrada del mondo, giovani diversi per razza, per colore, per lingua, per leggi e per civiltà; che partiti fanciulli dal loro paese nativo, vi fanno ritorno con una grande e sublime missione, quella di spandere a mezzo le fitte tenebre dell'ignoranza, la luce del Vangelo fra'loro connazionali, quella per ammansare barbari costumi e distruggere selvagga superstizioni, quella di estendere i benefizi della vera civiltà, per guidare in fine anime al cielo. Questi alunni riunitisi sotto il medesimo tetto, ordinariamente senz'essersi mai prima conosciuti, dopo avere compiuto il corso de'loro studi, fortificati dalla benedizione del Vicario dell'Uomo-Dio, che disse *Euntes docete omnes gentes*, ne partono forse per non rivedersi mai più, movendo chi all'Oriente e chi all'Occidente, gli uni ad essere apostoli fra gli eretici e gli scismatici, e gli altri fra gl'infedeli: tutti disposti a subire la sorte, che Cristo predicava a'banditori di sua dottrina. Così non vi ha cattolico, il quale non ammiri con vera compiacenza i giovani di questo grande stabilimento, degno della sapienza de'Romani Pontefici, e non gioisca di vederlo sempre più prosperare. Quando Gregorio XV, glorioso istitutore della congregazione di propaganda *fide*, pensava colle generose offerte di mg.r Vives (di cui anche nel vol. LXXIII, p. 123), di fondare un seminario per formare banditori del Vangelo, la morte lo rapì. Ne attuò il gran concetto il suo magnanimo successore Urbano VIII, e gli diè il suo nome. Ne furono successivamente splendidi benefattori diversi Papi e cardinali, e Pio VII per ristabilirlo, riunì alla propaganda la camera degli *Spogli ecclesiastici* (*V.*). Fra'particolari benefattori, il più recente è il zelante sacerdote belga Helsen, il quale ogni sua cura consagra a raccoglier denaro per la fondazione di nuovi posti agli alunni. E come il 1.° tentativo di predicare Gesù Cristo, gli Apostoli l'eseguirono nel dì della *Pentecoste*, appena ricevuto lo Spirito Santo, nulla di più consentaneo, che in giorno così solenne il privilegio di predicare nella *Cappella pontificia*, da Clemente XIV fosse dato ad uno degli alunni di propaganda *fide*, che fatti sacerdoti sono destinati ad evangelizzare i popoli nelle più remote contrade della terra. L'edifizio del collegio Urbano si eleva nella *Piazza di Spagna* (*V.*), innanzi al quale di recente fu eretto il maestoso monumento della gigantesca colonna, sormontata dalla statua in bronzo dorato, fusa nella fonderia Vaticana, come dissi nel vol. LXXXVIII, p. 233 e seg., esprimente l'Immacolata Concezione della ss. Vergine Maria, per ricordare la ricognizione solenne e definizione dogmatica della medesima decretata dal Papa Pio IX, alla presenza del sagro collegio, e di mol-

tissimi vescovi e vicari apostolici d'ogni parte del mondo; fausto e strepitoso avvenimento che narrai, con quanto il precedette, accompagnò e seguì, nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., avendo pure a p. 76 e seg. descritto la colonna e le sue magnifiche decorazioni, inclusivamente al gettito della 1.ª pietra ne'fondamenti, eseguito dal cardinal Fransoni prefetto generale di propaganda *fide*, coll'assistenza degli alunni dal collegio Urbano, alla presenza del segretario della medesima mg.r Barnabò, e di altri prelati e vescovi. Narrai poi la solenne inaugurazione e benedizione fatta dal Papa, e celebrata da detto collegio con splendida luminaria, nel vol. LXXXVII, p. 281 e seg. I Sommi Pontefici nella loro incessante sollecitudine per tutta la Chiesa, hanno veduto che la fede non poteva esser meglio predicata nelle varie regioni, che da sacerdoti non istranieri a' popoli affidati al loro apostolato, per patria, per leggi, per lingua e costumi. Perciò in Roma, sotto il medesimo tetto, raccolsero giovani provenienti da ogni parte del mondo, per esservi educati nelle scienze sagre e profane, e poscia rimandati alle lor patrie propagatori della fede e della morale cattolica, quale l'hanno appresa all'ombra del *Vaticano;* oltre l'*Indigeno (V.)* clero, di cui pure nel vol. XLV, p. 252, e ne fu benemerito Gregorio XVI specialmente. E per la necessaria istruzione letteraria e scientifica degli alunni del collegio Urbano, di cui riparlai nel vol. LXXXV, p.192 e193, i Papi stabilirono in esso scuole ben regolate, e l'animarono in ogni maniera. Le scuole di questo collegio sono destinate a' giovani alunni del medesimo; ma sono frequentate anche da quelli di vari collegi ecclesiastici, e mediante superiore autorizzazione eziandio da'giovani secolari, oltre quelli indicati nel vol. L, p.182. Da venti e più sono in esso i professori, che v'insegnano grammatica, umanità e rettorica, logica e metafisica, etica, fisica e matematica, teologica dogmatica e morale, storia ecclesiastica e s. Scrittura, non che le lingue araba, ebraica, greca, armena e cinese. N'è egregio rettore d. Filippo Tancioni; e del greco-ruteno d. Loreto Jacovacci. Leone XII assistè alla *Conclusione (V.)* che gli dedicò l'alunno irlandese Cullen, ora arcivescovo di Dublino. E Pio IX accettò la dedica dell'atto pubblico dell'alunno americano Giacomo Keogh di Pittsburg, che a' 19 novembre 1855, come narra il n. 265 del *Giornale di Roma*, tenne nell'aula massima del collegio, sulla teologia e sulla storia ecclesiastica, mediante 317 tesi, pubblicate a comodo degli spettatori in un libro, che l'alunno si propose sostenere, riportandone nella mattina l'onore di molti e vivi applausi, per la prontezza e perspicacia di sua argomentazioni e profonda dottrina. Nell'ore pomeridiane il Papa volle rendere più solenne l'esperimento colla sua augusta presenza, continuato nella chiesa del collegio riccamente addobbata e illuminata. Ricevuto da'cardinali e segretario della congregazione, e da'cardinali palatini, ascese il trono, ed allora il giovane ecclesiastico riprese la difesa delle tesi, che avea assunto di sostenere. Ebbero l'onore d'argomentare, prima mg.r Capalti segretario de'ss. Riti, indi mg.r Fioramonti segretario delle lettere latine, e in fine mg.r Tizzani arcivescovo di Nisibi, i quali tutti fecero prova di molta dottrina ed erudizione, onde meglio sperimentare il defendente, che seppe sostener le tesi impugnate, con tanta facilità a forza d'argomentazione e chiarezza da meritarne gli applausi universali, e la piena soddisfazione del Papa, che gli rivolse parole di lode e congratulazione, al termine della disputa; altre esternandone a' professori Vespasiani (ora vescovo di Fano) e Sottovia, che sostenevano nel nobile aringo il valente alunno. Il Papa ne partì, lasciando coll'apostolica benedizione e non poca consolazione gli alunni tutti del collegio, i quali in esso attendono all' ac-

quisto della virtù e della dottrina, che sono le armi poste in loro mani per far trionfare dovunque la religione cristiana. Più volte ho dovuto celebrare l'affetto paterno di Pio IX verso gli alunni di propaganda, ragionando del decreto dogmatico dell'Immacolata Concezione, della catastrofe de' 12 aprile 1855, narrata nel vol. LXXIII, p. 101 e seg., e delle basiliche di s. Agnese, e de'ss. Alessandro I, Teodulo ed Evenzio di propaganda *fide*, il che potrà vedersi all' *Indice*. Qui mi piace solo ricordare il riferito dal *Giornale di Roma* del 1857 nel n. 87. A' 16 aprile il Papa dopo aver comunicato gli alunni in s. Agnese, e dopo aver posto la 1.ª pietra nelle fondamenta del nuovo *Tempio* di s. Alessandro I, nell'antico santuario, si assise sull'antica sedia marmorea, donde già si udirono parole di salute e di vita, e rivolto al popolo, e particolarmente agli alunni, tolse argomento dal Vangelo di quel giorno, dicendo: » Che in quella guisa, che la Maddalena presso il sepolcro del Re de' Martiri accendevasi di amore verso Gesù Cristo, e poi annunciava a' discepoli le glorie del risorto Signore, così gli alunni destinati alle missioni apostoliche, stando in quel glorioso luogo, monumento durevole, ove si conservano le reliquie di tanti Martiri, confessori intrepidi della fede cristiana, ne doveano uscire infervorati per essere banditori di essa in tutto l'Orbe. E non già per ispandere il sangue, ma per distruggere quello spirito d'indifferenza, che regna nella superficie della terra! Imperocchè le tenebre di questo secolo, tanto oscurano le menti degli uomini e ne sconvolgono le idee, sino a dar nome di vizi alle virtù, e di virtù a' vizi!" Aggiunse poi, dopo altre riflessioni : » Che desiderava benedirli prima nel nome dell'Eterno Padre, affinchè una scintilla onnipotente penetrasse ne'loro cuori; nel nome dell'Eterno Figlio, increata Sapienza, affinchè una parte di essa diffondesse nel loro intelletto; e nel nome dell'Eterno Paracleto, perchè gli accendesse di santo zelo per l'apostolato". Con progressivo incremento nel collegio Urbano, gli alunni presentano un complesso gigantesco unico al mondo, grande e commovente, che solo può dare la Chiesa cattolica, quella Chiesa che governata dal Successore di Pietro è universale anche nella sua espansione. La sola grandezza della Sede apostolica ha potuto riunire in uno stesso luogo, sotto la medesima disciplina, giovani d'ogni nazione, divisi per carattere nazionale, per leggi e per lingua. Chiunque entra nel collegio di propaganda e interroga i molti alunni che vi stanno lietamente riuniti, vi trova chi segue il rito copto, chi l'armeno, chi il siro e caldeo, chi il siro-maronita, chi il greco-melchita ed il ruteno, e chi il latino. Vi trova giovani dell'Egitto e del Monte Libano, della Mesopotamia e di Aleppo e di Tripoli; giovani dell'Arcipelago greco, di Costantinopoli e della Macedonia, dell' Albania e della Transilvania, inglesi, russi, irlandesi, belgi e scozzesi, svizzeri e olandesi; americani degli Stati-Uniti, del Brasile, del Canadà, della Nuova Scozia e di Terra Nuova, della California e della Virginia; ed abitanti dell'Indie, della Cina e dell'Australia, non che di altre regioni. Vi può udire da ben 40 e più favelle, in parte anche aspre e monotone, una distinta dall'altra, che suonano sulle rive della Senna e del Tamigi, dell'Ebro e della Vistola, sull' Istro e sulla Neva, e sulle sponde incantevoli del Bosforo e dell'Arcipelago, e di altre molte: ivi la lingua di Omero e di Virgilio, di Bossuet e di Milton, di Camoens e di Klopstok, gli accenti de'bardi della Scozia e della Selva Nera, del pio irlandese, dell'olandese e del montanaro della Rezia, dello svedese, del magiaro e del polacco; ivi il caldeo letterale e volgare, l'armeno antico e moderno, il birmano, il bengalese, l'amarico e il copto: vi può udire le voci aspirate ed i suoni gutturali, disordinati e profondi dell'arabo, del siro e del persiano, le cou-

fuse armonie, che danno i suoni delle lingua del Talmud, il sibilo elterato delle note, che meoda il cinese, ed il tintinnio dell'etiope. Sulle labbra poi di tutti risuona la maestosa e uniforme liogua della Chiesa, cui ogni aluano apprende nel collegio, come strumento per istudiare le scienze sagre, e come simbolo dell'unità cattolica. Gli alunni del collegio Urbano co'detti vari *Riti e Liturgie (V.)*, e con diversa *Lingua (V.)* celebrano solennemente la festa dell' *Epifania (V.)* e de'ss. Re *Magi (V.)*, primizie delle genti chiamate alla fede di Gesù Cristo, che s'è une grande solennità in tutto il cattolicismo, la è maggiormente per essi, come quelli che fatti maestri nella sede del successore di s. Pietro, sono destinati e manifestare le verità della fede, e ad illuminare chi ancora vive nelle tenebre dell'eresia, dallo scisma e dell'idolatria. Ed il collegio Urbano a buon diritto si può nominare: *L' argomento parlante della vocazione de'ss. Magi*. Segue quindi ripetutamente una grande accademia poliglotta, la quale quantunque abbia luogo ogni anno in due giorni, non lascia mai di sorprendere e di destare maravigliosa commozione negli assistenti di qualunque nazione e culto, riuniti in uno stesso luogo dalla potenza della fede e dalla grandezza della Chiesa, innalzando ciascuno nel patrio idioma un poetico canto a Cristo, luce del mondo e Salvatore dell' umenità. Dopo un breve prologo, si recitano componimenti poetici in ebreico, in caldeo, in siriaco, in cioese, in giorgiano, in persiano, in kurdo, in indostano e bengalese. Lo spettatore udisce a un tempo stupefatto, non senza farsi balenare al pensiero l'idea dell'apostolo e del martire, gli accenti del turco, dell'abitante del Sudan (di cui ora appena si è formata una grammatica), del copto di Memfi e di Tebe; oltre il linguaggio greco ellenico e romaico, il latino, il francese e lo spagouolo, il portoghese, lo scozzese, l'irlandese, il tedesco, lo svizzero, l'inglese, l'olandese, il danese, l'illirico, l'ungarese, il polacco e l'albanese. A'carmi si uniscono e intramezzano i canti nazioneli orieotali del copto, del kurdo, dell'arabo, del siriaco, intrecciati ad altri, non escluso il soave e soooro italiano (nelle due accademie dell'Epifania del 1860 si udirono 39 lingue, delle quali 15 appartenevano all'Asia ed all'Africa, 22 all'Europa, 2 all'Oceania e alla Nuova Zelanda). In tutte queste e altre favelle, gli alunni del collegio di propaganda festeggieno il graode avvenimento in cui la Chiesa rammemora specialmente la manifestazione del *Verbo (V.)* alle genti nella persoua de' Magi, che dal lontano Oriente accorsero a Betlemme, ad offrire il tributo loro al Re de'Re, al Monerca del tempo e dell'eternità; prima co' divini misteri in diversi *Riti* e *Vesti sagre* riconosciuti nell'unità cattolica, poi con saggio accademico poliglotto in prosa e in versi. Che se l'attonito spettatore non comprende le molte lingue de'diversi popoli della terra, che risuoneno al suo orecchio, sa però che in tutte e con uniforme sentimento si festeggia la manifestazione del Salvatore del mondo a'Magi dell'Oriente, o qualche altro avvenimento di nostra s. Religione. La gloria di comprendere tante strene favelle era riservata al defunto cardinal Mezzofanti. Bello è poi sempre quest' imponente spettacolo che solo Roma può offrire al mondo, fatta da Dio *centro dell'immortale suo regno*. E' denominata la *festa de' Re*, la *festa delle Lingue*. Gli alunni del collegio Urbano, dopo esser vissuti insieme alcuni anni per imparare le stessa morele, la stessa dottrina, giurano di servire nelle missioni sotto la dipendenza de' propri vescovi, o de'vicari o prelati apostolici, e si dividono per non rivedersi forse mai più quaggiù nel mondo. Benedetti e fortificati dalle parole del Vicario di Cristo, lasciano *Roma* istruiti e infervorati, e si dipartono dal *Vaticano (V.)* per non farvi forse mai più ritorno, gli uni dirigendo il passo all'Occidente e gli altri a Oriente, que-

sti verso le regioni settentrionali e quelli verso il mezzogiorno: ma benchè dispersi nelle più lontane regioni, varie per lingua, per leggi e per costumi, tutti portano seco gli stessi dogmi, e la stessa morale e disciplina, risoluti di non partirsi da esse anche a costo di versare il proprio sangue, per non tradirle, memori del premio ch'è serbato a chi muore per la fede di Gesù Cristo, e per la santificazione del mondo nel diffondere una religione ch'è tutta pace ed amore. Se diversi sono i loro riti, diverse le loro favelle, però con quelli amministrano i medesimi sagramenti, con queste predicano la medesima fede, e insegnano lo stesso catechismo cattolico; perchè tutti sacerdoti di quella Chiesa, che dovunque, sotto ogni clima e sotto qualunque regime politico, conserva l'unità gerarchica, legislativa, giudiziaria e amministrativa. Ella è questa la vera gloria delle missioni apostoliche, che se il cattolico e l'ortodosso non può certamente non ammirare sì grande istituzione, l'acattolico e l'eterodosso non può sicuramente non invidiare sì bella gloria a'Papi, ed opera grande in tutto degna dello zelo e sapienza loro, a vantaggio della Chiesa cattolica, che si stende dal nascere al tramontar del sole. Non devo tacere, che in Roma solennemente si celebra ancora in s. Andrea della Valle de' *Teatini (V.)*, dalla *Pia società delle Missioni* della *Regina degli Apostoli (V.)*, l'*Ottava* dell'Epifania, con l'intervento de' vescovi e sacerdoti d'ogni rito e favella, con prediche in varie lingue per tutto l'ottavario. Devo poi avvertire che questa congregazione e pia società prima s'intitolava dell'*Apostolato Cattolico*, ma verso il fine del 1854 per pontificia disposizione, comunicata alla detta congregazione e sue pie istituzioni erette in Roma dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, per organo di mg.r segretario di propaganda *fide*, che desse e la congregazione furono comprese sotto il novello titolo di *Pia Società delle Missioni*, tralasciando quello dell'*Apostolato Cattolico*. Restano però ferme sempre e distinte le accennate istituzioni e classi di tutto l'istituto; cioè la 1.ª de' *Preti e fratelli coadiutori*, che formano il corpo centrale e la parte motrice della pia società, e vivono in comune, e si dicono *Preti e fratelli coadiutori della pia società delle Missioni;* la 2.ª delle *Suore* della stessa società, le quali vivono pure in comunità; e la 3.ª degli *Associati* e aggregati alla pia società, i quali sono ecclesiastici e laici d'ogni sesso, grado e condizione, viventi in comune o in privato fuori del corpo centrale della medesima. Tutto l'istituto è in aiuto e sotto la dipendenza degli Ordinari in tutto quello che non si oppone alle sue regole e costituzioni, e all'assoluta e immediata dipendenza che professa al Sommo Pontefice. Nel 1856 il Papa affidò alla pia società delle missioni l'assistenza spirituale del riaperto Ospizio ecclesiastico, al quale è unita la pia opera della coltura spirituale dell'Agro romano, l'una e l'altra sovvenuta dalla pietà de'fedeli a ciò eccitati dal cardinal vicario con notificazione de'9 agosto 1855, e con circolare e relazione de'due istituti: di che parlai ne' vol. LXXVIII, p. 66 e seg., LXXXIV, p. 60. Trovo opportuno ancora di qui notare che la congregazione della *Carità (V.)*, fondata dal dottissimo e virtuoso conte d. Antonio Rosmini-Serbati, la quale egualmente ha pure per istituto di prestare ogni ossequio e aiuto a' vescovi pel bene del loro gregge, fino dal 1856 ha aperta casa in Roma, con residenza del preposito generale e del procuratore generale. — Eziandio in aiuto de' vicari apostolici e di altri vescovi, oltre gli altri mentovati nazionali *Collegi di Roma*, nel quale articolo descrissi pure que' non più esistenti, soppressi per le politiche vicende che resero lagrimevole il declinar del XVIII secolo, da ultimo altri in Roma gloriosamente ne sursero. Nel vol. LXXXV, p. 197, riparlai del *Collegio ecclesiastico Pio Inglese*, nome rice-

vuto dal suo istitutore Pio IX nel 1852, massime pe'convertiti dall'eresia, che vogliono dedicarsi alle missioni ne'propri paesi; stabilimento speciale di cui mancava Roma. Nello stesso a p. 201, narrai l'istituzione del *Seminario francese di Roma*, fondato nel 1853 dalla congregazione delle *Missioni straniere del seminario di Parigi delle Colonie*, sotto l'invocazione dello Spirito Santo e del s. Cuore di Maria, il cui precipuo scopo è l'evangelizzare l'Africa occidentale ove ha missioni, benchè il seminario di Roma ha per fine principale il perfezionare negli studi superiori gli ecclesiastici delle diocesi di Francia, ed ormai ha terminato la rifabbrica di sua chiesa. Qui aggiungerò col n. 279 del *Giornale di Roma* del 1859, che avendo il Papa affidato la protettoria del seminario francese al cardinal Patrizi vicario di Roma, il porporato a' 4 dicembre si recò a prenderne possesso, ricevuto alla porta dello stabilimento dalla comunità ecclesiastica. Recatosi nella cappella interna, ivi ebbe luogo la ceremonia, e dopo la lettura della bolla d'istituzione, tutti i direttori, alunni e famigliari furono ammessi all'ubbidienza. Il cardinale fece un commovente discorso latino, al quale rispose il superiore, e terminò la funzione col canto del *Te Deum*, essendovi presenti vari vescovi e prelati francesi e italiani. Sotto gli auspicii egualmente del Papa Pio IX furono istituiti in Roma due seminari ecclesiastici americani, ad utilità delle loro diocesi. Del 1.° *Seminario per l'America Meridionale o del Sud*, parlai nel vol. LXXXV, p. 203, ed ora aggiungerò col *Giornale di Roma* del 1858 a p. 810 de' 6 settembre. » Leggiamo nel *Periodico Settimanale* di Bogota nella Nuova Granata, *El Catolicismo*, il seguente articolo sul seminario dell'America del Sud in Roma. La grande opera di Pio IX in favore dell'America Spagnuola per l'educazione del clero del nostro Continente, sotto la vigilanza e l'immediata ispezione del Vicario di Gesù Cristo, avrà principio nel

prossimo mese di settembre, epoca in cui si attendono in Roma gli alunni, che hanno offerto inviare i vescovi delle diverse *Repubbliche*, cui percorse nel suo lungo viaggio l'illustre e zelante ecclesiastico d. Giuseppe Ignazio Victor Eyzaguirre. Questo distinto e dotto viaggiatore, che visitò la nostra capitale nel mese di agosto del prossimo passato anno, proseguì al Messico, non ostante lo stato di anarchia in cui si trovava quella repubblica; e dopo d'avere ricevuta la più lusinghiera accoglienza dall'Episcopato Messicano, ridotto quasi alla miseria, a causa della confisca de'beni del clero, se ne fu a Roma, ove giunse il 14 gennaio dell'anno corrente, rendendo conto immediatamente a Sua Santità del soddisfacente risultato della sua missione. Il paterno cuore del Sommo Pontefice palpitò di santa gioia, manifestandola per mezzo d'una comunicazione ben meritata dal degno sacerdote, che tanto indefessamente si adopera per il miglioramento e per l'avvenire del clero americano. In conseguenza il seminario sarà installato interinalmente in una parte del convento de' pp. *Teatini (V.)* di s. Andrea della Valle, e racchiuderà fra le sue mura un nuovo apostolato per evangelizzare tutta l'America di origine spagnuola e per così stringere sempre più i vincoli di religione, di razza, di lingua e di costumi. Progetto degno del sapiente Pontefice che lo concepì, e dell'infaticabile ministro che lo realizzò. Pio IX sarà nome, che la storia americana registrerà con tanta gloria, come quello di Colombo scuopritore di quel suolo, poichè se questi fece nascere, direm così, un nuovo mondo alla civilizzazione, il 1.° lo avrà rinvigorito e migliorato nella religiosa istituzione con avvicinarlo maggiormente al centro del cristianesimo, e alla fonte principale del cattolico insegnamento. All'augusto nome di questo Sommo Pontefice sarà sempre associato in questa santa impresa quello ancora dell'egregio sacerdote Eyzaguirre. Può concepirsi impresa più va-

sta, più americana, più cattolica? Che Iddio possa benedirla ne'suoi risultati, e coroni i santi desiderii e gli sforzi de' suoi autori. E' perciò che devesi cooperare con deciso interesse non solo dagli ecclesiastici di questa e delle altre repubbliche, ma ben anco da'padri di famiglia, acciò possano inviare i propri figli a quel seminario, le cui porte vengono aperte loro dal Capo della Chiesa, offerendosi di educarli ed invigilarli con paterna cura. Il sentimento religioso, il sentimento americano formano qui una cosa sola per eccitare le famiglie del nostro Continente a compiere l'opera dell'uomo immortale che lo discoprì, e la cui bussola è oggi nelle mani di Pio IX, che la dirige al vero Nord cui la Provvidenza incamminò la sua nave. Orsù dunque, o Neo-Granadini: ascoltate l'appello che vi fa, lin dalla Città eterna, l'antiveggente e Santo Piloto, che governa la Navicella della Chiesa; e non rendete vani i voti che forma per la felicità della terra in cui nascemmo. La gioventù della Nuova-Granada deve contribuire co'suoi talenti e co' suoi mezzi alla comune impresa, ch'è patriottica, immortale, consolidando e santificando per mezzo della religione i vincoli della vera fratellanza, e gl'interessi di ogni genere sì nell'ordine morale, che sociale, politico e materiale, che stringono la grande famiglia che parla la stessa lingua, ha gli stessi costumi dalle provincie Argentine fino a Venezuela, Messico e Centro-America. Padri di famiglia; vedete la carriera che si apre dinanzi a' vostri figli, e pensate alla loro sorte ed a quella della patria. La Chiesa v'invita, vi protegge, vi soccorre e ricovera onde possiate compiere la vostra missione sulla terra, per così assicurare un felice avvenire alla vostra posterità. Piccolo è il sagrifizio, grandi ne saranno i risultati. Non titubate: parlate co'vostri vescovi, e questi vi daran conto di quanto è relativo al seminario americano in Roma ". Ora il seminario, numeroso d'alunni, trovasi nella suddetta casa religiosa, ma poi sarà trasferito nel palazzo accanto al convento e chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella *Piazza della Minerva (V.)*, per l'acquisto che ne ha fatto. Ed il n. 295 del *Giornale di Roma* del 1859, annuncia avere il Papa annoverato d. Giuseppe Ignazio Eyzaguirre tra'prelati protonotari apostolici *ad instar participantium*. Del 2.° *Seminario Americano pegli Stati-Uniti*, aperto nel già monastero dell'Umiltà delle salesiane della *Visitazione (V.)* di Roma alle falde del Quirinale, ne diedi un cenno nel citato vol. LXXXV, p. 204, ed ora posso aggiungere col n.281 del *Giornale di Roma* 1859. Fra' tanti imperituri monumenti che attestano l'incessanti provvidentissime cure del Papa regnante a pro della religione cattolica e della inesaurabile di lui munificenza, certamente occuperà d'ora innanzi un posto assai preclaro il nuovo collegio in Roma per gli americani degli Stati-Uniti, che intraprendono l'ecclesiastica carriera, il quale venne felicemente inaugurato a'7 dicembre 1859. I diversi stati della lontanissima America Settentrionale sentivano già il bisogno di educare parte almeno del loro giovane clero all'ombra del Vaticano, anche a viemmeglio assicurare la unione di quella nascente Chiesa a Roma, centro di verità e di fede, nel momento appunto che il di lei sviluppo ingigantisce cotanto tra un popolo famoso per energia di volere e per continuità di progresso. Pio IX volle esaudito il voto di que' buoni cattolici, e ad un tempo realizzato un sublime concetto di sua mente. Acquistò come proprietà della s. congregazione di propaganda *fide*, il vasto locale del suddetto monastero, e lo fece accomodare ad uso del nuovo collegio americano. A questa santa impresa si fecero solleciti di concorrere eziandio i cattolici d'America, rispondendo con bella gara all'impulso de' loro vescovi. Nella mattina pertanto del memorato giorno, gli alunni del collegio

Urbano accompagnati da' rispettivi rettori, e da mg.r Gaetano Bedini arcivescovo di Tebe e segretario di detta congregazione, si recarono alla chiesa dell'Umiltà per ricevervi il cardinal Alessandro Barnabò prefetto generale della medesima congregazione, il quale ivi giunto diresse a' nuovi alunni un grave discorso, mirabile per soavità e forza d'eloquenza, sublime e santa. Cominciò dal celebrare il Papa, come in mezzo a tante tribolazioni non avesse mai perduto di vista questa sua idea da vario tempo concepita, di stabilire nel centro del cattolicismo il collegio americano, la cui apertura era di somma importanza, anche avuto riguardo alla grande nazione per la quale si stabiliva, dovendosi confessare ch'essa eminentemente è la nazione del progresso, tra la quale le città non si fabbricano ma s'improvvisano, potendosi ad essa applicare le parole di s. Leone I riguardanti l'antica Roma: *Magnam sibi videbatur suscepisse religionem quia nullam respuerat falsitatem.* Infatti accennò come l'America mentre vanta concedere ogni libertà di culto, si trovi miseramente di essere la culla di ogni falsità ed errore, offrendo però nel tempo stesso gigantesche speranze pel trionfo della verità. Quindi il cardinale rivolgendosi agli alunni americani, disse loro: Che come il divin Salvatore inviò i suoi XII Apostoli a combattere gli errori ed i vizi del mondo pagano, così essi erano destinati a continuare il ministero apostolico nel loro paese; che per esser disposti o tale opera era necessario quella vera libertà e indipendenza che consiste nel s. timor di Dio, ed in quella scienza ch'è dono dello Spirito Santo. Ma siccome invano si fabbrica la città o si veglia sopra di essa, se il Signore non fabbrica e veglia; così inutili sarebbero tutti i loro sforzi se non fossero animati da questi sentimenti. In tal modo diverrebbero vere saette, al dire del profeta, nella mano del potente, venendo dirette da Colui il quale ha da Dio stesso la pienezza del potere. Dopo aver il cardinal mirabilmente sviluppato questi concetti, si congratulò co' giovani americani per la propizia circostanza del giorno in cui i voti del Santo Padre ebbero compimento, essendo questo la vigilia della festa dell'Immacolata Concezione di Maria Patrona sotto questo titolo della Chiesa negli Stati-Uniti d'America. Concluse poi con rivolgersi affettuosamente alla ss. Vergine, e coll'eccitare i più divoti sentimenti ne' cuori di tutto l'uditorio colla fervorosa preghiera che pose termine al suo discorso. Dopo di questo da tutti gli ascoltanti vivamente commossi si cantò il *Veni Creator Spiritus*, ad implorare che il divin Paracleto discendesse nella mente e nel cuore de' nuovi alunni, e dal cardinale fu impartita la benedizione col ss. Sagramento. Poscia gli alunni uscendo dalla chiesa fecero l'ingresso nel nuovo collegio, sulla porta del quale vennero ricevuti dallo stesso cardinal Barnabò e da mg.r Bedini, compiendosi per tal modo la formale installazione, alla quale assistettero eziandio il ministro residente e il console degli Stati-Uniti presso la s. Sede, alcuni vescovi, prelati, e distinti soggetti americani. A questa solenne funzione un'altra quindi si aggiunse nell'interna cappella dedicata alla Vergine Immacolata, ove tutti inginocchiati cantarono le Litanie, e ricevettero per ultimo la trina benedizione dall'encomiato porporato. Nel dì seguente, sagro alla memoria dell'Immacolato Concepimento della Patrona Celeste, nella stessa chiesa da mg.r Bedini (la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 12, p. 104, rende contezza dell'eloquente orazione pronunziata da tale illustre prelato nell'accademia di Religione Cattolica a' 10 settembre 1858, in cui ricordò i gloriosi trionfi della Chiesa e della cattedra pontificia, nella missione a lui affidata dal Papa, presso il governo e i cattolici degli Stati-Uniti; e parlò del seminario americano in discorso, che si

preparava in Roma, di numerosi giovani leviti, ad imbeversi al purissimo fonte delle dottrine apostoliche e a riscaldarsi colle fiamme di zelo che divampano il cuore del successore di s. Pietro), si pontificò la messa, assistito dagli alunni, cominciando subito in giorno così solenne e caro alla loro divozione l'esercizio delle religiose ceremonie con ammirabile precisione, mentre quelli del collegio Urbano vi cantarono la messa di Gio. Pier Luigi da Palestrina con simile successo. Alle 3 pomeridiane dello stesso giorno il Papa si degnò di ricevere in particolare udienza i giovani componenti il nuovo collegio, condotti vi da mg.r Bedini, a'quali manifestò la sua consolazione, esortandoli a ben meritare l'amorose cure della Chiesa; li benedì e distribuì loro divote memorie, riempiendo il cuore degli alunni d'inesprimibile religiosa gioia, per giorno sì avventuroso e solenne, che lo fu non meno per tutti i cattolici loro connazionali, e per la religione stessa nelle vastissime contrade degli Stati-Uniti d'America. Narra il n.26 del *Giornale di Roma* del 1860, che a' 29 gennaio nella chiesa dell' Umiltà, dagli alunni del collegio degli Stati-Uniti d'America fu solennizzata la festa del gran vescovo di Ginevra s. Francesco di Sales. Il Papa Pio IX si recò a celebrarvi la messa, ricevuto dagli alunni, a'quali eransi uniti quelli del collegio Urbano, tutti in cotta, da d. Bernardo Smith monaco cassinese pro-rettore del nuovo collegio, e da' cardinali Barnabò e Caterini, il 1.° prefetto di propaganda, il 2.° della sua economia, e dal segretario della medesima mg.r Bedini. Assistito da mg.r Bacon vescovo di Portland negli Stati-Uniti, e da mg.r Goss vescovo di Liverpool, vi comunicò, oltre gli alunni, il fiore delle dame romane, francesi, inglesi e americane che soggiornano in Roma. Dopo la messa il Papa si recò nell' aula massima del collegio, e assiso in trono, mentre si dispensava lauto rinfresco, udì dagli alunni del collegio Urbano il canto d' un inno posto in musica e diretto dal sunnominato d. Loreto Jacovacci, anche professore di canto ecclesiastico di quel collegio, con l' accompagnamento di piena e scelta orchestra. Il Papa dopo aver accettato l'omaggio di gratitudine del collegio americano, espresso da mg.r Bacon, anche in nome dell' Episcopato e de' fedeli degli Stati-Uniti, e l'indirizzo degli alunni del collegio Urbano, che compendia in sè l' universalità della Chiesa cattolica, con sensi allusivi alle presenti condizioni sociali e politiche; girato il penetrante sguardo sugli alunni e su quanti empivano la sala, con eloquente energia, disse quanto pure riportò la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 5, p. 503, non senza riprovare e deplorare l' accanita persecuzione che ora si fa alla Chiesa e al suo principato temporale. « Esser tempo di prender le vendette in nome di Dio; e le vendette del sacerdozio e del Vicario di Gesù Cristo, non esser che la preghiera e l' orazione, perchè tutti si convertano e vivano". Indi compartì a tutti, con voce commossa, l' apostolica benedizione. Al general Goyon, comandante la divisione francese in Roma, espresse la sua riconoscenza, perchè avendo fatto disgombrare dal vasto locale le truppe francesi che vi erano acquartierate, avea contribuito ad accelerare l' inaugurazione d'un istituto, a cui è legato il futuro sviluppo del cattolicismo delle vaste contrade americane. Il ministro residente degli Stati-Uniti Giovanni Stockton, ed il console residente de' medesimi Orazio De V. Gleutevorste, si trovarono presenti all' accennate cose. Il *Giornale di Roma* inoltre riporta l' iscrizione marmorea che ricorderà a' posteri l' istituzione del collegio, e le 6 festive epigrafi, che decoravano l' aula, intorno all' effigie del Santo Padre. Della chiesa di s. Maria dell' Umiltà, si legge nel Titi a p. 327, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, ivi pub-

blicata con aggiunte nel 1763. A' piedi del *Monte* Quirinale è la chiesa col monastero delle monache dell'Umiltà, fatta fabbricare dalla dama romana Francesca Baglioni-Orsini, che la vide compiere nel 1603 (e nel giorno festivo di s. Michele Arcangelo vi si vestirono alcune domenicane, a tale effetto essendovi venute le professe dal monastero di s. Maddalena sul Quirinale, dice il Venuti nella *Roma moderna*, a p. 272), e dove Francesco Nappi dipinse la tribuna con diverse storie che a Maria Madre dell'Umiltà alludono. Quivi erano allora le monache di s. Domenico, che aveano (verso il principio del secolo XVIII) ampliato il monastero e rifatta la chiesa con molta vaghezza, architettata da Paolo Marucelli; e fatta ancora la facciata, con disegno del cav. Carlo Fontana, e il bassorilievo di Vincenzo Felici, allievo del Guidi. Nell' interno le statue di stucco, nelle nicchie, sono d' Antonio Raggi. Le Sante e altre pitture, che sono nel quadro della 2.ª cappella a mano destra dov' è s. Domenico di Sora (e la B. Vergine), sono della scuola dell'Allegrini. Il quadro dell' altare maggiore esprimente la B. Vergine, si crede del Nappi (o dell' Allegrini, come osserva Venuti, dicendolo adornato di pietre fine e di putti di rame dorato). Il s. Michele, che scaccia gli angeli ribelli, colorito nel quadro dell'altare dall'altra parte, è del medesimo Allegrini. L' ultima cappella (del Crocefisso, come rileva Venuti) era stata abbellita con pitture e stucchi, che decorano pure le altre, e con pietre di colore, il tutto a spese della monaca d. Anna Colonna, con architetture di Pietro Vecchiarelli, e sculture e bassorilievi del Cavallini. Dipoi il Vasi, *Itinerario di Roma*, ci disse, aver dipinta la volta Francesco Cerruti, che il Nibby chiama Michelangelo Ceruti. Le monache della *Visitazione* o *Salesiane*, dalla chiesa e monastero situati presso la via della Lungara, ed ora delle *Serve di Maria* (ove corressi non pochi abbagli altrui sulle chiese in discorso), nel 1793 furono trasferite in quello del presente *Ospizio di Tata Giovanni*. Intanto il governo francese soppresse i monasteri, e quando Pio VII li ristabilì, il monastero e la chiesa dell'Umiltà fu dato alle salesiane, le quali nella chiesa collocarono quanto dissi nel vol. LXIV, p. 195 e seg., cioè nel 1.° altare a destra dell'ingresso la miracolosa immagine della Madonna di Guadalupe, nel 2.° il Transito di s. Giuseppe. A sinistra lasciarono il ss. Crocefisso nel 1.° altare, e nel 2.° posero la statua di s. Francesco di Sales sedente coll' Angelo. Nell' ovato dell' altare maggiore, le salesiane alternativamente ponevano sul quadretto, la Visitazione della B. Vergine, o s. Francesca Fremiot loro fondatrice, o il Sagro Cuore di Gesù; e per la festa di s. Francesco di Sales, il suo quadro. Nuovamente entrati i francesi in Roma nel 1849, per liberarla dall'anarchia, presero quartiere eziandio nel monastero dell' Umiltà, e le monache salesiane passarono provvisoriamente in quello di s. Susanna, donde si recarono dove stanno. Perciò il nuovo seminario francese stabilito in Roma, come raccontai nel vol. LXXXV, p. 202, acquistò nel 1854 dalle salesiane il monastero e la chiesa dell' Umiltà; ma per essere il 1.° ancora occupato da parte della guarnigione francese, non potè ottenerne l' evacuazione; laonde restò il contratto d' acquisto senza effetto. Da ultimo i francesi, come già dissi, avendo ceduto il locale al nuovo acquirente collegio americano, questo oltre l' avere ridotto il monastero a collegio, ha ristorato la chiesa. Vi andai e trovai conservate le sue belle incrostature di marmi, il suo magnifico ornamento all'orchestra dell' organo, di legno intagliato e dorato. Nell'altare maggiore si venera nell'ovato l' immagine della B. Vergine dell'Umiltà, forse l' antica. Nel 1.° altare a destra vi è collocata una copia dell' anteriore quadro della Madonna di Guadalupe: nel

2.° altare ripristinato quello di s. Domenico di Sora. Nel 1.° altare a sinistra, conservato il ss. Crocefisso: nel 2.° ripristinato il quadro di s. Michele Arcangelo. Le monache della Visitazione aveano tolto dalla chiesa quanto vi aveano collocato, e indicato di sopra. Sulla porta del collegio è l'iscrizione: *Coulegium Pontificium Clericis Instituendis Foederatorum Statuum Americae Septentrionalis.* E sull'arco della porteria si legge: *Munificentia Pii IX Anno* MDCCCLIX. *Pont.* XIV. — Inoltre le missioni pontificie, i vicari ed i prefetti apostolici, ricevono abbondanti aiuti da quegli istituti di cui ragionai in tanti luoghi, e principalmente dai seguenti, sparsi in molte parti. In Parigi: Il seminario e congregazione di s. *Sulpizio* (*V.*). Nel 1858 in Torino co' tipi Ferrando, pubblicò la Biblioteca ecclesiastica, *Vita di Giovanni Olier fondatore del seminario di s. Sulpizio in Parigi, con notizie in gran numero di altri celebri uomini de' suoi tempi, tradotta dal francese da Paolo Capello, prete torinese.* I *Lazzaristi* o signori della *Missione* (*V.*). Il seminario e congregazione delle *Missioni straniere* (*V.*). Il seminario e congregazione delle *Missioni straniere delle Colonie* (*V.*). La congregazione de' *Picpus* (*V.*). La società de' missionari della Misericordia, sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, istituita a Lione nel 1808, trasferita a Parigi nel 1814, ebbe confermate le costituzioni da Gregorio XVI col breve *Ad supremum*, de' 18 febbraio 1834, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 308, in cui sono riportate. Nella Francia vi sono altre congregazioni, e qui dirò solo di quella de' *Maristi* (*V.*), cioè in Lione e Belley. In Irlanda il seminario delle *Missioni straniere* (*V.*). Inoltre mi piace ricordare, che in Dublino capitale dell'Irlanda, fu aperto nel 1852 il collegio d' Ognissanti, che educa ecclesiastici anche per l' Inghilterra, e per le colonie e possessioni inglesi; e presentemente contiene oltre a 110 studenti. La disciplina che vi si osserva, è presso a poco la stessa a s. Sulpizio di Parigi. In Piemonte la congregazione degli *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo* (*V.*). Nel vol. LV, p. 304, parlai del collegio o seminario Lombardo delle Missioni estere, istituito in Saronno nel 1850, e trasferito in s. Calocero di Milano nel 1851, di cui ne fu il primo, precipuo e zelante promotore e fondatore mg.ʳ Ramazzotti vescovo di Pavia, ora patriarca di *Venezia*; e tosto gli furono affidate delle missioni nella Polinesia e Micronesia, parti dell'Oceania. Registrerò alcune notizie, sull' origine e mirabile progresso de' zelanti missionari di s. Calocero. Racconta la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 1, p. 583. Questa è una delle opere che vengono da Dio, sorta senza apparato d' umani sussidii, fra non poche difficoltà e quasi di nascosto, col voto unanime de' vescovi di Lombardia, per opera del laudato mg.ʳ Ramazzotti mentre era addetto al collegio de' missionari di Rho, incoraggiato dall'aver saputo che un somigliante istituto era ne' voti del Papa regnante. Esposto il divisamento a mg.ʳ Romilli arcivescovo di Milano, di cuore l'accolse, e vi associò le sue cure per eseguirlo. Ottenuta l'approvazione esplicita di Pio IX, e non senza l'applauso dell'istesso governo imperiale austriaco, si aprì dapprima in Saronno, borgo presso Milano, in una casa privata di mg.ʳ Ramazzotti. Tre doveano essere le principali cure, quali sono tuttora, del novello istituto: di sottoporre cioè a matura prova le vocazioni degli aspiranti, quindi di aiutarli con ottime discipline ad arricchirsi di quelle virtù e dottrine che a tanto ministero si richiedono, e finalmente di assisterli e provvederli sì per la partenza, sì nel campo della missione, senza pur abbandonarli nel caso che non potessero più oltre proseguire nell'esercizio dell'assunte funzioni. Il regolamento comechè provvisorio dell'istituto fu sottoposto al suffragio non

solo dell'Episcopato della provincia, ma a quello pure della s. congregazione di propaganda, dalla quale appunto il seminario stesso, per tutto quanto spetta a direzione, deve tenersi mai sempre in perfetta dipendenza. Veramente i primordi dell'istituto erano tenui; scarsi i mezzi pecuniari, provenienti dalla sola privata beneficenza in tempi difficili, quali allora correvano; ma ferma la confidenza in Dio in nome del quale l'opera fu intrapresa, e nel patrocinio di Maria Vergine, alla cui Immacolata Concezione venne fin da principio dedicato. A confortare le concepite speranze s'aggiunse la parola amorevole del Santo Padre, che degnavasi con suo breve de' 10 luglio 1852, diretto a mg.r Romilli, benedire e commendare la nascente istituzione, manifestando quanto gli fosse cara. E a darle consistenza e incremento si vide conveniente traslocarla in Milano come più opportuna sede. Il che si effettuò assegnando l'arcivescovo a'missionari, come lor propria chiesa, ove ora si funziona col rito romano, il divotissimo santuario di s. Calocero, presso al quale si allogarono alla meglio in una povera e angusta abitazione, ridotta ad uno stato abbastanza decente e proprio a raccogliervi in convitto regolare un buon numero d'alunni. La 1.a spedizione di questi missionari avvenne nel 1852 di 5 sacerdoti e 2 laici catechisti, inviati a ritentare una difficilissima missione nell'Oceania già affidata a'pp. maristi, che se ne ritrassero; uno de' detti sacerdoti fu costituito prefetto apostolico (mi sta davanti l'opuscolo: *Nuove Lettere de' Missionari di s. Calocero dall'Oceania*, Milano tipografia Besozzi. Sono del 1852, tutte edificanti, scritte da d. Paolo Reina prefetto apostolico, e da d. Carlo Salerio, dalla Nuova Giorgia). L'altra nel 1855 a diversi altri luoghi, cioè 3 missionari per Calcutta, 2 per Hyderabad, e 2 altri missionari per un'isola dell'Oceania, secondo che la s. congregazione ve li andò destinando. Alcuni poi erano già disposti pel collegio d'Agra nell'Indie; e due giunsero nel 1856 in Roma, chiamati direttamente dal Papa per una missione di sua speciale fiducia nell'America meridionale (cioè in Cartagena, d. Costantino Rabbioni-Pellegrini e d. Eugenio Biffi, ch'ebbi l'onore di conoscere, e raccomandare al benemerito ab. Migne di Parigi, per acquisto di libri loro necessari. Apprendesi poi dal n. 241 del *Giornale di Roma* del 1858, che il Papa a sue spese gli avea inviati nella repubblica della Nuova Granata, insieme al p. Giovanni Aragon carmelitano calzato e parroco di s. Maria in Traspontina di Roma, ad istanza de' vescovi di quella regione per loro aiuto, specialmente nell'educazione del giovane clero. Ma essendo stato da qualche tempo d. Costantino preposto alla direzione del seminario di Cartagena, nell'agosto di detto 1858 fu colto dalla febbre gialla e ne morì con grandissimo dolore del vescovo e de'cartagenesi, che già aveano apprezzato le virtù del pio sacerdote, e in lui collocate le più belle speranze, come riferì mg.r Miecislao Ledochowski, prelato domestico e delegato apostolico presso la sunnominata repubblica). Le relazioni finora avute di que' missionari mostrano quanto sia vivo e perseverante in essi lo spirito di loro vocazione, di totale sagrifizio di sè, di umiltà e confidenza. Così la mano del Signore ha sensibilmente protetto quest'istituto. Finora la massima parte de'suoi alunni appartenevano all'arcidiocesi di Milano; eletti giovani, ne' quali mg.r arcivescovo vagheggiava altrettanti validi cooperatori al suo pastoral ministero, onde ne sentì la privazione profondamente raddolcita dall'idea di sagrifizio per gl'interessi generali della Chiesa cattolica, e per amore di quel Gesù che mandava questi servi a portare il suo ss. Nome a'popoli sedenti fra le ombre della morte, e compiere i suoi misericordiosissimi disegni di redenzione. Se non che ad accrescere le file di quest'apo-

stolica milizia era d'uopo che altre diocesi somministrassero, a così dire, il loro contingente. Il seminario di s. Calocero veniva istituito come provinciale, appunto perchè destinato a raccogliervi alunni delle varie diocesi della provincia ecclesiastica, della quale l'arcivescovo di Milano è metropolita. Anzi non da questa sola provincia, ma pur da altre vicine, e specialmente dalla Veneta, si attende tale concorso. Tale fu ed è il desiderio e l'intendimento della s. congregazione di propaganda, e ciò merita bene d'esser conosciuto. Nell'occasione che il direttore del seminario dell'estere missioni recavasi a visitare i prelati delle diocesi venete, per esporre ad essi tal disegno, volle il cardinal prefetto munirlo di sua autorevole dichiarazione » qualmente la s. congregazione divisava trarre dal medesimo seminario più frequenti e copiosi rinforzi di operai evangelici; al qual effetto gradirebbe, che a nome pure della s. congregazione stessa fossero con tutta efficacia interessati i degnissimi Ordinari delle diocesi a coadiuvare un'opera sì santa ed eminente, coll'invio al seminario di Milano di quegl'individui de'rispettivi cleri che mostrassero, dietro opportuno loro eccitamento, vocazione al ministero evangelico, assicurandoli insieme che ciò riuscirà di sommo aggradimento e della s. congregazione e del Santo Padre particolarmente ". Notificò poi la *Civiltà Cattolica*, t. 4, p. 235, in conseguenza d'una lettera scritta all'egregio *Amico Cattolico* di Milano, dal degnissimo rettore del seminario di s. Calocero d. Giuseppe Marinoni, che dall'istituto, stabilito col voto unanime de' vescovi di Lombardia, erano partiti parecchi sacerdoti per varie difficilissime missioni dell'Oceania e dell'Indie, tra'quali d. Giovanni Mazzucconi che allora avea coronato le sue apostoliche fatiche con una morte gloriosa. Dappoichè essendo partito dall'isola di Rook nel principio del 1855 alla volta di Sydney per ristabilirsi in salute, mentre a' 18 agosto faceva ritorno alla missione sul legno la *Gazzelle* con altre 15 persone, la nave giunta in vista dell'isola die' sfortunatamente in un banco di coralli, laonde convenne arrestarsi. I capi del vicino villaggio, tosto presero l'armi e mossero contro la nave, risoluti di far istrage de'naviganti e bottino di quanto loro appartenesse. Non fu loro conteso l'ingresso sul legno, giacchè venivano i traditori non come ad offesa, ma come ad aiuto. Che anzi uno de'principali del villaggio, il più favorito da'missionari, si avvicinò con volto ridente al p. Mazzucconi, e novello Giuda, strettagli amorevolmente la mano, nel medesimo istante, tratta la scure che portava nascosta, gli scaricò sul capo un colpo mortale. Al qual segno convenuto, tutto l'equipaggio fu tagliato a pezzi in un batter d'occhio, e i corpi gittati nel mare. Il fatto crudele rimase nascosto fino al maggio 1856, in cui il missionario d. Timuleone Raimondi (che avea per 3 anni e mezzo soggiornato in quell'isola) mandato colà dal prefetto apostolico d. Paolo Reina per ricercarne nuova, veduta al primo giungere da lungi la nave sventurata inceppata sugli scogli, senza che alcun europeo comparisse nelle barche de' selvaggi che gli venivano incontro, sospettò del disastro, e messosi sulle guardie nel trattar co' primi che si avanzarono, dopo molte infruttuose interrogazioni e tentativi, giunse alfine a penetrare il segreto per mezzo del giovane Puarer già a lui congiunto in istrettissima relazione. Questa rivelazione salvò la vita al missionario e all'equipaggio della *Favourite* su cui si trovava, correndo essi il medesimo pericolo in quel momento, ed essendo già radunate molte barche de'selvaggi per assalirli come nel passato anno. Il giovane selvaggio, dato un perpetuo addio alla sua isola nativa, si accompagnò col missionario, proseguì il viaggio a Sydney, determinato a ricevere il battesimo col nome di Giovanni per

memoria del Mazzucconi, che dal cielo, può piamente credersi, gli abbia ottenuto questo dono inestimabile come frutto della sua morte preziosa. Il missionario Raimondi, interrogato dall' autorità civile di Sydney se voleva che la morte del compagno fosse vendicata con una spedizione contro i selvaggi, rispose, come porta va il dovere del suo ministero tutto di carità: Che i missionari sanno bensì dare il sangue per amor de'loro nemici, ma che non conoscono il vendicarsi, e che l'unico loro desiderio è la conversione di quegl' infelici. M' istruisce la *Cronaca di Milano*, dispensa 13.ª, del 1857, che co' tipi del Besozzi ivi era stato pubblicato: *Cenni sul sacerdote Giovanni Mazzucconi, missionario apostolico nella Melanesia, morto per la fede il settèmbre 1855, per un alunno del seminario delle Missioni Estere in Milano, di pròprietà ed a vantaggio dell'istituto*. Di questo ragguaglio, scritto per onorare la memoria del fortunato martire, e per accendere nel cuore del clero italiano una santa emulazione, ne fu raccomandata la lettura e la propagazione dalla *Civiltà Cattolica*, nel t. 9, p. 100, rilevando l'ardore delle diocesi lombàrde, dove il libro appena uscito alla luce, era stato accolto con zelo affettuoso. Il *Giornale di Roma* del 1857, offre a p. 969 e 973 l'articolo: *Notizie de' Missionari Lombardi nell' Indie*. È una lettera scritta da Hyderabad a' 7 agosto dal missionario d. Pietro Caprotti a' suoi genitori, dopo il suo arrivo, interessante pe' suoi particolari del viaggio, ovunque co' compagni ben accolto da' cristiani e da' pagani, e per le notizie del vicariato, che riferirò parlandone. A non dir altro, aggiungerò, che nel n. 40 del 1860, il medesimo *Giornale* riferisce. A' 10 febbraio partirono da Venezia per Alessandria co'vapori del Lloyd 6 suore della Carità, provenienti da Milano, avviate all' India, e precisamente al Bengala centrale, accompagnate dal missionario Longa, alunno del seminario delle missioni estere di s. Calocero di Milano, il quale pure si recava in que'paesi per portarvi la luce del Vangelo. Le religiose vanno ad assumere la direzione d' un istituto fondato mercè lo zelo instancabile del missionario Limana, per dare un'educazione cristiana e civile alle fanciulle indiane. Fermatesi a Venezia per alcuni giorni, furono dal patriarca mg.r Ramazzotti per ricevere la sua pastorale benedizione, e rimasero assai animate alla loro generosa impresa dalle confortanti parole che loro rivolse il zelantissimo prelato. Tutte queste suore sono fornite d' ottime qualità, per toccare felicemente alla gloriosa meta, ch'è posta loro innanzi dalla divina Provvidenza. Questa è la 1.ª spedizione di religiose lombarde pe' paesi infedeli, e sarà tosto seguita da altra composta di 7 figlie della Carità dette Canossiane, parte appartenenti alla casa di Pavia, fondata dall'encomiato patriarca, e parte a quella di s. Alvise di Venezia.—In Genova, narra la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 10, p. 105, prima della rivoluzione del 1797 esisteva un istituto per quegli ecclesiastici che volevano addestrarsi a portar la fede tra gl'infedeli. Di recente il marchese Antonio e Artemisia Negroni coniugi Brignole-Sale, concepirono il pensiero di dotare la loro patria d' un istituto simile, formando un seminario ch' ebbe il loro nome, nel quale venissero allevati 24 chierici scelti a preferenza, per quanto fosse possibile, fra quelli che sono già legati allo stato ecclesiastico dall' ordine del suddiaconato. Ed eziandio disposero, che quando i chierici usciranno dal *Seminario Brignole Sale Negroni*, nel quale i missionari saranno stati preparati per l'apostolato, venissero posti a disposizione della s. congregazione di propaganda *fide*, per mandarli alle missioni straniere. A tal fine i fondatori pagarono 100,000 franchi per ridurre una casa della missione a uso di seminario, e s'obbligarono per sè e pe'loro successori di sumministrare 24,000 lire

l'anno pel sostentamento de'chierici. Autorizzò la fondazione il decreto regio de' 15 febbraio 1852, e la sancì il breve apostolico de' 18 giugno dello stesso anno. Poscia la solennità dell'inaugurazione ebbe luogo l'11 febbraio 1855 nella chiesa de' signori della Missione in Genova alle ore 3 pomeridiane. Incominciò col canto del *Veni Creator Spiritus* e la benedizione data col Santissimo dall'arcivescovo mg.^{r} Charvaz. Assistevano l'altro non men celebre savoino mg.^{r} Dupanloup vescovo d'Orleans, il rev.^{o} Etienne superiore generale della Missione, e un'eletta schiera di ecclesiastici e secolari. Parlò mg.^{r} Charvaz, dicendo che la fondazione Brignole rispondeva vittoriosamente a chi temesse non saper far altro l'età presente *che distruggere*, e però dovervene grande onore e riconoscenza ai pii fondatori. Il programma degli studi, aggiungeva l' illustre prelato, e l' ordinamento del collegio furono sottoposti all' approvazione della congregazione di propaganda *fide* di Roma, perchè Roma è il centro dell'unità e della missione cattolica, e perchè non lavora nel campo del padre di famiglia chi non lavora con Colui a cui fu detto: Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Parlò dipoi il rev.^{o} Etienne, esprimendo la sua gratitudine ai fondatori, e promettendo da parte dei suoi figli ogni opera per rispondere degnamente alle loro speranze. Parlò in ultimo il marchese Brignole con molta pietà, a le sue parole furono una solenne dichiarazione per sè e pe' suoi successori di fedeltà e divozione alla s. Sede. » Bisogna poi sapere, che fra gli articoli dell'istituzione ve n'è uno che riserva a' fondatori ed eredi la loro proprietà della casa e delle rendite: il che fu fatto solamente per salvar l' una e le altre *dalle presenti e future possibili rapacità*, mantellate (s'intende) di filosofia del diritto". Trovo poi nel *Giornale di Roma* del 1858, n. 12, che la benemerita *Armonia* di Torino, rende noto, che il collegio Brignole-Sale eretto in Genova per le missioni straniere, aveva fatto già una seconda spedizione di missionari. Col 1.^{o} gennaio 1858 n'erano partiti 3, uno per Costantinopoli, l'altro per Pittsburg in America, e il 3.^{o} per Gerusalemme. Ed a p. 135, che notificò il *Cattolico di Genova*, egregio periodico, la partenza da tal città di 4 missionari, diretti per l'Unione Americana; ma uno di essi perì a Natchez di febbre gialla, con dolore di quella diocesi che penuria di sacerdoti. Nel t. 11, p. 369 della *Civiltà Cattolica*, serie 3.^{a}, si parla d'un'esposizione universale (pare in Torino) a favore de' missionari sardi, la quale si dovrà riaprire dopo alcuni mesi in luogo più ampio, trovandosi gli oggetti in via da varie parti del globo. Il solo tenue diritto d' entrata die'il frutto pei le missioni di più migliaia di franchi e fece smerciare 60,000 biglietti. » Non ho mai potuto indurmi a credere che un'opera tale promossa dal Santo Padre e dall' Episcopato Sardo si dovesse restringere a raccogliere un soccorso straordinario di denaro pe'missionari, e non mirasse anche a lasciare qualche vestigio non perituro, che fruttasse costantemente. Or vado lieto di essermi bene apposto. Il giorno di s. Pietro, in quel miracolo continuato della divina Provvidenza ch'è presso di noi il pio stabilimento del Cottolengo (fondato dal virtuoso canonico di tal nome nel 1827 a Torino col nome di *Piccola Casa della divina Provvidenza*, che in breve divenne ampio spedale, massime pegl' infermi che non ponno essere accettati dagli altri, e perciò complesso d' infermerie e di case, secondo i vari generi delle malattie, compresi i sordo-muti ed i ciechi, e le istituzioni religiose per l' assistenza corporale e spirituale. La sua origine e mirabile progresso si legge nella *Civiltà Cattolica*, serie 1.^{a}, t. 10, p. 129), si gettavano le fondamenta di un seminario per le missioni, capace di raccogliere ed allevare meglio di 100 allievi tolti dalle

varie diocesi dello stato. Miglior successo non potevano attendersi i nostri missionari nelle contingenze in cui versa il nostro paese. Vi posso assicurare che si lavora con tale alacrità che, allo spirare dell' imminente agosto 1858, si vedrà il coperto del tetto. È opera affidata alla pubblica carità; non si ha dunque a temere del suo riuscimento. Ed ecco la diversa foggia onde si governa il secolo e la carità del Vangelo. Quello, per rinnovare le molte fiate il parto ridicolo della montagna, spende molti anni, mena rumore co'suoi studi, progetti, disegni, e fa parlare di sè in tutto il mondo: la carità di Cristo, senza nulla dire, produce ogni giorno istituzioni cui bastano pochi mesi di vita per crescere ed ingigantire ".— A tutti questi efficaci presidii e validissimi aiuti a' vicari apostolici ed a' prefetti apostolici, debbo aggiungere il ricordo di due altre benemerite istituzioni ausiliarie, che celebrai in più luoghi. È la maggiore e veramente mondiale, perchè ormai prodotta e diffusa per tutto l'intero mondo, cioè la pia opera della *Propagazione della fede* (*V.*), di *Lione* (*V.*) in Francia, della quale anche parlai nel vol. XLV, p. 245 e 246, e meglio della mirabile origine e progresso più sotto. E' l'altra la pia società Leopoldina di *Vienna*, intenta parimente a raccogliere sussidii, per propagare la religione cattolica nell' America settentrionale: ne riparlai ne'vol. XLV, p. 245, LV, p. 303. Nel *Giornale di Roma* del 1858 a p. 1023 è l'articolo: *Adunanza generale in Colonia delle Società Cattoliche di Germania.* Si ragiona particolarmente di quella di san Bonifacio fondata in Ratisbona in sussidio delle missioni cattoliche nel settentrione della Germania, in gran parte sedicente evangelico, ed anche le missioni apostoliche nelle parti degl' infedeli. Si parla pure della società da Pio VII costituita in Lione a soccorso delle stesse missioni nelle parti infedeli; dello sviluppo di quella pia associazione, e della diffusione che se ne ammira in Germania. Mentre nel 1822 l' importo de' proventi di detta società ascendeva a franchi 22,000, nel 1858 erasi enormemente accresciuto a circa quattro milioni all'anno. Nè le diversità di politiche opinioni in Francia ed in Germania valsero ad infermare il prospero accrescimento di quella società; nè la germanica società Bonifazia ebbe a soffrire: ella è tutta opera di carità universale, eminentemente cattolica. La società di Lione promosse con ogni maniera d' incoraggiamento la fondazione di parrocchie cattoliche fra' cattolici dispersi nelle provincie così dette evangeliche della Germania. L' *Osservatore Romano* del 1852, col n. 195 riprodusse il seguente importantissimo articolo del rispettabile periodico di Napoli, *Scienza e Fede*, compendiando i due egregi pubblicati nel giugno di detto anno nell'*Univers* del Barrier, sui vantaggi religiosi e civili recati dalla Chiesa cattolica, nel presente secolo, secondo lo spirito del cristianesimo, il quale vede così nel negro della Guinea, come nel selvaggio dell' Oregon, niente altro che un fratello da istruire, convertire e sollevare, a mezzo cioè dell'opera pia per la propagazione della fede. I primordi della pia e cattolica unione rimontano a mala pena al 3.° lustro del secolo corrente; e intanto gl'incrementi ch' essa ha ricevuto, ed i vantaggi per lei recati alla religione e alla civiltà sono incalcolabili. Nel 1815 mg.r Du Bourg consagrato in Roma vescovo della Nuova Orleans, movendo da quell' alma città passava viaggiando per Lione, ove fermatosi alcun tempo, e volgendo in suo pensiero la penuria della diocesi commessa alla sua sollecitudine pastorale, raccomandavala con calore alla carità de'lionesi. Questo suo desiderio egli manifestò specialmente ad una divota vedova, da lui conosciuta altra volta in America, e le fece noto com'egli pensasse di fondare una società, che aiutasse con sue limosine la missione della Luigia-

na. Infatti la pia femmina raccolse negli anni appresso delle modiche offerte, e le spedì a mg.r Du Bourg. Non bastava quella colletta a soccorrere sufficientemente una sola missione, e intanto giunto a Lione nel 1822 un vicario generale della Nuova-Orleans, aggiunse stimolo alla carità de' benefattori della Luigiana; laonde venne deciso, con determinazione propria soltanto di animi sinceramente cattolici, di venire in aiuto delle missioni sparse su tutta quanta la terra. Era il dì festivo dell'Invenzione della ss. Croce dello stesso 1822, e dodici persone insieme unitesi mettevano le fondamenta in Lione d'un'opera che oggi abbraccia tutto quanto l'Orbe cattolico. Invocata l'assistenza dello Spirito Santo, sorgeva tra loro un prete, il quale con fervore espose brevemente i mali che pativa in America la Chiesa, e propose che si stabilisse una vasta società a fin di procurare a'missionari del mondo intero i mezzi pecuniari di cui erano sforniti. Unanimamente si abbracciò quel partito, si scelse un presidente ed i consiglieri per ordinar l'opera della propagazione della fede ne'due mondi. Una modesta aggregazione formatasi tra' lavoratori di seta nel 1820, per soccorrere i cristiani della Cina, si congiunse alla novella società, acciò le loro forze unite potessero conseguire quello scopo cui particolari tentativi non avrebbero potuto giammai ottenere. Però la benedizione del cielo era con loro, e se nel 1.° mese l'opera raccolse 520 franchi, alla fine del 1.° anno ne unì 15,272! Da principio, il denaro raccolto veniva egualmente diviso tra le missioni cattoliche della Luigiana, del Kentuky e della Cina; e dipoi allargandosi mano mano l'evangelica carità, si è giunti a provvedere con grosse somme a'bisogni delle missioni delle 5 parti del mondo. Ne'primi 29 anni dalla sua fondazione a tutto il 1850, la pia opera ha distribuito tra'missionari cattolici 40 milioni e 310,000 franchi; con questo di più, che malgrado la miseria mostratasi in Europa nel 1847, e le rivoluzioni politiche, che ne'successivi due anni agitarono l'antico mondo, essa ha potuto, durante il 1850, distribuire alle diverse missioni tre milioni e 18,000 franchi, e raccoglierne tre milioni e 77,000. Queste somme però han recato immensi benefizi non solamente alle missioni cattoliche per cui vennero impiegate, ma anco alle scienze coltivate presso que' popoli. La religione non meno che la civiltà vi hanno grandemente guadagnato, come risulta chiaro dalle seguenti brevi considerazioni. Allorchè avea principio l'opera della propagazione della fede, l'Europa udiva ancora sul suo capo il rombo di quella rea tempesta di ribellioni e di guerre, che avendo manomesso e terre e mari (fatalmente ancora perdurano, per quanto si legge nel libro: *A qual punto sia la Rivoluzione. Lettera di mg.r Luigi Rendu vescovo di Annecy*, Genova 1857. La *Civiltà Cattolica* ne rese conto nella serie 3.a, t. 6, p. 701). Quale poteva essere in que'tempi la condizione delle missioni cattoliche? Se la deplorabile soppressione della benemerentissima Compagnia di Gesù avea dato l'impulso alla loro decadenza, questa giunse al suo colmo per la persecuzione della religione in Francia, per la prigionia del Sommo Pontefice, e per lo spogliamento della Chiesa. La bufera rivoltosa avea seco trascinato le abbondanti dotazioni, i beni assegnati dalla pietà de' principi al mantenimento de' missionari, ed a' seminari che fornivano gli apostoli per le missioni. Oltre la scarsezza del clero, che decimato dal regno del terrore cominciava appena a riempiere i vòti delle sue fila, il commercio delle navi attraverso l'Oceano era interrotto, e mancava altresì il denaro per pagare il viaggio del missionario, e dargli da vivere, finchè arrivasse alla sua destinazione. Si stimava cosa prudente, doversi piuttosto ravvivare in Europa la fede, che inviar missionari europei lontano dalle nostre terre; per il che

avveniva che gli antichi apostoli di quelle vaste contrade, curvi sotto il peso degli anni, vedevano avvicinarsi la morte, senza che sapessero in quali mani verrebbe l' eredità delle loro fatiche. La Chiesa dovè allora star per alcun poco contenta alle antiche sue posizioni su quelle terre lontane, ma non poteva, umanamente parlando, agognare a novelle conquiste. Ma in aiuto della s. Sede, donde mosse sempre la benefica azione delle missioni cattoliche ne'due mondi, venne l' opera de' buoni lionesi per la propagazione della fede, e così in breve tempo si potè sopperire a tanti svariati bisogni. Il seminario delle missioni straniere in Parigi, il quale nel 1822 contava appena 28 membri, li visi per tutta l'Asia, nel 1847 ne avea 140. La congregazione di s. Lazzaro, fondata da s. Vincenzo de Paoli, di 13 missionari che noverava, ben presto ne contò 130. La Compagnia di Gesù, che in tutto il mondo gloriosamente ristabilita nel 1814, adoperava allora nelle diverse missioni 471 operai, poteva nel 1846 impiegarvene 627. Nuove società religiose, come i già mentovati redentoristi, passionisti, oblati, maristi, ed altrettali, gareggiarono in zelo apostolico per le missioni colle antiche congregazioni regolari. Dal quale aumento del clero missionario derivò, che la s. Sede accrebbe il numero delle diocesi ne'luoghi così evangelizzati, e in 30 anni, sino al 1852, eransi creati 90 tra vescovati e vicariati apostolici. L'Oceania, per esempio, la quale non avea suoi propri vescovi, nel 1852 era ripartita fra 8 prelati; l'Africa, che nel 1822 avea il solo vescovo della Guinea, nel 1852 ne possedeva 9; nella Cina e nell'India si aumentarono 22 diocesi, considerati per tali i vicariati apostolici; e gli Stati-Uniti, col Canadà, ove nel 1822 eranvi appena 12 vescovi, nel 1852 ne contavano 48. Le quali cifre di statistica religiosa pruvano con evidenza, come le limosine versate nell'opera della propagazione della fede sieno state mezzo potente ad accrescere il numero de'fedeli nell' ovile di Cristo. L'altro vantaggio grandissimo derivato da quest'opera è in pro della civile società, avendo essa ristorata ne' missionari cattolici quella schiera di uomini religiosi e dotti, i quali in mezzo alle fatiche apostoliche delle missioni in terre straniere facevano, quasi per riposo del loro spirito, da esploratori intrepidi di novelle contrade, da storici coscienziosi e da esatti osservatori, con tanto frutto delle scienze geografiche, storiche e naturali. E' risaputo con quanta premura venissero ricercate le *Lettere edificanti* de' gesuiti missionari del secolo XVII, non solo da'cristiani fervorosi che ne traessero sempre argomento di edificarsene, ma ancora da'dotti, dagli eruditi e dagli studiosi delle scienze naturali. Le *Relazioni* de'pp. della Compagnia di Gesù intorno alle loro missioni dell'America settentrionale, sono avidamente oggi lette e si vendono a peso d'oro; e le varie società storiche degli Stati-Uniti si disputano con ardore i mss., che per avventura giungono a scuoprire di Marquette o di Jogues, de' Menard o di Hennepin. Imperocchè que'missionari studiavano ancora, tra le cure penose del sagro loro ministero, le più difficili scienze, ed i più ascosi segreti della natura, a fin di comunicare a'popoli d'Europa le loro scoperte astronomiche, botaniche e geografiche, e dar loro a conoscere le industrie di quelle genti, cui erano venuti ad evangelizzare. Per quest'utilissimo scopo nel 1618 il p. Pietro Paez accompagnava l'imperatore dell'Etiopia nel regno di Gojam, ed egli pel 1.° rimontava fino alle sorgenti del Nilo. Nel 1671 il p. Carlo Albanel si apriva una strada insino a quel dì sconosciuta, da Montreal fino alla baia d'Hudson; mentre che il p. Marquette trovava prima d'ogni altro il corso che fa il Missisipì, e il p. Hennepin dava a conoscere al mondo le cascate del Niagara, ed assegnava a quelle di s. Antonio, sull'alto Missisipì, il nome che anco oggigiorno ritengono. Simil-

mente, nel Perù alcuni missionari scuoprivano quel famoso febbrifugo, ch'è la Chinachina, e ne mandavano in Ispagna; altri raccoglievano presso i tartari la semenza del rabarbaro; ed altri in America la gomma elastica e la vainiglia. Dall'estremo Oriente essi pensavano a far progredire le industrie europee, e indicavano come si fabbricasse il marocchino, e come si tingesse in rosso il cotone. Un gesuita fu quegli, che studiò nell'India la maniera di far tele dipinte, ed un altro, il p. d'Entrecolles, si stabilì per un anno nella sola città della Cina ove lavorasi la porcellana. In mezzo a'suoi neofiti, ancor essi lavoratori, egli imparò come si mischiassero le varie specie di terre, la forma de'forni per cuocerle, i colori e le vernici; e uniti insieme alcuni saggi delle diverse materie, gl'inviò con sue descrizioni al re di Francia, il quale prestamente introdusse nel suo regno la fabbrica delle porcellane. Di tal fatta erano i servigi che rendevano all'Europa i missionari cattolici, prima che gli spiriti forti del passato secolo si levassero a sbarbicar dal mondo le più sante e salutevoli istituzioni. Nè minore è l'utile che i moderni missionari sparsi ne'due mondi ad annunziare a' popoli la buona novella, recano alla civiltà de'popoli europei, mercè di que'libri stampati ogni due mesi dall'opera della propagazione della fede col titolo di *Annali*. Egli è vero che dopo tante e sì lunghe ricerche fatte nel nuovo mondo, non si ponno aspettare novelle scoperte molto importanti per la scienza; ma è certo pure, che nessuno può, meglio de'nostri missionari, raccontare i costumi e la storia delle più rimote popolazioni, ignorate dalla maggior parte degli europei. Sebbene non sia il missionario un di que' viaggiatori alla moda, i quali non sono e pure vogliono parere scrittori, e però arrivati ad approdare in qualche lontana spiaggia, scendono a mala pena dalla nave, percorrono fuggendo qualche vicino sito, e sebbene nemmeno il linguaggio intendano degli uomini nativi del luogo, pure tornano solleciti sul ponte del naviglio che gli aveva disbarcati, a scrivere un romanzo, cui spacciano come storia veracissima de'luoghi visitati da loro nel *Viaggio*, che qualificano perscientifico (analoghe nozioni ho riferito nel vol. XCIV, p. 179 e seg., quanto a'riprovevoli maligni detrattori d'Italia e di Roma). Il missionario cattolico all' opposto vive in mezzo a que'popoli, de'cui costumi ragiona; conversa con loro, ne studia l'indole, ne ascolta le tradizioni religiose e politiche, ed allorchè indirizza alcuna lettera a'suoi fratelli d'Europa, egli vi parla della gente alla sua cura affidata, come un padre può discorrere della propria famiglia. Meritano ricordarsi le numerose lettere del p. De Smet, celebre apostolo dell'Oregon; quelle del p. Thébaud sulle tribù indiane del Missour; quelle di altri loro compagni di missione sulla California, sul Texas, sulla baia d' Hudson e sul Labrador; le notizie che altri missionari ci forniscono intorno alle chiese di Oriente, come sui maroniti, armeni, copti, sulla chiesa dell'India. Nè mancano per chi n'è vago, anche nozioni di scienze naturali e geografiche. Il p. Thébaud descrisse l' immense grotte sotterranee, *Mammoth Caves*, nelle quali si notano animali privi dell'organo della vista, perchè a nulla servirebbe loro quel senso in abissi così muti di luce. Le notizie date da'missionari intorno a' vari Arcipelaghi dell'Oceania, sulla Tartaria, sul Giappone, sulla Guinea, e via dicendo, sono assai più istruttive, che le descrizioni poco veritiere di Cook, di Kotzebue, di Baugainville e simili. Or tutte queste cose, ed altre che troppo lungo sarebbe noverare, si trovano registrate ne'volumi degli *Annali*, che l'opera della propagazione della fede ha finora regolarmente pubblicati. I quali, acciocchè sieno ovunque e da tutti letti ed ascoltati, la pia società non risparmia nè cura nè spesa. Essa ne stampa quasi 200,000 copie; ne fa 10

versioni in diversi linguaggi; ed hanno la loro edizione i francesi, due gl'inglesi, tre gl'italiani, tre i tedeschi, non che la loro propria gli spagnuoli, i portoghesi, i fiamminghi e gli olandesi. Se ne stampa anche una versione celtica, accompagnata da alcune notizie geografiche dichiarative del testo, da servire a'buoni contadini della Brettagna, perchè colà il campagnuolo si rinfranca la sera dalle fatiche dell'intera giornata compassionando le miserie de'potowatomi e delle teste piatte, ovvero le pene de' martiri del Tong-King. Leggere gli atti del martirio di tante vittime immolate nelle continue persecuzioni patite da' cattolici missionari, prefetti e vicari apostolici nella Corea, nella Cocincina e nel Tonkino; udire la miserie e gli stenti de' novelli apostoli del Salvatore degli uomini; toccar quasi con mano i bei frutti ch'essi raccolgono in ogni angolo della terra, e la fedeltà de'novelli cristiani; ascoltar la storia del martirio d'un Borie, d'un Perboyre e d'un Jaccard, con cose che commuovono chiunque, e lo spingono, coll'aiuto della grazia celeste, a'più salutari proponimenti. Già de'missionari *Martiri* ragionai in più luoghi, e nel vol. XLV, p. 233 e 254. Il n. 218 del *Giornale di Roma* del 1857 descrive la s. congregazione de'riti riunitasi a' 17 settembre, per giudicare sull' introduzione della causa di moltissimi Servi di Dio, di cui riporta i nomi, che in questi ultimi tempi vennero posti barbaramente a morte dagl' idolatri nemici del nome cristiano nella Corea, nelle Cocincine, nel Tonkino, nella Cine e nell' Oceania. Il loro numero complessivo ascende a 94, de' quali 83 appartengono alla Corea, 5 alla Cocincina, 2 al Tonkino, 3 alla Cina, ed uno all' Oceania. Alcuni, come il vescovo di Capsa mg.r Imbert, e 6 sacerdoti missionari furono membri illustri delle missioni straniere di Parigi, uno fu sacerdote marista, gli altri indigeni delle sullodate missioni. In questa moltitudine di gloriosi Atleti, ve ne ha d' ogni sesso, d' ogni età e d' ogni condizione. Vi sono tra questi venerabili vegliardi con garzonetti e donzelle, vedove e spose con uomini giovani e maturi, vescovi e semplici laici, magistrati e sapienti con gente volgare e idiota. L'atrocità de'tormenti, la molteplicità de'supplizi, la meravigliosa e sublime semplicità delle risposte date a' tiranni, la costanza e serenità dimostrata nel soffrire da questa schiera di magnanimi, richiamano soavemente l' animo a'primi e gloriosi secoli del cristianesimo, e mostrano come il suo spirito dura tuttora vigoroso a' giorni nostri.

I Papi, fedeli al mandato di Gesù Cristo, che prescrisse loro di predicare il Vangelo ad ogni umana creatura e di conservare il deposito della fede, non hanno avuto mai pensiero migliore di quello di far giungere alle più lontane contrade il nome del Salvatore, di ammaestrare nella santità della nostra religione i popoli sepolti ancora nelle tenebre dell'errore o della barbarie, e di moltiplicare ovunque il numero de'credenti nella Chiesa cattolica. Solleciti della salvezza di tutti, perchè Vicari di quel Dio umanato, che per redimere il genere umano moriva fra le ignominie sul Calvario; i Papi in ogni secolo e in ogni luogo hanno spediti banditori della fede, intrepidi apostoli, che armati dalla forza della carità hanno coraggiosamente e lieti incontrati pericoli, persecuzioni e martirio per far trionfare il nome di Cristo, per dilatar la luce del Vangelo. In un paese hanno fondato missioni, prefetture, vicariati apostolici; in altro sedi vescovili, chiostri e seminari: qui hanno spedito missionari nella semplicità del linguaggio, colà vicari e delegati apostolici coll'autorità del Capo supremo della Chiesa: nella loro continue sollecitudine nulla hanno mai lasciato intentato, e la storia del romano Pontificato è la storia della civiltà, perchè furono appunto i Papi, che direttamente o per mezzo de'loro inviati, nel predicar la re-

ligione di Cristo a' popoli, li toglievano dall'ignoranza e dalle barbarie, mitigando colla dolcezza del Vangelo la ferocia de'costumi. I missionari lasciano la loro patria e i parenti, per incominciar la vita delle privazioni, delle fatiche e de'sagrifizi. Poveri di fortune e provveduti soltanto della scienza de' santi, partono senza amici, che loro preparino la via, appianino le difficoltà. Partono e nel loro viaggio quante volte non richiameranno alla mente le parole che Cristo disse agli Apostoli: *Sarete condotti ne'tribunali e nelle sinagoghe, e per mia cagione sarete trascinati avanti a giudici e re, e pel nome mio sarete odiati.* Ma queste parole,anzichè sgomentarli, metteloro coraggio. Grandi sono le difficoltà di loro impresa; in Europa debbono lottare colla incredulità, coll'eresia e collo scisma: nell'Asia e nell'Africa colle superstizioni e colle barbarie de'seguaci di Lama e di altre false deità, e coll' ignoranza, fanatismo e voluttà de'maomettani: in America co'selvaggi e con altri popoli, che non conoscono il vero Dio. Ma tutte queste e altre difficoltà vengono appianate dalla carità, dal desiderio di far conoscere dovunque Gesù Cristo. Il missionario giunto appena là dove veniva spedito dall'autorità di chi solo ha diritto d' inviare i banditori della cattolica fede, anzi tutto rende grazie a Dio; indi incomincia l' opera sua, uniformandosi all'indole, alle leggi e alla coltura degli abitanti: perciò ora lo vedete attraversare deserte pianure, e penetrare entro boscaglie, inerpicarsi su pe'monti e discendere alle valli; ora montare su fragile naviglio e affidarsi al tempestoso Oceano; lo vedete soffrir la fame e la sete, il caldo e il freddo; balbettare co'pargoli, ragionare cogli adulti, predicare la verità a tutti. Spinto dall'ardente desiderio di guadagnare anime a Cristo, il missionario apprende barbari linguaggi ed assume vari costumi: perciò ispida e folta la barba in Oriente, monta sul dromedario o sul cammello coll'arabo errante, dorme sugli alberi co'popoli del Paraguay, veste l'abito del mandarino nella Cina, e non disdegna il turbante nell'asiatiche provincie dell' impero ottomano. Questi e mille altri innocenti artificii e ingegnose industrie adopera il missionario cattolico, per poter illuminare i ciechi della verità cristiana, ricondurre sul sentiero gli erranti, salvare le anime. E siccome la sua missione non potrebbe esser compresa da tutti, se egli si presentasse solo per favellar delle cose del cielo, che non si vedono, egli non dimenticando che la cattolica religione è benefica, e fonte di civiltà, il missionario nel tempo istesso che tratta dell' importante affare dell'eterna salute, getta un seme di civiltà là dove ha potuto inalberare il vessillo della Croce. Così mentre riveste le anime spogliate della grazia, dell' abito della giustizia e della santità, getta sul corpo del selvaggio, cui istruisce, le vestimenta che cuopriranno la di lui nudità e gl'insegneranno a rispettare la sua persona: mentre spezza all'infedeltà il pane dell'istruzione, va educandone le mani a tracciare il solco, da cui uscirà l' abbondanza e la ricchezza: mentre ammaestra l'abitante del deserto ad innalzare un tempio al Dio vivente, gl' insegna anche a fabbricare il tetto che lo difenda dall'ingiurie delle stagioni, e gli permetta di passar sicura la notte: a dir breve, va ammaestrando l'uomo a cercare anzi tutto il regno di Dio, che il restante viene come conseguenza. E per conseguir ciò il missionario in un luogo diventa astronomo o matematico, e in un altro insegna il modo del vestire: qui insegna l'agricoltura, colà le arti. Con questi mezzi guidati dalla potenza della grazia veggonsi ogni giorno moltiplicarsi i prodigi del missionario cattolico, del banditore della verità. La natura si ribella contro l'orgoglio e lo spirito di dominazione; ma contra la verità, contro il bene, contro Dio, non vi sono deserti: si compiono le parole del profeta che disse: *monti e colli abbassa-*

tevi, sentieri dirupati fatevi dolci come il piano. E ciò perchè? solo perchè viene il re, la verità e la giustizia. Si è la verità, che infonde coraggio per salir monti, attraversar deserti. Un missionario sa bene che a mezzo tante sue fatiche non vivrà gran tempo; ma poco gli cale: egli annuncia l'eterna verità e l'eternità gli renderà i giorni che ha perduto. Guidato da questo pensiero l'apostolo della verità dimentica sè stesso, per portar ovunque la luce del vero, trionfa di ogni ostacolo, se contraddetto resiste, se perseguitato soffre, se condannato al martirio muore lieto, sempre confessando quel Cristo, che versò tutto il suo sangue per salvare l'umanità. Vi sono pure altri missionari apostolici per le *missioni* urbane e suburbane, che s'intitolano *apostolici*, come i sacerdoti della congregazione del preziosissimo *Sangue (V.)* e l'altra recente congregazione de' *Missionari apostolici* in aiuto de' *Vescovi*, della quale parlai nel vol. XCV, p. 38. Il dotto p. Theiner, *La Chiesa scismatica russa descritta*, a p. 218, ragionando de'pagani, osserva, che non ci è stata Chiesa la quale abbia saputo scrivere così belle cose e sì risplendenti pagine sul libro vivente di Dio, quanto la cattolica dell' Occidente, col mezzo delle sue conversioni presso i pagani. Questa Chiesa è la nuova Sionne, che al dire del real profeta ha invitati i figli di Abramo di tutte le tribù, di tutti i popoli e di tutte le nazioni, dal sorgere del sole fino all'occaso, al convito nuziale del Vangelo, per abbeverarli tutti a'salutari torrenti della dottrina del Signore, e per chiamarli da morte eterna a nuova e perpetua vita. Tutte le contrade del mondo ne rendono ampia testimonianza. In ogni luogo ha innalzato la Chiesa l'augusto segno della Religione, ed ha bagnato il suolo di remotissimi popoli col sangue de' suoi apostoli. Ancora a'nostri dì radunano i suoi missionari con ardente zelo, gli abitanti pagani di tutta la terra sotto l'ombra salutare della Croce, ed obbligano i medesimi loro nemici alla venerazione e all'ammirazione. Intrepidi missionari dilatarono la Chiesa cattolica sopra interi popoli, in Armenia, in Asia, in India, nella Cina, nell'isole dell'Oceano Pacifico e in moltissimi altri luoghi. Essi compiono la grand'opera senz'aiuto umano, colla sola Croce in pugno e alla vista de'tormenti e de'palchi sanguinosi, che in molte regioni debbono incontrare. E chi non conosce i travagli apostolici de'figli di s. Benedetto, di s. Romualdo, di s. Bernardo, di s. Francesco d'Asisi, di s. Domenico, di s. Ignazio, di s. Vincenzo de Paoli, e di altri santi, senza far parola de'membri di tante case di missioni di preti secolari e regolari, che in tutti i punti della terra piantano la vigna del Signore fra le popolazioni più barbare, e la coltivano col sudore del loro volto? Quali sorprendenti istituti non sono stati eretti per opera loro in regioni rimotissime? Quali opere profundissime non sono state lasciate da loro in perpetuo ornamento delle scienze intorno a paesi da loro convertiti alla religione cristiana; rispetto alle usanze civili e religiose, a' costumi, alla coltura, alle lingue ed alla storia di que'popoli? Essi formano dell'intere biblioteche; e potranno essere considerate come una miniera dal teologo, dall'etnografo, dal filologo e dallo storico. Non sazia la Chiesa cattolica di aver portato i beneficii inenarrabili della religione a nazioni straniere, e di aver suggellati così fatti beneficii col sangue de' suoi apostoli e missionari, ha eretto nel suo seno in Europa, massime in Roma centro delle nazioni tutte, molti asili e seminari pe' figli di que' popoli, acciò vengano istruiti, per poter poi predicare la dottrina della redenzione a' loro padri e fratelli, liberarli dalla schiavitù della morte, e propagare insieme i beneficii dell'incivilimento europeo. Quale dolce spettacolo non ci presenta la Chiesa cattolica dell'Occidente nelle sue missioni presso i popoli pagani! Ponno vera-

mente i suoi missionari rendersi de sè medesimi la testimonianza, colla quale il gran poeta dell'entichità cantò la romana potenza dominatrice del mondo: *Hic tandem stetimus - Nobis ubi defuit Orbis.* I nostri missionari in allargar l'impero della religione hanno superato di molto i loro potenti predecessori nelle conquiste temporeli e nel propagare le civiltà romana. Il perchè s. Prospero vescovo d'Aquitania esclamò: *Quello che Roma non acquistò per mezzo dell'armi, l'ha acquistato per mezzo della religione cristiana.* Di più lo stesso p. Theiner, *La Svezia e le relazioni di essa colla s. Sede*, a p. 107 e seg., descrive con eloquenza la meravigliosa diffusione del Vangelo operata dalla Chiesa cattolica, esclamando: Quanto mai non ci apparisce ella grande! e non è dessa la benedette madre di tutte le Chiese dell'Oriente e dell'Occidente? Ed oh come pronta e lieta accolse Roma la dottrina di Gesù Cristo recatale da Pietro! Di più nell'altro suo libro: *Il Seminario ecclesiastico*, p. 187, celebra le benemerenze de' Papi e de'loro missionari. L'opera di diffondere la luce del Vangelo tra' popoli involti nelle tenebre del gentilesimo, e ridurli insieme per tal via al vivere socievole e incivilito, egli dice, fu sempre riguardata da' Romani Pontefici siccome parte principalissima del pastorale lor ministero; e le civili ed ecclesiastiche storie non fanno in ogni secolo che attestare i luminosi e costanti loro sforzi in questa parte; su di che basterebbe il discorrere il libro stesso del dotto eterodosso Gio. Alberto Fabricio, intitolato: *Salutaris lux Evangelii promulgata universo mundo.* Scopertosi col volger de' tempi sul principio del 1500 il novello continente d' America, ritrovatosi già il passo all'Indie orienteli pel capo di Buona Speranza, e quindi renduțesi tanto più facili le comunicazioni colle parti più orientali dell'Asia e le più meridionali dell'Africa, si aprì un nuovo immenso campo el religioso zelo de'Papi (è acconcio che io qui ricordi l'immenso incremento a' nostri giorni avuto nell'agevolamento portentoso della comunicazioni, per mare a mezzo della *Marina* a vapore per l'approdo e' *Porti*, per terra a mezzo delle *Vie ferrate*, e quello che riceverà dal tanto desiderato taglio dell' Istmo di Suez, che parlato in tanti luoghi sta ormai per definitivamente attuarsi). Quindi le apostoliche intraprese con autorità delle s. Sede in quelle sì lontane e sconosciute terre da zelanti operai della mistica vigna del Signore, tra' quali tanto si segnalarono i gesuiti fin dalla loro origine. Quindi le stupende conversioni di tanti popoli che ne seguirono, le divote ambascerie di più principi di que' paesi alla Sede romana, le istituzioni colà erette a mantenervi ognor vive la fede, le persecuzioni infine che vi si concitarono, e i gloriosi trofei di tanti martiri, che si rinnuoveno tuttora. Si aggiungevano a ciò le necessità non meno gravi di que' paesi, soprattutto del settentrione, ne' quali, sebbene già tempo cattolici, le funeste eresie de'novatori andavano menando sì lagrimevoli stragi. Tuttociò rendeva, com' è manifesto, l'opera delle missioni straniere sommamente più complicata e più rilevante; e dovè per conseguente risvegliare sempre più su di esse le pontificie sollecitudini, mediante l'istituzione in Roma ed altrove di molti collegi e della mirabile congregazione di propaganda *fide.* Dichiara il benemerito d.r Wittmann, *La gloria della Chiesa nelle sue Missioni.* Iddio benedicendo colla fecondità le missioni apostoliche, diede une prova invincibile a favore delle Chiesa cattolica. Le gloria sfolgorente di essa nelle sue missioni forma la sua più splendida apologie non tessuta coll'artificio della parola, ma colle opere, che il Signore ha effettuato col mezzo di essa. In fatti, chi contempla la Chiesa nell'operosità delle sue missioni, nelle sublimità che vi rivela, nelle bene-

dizione che l'accompagna, non è forse stretto a questa veridica e solenne confessione: *Dio sta con lei; la potenza dello Spirito Santo l'assiste?* Ma precisamente quando la Chiesa venne disertata da molti ingrati figli nel deplorabile tempo della sedicente e pretesa riforma, dimostrò allora più luminosamente che la forza dell'Onnipotente sta con lei. Allora appunto manifestò chiaramente, dessa sola poter atteggiarsi a tutti i climi, a tutte le nazioni e ad ogni ordine di civiltà: dessa sola potè attuare l'eterna missione al cristianesimo affidata di compenetrare tutta la umanità. Anche le sette ponno ammettere questa grande verità, ma il vanto d'averne offerta la prova di fatto, di aver effettuata questa missione del cristianesimo, è tutto proprio di quella Chiesa che si stende dall'uno all'altro polo, da per ogni dove amata e venerata da innumerevoli membri della grande umana famiglia, diversi di costumi, d'abitudini ed attitudine, e persino di figura e fisica costruzione. La Chiesa trovò sempre accesso ne' climi caldi e ne' freddi, nelle terre povere e nell'ubertose contrade, producendo suoi doviziosi frutti nell'Asia, nell'Africa, nell'America e nell'Oceania, fra gli uomini in somma di tutte le stirpi, che unitamente a quelle di Europa, regna sulle coscienze di più che duecento milioni di cattolici. Esclamò con grave eloquenza il prof. Cavalieri San Bertolo, nel *Discorso* letto nell'accademia Tiberina a'6 dicembre 1857. Roma dal sacrilego eccidio de' principi degli Apostoli, primi e invitti campioni dell'evangelica fede, fu dal glorioso sangue di quegli eroi consagrata e rigenerata a più splendida e immarcescibile gloria, col supremo impero di tutto l'Orbe cattolico. Il preclaro suo risorgimento avvenne dall'essere stata prescelta ne' divini consigli qual Sede de' sommi Pontefici successori di s. Pietro, e quale unico faro fu costituita, da cui la vera luce del cristianesimo avesse ad esser diffusa su tutte quante le genti; e fu mirabilmente preparato e promosso dall'azione magnanima e benefica degli stessi Papi, a' quali era stata conferita la primaria cura e la suprema podestà di far partecipare tutti i popoli della terra a' salutiferi effetti della Redenzione. Così Roma di nuovo salì al sublime grado di regina del mondo, la cui sagra reggia è nel *Vaticano*. Questa sede del Papato in mezzo gli urti ed i colpi, che le sono slanciati contro dall'ignoranza, dalla malizia e dall'empietà, anzichè diminuire sue forze, sempre più s'ingrandisce e dilata nella spirituale dominazione, come potenza che vince ogni ostacolo e sempre trionfa. Roma cristiana con ben più verità di Roma antica, non ha regnato e ancor non regna, che per la pace e la felicità de' popoli soggetti al suo impero. La sua lingua, diventando il mezzo più possente di autorità e di unità religiosa, ha posto un termine alla confusione e all'anarchia di Babele. Disse De Maistre, tracciata una linea sul mappamondo, laddove questa lingua tacque, colà sono i confini della civiltà e della fratellanza d'Europa. Roma è l'unico rifugio, il solo punto di sostegno della fede cattolica, di sua legittima indipendenza, così della gerarchia e disciplina ecclesiastica. Non si può sfuggire il dominio di Roma, che per cadere nella servitù o nelle barbarie. Tanto e meglio dichiarò mg.r Pie vescovo di Poitiers, ornamento dell'Episcopato francese, nell'*Istruzione sinodale* del 1857. Soggiunge: l'Europa cattolica è giunta al punto, che non esiste e non può esistere più per lei altro *Primato*, che il Sommo Pontefice romano. Un moderno, presso la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 596, scrivendo della missione d'Italia nella Cristianità, di cui pure è metropoli Roma, nel parlare de' destini d'Italia, distinse le due grandi missioni ch'ella ebbe da Dio nelle due grandi epoche, in cui si divide la sua storia, avanti e dopo Cristo, con dire: Nel tempo antico ella fu destinata a preparare

il mondo al cristianesimo, radunandolo in un solo impero; nel tempo moderno è destinata ad essere la sede, il centro del cristianesimo e della sua civiltà.» Roma è in Italia, il Vescovo di Roma è capo della società cattolica, capo essa di fatto, parte principalissima, principio, termine di tutta la società cristiana; perciò la missione d'Italia in mezzo a tale grande società fu, e non può non essere, di rimanere capitale spirituale del mondo moderno cristiano, come fu già capitale politica del mondo antico". L'Italia fu eletta da Dio a contenere la sede del cristianesimo e il centro della Chiesa cattolica; e nell'atto stesso fu destinata a ricevere dalla Chiesa più immediati, più puri ed abbondanti gl' influssi della civiltà cristiana, per trasfonderli poscia alle altre nazioni; e questa è la gran missione, in cui ella deve soprattutto esercitare la sua operosità; Roma avendo il primato morale della religione e della civiltà. Roma dunque è il centro dell'unità cattolica, patria spirituale di quanti si onorano del nome di cattolici, sia che appartenghino a' vescovati e altre diocesi, che a' vicariati apostolici, e alle delegazioni e prefetture apostoliche; luogo augusto in somma, da dove i missionari ricevono il loro mandato per le missioni cattoliche. E' inoltre gloria sovrana dell'Italia, sede apostolica del Padre comune de'credenti di qualunque colore e favella. E quanto al civile, l'intreccio de' recenti fatti è riuscito oggi a convincere il mondo, come rileva la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 339 e 351, che Roma, il Papa suo sovrano, e le sue istituzioni non sono seconde a veruna cosa analoga in Europa, e per molti capi si trovano innanzi a tutti. Ciò si deve in gran parte alla matta e sacrilega teofobia di que' nemici del cattolicismo, che cacciatosi in capo di mostrare al mondo che Roma sta alla coda di ogni perfezione umana e civile, furono senza volerlo occasione che si mostrasse essa veramente stare alla testa anche in questo. La Provvidenza lascia talvolta correre l'errore, perchè se ne chiarisca la verità (come ora avviene sul principato temporale della s. Sede, contro il quale se non si fosse tanto sofisticato, non si vedrebbe oggi sfolgorare di tanta luce questa verità ormai esploratissima; quel principato civile de' Papi cioè essere condizione indispensabile non solo dell'indipendenza della Chiesa, ma eziandio d'ogni libertà, di ogni dignità, d'ogni incivilimento dell'umana famiglia), siccome permette il male, perchè da quello (che è sola potenza sua) sa trarre il bene. Se non fossero insorte l'eresie, la Chiesa non avrebbe recata tanta luce sopra i dogmi da esse combattuti. In quella vece l'assalto dell'errore eccitava a difendere la verità; per difenderla conveniva addentrarvisi con istudi profondi, e questi non bastando a rassicurare gli animi ed a sconfiggere definitivamente l'errore, si faceva necessario l'intervento autorevole della Chiesa, la quale se non fosse stata l'eresia, non avrebbe esplicitamente definita quella verità. Talmente che nelle storie ecclesiastiche appena è mai che trovisi definizione d'un dogma non provocata da un'eresia prevalente, tranne la recente dell' Immacolato Concepimento di Maria. Ne'vol. XLV, p. 217 e seg., LV, p. 304, dichiarai con confronti, in che consiste la grande anzi enorme differenza che passa tra' missionari *Ortodossi*, e quelli *Eterodossi* che ricevono la loro missione dalle patenti della civile autorità, la quale li protegge in uno alle loro mogli e copiosamente provvede, e non della Divina ch' è nella Chiesa cattolica soltanto; la diversità dello spirito che l'informa, la qualità degl' insegnamenti. Nè tacqui la diversità degli effetti affatto incomparabili, de' missionari cattolici, da quelli acattolici; non che la natura delle missioni apostoliche dalle sedicenti missioni de'protestanti, come della meravigliosa fecondità delle prime, e della fallacia e sterilità delle seconde. Nell'*Ami de*

la Religion, del dicembre 1858, si legge. » Il *Protestantismo* per convertire il mondo fa spedizione di colli di Bibbie più o meno falsate. La Religione cattolica invece spedisce missionari. Ecco il motivo per cui il protestantismo è sterile a dispetto de'suoi milioni; ed il cattolicismo così fecondo non ostante la povertà de' suoi inviati. L'ultimo fascicolo degli *Annali della propagazione della fede* ci reca il seguente elenco di missionari partiti nel breve spazio di tempo dal 26 luglio al mese di settembre 1858. Sacerdoti 37 appartenenti a diversi ordini o congregazioni, cioè 21 per la Cina, 4 per gli Stati Uniti, uno per l'America del Nord, 2 per Sandwich, 3 per la Nuova Zelanda, 2 per l'Oceania centrale, 5 per la Nuova Caledonia, fratelli 19. Monache 35, di cui 10 per Sandwich, 3 per l'Indiana o America del Nord, 2 per Ica, 8 per Lima, 4 per Santjago, 2 per Valparaiso, 3 per l'Oceania centrale, 5 per la Nuova Caledonia", La *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 99, annunziò il libro: *Il Missionario protestante, per Luigi Raven parroco vicario foraneo di Drappo presso Nizza di mare*, Torino 1859. Quindi avvertì. Sotto forma di *Racconto*, mira lo zelante e dotto autore del libro a tener dietro passo passo al tortuoso giro d'un emissario protestante, scoprirne le volpine arti, indicarne i falsi principii, confutarne gli errori, combatterne i tentativi. I protestanti, incapaci di edificare, riescono sventuratamente talvolta a distruggere. Della loro grande sterilità nelle missioni, e della meravigliosa fecondità delle missioni cattoliche, dovrò provarlo ripetutamente, nel decorso del presente articolo, nel dichiararne le cause. Il famoso *Times* non dubitò da ultimo di dichiarare, che i suoi missionari protestanti anglicani devono esser simili a missionari cattolici, non ignoranti e neppure intemperanti; e riconobbe ancora, essere i preti cattolici umili e pieni di zelo. Si avvisarono alcuni, che i paesi ed i popoli barbari, trovandosi fuori della civiltà cristiana, fossero giusta preda di qualunque vi possa per estendere sopra una mano cupida e prepotente. Ma questa facoltà che vuolsi attribuire alla forza, ancorchè non si nieghi la dovuta ospitalità nelle coste, per bisogni, massime per naufragio, ed ancorchè i barbari non infestino le contrade cristiane, soltanto appartiene alla predicazione del Vangelo, diritto da Cristo conferito alle nazioni cristiane, vietando a tutti il porvi ostacolo; non però può imporsi la fede, la quale dev'essere liberamente abbracciata. Di questi gravi punti mi riservo ragionare nel paragrafo *Indie Orientali*, per la connessione che vi hanno. Nel vol. XLV, p. 220 e 221, assai encomiai l'utilissimo intendimento di fratel Pietro Antonacci della Compagnia di Gesù, ora direttore della farmacia del *Collegio Romano*, colle sue opere egregie ivi notate, per istruzione de' missionari ad una cognizione limitata della medicina, chirurgia e farmacia, per vantaggio delle missioni, benchè furono trovate vantaggiose per tutti. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 420, annunziò del medesimo dotto e ottimo religioso: *Catechismo medico ragionato*, Roma co' tipi di Propaganda *fide* 1854. E quindi giustamente rilevò. Non è certo opera di cristiana civiltà maggiore di quella onde fanno prova i missionari cattolici, che nelle regioni lontane e barbare con infiniti travagli recano la luce della fede e con essa pure quegli elementi di coltura che giovano a diffonderla e conservarla. Di questi principalissima è la cura de'corpi, la quale per l'una parte essendo ministero di cristiana carità attrae soavemente col bello della virtù anche i cuori de' barbari, e per l'altra cresce a' missionari stima ed autorità come esercizio d'una scienza fra tutte agli occhi loro pregevolissima. Arrogi a questo che vita più preziosa, e nondimeno più pericolosa di quella del cattolico missionario per avventu-

ra non s'incontra; dipendendo da quella non di rado la salute d'intere popolazioni, ed essendo dall'inclemenza de'climi, dall'intemperanza delle fatiche, dalla privazione d'ogni più volgare conforto messa a perpetuo durissimo cimento. L'autore pel lungo soggiorno fatto nel collegio Urbano e nelle continue cure degli alunni, allorchè ne fu amorevole infermiere e pertissimo farmacista, pensando con particolar premura di qual giovamento avrebbe potuto essere a quegli apostoli sforniti per lo più d'ogni umano sussidio nelle infermità del corpo, se provveduti li avesse di qualche libro che con chiarezza, precisione e brevità porgesse eziandio agl'inesperti dell'arte salutare il modo di provvedere se non altro alle prime più urgenti necessità ne'casi de'morbi improvvisi e subitanei. Con questo nobile e zelante intendimento fratel Antonacci cominciò la dettatura di sue pregevolissime opere, e con esso pure scrisse il memorato *Catechismo*, nel quale delle principali malattie con metodo chiaro, ordinato, elementare discorre la natura, i segni, le cagioni e i rimedi, inclusivamente alla cura del cholera, e di 20 colpiti di tal morbo e da lui assistiti niuno ne perì; anzi avendone pubblicato apposito opuscolo, riuscì a molti di gran giovamento, ed alcuni valenti medici ne adoperarono con successo il metodo curativo, il quale consiste principalmente nel far uso d'olio d'olivo. Inoltre la *Civiltà Cattolica*, nel t. 12, p. 213, dà contezza del *Discorso anatomico-fisiologico*, o *breve descrizione dell'economia animale nell'uomo, ad appendice del Catechismo medico ragionato di Pietro Antonacci*, ec. Co' tipi di Propaganda 1855. La ragione di farlo si fu perchè senz'anatomia la scienza e la pratica dell'arte medica mancherebbe della sua base precipua. Perciò avendo il benemerito autore assunta la utilissima impresa di mettere in mano de'missionari cattolici, che partono per lontani paesi, compendiato in pochi e brevi volumi quanto è richiesto a' bisogni ordinari della terapeutica, arte giovevolissima allo scopo del loro apostolico ministero, l'opera sua sarebbe rimasta monca e quasi inutile se non l'avesse corredata d'un sufficiente compendio d'anatomia. Questo libro non è indivisibile co'precedenti, e non è fatto soltanto per utile de'missionari, ma può stare da sè e leggersi con vantaggio e diletto da chiunque abbia vaghezza di conoscere un poco il meraviglioso artificio del corpo umano, e in cui ad ogni tratto risplende il dito sapientissimo di Dio che ne fu l'artefice. Nella 3.ª serie la *Civiltà Cattolica*, t. 12, p. 495, dà breve ragguaglio del *Repertorio generale delle più ovvie e più utile operazioni fisico-chimiche ed industriali per comodo di tutti, ma singolarmente delle missioni straniere; di Pietro Antonacci d. C. d. G. direttore della farmacia del collegio romano e membro di varie accademie*, Roma tipografia Morini 1858, e tipografia Pallotta 1859. L'autore si propose a scopo con questo *Repertorio*, di fornire a'missionari un manuale, ove attingere le pratiche avvertenze per le arti più ingegnose, che potessero introdursi da loro presso le genti barbare, alle quali annunziano l'Evangelo, di quanto cioè è necessario o utile al presente in un paese colto e incivilito. La *1.*ª edizione del 1841 fu ricevuta con gradimento, ed i missionari e molti che non lo erano, se ne trovarono assai aiutati; ondechè molte richieste ne fecero desiderare la ristampa, e questa l'infaticabile autore di molto accrebbe, e ordinandola a modo di dizionario secondo l'alfabeto, cambiandole il precedente titolo di *Raccolta*. La storia delle missioni cattoliche non appartiene solo alla Religione e alla Chiesa, ma sì anche alla civiltà. Sommamente benemeriti perciò dell'una e dell'altra furono sempre i missionari apostolici. Il *Bollario Romano*, e la sua *Continuazione*, ed il *Bollario pontificio di Propaganda fide*, contengono molte bolle e brevi d'istituzione de'vicariati a-

postolici. Sono poi utilissimi collaboratori de' missionari apostolici i catechisti. Insin da' primi tempi, in cui cominciarono le predicazioni del Vangelo, i banditori di esso e i missionari rivolsero la mente a scegliere alcuni cristiani nativi del paese dotati di maggior virtù ed ingegno, e quelli istruir bene nel *Catechismo (V.)*, affinchè potessero insegnarlo a'nuovi fedeli; per tal ragione questi così scelti furono detti catechisti: i missionari li hanno sempre seco, e gli adoperano nelle cose di minor momento, ma pur necessarie al culto; ond'eglino spediti possano meglio attendere alle maggiori, cioè all'amministrazione de'sagramenti ed alla predicazione della divina parola. Anch'essi vantano gloriosi martiri. Nè mancano l'ottime suore di esercitare anch'esse il benefico uffizio di fervorose catechiste. Delle missioni, de' missionari, de'vicariati apostolici, delle prefetture apostoliche, o ne'loro articoli, o in quelli che in questo sono andato rammentando, riportai un bel numero di scrittori di essi sì generali e sì parziali. Eccone alcuni altri. Antonio Erington, *Missionarium seu opusculum practicum pro fide propaganda, et conservanda*, Romae 1672. Girolamo Graziani, *Zelo della propagazione della fede*, Roma 1620. Daniele Pico, *Raccolta d'alcune decisioni, colle quali si dimostra la pratica della Chiesa nel propagare la fede, e nel decidere controversie insorte tra' missionari*, 1702. *Storia universale delle missioni Francescane del p. Marcellino da Civezza minore osservante della provincia di Genova*, Roma 1857 tipografia Tiberina. Nel 1842 col vol. XVI, p. 248 e seg., riportai il catalogo delle sedi de' vicari, delegati e prefetti apostolici delle 5 parti del mondo; non che quello de' patriarcati, arcivescovati e vescovati dipendenti, come i primi, per la s. Sede, dalla s. congregazione di propaganda *fide*, cioè i patriarchi orientali, i vescovi d'Albania, dell'Arcipelago, di Bulgaria; del Canadà, dell'Isole Jonie, dell'Irlanda, della Macedonia, di Macao, di Nankino, di Pekino, di Smirne, di Babilonia, degli Stati-Uniti d'America, e quelli di rito armeno e ruteno esistenti ne' dominii della Turchia, dell'Austria, della Russia ec. Mg.r Rosati, nella *Notizia statistica delle Missioni cattoliche in tutto il mondo*, riparlata nel vol. XCV, p. 74, nel 1843 dopo aver enumerato la popolazione cattolica della gerarchia ecclesiastica nelle 5 parti del mondo, che nel totale computò con 147 arcivescovi, 584 vescovi, 731 diocesi, e 155 milioni, 777,540 cattolici; registrò per totale delle missioni apostoliche nelle dette 5 parti del mondo, 71 vicari apostolici, 9 prefetti apostolici, 3,267 missioni, 6 milioni, 662,084 cattolici, i quali co' vicariati e le prefetture ora trovansi grandemente aumentati, sebbene diversi vicariati e prefetture sieno divenute vescovati. Nel 1840 dalle *Notizie di Roma* s'incominciarono a pubblicare i cataloghi de' vicariati, delegazioni e prefetture apostoliche. Ora riprodurrò quello del 1860, ricavandolo dalle *Notizie di Roma* ossia *Annuario pontificio*, secondo il nuovo titolo, di quest' anno, *Catalogo de' Vicari, Delegati e Prefetti apostolici dalla s. Sede stabiliti in ogni parte del mondo sotto la direzione della s. congregazione di Propaganda fide*. Ad ognuno di essi vicariati, delegazioni e prefetture, accennerò ove li descrissi o ne parlai, e vi aggiungerò altre notizie in quelli che mi fu dato conoscere, oltre alcune storico-politiche per supplire alle non pubblicate finora, profittando dell'argomento. De' nuovi, oltre di quelli che ancora non descrissi, serbandoli pel presente articolo, dirò pure quanto mi riuscì leggere nelle stampe pervenute a mia cognizione.

EUROPA.

Anhalt-Cohten, Anhalt-Dessau, Anhalt-Berneburg. Sono 3 ducati di *Germania (V.)* che si distinguono da' nomi

delle loro capitali, ne' quali la religione dominante è quella della pretesa riforma, cioè nel 1.° la *Riformata*, negli altri due l'*Evangelica*. Vicariato apostolico. Mg.r nunzio *pro tempore* di *Monaco* (*V.*) di Baviera è incaricato dell' amministrazione spirituale di tali ducati. Quando fu istituito da Leone XII nel 1825, ne conferì la giurisdizione ecclesiastica al vicario apostolico di Sassonia, dal quale passò poi nel suddetto prelato, come notai nel vol. LXI, p. 253. Inoltre del vicariato, e della conversione del duca Federico Ferdinando d'Alhalt Coethen o Koethen e della duchessa Giolia di Brandeburgo sua moglie, parlai ne' vol. XIV, p. 233, XXIX, p. 103. Salva la politica tolleranza, la religione cattolica ricuperò nella di lui corte il suo lustro, edificando una magnifica chiesa a Coethen. Ne'3 ducati furono ridotte le feste, come per la Prussia e Sassonia, a'26 gennaio 1835. In essi si professa la religione luterana e calvinista, ed i pretesi riformati hanno molte parrocchie. La famiglia regnante di Anhalt possiede il principato di Pleiss o Pless nell'alta Slesia, che dev'essere tutto cattolico. Il parroco di Dessau, anche come maestro, ha dalla congregazione di propaganda 200 scudi annui. Racconta la *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 8, p. 337, che a'22 agosto 1854 in Dessau capitale d'uno de'3 ducati, vi fu eseguita una funzione ecclesiastica col massimo splendore. I cattolici d'Anhalt-Coethen e di Anhalt-Dessau erano per l'innanzi in gravi affanni, giacchè que' due paesi sono posti quasi nel centro del protestantesimo. In Dessau, vicina a Wittemberga (di cui nel vol. LXI, p. 252), patria dell'eresiarca Lutero, il popolo fedele, sin dal cominciamento della sedicente riforma, e per le fiere persecuzioni della sua intolleranza cagionata contro la Chiesa cattolica, non avea più avuto un tempio pubblico. Per cui esso era costretto riunirsi di soppiatto in una casa particolare per la celebrazione de' divini uffizi. Ma la forza della verità, e la grazia di Dio, che dà incremento agli sforzi delle missioni cattoliche, fecero in modo che in progresso di tempo si accrebbe colà di tanto la popolazione cattolica, e così favorevoli disposizioni s'incontrarono nelle pubbliche autorità, che alfine si permise l'edificazione d'una nuova pubblica chiesa pe' buoni cattolici di Dessau. L'architetto de' lavori di restauro e compimento della celebre cattedrale di Colonia, fece un bello e maestoso disegno per la costruzione di questa chiesa. Mg.r Antonino De Luca arcivescovo di Tarso nunzio di Monaco, presso la real corte di Baviera (ed ora di Vienna), quale amministratore del vicariato apostolico de'ducati analtini, e delle parrocchie cattoliche de' medesimi, dietro maturo esame e col consiglio di persone perite, lo approvò, e diede gli opportuni provvedimenti perchè si mettesse ben presto mano all'opera. La spesa calcolata al bisogno ascese a 23,000 talleri di Prussia. La s. Sede e le pie oblazioni de' cattolici ne provvidero la maggior parte. Il suolo fu ad alto prezzo acquistato, e generosamente donato a'cattolici dal duca regnante d' Anhalt-Dessau Leopoldo Federico. Nel suddetto giorno fu posta la 1.a pietra, secondo il prescritto dal rituale romano, dal preposto rev. Pelldram, qual delegato di mg.r vescovo di Breslavia amministratore della comunità cattolica di Berlino. L'assisterono il parroco locale rev. Küstner, con altri parrochi ed ecclesiastici de' luoghi circonvicini. Al ragionamento del rev. Bode, parroco di Coethen, essendo seguita la breve allocuzione del preposto, i molti protestanti presenti dovettero non solo convincersi, ma pubblicamente confessare, che l'eloquenza degli oratori ecclesiastici è molto superiore a quella de'loro ministri. Fu resa più segnalata la funzione dall'intervento del duca, il quale benchè di confessione diversa dalla cattolica, volle assistervi per intero in forma pubblica, in compagnia del principe ereditario Leo-

poldo Federico suo figlio, e dello zio principe Guglielmo, corteggiato dal suo seguito e dalle autorità civili e militari del luogo. Volle di più il duca invitare pòi alla sua mensa il preposto ed i sacerdoti che l'aveano assistito, insieme all'architetto, ed a'notabili cattolici de'diversi comuni di Anhalt. La *Civiltà Cattolica* poi, serie 3.ª, t. 12, p. 634, riferì, che nell'ottobre 1858 monsignor Flavio Chigi arcivescovo di Mira e nunzio apostolico di Monaco, ed attuale amministratore apostolico di questo vicariato, erasi portato nel ducato di Dessau, dove con grande pompa consagrò la suddetta nuova chiesa della comunità cattolica, che conta quasi 2,000 anime. Erano presenti alla ceremonia sacerdoti di molte parti di Germania, come d'Annover, Prussia, Wurtemberga ec. Il duca di Dessau tenne in tale circostanza un gran convito ad onore del nunzio pontificio, a cui furono invitate più di 80 persone quasi tutte cattoliche. Il duca mandò a prendere il nunzio in carrozza di corte di gran gala, e mostrò in ogni miglior guisa quanto fosse soddisfatto di averlo ad ospite. Egli fu pure ossequiato da tutti i grandi dello stato, ognuno de' quali gareggiava a tributargli segni evidenti di stima e di simpatia. Sì che la Chiesa cattolica può certo gloriarsi di aver veduto, anche in tale occasione, quanto siano in onore i prelati cattolici e i nunzi della s. Sede presso i più alti personaggi protestanti. Nel partire il nunzio lasciò, come sempre, una somma di denaro da distribuirsi in elemosina tra'cattolici poveri di Dessau.— Le provincie prussiane di Brandeburgo e di Sassonia circondano per tutti i lati il paese di Anhalt, *Principatus Anhaltinus*, che trovasi in un sol corpo riunito entro il limite dell'antico circolo dell'Alta *Sassonia* (*V.*). Tranne un piccolo brano boreale alquanto montuoso, il territorio abbraccia vaste pianure ove sparse di sabbia, ove impaludate. L'Elba, il Saale, il Muble, il Nethe ed il Rossian ne bagnano col loro corso i diversi punti. Quindi il raccolto ubertoso delle ben coltivate campagne somministra tutti i cereali, lino, canape e frutta. Non mancano eziandio i minerali di varie specie a tutta la Germania familiari. I ducati d'Anhalt-Coethen e d'Anhalt-Dessau furono riuniti in uno dall' odierno duca con patente de'22 maggio 1853, col nome di ducato d'*Anhalt-Dessau-Coethen*. Il territorio di Dessau ha una superficie di 16 e mezza m. c. geografiche, con circa 70,000 abitanti; quello di Coethen 14 e mezza, con circa 50,000 abitanti; e quello di Anhalt-Bernburg 16, con circa 55,000 abitanti. Questi calcoli sono riportati dall'*Almanach de Gotha*. Il Castellano nel 1831 avea calcolata la totalità della superficie de'ducati 129 leghe quadrate, con 122,447 abitanti, nello *Specchio geografico-storico-politico di tutte le nazioni*. Il ducato di Dessau occupa la parte più settentrionale della regione Analtina. Dopo il 1793 riunì al suo territorio la capitale de'dominii di Federico Augusto ultimo principe di Anhalt-Zerbst. Il territorio però fu diviso colle altre linee. Inoltre varie mediate signorie egli possiede negli stati sassoni e prussiani, le quali, secondo il Castellano, si calcolano a formare un totale di 150 leghe quadrate, popolate da circa 66,000 individui. Dessau, *Dessavia*, capitale del ducato del suo nome, posta in riva al Wulda presso all'Elba, ha due belli ponti che agevolano il passaggio di tali fiumi. Il castello che sur un' eminenza torreggia, serve al sovrano di residenza. È osservabile ne'dintorni la diga dell'Elba, che ha 60 piedi di grossezza nella sua base e 11 d' altezza, oltre 25,016 di lunghezza. La nuova cancelleria e la cavallerizza sono i migliori edifizi. L'industria dispiegasi nelle varie fabbriche di pannine, calze e tabacco. Zerbst, *Zervesta, seu Scrvesta*, città già capitale di Anhalt-Zerbst, appartenente ora al duca d'Anhalt-Dessau-Coethen, giace in riva al Nethe, ed un bel castello l'adorna. Il

palazzo tuttora esistente degli antichi principi, mantiene viva la celebrità, per esservi nata Caterina II imperatrice di *Russia* (*V.*), rampollo famoso di quest'illustre e ora estinta famiglia. Risiede in questa città il tribunale d'appello, non solo per tutti gli stati Analtini, ma anche per quelli di Schwarzbargo. Molti caritatevoli istituti alleviano i mali della classe povera. Vi si eseguiscono preziosi lavori in oro e in gioie, e drappi tessuti, oltre la fabbrica d'ottima birra. Racchiude circa 8,000 individui. Alla linea d'Anhalt-Coethen spettavano i dominii meridionali del paese Analtino. Luigi, ultimo duca, morì a'16 dicembre 1818, ed allora successe nella dominazione il principe mediato d'Anhalt-Pless, signoria compresa entro i limiti dell'Alta Slesia prussiana, che terminò nel duca Federico Ferdinando nel 1836, non avendo successione, riunendosi il ducato nel fratello duca di Dessau Leopoldo Federico. Coethen o Koethen, capitale del ducato, viene da due eminenti castelli protetta, e dal fiume Zittau influente del Saale bagnata. Il suo traffico maggiore consiste nelle lane, e pregevoli manifatture vi sono di galloni in oro e argento. Il ducato d'Anhalt-Bernburg si estende nella parte occidentale, che abbraccia i possessi dell'estinto suo ramo di Anhalt-Bernburg-Schaumburg, il di cui ultimo principe Federico Luigi morì a'24 dicembre 1812, senza prole mascolile, ed una parte di quelli di Anhalt-Zerbst. Si scavano miniere ne'suoi dintorni, ed oltre l'abbondanza de'grani, fruttifica ancor la vite ne'suoi colli. Bernburg, *Bernaburgum*, capitale del ducato, trovasi in riva al Saale, nè le manca un forte castello edificato sopra elevata rupe, e cinto da larga fossa. Anhalt, o Alto-Anhalt, è un castello in rovina, nel ducato sulla Selka, da cui ebbe origine la dominazione Analtina e il nome del principato, già antica residenza de' duchi d' Anhalt. Si apprende dall'*Arte di verificare le date*, t. 16, par. 2, p. 318: *Cronologia storica de'conti e principi d'Anhalt*. La contea d'Anhalt, che poi fu eretta in principato, viene attraversata dall'Elba, e giace nell' alta Sassonia, fra il ducato di Sassonia, la Marca di Brandeburgo, il ducato di Brunswick e la contea di Mansfeld. Contiene 20 città e due borghi, senza contare i villaggi. Fu posseduta ab antico dalla casa d'Ascania, che inoltre godeva della contea di Ballenstadt e del margraviato di Saltzwedel o Soltzwedel. Ottone il *Ricco*, figlio d'Esicone V conte d'Ascania, morto nel 1123, lasciò da Elika, figlia di Magno ultimo duca di Sassonia della famiglia di Billung, Alberto l'*Orso*, che nel 1142 divenne marchese di Brandeburgo e morì nel 1169. A Bernardo figlio minore di lui toccò in porzione la contea d'Anhalt, a cui nel 1180 aggiunse il ducato di Sassonia, per nomina dell'imperatore Federico I, dopo la prescrizione d'Enrico di Leone. Morto nel 1212, lasciò dal 1.° suo nodo due figli, cioè Alberto che gli successe in Sassonia, ed Enrico il *Vecchio* e il *Grasso*. Altri dicono, che la casa d'Anhalt passa per una delle più antiche di Germania, anzi d'Europa; e che discenda da Berenthobaldo che nel VI secolo fece la guerra a'turingi, e da' principi che regnarono nella Sassonia, fra' quali da Witichindo, al quale Carlo Magno die' il titolo di duca; ed in seguito la casa d'Anhalt possedè gli elettorati di Brandeburgo e di Sassonia, la Lusazia e vari importanti poderi nella Turingia. Il detto Enrico il *Vecchio* e il *Grasso* verso il 1218 divenne principe d' Anhalt e conte d'Ascania, per concessione dell'imperatore Federico II, di cui avea abbracciate le parti, abbandonate quelle d' Ottone IV. Morendo nel 1252, i suoi figli si divisero il principato d'Anhalt colle sue pertinenze: Enrico il *Giovane* ebbe la contea d'Ascania, la città d'Aschersleben, e il Voglei con tutti i castelli nobili di sua famiglia; Sigefredo ebbe il principato di Bernburgo, colla contea di Ballenstadt; Bernardo I i principati di Dessau, di

Zerbst e di Coethen, e da esso discendono i duchi attuali. In questo compartimento fu convenuto, che non solo i titoli e segni di onore, ma il diritto ancora di simultanea investitura rimarrebbero comuni alle tre linee. Wolfgaud del 2.° ramo de'principi d'Anhalt-Coethen abbracciò il luteranismo, e sottoscrisse alla *Confessione d'Augusta* nel 1530. Ernesto de' principi d'Anhalt-Zerbst-Dessau fu padre di Giorgio, il quale abbracciata anch'egli la religione luterana, contribuì grandemente a spargerla nel principato d'Anhalt, ed altrettanto fece il suo figlio Giovanni. La casa d'Anhalt godeva allu dieta dell'impero una sola voce, la quale spettava all'anziano de'principi regnanti della famiglia. Ella entrò nel 1807 nella Confederazione Renana; ed alla dieta della Confederazione Germanica, delle quali parlai nel vol. XXIX, p. 193, 198 e seg., partecipa insieme all'Holstein, coll'Oldemburgo e collo Schwarzburgo della 15.° voce, però nell'assemblea generale ha 3 voci particolari, cioè la 22.°, la 23.° e la 24.° La casa d'Anhalt non rinunziò giammai alle sue pretensioni sull'elettorato di Sassonia e sul ducato di Lawemburgo, siccome quella che uscì da Bernardo I, primo loro acquistatore; tuttavolta quella parte dell'elettorato su cui ella può avere diritto si restringe al circolo e alla città di Wittemberga, che oggidì appartengono alla Prussia.

Bosnia. Vicariato apostolico. Il medesimo successe agli antichi vescovati ch'erano in questa vasta provincia della *Turchia (V.)* europea prima dell'occupazione ottomana, fra' quali il vescovato di Dumno riparlato ne'vol. LXVIII, p. 212, LXXIX, p. 202, ed è uno de'più importanti pascialatici dell'impero. Si conserva però l'antico vescovato e città omonima di *Bosnia*, capitale della *Bosnia*, il quale è unito a quello di *Sirmio*. In tutti e 3 gli articoli ragionai della regione, de' vescovi e del vicariato apostolico di Bosnia, e di Diacovar altro titolo episcopale che

porta il vescovo, secondo le annuali e uffiziali *Notizie di Roma*, siccome residenza antica del vescovo di Bosnia e Sirmio, ora essendo Mostar, sangiacato di Erzegovina, di cui nel paragrafo seguente, ove ne riparlo. Quanto al vicario apostolico, al pro-vicario interino p. Karacich de'minori osservanti, a' 3 ottobre 1854 successe per effettivo il confratello e odierno mg.ʳ fr. Mariano Schunjich. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 959. » La Bosnia, altre volte esclusivamente cattolica, contiene ancora al presente 130,000 cattolici romani, non ostante le molte persecuzioni sofferte. Questa provincia, prima d'essere conquistata da'turchi, avea 30 conventi dell'ordine francescano: oggi non ne conta più che 3, i quali sono incaricati dell'amministrazione dell'anime, sotto la direzione di un vicario apostolico. Quando Maometto II fece la conquista della Bosnia accordò a'pp. francescani il libero esercizio del loro culto, come anche a'cattolici. Nondimeno per le sopraggiunte persecuzioni, in questo paese non vi sono che alcune piccole e povere chiese, che tutte insieme non ponno contenere più di 2000 persone. Più di 125 mila cattolici attendono a'santi misteri in luoghi aperti, esposti a tutte le intemperie". Il medesimo *Giornale* del 1858 col n. 43 offre quest'altre notizie. » Solo 3 conventi romano-cattolici si sostennero per 4 secoli nella Bosnia. I missionari cattolici, che appartengono tutti all'ordine di s. Francesco, erano gli unici rappresentanti della civilizzazione europea in quel paese; alcuni di essi studiarono ancora la medicina. E' da poco tempo che si trovano in Bosnia alcuni medici emigrati, ma per aver essi abbracciato l'islamismo vengono spregiati da'cristiani e chiamati malvolontieri. Prima che il Rev.° p. Mariano Schuujich fosse stato nominato a vicario apostolico nella Bosnia tutta l'istruzione scolastica si riduceva a' 3 conventi cattolici di Sudi-Ka, Kreschevo e Sajniza; degli scolari cattolici ven-

nero dedicati per lo più allo stato ecclesiastico, ed è perciò che, ad eccezione del clero cattolico e di negozianti cattolici, pochi sapevano leggere. All'attività del sullodato vicario apostolico è riuscito d'istituire 14 scuole parrocchiali in varie naßie, le quali vengono frequentate da circa 600. I negozianti cristiani di Saraievo istituirono inoltre una scuola normale. I turchi hanno un hogja (sacerdote) in ogni luogo maggiore, il quale tiene scuola ed esercita inoltre una professione. In quelle scuole però altro non s'insegna che le formole delle preghiere e ceremonie maomettane, e se lo scolare giunge a tanto di saper leggere il corano arabo, egli viene licenziato dalla scuola come un profondo scienziato". Non è senza interesse, che io riproduca quanto il detto *Giornale* pubblicò nel n. 48. » Non è già tanto la quantità dell'imposte quanto l'arbitrio con cui vengono riscosse, che produsse la critica situazione della Bosnia. In questo paese esistevano moltissimi feudi già prima del dominio turco, allorchè la Bosnia era governata da'propri re cristiani. Maometto II col soprannome di *Fati* (vincitore), dopo aver fatto trucidare l'ultimo re cristiano Stefano Tomasevich (e qui ricordo aver descritto ne'citati articoli, che la sua vedova regina Caterina, per gratitudine alla s. Sede del generoso ospizio accordatole in Roma, ivi morendo lasciò erede del suo regno di Bosnia la Chiesa romana) e circa 10,000 nobili bosniaci, dopo aver arruolato 30,000 giovani della Bosnia all'esercito de'giannizzeri, avea distribuito tutti i feudi fra'suoi principali guerrieri, e mandò circa 200,000 cristiani d'ambo i sessi in ischiavitù nell'Asia minore. Gran parte della popolazione s'era rifuggita nelle vicine provincie appartenenti ora all'Austria, altri finalmente si nascosero ne'monti e nelle foreste. Solo una piccola parte della popolazione bosniaca, cioè la setta de'patazeni (bogomile), preferì la vita al cristianesimo e riacquistò i suoi primieri diritti. Allorchè Maometto II s'avvide che in tal modo il paese doveva spopolarsi, egli diede una lettera di protezione a'pp. francescani, con cui concedeva loro esenzione dell'imposte, e diritto esclusivo di esercitare gli uffizi divini, a condizione che riconducessero ne'villaggi i cristiani fuggiti ne'monti, e li persuadessero di pagare le decime ed il testatico. Ciò riuscì perfettamente; i cristiani ripresero i loro poderi e rimasero tranquilli, non essendo per essi gravoso quel pagamento in mezzo a tanta ricchezza del paese. Ma questo stato di cose non durò a lungo. Allorchè i turchi vennero in guerra perenne coll'Europa occidentale, i cristiani della Bosnia ebbero molto a soffrire pel passaggio degli eserciti ottomani. Ogni sconfitta de'turchi nell'*Ungheria* avea per conseguenza delle uccisioni di cristiani bosniaci. L'esacerbazione contro i cristiani raggiunse il massimo grado in seguito alla sconfitta de'turchi presso Vienna. Le chiese ed i conventi ancora esistenti vennero saccheggiati e distrutti senza misericordia, e qualunque cristiano che poteva muoversi fuggiva, parte nelle vicine provincie austriache, parte nelle montagne. I turchi della Bosnia approfittarono di queste deplorabili condizioni, occupando la massima parte delle possessioni appartenenti a'cristiani; e da quel tempo data il versamento del terzo, quarto, settimo ec., in molti distretti della Bosnia. Nel fare la stima de'generi, i turchi procedono molto arbitrariamente, talchè il debitore anzichè pagare in denaro offre tutti i suoi prodotti al creditore. Finalmente Tahir pascià introdusse dovunque il pagamento del *terzo* in luogo del quarto, settimo e nono come usavasi in certe parti, dimodochè la miseria de'cristiani raggiunse un grado sommo. I pochi che osavano opporsi a quest'ordine, vennero uccisi. Questa ripartizione arbitraria non fu mai riconosciuta dalla Porta; ma i cristiani dovettero assoggettarsi alla loro sorte, perchè i turchi della Bosnia

non tennero mai conto delle ordinanze che loro pervenivano da Costantinopoli, calcolandosi più del sovrano, come lo dimostrano le insurrezioni che si ripetono quasi ogni 10 anni. Il pagamento dell'imposte venne fatto fino al 1850 in natura. Ma allorchè la Porta tirò a sè le decime de' feudi e le appaltò, anche i turchi non vollero più l'imposte in natura, ma in denaro. I cristiani della Bosnia rivolsero sempre i loro sguardi pieni di speranza sull' Europa cristiana, e non è quindi da farsi meraviglia sè ripongono ora tutte le speranze sui loro deputati che trovansi a Vienna ".

Erzegovina. Vicariato apostolico. Si formò con parte del precedente vicariato apostolico dal regnante Pio IX, e per la 1.ª volta tale comparisce nelle *Notizie di Roma* del 1851, con mg.r Raffaele Barissich de' minori osservanti già vicario apostolico di Bosnia e vescovo d'Azoto *in partibus* fino dal 1832, e tale si legge pure nelle *Notizie* del 1859. Dell'Erzegovina o Herzegovina austriaca e turca, trattai nel vol. LXXIX, p. 200 e seg.: nel 1.° di tali imperi è una frazione della Dalmazia. Narra la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 9, p. 381, del gennaio 1858. Agli altri impacci ne' quali si trova la Porta Ottomana, dopo che l' integrità e autorità della *Turchia (V.)* fu nuovamente e solennemente dichiarata, è ora da aggiungersi la ribellione dell' Erzegovina turca, i cui abitanti, che per lo più sono greci scismatici, hanno preso le armi contro l'autorità turca. Molte cose si dicono sopra le cagioni di questa mossa, cioè la mano de' liberali de' principati Danubiani, i quali con questi tumulti da loro eccitati, vogliono ad ogni modo provare alle potenze d'Europa la necessità di separare le provincie cristiane dall' impero turco; e secondo altri una scusabile indegnazione de' cristiani oppressi da' turchi ora più che per l'innanzi, quando essi credevano invece d'essere rispettati dopo le promesse solenni del trattato di Parigi del 1856. Ma si trova che l'esito fu di dover pagare più tasse di prima; cosa che pare non piacere a' cristiani dell' Erzegovina, i quali sono in questo molto addietro. Giacchè dovrebbero sapere che, anco ne' paesi più colti d' Europa, le tasse crescono in proporzione del crescere della libertà. Pare pure, che moveota della ribellione, sia la pretesa tendenza d' unione slava, ch'è una delle molle ora più usate dalla democrazia cosmopolita per sommuovere il mondo, come notai altrove. L' insurrezione fu fatta da' greci scismatici, e l'Austria si adoperò per impedirne la propagazione. Ad ottenerne il pieno effetto, il mezzo migliore sarebbe, che i turchi non più credessero d'esser padroni despoti delle provincie cristiane del loro impero, ed eseguissero lealmente le promesse fatte nel suddetto trattato. Se la Porta segue a mutare in nuove tasse i miglioramenti chiestile dall' equità non meno che dalle potenze, se segue a permettere che i suoi uffiziali rendano la giustizia a peso d'oro ed aumentino così ancora del doppio e del triplo i già insopportabili balzelli; non si dovrà stupire se il partito libertino, che però non è più tenero di lei nè della giustizia nè da' popoli, farà servire l' altrui a profitto del proprio dispotismo. Del resto è inutile il dissimulare che le provincie cristiane della Turchia sono forse destinate ad essere un fatale pomo di discordia. Giacchè in prima è da presupporre essere assai malagevole che sotto la Turchia esse stiano quiete e contente. Ciò posto esse teotarono sempre di mutare governo sottraendosi a quello della Porta, coll'intenzione molto naturale di governarsi da sè. Ma vi sono sulle frontiere due imperi, l' Austriaco e il Russo. Questo crede aver sopra quelle provincie quasi un diritto di protezione religiosa, essendo notissima l'intenzione della Russia di riunire quasi sotto il suo pontificato laicale tutti i popoli greci scismatici. L' Austria poi non ha certamente l'intenzione di cedere alla

Russia sì belle provincie, specialmente che anco essa ha sudditi di rito greco, e si offriva prontissima a prendere anche altri sotto la sua protezione. Crescendo la ribellione, le truppe turche furono sconfitte in più scontri. Continuando la *Civiltà Cattolica*, come a p. 760, a raccontare l'agitazione dell'Erzegovina, colla peggio de'turchi, disse bene nel dichiarare: Che la *Turchia* sola può rimediare ad essa e ad altre, facendo che siano eseguite verso i cristiani le promesse imperiali dell'Hatti-Humâyoum, promulgato nel 1856, che finora non sono note che di fama a'poveri *rajà* (sudditi cristiani del sultano e non maomettani) delle provincie turche, il che appunto chiedevano allora gli slavi della Bosnia, provocati dalla propaganda slava pienamente democratica. La *Civiltà Cattolica*, nel t. 10, p. 249, prosegue a riferire lo stato della ribellione nell'Erzegovina, de' rinforzi de'turchi passati a *Trebigne* (*V.*), e che oltre l'entusiasmo che animava gl'insorti, li favoriva la stessa natura del luogo, in massima parte montuosa, specialmente in quello della rivolta, essendo inoltre totalmente priva di strade carreggiabili. Gli erzegovini scismatici sembravano far causa comune co'serviani e co' montenegrini. Imperocchè i serviani sono adescati alla speranza della ristorazione dell'antico loro regno (sic), come i montenegrini, co'greci scismatici dell'Erzegovina, con quella dell'antico loro ducato di s. Saba, del quale parlai nel descrivere l'Erzegovina nel luogo citato. L'Erzegovina presente (*Hercegovina* in lingua slava significa ducato, ed *Herceg* duca), compreso il territorio di Monte Negro (di cui dovrò poi riparlare) e altri paesi, che ora si contengono tra'confini parte della *Servia* moderna, parte dell' *Albania*, e parte della *Dalmazia* austriaca, formava, prima dell'invasione de'turchi, il ducato di s. Saba, vassallo del regno di Servia, così denominato dal sepolcro, ch'era in Milescevo, di questo santo greco-scismatico. Esso fu il 1.° arcivescovo scismatico del regno di Servia, e dal 1818 viene venerato come specialissimo patrono della nazione serba. Come ne'serviani domina il pensiero del loro glorioso regno, così ne'montenegrini e ne'greci dell' Erzegovina, che si vantano del nome di serbi, domina quello del ducato di s. Saba: patriottico pensiero, atto a rinnovare in questi luoghi l'imprese degl'italiani del 1848, ed a favorire l'idea del panslavismo. Del resto i cattolici dell'Erzegovina sudditi della Porta, anzi che cadere sotto il dispotismo e l'intolleranza greca, amerebbero di continuare a stare sotto il sultano. Nell'Erzegovina sono essi in numero di circa 10,000, piuttosto più che meno; l'altra popolazione componesi di turchi che li espilano, e di scismatici che li molestano colle ruberie, e li odiano per principii religiosi. Parte appartengono, secondo lo spirituale, al solo vescovo cattolico di Bosnia, che ha la sua residenza in Mostar, nel pascialatico d'Erzegovina, di cui nel vol. LXXIX, p. 201, e conta sotto di sè, compresi tutti i cattolici sparsi per tutta la Bosnia, quasi 60,000 fedeli; e parte sono nella diocesi di Trebigne, di cui è per ora amministratore apostolico il vescovo di Ragusa. In tutta la diocesi di Trebigne non vi sono che 5 sacerdoti per altrettante estesissime parrocchie. I cattolici quivi hanno chiese, ossia cappelle a Raono, Trebigne e Gradaz; negli altri luoghi alle chiese suppliscono i cimiteri, dove sopra i sepolcri all'aperto celebrasi la s. Messa, si predica e si ascoltano le confessioni. In Mostar stessa, l'atrio d'un gran convento, il quale appunto è residenza vescovile, serve di chiesa. I greci dell'Erzegovina hanno anch'essi il loro proprio vescovo che viene nominato dal patriarca pure scismatico di Costantinopoli, ed anch'egli ha la sua sede in Mostar. Non si conosce esattamente tutta la popolazione di tutta l'Erzegovina, ma certo è piccola in proporzione dell'estensione del suolo. Ben-

chè il terreno sia buono, è tuttavia negletta la coltura, e il prodotto massimo consiste nel bestiame. La 4.ª parte di tutti i prodotti e frutti spetta agli agà, cioè signori delle terre; la 10.ª al sovrano, e tutte l'imposte sono a carico del colono. Non vi è istruzione di sorta, non arti, non industria, se non che ristrettissima. Tutti, anche le persone bene agiate, dormono sulla terra, spesso in una sola camera, senza distinzione di sesso, intorno al fuoco nell'inverno, e portano indosso sempre gli stessi abiti; perciò continuamente sordidi e pieni d'insetti. L'Erzegovina tutta è al presente divisa in 14 Cadilucchi o distretti, che sono Mostar, Ljuboschi, Duvno, Tasligia, Koniza, Blagai, Nevesina, Foccia, Gasco, Pripoglie, Trebigne, Stolaz, Pocitegi e Cianiz. In ciascuno risiede un cadì (giudice) per le cause ordinarie e comuni. In alcuno, oltre il cadì, vi è un mudir, che può equivalere al delegato di provincia, sotto il quale havvi un consiglio, ed a questo vengono rimesse le cause di maggiore importanza. Il pascià, o visir, ch'è un solo per tutta l'Erzegovina, risiede in Mostar. È questa la città capitale, che in lingua slava suona *ponte*, così denominata dal magnifico e altissimo ponte romano, che in essa dura intatto sopra il fiume Narenta che la traversa. Di questi 14 Cadilucchi, il Monte Negro ne vagheggia, a quanto pare, specialmente 6, e sono Trebigna, Foccia, Koniza, Tasligia, Pripoglie e Gasco, dove tutti gli abitanti, ad eccezione d'alcuni pochi forse, sono greci, e servono d'aiuto a'loro confratelli montenegrini quando trattasi di derubare le mandre de'poveri cattolici. Notai nel vol. LXVII, p. 40, che i serbi verso la metà del VI secolo si sparsero sulle rive del Danubio, e stabilironsi nel paese che porta il nome di *Servia* o *Serbia*, nella Bosnia e nel Monte Negro o Cernagóra. Nel secolo XIV l'impero serbo comprendeva la Dalmazia, l'Albania, l'Erzegovina, la Bosnia, la Servia e la Schiavonia o Slavonia. —

Avendo poi più volte nominato il Monte Negro, parte dell'antica *Prevalitana* (*V.*), confinante colla Erzegovina e colla Bosnia, nelle sottoposte pianure delle quali scendono i montenegrini a campar la vita, ne compendiai le notizie nel vol. LXIII, p. 130 e seg., ossia nell'articolo Scutari, perchè se dipendesse dall'impero turco, a cui appartiena, dovrebbe essere soggetto a quel pascialatico, ma i suoi bellicosi abitanti da molto tempo non l'ubbidiscono. Quindi gli avvenimenti politici avendo dato un interesse particolare alla regione, si pubblicarono diverse nozioni sulla medesima, le quali siccome poco conosciute, in aggiunta alle riferite, ritengo opportuno accennarne le principali, sia perchè si rannodano all'Erzegovina, sia perchè sembra che al suo vicariato apostolico dovesse appartenere la cura de' cattolici, se vi fossero, in antico essendo stata la regione nella giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di *Scopia* primate della Servia. Lo fu pure delle metropoli di Scutari, e di Dioclea, i cui diritti passarono ad Antivari, Dioclea divenendo suffraganea di Durazzo. Tranne gli avanzi della città vescovile di *Dioclea* (*V.*), e le immense giogaie che lo circondano e corrono per ogni verso a guisa di ciclopiche muraglie, il Monte Negro poco o nulla presenta alla curiosità dello studioso viaggiatore; e sebbene propinquo a nazioni colte e poco lontana da noi, se ne hanno minori cognizioni d'altri paesi remotissimi. E' il Monte Negro un gruppo di montagne intersecate da valli, con fiumi abbondanti di pesci, ed è compreso nella Zenta superiore, cioè col fiume Zetta, fra gli estremi confini della Dalmazia austriaca, dell'Erzegovina, Bosnia, Russia a Albania turca, e si estende a 40 miglia in longitudine e altrettante e più in latitudine. E' diviso in Nabie ossia contee, le quali si suddividono in distretti, oltre quelli montani conosciuti sotto il nome di Berda (pare che in alcuni di essi per

un tempo dominasse la repubblica di *Venezia*). Ogni nahia ha un capitano o voivoda, e ogni distretto un sedar, specie d'uffiziale. Non vi sono città, ma semplici villaggi di montanari, con rozzi abituri d'un solo piano e con tetti di paglia o al più di tavole. Solo pochissime case ha la povera capitale o residenza principesca di Cettigne, sede dell'unico vescovo scismatico greco, e ricorda la semplicità de'capi e de' popoli pastori. La sterilità del suolo, di cui appena una 50.ª parte è capace di coltura, vi cagiona spesso la desolazione della fame; per cui non di rado le cinque o seicento famiglie, sopra 120,000 abitanti, sono costrette ad emigrare: altri calcolano a 140,000 gli abitanti della Cernagora, de' quali 30,000 atti alle armi. Que'che restano campano aspramente la vita, e quando non ponno altrimenti, col frutto di scorrerie armate sopra le terre de'vicini, massime nella Bosnia, nella Erzegovina e nell'Albania, principalmente a danno de'cattolici erzegovini. Laonde può dirsi che, se non la guerra, certo le cagioni di essa sono continue fra il Monte Negro e i turchi, massime di Scutari. Questo principato è di fatto indipendente dalla *Turchia* (*V.*) da oltre a 150 anni, poichè dal 1703 non die'mai più un obolo, nè un soldato al sultano, il quale sebbene ottenesse di quando in quando alcuna vittoria, non potè più introdurvi nè la propria amministrazione, nè mantenervi presidio. I montenegrini sono barbari scismatici ostinatissimi, tenacissimi nella loro religione greca fino alla superstizione. Il Monte Negro era per l'addietro, e sino al 1850 circa governato da un Vladika, ossia vescovo originario scismatico, il quale nella dignità episcopale riuniva in sè i due poteri spirituale e temporale, che esercitava da despota, con diritto di nominare il successore, un nipote che teneva presso di sè e allevava a suo beneplacito. Questi riceveva il compimento della sua educazione e della sua istruzione, per ciò che spetta alla teologia, in Russia, ov'era consagrato vescovo, e poi rimandato a governare la sua patria. Non ha molti anni un certo Vukotich Ivanovich oriundo del Monte Negro, educato in Russia fin da' suoi più teneri anni, dopo la morte del Vladika Pietro I Petrovich detto il *Santo* (che nel 1806 mise l'assedio a Ragusa e santamente ne devastò i dintorni) ritornato in patria, usò ogni sforzo, ma invano, per incivilire i suoi compatrioti montanari; e a migliorare il governo istituì un consiglio, ossia senato, il quale si mantenne anche sotto il governo dell'ultimo Vladika Pietro II Petrovich Gnegos nipote del santo. Questi elesse dapprima a successore Giorgio Petrovich suo nipote; ma non andò molto, che trovandosi in Russia a ricevervi la conveniente istruzione, rinunziò alla futura dignità, dichiarando allo zio di non sentirsi vocazione allo stato cui l'avea destinato, il quale richiedeva farsi calugero, cioè religioso, e osservare il celibato, senza di che non poteva essere vescovo. Si offrì invece a servir la patria nella carriera delle armi, e per alcuni anni militò alla stipendio della Russia, e poi tornato al Monte Negro, vi ebbe il carico di vice-presidente del senato, e in seguito quello di presidente del medesimo. In tal posto si mantenne fino al 1856 circa, per sottrarsi a'timori e sospetti terribili di Danilo Petrovich Njegus, altro nipote dell'ultimo Vladika, d'una famiglia considerata la più antica e la più cospicua fra le montenegrine per aver dato tanti Vladiki al governo. Danilo ancor fanciullo, lo zio fece istruire nelle scuole elementari di Cattaro, e die'saggio di naturale attitudine allo studio e d'ingegno non comune, di cui la natura non è avara a' montenegrini, benchè per mancanza di coltura non se ne valgano che per gl'inganni, le frodi, i tradimenti, le rapine. Danilo pure sino dalla prima età seguì d'indole ardente e focosa, fu richiamato a Cettigne nel monastero dello zio, ove

venne istruito nella lingua slavo-serviana, ch'è la lingua ecclesiastica, e poi mandato a Vienna probabilmente per imparare la tedesca. Ma poco dopo morto il Vladika suo zio dovè ripatriare, onde succederlo nella dignità, ed essendogli necessario lo studio della teologia e d'essere consagrato vescovo, si recò a Pietroburgo. Ma Danilo, di cui già ragionai nel luogo citato e altrove, per non voler professare il perpetuo celibato, o per altri motivi, ottenne dalla Russia, facendola da sovrana del Monte Negro, la divisione de' due poteri, e a lui venne assegnato il solo temporale col titolo di principe che gli conferì lo czar Nicolò I nel 1850. Egli approvò il senato, fece compilare una specie di codice civile e criminale, organizzò un corpo di 100 uomini detti perianiki, che fanno l'uffizio di gente d'arme e guardia d'onore, ed un altro di koluk, che corrispondono a' miliziotti, a sicurezza de' proprietari e delle loro sostanze. Indi nel 1855 sposò una figlia d' un mercante di Trieste, oriundo delle Bocche di Cattaro, e greca di religione come lui. Volendo dominare dispoticamente, si disfece de' suoi nemici, e costrinse od emigrare i più potenti suoi parenti, agognando l'ingrandimento del principato, specialmente dalla parte dell'Erzegovina, con porto di mare sulle coste dell' Albania, e assoluta indipendenza dalla Porta Ottomana. Pare che abbia fatto cessare l'inimicizie fra' villaggi, che guerreggiavano spesso tra loro nell' intervallo dell'ostilità contro i turchi. Governa da principe assoluto, non ostante il senato, il quale piega il capo ad ogni suo volere, sì che le cause si decidono personalmente da lui per giudizio arbitrario. Danilo per pervenire a'suoi ambiziosi desiderii si è procurata anche la protezione di Napoleone III imperatore de' francesi, coll'annuo assegno di 50,000 franchi, come dissero i *Giornali*. Nel 1854 circa lu consagrato a Zara l'arcivescovo greco scismatico di Cettigne, da un vescovo greco scismatico di Dalmazia. Del resto, quanto ad altre notizie storiche sul Monte Negro, e di sue principali politiche vicende, alle riferite a suo luogo, altre sono le seguenti. Dissi di sopra quali contrade formavano l' impero serbo nel secolo XIV, i cui sovrani potevano mettere in campo 80,000 combattenti. Però a' 15 giugno 1389 il sultano Amurat I distrusse nelle pianure della Servia, sul campi di Kossovo in riva al Drino, l'esercito serbo, condotto dal czar Lazar. La perdita di quella battaglia portò seco l'assoggettamento della nazionalità serbica. Cacciati di foresta in foresta, gli avanzi di quella grande famiglia trovarono finalmente nella catena di montagne che domina presso al golfo di Cattaro il mare Adriatico, un asilo dove i turchi fecero vani sforzi per debellarli. D'allora in poi le rupi della Cernagora o Monte Negro divennero il rifugio di tutti i proscritti delle provincie vicine: così si può spiegare l'immensa simpatia che hanno ispirato a'rajà della Bosnia e dell' Erzegovina gli ultimi trionfi de'montenegrini. La resistenza dell' Albania non èra stata che effimera, ed era cessata nel 1467 alla morte dell'eroico Scanderberg. Quella di Monte Negro sfidò poi la potenza di Solimano I il *Grande*, e oppose all' islamismo un argine insuperabile. Dal 1419 la popolazione montenegrina sino a' giorni nostri venne assalita 45 volte dagli eserciti turchi, i quali furono sempre respinti con perdita, tranne nel 1714 quando i turchi pervenuti a Cettigne passarono a fil di spada gli abitanti. Nel 1786 il pascià di Scutari Kara Mahmoud, prevalendosi dell'assenza del Vladika, il quale era andato a Pietroburgo, penetrò fino a Cettigoe. Poscia Karo Mahmoud nel 1796 volle nuovamente invadere il Monte Negro alla testa di 30,000 uomini, ma fu sconfitto presso il villaggio di Krusse: egli vi perdè la vita, e troncatagli la testa, fu portata a Cettigne e imbalsamata, indi conservata qual trofeo. Questa vittoria

valse al Montenegro quasi mezzo secolo di riposo, e fu per così dire l'ultima consagrazione di una indipendenza che, se non fu mai riconosciuta in diritto dalla Porta, è esistita però quasi sempre di fatto. L'umore guerriero de'montenegrini non pertanto fu continuamente mantenuto da ostilità perpetue colle vicine popolazioni dell'Albania. L'imperatore di Russia Nicolò I suo grande protettore, l'appellava il popolo eroico; ed appena elevato al trono ordinò, che le pensioni promesse da' predecessori a'montenegrini, si pagassero esattamente. Già l'imperatore Napoleone I tenne in egual stima razza così indomabile. Nel 1808 egli scriveva al maresciallo Marmont; » È come avviene egli, che voi non mi parlate mai de'montenegrini? Non conviene aver carattere barbero. Mandate agenti tra di loro e intendete a conciliarvi i capi di quel paese". Non avendo ancor successione il principe Danilo, l'erede presuntivo del principato è per ora il nipote di 19 anni, figlio del principe Mirko suo fratello e comandante supremo delle truppe. Nella guerra di Crimea, della *Turchia* contro la Russia, Danilo non prese parte, non senza malcontento e sospensione del sussidio del suo protettore Nicolò I; ma profittandone cominciò le sue pretese per fara stabilire i confini di sua dominazione e anche estenderli, al modo detto nel vol. LXXXI, p. 466, col *Memorandum* da lui inviato alle potenze segnatarie del trattato di Parigi del 1856; ed ove pur narrai la sua spedizione contro la tribù di Koci, con altre notizie sul Monte Negro, onde punirla per le aggressioni contro i turchi. Non andò guari che con questi ricominciarono fazioni guerresche, intrecciate di vittorie e di sconfitte, in una delle quali i montenegrini corsero al loro santuario, ch'è una piccolissima cappella o nicchia scavata nel vivo sasso con altare ove, secondo loro, guardavansi *ab immemorabili*, e veneravansi le ceneri di s. Basilio. Le tolsero alla profanazione de'turchi, e le collocarono a Cettigne accanto alla salma del Vladika Pietro I, da loro venerato come santo. Finalmente l'8 novembre 1858 nelle conferenze tenute in Costantinopoli da' rappresentanti delle 5 grandi potenze segnatarie del trattato di Parigi, fu risoluta la questione tra la Porta e il Monte Negro, per la circoscrizione della frontiera del principato, in conseguenza della relazione degli studi fatti da'deputati delegati internazionali e topografici per assistere alla delimitazione, coll'intervento d'un deputato del principe Danilo, onde rimuovere future controversie e aggressioni, a danno de'turchi dell'Erzegovina e dell'Albania confinanti, cioè qual era il territorio nel 1856 per la circoscriziona del 1853, e più con un'ampliazione necessaria alla sussistenza del popolo montenegrino, a motivo che l'antico era arido e sterile. Pertanto il protocollo sottoscritto, togliendo le cause de' conflitti, assicura, come si spera, la pace, almeno per qualche tempo. Il gran visir Aali pascià, sostenuto dall'Austria, sforzossi di far dichiarare il diritto di sovranità feudale della Porta sul Monte Negro. Ma i rappresentanti di Francia, Inghilterra, Russia e Prussia non vollero parlare di questo punto, che rimarrà così dubbio fino a qualche altra conferenza. Quanto alla definizione delle frontiere, la maggioranza de'voti fu favorevole al Monte Negro quanto al cedergli il possesso, finora disputatogli, di certi tratti di territorio di molta fertilità e utilità pel commercio di qua' montanari. Il territorio acquistato da'montenegrini comprende il distretto di Grahovo, la pianura di Liaskopolie, ed un altro tratto che apparteneva agli albanesi. Anche sotto l'aspetto strategico guadagnarono molto i montenegrini, avendo in forza di quella cessione perduta ogni loro importanza le fortezze turche di Klobuch e di Trebigne che, in tutti i suoi conflitti co' montanari, la Turchia prendeva sempre come base di sue operazioni militari. I montenegrini

poi promisero in compenso di attender d'ora innanzi al commercio e all'agricoltura, e di cessare dalle loro ruberie e incursioni ne'territorii confinanti. A tanto dovè cedere la Porta; invece la vinse, col non concedere a'montenegrini alcun porto sull'Adriatico, che molto desideravano i diplomatici franco-russi, ma vi si opposero gli altri tutti. Più volte fu da' suoi attentato alla vita di Danilo, il quale fece perire i colpevoli cui riuscì impossessarsi. Con più diffusione riporta le notizie sul Monte Negro e sui costumi degli abitanti la *Civiltà Cattolica*, facili a rinvenirsi a p. 229 dell'*Indice generale delle serie* 1.ª, 2.ª e 3.ª, ove utilmente, oltre le citazioni di esse, de'volumi e delle pagine, vi sono quelle dell'epocha, le quali opportunamente servono a correggere le citazioni, se per avventura fallò il tipografo nelle cifre numeriche.

Costantinopoli. Vicariato apostolico, esteso anche nell'Asia. L'istituzione del patriarcà latino di *Costantinopoli* (*V.*) rimonta al 1203 quando i crociati della repubblica di *Venezia* (*V.*) e di Francia espugnarono questa metropoli, allora capitale dell'impero d'*Oriente* (*V.*). Occupata poi nel 1453, dal sultano Maometto II, divenne capitale dell'impero della *Turchia* (*V.*), e il patriarca latino passò a risiedere in Venezia da dove esercitava la sua giurisdizione in Costantinopoli per mezzo d'un vicario, che per lo più era un semplice regolare, finchè accresciuti i cattolici latini e desiderandolo insignito della dignità vescovile, per le sagre ordinazioni e funzioni proprie del vescovo, la s. congregazione di propaganda *fide* obbligò il patriarca a nominare un suffraganeo e di fargli un assegno annuo, ed il 1.° fu Livio Lilj, ma poi l'elesse la medesima congregazione, continuando però il patriarca a tenere in Costantinopoli il vicario patriarcale, equivalente a un vicario generale, finchè poi la s. congregazione nominò il vicario patriarcale apostolico vescovo *in partibus*, siccome narrai nel vol. LXXXI, p. 307, facente le veci del patriarca latino. Gli assegnò per giurisdizione del vicariato apostolico la Romania, la Macedonia, Metelino, l'Anatolia, cioè que' luoghi che descrissi nel vol. XVIII, p. 107 e seg. colle rispetive missioni apostoliche che ne dipendono; dovendosi però tenere presenti i citati articoli. Osserva il d.r Wittmann, *La gloria della Chiesa nelle sue Missioni*, ragionando di quelle tra gl'infedeli, eretici e scismatici dell'Oriente, che nella Turchia non furono mai attivate missioni di grande importanza, perchè il fanatismo intollerante de'*Maomettani* (*V.*), e l'odio de'greci scismatici toglievano e soffocavano qualunque speranza di buon esito. Solamente nelle due considerabili città di Costantinopoli e Salonicchi ossia *Tessalonica* (*V.*), nelle quali i missionari trovano un centro di operazione, ed un rifugio nella presenza d'un console e d'un inviato francese, si può aggiungere o d'altra potenza europea, vennero fondate alcune missioni. Veramente queste furono istituite anche in altre città e luoghi. E quanto alle altre provincie settentrionali dell'impero Ottomano, il d.r Wittmann osserva generalmente il merito grande de'missionari de' vari ordini regolari nella cura e direzione de'cattolici di rito latino ivi stanziati; io poi ne descrissi anche di altri riti, pe'connazionali dimoranti ne'luoghi, in questi. Dice inoltre il d.r Wittmann, che nel 1707 sui 300,000 cristiani delle varie confessioni, i quali dimorano in Costantinopoli, vi erano molti cattolici, il cui numero anzichè scemare nella persecuzione del gran visir Alì pascià, ascese oltre i 12,000. A tal numero si aggiungeva quello de' molti cattolici ivi pure stanziati a breve o a lunga dimora, per ragione di commercio, ed oltre ancora a circa 5,000 schiavi condannati o sui vascelli o ne' bagni. I bisogni spirituali di essi, curati dall'arcivescovo d'Ancira, erano ben diretti, ma attesa la difficile con-

dizione in cui trovavansi, non appieno soddisfatti. Luigi XIV ardente di zelo pel propagamento della fede, offrì a'gesuiti la propizia occasione in quest'arringo di carità cristiana, destinandoli a cappellani della sua ambasciata presso la Porta. L'odio musulmano de' turchi di Costantinopoli, atteso il continuo commercio de'francesi, era scemato, com'era altresì diminuito quello degli scismatici della capitale, onde la generosità de' missionari potè svolgersi tra'cattolici non tergiversata. Subito furono quindi erette magnifiche chiese, nelle quali si attendeva indefessamente alla predicazione, istruzione ed amministrazione de' sagramenti, chiamando pure con tali mezzi degli scismatici all'unità: vi furono stabilite scuole, nelle quali un buon numero ancora di fanciulli greci vi attingeva la dottrina: ad infervorare lo spirito de' cristiani vi s'istituirono le confraternite, di non poca utilità per l'esercizio dell'opera della fede; e tutte queste cure e fatiche de' missionari erano vinte dalle altre più penose di prestare la loro assistenza di confortare, di soccorrere gli schiavi tanto sui vascelli che nel bagno, assistenza, che non iscemava quando la peste infieriva, ma che maggiormente addimostrava di quanto era capace la carità de' missionari cattolici. La mancanza de' gesuiti fu supplita da' lazzaristi (ossia signori della Missione dal 1782 in poi, come dissi nel descrivere la missione nel vol. XVIII, p. 111, nello stesso vicariato apostolico in discorso), i quali ancora quando l'Europa era sconvolta, non lasciarono questa missione (l'autore appella all'epoca della 1.ª rivoluzione francese e sue fatalissime conseguenze), formando tuttora non piccola lode di loro. A mg.r Giuliano M.ª Hillerau arcivescovo di Petra *in partibus*, divenuto nel 1835 per coadiutoria vicario apostolico patriarcale pe' latini di Costantinopoli, successe nel 1853 l'attuale monsignor Paolo Brunoni arcivescovo di Taron *in partibus*, già delegato apostolico della *Siria*, di cui riparlerò con lode nel paragrafo di quella delegazione. Si legge nel *Giornale di Roma* del 1858 a p.151, che gli scritti dell'illustre monsignor Hillerau, e quelli dell'illuminato cav. Eugenio Boré prefetto delle missioni lazzariste in Oriente, esercitarono tale influenza sugli ecclesiastici e dignitari della chiesa del Fanar (greca-scismatica), che un grande numero di essi abbracciò il cattolicismo. Inoltre in *Costantinopoli* vi è un arcivescovo primate per la nazione armeno-cattolica, di cui riparlai nell'articolo Patriarcato Armeno. Recenti notizie delle provincie dell'impero Ottomano fanno conoscere che dovunque le scuole cattoliche sono in grande prosperamento. Questi stabilimenti a ragione protetti dalle autorità turche, sono pure ben veduti dalle popolazioni. Si osserva che in Oriente i cattolici hanno presa una situazione tutta a parte. Stranieri ad ogni intrigo e tumulto, non si distinguono che per il loro amore all'ordine, per la regolare loro condotta, per l'esempio che danno a tutti, e questi meriti spiegano il favore che i governi orientali accordano alle loro scuole ed alle istituzioni caritatevoli che essi fondano. Nel novembre 1858 il governo incaricò il ministro della pubblica istruzione a ispezionare le scuole della capitale, e sulla domanda de'suoi direttori andò al collegio di Bebeck de'lazzaristi della missione. Il ministro fu complimentato dagli scolari in 10 lingue, e rispose loro con mostrare l'interesse che ne prendeva il sultano, il merito e i vantaggi degli studi, ed a memoria della visita offrì al collegio la scelta de' migliori arabi, persiani e turchi, destinati ad uso speciale della importante classe orientale, la quale forma de' linguisti eminenti che rendono grandi servigi. Da per tutto in Turchia, nell'Egitto, in Persia gli stabilimenti religiosi consagrati all'insegnamento, le suore ospitaliere, le comunità

cattoliche d'ogni genere, sono circondate dal rispetto e dalla riconoscenza delle popolazioni, le quali ogni giorno hanno occasione di osservare la pietà, la carità, il disinteresse di cui sono animati i loro membri. Ma se il sultano e il suo governo sono guidati da' sentimenti di equità e di civilizzazione, la massa della popolazione turca è sempre fanatica, intollerante, crudele, contro i cristiani, e lo dimostrò di recente in varie parti, con deplorabili eccidii, opponendosi alle salutari e indispensabili riforme che la Porta vuole introdurre. Di più si ostina ad impedire l'esecuzione dell'Hatti-Humayoum, decretato nel 1856 dal regnante sultano Abdul-Medjid per la perfetta eguaglianza tra tutti i suoi sudditi, il cui testo riportai nel vol. LXXXI, p. 254. Contenendo l'impero di *Turchia* vicariati apostolici e patriarcati, anche cattolici, ora che riparlo della sua capitale, conviene di accennare la situazione presente, in proseguimento del narrato con diffusione nel ricordato articolo, a VALACCHIA e in altri, ricavandolo da due gravi articoli del *Giornale di Roma*, del 1858, a p. 937 e 1082, che esaminando gli articoli di detto atto imperiale, hanno tanta connessione co'supremi interessi de' cristiani. Lo scrittore non è di quelli che sperano nella civilizzazione musulmana, e credono che solo nelle riforme proposte cercar si debbano gli elementi di grandezza, di ricchezza, di forza, indispensabili alla rigenerazione dell'impero ottomano. Si chiede, se il ministero sarà capace di realizzare alcune delle speranze così chiaramente indicate nel trattato di Parigi del 1856, e così chiaramente proclamate nell'ultime conferenze. Le riforme non sono propriamente nuove in Turchia, rimontano in qualche modo ad un'antica data. Un 1.° tentativo fu fatto nel 1690 da Mustafà Kuprasli: 140 anni dopo si conobbe che non aveano giovato a niente, per cui nel 1830 si venne ad intraprendere una nuova riforma; ma nel 1840 non si era avanti più d'un passo. L'attuale sultano fece un 3.° tentativo, e quando scoppiò l'ultima guerra colla Russia, si vide che esso non è riuscito meglio de'suoi predecessori. » Ora Fuad pascià si accingerà a farne un nuovo; ma si può credere che riuscirà, conservando ancora il Corano o le istituzioni che vigevano al tempo de' califfi, a galvanizzare, a ringiovanire questo governo musulmano con mezzi, di cui un' esperienza d' un secolo e mezzo ha mostrato la fatale insufficienza?" La civiltà è prodotto essenzialmente cristiano: cercare istituzioni altrove, e non nelle leggi che hanno civilizzato e ora governano i popoli d'Europa, è un camminare per una strada falsa, è un condurre un po'prima alla sua rovina un impero già logoro. Non si tratta più ora di diminuire le imposte e distribuire più equamente la giustizia, pagare i giudici anzichè far dipendere i loro emolumenti dalle parti, quantunque tuttociò sia da farsi ancora; ma bisogna liberare i rajà delle provincie dell'impero dall'oppressione in che vivono, dalle violenze de' pascià e de' loro agenti. Bisogna che il culto da' cristiani sia libero e che possino fabbricar chiese dove vogliono, senza dover mendicare e pagare il permesso. Bisogna che la proprietà dei cristiani delle provincie sia rispettata. Si crede generalmente che l'Hatti-Humayoum sia una specie di statuto pe' cristiani, col quale sia abolito lo stato di abbiezione in cui essi si trovano dalla conquista musulmana in poi, e vengano innalzati al rango di cittadini. Ma lo scrittore recisamente dichiara, che nulla vi può essere di più erroneo. Che cosa sia, si può rilevare nel miglior modo dalla storia della sua origine. Nel gennaio 1856, quando la Russia convenne di negoziare sulle basi a lei proposte dall'Austria, si deliberò di tenere una conferenca preliminare a Costantinopoli, nella quale gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, non che l'internunzio austria-

co dovevano venire ad un accomodamento colla Porta intorno alle diverse questioni da recarsi dinanzi alla conferenza di Parigi. Una di esse si riferiva a'diritti de' sudditi cristiani della Porta. Dovevano definirsi e mettersi sotto la guarentigia collettiva delle potenze che hanno firmato il suddetto trattato. Le ambasciate furono per anni in Costantinopoli il ricettacolo di tutte le lagnanze, inviate da' consoli di tutte le parti della Turchia sopra ogni specie d'imperfezione esistente nell' impero Ottomano. Ognuno degli ambasciatori combinò i suoi articoli, e recò le sue lagnanze dell'imperfezioni, insistendo perchè siano raddrizzate. Dopo molta discussione furono condensate in 23 articoli, incorporati poi nell' Hatti-Humayoum. Questo divenne un magazzino d' ogni specie, che contiene tutto quello che si richiede, per rendere l'impero Ottomano perfetto e quasi intangibile. Vi sono vie, canali, banche, un buon bilancio, opere pubbliche, un sistema perfetto d' imposte, nessuna corruzione, tribunali giusti ec., insomma ogni cosa che valga a realizzare l' ideale dietro il quale corre l'umanità da 6,000 anni in poi. I turchi non riuscirono a raggiungere questo ideale in 30 mesi dacchè è in vigore il famoso atto, e in tutta quella ricetta di rimedi per tutte le imperfezioni, non vi è alcun nuovo diritto che venga conferito a' cristiani, e che essi non posseggano già in massima sino dal tempo dell' Hatti-Scerilf di Gulkana del 1839 e dal Tanzimat del 1845, salvo che per l'avvenire non ponno i cristiani più essere chiamati giaurri. Invece perdettero uno de' loro diritti, cioè l'esenzione dal servizio militare. Una breve ricapitolazione de' 23 articoli lo dimostrerà. Il 1.° conferma le concessioni fatte dall'Hatti-Sceriff di Gulkane e dal Tanzimat. Il 2.° promette di mantenere i privilegi spirituali concessi da' sovrani ottomani che si succedettero, alle differenti comunità religiose. Il 3.° ordina una riforma della giurisdizione ecclesiastica, e l'abolizione degli abusi che s'introdussero nell'amministrazione delle diverse chiese, e ciò da farsi mediante un'assemblea scelta da ogni comunità religiosa. Il 4.° permette la riparazione delle chiese vecchie, la costruzione di nuove colla sanzione della Porta. Per quanto si sappia, non vi è una sola chiesa nell' impero Ottomano, che sia anteriore alla conquista (tranne il s. Sepolcro e probabilmente alcun' altra), e niuno negherà che esistono chiese in Turchia, per cui il diritto di costruire e riparare le chiese non può essere certamente riguardato come nuovo. Il 5.° concede un libero esercizio d' ogni religione nelle città che sono abitate da una sola religiosa comunità, e in quelle abitate da diverse comunità, ognuna può celebrare i suoi riti nel quartiere da essa abitato. Quest' articolo non è che la ripetizione di ciò che ognuno può leggere in qualsiasi firmano d'investitura per ogni patriarca. Il 6.° vieta l' uso di nomi ingiuriosi: questo è veramente un nuovo diritto, ma assai difficile a mettersi in pratica. Il 7.° dice che nessuno sarà molestato per l' esercizio e il cambiamento della sua religione. Già da parecchi anni la punizione per l'apostasia dall' islamismo è stata abolita. L'8.° dichiara i non maomettani ammissibili a'pubblici uffici. Essi furono ambasciatori e impiegati molto tempo prima dell' Hatti-Humayoum. Secondo il 9.° a nessuno è vietato l' accesso alle scuole del governo: vi furono infatti sempre moltissimi armeni e greci nelle scuole mediche e politecniche. Nel 10.° tutti i casi di controversie commerciali, civili e criminali fra maomettani e non maomettani sono differiti a tribunali misti. Ciò fu sempre dal Tanzimat in poi. Nell' 11.° vengono decretati codici di legge; nel 12.° la riforma delle prigioni; nel 13.° la riorganizzazione della polizia: questi sono provvedimenti generali, riforme amministrative, e non danno alcun diritto a'cristiani. Il 14.° rende i non maomettani

soggetti al servizio militare. Gli ambasciatori ritennero ciò come un diritto, ma si teme assai non lo sarà per parte di quelli che finora furono esenti dalla coscrizione militare. Il 15.° ordina una riforma de' consigli provinciali, ed è perciò un provvedimento amministrativo. Il 16.° guarentisce agli europei il diritto di proprietà, dopo che diversi accomodamenti sono stati fatti colle potenze a questo proposito. Ma ciò non concerne i cristiani della Turchia. Il 17.° ordina l'abolizione degli abusi nel sistema dell'imposte; il 18.° vuole opere pubbliche; il 19.° un bilancio generale; ma questi sono oggetti d'amministrazione generale e concernono i maomettani egualmente come i rajà. Il 20.° decreta che ogni comunità abbia a scegliere ogni anno un delegato pel consiglio di stato, da consultarsi quando si tratterà di affari concernenti i non maomettani. Sino allora furono sempre consultati ogni volta che occorreva per qualche argomento di tal fatta; al presente vi sono delegati annuali mandati da una *clique* che l'amministrazione della chiesa forma in ogni comunità. Il 21.° dice che non vi sarà più corruzione; il 22.° che vi saranno banche; il 23.° che vi saranno strade. Questo breve riassunto renderà capace ognuno a giudicare della vera indole di questo Hatti-Humayoum, e convincerà dell'assurdità della voce che esso sia uno statuto delle libertà concesse a' cristiani in Turchia, e per tale fu già tanto celebrato, il che feci io pure a'loro luoghi. Ad eccezione degli articoli che vietano d'applicar loro nomi ingiuriosi, e che sono soggetti al servizio militare, in sostanza non vi è un solo diritto che venga conferito a' cristiani. Il risultato però fu migliore dell' intenzione degli ambasciatori; ma molti principii vengono ancora violati, e ciò non potrebbe negare alcuno, il quale non sia cieco, e questo inconveniente non sarà emendato col pubblicare un'altra volta i principii medesimi. I turchi proseguono il loro sistema delusorio. Mi raccontò un ecclesiastico cattolico orientale, che chiamato dal governo di Costantinopoli coi suoi connazionali a udire la lettura dell'Hatti-Humayoum; appena finita, un ministro della religione maomettana recitò la palinodia, scagliando contro i cristiani un cumulo di maledizioni e di esecrazioni! La *Civiltà Cattolica* del 1858, serie 3.ª, t. 2, p. 254, riconoscendo la Porta versare ora in male acque, da un pezzo non mantenendosi in vita quell'antico terrore del nome cristiano, che per condiscendenza delle varie potenze cristiane, o a meglio dire pel geloso timore di ognuna di esse, che Costantinopoli non divenga preda di una di loro, soggiunge. La Porta andrà in isfacelo senza questa condiscendenza o quest'invidia; ed il malcontento è comune agl'infelici cristiani suoi sudditi, ed alle potenze stesse protettrici. » Queste sono, siccome è noto, la Russia e la Francia; ambedue moventisi e per ragione di umanità e per motivi politici. Ma la Russia specialmente ha ora colla Turchia un bel giuoco. Sa ognuno che la guerra d'Oriente fu mossa per salvare la Turchia dall'invasione russa: ora la Russia facendo valere l'Hatti-Humayoum, conceduto dalla Porta a' cristiani ad istanza delle stesse potenze che distrussero Sebastopoli, muove la guerra alla Turchia colle armi delle potenze sorte a difenderla; e dopo la sconfitta vince la battaglia: *Poichè la Porta concesse l'eguaglianza de' cristiani e de' turchi, sforziamola ora a mantenerla.* Vero è che, come ognun vede, la Porta potè ben promettere, ma non può mantenere; giacchè una legge che distrugge la stessa costituzione dell'impero turco non può esser mantenuta senza che i turchi mutino natura. Ma ciò che monta? E la sorte della Turchia sarebbe perciò stesso decisa se non ci fossero altre potenze che non intendono punto la logica alla stessa guisa. E queste sono l'Inghilterra e l'Au-

stria, le quali, procedendo nelle conseguenze logiche, deducono che, se la Porta ha da morire per salvare l'Hatti-Humayoum, la morte sua non gioverà per ora che alla fede greca e alla politica liberale, due cose che poco importano anche all'Inghilterra, quando non giovano a lei direttamente". Nondimeno dopo che il sultano avea chiamato Mehemet-Kebrizly pascià alla testa dell'amministrazione e gli avea affidato le più alte funzioni, già sensibili miglioramenti ebbero luogo da per tutto; immensi abusi sparivano, il lusso eccessivo era represso, il tesoro si andava sgravando di pesi enormi che l'opprimevano e giungeva a trovare risorse: la fiducia rinacque, le monete e i cambi ribassando si avvicinarono al saggio normale; gli stipendi enormi degl'impiegati e de' grandi funzionari furono considerevolmente diminuiti; l' armata era pagata regolarmente, dopo la scoperta trama contro il sultano; due banche vennero stabilite per facilitare le transazioni; ordini sono stati dati pel praticamento di nuove strade all'interno; la proprietà immobiliare è per essere libera per tutti al 5 per cento del suo valore. Per tutto questo, dal nuovo gran visir si sperava che avrebbe fatto migliorare l' impero Ottomano in decadenza. Ma egli cessò dall'uffizio a'24 dicembre 1859. Del resto della *Turchia* ragionai in tanti articoli, anche per le contrade in cui i turchi estesero la loro invasione e dominazione, eziandio d'Europa.

Germania Settentrionale e *Danimarca*. Vicariato apostolico delle Missioni Settentrionali. Nella *Germania* (*V.*) i perniciosi errori de' *Luterani* (*V.*), de' *Calvinisti* (*V.*) e di altri eretici denominati comunemente *Protestanti* (*V.*), fecero prevaricare più della metà de' suoi abitanti, che si divisero in moltepliei e discordanti sette. In progresso di tempo, dopo guerre civili e religiose, fu accordato il libero esercizio d'ogni culto, molti luoghi per la s. Sede essendo sotto la direzione della s. congregazione di propaganda *fide*. Il vescovo di Paderbona e di Munster, Ferdinando di Furstenberg del 1682, col fondo di 500,000 monete imperiali istituì la pia opera Ferdinandea pel mantenimento di 36 missionari gesuiti per la propagazione della fede nelle parti settentrionali d'Europa, e nelle parti orientali dell'Asia; ma nel 1802 venne statuito che le rendite di quel cospicuo capitale si erogassero soltanto per le missioni settentrionali della Germania. In vantaggio della religione cattolica della contrada, tuttora fiorisce in Roma il *Collegio Germanico-Ungarico* riparlato più sopra. Si trovano in Germania 3 vicariati apostolici, in breve parlati nel vol. XXIX, p. 101 e seg., cioè de' ducati *Anaitini*, che seguendo il metodo alfabetico delle *Notizie di Roma* o *Annuario pontificio*, già discorsi nel § 1.°, di *Osnabruck* nella *Westfalia*, e di *Sassonia*, del quale terrò proposito alla sua volta, qui solo parlando di quello d'*Osnabruck*, descritto in quell' articolo. Fu Gregorio XVI che l'istituì nel 1841, col titolo di *Vicariato apostolico delle Missioni Settentrionali di Germania*. Prima la residenza del vicario era in Paderbona, pure nella Westfalia; ora è in Osnabruck nel regno d' *Annover* (*V.*) nella *Germania*, col quale Leone XII fece un concordato e nuova circoscrizione di diocesi, mediante la bolla *Impensa Romanorum Pontificum*, de' 26 marzo 1824, *Bull. Rom. cont.*, t. 16, p. 32; cioè stabilì nel regno due vescovati esenti e immediatamente soggetti alla s. Sede, *Hildesheim* e *Osnabruck* (*V.*). Fu Enrico IV il *Giovane*, duca di Brunswick-Wolfembuttel che deplorabilmente abbandonò la fede de' padri suoi per darsi al luteranismo, dopo esserne stato aperto nemico, e morì nella setta nel 1568: il suo figlio e successore Giulio già avea ripudiata la religione cattolica in tempo che il padre ancora la professava. Celebrai altrove Antonio Ulrico duca di Brunswick e Lu-

neburgo, che dall'eresia luterana ritornò nel 1651 al seno della Chiesa cattolica, e die' principio alla linea ducale d'Annover; ed in diversi luoghi parlai de' 50 motivi, da lui cavati dalla sana ragione e dalle basi di vera credenza, che la fede romana cattolica sia da preferirsi come la sola vera a tutte le religioni, tutti riportati dalla *Storia del ritorno alla Chiesa cattolica delle case regnanti di Brunswick e di Sassonia*, del p. Theiner. Nel 1692 Giorgio Guglielmo duca di Brunswick-Luneburgo acconsentì che il suo fratello Ernesto Augusto fosse il 1.° *Elettore del s. Romano Impero* (*V.*) *d'Annover*, e formò esso il ramo d'Annover che regna. Sposò Sofia figlia di Federico V elettore Palatino, la quale fu dichiarata la 1.ª nella successione alla corona d'*Inghilterra* (*V.*), dopo la morte del re Guglielmo III e della regina Anna; ma in vece a questa successe nel 1714 l'elettore Giorgio Luigi figlio di Ernesto e di Sofia col nome di Giorgio I, e così i suoi successori furono a un tempo anche sovrani d'Annover, il quale stato nel 1814 fu eretto in regno sotto Giorgio III, a cui nel 1820 successe Giorgio IV, che istituì l'ordine de' *Guelfi* (*V.*), e nel 1830 lo divenne Guglielmo IV. A questi a' 20 giugno 1837 successero, nel regno d'Inghilterra la nipote regina Vittoria, e nel regno d'Annover e ducati di Brunswick-Luneburgo il fratello Ernesto Augusto. Morto a' 18 novembre 1851, gli successe il re figlio che regna Giorgio V. Il padre prima di morire raccomandò principalmente al suo figlio di lasciare alla Chiesa cattolica tutta la sua salutare influenza sul pubblico insegnamento, se voleva salvare il suo stato dalla incredulità e dalla dissoluzione. Dall'augusta casa di *Brunswick* (*V.*) discendono gli antichi duchi di *Toscana* (*V.*), e la serenissima casa d'Este, già duchi di *Ferrara* (*V.*), ed ora di *Modena*, *Reggio* (*V.*), ec. Nel pontificato di Pio VII, dopo l'erezione in regno, in Roma la rappresentava il barone d'Ompteda inviato straordinario e ministro plenipotenziario, con un consigliere, e un segretario di legazione Augusto Kestner: a tale inviato successe il barone di Reden, col Kestner consigliere e segretario, il quale nel pontificato di Leone XII divenne incaricato d'affari; continuò nella stessa qualifica in quello di Pio VIII e di Gregorio XVI, in cui fu promosso a ministro residente, col grado equestre di commendatore. Morto ne' primi anni dell' odierno pontificato, fu soltanto rimpiazzato da un console residente, ed ora lo è R. Crous. Mentre l'articolo 4.° della costituzione del regno dichiara libertà di associazione, nel 1857 il ministro de' culti dichiarò al governo competere il diritto di determinare il grado di libertà da concedersi alle riunioni delle sette religiose; donde consegue che la libertà de' cattolici, consagrata in iscritto dalla costituzione, sarà in fatto violata quando e quanto si crederà meglio, mentre la religione dello stato è la sedicente Evangelica. A mg.ʳ Lupche vescovo *in partibus* d'Antedona pro-vicario apostolico, nominato da Gregorio XVI, da Pio IX fu destinato pro-vicario apostolico successore l' odierno vescovo d'Osnabruck mg.ʳ Paolo Melchers di Munster, preconizzato nel concistoro a' 19 febbraio 1858, già decano di quella cattedrale e vicario generale della diocesi, con lode di pio, zelante e forte. I cattolici da lungo tempo bramavano il ristabilimento del vescovato in effetto, benchè lo fosse stato da Leone XII; ma tuttavia era in amministrazione del vescovo d' Hildesheim; il quale desiderio finalmente la giustizia del re esaudì, ciò che dev' essere riguardato come un fatto d' una importanza e di buon augurio tanto più notevole quanto che non può dubitarsi della salutare influenza che esso eserciterà certamente sopra le missioni del nord, che sono sotto la dipendenza di questo vescovato. La consagrazione e istallazione del prelato, dopo aver emesso la professione di fede

nelle mani di mg.r Odoardo Giacomo Wedekind di Grassdüngen vescovo d'Hildesheim (successo a'30 settembre 1850 a mg.r Wandt), deputato dalla s. Sede alla confezione del processo, fu fatta a' 20 aprile. Tutti gli ordini del popolo cooperarono a crescere il lustro e la solennità di quella festa, che fu celebrata con gran pompa e colle più vive manifestazioni di gioia. Colla proposizione concistoriale ora posso dare le notizie ecclesiastiche attuali della città e della diocesi di Osnabruck. *Osnaburgum urbs principalis modernae provinciae regni Hannoveriani, ad ripam Hase in principatu Osnabrugensi sita, sesqui horae est circuitus, bismille et quingentas continet domos, atque a quindecim fere millibus inhabitatur incolis, quorum tertia pars catholicam religionem profitetur sub temporali dominio Regis Hannoverae.* La bella chiesa cattedrale, eretta a' tempi di Carlo Magno, è intitolata a'ss. Pietro e Paolo, di struttura romana. Il capitolo ha la dignità del decano, 6 canonici e 4 vicari prebendati inservienti all'uffiziatura divina. Vi è il s. fonte, colla cura dell' anime *per beneficiatum-Pastorem a duobus presbyteris Sacellano nempe, et Praedicatore, adjutum exerceretur ipsamet.* Tra le ss. Reliquie, che vi si venerano, primeggiano quelle de' ss. Crispino e Crespiniano patroni della diocesi, ed il corpo di s. Regina martire. L' episcopio è situato presso la cattedrale. Nella città è l'altra chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista, di cui è filiale l'insigne collegiata di s. Paolo apostolo. Vi sono inoltre, il ginnasio cattolico, il seminario, l' orfanotrofio, e il monastero delle monache Adoratrici del ss. Sagramento. *Dioeceseos ambitus est fere longitudinis triginta horarum, latitudinis viginti circiter, et nonaginta duas sub se complectitur catholicas paroecias.* D. Olimpiade Corsi archivista della s. congregazione di propaganda, *Notizie statistiche delle Missioni in tutto il mondo dipendenti dalla s. congregazione di propaganda fide*, Roma co'tipi della medesima 1844, riferisce le seguenti sulle missioni settentrionali di Germania, da me riportate in parte e in breve, ne' luoghi che citerò, intrecciandovi altre nozioni. Il vicario apostolico risiede in Osnabruck. Quando Gregorio XVI nel 1841 nominò pel 1.° il vescovo d'Antedona e amministratore apostolico d' Osnabruck, erasi prima nel 1839 stabilito di trasferire da Paderbona ad Amburgo la sede vicariale, e la scelta era caduta sopra l'ottimo mg.r Laurent vescovo di Chersona, poi vicario apostolico di Lussemburgo; ma non piacque alla Prussia e alla Danimarca, ed i giornali, massime di Munster, lo dipinsero con cattivi colori, non potendo tollerare il ritorno dell' autorità pontificia in queste contrade settentrionali dopo 300 anni di esilio. Il senato e il popolo d' Amburgo, per conservare pacifici rapporti cogli stati vicini, anch' essi si mostrarono avversi. Conseguenza precipua di tanto rumore fu il cambiamento del personale e del luogo di residenza di questo superiore ecclesiastico. La s. congregazione di propaganda propose allora al Papa il vescovo d' Antedona, e mercè i buoni uffici de' ministri imperiali austriaci residenti a Berlino e Copenaghen, il re di Prussia si mostrò ben contento della scelta, e vi aderì pure il governo danese; non senza dure condizioni e restrizioni. Il senato d' Amburgo accordò anche lui il suo pieno consenso, e il provicariato apostolico fu conferito all'ordinario d' Osnabruck, che a quell' epoca era il vescovo d' Antedona, colle facoltà ordinarie e straordinarie, e nell' ottobre 1841 ebbe dalla pia opera di Lione un sussidio di 15,720 franchi. La popolazione cattolica nel regno d' Annover è di 150,000 anime, per la maggior parte comprese nel governo d' Osnabruck, ma rilevo dall'*Almanach de Gotha*, che sono assai di più, almeno al presente, così l' intera popolazione. Questa ascende a

circa 1,500,000, della quale sono i cattolici circa 220,000 (il Corsi non ostante la detta complessiva cifra minore, parlando della provincia d'Osnabruck, le dà una popolazione di 226,000 per la maggior parte cattolica), i pretesi riformati e altri eterodossi quasi 98,000, e gli ebrei circa 2,000. Il ducato di Brunswick-Wolfenbuttel, di cui è duca Augusto Luigi, conta circa 275,000 abitanti. Le proprietà, una volta della Chiesa cattolica, in qualche parte mantengono il clero luterano. Il più però venne applicato in dotazione della celebre università di Gottinga (fondata da Giorgio II nel 1734, la cui biblioteca è una delle più considerevoli d'Europa, avendo pure un sorprendente osservatorio, un museo, un bel gabinetto di fisica, un giardino botanico, un teatro anatomico ec.), del liceo di Hefeld, e di altre istituzioni letterarie. Nel regno vi fiorisce la pubblica istruzione; le piccole città non mancano di scuole; e le grandi hanno collegi e accademie, quella di Gottinga delle scienze, stabilitavi nel 1751, distribuisce annui premi. Nella città di Annover o Hannover, *Hannovera*, capitale del regno, dipendono i cattolici nello spirituale dal vescovo d'Osnabruck. E' pure capoluogo del principato di Kalenberg e di una giurisdizione urbana, residenza del re, delle autorità principali e del corpo diplomatico. E' posta in sito sabbioso, ma assai pittoresco, sulla Leine. Si compone di 3 parti: l'Altstadt, l'Aegydien-neustadt, ed il Kalenberg-neustadt, ed ha due sobborghi, Gartegemainden e il villaggio di Linden. Era cinta di mura e fosse, ma dal 1780 una porzione de' suoi bastioni fu livellata, ed il restauro convertito in una spianata in cui si eresse un bel monumento alla memoria del celeberrimo annoverese Leibnizio. Questa città è d'un aspetto assai delizioso, non essendo così dell'interno, mentre eccettuato l'Aegydien-neustadt, quartiere nuovo eretto sopra un piano regolare, il restante della città non offre in generale che antiche costruzioni in mattoni e in legno, ove non si vede qua e là che qualche edifizio meno spregevole e nuove case d'un'assai bella apparenza. Rinchiude 60 strade con piazze ben lastricate ed illuminate la notte, 10 ponti e molti edifizi degni d'essere ricordati; tali sono il palazzo reale, quello già del viceré, l'edifizio della biblioteca pubblica, che contiene altresì gli archivi, le scuderie reali e la cavallerizza, la casa degli Stati, l'arsenale e la corte di Lockum. Nel 1711 con permesso sovrano fu fabbricata la chiesa cattolica, a concorsero nella spesa i capitoli, gli abbati e i vescovi della Germania per esortazione di Clemente XI: i cattolici inoltre sono ascritti alla confraternita di Gesù Agonizzante. I luterani vi hanno 5 chiese, e 2 i calvinisti, oltre la sinagoga degli ebrei. I 3 spedali, compreso il militare, i 2 ospizi, l'orfanotrofio, il lazzaretto, sono stabilimenti comuni anche a' cattolici. L'istruzione pubblica vi conta molti stabilimenti interessanti, e fra gli altri un collegio, una scuola normale, molte scuole elementari e d'industria pe' due sessi, il liceo *Georgianum*, ove sono ammessi 40 figli di nobili, scuole veterinarie, di anatomia, di medicina e di ostetricia, una società biblica e diversi circoli letterarii, di armonia ec. Oltre il teatro, sonovi pure altri luoghi di riunione, come nelle gran città di Germania. Questa città non è essenzialmente manifatturiera, nè commerciale; bensì la residenza della corte e de' nobili gran proprietari le dà un movimento e una certa agiatezza. Tuttavolta vi si trova qualche manifattura di oggetti utili, e soprattutto di gusto e di fantasia, come galloni d'oro e d'argento, panni e altro; vi sono pure officina di stamperia sul cotone e tele, molte fabbriche di tabacco, sapone, fuochi artificiali, gran birrerie e numerose tipografie. Il governo vi possiede una bella fonderia di cannoni. Si asportano col mezzo

della Leine diversi prodotti dell'interno del regno, come grani, legnami da fuoco e da lavoro, ed una porzione de' prodotti delle miniere dell'Harz. Annover è patria ancora d'Iffland, de' due Schlegel, e di altri rinomati. Conta quasi 30,000 abitanti. Ne' dintorni è il castello regio di Herrenhausen, il cui giardino botanico contiene una considerabile collezione di piante rare. Nel 1725 fu in questa città concluso il trattato d'alleanza fra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia, cui si unirono anche le Provincie Unite dell'Olanda. I francesi s' impadronirono d'Annover nel 1757, e la conservarono sino al 1758; la presero di nuovo nel 1803, e dal 1807 sino al 6 novembre 1813 fece parte del regno di *Westfalia (V.)*, come capoluogo del dipartimento dell' Aller e di circondario. Restituita nel 1814 all'Inghilterra, ed eretta in regno, le potenze d'Europa lo riconobbero nel 1815. — Luoghi del vicariato. Harburgo e Luneburgo, città del regno d'Annover, i cui pochi cattolici sono assistiti da' missionari d'Amburgo, che vi si recano ad amministrare i sagramenti. Luneburgo era la capitale del ducato del suo nome, e possiede belli istituti di scienze e di carità, e fu già città anseatica e imperiale. *Amburgo (V.)*, città libera, grande, ricca e forte, posta al confluente dell'Elba, del Bil e dell' Aster che le servono di porto, passò in signoria degli arcivescovi di *Brema (V.)*, dopo che vi fu trasferita la sede arcivescovile, e ne parlai in più luoghi. Vi si adottò il luteranismo nel 1535, mentre avea 16 chiese, tra le quali 3 magnifiche: poi la *Confessione Augustana* vi ebbe 20 canonici. I cattolici hanno una chiesa per l'esercizio del culto, e nel 1844 ne contava 30,000 atti alla comunione. Le feste furono ridotte *ad biennium*. Vi è la scuola cattolica, colla casa pel missionario. Oltre il parroco vi sono due missionari, il 1.° ha una pensione, gli altri un assegno dalla pia opera Ferdinandea e l'oblazioni de' fedeli. Sono in Amburgo spedali, orfanotrofi, scuole, accademia, biblioteca e monte di pietà. I luoghi della missione sono i sobborghi di s. Paolo e di s. Giorgio, la città di Bergedorf, e Vienanden: il baliaggio di Ritzebudel, ov'è l'isola di Neuwerck alle foci dell'Elba, dove avvengono frequenti conversioni. *Lubecca (V.)*, città libera e già vescovile, con piccola residenza della missione, è capitale di questa, ed oltre il proprio territorio, comprende più luoghi del granducato di Mecklemburg-Streelitz, e de' ducati d'Holstein e Lauemburgo. Nel citato articolo dissi pure della missione di Eutin, città del granducato d'Oldemburgo, del quale feci parola nel vol. LXII, p. 171, 172, 173, 176. *Brema (V.)*, città libera, già arcivescovile, ha la scuola cattolica, e due missionari mantenuti dalla fondazione Ferdinandea, dagli anniversari e dall'erario della propria chiesa. La sua missione comprende vari paesi del vicino regno d'Annover, ed inoltre i ricordati nel vol. XXIX, p. 102. *Schwerin (V.)*, già città vescovile, ora capitale del granducato di Mecklenburg-Schwerin, ed ivi parlai, oltrechè della missione, ancora del granducato di Mecklenburg-Streelitz, notandoche l'illustre casa di Mecklenburg si ritiene la più antica delle case regnanti d'Europa. Sui popoli antichi del Mecklenburgo, e sull'introduzione del cristianesimo tra essi, può vedersi il vol. LXXXVIII, p. 92 e 118. Il re di *Danimarca (V.)*, della cui regione e notizie ecclesiastiche e politiche, anche contemporanee, molto ragionai a Svezia, possiede anco i ducati di *Schleswig* (in quest'articolo trattai pure da' seguenti), di Holstein e di Lauemburgo, dipendenti dalla missione che descrivo. In Danimarca la religione dominante è la luterana, per cui si legge nelle *Notizie* del Corsi. » Nel congresso di Vienna fu stabilito che i cattolici vi godessero i privilegi delle altre comunioni, ma in fatto la loro religione non vi è che tollerata.

Il governo punirebbe coll'esilio e col diseredamento chi ritornasse alla vera Chiesa, nè resterebbe impunito il missionario che ricevesse l'abiura. Le leggi del regno pretendono dal 1764, che i figli de' matrimoni misti sieno educati nella religione luterana". Nella capitale *Copenaghen (V.)*, il ministro d'Austria fabbricò una chiesa e vi tiene due missionari: vi è la scuola, il cimiterio separato, e nella casa di correzione a' cattolici si celebra una volta al mese nella cappella che vi hanno. La missione abbraccia l'isola di Zelanda e le altre vicine. I cattolici ascendevano a 250 nel 1844. La missione di Fredevitz nel Jutland comprende l'isola di Fionia e altre minori, con 200 comunicanti. Vi è la casa pel missionario mantenuta dalla fondazione Ferdinandea e dalle oblazioni de' fedeli, ed il cimiterio è separato. La missione di Nordstrand è limitata nell'isola omonima. Conta 150 comunicanti, ed ha cappella nella casa de' preti dell'oratorio di Gesù di Malines, che la fondarono, i quali danno al missionario annue 133 monete imperiali. Le missioni di Holstein-Lauemburgo, e di *Schleswig*, in quest' articolo le descrissi. Anche in essi la dominante religione è la luterana. Dal vicario apostolico dipendono pure i pochi cattolici dell'isole danesi. E' consolante il riferire colla *Civiltà Cattolica*, del gennaio 1851, serie 1.ª, t. 4, p. 215, l'emancipazione ottenutasi da' cattolici nella Danimarca.» Or promulgatasi sola come legge fondamentale dello stato la libertà de' culti, è cessata la causa del protettorato dell'Austria sui cattolici residenti, i quali si organizzano in modo pienamente libero; e due cappellani cattolici che l'Austria vi manteneva, nell'atto di aver il loro congedo, furono dal re di Danimarca onorati dell'ordine di Dannebroch in premio della loro benemerita attività di tanti anni". La medesima del febbraio 1858, serie 3.ª, t. 9, p. 512, riporta la lieta notizia, che il capo d'una delle prime famiglie della nobiltà holsteinese, il conte Hahn di Neuhaus, si rese cattolico in Salzbourg, seguendo l'esempio del professore Stein dell'università di Kiel, che nel precedente anno erasi convertito al cattolicismo con tutta la sua famiglia. Un altro membro dell'alta nobiltà dell'Holstein, il figlio del conte Blome di Salzau e della principessa Bagration, si è pure reso cattolico. Le questioni e le vertenze della Danimarca co' ducati d'Holstein e Lauemburgo, tuttora si agitano avanti la dieta di Germania, alla cui confederazione appartengono, e ne continua la lotta, i ducati non essendo contenti delle concessioni fatte nel suo corso con una serie di fasi dal governo. Un riassunto si può leggere nel *Giornale di Roma* de' 30 novembre 1858, a p. 1089 e 1093. Notai nel vol. XXIX, p. 102, che anticamente dipendevano da questo vicario apostolico le missioni ancora situate nel regno di *Prussia (V.)* e nella Pomerania (della quale nel citato articolo, ed a Svezia); ma nel 1821 per convenzione tra il re e la s. Sede furono unite alla diocesi di *Breslavia* o *Wratislavia*, e feci menzione de' luoghi delle missioni di Brandeburgo e della Pomerania, e del loro stato, riparlato nel citato articolo, e quanto alle prime anche negli articoli de' luoghi che comprende. Da alcuni anni il movimento religioso della Germania verso il cattolicismo è così forte, che popoli e governi cedono ad un impulso comune, senza che forse se ne addiano essi medesimi. Il governo di Prussia, precipuamente fin dal 1851, non solo permette, ma invoca il concorso del clero cattolico al pubblico insegnamento, dichiarando il re nella sua circolare sul medesimo: » Noi abbiamo acquistato il più intimo convincimento che la prosperità dell'istruzione primaria, anche per rapporto all'ispezione, dipende dalla sua unione colla Chiesa, unione che noi intendiamo di vedere sempre più consolidata". Quanto alle associazioni cattoliche, nessuna parte

del cattolicismo mostra tanto ardore di apostolato, anche ne' laici, quanto la Germania. Le associazioni intitolate di Pio IX, di s. Bonifazio, di s. Carlo Borromeo; i comitati cattolici slavi della Moravia a Brünn; i comitati cattolici tedeschi, l'associazione cattolica di Vienna; tutte queste numerose associazioni nelle loro assemblee intraprendono opere grandiose per la conversione de' loro fratelli protestanti, per la santificazione de' cattolici, e pel sollievo dell'indigenza. Dopo le ubertose missioni cattoliche fatte a detta epoca a Dantzitz, in Islesia, a Slovachin, a Carlsruhe, altre incessantemente s' intrapresero per tutta la Germania, con profitto abbondantissimo, massime co' giovani delle università, che pur sono la più trepida speranza della Chiesa e della società. A coltivare poi la pietà de' cattolici sparsi vagamente ne' paesi protestanti, fu adottato il sistema di fondare dove non erano delle missioni stabili, e di ampliarle dove preesistevano. Di quando in quando si aprono case religiose. Così dopo una lotta di 3 secoli sta per cadere per propria dissoluzione in Germania a poco a poco quel *Protestantesimo*, che i libertini si sforzano propagare in Italia, per giungere meglio all' indifferentismo; e forse Dio destina alla conversione della Germania acattolica, come principale strumento, apostoli usciti dal chiostro, quasi a dispetto maggiore dell'eresia che fu quivi seminata precipuamente da un apostata claustrale. Dalle cattoliche missioni si ricavò ancora, che i cattolici migliorarono, e i protestanti almeno non valsero a impedirle. Anche in Germania a' nostri giorni politici fu osservato frequenti casi di manía in modo sorprendente, ed è noto che la statistica politica va di pari passo colla statistica de' manicomii. In generale recà gran consolazione e speranza di miglior avvenire il vedere che nel Nord della Germania, e specialmente nelle provincie protestanti della Prussia, le chiese, le cappelle e le istituzioni cattoliche si moltiplicano ogni giorno. E ciò non tanto perchè si convertono i protestanti, quanto pel ritorno dello spirito religioso ne' cuori degli stessi cattolici sparsi nella regioni protestanti. Molte famiglie cattoliche, di molte città e villaggi protestanti, le quali per mancanza di soccorsi religiosi, abbandonate a loro stesse, aveano finito col dimenticare la loro religione, e far battezzare i loro figli da ministri protestanti, vivendo esse medesime da protestanti, ora si mostrano cattoliche, e usano de' loro diritti come tali, dimandand preti, chiese, scuole, e formano un vero semenzaio di fervente cattolicismo per l'avvenire. Questi avvenimenti sono ulteriori conseguenze del progrediente scuotarsi che fa il fervore religioso presso i cattolici di Germania. Il che i protestanti stessi non ardiscono negare, prendendone anzi cagione di serii timori. Questo fervore è dovuto specialmente alle numerose missioni che da una diecina d' anni si vanno facendo in quasi tutte le contrade del Nord con frutto inaudito; alla dotte ed eloquenti conferenze religiose che sonosi tenute in molte grandi città, per le persone più colte, da parecchi zelanti ecclesiastici; a' buoni esempi che danno i cattolici laici nell'alta società, e specialmente nelle camere costituzionali, francamente e senza il menomo rispetto umano; e finalmente alle opere pie praticate dalla congregazioni religiose, massime dalle suore della Carità e dalla società di s. Vincenzo de Paoli. Nel maggio 1858 due religiosi predicarono in Berlino, e gli stessi giornali protestanti confessarono che la maggior parte dell'immensa folla, che ogni giorno circondava il pulpito della chiesa di s. Edwige, era composta di protestanti. Ora se le prediche non producessero altro effetto che di dissipare solo alcuni degl'innumerabili pregiudizi e correggere gli errori che hanno contro la religione cattolica, non potrebbesi ringraziare Dio abbastanza di tale lieto successo, che serve senza dubbio

a spianar la via al trionfo della verità per l'avvenire. Tutte queste sono mie spigolature della *Civiltà Cattolica*, la quale annunziò con meritate lodi: *Dell'introduzione del cristianesimo in Prussia, e della parte presavi dalla s. Sede, per Alfredo Reumont*, Sansouci 1858. Io non conosco quest'opera, bensì altra sue e me ne giovai; e credo, che il dotto e virtuoso autore nel cuor suo sia cattolico; voglia la divina grazia renderlo perfettamente tale, a ornamento della Chiesa Prussiana. Il *Giornale di Roma* de' 17 marzo 1859 riprodusse i seguenti particolari sullo stato della Chiesa cattolica a Berlino, del *Cattolico svizzero*, giornale tedesco. » La chiesa cattolica si dilata e si consolida sempre più nella capitale della Prussia. Domenica passata 58 matrimoni cattolici furono proclamati in chiesa. Diciotto persone del ceto superiore della società si preparano a rientrare nel seno della Chiesa. Hannovi a Berlino circa 40 monache, di cui 20 del Sagro Cuore e del Buon Pastore, e 20 suore di Carità di s. Carlo di Nancy. Nella Prussia si contano 7 milioni di cattolici. Ultimamente i superiori dell' ospedale cattolico governato da quest'ultime ricorsero al ministero per ottenere un sussidio dal governo. In conseguenza di questa domanda il presidente capo della provincia andò a visitare tutto lo spedale. Dopo un esame d'un'ora e mezza, manifestò la sua piena soddisfazione dello stato in cui l' avea trovato. D' una cosa sola mi duole, disse in sul partire. — Di che mai? ripigliò la superiora. Siamo liete di profittare de'buoni consigli; e se dipende da noi il togliera ciò che vi spiace, noi non mancheremo di farlo. — Mi duole, disse il capo della provincia, di non poter comunicare lo spirito che vi anima, alle nostre *diaconesse* di Betania (spedale protestante)! Questa visita fruttò all' ospedale cattolico il sussidio di 500 talleri. La società della s. Infanzia (della quale più innanzi) raccolse nell' anno scorso 1858 la somma di 238 talleri ". Si legge nel n. 3 del *Giornale di Roma* del 1860. » I cattolici della Danimarca ci hanno testè porto un luminoso esempio del come essi ancora sieno commossi dalle afflizioni del Padre comune de'credenti (per la ribellione delle Legazioni e pel minacciato spogliamento degli stati di s. Chiesa), e partecipano a quella nobiltà di sensi ed energia di sentimenti, da cui sono compresi i cattolici delle altre nazioni (in modo, forse unico nella storia, imponente, meraviglioso, e glorioso per la santa Sede e pel suo principato civile). Quando monsignor Melchers vescovo d'Osnabruck e pro-vicario apostolico delle missioni Nordiche, potè, dopo tre secoli da che a vescovo cattolico non era stato permesso di porre piede in quelle contrade, visitare i cattolici di Copenaghen, e compartir loro la benedizione nel giorno 19 del passato agosto, invitò a raddoppiare le preghiere per il Sommo Pontefice amareggiato dalle vicende de'rivolgimenti italiani. Sentirono que' fedeli la voce del loro pastore; e per darne solenne testimonianza, il giorno 14 del passato novembre fu destinato a pubblica e solenne preghiera, è la chiesa cattolica di Copenaghen vide dal primo mattino un numeroso concorso di fedeli d'ogni classe e condizione accostarsi alla mensa Eucaristica, e quindi assistere alla ceremonia che vi ebbe luogo. La *Gazzetta Danese Cattolica*, nel parlare del fausto avvenimento, nuovo ne'fasti di quella Chiesa, conclude il suo racconto con queste parole. — Non fuvvi certamente fra la numerosa ragunanza un solo, che non fosse compreso dalla grandiosa e meravigliosa cosa che è l'unità e la solidarietà della nostra Chiesa cattolica. Ferito il Capo, tutti i membri viventi del mistico corpo son feriti anch' essi: e l'onta fatta al Santo Padre da'ribelli del suo stato, i cattolici del mondo intero la reputano come fatta a ciascuno di essi in persona. — I giornali tedeschi stampano

l' indirizzo che gli studenti cattolici dell'università prussiana di Bonna, penetrati dagli attentati commessi contro il Patrimonio di s. Pietro, mandano al Santo Padre. I professori della facoltà cattolica vi apposero anch' essi la firma ". Il re di Prussia Federico Guglielmo IV essendo caduto gravemente infermo nel 1857, affidò la reggenza del regno al fratello principe reale Federico Guglielmo, e nel 1859 colla regina viaggiò in Italia e fece soggiorno in Roma. Grato poi della cortese accoglienza ricevuta, mandò in dono al Papa due vasi magnifici in porcellana di Berlino di straordinaria grandezza e di squisito lavoro, ed una tavola della stessa materia stupendamente decorata in metallo. Pio IX a perpetuarne la ricordanza, dispose che i due vasi fossero collocati nella maestosa biblioteca Vaticana, accrescendo così il numero di simili donativi fatti dalla divozione e dall'ossequio de' sovrani a' Papi. Della persecuzione del governo del granducato di Baden, contro l' ottimo arcivescovo di *Friburgo* mg.r Ermanno de' Vicarj d'Aulendorf diocesi di Rotemburgo, e del suo trionfo, molto ragionò la *Civiltà Cattolica*. A' 24 febbraio 1858 morì il granduca di Baden, duca di Zahringen Lodovico, e gli successe il regnante fratello secondogenito granduca Federico, ch'era reggente.

Gibilterra. Vicariato apostolico. Lo descrissi nel vol. XXXV, p. 163 e seg. Questo fortissimo propugnacolo della *Spagna (V.)*, le fu tolto dall'*Inghilterra (V.)*, la quale ora si allarma nella guerra dalla 1.ª mossa all'impero di *Marocco*, e della quale farò parola dicendo di quello. Al presente n'è vicario apostolico, succeduto al nominato nel luogo ricordato, mg.r Gio. Battista Scandella, fatto a' 28 aprile 1857 col titolo vescovile d' Antinoe *in partibus*. Un bell' articolo su Gibilterra si può leggere a p. 846 del *Giornale di Roma* del 1853.

Grecia. Delegazione apostolica. Gregorio XVI la formò colla parte di terraferma sinembrata dal vicariato patriarcale di Costantinopoli, indi col breve *Pastoralis officii Nostri*, de' 9 agosto 1834, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 581, diretto a mg.r Blancis vescovo di *Sira*, lo costituì delegato apostolico della *Grecia (V.)*, che emancipatasi dalla *Turchia (V.)*, e divenuta regno con Ottone I di Baviera per re, il quale istituì l'ordine equestre del ss. *Salvatore (V.)*, le grandi potenze d' Europa le aveano assicurata la libertà de' culti. Indi col breve *Nobilissimum Graeciae Regnum*, de' 25 agosto 1834, *Bull.* cit., p. 383, commendò il prelato al re. Al delegato concesse il Papa la giurisdizione su tutta la Grecia, non comprese le isole in cui risiedono i vescovi ordinari, e poscia gli die' in coadiutore mg.r Giuseppe Alberti di Smirne, già alunno di propaganda *fide*, facendo questo pure vescovo d' Eumenia *in partibus*, e gli successe tanto nel vescovato di Sira, quanto nella delegazione a' 30 ottobre 1851, essendolo tuttora. Il vescovo di Sira governa ancora i pochi cattolici nell' ampia isola di *Candia*, già regno della repubblica di *Venezia (V.)*.

S. Maurizio. Abbadia del Basso-Vallese nella *Svizzera*. La descrissi ne' vol. LXVI, p. 293, LXXII, p. 51. Pio VI nel 1781 vi stabilì una missione per la popolazione del cantone del Basso-Vallese nella *Svizzera (V.)*, e Gregorio XVI dichiarò l' abbate e primicerio del capitolo, vescovo di Betlemme *in partibus*, in perpetuo, e lo era il nominato in detti luoghi fino al 1859: l'*Annuario pontificio pel* 1860, dice l' abbazia vacante. Nel 1.° de' citati vol. a p. 291 descrissi il celebre monastero e ospizio del gran s. Bernardo, ed anco il monastero del piccolo s. Bernardo, riparlandone nell' altro, a p. 52 e seg.

Mesolcina e *Calanca*. Prefettura apostolica. La descrissi nel vol. LXXII, p. 48 e 49, nella Svizzera. Si può vedere il paragrafo della prefettura di Rezia.

Misnia-Lusazia. Vicariato apostolico. Lo descrissi negli articoli Meissen e Misnia, e ne riparlai nel vol. LVI, p. 47. Siccome il vicario apostolico è quello di *Sassonia*, più sotto va letto quel paragrafo per l'attuale. La prefettura apostolica della Misnia e Lusazia è affidata al decano *pro tempore* della chiesa di Budissina, Budessin o Bautzen.

Moldavia. Vicariato apostolico. Non solo lo descrissi a Moldavia, ma meglio ne riparlai a Valacchia, e nel vol. LXVII, p. 27, dell'ospizio di Roma de' minori conventuali. Continua ad essere visitatore apostolico mg.r De Stefano vescovo di Benda. Di lui e della chiesa dell'ospizio ecco quanta narra il n. 226 del *Giornale di Roma* del 1859. Quando nel secolo XVI le più popolate città d'Italia, e Roma in ispecie, furono disertate dalla pestilenza, surse per voto, vicino alla patriarcale basilica Liberiana, sulla via delle Quattro Fontane, una chiesuola di semplice disegno in 3 navatelle, in onore della B. Vergine *Salus Infirmorum*, conosciuta meglio col titolo di s. Antonio, perchè dopo aver appartenuto ai benfratelli, è al presente del collegio di missioni de' pp. conventuali, che abitano nel propinquo conventino, già spedale. Di consenso de'superiori dell'ordine e del luogo, parecchie divote persone, ecclesiastiche e secolari, formatesi quasi in società, richiamarono la comune pietà per onorare la ss. Immagine, in ringraziamento alla ss. Vergine di que'favori che di continuo a' suoi divoti comparte. Ottenute oblazioni di ragguardevoli personaggi laicali e sagri, a quella che il magistrato romano suol dare alle chiese, celebrò solenne triduo e festa a' 29 e 30 settembre, 1 e domenica 2 ottobre, nel qual giorno pontificò la solenne messa mg.r De Stefano vescovo di Benda e vicario apostolico di Moldavia, il *Giornale* descrivendone i particolari. L'*Annuario Pontificio pel* 1860, dice vacante il vicariato.

Olanda o Regno de' *Paesi-Bassi*. Provincia ecclesiastica ristabilita nel 1853, con *Utrecht* per metropolitana, nel quale articolo lo narrai, cessando i 4 vicariati apostolici di Bois-le-Duc; Grave, Ravestein e Megen; Breda; Limburgo; a la missione delle 7 arcipreture, de' *Paesi-Bassi*, il tutto in quest'articolo descritto. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 8, p. 669, riportò interessanti notizie de' vicariati apostolici, eccettuato quello di Lussemburgo, perchè il granducato sebbene del re de' Paesi Bassi, appartiene alla Confederazione Germanica, colla statistica della popolazione del regno classificata per culti, rilevando ammontare in totale nel 1849 ad abitanti 3,056,667, e che i cattolici formavano assai più d'un 3.° di essi, cioè 1,164,142. Dipoi, nell'agosto 1858 la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 11, p. 636, dichiarò, siccome siamo nel secolo delle statistiche, offrire quella esatta delle varie religioni che dividono il popolo olandese, registrando 1,224,198 cattolici, ed in tutte sommare a 3,285,901 individui. Tra essi sono ancora 5,427 giansenisti, e perchè a' 4 del precedente giugno era morto d'85 anni in Utrecht Giovanni Van-Sauten loro capo, che facevasi chiamare arcivescovo d'Utrecht, dopo un buon mese quelli che s'intitolano capitolo d'Utrecht elessero in successore Enrico Loots parroco giansenista. Questi ardì partecipare alla s. Sede la sua nomina illegittima e sacrilega, e il Papa rispose, com'era da aspettarsi, con una bolla di scomunica, diretta a' cattolici d'Olanda, e dicendo: » Noi scomunichiamo Loots, e tutti quelli che hanno avuto qualche parte nella sua elezione o nella sua consagrazione col loro concorso, co' consigli e col loro consenso ». Lo scisma giansenistico dura organizzato in Olanda ormai da 158 anni per denaro, poichè i redditi de' ministri giansenisti sono considerevoli, hanno parrocchie pingui, i giovani che si dedicano tra loro allo stato ecclesiastico fanno i loro studi

gratuitamente nel proprio seminario, ed hanno ancora buona somma di denaro per vivere quietamente. Ecco la causa principale della durata in Olanda di questa eretica setta. Inoltre i preti giansenisti, temendo giustamente la conversione de' loro settari, si oppongono con gran forza a' matrimoni misti di giansenisti con cattolici e con protestanti. Così essi vivono fra loro quasi come gli ebrei; ma essendo pochissimi sono costretti a far matrimoni dentro stretti gradi di parentela, contro le leggi ecclesiastiche più comuni, più universali e più antiche, le quali i giansenisti, come rigidi osservatori, a parole, della morale stretta, dovrebbero praticare più d'ogni altro. Ma, per giusto castigo di Dio inflitto loro per mezzo delle stesse leggi naturali, questi matrimoni tra stretti parenti sono infecondi e sterili, e divengono così una nuova causa dell'estinzione delle famiglie e del giansenismo. Ogni generazione vide diminuire il numero de' suoi aderenti, giacchè non vi ha forza viva che possa riempire il vuoto che la morte fa continuamente in mezzo a' quegli ostinati. Si osserva, che dal 1850 al 1858, mentre i cattolici si aumentarono di 204,348 anime, il piccolo branco de' giansenisti non ne ha guadagnata una sola. Nello spazio di più di 135 anni le loro parrocchie, non solo non si aumentarono, ma invece si diminuirono di 20. Ma finchè dureranno le famiglie, lo scisma probabilmente durerà, unito all'eresia che vi si è al solito mescolata fin dal principio. Finora i giansenisti olandesi, per gettar polvere negli occhi dei semplici, si dicevano infelici figli espulsi dalla madre Chiesa, a loro dispetto. Ma ora non ponno più cantare questa nenia, dopo aver osato solennemente protestare contro il definito dogma dell'Immacolato Concepimento della ss. Vergine, con un audace libello approvato da' loro sedicenti vescovi. Nè potranno più d'or innanzi ripetere il loro antico verso, che il Papa non è la Chiesa, giacchè tutta la Chiesa è unita al Papa in questo dogma, come nel rimanente. Del resto, dopo che a'4 marzo 1853 fu ristabilita in Olanda la gerarchia cattolica, e mg.r Zwijsen fu eletto arcivescovo cattolico d'Utrecht, essi non ponno più allontanare da sè il nome d'*intrusi*, da cui sempre hanno tentato di difendersi. Speriamo che i pochi giansenisti che restano, vorranno finalmente ritornare nel seno della vera Chiesa, che da tanti anni li aspetta sempre pazientemente. Inoltre la *Civiltà Cattolica*, serie 4.a, t. 1, p. 111, riferisce come nel 1859 era amministrata la Chiesa cattolica nell'Olanda per ciascuna delle 5 nuove diocesi, in che è ripartito il territorio; le quali sono l'arcivescovo d'*Utrecht*, e i vescovi suffraganei d'*Harlem*, *Breda* (parlata nel vol. L, p. 173), *Bois-le-Duc* e *Ruremonda*. L'arcivescovo (anche amministratore di Bois-le-Duc), ha un coadiutore (mg.r Giovanni Filiberto Deppen vescovo di Samo *in partibus*) a motivo dell'estensione dell'arcidiocesi, ed un altro ne ha il vescovo di Breda (registrato col vescovo nel vol. LXXVII, p. 59, insieme agli altri vescovi), per causa della sua tarda età. Il numero de' decanati è 61, de' quali 15 nell'arcidiocesi d'Utrecht, 16 nella diocesi d'Harlem, 6 in quella di Breda, 13 in quella di Bois-le-Duc, ed 11 in quella di Ruremonda. Le parrocchie al 1.° luglio 1858 erano 915, di cui 241 e un rettorato nell'arcidiocesi d'Utrecht, 187 nella diocesi d'Harlem, 221 e 4 rettorati in quella di Bois-le-Duc, 78 e un rettorato in quella di Breda, 160 e 22 rettorati in quella di Ruremonda. I sacerdoti erano in quel medesimo tempo divisi in 887 curati, 28 rettori e 731 vicari. A 1547 di queste cariche provvedeva lo stato col suo denaro, del quale godevano 863 curati, 27 rettori e 637 vicari. Le spese pel culto cattolico per l'anno 1859 furono 644,801:80 fiorini de' Paesi-Bassi, vale a dire 10,880 fiorini più dell'anno pre-

cedente, non senza indiscrete lagnanze nelle camere costituzionali, non riflettendo che quand'anco si aumentasse molto più l'assegnamento pel culto cattolico, esso sarà sempre molto minore del destinato al culto protestantico. Secondo poi la legge fondamentale, tutti i culti debbono essere egualmente protetti dallo stato. Altra statistica religiosa, compresa quella de' vicariati apostolici delle colonie, l'offre la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 366.

Lussemburgo. Vicariato apostolico. Granducato facente parte della Confederazione Germanica, del re de' *Paesi-Bassi*, nel cui articolo lo descrissi. Narrai nel vol. LXXXVII, p. 56 e 59, che nel 1856 morto mg.r Laurent vescovo di Chersona, vicario apostolico, fu fatto, o continuò ad essere, per quanto dissi, pro-vicario apostolico, e lo è tuttora, d. Nicola Adames; e che nel formarsi la gerarchia ecclesiastica d'Olanda, accennata nel precedente paragrafo, nel regno non restò che questo vicariato. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 1, p. 455, racconta, che dal marzo 1848 in poi le cose del Lussemburgo peggiorarono ogni giorno, con vessazioni contro i cattolici, essendo esule da 5 anni, e parla nel febbraio 1853, il degnissimo pastore mg.r Laurent, non potendosi abbastanza dire quanto erasi operato per danneggiare gl'interessi della religione. Il liberalismo, fatta lega col protestantismo, lavorava alacremente affine di distruggere e sperperare i più validi sostegni dell'edifizio morale, e sebbene la religione cattolica, almeno esternamente, si professi ancor da tutti, egli è pur troppo a temere che essa non perda tra breve il privilegio d'essere l'unica religione dello stato. Può dirsi con verità, che il clero non fu mai per l'addietro così saturato di obbrobri e di maldicenze, come in quegli ultimi mesi, e specialmente dalla camera de' deputati. Essere organi precipui de' libertini due fratelli Metz, già conosciuti abbastanza per fanatici frammassoni, sebbene affettino agli occhi del popolo pietà e zelo del cattolicismo. Nella risposta al discorso del governatore principe Enrico, in cui erasi accennato a'negoziati intrapresi colla s. Sede, tanto brigarono i nemici della religione da riuscire ad inserirvi la frase: voler beosì il parlamento grande e libera la Chiesa, ma sommessa alle leggi dello Stato. Nè pago di ciò il presidente Carlo Metz, non fece discorso alla camera che non l'infiorasse di spropositi a bizzeffe e di manifeste eresie, tacciando la Chiesa cattolica di superstiziosa ed ingannata; quindi diatribe e catilinarie contro i suoi ministri. A diminuire lo scandalo di tanta esorbitanza, credette opportuno il ben degno pro-vicario apostolico d. Nicola Adames di pubblicare per le stampe una lettera pastorale, in cui fece avvertiti i fedeli di chiuder gli occhi al fascino e le orecchie alle voci incantate di cotali falsi profeti, i quali così bestemmiando la loro madre, non più le appartenevano, per averla ripudiata essi stessi. Questa lettera fece nel popolo una salutare impressione e ringagliardì il clero già cotanto zelante a sostenere una lotta, la quale, se non piace a Dio di elidere la superbia de' suoi nemici, dovrà esser lunga e dolorosa. I pp. redentoristi, non ostante le difficoltà che il governo vi frapponeva, percorsero evangelizzando il paese, e inculcando quegli eterni veri che furono e saranno in ogni tempo l'unica norma de'divoti credenti. Nella città capitale stessa di Lussemburgo eravi buon numero d'egregi sacerdoti intesi unicamente secondo lor vocazione a beneficare altrui, tra'quali merita in 1.° luogo d'esser encomiato Nicola Wies professore di religione nel regio ateneo e vero apostolo di Lussemburgo. Questi fece congregare due volte pe'ss. Esercizi spirituali la numerosa scolaresca, e n'ottenne copiosamente quel frutto che per ordinario se ne raccoglie e che non seppero disconoscere gli stessi libertini. Anzi un membro

del governo credette opportuno di renderne solenni grazie a' missionari, dicendo loro pubblicamente, o per ignoranza o per malizia poco nota, che la gioventù debb'essere cattolica; quando però si è giunti a certa maturità, si ha a scegliere la religione che più talenta. Così il saputello predicando svergognatamente la massima che, libito fa licito in sua legge.

Rezia ne' Grigioni. Prefettura apostolica della *Svizzera*. In quest'articolo o vol. LXXII, p. 40 e seg. la descrissi. Nel medesimo riparlai de' vescovati di *Losanna* e di *Ginevra* uniti. In quest'ultima città, che i protestanti chiamano la *Roma Calvinista*, a'4 ottobre 1857 s'inaugurò la nuova chiesa di Nostra Signora di Ginevra, e si offrì per la 1.ª volta il sagrifizio della messa nel quartiere di s. Gervasio, dopo 327 anni dacchè il protestantesimo l'avea colà abolito. La consagrazione poi solenne fu stabilito eseguirsi nel seguente anno, come notifica la *Civiltà Cattolica*, nella serie 3.ª, t. 8, p. 375, ed ebbe pieno effetto nell'autunno. Di più aggiunge, che dalla rivoluzione religiosa del secolo XVI fino a quella politica del XVIII, i calvinisti dominarono esclusivamente in Ginevra, città da loro considerata il baluardo de' *Protestanti* (in quell'articolo dichiarai città dell'antico triangolo protestante, Ginevra per la Svizzera, Berlino per la Germania, Londra per l'Inghilterra, ora però non più essere, pel meraviglioso movimento religioso verso la Chiesa cattolica) contro la Chiesa cattolica di Francia, di Savoia e della Svizzera francese. Anche al principio di questo secolo il calvinismo vi dominava tanto, che nel 1802 i cattolici non vi erano che nel numero di 300, senza culto pubblico e senza diritti politici e civili. Ora il numero de' cattolici abitanti in Ginevra è di 16,000, sopra 35,000 abitanti; sì che degli 11,000 elettori nazionali della repubblica i due quinti sono cattolici. Il cantone di Ginevra, cioè la città colla campagna, ha una popolazione di 62,000 anime, di cui 28,000 sono cattolici. La classe però a cui appartengono per lo più i cattolici, è quella degli *uomini nuovi*, cioè de' commercianti e artisti; ed appena da 10 o 15 anni cominciarono a comparire in qualche numero nella classe de' borghesi. Essi vengono ordinariamente dalla Francia e dalla Savoia, grazie alle facoltà che concede a' forestieri la nuova legislazione democratica. De' due partiti politici di Ginevra, conservatori e giovani, quest'ultimi combattono i vecchi calvinisti puri conservatori della *Roma calvinista*, sostenendo la libertà religiosa, politica e commerciale: tanto volle permettere la divina provvidenza per rovina del protestantismo e per la gloria del cattolicismo, il quale vi ha guadagnato in questo moto di radicali, di giovani democratici e di liberali. Imperocchè i radicali ginevrini, al contrario di quelli di altri paesi, mantennero veramente la libertà che promettevano, e la difesero non solo per sè, ma ancora pe' cattolici, mentre che i radicali d'altri cantoni della Svizzera e d'altre parti d' Europa non vogliono in verità che la schiavitù comune sotto il loro regno dispotico. In questo stato di cose l'eccellente, zelante e attivo clero cattolico di Ginevra, profittando della libertà concedutagli, aprì e fondò molte istituzioni colla privata carità, ed una 2.ª chiesa parrocchiale. Il clero ginevrino è assai dotto, e l' ab. Mermillod è direttore degli *Annali Cattolici di Ginevra*, rivista mensile che dura da 8 anni: per mezzo delle sue istituzioni di carità fa stimare la religione, e sparge il lume della fede in mezzo ad un popolo esposto all' insidie dell' immoralità delle fabbriche, de' settari e della propaganda protestante, che qui più che altrove fa mercato della propria e dell'altrui coscienza. I cattolici poi di Ginevra sono in generale zelanti e pii. I cattolici della campagna, formati anche da molti comuni cattolici della Savoia, uniti alla repubblica di Gi-

nèvra in forza de'trattati di Vienna e Torino del 1815 e del 1816, godono che la propria religione sia dominante e legalmente riconosciuta. Del resto nella Svizzera, dopo che ne pubblicai l'articolo, non mancarono vessazioni libertine contro i cattolici e il clero, persecuzioni contro la s. Religione; ed i disegni del cantone di Ticino di volersi separare dalla diocesi di Como, dopo la morte del vescovo mg.r Carlo Romanò, avvenuta a' 13 novembre 1856, per unirla ad un vescovato svizzero, di Coira o di s. Gallo, o di Soletta ossia di Basilea, ripugnandovi il lodevole clero, eguale pretensione affacciandosi per la parte spettante all'arcidiocesi di Milano. Ma a dimostrare non estinto nella Svizzera l'elemento cattolico, come falsamente vorrebbero far credere i libertini e i protestanti, non mancarono pure consolazioni religiose, nuove fondazioni e società cattoliche, oltre la decretata fondazione del seminario di Basilea, il prosperamento del collegio libero che i cattolici riuscirono di fondare a Schwitz, il ritorno di mg.r Marilley vescovo di Losanna e Ginevra nel 1856 a Friburgo, l'edificazione di nuove chiese cattoliche in Berna e altrove; tutto potendosi apprendere nella *Civiltà Cattolica*, la quale nella 4.a serie, t. 4, p. 515, offre un'idea della condizione della Svizzera cattolica, nel novembre 1859, con alcuni dati statistici d'ognuno de'suoi XXII cantoni o repubbliche, e de'suoi 5 vescovati, oltre Ginevra unito a Losanna. La Svizzera ha circa due milioni e mezzo d'abitanti, fra' quali sono cattolici 971,809, con 1209 del clero secolare, 527 del regolare, e 1411 religiose. I cattolici, tranne quelli del Ticino e de'Grigioni appartenenti alle diocesi di Milano e Como, dalle quali ora il governo federale cerca di distrarli, sono subordinati a'5 vescovi: di Sion, con 196 parrocchie, e 18,096 anime; di Losanna e Ginevra, con 155 parrocchie, e 130,049 anime; di Basilea, con 369 parrocchie, e 393,205 anime; di Coira, con

159 parrocchie, e 141,499 anime; di s. Gallo, con 104 parrocchie, e 105,370 anime. La società di Pio IX ha celebrato nel 1859 nella Svizzera la sua riunione generale a Schwitz; e benchè non conti che due anni di vita, è già divisa in 80 sezioni. Malgrado delle sfavorevoli condizioni nelle quali si trovano i cattolici, pure essa prospera e trionfa, e già potè rendere importanti servizi alla causa cattolica. Il presidente del comitato centrale, conte Teodoro Scherer, fece una relazione minuta delle opere di cui la società si va occupando. Tra esse meritano speciale menzione il padronato della costruzione delle chiese cattoliche nelle città protestanti di Berna, Basilea, Bienne e Ginevra; i soccorsi de'poveri studenti che hanno la vocazione ecclesiastica; l'almanacco cattolico in lingua francese per la Svizzera francese, che finora non avea che almanacchi protestanti; la distribuzione e pubblicazione di buoni libri; la casa di educazione pe'giovanetti già corrotti o mal educati; la fondazione di 34 biblioteche pubbliche e molti gabinetti di lettura. Essa si pose inoltre in relazione colla società di Pio IX, di s. Bonifazio e di s. Carlo Borromeo che sono in Germania; istituì preghiere pel Santo Padre e per la Chiesa cattolica, e fece molte altre opere buone che troppo lungo sarebbe l'enumerare. La società generale si riunisce ogni anno, le sezioni locali ogni trimestre. Alla riunione generale del 1859 assisterono oltre a 100 sacerdoti, tra' quali parecchi delegati da'vescovi. Nel 1847-48 grande fu il furore in Isvizzera contro le chiese e le associazioni religiose, pure in detto anno 1859 essa vide la consagrazione della chiesa di Ginevra, la benedizione di quella pur nuova di s. Chiara di Basilea, la consagrazione della nuova chiesa cattolica di Mehrerau (in Austria), rifugio de' religiosi di s. Bernardo cacciati dalla Svizzera (sui quali può vedersi i luoghi citati nel paragrafo della badia di s. Maurizio d'Agauno); la co-

struzione del monastero di Mariastern, rifugio delle religiose cacciate dal cantone di Turgovia; la benedizione della chiesa e l'apertura del monastero d'Ingenbahl, nel cantone di Schwitz, dove il rev. p. Teodoro pose la casa madre del suo nuovo ordine, che conta già 200 religiose o suore della Carità. Si vide dopo 327 anni la solenne processione cattolica del *Corpus Domini* intorno alla chiesa di Ginevra, a cui assisterono più d'8,000 protestanti. Tutti questi fatti provano abbastanza che la divina Provvidenza delude e fa svanire i disegni de' cattivi, e anzi trae il bene da'pessimi loro fatti. I recenti fatali avvenimenti dell' Italia mossero alcuni svizzeri a fare ricerche sopra le relazioni della Confederazione Svizzera colla Valtellina, ed il prof. Hilder protestante di Berna, scoprì che il congresso di Vienna era disposto nel 1815 a riunire la Valtellina alla Svizzera e farne un cantone indipendente; ma che il deputato svizzero al congresso, Reinhart di Zurigo, impedì quest' ingrandimento della sua patria, perchè egli protestante non voleva in Isvizzera quel nuovo stato cattolico, e temeva che l'unione d'una nuova e forte popolazione cattolica potesse turbare la preponderanza de'protestanti nella Confederazione. » Ed ecco così dimostrato come il protestantesimo egoista e persecutore, giunge a mutare in nemico della propria patria, chi per uffizio dovrebbe difenderla e sostenerla. Il più curioso poi si è che lo stesso accadde, almeno in ipotesi, nell' anno presente 1859. Giacchè non appena qualche giornale svizzero parlò in generale della probabilità dell'unione della Valtellina, subito i giornali protestanti, anche radicali, si opposero a tal disegno, pel motivo che la Valtellina è cattolica! Ma già si sa che il protestantesimo è sempre intollerante di sua natura! " Dall'ab. Lutdolf di Lucerna ora è stata pubblicata la storia della *Guardia Svizzera* del Papa (il mio articolo lo pubblicai nel 1855 nel vol. LXXII, a p. 137), colla biografia de'suoi capi più illustri. Si dice, che anco in quel libro appariscono i segnalati servigi ch'essa rese non solo a'Papi e che servì sempre con fedeltà eziandio nelle contingenze più aspre, ma ancora alla sua patria. Poichè nel secolo XVII i capitani della pontificia guardia svizzera erano gli agenti e gl'incaricati confidenziali de'cattolici svizzeri presso la s. Sede, e contribuirono assaissimo ad impedire il pervertimento di alcuni cantoni nel tempo della rivoluzione. Nel secolo XVIII quest'ingerenza non apparisce più dalla storia; ma non vi è dubbio che essa, come fu già utilissima, così possa essere ancora secondo le circostanze. Annunziò il n. 59 del *Giornale di Roma* del 1860, essere in essa morto l'11 marzo in età di 57 anni il colonnello Leopoldo Francesco Saverio Meyer de Schauensee di Lucerna, capitano comandante la guardia svizzera pontificia e cavaliere di vari ordini, uomo d'integerrimi sentimenti. Siccome deplorava non potersi tumulare i suoi avanzi nell'amata patria, si dice che la veduva consorte appagherà tali brame. E siccome tra'popoli che vanno soggetti alla nostalgia, sentimento d'invincibile tristezza e angoscia morale, che derivando dall'eccessivo amor di patria produce gravi conseguenze fisiche, primeggiano certo gli svizzeri, mi piace ricordare il bell' articolo: *La Nostalgia*, del ch. d.r Chimenz, presso il t. 26 dell'*Album di Roma*, p. 354.

Sassonia. Vicariato apostolico. Lo descrissi in quell'articolo, ed al vicario apostolico ivi registrato mg.r Dittrich, benemerito pure per aver fondate nella Sassonia 18 nuove stazioni pe'missionari, l'11 luglio 1854 successe l'odierno mg.r Lodovico Forwerk vescovo di Leontopoli *in partibus*. Il vicariato comprende tutto il regno di Sassonia, tranne l'alta Lusazia, e si estende al granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach, e al ducato di Sassonia-Altenburg. Il vicario apostolico lo è pure del vicariato di *Misnia* e *Lusazia*, ri-

ferito di sopra. De' popoli antichi della Lusazia e dell'introduzione del cristianesimo nella regione, riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 92 e 118. Mi occorre aggiungere. A' 9 agosto 1854 il re Federico-Augusto II ritornando a Dresda da Monaco, ov'erasi recato a visitare il re di Baviera suo cugino, la carrozza si rovesciò, ed un cavallo lo colpì d' un calcio nel capo, morendo mezz'ora dopo di 56 anni senza figli. Lasciò il regno al fratello Gio. Nepomuceno, il quale nel dì seguente prese possesso del trono con un proclama a'sudditi, e regno. La loro virtuosa madrigna M.ª Luisa Carlotta di Borbone infanta di *Spagna* e de' duchi di *Parma*, duchessa di *Sassonia*, nata dal re e dalla regina d'Etruria o *Toscana*, morì di circa 55 anni santamente in Roma a' 18 marzo 1857, onorata dal dispiacere universale pel complesso di sue virtù e per la sua rara cortesia, e dal pianto de'poveri, d'ogni classe di persone, di cui fu generosa e insigne benefattrice, avendo sublimato la sua regia condizione colla grandezza della pietà e di molte segnalate doti. Per sua espressa disposizione, il suo real cadavere, sulla bara col modestissimo accompagnamento de' religiosi cappuccini, e dell'arciconfraternita della Morte, di cui era sorella, fu trasportato di giorno alla chiesa di s. Carlo a Catinari, ond'essere tumulata presso il 2.° suo marito; preferendo al fasto inutile de'pomposi funerali, il solo canto fermo e maggiori suffragi. Però l'amata e venerata duchessa, in passare il suo feretro per le pubbliche vie, fu da'romani replicatamente cosperso di fiori. L'esequie dunque si celebrarono senza apparato funebre, come avea ordinato. Però il Papa Pio IX le fece assistere dalla sua camera segreta; inoltre v'intervennero parecchi oltri prelati, e diversi cardinali in forma privata. Mg.ʳ Marinelli vescovo di Porfirio e sagrista pontificio, pontificò la messa e fece l'assoluzione al tumulo. Benchè l'illustre defunta nella sua umiltà avesse prescritto poveri funerali, li resero solenni una schiera di fanciulle e la folla de'poveri da lei beneficati, che dolenti ne aveano accompagnato il convoglio funebre. Il generale compianto, le lagrime de'poveri, furono l'eloquente elogio necrologico. Roma serberà in benedizione perenne la memoria di sì augusta, religiosa e caritatevole principessa, poichè dispose continuarsi le sue generose largizioni. Vivente fu angelo di consolazione a'bisognosi d'ogni specie, eziandio visitandoli negli abituri, e se infermi servendoli ne'più vili uffizi con lieto animo. Visse privatamente, per avere più aiuti da dispensare. Si studiò pure d'occultare, per quanto potè, le larghe sue sovvenzioni a' vergognosi indigenti, contenta di sollevarli con mano segreta, onde la benedicessero senza essere conosciuta. Per lei ebbero ricovero orfane fanciulle, per lei oneste giovani vennero provvedute di dote, sia per maritarsi, sia per consagrarsi al Signore. Frequentava la *Chiesa de' ss. Vito e Modesto* nelle domeniche, per insegnare la dottrina cristiana alle fanciulle. Quando nelle pubbliche chiese si appressava al confessionale, presentavasi senza fasto, mescolata col popolo, ed attendendo la sua volta, senza ostentazione, volendo comparire cattolica nelle parole e ne'fatti. Il suo 1.° marito duca Massimiliano di Sassonia, impalmato nel 1825, benchè di provetta età, l'amò con cordiale affetto. Lo splendore del trono sassone e il titolo di regina non vinsero la sua modestia. Dappoichè, dovendo nel 1836 succedere il consorte al re fratello maggiore, morto senza prole, essa l'indusse generosamente a rinunziare la corona reale al di lui primogenito, nato dalla 1.ª moglie. Passato a miglior vita il duca consorte a'3 gennaio 1838, lo pianse teneramente, e non avendo avuto da lui figliuolanza, ritornò presso il fratello duca di *Lucca*, donde trasferì la sua stabile dimora nella prediletta Roma, in cui avea ricevuto buona parte di sua educazione nel nobile monastero del-

le *Domenicane de' ss. Domenico e Sisto*. Avendole il fratello dato per cavaliere d'onore il giovane commendatore Gio. Francesco De Rossi romano, fornito d'ingegno, perito nelle discipline archeologiche, e di bei pregi del cuore; considerando la savia duchessa abbisognare di consiglio e di conforto, lo sposò nel luglio del suddetto anno, e poi lo perdè con pena in Venezia nell'autunno 1854 vittima del cholera. Rimasta sola e desolata, consultò alti e gravissimi personaggi, e quindi nel 1855 scelse a 3.° suo sposo il conte commendatore Giovanni Vimercati di Milano, stimato nel Lombardo e nel Veneto per le singolari virtù che lo fregiano, tra cui primeggiano la pietà e la carità cristiana, congiunte a maturità di senno, altezza e nobiltà d'animo, capace di secondare i magnanimi sentimenti del cuore di lei. E tale riuscì, essendone luminosa prova il costituirlo suo erede fiduciario, con illimitate facoltà e splendido elogio alla sua edificante religione, probità e altre commendevoli prerogative; dichiarando altresì la duchessa, che se egli fosse stato obbligato a spiegare la fiducia, divenisse *ipso facto* erede proprietario universale di tutta la sua eredità. Il conte Vimercati nell'accettare il mandato, a motivo delle corse dicerie, nella sua saggezza spontaneamente riputò di protestare, alla presenza de' rappresentanti delle curti di Spagna, Sassonia, Napoli e Parma, nulla aver lasciato la real donna alla veneranda Compagnia di Gesù, verso la quale tutti sapevano quanto divota affezione ella nutrisse; e che eseguirebbe scrupolosamente le piè volontà di sua eccelsa moglie, col di lei discreto patrimonio personale, essendo l'anteriore per 3 quarti diminuito ne' redditi che godeva. In questo luogo l'abbondanza della materia non mi permette dire d'avvantaggio. Suppliranno alla mia brevità gli articoli che indicai in corsivo e tanti altri in cui celebrai l'esemplare principessa reale, e meglio il *Giornale di Roma*, n. 66, e il n. 67 nel *Supplimento* che contiene la bella *Necrologia*, e compitamente i *Cenni storici intorno la vita dell'A. R. di Luigia Carlotta di Borbone infanta di Spagna duchessa di Sassonia*, Roma 1858. Ne diè ragguaglio la *Civiltà Cattolica*, serie 3.°, t. 10, p. 476. — Nel granducato di Sassonia-Weimar, che anco fa parte della provincia ecclesiastica dell'alto Reno, i cattolici, che prima erano ridotti allo stato quasi di schiavitù, ottennero nel 1857 alcune concessioni di qualche rilievo che fanno vedere un principio di buon volere nel governo. Fino allora le feste anche solennissime della Chiesa non potevano esser celebrate da' cattolici se non che in giorno di domenica, e le processioni esterne ed i pellegrinaggi a' santuari erano vietati. Gli Stati tolsero tutti questi ceppi. Decisero inoltre, che i fanciulli nati da matrimoni misti siano educati nella religione del padre, laddove prima doveano essere educati nella religione del consorte, i cui antenati da più tempo abitavano il paese. Viceversa, nell'istess'anno, nel ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen-Saalfeld, i cattolici ebbero a sostenere dal governo vessazioni e soprusi. Il vescovo di Wurtzburg, alla cui diocesi appartiene una parte de' cattolici del ducato, mandò un cappellano ad Hildburghausen per far da curato a' cattolici di questo luogo e delle sue vicinanze, i quali sono troppo distanti dalla loro parrocchia; non senza aver prima fatto ogni cosa per persuadere della necessità di ciò il governo. Dopo aver uffiziato alcune volte, gli fu intimato partire; inutilmente ricorse il vescovo al duca, e il cappellano fu condotto da due soldati a' confini della Baviera. Questo è uno de' tanti esempi del come i diritti de' cattolici guarentiti dalla costituzione federale siano calpestati da certi governi alcmanni intolleranti.

Scozia. Tre vicariati apostolici, cioè il 1.° del *Distretto orientale*, il 2.° del *Distretto occidentale*, il 3.° del *Distretto*

settentrionale. Li descrissi nell'articolo Scozia, co' rispettivi vescovi vicari apostolici, i quali lo sono tuttora. Dopo il ripristinamento della gerarchia ecclesiastica nel regno unito della Gran-Bretagna, sembra che anco la Scozia debba averla. Non sarà poi senza interesse, che io qui riporti la statistica ecclesiastica della Chiesa cattolica nel medesimo regno unito del 1857, che ricavo dal n. 12 del *Giornale di Roma* di tale anno, secondo quel calendario. Vi sono in Inghilterra 730 tra chiese e cappelle, e nella Scozia 164, in tutte 894: nel 1856 ve n'erano 45 di meno. Gli ecclesiastici vescovi e sacerdoti sommano a 1142. Le comunità religiose di maschi in Inghilterra sono 23, ma nella Scozia non ve ne ha alcuna: di femmine 100 in Inghilterra, e 6 nella Scozia. Nel 1856 le comunità religiose di maschi erano solo 18, e di femmine solo 91. La gerarchia ecclesiastica in Inghilterra consta dell'arcivescovo di *Westminster* (*V.*) e di 12 vescovi suffraganei, succeduti a' 5 vicariati apostolici. In Irlanda la Chiesa cattolica conta 4 arcivescovi e 26 vescovi. Nelle colonie e possessioni inglesi vi sono 6 arcivescovi e 46 vescovi cattolici, i primi de' quali risiedono in Corfù, Bengala (non pare sotto tal vocabolo, bensì due vicariati apostolici, che dirò alla sua volta), Quebech, Halifax, Port d'Espagne, e Sidney; sono i vescovi (ma molti sono propriamente vicari apostolici, bensì insigniti della dignità vescovile, e quanto a' vocaboli non pochi differiscono dagli usati dalla s. Sede) di Gibilterra, Malta (questo è pure arcivescovo di Rodi), Zante in Europa; Thibet, Bombay, Hyderabad, Madras, Madura, Mangalore, Vizagapatam, Ceylan, Malayan, Punjab nell'Asia; Capo di Buona Speranza, ed isola di s. Maurizio nell'Africa; Montreal, Rivers, s. Giacinto, Bytow, Kingston, Toronto, s. Bonifacio, Londra, New-Brunswick, Charlottetown, Arichat, Newfoundland, Rosseau, Guiana britannica, Giammaica nell'America; Adelaide, Perth, Melbourne, Port-Victoria, New-Nursia, Hobar-Town, Auckland, Nickolson nell'Oceania. E quindi apparisce che la Chiesa cattolica nel regno Britannico, e nelle sue colonie e possessioni nelle varie parti del globo, tiene un posto distinto e tale, da farla conoscere per quella che è. In Inghilterra e nella Scozia sono assai poche le chiese, le quali non abbiano annesse scuole pe' ragazzi d'ambo i sessi. Molte di queste scuole sono in mano di persone religiose, le altre sono in mano di secolari, i quali ricevono la necessaria istruzione per quest'importante ufficio. Queste scuole sono o pienamente gratuite, o non richiedono che una tenue retribuzione. Pe' giovani che abbisognano di competente educazione o per le carriere universitarie o pel commercio, vi sono 10 collegi cattolici con pensionato in Inghilterra, ed uno in Iscozia. Per le damigelle cattoliche poi vi avranno più di 40 pensionati, la massima parte diretti da monache. Inoltre vi hanno collegi cattolici per l'Inghilterra e la Scozia, anche sul continente. A Roma vi è il collegio inglese istituito da Gregorio XIII, quello fondato da Pio IX, e il collegio scozzese. A Valladolid ve ne sono due, l'inglese e lo scozzese, a Lisbona ve n'ha uno inglese, a Ratisbona ve n'ha uno scozzese, ed a Dorcay (o forse Dovay e ne riparlai nel vol. LXXXIV, p. 276). Il collegio d'Ognissanti di Dublino. In Inghilterra vi hanno ora due scuole di correzione cattolica pe' giovani discoli, i quali ponno esser condannati da' magistrati a rimanervi sino a 5 anni. Il governo somministra 7 scellini (fr. 8.75) ogni settimana per ciascun individuo. Una di esse è ad Hammersmith presso a Londra, e contiene circa 70 giovani. Essa è sotto la direzione di religiosi venuti dal Belgio. L'altra è sotto la direzione de' monaci cisterciensi, sul monte di s. Bernardo nella contea di Leicester, e conta 100 giovani. Vi hanno pure vari istituti di carità, fra' quali l'ospedale cattolico testè aperto in

Londra. L' asilo per le povere vecchie, aperto pure in Londra, l'asilo pe' ciechi cattolici aperto in Liverpool, orfanotrofio cattolico presso a Londra ed a Birmingham, istituito per collocare i servi cattolici, istituto medico pe' poveri, istituto per istruire le povere ragazze che non hanno fatto ancora la 1.ª comunione, l'associazione per soccorrere i sacerdoti bisognosi, oltre altre istituzioni di carità. Da tuttociò si ricava, che i cattolici d'Inghilterra non mancano d'attività, sono zelanti e generosi.

Sofia. Vicariato apostolico. Sofia città della *Bulgaria*, è succeduta all' antica *Sardica*, nel quale articolo descrissi il vicariato, a cui è unito quello antico di *Filippopoli* (*V.*), e tuttora n' è vicario apostolico il registrato nel ricordato articolo, che esercita la sua giurisdizione anche sulla *Servia* (*V.*); a cui appartengono l'arcivescovato di *Scopia* (*V.*), ed i vescovati di *Belgrado* e di *Semendria* (*V.*). E siccome è uno de' principati Danubiani, come la *Valacchia*, in quest'articolo ne riparlai. Di sopra parlando dell'Erzegovina e del Monte Negro, feci cenno dell'antica potenza dell'impero serbo, prima che fosse conquistato da' turchi, il cui principato contiene ora un milione d'anime sopra una superficie di 1000 miglia quadrate. Sino al 1858 il governo del principato comprendeva: il principe, assistito da 4 suoi ministri, qual capo supremo dell'amministrazione: il senato composto di 17 membri, che divideva col principe il potere legislativo: la Skupschtina Narodska o assemblea nazionale, di cui dà contezza il n. 8 del *Giornale di Roma* del 1859, la cui origine antichissima rimonta a' primi tempi della monarchia serba, che si riunisce legalmente ogni anno per sentire il rendiconto delle finanze, e per emettere i suoi voti intorno agl'interessi generali; di più si aduna l'assemblea ad ogni vacanza di trono per eleggere il nuovo principe, che conferma il sultano supremo signore del principato. In continuazione delle notizie della *Servia*, sulla deposizione del principe Milosch Obrenowitch nel 1839, benchè nel 1835 era stato costretto accordare una costituzione assai liberale, la quale non riconosciuta dalla Porta, questa invece avea costituito un'oligarchia in favore del senato (la biografia di Milosch si legge a p. 58 di detto *Giornale*. Dirò solo, che figlio d'un povero giornaliero del villaggio di Dobrioje, nell'infanzia fu guardiano di porci, e datosi alle armi divenne prode, e questo gli aprì la via al principato); non che sulla destituzione del suo figlio e successore Michele nel 1842, per cui gli fu sostituito il principe Alessandro Georgewitch, in favore della Porta Ottomana; è indispensabile il ricordare i posteriori avvenimenti. La Servia si conservò neutrale nella guerra tra la Russia e la *Turchia* (*V.*), e fu riconosciuta indipendente nel trattato di pace di Parigi del 1856, salvo il supremo dominio ottomano. Ma la skupschtina, o assemblea popolare della nazione, nel dicembre 1858 si ribellò al principe Alessandro, esigendone l'abdicazione, alla quale fu pure esortato dal senato. Quindi le moltitudini del popolo spingendosi minacciose davanti l'abitazione del principe, questi ricusò abdicare, per la legittima sua elezione approvata dal sultano, ed a' 22 dicembre stesso si ritirò nella fortezza di Belgrado, ponendosi sotto la tutela del comandante turco e della Porta. Allora la skupschtina lo dichiarò detronizzato, e nuovamente proclamò principe con successione ereditaria Milosch Obrenowitch, sebbene di 80 anni e quasi cieco, ma ricchissimo e conservando robustezza e singolare energia. Questa elezione fu accolta con entusiasmo, per l'influenza che la famiglia Obrenowitch continuò nell'esilio ad esercitare nel paese. Però contro l' elezione di Milosch, a' 24 protestò il senato, così contro la pretensione della skupschtina di voler intanto esercitare il potere esecutivo. Questo assunse un triumvirato con

governo provvisorio, e il comando dell'esercito fu affidato al principe Ghika. Il principe Alessandro dopo aver protestato tanto contro la propria destituzione, quanto contro la proclamazione del suo competitore, si trovò costretto a rinunziare il principato, e partito dalla Servia, si ritirò a Vienna. In quella metropoli, già rifugio degli Obrenowitch, la skupschtina spedì una deputazione a Miloseh per richiamarlo al seggio principesco, in uno al suo figlio Michele, ed altra a Costantinopoli per notificare alla Porta l'avvenuto e domandarne la sanzione; sciogliendo in pari tempo il senato, per considerarlo nemico della patria. Tornato Milosch nella Servia, vi fu ricevuto con clamorosi applausi, ed il sultano lo riconobbe con firmano imperiale de' 12 gennaio 1859, riferito a p. 134 del *Giornale di Roma*, dicendosi io esso investirlo della dignità di principe, *Kniats*, della provincia di Servia. Ma il *Giornale di Roma* de' 12 gennaio 1860, dice che il cambiamento di dinastia fu totalmente effetto di maneggi, essendo il principe Milosch cieco strumento della politica estera, e perciò non dover sorprendere, se dopo un anno dalla sua ristorazione venne apertamente accusato di mene contro la Porta. Le cose di Servia sembrano giunte agli estremi, e si prevede una vicina catastrofe, per la finale completa emancipazione dall'alto dominio della Porta. Intanto il principe Milosch ha fatto grandi provvisioni d'armi, organizzando le milizie serviane con attività incessante. Essendo ammalato mortalmente, si disse, che già la Russia faceva pratiche per assicurare la successione del principe Michele suo figlio, ma guarì.

Svezia e *Norvegia*. Vicariato apostolico. Di esso, chiamato pure di Scandinavia, sì di *Norvegia* e sì di *Svezia*, meglio riparlai in quest'articolo in cui lo descrissi; e siccome *Upsal* fu l'antica metropoli di Svezia, ivi registrai le più recenti notizie, riguardanti pure i due regni, a cui qui aggiungerò alcune posteriori di recentissima data. Dissi nell'ultimo articolo, che i cattolici nutrivano poca speranza di veder approvato quel poco di libertà che lor prometteva un progetto di legge, o a dir meglio qualche diminuzione delle vessazioni e cui sono sottoposti; e infatti dall'intolleranza protestante nel declinar del 1857 venne rigettato: il solo ordine de' borghesi l'approvò, il clero, la nobiltà, i contadini furono contrari. La causa principale per la quale si vogliono nella Svezia, come in certi altri paesi protestanti, conservare le leggi brutali che condannano all'esilio e alla confisca de'beni i dissidenti dalla religione sedicente liberalissima de' protestanti, si è la paura del cattolicismo, i cui seguaci però sono appena 2,000 nel regno, e questi ancora per la più parte forestieri. La paura della forza che ha la verità è dunque quella che fece conservare per ora in Isvezia quelle leggi di vera intolleranza, le quali i protestanti amano di censurare amaramente per tutto altrove che in casa loro. Narrai pure a Svezia la conversione al cattolicismo di 6 donne protestanti svedesi, di che tutto il regno fu sottosopra, non intendendo niuno di que' protestanti come mai l'indipendenza del pensiero, il libero esame della Bibbia e la tolleranza protestante potessero applicarsi ad altra religione che alla luterana. Condotte dunque dinanzi a' tribunali furono per allora a un pelo di essere condannate all'esilio, secondo le leggi del paese; ma o fosse vergogna di mentire sì solennemente, in faccia all'Europa, alla tolleranza sì vantata, o fosse non curanza, il processo fu sospeso. Ma non essendosi voluta mutare la barbara e illogica legislazione religiosa dello stato, i tribunali verso la metà del 1858 ricominciarono il processo contro le 6 convertite, che non avendo voluto posporre l'anime alla terra, nè la patria celeste alla terrena, furono condannate all' esilio perpetuo e alla privazione di tutti i diritti civili. S'avviarono per la Francia, dove parecchi gior-

nali aprirono una sottoscrizione in loro favore, per aver di che vivere in terra cattolica e ospitale. Lo stesso *Afloblad*, giornale di Stockholm, non dubitò di dire. » Questa condanna farà il giro del mondo civile, ed ecciterà generale indegnazione: quest'iniqua condanna condannerà l'odiosa legislazione che la dieta svedese del 1857 ha conservata per il disdoro del protestantesimo del XIX secolo". Alcuni giornali però pretesero che il governo svedese volle procedere severamente a tale condanna, appunto per eccitare la pubblica opinione contro una legge di cui egli propose la mutazione, senza poterla ottenere dalle camere. Se tale legge fosse in vigore in qualche stato cattolico, ecciterebbe le grida di tutti i liberali del mondo. Inoltre nell'ultimo articolo raccontai, che il re Oscar I (de'cui regi titoli e popoli riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 88), per l'affranta sua salute, avea affidato la reggenza al figlio Carlo principe reale, indi dopo lunga malattia morì di circa 60 anni l'8 luglio 1859, dopo un regno pacifico; e tosto il principe reggente fu proclamato col nome di Carlo XV re di Svezia e Norvegia. Oscar I fu compianto, e durante il suo regno si occupò molto di miglioramenti materiali, si aprì la via ferrata da Cristiania a Eldsvold, e si cominciarono altre linee. Tuttora è vicario apostolico di Svezia e Norvegia mg.r Studach, senza essere insignito del grado vescovile, residente in Stockholm, contando circa 2,500 cattolici nella giurisdizione.

Valacchia. Vicariato apostolico. Lo descrissi in tale articolo, e tuttora n'è amministratore apostolico mg.r Parsi vescovo di Nicopoli *in partibus*. Nel medesimo articolo trattai pure degli altri principati Danubiani di Servia, e di Moldavia particolarmente, insieme al suo vicariato apostolico, e perciò eziandio della *Turchia* cui appartengono, colle notizie ancora della storia contemporanea fino a' 16 febbraio 1858, giorno dell'ultimo ricevimento delle prove di stampa del medesimo, come ordinariamente pratico. Importa quindi, che io brevissimamente le compia col *Giornale di Roma* del 1858. Il n. 222 offre la convenzione tra le 7 potenze, compresa la Porta, segnatarie del trattato di Parigi del 1856, che poi sottoscrissero a'9 agosto 1858, per l'organizzazione definitiva da' principati Danubiani di Moldavia e di Valacchia, i quali furono dichiarati restare sotto la sovranità del sultano, ma da amministrarsi ciascuno da per loro liberamente da un ospodaro, e da un'assemblea elettiva (di cui fanno parte di pieno diritto il metropolitano, a cui spetta la presidenza, ed i vescovi), perchè elegga a vita ciascuno de' due ospodari, col mezzo d'una commissione centrale comune a' due principati, fuori d'ogni ingerenza della Porta Ottomana, entro i limiti stipulati nella suddetta convenzione; dovendo i principati pagare alla corte sovrana di Costantinopoli un tributo, cioè d'un milione e 500,000 piastre per la Moldavia, e di due milioni e 500,000 per la Valacchia come in passato, appartenendo al sultano il conferire l'investitura a'due ospodari; e salvi ancora tutti i diritti e privilegi di autonomia, stipulati già con Bajazet I, Maometto II, Selim I e Solimano II. Le stipulazioni elettorali annesse a detta convenzione si leggono a p. 914, dovendosi tener presente la circolare del conte Valewski a'ministri diplomatici della Francia, pubblicata nel n. 238. Osservò la *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 11, p. 752, anche con nozioni retrospettive, il congresso di Parigi aver lasciate indecise diverse questioni, le quali furono consegnate, per così dire, in mano ad alcune speciali commissioni incaricate di scioglierle, coll'approvazione de' potentati contraenti. L'una avea per iscopo di regolare la nuova frontiera della Moldavia verso la Bessarabia; un' altra di verificare la frontiera turco russa; ed ambedue compirono da un pezzo il loro lavoro che fu approvato e ratificato circa la metà del 1858. Una

3.ª commissione avea pure pronto il suo lavoro, quella delle bocche del Danubio, composta degli stati corsi dal fiume. Ma la conferenza da ultimo radunata a Parigi onn credè doverlo ratificare; laonde pareva certo che la giunta degli stati riveraschi dovesse ricominciare il suo lavoro, e la conferenza di Parigi riunirsi poi di nuovo per approvarlo, quando lo trovi fatto secondo le sue mire di libera navigazione del fiume. Una 4.ª commissione avea per iscopo di studiare i bisogni e i desiderii de'moldo-valacchi, edi preparare l'organizzazione, di cui in breve ne riferisce le principali disposizioni. In prima è certo che il desiderio precipuo della Francia era che i due principati fossero pienamente uniti, però non prevalse nella conferenza, per la contrarietà della maggioranza de'potentati. Ciò non ostante ottenne la Francia che i due principati si chiamassero *Principati-Uniti*, ed avessero identiche istituzioni politiche e identiche leggi, l'eguaglianza nell'imposte e ne'tributi, la libertà individuale, il rispetto della proprietà, l'ammissione di tutti agl'impieghi e altrettali guarentigie de' diritti de' privati. Una specie di consiglio di stato comune a'due principati dovere preparare le leggi, i cui membri dovessero nominare gli ospodari e le assemblee de'due paesi; dover esservi un' alta corte di giustizia e di cassazione comune a'due paesi composta di giudici inamovibili. Ciascuno de'due principati avere una camera elettiva, e i deputati eleggersi non dal suffragio universale, ma da' possessori d'un determinato censo. Le camere eleggeranno gli ospodari, che prima erano scelti dalla Porta; l'elezione di essi però non sarà libera, ma si farà tra le persone aventi alcune condizioni. La Porta darà agli eletti l'investitura; gli ospodari poi non faranno decreti se non sottoscritti da un ministro; i ministri saranno responsabili dinanzi le camere, che eserciteranno sopra di loro una severa vigilanza. Queste disposizioni furono altamente lodate da'giornali liberali come ottime, e questo dice tutto abbastanza, benchè dolevansi non essersi potuto ottenere la piena unione delle due provincie in un sol regno Rumeno costituzionale e parlamentare. Ma ciò indirettamente avvenne, perchè l'assemblee de' due principati moldo-valacchi, dopo essersi dichiarate unite, l'una dopo l'altra elessero con unanimità di voti ospodaro, contro la generale espettazione e non senza stupore, il colonnello Alessandro Couza, non avente nè lustro di famiglia, nè benemerenze di servizi resi, nè il prestigio d'un grande carattere, soltanto caldo propugnatore dell'unione de'principati, avversata dalle Porta, dall'Austria e da altri. Prima a'17 gennaio 1859 fu eletto ospodaro della Moldavia, poi a'3 del seguente febbraio fu eletto ospodaro della Valacchia: prese il nome di *Alessandro Giovanni I per la grazia di Dio* e *la volontà nazionale principe di Moldavia* e *di Valacchia*. E così con questa doppia elezione si fece un gran passo all'intera e piena unione de' principati, ma si violò apertamente la costituzione data ad entrambi dal congresso di Parigi del 1858, in cui espressamente fu disposto che ognuno de' principati avesse un ospodaro e ciascuno nativo del proprio paese; disposizione stipulata non ostante che i divani *ad hoc* de'due principati a'7 e 9 ottobre del precedente 1857 avessero chiesto l'unione di essi, sostenuti dalla Francia, onde assicurare, secondo essi, la felicità di 5 milioni di rumeni. Bensì ogni principato resta colla propria e speciale amministrazione e ministero. Inutilmente la Porta gagliardamente protestò contro tante illegalità, e dovè riconoscere il principe Couza con due firmani separati, uno per la Moldavia, l'altro per la Valacchia, dichiarando riconoscere valida la sua elezione, almeno per questa volta, e di non doversi allegare in esempio. Il principe Couza esaltato contro potenti candidati, ha dovuto lottare con non poche difficoltà, ed evitare trame e atten-

tati contro la sua vita; poichè i due o tre partiti politici che esistono ne' principati Danubiani, si sono uniti per cospirare contro la sua autorità, e nel tendere aguati alla sua esistenza, con odio violentissimo, e fra di essi gli stessi suoi elettori. E tuttociò perchè il principe vuole infrenare gli audaci, impedire gli abusi, e governare a vantaggio di tutti e non per l'interesse d'un solo partito. Gli avvocati, i borghesi e simili, che danno il tono agli altri, nella Moldovalacchia vorrebbero accumulare in sè soli tutti gli uffizi del governo e tutte le ricchezze dello stato, riducendo alla miseria la plebe ed i poveri contadini. La *Civiltà Cattolica*, 4.ª serie, t. 2, p. 257, 417, 556, 683, ci diede 4 importantissimi articoli storici sopra i *Principati Danubiani*. Nella conclusione dell'ultimo rileva, che i campi della Valacchia e della Moldavia furono sempre naturale teatro di guerra: «anzi chi sa che non sia lontana l'ora in cui debba verificarsi quella parola di Napoleone I, che in su que' campi dovranno un giorno decidersi i destini di Europa. Ma questo appartiene all'incertezze dell'avvenire, e il nostro umile ufficio di storici ne vieta di spingere temerariamente l'occhio nelle misteriose regioni riserbate a'profeti. Bensì conchiuderemo, augurando con fraterno amore a quel nobile popolo di Rumania un avvenire più felice del suo passato. Dopo il pessimo governo che per sì lunga età hanno fatto di lui i suoi tirannici dominatori, ben sarebbe giusto che gustasse una volta le dolcezze di un regime giusto ed umano. Dopo la lunga lotta che ha dovuto sostenere colla barbarie infedele, ben sarebbe degno che godesse doviziosamente i beni della vera civiltà figlia del Cristianesimo. E siccome prima base e primo bene di questa civiltà si è la vera fede, così questa innanzi tutto noi desideriamo alla nazione rumena. Dalle rive del Tevere, da' piedi del Vaticano quale altro augurio possiam noi mandarle miglior di quello che fu già il voto ardente d'Innocenzo III, di Gregorio IX, di Urbano V, di Eugenio IV e di tanti altri Pontefici fino al regnante Pio IX, a cui tanto è a cuore la salute dell'Oriente? Faccia Iddio, che un giorno Roma possa riabbracciare questi antichi suoi figli, e ritrovare in essi non pure il sangue generoso di que' legionari imperiali che furono già la gloria di Roma pagana, ma quel che più importa, lo spirito e la fede di que' primi fedeli, nel cui sangue si gloria di essere germinata la Roma cristiana". Imperocchè le memorie dell'origine romana, come descrissi ne' relativi articoli, ed a quelli della *Tracia* (*V.*), durano anche oggi vivissime presso i moldo-valacchi, che si gloriano d'esser figli dell'antica Roma, come d'un titolo di nobiltà che li rende superiori a tutte le altre razze. L'imperatore Traiano che per le guerre daciche da lui combattute fu denominato il *Dacico*, dopo averne trionfato, in memoria edificò Tracia in *Nicopoli*, la città della Vittoria, e ridusse in provincia romana il paese conquistato nella *Dacia*. Questa provincia, che fu denominata la *Dacia di Traiano* o *Dacia Romana*, abbracciava per mille miglia in giro di estensione, in gran parte le contrade oggi dette del Banato di *Temeswar* (*V.*), tutta la *Transilvania* (*V.*), parte della *Valacchia* e della *Moldavia* (*V.*), e forse fu poi dilatata sino al Dniester. E poichè le stragi e le fughe de' daci aveano lasciato quasi deserto il paese, Traiano mandò a ripopolarlo gran numero di romani tolti dall'Italia e da tutte le parti dell'impero, e vi stabilì parecchie colonie che in breve tempo fiorirono grandemente. Colla lingua del Lazio furono trapiantati i costumi, le arti e tutte le discipline della civiltà romana, giacchè col loro numero e potenza i romani nella *Dacia Romana* prevalsero alle tribù ivi stanziate, nell'idioma e nelle costumanze, e v'impressero sì profonde vestigie, che durano ancora. Per loro la regione fu detta *Rumania*

a *Rumenia* e gli abitanti *Rumeni*, essendo l'italiano fra'moldo-valacchi facilmente inteso, perchè le due lingue, siccome figlie della stessa madre, conservano ancora dopo tanti secoli tutta le somiglianza di sorelle: il nome stesso da' *valacchi* altro non suona che *italiani*, ed *wlassi* presso gli slavi si chiamano gli abitanti d'*Italia*, e specialmente del *Lazio*.— Nell'accademia delle scienze di Vienna, a' 19 maggio 1858 Giuseppe Fiedler lesse una erudita dissertazione, alla quale dia'argomento: *L'unione de' valacchi nella Transilvania colla Sede apostolica di Roma sotto l'imperatore Leopoldo I.* E' di grande rilievo anco agl'italiani tale argomento, poichè pure la popolazione valacca, stanziata nella Transilvania, escaudente e 1,200,000 anime, si reca a particolarissimo vanto di trarre la sua origine dalle antiche colonie romane condotta nella Dacia dall'imperatore Traiano, e disdegna siccome ingiurioso il nome di *Valacca*, e ama chiamarsi *Rumana* o *Rumena*. Del che parla il barone di Czoering nel t. 2 dell'*Etnografia della Monarchia Austriaca.* Dell'auzidetta popolazione più d'una metà professa la fede cattolica; essendochè su lo scorcio del secolo XVII e all'entrara del susseguente, sotto i vescovi Teofilo e Anastasio, abiurato lo scisma (la religione greco-scismatica, professata da' moldo-valacchi deriva da questo. Dopo aver essi abbracciato il cristianesimo, la vicinanza di *Costantinopoli* e le frequenti relazioni coll'impero greco li fecero naturalmente incorporare alla Chiesa greca, e quindi miseramente l'involse nello scisma di Fozio), tornarono quegli abitanti in gran numero all' unità cattolica, riconoscendo come capo supremo della Chiesa il Pontefice Romano, ritenendo però il loro rito e la disciplina orientale. La *Liturgia* loro è conforme a quella che fu composta da'ss. Basilio e Gio. Crisostomo; diversa però n' è la lingua, ch' è la vernacola parlata dal popolo, onninamente differente dalla slava e molto simile alla latina e all'italiana. Questo popolo fedele alla prasa determinazione si dilatò nelle provincie dell'*Ungheria* (*V.*) limitrofe alla Transilvania. E perchè più facile e più fruttuoso tornasse il loro governo spirituale, per assodare e confermare il grande elemento religioso e sociale dell'unità cattolica tra quella gente, circondàta dallo scisma insidiatore che regna in una non dispregevole parte del principato Transilvano, e nelle due contermini provincie della Moldavia e dalle Valacchia, Gregorio XVI stendendo eziandio le pastorali sue cure a' popoli valacchi di rito greco-cattolico dimoranti in *Transilvania*, volle istituir per loro quella particolare gerarchia ecclesiastica di rito orientale che descrissi in quell'articolo, a Pio IX ebbe la gloria di mandarla ad effetto nel 1853, premessi gli opportuni concerti con l' imperatore d' Austria Francesco Giuseppe I sovrano territoriale; percui il nunzio di Vienna mg.r Viale-Prelà, ora cardinal arcivescovo di Bologna, si recò in Transilvania ad istallarvi solennemente i nuovi pastori rumeni, con trionfale viaggio narrato nel medesimo articolo. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 12, p. 375 e 632, serie 4.a, t. 1, p. 119, descrive il viaggio intrapreso nella Transilvania da mg.r De Luca arcivescovo di Tarso a nunzio apostolico di Vienna, il 1.° settembre 1858, per visitare i greci-uniti ossia valacchi, collo scopo di regolare la disciplina di quelle chiese unite alla Chiesa romana, per promuovere una coltura morale e scientifica nel clero, stabilire norme sicure sul governo spirituale, e modellare alcune disposizioni del concordato di *Vienna* in maniera corrispondente a'bisogni di esse, in riguardo alla loro disciplina, differente in qualche punto dalla romana. I vescovi medesimi della provincia ecclesiastica ne aveano espresso il desiderio che, mediante la suprema autorità della s. Sede, le molte ed antiche usanze si mettessero d' accordo co'bisogni presenti, e cogl'isperati incre-

menti tra que' popoli della cristiana civiltà, conservando intatto il rito e la disciplina orientale propria della loro Chiesa. Con quest'intendimento stimò il Papa Pio IX di adempire un importante ufficio del suo apostolico ministero, mandando in missione nell'Ungheria e nella Transilvania mg.r De Luca, inviandogli da Roma per coadiuvarlo mg.r Simeoni, il rev. p. Panebianco de'minori conventuali, e il cav. Artibani; dopo aver presi gli opportuni concerti coll'imperatore Francesco Giuseppe I, che si reca a vanto di chiamarsi e di essere imperatore veramente apostolico, e non poteva non tornargli gradita la pontificia determinazione, persuaso com'egli è della verità di quell'assioma: » la tranquillità e prosperità delle nazioni posare sul fondamento inconcusso della cattolica religione". Nè solamente l'utile scopo del viaggio fu pienamente ottenuto, ma inoltre tutta la popolazione della Transilvania preparò all'inviato della s. Sede un'accoglienza entusiastica, amorosissima e piena di rispetto. Il che fu fatto non solamente da quella parte della popolazione, che appartiene al cattolicismo, ma anche da tutti quelli che appartengono a diverse altre religioni. Ed era uno spettacolo commovente il vedere affollarsi la popolazione d'un paese dove si trovano più varietà di sette religiose, e tutti accorrere al rappresentante del Santo Padre. Consolò pure l'arcivescovo greco di Fogaras, ed i vescovi uniti della Transilvania, i quali cooperarono con grande zelo al regolamento della disciplina delle loro chiese. Per singolar coincidenza a' 10 dello stesso settembre si aprì a Strigonia il concilio provinciale, il quale o altro dal 1648 non erasi più tenuto in *Ungheria:* v'intervennero, oltre a molte altre persone, 10 vescovi, un amministratore d' una diocesi, ed un abbate *nullius;* durò 15 giorni e si chiuse a'4 ottobre. Giunse mg.r De Luca in Gran o Strigonia il 1.° settembre, accolto dal suo arcivescovo e primate d'Ungheria cardinal Scitowski con magnifica pompa, insieme con tutto il capitolo metropolitano. A '3 recossi a Temeswar capitale del Banato, dove il vescovo latino di Csanad e Temeswar, residente in quella città, l'ottimo e dotto mg.r Csajaghy, profittò di quell'occasione, per dare una novella prova di sua venerazione filiale alla cattedra di s. Pietro, ricevendo con istraordinaria e affettuosa maniera il nunzio apostolico; giacchè oltre alle varie deputazioni inviategli incontro per salutarlo in suo nome, riunì la sera a onore del prelato le primarie autorità civili e militari, con a capo il tenente maresciallo conte Coronini governatore del Banato e degli annessi confini militari (nel 1859 per morte di Jellacich, egli divenne Bano). Nel dì seguente il nunzio celebrò nel duomo, alla presenza del vescovo, del capitolo e di buon numero di fedeli; indi visitò i primari istituti, in uno al seminario egregiamente tenuto; e nel pomeriggio col vescovo partì per Lugos nel Banato stesso. Questa è la 1.a sede vescovile rumena che s' incontra per via verso la Transilvania, di quando in quando incontrato da'parrochi co'cleri e stendardi cantando salmi; e il nunzio ne visitava le chiese, impartendo in nome del Papa l'apostolica benedizione, esortando i fedeli a tenersi sempre saldi nella fede cattolica e nella santa unione colla Chiesa romana, costituita dal divin Redentore centro e fondamento della religione, distribuendo medaglie benedette dal Papa e limosine a'poveri. Non è descrivibile la gratitudine, la venerazione, l'amore eccitato nel cuore di que'popoli nel ricevere questi segni di benevolenza dal loro supremo Pastore e Padre il Sommo Pontefice. E senza ripetere lo stesso altre volte, basti qui il dichiarare che, durante tutto il viaggio, mg.r nunzio visitò colla medesima premura e coll'istesso affetto tutte le parrocchie del rito orientale, che si trovarono ne'luoghi da lui percorsi. Per lungo tratto, schiere di cavalieri colle loro pel-

legrine foggie circondavano, in segno d'onore, la carrozza del nunzio e il salutavano con festose acclamazioni. All' ingresso della città di Lugos il suono delle campane, e di quelle ancora delle chiese scismatiche, trasse alla cattedrale uno sterminato numero di persone. Il vescovo di rito greco-unito mg.r Dobra, in abito pontificale, circondato dal capitolo e clero, ricevè il nunzio alla porta del tempio, e lo condusse all'altare e poi al preparatogli trono; indi proferì un acconcio discorso, nel quale l'ottimo e pio prelato rese i dovuti encomii alle due supreme autorità, che con comune consiglio aveano nel 1853 eretto la sua nuova sede. Il nunzio rispose, facendo notare che la novella pianta, mercè delle divine benedizioni, cominciava a portare gli sperati frutti di salute. Nel dì seguente, domenica 5 settembre, il vescovo celebrò in rito orientale la messa solenne; al principio della quale il nunzio gli presentò in dono inviatogli dal Papa, un bellissimo calice con coppa d'oro e con patena, conforme all' uso liturgico di quella chiesa, e tosto fu adoperato. Il vescovo non lasciò di eccitare con affettuoso discorso l' accalcato popolo a contraccambiare con ogni più viva e ossequiosa riconoscenza l' amore veramente paterno, che avea con questo nuovo contrassegno dimostrato loro il Vicario di Cristo in terra. Al termine de'divini uffizi il nunzio die'in nome del Papa l'apostolica benedizione. In Broos, piccola città sulla frontiera tra l'Ungheria e la Transilvania, il nunzio visitò la parrocchia cattolica di rito latino, ove l'attendeva mg.r Haynald, zelantissimo e instancabile vescovo di tutta la Transilvania, per quanto concerne i cattolici romani. Il popolo accorso in gran folla, ricevette con edificante pietà la benedizione apostolica; e quindi tutti gl'impiegati del governo e il municipio prestarono il loro omaggio all'inviato della s. Sede. Le corporazioni degli artigiani colle bandiere, la scolaresca del ginnasio, tutte le fanciulle delle scuole vestite di bianco e guldate dalle sorelle della Carità, il seminario, il clero, il capitolo erano in bella mostra schierati d'ambo i lati del portico del tempio. Il prelato cogli abiti pontificali accolse il nunzio sulla soglia della chiesa e gl' indirizzò un bellissimo discorso, al quale die' mg.r De Luca non meno degna risposta. Indi nel palazzo vescovile le autorità civili e militari, compresovi il tenente maresciallo comandante la fortezza, gli presentarono i loro ossequiosi saluti. Dalla capitale della Transilvania erasi colà recato uno de'primari impiegati del governo per compiere un simile ufficio. Il giorno 11 si continuò dal nunzio il viaggio a Blasendorf o Balasfalva sede del metropolitano greco-unito di Fogaras o Alba Giulia mg.r Sterka, il quale l'accolse nella guisa più solenne, co' suoi 3 vescovi suffraganei mg.r Erdely di Varadino, mg.r Dobra di Lugos, e mg.r Alexi di Armenopoli o Szamos-Vjvar, col capitolo, clero e numerosa scolaresca di quel ginnasio rumeno. Nel dì seguente, domenica, nella metropolitana ufficiò pontificalmente l'arcivescovo, assistito da'suffraganei, e il nunzio pontificio dal trono indirizzò al prelato un breve e appropriato discorso, consegnandogli formalmente il prezioso calice d'oro inviatogli dal Papa. Il metropolitano espresse prima in latino e indi in vernacolo i vivissimi sensi di sua gratitudine, sviluppando con acconcio stile il pensiero, che ogni volta che il magnifico calice verrà adoperato per la messa, si confermerà sempre più nel popolo rumeno il vincolo di amore, che spandendosi dalla Sede di Pietro, collega in un sol corpo tutti i popoli della terra. Il 13 ebbero principio le conferenze, presiedute dal nunzio, le quali durarono ben 12 giorni. Vi presero parte i compagni del rappresentante della s. Sede, ed i 4 prelati della provincia, con altrettanti teologi addetti a ciascuno di loro. Pare che gli argomenti delle conferenze versassero sullo scegliere e mettere in opera i mezzi più adatti a rendere più prospera la condi-

zione religiosa, morale e intellettuale di quel popolo sì divoto alla Cattedra infallibile di verità. Sembra pure che le dette conferenze, mentre si limitavano all'esame ed affari di cose puramente relative all'ordine gerarchico e spirituale di quella chiesa, procedessero con diligentissima cautela per conservare intatta la liturgia e la disciplina legittimamente stabilita. Il felice risultato dell'adunanza può eziandio argomentarsi dalla manifesta contentezza che leggevasi ne' volti di tutti i membri all'uscire delle sessioni. La buona disposizione de' vescovi greci a secondare gli alti e benevoli intendimenti del Padre comune di tutta la cristianità, si palesavano nell'indefesse e amorose cure, con cui apparecchiarono e diedero di per tutto al delegato della s. Sede a alle persone di sua comitiva, splendido a ossequioso ricetto. Vollero essi eziandio far parte dello stesso accompagnamento con seguire uno o più di loro il nunzio per tutto il viaggio, come pur fece l'arcivescovo nella provetta sua età, nel lungo e penoso tragitto ed Armenopoli, col fine d' onorare nell'alto suo ospite l'augusta persona del successore di s. Pietro. A' 13 settembre mg.^r De Luca partì da Blasendorf, e toccando Thorda e Clausenburg, nel pomeriggio del 25 giungeva in Armenopoli. Ivi il vescovo mg.^r Alexi, e il clero, gl'impiegati del governo, il municipio e l'intera popolazione gareggiarono nel dimostrare le filiale venerazione e il loro amore al sommo Gerarca delle Chiesa cattolica. L'ingresso per le vie ornate d'arboscelli e sott'arco trionfale, fu veramente solenne: il vescovo con tutto il clero, vestito in abiti pontificali, salutò con forbito e analogo discorso l'arrivo del 1.° nunzio apostolico, che onorasse di sua presenza la città e la sua nuova sede. La splendida illuminazione di tutte le case fu la sera simbolo esterno del giubilo e del vero entusiasmo di tutti i cittadini. Un altro calice prezioso offerto il dì seguente nel nome del Papa al principiar della messa pontificale, celebrata da quell' ottimo prelato, sarà durevole ricordo della paterna pontificia benevolenza. Ritornò mg.^r nunzio a'27 dello stesso settembre in Clausenburg, nuovamente accolto nel suo passaggio colle consuete onorifiche dimostrazioni. Appena giunto, il nuovo governatore civile e militare di Transilvania, principe Federico di Lictenstein, si recò a visitare il delegato papale. Questi per ultimo visitò Varadino o Gran Varadino nell'Ungheria, e con quest'accesso ebbe termine l'importante missione apostolica affidata a mg.^r De Luca. Risiedendovi il vescovo di rito latino mg.^r Szaniszlò, a quello di rito greco unito mg.^r Erdely, a cui si diresse il nunzio, fu d'ambedue ricevuto il 1.° ottobre, con solennissimo apparato, gareggiando di venerazione e di benevolenza. La gioia del popolo per l'arrivo dell'inviato del Santo Padre, si palesò nelle deputazioni speditegli incontro, e ne'molti cavalieri che per lungo tratto di via accompagnarono la carrozza del prelato, e nella nobilissima pompa, con che il pio e degnissimo vescovo latino accoglievalo sul limitare di sua magnifica cattedrale. Anco la chiesa greca di questa città fu onorata col benevolo dono pontificio di magnifico ostensorio o reliquiario d'argento dorato con pietre preziose e miniature, con entro una particella della vera ss. Croce. Nella domenica 3 ottobre, mg.^r nunzio, accompagnato dal vescovo latino, assistè sul trono episcopale alla sagra liturgia nella cattedrale greca, ove con apposito discorso consegnò il donativo, e ne ricevè dal degno prelato di quel rito pubblici e affettuosi ringraziamenti. Nel dì seguente ricorrendo la festa di s. Francesco, onomastico del sire austriaco, il vescovo latino pontificò la solenne messa, invocando le divine benedizioni sul monarca che ha sì bene meritato della Chiesa e della civile società: v'intervennero il nunzio, il vescovo greco, a l'intero clero d'ambo i riti, oltre i magistrati d' ogni ordine. Le

due solennissime feste da'3 a 4 ottobre furono come un nobilissimo simbolo del vincolo d'amore, che unisce intimamente tra loro le chiese latina e greca, malgrado la differenza del rito. Ebbe compimento e termine la straordinaria delegazione apostolica di mg.r De Luca, con restituirsi alla sua residenza di Vienna, accompagnato dal vescovo greco di Varadino.

Europa e America.

Polo Artico. Prefettura apostolica. Per la 1.a volta nella *Notizie di Roma* del 1859 trovasi enunciata, col rev. p. m. Etienne di Djunkouskoy prefetto apostolico, e lo è tuttora. I geografi definiscono i Poli della Terra, due punti fissi, opposti diametralmente, e situati all'estremità dell'asse intorno al quale gira la terra. Essi corrispondono esattamente a' due punti del Cielo, intorno a' quali le stelle sembrano fare la loro rivoluzione. Il Polo Nord è chiamato Boreale o Artico, perchè viene alla costellazione dell'Orsa, in greco *Arctos.* Il Polo Sud, che ad esso è opposto, chiamasi Antartico o Meridionale. Da'Poli hanno il nome i Circoli Polari, che sono due piccoli circoli della sfera, paralelli all'Equatore e a'Tropici. Il circolo polare che rinchiude il Polo del Nord, si chiama Circolo Polare Artico, e quello del Sud Circolo Polare Antartico. Agevolata la navigazione al Polo Artico, la s. congregazione di propaganda vi stabilì la prefettura apostolica per l'assistenza de'300 circa cattolici che vi stanziano, sebbene in alcune stagioni giungono o superano 6,000, sì per la pesca e sì pel commercio pe' quali vi accorrono. Il Papa Pio IX l'eresse nel dicembre 1855, formandola coll'Islanda, avente da un lato le isole Feroè e la Laponia di Svezia e di Norvegia al di là del Circolo Polare, ed avente dall' altro la Groenlandia, il Nuovo Cumberland, e l'estremità settentrionale dell'America, cominciando dal distretto d'Hudson o Capo Chidley, fino

e inclusive alle regioni del Polo Magnetico. I luoghi in cui stanziano i cattolici sono nella Laponia, in Ulten, in Tromsoe residenza del prefetto apostolico, in Hammerfest, in Vine e Giesvar. Nell'isole Feroè, ed eziandio in Thorshavn. Nell'Islanda sono stazioni della missione Schydesfiordr, Dyraffiordr, Arnarfiordr, Grundarfiordr e altri luoghi. Riferisce il *Giornale di Roma* de'23 gennaio 1857. « Il prefetto apostolico della missione del Polo Artico, che di presente si trova in Roma, ha ricevuto da S. M. l'imperatore de'francesi la somma di mille franchi, perchè sia destinata a questa incipiente missione cattolica ".

Asia.

Aden. Prefattura apostolica dell'Arabia. Città sulla costa meridionale dell'*Arabia*, nella *Turchia*, regione del Yemen ch'è la parte principale dell'Arabia Felice degli antichi, governata da un iman o dottore quasi assoluto, sotto l'alta sovranità del pascià d' Egitto: sulla costa si trova Aden capitale d'un piccolo stato, non lontana dall'imboccatura del mare Rosso. È situata all'estremità d'una piccola baia, ed in penisola montuosa. Ha sul golfo al quale die' il nome suo, uno de'migliori porti dell'Arabia. Il suo commercio assai esteso coll' India, la rese celebre; ma essa perdette le sue immense relazioni dopo essere stata quasi distrutta nelle guerre de'turchi e de'portoghesi. La città è bene edificata sul pendio d'un estinto vulcano, ma tranne poche case in pietra, il resto è un' unione di capanne. Però le sue rovine attestano l'anteriore splendore. Sulla sommità d'una montagna scoscesa, al nord s'innalzano antiche torri costruita da'turchi, ed al sud essa è protetta da un forte. Qui manca ogni cosa, ad eccezione dell'acqua. Gli abitanti sono deboli e depravati, come gli altri delle principali città arabe, e più feroci di tutti i loro vicini. Gl' inglesi che quasi soli

ne visitavano il porto, se ne impadronirono, considerandolo punto strategico interessante. I cattolici appartengono alla guarnigione inglese, il che almeno assicura la permanenza della missione. Nel 1844 avea per missionario il p. Serafino de' servi di Maria. In tale anno spettava Aden alla prefettura di Gedda o Djeddah, di cui nel vol. LXXXI, p. 226, parlando anche della famosa Mecca, perchè vi approdano i torchi che dall'Egitto si recano in religioso pellegrinaggio a quella famosa patria di Maometto, ed a p. 465 di tal vol. e altrove deplorai il recente sanguinoso eccidio de' cristiani, crudelmente commesso da' fanatici turchi, perciò severamente e giustamente puniti da' francesi ed inglesi, anche col bombardamento. Nel suddetto anno n'era prefetto l'altro servita p. Antonio Buonagiunta Foguet: nell'*Annuario Pontificio pel* 1860 trovo registrato, p. Giovenale da Tortosa cappuccino prefetto apostolico d'Aden. Apparteneva alla prefettura di Gedda, anche Moka città e porto dell'Arabia meridionale, rinomata per l'eccellente caffè. Vi fu ospizio e cappella de' minori osservanti riformati. Sebbene poco frutto si ricavò da questo missione, l'ospizio era di grande utilità e di asilo a' missionari dell'Abissinia. In Moka al missionario talvolta occorse uno scudo al giorno per provvedersi il pane, e l'acqua che, come dissi, vi è rara. Avverte il Corsi nelle *Notizie statistiche delle Missioni*, che sebbene i discorsi paesi appartengono all'Asia, egli l'unì all'Africa per esser sotto la giurisdizione del vicario apostolico d' Egitto. Quanto all' *Arabia* ed agli arabi, in molti articoli ne ragionai, anche per avere gli arabi dominato in più regioni d' Europa, sotto il nome pure di *Saraceni (V.)*. L'Arabia ebbe due provincie ecclesiastiche, con *Petra (V.)*, metropoli dell' Arabia prima; e *Bostra (V.)*, metropoli dell'Arabia seconda; ambo con molti vescovati suffraganei. Questi, ora colle metropoli, di solo titolo, si conferiscono a' vescovi *in partibus*. Ne' loro articoli sonovi notizie della regione.

Aleppo. Vicariato apostolico nella Siria. Oltrechè in quell'articolo, siccome chiamasi pure *Berrea*, in questo ne riparlai, e in altri articoli per dimorarvi cattolici di più riti co'loro vescovi, anche scismatici. Aleppo, considerata capitale della *Siria*, è pure titolo arcivescovile *in partibus* pe' latini, ora vacante. Di altri riti cattolici sono gli arcivescovi residenti pegli armeni, pe' siri, e pe' greci-melchiti, oltre gli scismatici, gli ebrei, ed altri. Nel 1830 vi fu unita la prefettura della missione di *Berito* (*V.*) o Beyrouth. Anche questa città è titolo arcivescovile *in partibus* pe' latini, e vi risiedono vescovi cattolici de' riti maronita, melchita e siro, oltre gli scismatici. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1856, n. 50, che nel precedente anno in Berito eranvi stati più di 200 conversioni al cattolicismo, cioè battesimi d'infedeli o abiure di eretici; e in detto anno il delegato apostolico della Siria mg.r Brunoni vi avea battezzato una giovine coppia di sposi, preparati e istruiti dalle figlie della Carità e dal superiore de' lazzaristi. Si aggiunge, non potersi dire abbastanza della mirabile influenza di tali suore presso gli scismatici e i turchi; e che a' 20 gennaio il patriarca latino di Gerusalemme (di cui parlerò dicendo della delegazione di Siria), al Calvario avea assistito a' voti di 5 nuove suore di s. Giuseppe, di cui 3 francesi, e 2 arabe di Gerusalemme e di Betlemme. Il vicario apostolico d'Aleppo risiede al *Monte Libano*, nel quale articolo ne ragionai. L'ultimo vicario apostolico de' latini. registrato in detto articolo, fu mg.r Villardel arcivescovo di Filippi *in partibus*, ch'era pure delegato apostolico per gli orientali, per meglio mantenere le nazioni de' patriarcati cattolici de' diversi riti nell'unità cattolica (sono i patriarcati d'Asia, di *Babilonia* pe' *Caldei*, di *Cilicia* per gli *Armeni*, d' *Antiochia* pe' *Melchiti-Greci*, d'*Antiochia* pe' *Maroniti*, d' *Antiochia* pe'

Siri, di *Gerusalemme* pe'*Latini*), come notai superiormente. Morto il prelato nel 1852, poscia a'4 luglio 1853 fu fatto vicario apostolico d'Aleppo e delegato apostolico della Siria mg.r Paolo Brunoni arcivescovo *in partibus* di Taron, discorso anche molto più sopra, e dovrò riparlarne, in uno al vicariato, nel paragrafo di *Siria*. Quanto al vicariato d'Aleppo, nelle *Notizie di Roma* del 1859 trovo il vicariato vacante. Prima amplissima era la sua giurisdizione, indi ristretta nella *Siria* (articolo che va tenuto presente per le modificazioni seguite al narrato nel vol. XXX, p. 59, pel ripristinato patriarca latino residenziale di Gerusalemme), tranne la Palestina, cioè in *Antiochia*, che quale antica capitale della *Siria* in quest'articolo meglio ne trattai; in Latachia o *Laodicea*, con parrocchia e convento de' pp. di Terrasanta; *Sidone* o Saida; *Tripoli* d'Asia; *Damasco*, con parrocchia, ospizio e scuola de'pp. di Terrasanta, più conventi cattolici, e casa de'lazzaristi di Costantinopoli; *Monte Libano*. Ne'ricordati articoli sono altre notizie, e tranne l'ultimo, gli altri sono titoli arcivescovili o vescovili *in partibus* pe'latini. In Sidone vi sono vescovi maroniti e melchiti cattolici; ed in Damasco arcivescovi maroniti, siri, e melchiti cattolici, l'ultimo de'quali essendolo il patriarca degli stessi melchiti, vi tiene un vicario patriarcale del suo rito, insignito del carattere episcopale.

Asia Minore. Vicariato apostolico. È sotto l'amministrazione dell'arcivescovo di *Smirne*, per cui in quest'articolo lo descrissi, e lo è tuttora mg.r Mussabini già alunno di propaganda *fide*. Siccome l'*Asia Minore* trovasi nell'impero di *Turchia*, in quell'articolo tornai a ragionarne.

Cina e Regni adiacenti, trentatre vicariati apostolici, e tre prefetture apostoliche. Quando nel 1842 pubblicai alcuni cenni sull'immenso impero della *Cina* (*V.*), i vicariati apostolici erano soltanto 13, de'quali riferii alcune nozioni; laonde prima di alquanto ampliarle e dire alcunchè degli altri, è indispensabile premetterne delle altre sulla *Cina*, pel grande sviluppo che vi ha preso il cristianesimo, e per le liete speranze che si nutrono per avvenimenti maggiori di tanto vastissimo impero. Le sue notizie, principalmente l'ecclesiastiche, si compenetrano con quelle dell'*Indie Orientali* (*V.*). Nel 1.° di tali articoli, col Castellano, riportsi il novero dell'antiche 15 provincie in cui dividevasi l'impero cinese, colle quali si formarono le seguenti 21. Tchi-Li o Pe-Tchi-Li. Ching-King. Hing-King. He-Loung-Kiang. Kiang-Sou. 'An-Hoeï. Chan-Si. Chan-Toung. Ho-Nan. Chen-Si. Kan-Sou. Tche Kiang. Kiang-Si. Hou-Pe. Hou-Nan. Sse-Tchhuan. Fou-Kian. Kouang-Toung. Kouang-Si. Yun-Nan. Koveï-Tcheu. Molte di esse offrono una estensione e una popolazione eguale a quella de'regni più possenti d'Europa. Le provincie sono divise in 187 dipartimenti, Fou; questi in 180 circondari, Tcheu; e questi ultimi in distretti, Hian. Evvi di più un certo numero di circondari e di distretti, che non dipendono da alcun dipartimento, dipendono però immediatamente dal governo della provincia, e si chiamano Tchi-Li. Le città cinesi non hanno nome, ma vengono designate con quello del dipartimento della provincia, o dal distretto di cui sono esse il capoluogo. Discrepanti sono le statistiche e l'enumerazione della popolazione, e nell'articolo in argomento dissi col Castellano ascendere a 155 milioni; ma conviene riferirne altre più recenti. Il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 606, col *Moniteur de la flotte*, giornale parigino, offre i seguenti particolari intorno all'ultimo censo della Cina, ordinato dall'imperatore di questo sedicente *Celeste Impero*, che co'suoi chiama noi col titolo di barbari, demonii e peggio; particolari estratti dagli ultimi rapporti della missione russa di *Pekino* capitale del medesimo. L'impero cinese occupa

in lunghezza, da Kaghgar, città del Turkestan nella piccola Bukaria, nella *Tartaria* (*V.*) Cinese, sino alla foce dell' Amour, fiume celebre della Mongolia, una estensione di 5,400 chilometri; la sua maggior larghezza, dal monte Saniansk alla punta meridionale della Cina, presenta una linea di 3,400 chilometri; e le sue coste danno una lunghezza totale di 2,000 leghe geografiche. La superficie geometrica dell'impero cinese può essere stimata approssimativamente a 2,680,000 chilometri quadrati: ciò dà un po' meno del decimo della parte abitabile della terra. La Cina quindi è presentemente il più grande impero del mondo. Esso è stato celebrato sotto vari nomi, che riportai nel suo articolo. I suoi abitanti lo chiamano nella loro lingua abituale Tchou-Kou, vale a dire *Centro della Terra;* e lo chiamano pure Choung-Yang, che ha la stessa significazione; e Choung-Kouo, che vuol dire la *Nazione del Mezzo*. Questa bizzarra denominazione deriva dall'incredibile orgoglio de'cinesi che considerano tutti gli altri paesi del globo come lembi o appendici del loro. Il territorio della Cina occupa un immenso versante e una sequela di bacini formati da ramificazioni di montagne appartenenti a quelli del Thibet orientale. I bacini formati da quelle catene sono 4: il più meridionale è al sud de'monti Nauliug; il 2.° al nord di questa catena; e quello del Yang-tse-Kiang; il 3.° è quello che si stende sino al monte Yan; e il 4.° è questo che comprende la capitale *Pekino*, l'antica essendo *Nankino*. La popolazione dell'impero risponde alla sua superficie. Non si aveano fin qui che dati imperfetti risalenti ad antiche date. L'ultimo censimento eseguito nel 1815, d'ordine dell'imperatore Kia King, dava un totale di 363,784,360 abitanti per la popolazione della Cina e delle sue colonie. Non si compresero in questo computo le contrade tributarie, come la Cocincina, il Tonkino e altri paesi siffatti. D'allora in poi la popolazione è grandemente cresciuta. Il successore dell'imperatore Kia King, salito sul trono nel 1820, avea ordinato un nuovo censimento, ma fu sorpreso dalla morte nel 1850. Il sovrano attuale della Cina, l'imperatore Kieng Fou continuò l'esecuzione dell'opera intrapresa da'suoi predecessori, a ordinò un censimento generale della popolazione, che cominciato nel 1842 a parecchie volte interrotto, venne finalmente portato a compimento in principio del 1857. Questo documento, il più recente che si abbia, porta la popolazione della Cina a 415 milioni d'anime. I membri della missione che sono sopra luogo e la opinione de' quali debbe tenersi in buon conto, dichiarano che questo risultamento è esagerato. Ma prendendo per base i loro calcoli, questa esagerazione non sarebbe che da 6 a 8 milioni d'anime in più; onde il risultato ufficiale darebbe sempre una cifra totale superiore a 400 milioni d'anime, ciò che è enorme. La cifra della popolazione della capitale Pekino è considerata come più esatta, perchè il lavoro, essendo stato fatto sotto gli occhi dell' imperatore, fu condotto con maggior cura, ed ascende a 1,648,814 anime. Si osserva, che questo computo non comprende che la città, alla quale se si aggiungono i sobborghi esterni, e i due distretti di Da-szin e di Van-pih, che i cinesi considerano come parti integranti della capitale, la popolazione di Pekino raggiunge la cifra di 2,553,159 abitanti. E' anche questa una cifra enorme, non però sproporzionata all'idea che altri si fa della capitale di così vasto impero. L'indigenza che regna nelle basse classi in Cina, fa che l'ubbriachezza vi è quasi sconosciuta. Le malattie epidemiche, eccetto il vaiuolo, vi sono rarissime, e le donne sono d' una fecondità enorme. Si comprende quindi come la popolazione d'un tal paese, cresca in proporzioni straordinarie. Nota poi l'*Overland China Mail*, ch'è molto probabile che la ribellione, la quale tuttora ferve dal 1849, ed è padro-

na di Nankino, abbia diminuito considerevolmente la popolazione cinese. Già il *Giornale di Roma* del 1857, col suddetto *Moniteur*, ci avea datto potersi senza esagerazione, in base del parlato censimento, valutare la popolazione cinese a 400 milioni, con aggiungere. La provincia di Kian-Sou contiene essa sola 37,900,000 anime; quella di Gan-Hwvuy, 34 milioni; quella di Kiang-Si, 30 milioni; quella di Chan-Toung, 29 milioni; quella di Johy-Ly, 29 milioni; quella di Houpè o Hu-pe, 27 milioni; quella di Ho-Nan, 23,500,000. In queste provincie vi sono molte città, la cui popolazione varia dalle 300,000 ad un milione d'anime. Vi sono molti villaggi la cui popolaziona sorpassa 25,000 anime. Questa eccessiva popolazione produce bande devastatrici, che flagellano continuamente il paese: erra quella massa enorme di persone, senza fuoco e senza tetto, sempre pronte a tutto, e che sono il flagello delle grandi città del litorale. Produce inoltre un incredibile quantità d'emigranti, che cominciano a subentrare a'negri in tutte le colonie dell'America del Sud, e di cui il lavoro presenta grandi vantaggi, non meno che cavatori alle miniere d'oro della California e dell' Oceania, in grandissimo numero. Gli *Annali del Commercio estero* di Francia, presso il *Giornale di Roma*, a p. 414, nel parlare dell' importazioni in Cina, indipendentemente dall' oppio, dice che lo sviluppo preso in questi ultimi anni dall'emigrazione cinese fornisce a'navigli esteri un nuovo e prezioso elemento di nolo. Indi rileva, distinguersi in due categorie gli emigranti: gli uni sono ingaggiati come coloni per lavorare nelle piantagioni dell' America del Sud e nelle colonie europee; gli altri partono liberamente colle loro proprie risorse, e si dirigono principalmente verso la Malesia, la California e l'Oceania o Australia. Nel 1855 si è constatato l'imbarco di 24,000 emigranti cinesi. Nel 1857 ne partirono da Hong-Kong, colonia inglese, su 129 bastimenti 14,000, di cui 10,000 per l'Australia. Sono le bandiere inglese e americana che più attivamente si danno a un tal genere di trasporti; poco vi concorre la bandiera francese, bensì potrà aumentare poichè le sue colonie della Reunion, dell'Antille, della Gujana impiegano già un certo numero di lavoratori cinesi. Per l'immensa popolazione cinese, è impossibile di vedere un paese in cui sia spinto tanto oltre il disprezzo per la vita dell'uomo; basti riflettere, che alcuni anni sono i mandarini governatori di Johy-li, di Kiang-Sou, di Chan-Toung non trovarono altro mezzo per combattere l'aumento della popolazione, che autorizzando gli abitanti poveri a gittare i loro figli ne'fiumi 24 ore dopo la loro nascita; mostruoso mezzo tosto messo in pratica anche altrove, anzi continuato, e con inaudita crudeltà gittati ancora nelle vie e nelle campagne a pascolo degli immondi animali, de'cani e delle bestie feroci, miserendo spettacolo di snaturati e dissoluti genitori, privi del sagramento che santifica il coniugio e che lega gli sposi alla prole con indissolubile nodo d' amore. Ma la carità che non conosce confini nè di monti, nè di selve, nè di oceani, e che inesauribilmente inventrice moltiplica tuttora le sue industrie per dilatare il regno di Cristo fino a'profetati limiti, che sono que'della terra, nel 1843 per l'ardente zelo del venerando vescovo di *Nancy* e di *Toul* mg.r Fourbin-Janson, già missionario apostolico, dischiuse un nuovo tesoro di salute nell'opera della s. Infanzia de' *Trovatelli* (*V.*) o fanciulli esposti cinesi, con istituire l' associazione de'fanciulli cattolici pel riscatto e salvamento de'bambini infedeli. Quest'opera surse nella Francia, tra la nazione delle magnanime imprese cattoliche; e poichè esse è, a dir così, figliata dall'altre opera ivi pur nata e celebrata più sopra, la *Propagazione della Fede* di Lione, miracolo del nostro secolo, viene a questa quasi compagna e ausiliatri-

se nelle pacifiche sue conquiste. Appena cominciata, si diffuse per tutto, si organizzò, ed ora ha centro, uffizi, erario, corrispondenze e perfiuo annali. Fatta così gagliarda e beoedetta da Gregorio XVI e da Pio IX, va ora spandendo i suoi salutiferi influssi fin là dove non seppero ancor penetrare nè gli eserciti colle armi, nè i diplomatici co'negoziati. Essa ha per iscopo di legare in una pia associazione i fanciulli cristiani (s'intende contribuendovi anche gli adulti d'ogni sesso), impegnandoli a porgere qualunque tenue limosina mensile, confortata da una breve preghiera, e rediotere con tali mezzi prima dalla morte eteroa, poi possibilmeote anche dalla temporale, tante migliaia d'infelici oeonati, che nella Cina e tra altre barbare nazioni si abbandonano alle accennate enormità, vittime di sì riprovevole barbarie. Mercè della virtuosa istituzioое moltissime migliaia di bambini trovarono dischiuso il cielo e aperto qui in terra un asilo, ove crescere alle cure e alle speranze della cattolica società, per aumentare il popolo cristiano. L'opera della s. Infanzia provvede dunque alla salvezza degl'infelici neonati cinesi, al battesimo, al nutrimento ed all'educazione de'medesimi, mercè le solerti e amorose cure materne delle suore della Carità, e paterne de' missionari e de' vicari apostolici. Quale elogio sarà proporzionato al merito insigne dell'une e degli altri? Essi abbandonano l'Europa, affrontano i disagi, la miseria e spesso le persecuzioni, per dividere il pane dell'elemosina con que' bambini che raccolsero affettuosamente nelle vie e sopra i fiumi. Si può vedere il libro, ridondante di consolazioni religiose analoghe: *Un Angelo di più in paradiso. Gemito della terra, voce del cielo. Operetta approvata e raccomandata da mg.r Fourbin-Janson, vescovo di Nancy e di Toul, fondatore della s. Infanzia*, Loreto 1858. Nel vol. LXVII, p. 228, celebrai lo stabilimento cioese di Ning-Po, esclusivameote consagrato alla s. Infanzia, e diretto dalle suore della Carità. I principali oggetti dell'importazioni in Cina, sono l'oppio, il cotooe dell'India, i tessuti di cotone, altri tessuti, il riso, i metalli. All'esportazione, il thè ha rappresentato nel 1855 un valore di 211 milioni di franchi, e le sete e seterie 135 milioni. All'odio innato che a' cinesi ispira ogni straniero, per parte del governo, si associa l'introduzione nella Cina dell'oppio, pel suo enorme consumo e per ritenerlo nocevole. Sebbene l'oppio sia pe' cinesi un veleno dell'anime e de'corpi, del popolo e dell'impero, e con ragione da chi ama l'umanità si esclami: anatema a questo traffico abbominevole, a questa immorale mercanzia, sette volte anatema! Nondimeno un giornale, certo fautore de' commercianti, ecco come ne parla. « I concepiti suoi timori su di esso ebbero uo eco in Europa, ma col tempo l'esperienza dimostrò quanto fossero esagerati i fatti. L'oppio fumato, come si suole nella Cina, non produce nella classe della popolazione che oe assorbe, tanti disordini quanti ne cagiona in Occidente l'uso de' liquori. Nella Cina se n'è sparso l'uso in modo tanto generale da potere l'esperienza dire il fatto suo, ed i più precisi documenti noo hanno parlato mai nè di morti straordinarie, nè di morale o fisico indebolimento nella razza cinese. Il vero motivo del divieto e delle contese degli europei col governo cinese, era soprattutto nel fatto, che l'importazione dell'oppio in Cina, portava via dal celeste impero grande quantità del suo numerario. Oggi questa ragione non sussiste più. Infatti da qualche anno si è riconosciuto che il commercio dell'Europa colla Cina si saldava in fine mediante una grave importazione di numerario nell'impero (massime d'argento, come dirò parlando dell'*Oceania*). Quindi nel 1856 si sono esportate dalla Cina 91,000 balle di seta, e 130 milioni di libbre di thè. La quantità dell'oppio introdotto nella Cina essendo

stata solo di 75,000 casse, l'Europa ha dovuto pagare in contante per una grande differenza. Nel 1855 questa differenza pagata dall'Europa, e specialmente dall'Inghilterra alla Cina, è salita a ben 100 milioni". Nel 1855 la navigazione europea ne'porti della Cina è stata di 4,000 navigli aggiudicati di quasi 1,250,000 tonnellate. Pe' 3 principali porti, ove si effettua il commercio, il tonnellaggio fu: Hong-Kong 612,000 tonnellate; Canton 910,000, Mongol 172,000. La bandiera estera prende ciascun anno nella Cina una parte sempre più considerevole a'trasporti marittimi, e tende a supplantare quasi interamente le giunche ò barche cinesi pel cabottaggio. I negozianti esteri trovano in queste operazioni un impiego vantaggiosissimo de' loro navigli, che i negozianti cinesi preferiscono di molto, per la rapidità e soprattutto per la sicurezza de'trasporti a'bastimenti indigeni. Così, a poco a poco, i navigli europei sono stati condotti a visitare un certo numero di porti che, a termine de'trattati conclusi, sarebbero loro interdetti, ed essi vi hanno fatto svelatamente numerose transazioni cui le autorità cinesi hanno tollerato. Il *Moniteur de la Flotte*, riprodotto dal *Giornale di Roma* del 1858 a p. 1110, riferisce ragguagli curiosi sull'esercito cinese, istruito da chi assistè ad una rivista. L'esercito cinese può stimarsi di 1,500,000 uomini e più, comprendendovi la riserva. L' elemento puramente cinese entra in questo numero per 6 a 700,000. I mansciuri, obbligati tutti al servizio militare, sono ripartiti in 9 bandiere. I mongoli non danno più di 300,000 uomini. Fra' più grandi mezzi di difesa che conta la Cina, sono da notare specialmente le barriere ne'fiumi, che ne impediscono a'nemici il passaggio, e le dighe che, rotte a proposito intorno a Pekino, allagano tutta la campagna e costringono ogni grande esercito alla fuga. Fu fatta una grande rivista al chiaror delle fiaccole o meglio di lanterne sospese a corna di bue nelle pianure di Yan-chen-ra alle porte di Pekino. Vi si spiegarono dall'est all'ovest 21 divisioni dell' esercito. Dinanzi a cadauna di queste divisioni vedevansi sospese enormi lanterne che indicavano il loro nome con lettere in carta rosa. I soldati andavano e venivano senz'ordine, cercavano di mettersi a'loro posti, e si vedeva sulle colline un'immensa tenda da campagna azzurra che ne dominava altre piccole destinate a' capi. Avanti a quella tenda stava l'artiglieria, composta di cannoni di bronzo di circa un metro di lunghezza, montati mediante corde piene di nodi, sopra affusti a 4 ruote, ed alcuni erano carichi, gli altri forse erano in cattivo stato. Già cominciavano i primi albori quando i soldati presero a mettersi in ordine. Si spiccarono le lanterne dalle corna, alle quali erano appese, e poco dopo si presentarono i personaggi che l'imperatore avea incaricati della rivista dell'esercito. Questi strani ispettori calarono dalle loro portantine ed entrarono nella gran tenda azzurra. Alcuni minuti dopo tutte le trombe suonarono e i cannoni atti al servizio tirarono parecchi colpi. Curioso è il modo come i cinesi caricano i cannoni, i quali vanno e vengono, e lo scoppio tarda alcuni secondi a farsi sentire. Si può quindi giudicare della certezza che può avere il colpo e dell'effetto che ponno produrre le palle o pietre lanciate da siffatte macchine (ma lo fecero energicamente e micidiale nel 1859 al Pei-ho). A'colpi di cannone successe la fucilata, eseguita solo da 20 soldati e più in una volta, cominciando dal centro delle file e terminando alle estremità. Coloro che tiravano s'avanzavano d'alcuni passi in mezzo ad un rumore confuso di tamburi. Questa specie di manovra si fece 6 volte e subito dopo il fuoco cessò su tutta la linea, i soldati sparando i loro colpi in aria, senza dubbio per tema di ferire i loro compagni. I loro fucili sono lontanissimi dall'essere muniti dell'ingegnoso meccanismo degli europei. Dopo

questo esercizio della fanteria, venne la volta de'cavalieri, i quali si trovavano aggruppati attorno alla gran tenda azzurra, e incaricati della guardia delle bandiere principali. Questa cavalleria, appena le trombe ebbero dato il segnale, marciò con istupendo disordine e correndo a seconda della maggiore o minore agilità de'cavalli. Questa corsa pose fine alla rivista. Gl'ispettori tornarono alle loro portantine, i capi e gli uffiziali si ritirarono, e i soldati fecero altrettanto senz' ordine e senza scopo. Le truppe cinesi, come attestano le loro leggende e le loro pubbliche iscrizioni, furono lungamente invincibili; ma sopravvennero i tartari manciù a sconfiggerli e conquistarne il paese. Questi tartari dicevano per ischerno, che il solo nitrito de'loro cavalli bastava a cacciar in fuga tutta la cavalleria cinese. Oggidì gli europei fanno de'tartari il medesimo conto ch'essi facevano de'cinesi, e l'incominciò a mostrare la guerra degl'inglesi nel 1840-41. Ma i loro bollettini dichiaravano sempre la vittoria pe' cinesi. La paura è il più forte ausiliario de'tartari, ed un pugno di soldati muniti di sciabola fanno fuggire molte miglia di cinesi. Con meno di 100,000 europei si potrebbe conquistare tutta quanta la Cina, la quale è salvata dalla lontananza e dalla sua prodigiosa estensione territoriale. Però merita lode l'antichissimo e provvido sistema delle colonie militari. Sulle *Colonie militari della Cina*, il *Moniteur de l'Armée*, scrisse quell'articolo, che riprodusse il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 853, da cui ricavo il seguente estratto. Gli storici cinesi fanno risalire l'esistenza della 1.ª dinastia che regnò sulla Cina all'anno 2953 prima di Gesù Cristo, epoca dell'esaltazione al trono di Fo-Hi, che ne fu il 1.° legislatore. Solo però nel 2637, regnante Hovang-Ti, 3.° sovrano, incominciano la loro epoca storica e contano i loro cicli, la cui durata è di 60 anni. Choun 5.° successore di Houang-Ti, fu l'ultimo principe di quella dinastia. Nel 2197 salì al trono Yu, stipite della dinastia Hia, riguardata come la 1.ª dinastia imperiale, e da quell'epoca data l'istituzione degli eserciti regolari. Verso il secolo X, avanti Gesù Cristo, cominciò la terribile guerra detta de' *Re guerreggianti*, durante la quale il paese si trovò diviso in gran numero di piccoli regni che fecero tra di loro una guerra accanita, la quale non cessò che nel 217 sotto il regno di Chi-Hovang-Ti, 4.° sovrano della dinastia de' Tsing. Questo principe compose in un solo impero tutti i regni del territorio cinese, respinse le invasioni de'mongoli, e costrusse la grande muraglia, che attraversati tanti secoli è ancora in piedi. Essa è destinata ad arrestare le invasioni de' mongoli e de' manciuri. Non è egualmente ben mantenuta in tutte le sue parti, ma non è stata abbandonata mai. Il principe che eresse la grande muraglia, concepì nell'istesso tempo l' idea di fondar colonie militari, le quali non furono però, lui regnante, che posti stabiliti per arrestare le incursioni delle bande di ladroni in quelle parti del territorio ch'erano rimaste aperte. I soldati che componevano que' posti erano nutriti e mantenuti dal governo a prezzo de' più grandi sagrifizi. Ma non si tardò a conoscere quanto era di vizioso in somigliante stato di cose e si venne a riforma. Nell'anno 61 prima di Gesù Cristo, il celebre generale Tschjao-Schum-Po, investito del comando supremo degli eserciti cinesi, inaugurò un nuovo sistema, consistente in provvedere i soldati incaricati di occupare i posti sulle frontiere, di terre, di bestiame, di strumenti aratorii, di sementi e di abitazioni, lasciando a loro cura di nutrirsi e di vestirsi. Le prime colonie furono fondate a Si-Nin-Fo, nel governo di Han-Szu. L'ottima loro riuscita diede animo a stabilirne altre sull'esempio di quelle. Quando bande nemiche irrompevano nel territorio dell' impero, i soldati delle colo-

nie militari sorgevano in massa a difendere le famighe e proprietà loro. In questa guisa esse proteggevano le frontiere del paese con tanta vigilanza quanto vigore. Continuando le buone prove, se ne volgarizzò l'istituzione e se ne formarono colonie militari non solo sulle frontiere e in tutti i luoghi strategici, ma eziandio nell'impero interiore lungo i fiumi e in quelle parti dove l'agricoltura era negletta. Gli abitanti di queste colonie erano obbligati di difendere il sovrano contro le rivolture intestine, e di nutrire le truppe di passaggio. L'istituzione sussiste ancora quale venne data nell'anno 61, e si è grandemente ampliata. Ora si dividono in due categorie, la 1.ª comprende quelle che sono applicate alla difesa delle frontiere: esse furono stabilite quasi tutte per motivi politici e strategici sul confine settentrionale e occidentale della Mongolia e del Turkestan orientale. Le più recenti non risalgono che a' regni di Kine-Long e di Kia-King, e abbracciano il periodo di tempo compreso fra il 1736 e il 1820. Esse sono floride e adempiono al loro officio con gran vigore: sono ricche, non costano niente al governo e possiedono per loro uso speciale una fabbrica d'armi a Kobdo. Queste colonie sono comandate da ufficiali che vivono al modo de' soldati. Le biade russe che producono sono ricercate per tutto l'impero. La 2.ª categoria comprende quelle che sono poste nell'interno dell'impero. E' loro ufficio d'impedire la guerra civile, e principalmente di nutrire le truppe dell'imperatore. Quando la corte di Pekino forma un corpo di esercito, lo mette a carico d'una delle colonie militari più vicine a' luoghi dove quel corpo deve operare. Ciò spiega in parte la gran durata della guerra in Cina. I soldati dell'esercito attivo, come quelli delle colonie militari, applicano più alla coltura che alla guerra. L'imperatore nondimeno trova in siffatto sistema un vantaggio, quello di aver eserciti che, se fanno lentamente le cose, non gli costano nulla. Anzi le stesse truppe addette alla guardia personale dell'imperatore sono a carico delle colonie militari stabilite ne' dintorni della capitale. L'ordinamento interno delle colonie è semplicissimo. Ogni generale, ogni ufficiale ha un tratto di terreno più o meno grande, secondo il grado, per sè e per la sua famiglia. Egli lo coltiva o lo fa coltivare a sue spese, e ne ricava i prodotti sotto condizione di contribuire proporzionalmente a' carichi della colonia. Così accade de' sotto-ufficiali e de' soldati, ciascun de' quali ha una misura di terreno che coltivano a loro piacimento. Spesso avviene che gli uomini d'una stessa compagnia mettono le loro terre in comune e se ne spartiscono i pesi e i frutti. Le colonie militari in Cina fanno parte del demanio della corona. Coloro che ne coltivano le terre non ponno nè venderle nè trasmetterle per via di donazione o per diritto d'eredità a' loro parenti. Quando un colono muore, l'imperatore dispone a favore d'un altro le terre che quello coltivava. Nel 1812 la superficie del suolo occupato dalle colonie era di 2,568,000 ettari: presentemente supera 3 milioni d'ettari e tende ad ampliarsi incessantemente, perchè l'imperatore regnante usa di fondar colonie di questo genere in tutte le parti incolte e paludose. Le magnifiche risaie di Khai-Fong furono stabilite nel 1849 da una colonia militare; e ad una di esse nel 1851 fu affidato il prosciugamento de' laghi e degli stagni di Kovei-Yang. — La Cina fu da secoli travagliata da insurrezioni: l'attuale cominciò sotto il predecessore del regnante imperatore, secondo alcuni. Essa manda a soqquadro le provincie dell'impero, e non può non avere, anche in fatto di religione, dell'importantissime conseguenze. Quest'impero così abborrente da novità, forse per l'influsso delle società segrete avide anch'ivi di tumulti e di ribellioni, sta per entrare in

un'era novella. Giova premettere, che l'ultima dinastia cinese, detta Tai-Ping-Teiao o Tai Mim o Ming, *Pacifica dinastia*, la quale avea principiato a regnare nel 1368, dopo aver aperto le luci al vero, festeggiato i missionari cattolici e protetto il cristianesimo, ritornò col volgere di pochi anni all'idolatrie di prima; finchè fu vinta da'tartari, cioè da un pugno di mongoli, ossia dall'attuale dinastia Thsing o Ta-Cim, che principiò nel 1644, la quale pure ebbe i suoi fasti più o meno deplorandi: perseguitò, tollerò, parve proteggere i cristiani, e tornò a perseguitarli. La dinastia de' Ming intanto fu dalla Cina costantemente creduta estinta affatto fino al principio del presente regno di Scien-fum o Kieng-Fou o Hien-Fonny, ch'è il 7.° imperatore della dinastia regnante Thsing. Costui successe nel 1850 a suo padre Tan-cuam o Kia-King o Tan-Kouany, *Fiaccola della ragione*, da cui fu preferito, in età di 19 anni, a'3 suoi fratelli maggiori, perchè forse giudicato più atto al governo. Giusta però il costume cinese, Scien-fum non principiò a datare gli anni del suo impero prima dell'anno nuovo cinese, che nel 1851 principiò il 1.° febbraio, essendosi ascritto tutto il 1850 al 30.° anno dell'impero di Tan-cuam, perchè ne avea regnato i primi giorni, essendo morto il 5 della 1.° luna del suddetto anno 30.°, ossia nel principio del 1850. Ma ne'primi mesi del 1851 corse la voce per tutta la Cina, che da' monti del Cuam-si o Kuam-si o Kouang-si era uscito un rampollo dell'accennata antica dinastia cinese de'Ming, chiamato Tny-ping-Uang, il quale unito a pochi altri ribelli, pretendeva nientemeno che di riconquistare il trono de'suoi avi, rifuggitisi all'epoca dell'invasione de'tartari in su que'monti, e quivi sempre vissuti privatamente, ed incogniti a tutti. Sembra però più probabile l' opinione di chi afferma, che se il capo di que'ribelli è realmente colui che si diceva, e si dice tuttora, egli non sia già nato ne'monti di Cuam-si, ma in quelli del confinante Mian-tsu, poco conosciuto dagli europei, non esclusi gli stessi missionari esistenti in quelle parti. Il Mian-tsu è una piccola provincia indipendente, situata all'estremità meridionale del Cuei-Ciou o Kauei-te-heou, con cui anticamente forse non era che una sola provincia, poichè n'è circoscritto da ogni lato, tranne quello del mezzogiorno in cui confina col Cuam-si. E' il Mian-tsu diviso in due parti indipendenti, solo comunicando per monti inaccessibili al comune loro nemico ossia al resto degli abitanti della Cina, e in una di esse dominava la dinastia Ming. Nel paese si osserva in tutto l'antico costume cinese, mentre le provincie cadute in potere de' tartari dovettero alterarlo alquanto, e specialmente gli uomini furono costretti a radersi, come i tartari, quasi tutto il capo, e portare la coda, di cui ora si pavoneggiano, ma da prima non era così. Il che è tanto vero, che si vuole il motivo per cui gli abitanti di Mian-tsu non vollero mai sottomettersi a'tartari, essere stato appunto l'estrema difficoltà di accettarne il costume di radersi il capo e portare la coda. Ignorasi pure se quivi siasi mai propagato il Vangelo, poichè nessuno vi può penetrare, avendone fatto inutilmente le prove un missionario anni addietro. E' positivo, che in tutto l'impero cinese Cuam-si è la sola provincia priva di cattolici, e mai vi fu potuta introdurre missione alcuna, sebbene que'malcontenti ribelli diconsi *cristiani di Kuam-si*. Tuttavolta ora può essere che anco quivi si conosca la religione cristiana, però quella de'protestanti, specialmente se il capo de'ribelli cinesi è, come pare, nativo di quelle montagne; il che sembra comprovarsi anche dal modo del suo procedere, mentre dovunque mette il piede obbliga tutti a tagliarsi la coda, ed a portare i capelli, chi dice all'antico modo cinese, e chi all'europea. Tornando alla ribellione, preparata dalle società segrete, appena il governo di Pekino intese l'insurrezione del Cuam-

si, vi spedì contro 8,000 uomini, che in que' principii sarebbero stati più che sufficienti a sterminare i ribelli, se costoro non avessero ricorso ad una insidia, che gl'imperiali non si aspettavano. Fra que' monti, dove i ribelli tenevansi rinserrati, scorre un torrente, di cui formarono con opportuni ripari un vasto e profondissimo lago. Quando poi la truppa imperiale cominciò a salir loro incontro, i ribelli aprirono improvvisamente il lago, le cui acque precipitandosi furiosamente nella sottoposta pianura, affogarono tutta la truppa senza lasciarne vivo un solo. Dopo questo scempio, la rivolta si fece seria: gl'insorti crebbero di numero e di coraggio, ed i malcontenti, massime i settarì cinesi, specie di frammassoni europei, cominciarono a tener per fermo, che Scien-fum ed i suoi tartari quella volta sarebbero stati rincacciati al di là della gran muraglia, dond'eran venuti i loro antenati, usurpatori dell' impero cinese. Fu allora, che il capo de'ribelli, impadronitosi di diverse città del Cuam-si, giudicò essere ormai giunto il tempo di farsi proclamare imperatore, assumendo il nuovo nome di Tien-te, che significa *Celeste virtù* o *Virtù del Cielo!* I suoi lo riconobbero imperatore e per 3 giorni lo festeggiarono in Ku-Kuang sua capitale, presentandogli omaggi e onori col ginocchio a terra. Tuttociò avvenne nel 1.° semestre 1851, trovandosi così in Cina due imperatori contemporanei. Inoltre allora si propagò per la Cina la voce, che Tien-te simpatizzava cogli europei, da'quali avea comprato 26 cannoni, manovrandoli all'europea con qualche regola di balistica; ch'era un uomo di gran talento militare, e d'uno straordinario coraggio; che trattava bene i popoli che cadevano in suo potere, e ch'era cristiano! Ma intorno a quest'ultima qualità si sospettò assai da' cattolici indigeni, che fosse una diceria sparsa da Scien-fum ad arte, per avere un plausibile pretesto di perseguitare i cristiani; tanto più che appunto a que' dì venivano arrestati un sacerdote e vari cristiani, tutti indigeni, e ciò in odio della fede cattolica. Circa poi il trattar bene i popoli soggiogati, Tien-te non lo dimostrò verso tutti, e pare che trattasse bene soltanto quelli che si sottomisero senza resistenza. Si vuole tuttavia cristiano, ma s' ignora a qual comunione appartenga. Se alcuni lo dissero anche catecumeno, e promettere di abbracciare la religione di Cristo; altri opinano ch' è un furbo, il quale conoscendo la tendenza di moltissime provincie a farsi cristiane, se ne prevalga per salire al potere. Scien-fum non mancò di spedirgli contro varie altre migliaia di soldati, anche tartari, e fatti discendere a posta dal di là della gran muraglia; ma con sì infelice esito, che trovatosi in pericolo ricorse all' aiuto degli europei, con immensa umiliazione del suo orgoglio, perchè un anno prima vantavasi volerli sterminare dalle coste della Cina, in un colla religione cristiana, da lui molto odiata. Ecco uno de'tanti scogli della storia contemporanea, massime della Cina, non documentata, dovendosi procedere coll'organo de'pubblici giornali, s'intende dopo varie testimonianze possibilmente uniformi. Ad onta di queste, quanto all'asserto, io non debbo tacere le contrarie di qualche entità. Si è pure detto, che Scien-fum appena salito al trono, opponendosi a'mandarini che gli proponevano perseguitare i cristiani, invece con suo decreto permise il libero esercizio di loro religione, perchè il padre l'avea fatto allevare da una cristiana di sua fiducia. Si disse poi che la sua moglie è cristiana, e ch'egli non era alieno dall'abbracciare il Vangelo. Ma dovrò far menzione di persecuzioni: sarà opera de'mandarini? Continuando la guerra civile, e le vittorie di Tien-te, costui incenerì affatto qualche città e die' il sacco ad altre in modo, che per 3 dì consecutivi non fece altro che trucidarne i miseri cittadini. I grandi mandarini o si uccisero da per loro, o furono fatti morire da Tien-te.

Gli europei però, tranne alcune eccezioni, prudentemente si scusorono di voler prender parte a queste guerre intestine in un impero così immensamente popolato, che oltre l'offrire difficoltà enormi, potrebbe avere gravi inconvenienti in caso di sconfitta del partito in favore del quale si fossero pronunziati. Essendosi impadroniti i ribelli di Nankino, già capitale della Cina, e della città di Chin-Kiang, sir G. Bonham, rappresentante del governo inglese a Hong-Kong nel 1853, coll'*Hermes* approdò a Nankino, col doppio scopo d'assicurarsi del vero stato delle cose, e di notificare alle parti belligeranti l'intenzione in cui sono i governi europei di conservare nella lotta una stretta neutralità; la parte da sostenersi dalle forze marittime ch'essi mantengono ne' mari della Cina dovendo limitarsi a proteggere i loro nazionali in ogni evento che potesse prodursi. Le informazioni raccolte da sir Bonham, nella visita fatta a Nankino e alla sua provincia, confermarono l'esattezza delle prime nozioni sul carattere di tale guerra. L'insurrezione cinese non è più una semplice rivolta, essa ha preso definitivamente il carattere d'una rivoluzione completa. Padrona di Nankino, la 2.ª città dell'impero, e di parecchie provincie del sud-ovest, essa è in posizione di far fronte a tutte le forze che il governo di Pekino può mandare contro essa, e la sorte della dinastia tartara-mantsciura può dipendere dall'esito d'una gran battaglia combattuta sotto le mura di Nankino o di Pekino. La posizione dell'insurrezioae è, in questo senso, migliore di quella del governo esistente: difatti una battaglia perduta da essa non sarebbe che il ritardo delle sue speranze, mentrechè una vittoria riportata sopra il governo imperiale rimetterebbe al suo pretendente la corona dell'impero cinese e respingerebbe la dinastia regnante nelle solitudini della Mantsciuria di dove è uscita ora son più di due secoli. L'insurrezioue cinese ha avuto per punto di partenza un profondo malcontento delle classi inferiori verso il governo ed i suoi rappresentanti, i mandarini d'ogni ordine, le cui capricciose esazioni oltrepassano, nella Cina, qualunque immaginazione, oltre il non darsi affatto pensiero degli ordini emanati dal superiore governo. Nel principio è stata la guerra di coloro che nulla hanno, contro i soli governaati, e poi, per una proporzione naturale, contro coloro che posseggono, alla socialista. Si è cominciato dal massacrare i mandarini, poi se la son presa co' possidenti. Ma mentre il lato brutale e rivoluzionario dell'insurrezione si palesava, traeva a sè le simpatie delle classi inferiori e spandeva il terrore fra le classi superiori, un elemento affatto nuovo è sorto e si è mischiato all'idra dell'elemeato socialista; ed è ben tosto giunto a bilanciarlo e quasi ad eclissarlo, cioè l'elemeato religioso e nazionale. Disse quindi uao scrittore moderno. » Un personaggio misterioso, aacor poco conosciuto, che talvolta chiamauo Tien-te, altre volte Tae-ping-Wang, *Principe della pace* (poi ciò rettificherò), s'è dichiarato pretendeate alla corona imperiale della Cina, dapprima in qualità di discendente ed erede legittimo della dinastin de' Ming, detronizzata alcuni secoli sono dalla dinastia tartara, attualmente regnante, e poi come promotore d'una religione più pura, più spiritualista, che molto s'avvicina al cristianesimo, ed in nome della quale atterra gli idoli, brucia i templi, a fa massacrare i bonzi e le bonzesse cui incontra nel suo passaggio". Sono i bonzi i sacerdoti cinesi e giapponesi, ed i cinesi precipuameute seguono due sette Fo e Tao. Alcuni li credono una specie di monaci, i quali riconoscono bensì i premi e le puaiziooi nell'altra vita, ma insegnano che per essere in quella felici, non basta l'essere stati in questa virtuosi, ma d'uopo è ancora di aver praticato opere di misericordia, consistenti nel trattar bene i bonzi stessi, nell'alimentarli con cura, nel fabbricare templi, ossia pagode

(ch'è il nome pure degl'idoli) e monasteri, e nel dotarli riccamente; con promessa a' benefattori di espiarne essi medesimi i peccati con molte preghiere e penitenze. Sostengono inoltre, che l'anima di colui che avrà trascurato le buone opere passerà per una lunga serie di vergognose metempsicosi ne'corpi de'più vili animali. Con un esteriore apparente d'umiltà e di dolcezza, i bonzi praticano in pubblico le più dure austerità. Fanno voto di castità, ma non la osservano, anzi con superstizioni sono corruttori di fanciulle divote. Le bonzesse sono fanciulle rinchiuse in monasteri, con voti di castità, e sono incaricate delle funzioni concernenti il servizio degl'idoli adorati da'cinesi. Se avviene che il celibato loro venga a noia, e si scorga che abbiano commercio con un uomo, si puniscono con molta severità. I bandi spirituali di Tien-te sono pieni di cristiani sentimenti. Eccone uno che ricavo dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 2, p. 704. » Quel Dio che è uno e che ha creato il cielo e la terra in 6 giorni, e punì gli uomini pe' loro misfatti colle acque del diluvio universale, quel medesimo Dio ha inviato me per punire gli uomini (i bonzi e loro seguaci), e ristorare il suo vero culto già osservato dagli antichissimi padri nostri cinesi da cui prevaricarono le seguenti dinastie, introducendo la pluralità degli Dei. Perciò Tien-te dichiara reintegrato il culto d'un Dio solo creatore del cielo e della terra, ed ordina che in ogni luogo siено distrutti gl' idoli e i loro templi, e cessino d'esistere i bonzi e le bonzesse ✝". E con questa veneranda sigla termina ogni sua scrittura. Soggiunge la *Civiltà Cattolica*, però del 1853. Ha per vicario Hong-siù-tsinen appellato Tui-ping *(gran Principe della pace)*, uomo destro; ha inoltre 4 generali d'esercito che s' intitolano dalle plaghe cardinali d' oriente, d' occidente, d'austro e d'aquilone. Il suo governo è perfettamente ordinato sia per la guerra, sia per l'interno reggimento. Nomina innanzi i magistrati che devono governare le nuove provincie, poi dà l' assalto, le fa sue, e le dirige secondo l'ordine preconcetto. Alcuni incaricati di tale ufficio le percorrono tosto dall' uno all'altro capo, per ricevere dal popolo il giuramento di fedeltà al nuovo imperatore, proclamando dappertutto: *pace, se con noi; se contro di noi, morte di ferro, di fuoco*, ec. Al qual dilemma le città, le provincie intere rispondono d' una voce appigliandosi senz' esitanza anzi all'invito che alla minaccia. Quindi non dee far meraviglia il rapido progresso delle sue vincitrici bandiere, le quali a detta epoca occupavano meglio di 400 miglia, facendo tremar la stessa capitale. Allora si calcolava l' esercito non meno di 100,000 guerrieri, ed assediava Nankino, la quale a' 9 aprile trovavasi agli estremi (e verso la metà dello stesso mese cadde in potere di Tien-te). Per cui in un bando dichiarò. » Tosto che Nankino sarà in mio potere, confischerò i beni de' templi di Budda e di Tao, le facoltà delle bische e de' bordelli, e daronne il prezzo a' poveri, dopo fatto morire i sacerdoti degl' idoli e chi contribuì ad innalzarli. Sterminati i Mansciù, rifiorirà nella purezza l' antica religione della Cina ... Destatevi, o nati nel tempo, riconoscete Dio il Signore, cessate dall'adorare gli spiriti maligni, e mettete in fuga i Mansciù rovina del popolo. A voi parlo specialmente, o uomini della trinità: non avete voi giurato di sterminare questi tartari? Avete voi dimenticata la sentenza: unisci il bruno, il bianco ed il rosso, e uccidi il nemico?" Tranne il mettere a morte i sacerdoti de'templi, secondo il riferito dalla *Civiltà Cattolica*, ogni altra promessa di Tien-te venne eseguita a puntino. Atterrati da' piedistalli i simulacri, trascinati nelle lordure gl' idoli, e mozzi infine tra la baldoria del popolo e de'soldati, distribuito il denaro a' miseri, e indotto molte usanze europee, provano il dominio ch'egli tiene

sopra gli animi de' suoi sudditi. Fa poi notare la *Civiltà Cattolica*. L'indolenza de'mandarini, la venalità degli altri magistrati, la mollezza delle milizie, la pirateria, l'immoralità brutale rese il paese una Babilonia, ed in grave pericolo di soccombere; in onta della parentela che eziandio l'imperatore Scien-fum vanta col sole, la luna, le stelle, e della padronanza che crede avere sugli elementi e i cardini del mondo. Quanto a Tien-te e suoi seguaci, non tardarono a levarsi la maschera che copriva le loro imposture. Sopra molte pagode alzarono, è vero, maestoso il segno di nostra avventurosa redenzione, ma sventuratamente altri fatti di Tien-te sooo luogi dal rispondere alle sue promesse. Per non dir altro, apparve quindi musulmano il carattere onde si veste la riforma politica religiosa di que' ribelli. In una parola, le credenze, le dottrine e i fatti de' tien-tesi presentarono presto un mescuglio bizzarro di sagro e di profano, di religioso e di sacrilego, di ragionevole e di assurdo. Eppure, chi lo crederebbe? più d'un periodico protestante si rallegrò co'suoi ministri di aver essi gittato nella Cina il lievito di così mostruosa religione! Tutto chiarisce la *Civiltà Cattolica*, massime nel t. 4, p. 224 della serie 2.ª Uno de'pericoli più temuti nella vittoria de'ribelli sono le violenze fatte all'onestà, sicchè virtuosamente dicono le donne cristiane: » Essere uccise, in buon'ora; ma è orribile il pensare che saremo esposte a perdere l'anima, offendendo Iddio! " La rivoluzione cinese non fu operata nè per mezzo del cattolicismo, nè in suo favore. Se in Cina non viene intralciata la libertà de'cattolici, quella di predicare il Vangelo vero, e quella d'osservare la religione, d'altro non abbisognano i buoni fedeli, l'istituzioni cattoliche, e le speranze de' missionari di convertire un gran numero di pagani. I missionari sono avvezzi alle persecuzioni, e sono convinti che la fede, più che con qualunque altro mezzo, propagasi col martirio. Finchè dura un alito di persecuzione nella Cina, i ministri protestanti colle loro bibbie falsificate se ne stanno alla larga da'luoghi pericolosi, e lasciano libero il campo al missionario cattolico che non isgomenta per così poco; cessato il pericolo, essi si avanzano con grande coraggio ed eguale rovina della vera fede, essendo troppo più facile trarre al cattolicismo un cinese ancor idolatra, che dopo essersi reso protestante. E' importante il seguente riferito da uno che dalla Cina scrive, certo missionario cattolico, alla *Civiltà Cattolica* nel 1853, serie 2.ª, t. 4, p. 226. » E i missionari biblici qual parte sostengono? e da quai moventi ricevono l'impulso? Di grazia abbiate loro un poco di compassione. La vergogna della sterilità, onde veggono da Dio colpita la loro sinagoga, rende scusabile il dispetto e gl'insulti contro le missioni cattoliche, in uomini venuti di sì lontano, per non aver altro a fare che mangiarsi l'entrate della loro propaganda e mirare attoniti la vera diffusione della s. fede romana. Vi sovvenga di fatto che il missionario cattolico dee, per quanto è stesa la Cina, combattere nel popolo la setta di Fo, immensa varietà del Buddismo indiano; la dottrina men grossolana di Confucio mal commentata da' suoi discepoli, nella classe de'letterati; e un piccol numero di maomettani e di giudei che nelle nostre grandi città hanno moschee e sinagoghe. Noi avemmo la consolazione di far gustare la verità della fede a gran numero di persone che appartengono alle classi più colte e alla setta più onesta che viva in tutta la Cina, quale si è di coloro che vivono d'erbaggi. Noi potemmo conoscere il turbolento istinto delle società segrete, e soprattutto de' Palin-Kiao; setta anzi politica che religiosa, la quale da 200 anni mira ad un rivolgimento dinastico e alla cacciata de' tartari. Ora in questa Babele delle superstizioni orientali, la parola di Dio annunziata colla voce e cogli scrit-

ti, è un lievito che, aitante la grazia divina, produce nella medesima indifferenza un salutare fermento. Altri eretici la Cina non ha, eccetto gl'inglesi e gli americani che vi risiedono, non ostante una decina di chiese eleganti, e una quarantina di ministri nella sola città di Changhai. Questa legione numerosa ed infeconda non ha pure un solo vero proselito". Del resto, dice il *Giornale di Roma*, n. 219 del 1857, fino al presente le nazioni che appartengono alla razza mongolica non oltrepassarono un certo grado sociale, composto di barbarie e di civiltà a dosi eguali, e la Cina è il modello sublime di queste società. Non deesi prestar fede a tutte l' esagerate meraviglie, che hanno scritto della Cina i passionati ammiratori o gl' ignoranti. I cinesi sono buoni coltivatori, abili operai, scaltri commercianti, diplomatici sottili, a paragone degli occidentali; ma considerati dal lato morale sono barbari, orgogliosi e nulla più. I missionari cattolici insegnarono a'cinesi i primi rudimenti della geometria, matematica e astronomia. Quanta utilità ne trassero? Nessuna. Di presente a Pekino non esiste un solo cinese in grado di calcolare un eclisse e di comporre un almanacco. I missionari che gl' istruirono sono morti, e gli allievi sono rimasti inetti a fare un passo nella scienza, senza l' aiuto de' loro maestri. Alcune belle scoperte nate nella Cina, sono dovute al mero caso, ed i suoi figli non seppero fecondarle. Prima degli europei, essi applicarono la proprietà dell' ago calamitato alla navigazione, ma non andarono più oltre. Dacchè il salnitro esplose nella Cina, niun cinese pensò a studiare i fenomeni che avvengono nella combustione della polvere da cannone. Sono debitori a' missionari e agli avventurieri di quel poco che sanno intorno all' uso delle armi da fuoco; in moltissime contrade della Mongolia si usa ancora l'archibugio colla miccia; ed i gesuiti insegnarono a' cinesi l' arte di fondere i cannoni, e di servirsi della polvere per lo scoppio delle mine. Dopo questo quadro tristo e vero della situazione de' popoli mongolici, vengono le conclusioni. » Lo stato dispotico è, a quanto sembra, il governo normale della razza cinese, lasciata in balia a'propri sforzi : commossi dall' eco delle dottrine comuniste, che vennero sparse nella Cina dalla propaganda protestante, gli animi di quella grande nazione sono usciti dalla loro apatia. I cinesi hanno incominciato a provare desiderii, a presentire idee ignote, che non sanno in qual modo appagare. Perchè questa morale burrasca si calmi è mestieri che le nazioni cristiane aiutino la Cina nella sua conversione sociale (ma coll' elemento cattolico). Abbandonati a' loro sforzi, ignoranti, i cinesi si distruggeranno fra loro e nulla sapranno mai creare. Hanno bisogno di consiglieri, di tutori, che li superino per esperienza e per senno! (ma cattolici). — La Russia non possedeva alcun diritto marittimo nella Cina; essa d' altronde non avrebbe forse saputo che farne, giacchè non avea sbocco verso le acque orientali. Tuttavia la corte di Pietroburgo avendo voluto por fine a questa situazione d'inferiorità relativa, nel maggio 1858 in forza d' un trattato concluso dal vice-ammiraglio Eutimio Poutiatine a Tien-Tsin, si fece riconoscere un diritto legale sul vasto territorio posto al nord dell' Amour, ciò che le ha aperto un passo fino al mare. In sostanza, la Cina cedè alla Russia parte della Mantsciura, a settentrione del fiume Amour, e della quale i russi già aveano preso possesso. Il trattato ricorda la pace che ha esistito per gran numero d'anni fra' due imperi, e garantisce la sicurezza delle comunicazioni fra' sudditi de' rispettivi imperi medesimi. Regola le relazioni diplomatiche fra le due corti, accorda a ciascun agente russo accreditato in un porto aperto il diritto di comunicare direttamente con Pekino, e dispone che gl' inviati russi potranno trasferirsi per

terra e per mare alla capitale, scegliendo quella via che loro piacerà. Assicura alla Russia di fare il commercio negli 8 (o 5 al dire d' altri) porti che sono stati loro aperti. Mette la navigazione russa, al punto di vista de' diritti, sullo stesso piede degli altri paesi europei. Che una commissione regolerebbe le frontiere de' due imperi, concedendo la Cina alla Russia tutta la riva sinistra dell' Amour, fiume che così diventa la frontiera tra' due stati. Prima di questo trattato la frontiera russa verso la Cina era una catena di monti lontana circa 500 miglia dalla parte più meridionale dell'Amour. Così la Russia s'impadronì d'un bel paese, e d'un bel fiume utilissimo al suo commercio. Esonera la missione ecclesiastica russa a Pekino da qualunque controllo ulteriore dalla parte della Cina. Decide che un serviziu postale regolare sarebbe stabilito fra Pekino e Kiakhta, città frontiera situata al nord-ovest di Pekino, affine di agevolare le comunicazioni fra' due governi e facilitare le relazioni della missione ecclesiastica a Pekino. L' articolo 8.° formalmente dispone, che il governo cinese, riconoscendo che la religione cristiana contribuisce allo stabilimento dell' ordine e della concordia fra gli uomini, s'impegna non solo a non perseguitare i suoi sudditi per l'esercizio de'doveri della fede cristiana, ma anche a proteggerli a riguardo di quelli che professano le altre credenze tollerate nell' impero. Lo stesso articolo dichiarò, che il governo cinese considerando i missionari cristiani come uomini onesti, che non cercano il proprio interesse, permette loro di propagare la fede cristiana fra'suoi sudditi, e che non si opporrà al loro ingresso nell' interno dell' impero, ed alla loro ammissione in tutti i luoghi aperti. Aggiunge l' ultimo articolo alle stipulazioni speciali, da cui la Russia sola può trarre profitto, tutti i vantaggi particolari che sono stati ottenuti dalla Francia e dall' Inghilterra, ed altri privilegi politici, commerciali e altro che potranno in seguito esser concessi dal governo cinese alle nazioni più favorite. Questo trattato fu giudicato capo d'opera della politica russa, e dell' abilità di sua diplomazia, sapendo che la Francia e l'Inghilterra stavano per concludere un trattato di commercio colla Cina. In questo documento lo czar chiama l'imperatore della Cina, il *Bagdyknan di Daïtsine*. La Russia avea stabilito sotto Pietro I il *Grande* relazioni colla Cina. Nel 1728, tre anni dopo la sua morte, un trattato sviluppò tali primi rapporti e regolò fra le due nazioni il commercio, il quale di anno in anno prese più importanza ed estensione. Ora la Russia faceva quasi sola colla Cina gli scambi per terra in Kiakta a' confini cinesi. Convenzioni posteriori al 1728 furono fatte fra'due imperi, ma in questi atti la Cina erasi sempre rifiutata d' autorizzare la Russia a fare il commercio per mare come lo fa per terra. Laonde l'ammiraglio Putiatine stipulando pel suo paese l'ingresso in 5 porti, conseguì una concessione tanto più considerabile, perchè i russi ponno sviluppare in grandi proporzioni il loro commercio marittimo. Dissero i pubblici fogli. I vantaggi conseguiti da' russi non sono dovuti cha alla presenza delle forze riunite, le quali hanno agito sui cinesi in modo favorevole per tutte le nazioni. Intanto la Francia, l'Inghilterra e gli Stati-Uniti, gelosi delle concessioni dalla Cina fatte alla Russia, massime di poter aver un ministro residente a Pekino, si proposero conseguire altrettanto; del che convennero insieme, e diedero istruzioni opportune alle loro squadre che stanziano ne' porti cinesi, massime di Scian-hai, Hong-kong, Canton, Ning-Po, Macao e altri. La Francia avea da reclamare riparazione per la barbara morte e martirio dell' ab. Augusto Calipdelaine della Rochelle ucciso per la fede, con due neofiti in Kuan-si, la causa del cui martirio è stata introdotta innanzi la s.

Sede nel 1857, con quella di altri sacerdoti delle missioni straniere di Parigi, parimenti gloriosi martiri. E l'Inghilterra, bramosa d' accrescere la sua potenza, avea da lagnarsi di parecchi torti e insulti patiti da' commercianti inglesi, e perchè l'8 ottobre 1856 a Canton, sopra un legno che alzava bandiera britannica, i magistrati presero di forza diversi cinesi. Ricusate le domandate soddisfazioni, l'ammiraglio Seymour nell'ottobre 1858 cominciò a vendicarsi coll' impadronirsi d'alcuni forti e altri ne distrusse. Ostinandosi i cinesi a negare riparazione all'insulto, Seymour rivolse l'artiglierie e il fuoco contro le mura, e prese di forza la residenza fortificata del governatore generale Yeh. Il 29 l'incendio, già insignoritosi della città, ne avea consumata una parte, quando gl'inglesi salirono per la breccia sulle mura di Canton e vi entrarono. A' 4 novembre bombardarono la parte vecchia della città detta Mantsciù, contenente la guarnigione, ed a' 6 calarono a fondo 26 giunche cinesi. Per allora l'ammiraglio francese Guérin non si unì cogl'inglesi: solo si contentò mandare 400 de' suoi a Hong-kong, per portare soccorsi a' connazionali, essendo minacciati gli europei d' essere trucidati da' cinesi. Imperocchè grande fu la commozione della Cina nell' udire tali avvenimenti, e si annunziò che i cristiani s' erano impadroniti di Canton, coll' intenzione d' insignorirsi di tutto l' impero. L'orgoglio cinese, la fiducia esagerata di loro forze, e l'ignoranza dell'europee, fa loro chiamare gli stranieri diavoli rossi; li considerano i cinesi quali bestie, sciocchi, senz' intelligenza, nè idee elevate; ed agli occhi loro l'Inghilterra, la Francia e la Russia non sono che piccoli stati barbari, presso a poco il Siam e l'impero Birmanno, alle cui spedizioni non dà importanza. Di più, così a peggio considerano gli europei, l'ignoranza, la mancanza di giudizio de' cinesi e della corte di Pekino. È Canton la capitale della provincia di Quang o Kuang-tong, e giace sulla riva settentrionale del fiume Ciu-kiang, che gli europei chiamano Tigri, e sulla riva orientale del Pe-kiang. Essa è composta di due città: l'una, l'antica Canton, la città cinese fabbricata a poca distanza del fiume, e cinta di mura non alte, ma grosse: in essa era severamente proibito l'ingresso a' forastieri. La città nuova, ove sorgono le fattorie europee, fu devastata nel 1823 da un incendio che arse 10,000 edifizi: le fattorie vi formano un bel quartiere, con ampie strade a riva di Ciu-kiang. Entrando nella nuova città, presentasi da per tutto l'immagine dell' operosità e dell'industria, e le contrade sono pulitissime. Le case, per la più parte edificate in legno o in mattoni, con una galleria coperta al 1.° piano, offrono aspetto leggiadro. Occupa ogni maestranza un quartiere, le botteghe d'ogni contrada hanno apparenza uniforme, ed avvicinandosi alle fattorie si fa sempre più gaia e incantevole. I magazzini pigliano l' aspetto europeo, e le vie New-China-street e China street lastricate con molta nettezza, sottratte da' raggi del sole da tende, somigliano a gallerie e sono fiancheggiate da piccole case dipinte con sopra a lettere d' oro il nome del negoziante. Ivi si accumulano i grandi vasi di porcellana panciuti e dall'anse frastagliate a chimere e a griffoni; le tazze da thè co' loro vassoi coperti di leggende o di mandarini dipinti; le scatole e gli stipetti di lacca luccicante; gl'immensi paraventi, co' fogliami leggieri, sparsi d' uccelli e di fiori senza nome, pompeggiano su piedistallo di legno o di ferro a trafori; le tazze di verde azzurro, le seterie, ed i veli a ricamo, gli avori rappresentanti più sfere concentriche; i forzierini di madreperla, di tartaruga, dove la trasparenza delle soprapposte sculture lascia vederne al medesimo tempo i 3, o 4 strati diversi; le lanterne di mille forme e grandezze, di corno, di seta, di carta, adorne di nastri, e cordoni e ghiande

screziate. Sono queste le principali manifatture cinesi. Tutto in questa città è impiegato al traffico: la merce invade ogni minimo luogo, e quasi non lascia spazio alle necessità della vita; quindi la maggior parte de' negozianti e manifatturieri cinesi rimettono nottetempo a qualche fattorino la custodia de' magazzini, ed abitano colle loro famiglie una casa particolare nella vecchia città murata. Già Cantun avea capitolato dinanzi a forze inglesi riunite sul Ciu-kiang a'27 maggio 1841, mediante riscatto di 6 milioni di dollari, offerto dal Kuang-Ciu-Fu o magistrato civile. Allora Amoy, Yago, Tsikea, poi Ning-Po, Chapoo, Cin-Kiang-Fo, caddero successivamente in potere de' soldati della regina Vittoria. Dopo la presa di quest' ultima città, la flotta inglese, risalendo il Yany-Tse Kiang, giunse l'8 agosto 1842 al cospetto di Nankino, difeso da una guarnigione di 9,000 uomini. L' 8 agosto passò in apparecchi, e il 9 gl' inglesi sbarcarono sotto gli ordini di lord Saltuor per occupare un poggio a occidente della città. Stava per essere dato l' assalto, quando sulle mura di Nankino sventolarono bandiere parlamentarie. Subito poi si videro giungere 3 mandarini, portatori d'una lettera sottoscritta dall' imperatore, che dichiaravasi pronto ad ogni condizione di pace, la quale non recasse offesa all' onore del celeste impero. Il 9 agosto 1842 fu sottoscritto fra l' Inghilterra e la Cina un trattato, del quale giova qui ricordare le principali disposizioni. 1. Indennizzo di guerra di 24 milioni di dollari, imposto al governo di Pekino. 2. I porti di Canton, Amoy, Ning-Po aperti al traffico inglese. 3. Ceduta l'isola di Hong-kong. 4. Restituiti i prigionieri. 5. Pubblicata una amnistia. 6. Gli uffiziali delle due nazioni trattati sul piede di eguaglianza. 7. Occupate, come guarentigie, l'isole di Cinsan e Colong-Sur, fino al pagamento del tributo. Il trattato fu ratificato nel 1843. Di tale guerra e pace parla il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 174, e nel n. 119. La campagna del 1857-58 cominciò come quella del 1841 sotto fortunati auspicii. Il governo inglese mandò in Cina con rinforzi lord Elgin, a cui affidò la suprema direzione degli affari, con pieni poteri sopra il decidere dell'opportunità dell' operazioni della guerra e delle pratiche della pace. E la Francia v' inviò il barone Gros valente diplomatico, co' medesimi poteri del commissario inglese, e per aver come l'Inghilterra un ambasciatore a Pekino, commerciare con 9 porti dell'impero, con aumento del numero di consoli, e che i missionari francesi abbiano il diritto d'insegnare la religione cattolica. Seguirono varie azioni guerresche, e il blocco del porto di Canton, con pregiudizio del commercio europeo più che al cinese, il quale ha molti sbocchi. Arrivati a Canton lord Elgin e il barone Gros, tennero consiglio co'loro ammiragli sir Michele Seymour e Rigault de Genouilly, per assalirla e interamente impadronirsene; benchè, si disse, gl'inglesi non mostrarono piacere che loro si unissero i francesi, perchè ovunque essi recano il loro spirito esclusivo, ed il loro patriottismo stretto e interessato. Le forze inglesi si calcolarono 5,000 uomini, e 1,000 le francesi, contro una città d'un milione e 200,000 abitanti, e difesa da 225,000 soldati, de' quali però soli 25,000 disciplinati. L'ammiraglio inglese avvisò prima i cantonesi a non mescolarsi nella lotta co' militari, promettendo di risparmiarli e di difenderli ancora dalle migliaia di ladri che li minacciavano, profittando del trambusto. Il governatore Yeh non rispondendo alle domande degli alleati se non con ironia e sarcasmi, confidava essere inespugnabile la città. Sbarcati gli anglo-franchi a'28 dicembre 1857, entrambi marciarono collo stesso ardore contro le mura di Canton, cominciando a bombardarla, e l'espugnarono con insignificanti perdite, mentre vi perirono molte migliaia di cinesi. Yeh fu fatto pri

gione dagli alleati, e insieme per la sua condotta fu deposto dall'imperatore. In breve ecco come venne descritta la presa di Canton. A'28 dicembre 1857 Canton fu attaccata; 574 bocche da fuoco difendevano i forti e la città: gli avvisi e le cannoniere degli alleati le fecero tacere. Gli obizzi rigati cominciarono allora a mostrare la reputazione della nuova artiglieria: 1,000 francesi e 3,500 inglesi sbarcati, scalarono con iscale di bambù, che si spezzavano sotto i loro piedi, le mura del forte Lyn, dove la bandiera francese fu prima a sventolare. Il 29 dicembre Canton era espugnata, e tosto vennero minati e distrutti i forti esterni. Gli europei dichiararono ritenere Canton fino alla conclusióne di nuovi trattati coll'impero cinese. Dopo quel fatto i plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Russia ed America si unirono per cominciar le pratiche coll'imperatore della Cina, esponendo le loro richieste nell'apertura di 4 nuovi porti Su-ceu, Nan-kin, Tien-tsin e U-Cian-fu. In seguito la Russia e l'America conclusero a parte accordi, senza sparare un colpo di cannone, raccogliendo tutti i vantaggi che potevano sperare dalla loro cooperazione alla guerra. Infatti, quanto agli americani, de'russi avendone parlato, l'imperatore cinese ha concesso agli Stati-Uniti quanto ottennero e quel che più potranno ottenere le altre potenze; vero è però che il ministro americano Ward si sottomise a tutte l'esigenze gelose de'cinesi. In altro tempo gli olandesi si assoggettarono alle genuflessioni e a tutte le stravaganze della corte cinese, senza poter nemmeno dire una parola all'imperatore sull'oggetto della loro missione. I francesi e gl'inglesi ricusandosi di trattare co'mandarini sempre volponi, per negoziare direttamente coll'imperatore, gli ambasciatori recaronsi a Tien-tsin, città vicina alla capitale, importante e popolata da circa 800,000 abitanti. Quindi le squadre marine degli anglo-franchi, comandate da Seymour e da Rigault, forzato il Pei-ho, difeso da'forti, con poche ore di combattimento, s'impadronirono de'forti a'20 maggio 1858, mediante specialmente l'opera delle cannoniere francesi. Indi sormontata la barriera, tosto occuparono Tien-tsin lungi 25 leghe da Pekino. Allora quel governo, compreso da terrore, pensò seriamente ad accordarsi cogli europei, v'inviò due commissari e poi un altro. Apparve dal trattato, che si conchiuse con pompose formalità a' 26 o 27 giugno 1858, che il vasto impero della Cina si apriva finalmente al cristianesimo, e l'esplicita e libera predicazione del Vangelo fosse di diritto, ma colla stessa libertà a' venditori di bibbie protestanti; e pressochè interamente aperto al commercio e all'industria dell'Occidente, permettendosi a'viaggiatori d'ogni paese percorrere la Cina come loro parerà meglio colla sola guarentigia del passaporto. Gl'incaricati diplomatici potranno risiedere a Pekino, sì di Francia e sì d'Inghilterra, i missionari delle quali saranno ammessi dovunque. Un inviato cinese si renderà a Parigi e Londra. L'assassinio del missionario francese sarebbe punito. Le leggi contro il cristianesimo saranno abolite. Oltre altre concessioni e indennizzi di guerra. Questo si disse stipulato per coprire le spese delle due parti belligeranti, cioè di 25 milioni per la Francia e di 30 milioni per l'Inghilterra, per aver fatto spese maggiori. Ecco il sommario del trattato composto di 56 articoli, sottoscritto da' commissari imperiali e da lord Elgin, come l'offre il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 851. » L'articolo 1.° conferma il trattato di pace di Nankin, e abolisce il trattato supplettivo ed i regolamenti generali. Il 2.° stabilisce la nomina facoltativa di ministri cinesi e inglesi presso la corte di Pekino e di Londra. Il 3.° contiene disposizioni relative alla residenza permanente del ministro britannico a Pekino, della sua famiglia e del suo seguito. Il 4.° reca disposizioni sui viaggi, sulle comunicazioni postali ec. del

ministro residente. Il 5.° stabilisce che il ministro inglese dovrà trattar. gli affari con un segretario di stato sul piede di eguaglianza. Il 6.° accorda lo stesso privilegio al ministro cinese in Londra. Il 7.° provvede riguardo a' consoli ed al loro grado ufficiale. L'8.° dispone che la religione cristiana, sia cattolica o protestante, sarà tollerata, e che i suoi seguaci verranno protetti in tutta la Cina. Il 9.° permette a'sudditi di viaggiare, a diporto o per affari commerciali, in tutte le parti dell' interno, e reca disposizioni intorno a' passaporti, ed alle città occupate da' ribelli. Mediante il 10.° Chin-Kiang sarà aperto al commercio entro un anno dalla sottoscrizione del trattato, e altri 3 porti sul Yang-Schiang sino ad Haukow saranno accessibili, appena i ribelli ne avranno sgombrate le sponde. Coll' 11.° vengono aperti inoltre i porti di Niu-civang (Manciuria), Tang-ciau (golfo di Pi-ci-li), Tai-uan (Formosa), Swatow e Kiungciau (Hai-nan). Cogli articoli 26, 27, 28 e 29 si stabilisce che la tariffa verrà riveduta da un'apposita commissione anglo-cinese; che tal revisione seguirà ogni decennio; che si pubblicherà nelle lingue cinese e inglese una dichiarazione ufficiale dell'importo de'dazi di transito esigibili nelle dogane interne, permettendosi per altro a'negozianti inglesi, se preferiscono ciò, di mutare i dazi di transito in una tassa *ad valorem*; che saranno ridotti di tonnellaggio e si rilascierà un certificato di 4 mesi a' bastimenti che si occupano nella navigazione di cabottaggio. L'articolo 50 stabilisce che la corrispondenza ufficiale verrà tenuta in avvenire in lingua inglese da ufficiali britannici (unendovisi per ora una versione cinese), e questa sarà considerata come il testo. Il 51 dichiara che l'epiteto *barbaro* sarà soppresso ne'documenti ufficiali cinesi. Il 52 accorda alle navi da guerra inglesi il permesso di visitare qualunque porto dell' impero; i comandanti saranno trattati dagli ufiziali cinesi con perfetta eguaglianza. Dice il 53 che si concerteranno provvedimenti per la soppressione della pirateria. Il 54 dice che gl'Inglesi verranno parificati alle nazioni più favorite. Il 55 che le condizioni concernenti la questione dell'indennità pe'fatti di Canton, verranno formulate in un articolo separato. Infine il 56 dispone, che le ratifiche verranno scambiate entro un anno. Ma subito si dubitò, che senza una continua mostra di forze, non si sarebbe ottenuta punto l'esecuzione del trattato. In vero, in Canton non appena partite le navi da guerra per Tient-sin, col corpo di truppe che ottenne la conclusione del trattato, e mentre si negoziava, subito insorsero apertissime ostilità, proclamando il mandarino governatore premi a chi uccidesse un barbaro forastiere. Si disse subito, cessata la paura ne'cinesi, cesserà il vincolo principale della loro buona fede, la quale mai professarono: ricordandosi come nel 1844-46, mentre il codice di procedura cinese ordinava a'cristiani di calpestar la Croce (si rammenti il riferito nel vol. XLVII, p. 162), la Francia avesse ottenuto simili concessioni a favore del cattolicismo e de'missionari, par mezzo dell'ambasciatore Lagrenée, senza che poi fossero mantenute e osservate. Tali concessioni riportai nel vol. XLV, p. 248, e altrove. In sostanza, la guerra anteriore tra l'Inghilterra e la Cina essendo finita col trattato del 1842-43, con aprir questa agli europei alcuni porti, con alcune guarentigie pel commercio e le persone; la Francia colla convenzione del 1844-46 partecipò ad alcune clausole di quel trattato, ottenendo ancora dall' imperatore un editto che rivocava le pene, a cui erano condannati i cinesi fatti cristiani, la restituzione delle chiese, e immunità pe' missionari. Ma i trattati nel 1843 e nel 1846 ratificati non riuscirono che una lettera morta. Obbligata la Cina, per essi, ad aprire 5 porti alle navi europee, le autorità cinesi stabilirono ne' medesimi una rigorosa dogana, onde colpi-

re di sterilità tutte le transazioni. Per singolar coincidenza, il nuovo trattato di pace colla Cina doveva firmarsi in Tien-tsi il giorno anniversario che furono scambiate le ratifiche del trattato di Nankino, a' 25 o 26 giugno 1843, tra sir Henry Pottinger e Keying a Hong-Kong, allora tanto lodato per essersi fatto entrare il popolo cinese nella grande famiglia delle nazioni colte, essendo durato 15 anni, con gran vantaggio del commercio ampliato, e contribuì a porre la Cina ed i cinesi in contatto colle idee e colla civiltà dell' Occidente. Il trattato colla Francia fu sottoscritto a'27 giugno, il dì seguente allo stipulato dall' Inghilterra. Il testo degli articoli del trattato, il ceremoniale e formalità delle sottoscrizioni, il pattuito a vantaggio de' cattolici e de' loro missionari, si riporta dal *Giornale di Roma* del 1858, nel n. 195, a p. 851, nel n. 219, a p. 886, nel n. 225, ed a p. 906. Precedentemente a p. 799 avea pubblicato l' interessante articolo: *La Religione Cattolica, e il Trattato colla Cina.* Inoltre il *Giornale* del 1859 ne riparlò nel n. 202. I cinesi non tardarono a mostrarsi ciò che fin ora furono, considerando i patti stipulati non come trattati internazionali, ma quali concessioni graziose e precarie; e ritenendo che niuno possa dettar loro la legge, e che tutti coloro i quali sollecitano un trattato di commercio o di alleanza non siano che riverenti servitori che vengono ad offrire un tributo per ottenere vantaggi mercantili. Secondo l'articolo 42 del trattato di Tien-tsin, le ratificazioni doveano essere scambiate in Pekino. Pertanto i ministri di Francia ed'Inghilterra Bourbon e Bruce, ricusando d'abboccarsi cogl'inviati imperiali a Scian-hai, ne partirono per la capitale della Cina. Giunti a'20 giugno 1859 alle foci del Pei-ho, che i cinesi chiamano Tien-tsin-ho, con lungo seguito di navi, tentarono invano di aprire pratiche co'mandarini del paese; e l' entrata del fiume essendo stata chiusa con forti steccati e barriere, l'ammiraglio inglese Hope a' 25 giugno tentò il passaggio per forza con 8 cannoniere. La 1.ª giunse con grande sforzo a rompere la 1.ª barriera, e ad aprirsi in mezzo un passaggio. Ma appena gli europei trovaronsi chiusi tra la 1.ª e la 2.ª barriera, i 3 forti che sono sull'opposte rive e in guisa d'incrociare i loro fuochi, smascherarono i cannoni e presero a sparare una quantità di colpi sì bene e sì lungamente, che gli alleati videro, dopo un combattimento di 4 ore, 3 loro navi da guerra affondate e 2 altre assai malconce. Vollero allora con 1300 soldati approdare e prendere con iscalata i forti per terra; ma il fango avendo rese inutile le armi e le munizioni, impedì a'soldati d' avanzare, sicchè dovettero retrocedere dopo la perdita di 478 inglesi e 14 francesi, i quali furono meno presi di mira. Tra'feriti lo fu gravemente l'ammiraglio Hope, e alquanto il comandante francese Tricault. Gli alleati si ritirarono a Sciang-hai, dove giunsero a' 9 luglio. Quindi i due governi altamente sdegnati, s'intesero per punire come si merita un tal atto di prava slealtà. Osservarono i giornali, che una simile aggressione non si sopporterebbe in Europa od in America da qualunque potenza anche di 2.° ordine, e si farebbe di tutto per cancellare l'onta e la macchia che l'essere stata respinta e sconfitta una squadra navale, imprime sempre ad una bandiera qualunque, in una lotta alquanto arrischiata sull'esito del combattimento. Ciò che sarebbe questione d'onore in luoghi più vicini è questione d'altissimo interesse in parti dove la forza e la potenza d' Europa son poco conosciute, e dove gli stranieri avendosi per barbari e per tributari, una disfatta invendicata lascierebbe per sempre confermarsi una sì mostruosa opinione con quelle conseguenze per le persone e per le cose degli europei che ognuno può immaginare. È tempo che l'illusione de'cinesi finisca, per quanto siano numerosi, e brillanti di ve-

stiti pittoreschi sieno i suoi soldati, finchè la sua marina si comporrà di giunche o lorche, piccole navi, e le armi saranno imperfette e i cannoni mal diretti, e i generali ignoranti, la sola lontananza sarà d'ostacolo; nè poi l'ostacolo sarà grave, avendosi gli aiuti degli stabilimenti di Singapore, di Malacca e dell'India inglese. Senza una guerra forte ed un colpo ardito, i cinesi non cederanno alle ragioni per quanto buone della diplomazia; e la guerra forte ed ardita domanda la simultanea azione delle offese Francia e Inghilterra, anche per contrabilanciare la potenza russa che non trascura occasioni per dilatarsi al settentrione della Cina, come ha fatto di recente con l'acquisto della parte meridionale dell'isola di Sanghelien sull'Amour, che finora avea fatto parte dell'impero cinese. — La Cina è il più vasto, dopo il russo, il più antico, il più popoloso impero del mondo. La lingua varia in ogni provincia: il missionario, che cambia vicariato, spesso è costretto d'imparare altra lingua. Abbiamo un *Vocabolario della lingua cinese*, stampato in Cina. E di J. P. Abel Remusat, *Essai sur la langue et la littérature chinoises, avec v planches contenants des textes chinois accompagnés de traductions, de remarques et d'un comment. littér. et grammatical*, Paris 1811; *Eléméns de la grammaire chinoise*, Paris 1822. La nazione cinese è pacifica, polita, industriosa, e se si eccettuinò gli europei, niun popolo ha fatto tauti avanzamenti nella civilizzazione, quanto il cinese, cui però ignora una gran quantità di segreti dell' arti e delle scienze moderne. Dalla più remota antichità è ivi in sommo pregio il sapere, e l'ordine fondato sopra varie istituzioni calcolate secondo il comune interesse. Scienze, arti, invenzioni, parlate a'loro articoli, fabbriche, vive tinture, vaghi ornati, miniature parlanti, vasi, mobili, sete vi sono lavorate con tanta perfezione, che forse ancora non giunsero a superarli le menti europee. La pietà filiale anche dopo secoli non si estingue, ed è riprensibile perchè portata alla superstiziosa venerazione. Il rispetto e l'ubbidienza dovuta al sovrano va di pari passo alla venerazione verso de'padri. Vi è permessa la poligamia, ma una sola sposa ha la dignità e i diritti di moglie; le altre sono destinate al suo servigio senza aver parte nella domestica abitazione. Il merito letterario dà un titolo a'pubblici impieghi, ma come fatalmente succede ovunque, gl'impegni e il denaro invertono anche nella Cina quest'ordine. Tre sono le religioni stabilite nella Cina. Quella de' letterati, che ha per fondatore e patriarca Confucio, dal cui sistema tanto si sono allontanati i di lui seguaci. Adorano il cielo, gli astri, le montagne, i fiumi, l'anime de' genitori, quando Confucio ammetteva un Dio potente e rimuneratore. Sono i cinesi più superstiziosi, che religiosi. La 2.ª religione ha molti dogmi comuni colla 1.ª Ammette l'esistenza di geni e di demoni indipendentemente dalle parti di natura, alle quali essi presiedono. Questo culto degenerò in politeismo ed idolatria. I sacerdoti e le sacerdotesse osservano il celibato; praticano la magia, l'astrologia, la negromanzia e mille superstizioni. La 3.ª religione venuta dall' Indie è quella di Budda. I suoi libri tradotti in cinese contribuirono alla sua propagazione. I sacerdoti insegnano la vera idolatria, che si mostra al di fuori con molte ceremonie ne'templi, e ne'conventi della loro setta nelle reliquie e figure allegoriche e mostruose. Oltre le altre sette, vi s'introdussero colle loro bibbie tradotte in lingua cinese anche i protestanti, ma con poco felice successo, e sterili sono le loro missioni, come altrove, ad onta della sterminata copia di libri protestanti che disseminano. L'alimento che può e deve rifondere e ricreare il popolo cinese altro non può essere che il cristianesimo, professato da' cattolici, unico vero rigeneratore e vivificatore de'popoli. Questo germe si pre-

sentò, come non pochi sostengono sin dalla prima sua origine, ma presto fu soffocato dalle tenebre. Narrai, ne' luoghi che rammenterò, essere l'apostolo s. *Tommaso* (*V.*) penetrato nell'*Indie orientali* (*V.*) e perfino nella *Cina;* nè l'opera deve sembrare impossibile considerando non solo lo spirito divino, da cui erano guidati gli Apostoli, ma ancora che a'tempi della prima predicazione del Vangelo l'impero romano e l'impero cinese toccavansi sulle rive del mar Caspio, e quindi fra l'Oriente e l'Occidente vi erano continue relazioni, create dal commercio e dall'industria: per cui gente dell'India veniva in Europa, e dall'Europa passava in Asia. Allora i cinesi, meno esclusivi di quello che siano al presente, permettevano che gli stranieri liberamente accorressero nel loro paese, ed essi passavano fra'popoli finitimi a far commercio. I parti erano come il popolo intermedio pel traffico tra'romani e i cinesi. Così tornava facile agli Apostoli il penetrare nell'alta Asia e nell'India per la via d'Egitto, e dall'India passare nella Cina. Ora in quelle lontane regioni vi ha tradizione, che s. Tommaso vi predicasse il Vangelo, massime a'parti e agl'indiani; e se questa missione non veniva da lui compita, la compirono certamente i suoi discepoli. Egli vuolsi che patisse il martirio e fosse sepolto in *Meliapor* (*V.*), che fatta sede vescovile porta anche il suo nome. De' *Cristiani di s. Tommaso* riparlai in quella biografia. Dice l'eruditissimo annotatore del Butler, attribuirsi a s. Tommaso la predicazione della fede a' mogoli e ad alcun'altre nazioni della gran *Tartaria;* e poi soggiunge, essere certo che il Vangelo fu annunziato fino da'primi tempi verso il Thibet, e in alcune contrade orientali della gran Tartaria, sulle frontiere della Cina. I principi conosciuti sotto il nome di *Prete Gianni* (*V.*), l'ultimo de'quali fu vinto e ucciso da Gengiskan, regnavano nella Tartaria orientale in Asia, o come altri vogliono in *Abissinia* o *Etiopia* (*V.*). V'erano de'cattolici fra'tartari, ma la maggior parte de'cristiani del paese divennero *Nestoriani* (*V.*) e ubbidivano al patriarca di *Mossul* (*V.*). Conclude, pare che i tartari abbiano dato anticamente alcune cognizioni del cristianesimo a'cinesi; ed i missionari di questi ultimi tempi credono aver trovato de'monumenti che provino questo fatto. Si può vedere, *Le Christianisme en Chine, en Tartarie et au Thibet par M. Huc ancienne missionaire apostolique en Chine.* Nel declinar del II secolo s. *Panteno*, dall'Egitto fu pregato da'mercanti indiani a recarsi nel loro paese, per sostituire alla religione de'*Bramini* quella di Cristo. Avendoli esauditi, vi trovò tracce del Vangelo di già sparsovi, e in mano di qualche cristiano il Vangelo di s. Matteo, lasciatovi da s. Bartolomeo, e scritto in ebraico: predicò a'bramini e ad altri orientali. Altro apostolo dell'Indie si celebra s. *Frumenzio*, la cui vita ebbe del meraviglioso quanto all'*Etiopia*, ove propagò la fede cristiana, per incarico di s. Atanasio d'Alessandria, e ne diventò vescovo, specialmente dell'*Abissinia*. Insorto lo scisma a lacerare la Chiesa e le invasioni de'barbari in Occidente, fecero sì che i cristiani di s. Tommaso e de'suoi successori poterono avere facili comunicazioni coll'Egitto e colla Grecia, e non più con Roma, ossia col centro dell'unità e col Capo supremo della Chiesa. Onde avvenne, che mancata la sicura guida, gli errori orientali furono portati in Asia, insieme colle merci raccolte sui porti della Grecia e dell'Egitto. L'eresia de'nestoriani invase la Persia, ove si stabilì; spedì discepoli a Ceylan, all'Indie, e perfino nella Cina. In tal modo venne in queste lontane contrade contaminata la purità del dogma cattolico, e Roma non vi ebbe più i suoi inviati per avvertire gl'incauti, degli errori che si andavano seminando. Le nuove generazioni mancando di chi le tenesse fedeli alle pure religiose tradizioni de' padri loro, chinarono la fronte dinanzi

l'autorità de'nuovi maestri. Questo fatto trasse taluni a credere, che nella Cina i primi a introdurvi il cristianesimo siano stati i nestoriani. Ma anche concesso che l'apostolo s. Tommaso non sia penetrato in questa regione, abbiamo da gravi autori, che fuvvi portato da'cattolici. Saliba-Zacha fu nestoriano, e si dice il 1.° metropolita della Cina. E che prova ciò? I cinesi aveano udito predicare il cristianesimo molto tempo prima di quell'epoca. Per creare una sede episcopale conviene supporre già l'esistenza di molti fedeli, e per stabilire un metropolita fa d' uopo ammettere, che già esistano sedi episcopali, quindi una Chiesa fiorente. Ma se cogli autori, di cui pai la Ebedjesus, credesi che il metropolita della Cina fosse creato da Acheo arcivescovo di *Seleucia* (*V.*) verso il 411, in allora è primamente giustificata la tradizione, che agli Apostoli fa rimontare la propagazione della fede nella Cina, e non sorprende che Arnobio, il quale vivea nel III secolo, abbia annoverato i seri o cinesi tra'popoli, che a'tempi suoi aveano già ricevuto il Vangelo. L' Assemani nella *Biblioteca Orientale* somministra una delle più stringenti prove per mostrare l'antichità del cristianesimo nell' impero cinese. Egli riporta la lista de'metropolitani soggetti al patriarca di Seleucia; e in tale catalogo la sede metropolitana della Cina va unita a quella dell'India. Onde si può concludere che quella fu quasi contemporanea di questa; imperocchè dice Ebedjesus: » Il motivo del primato della sede è dedotto dall'anteriorità del tempo in che vissero i patriarchi che la fondarono". Ora la prova dell'antichità del cristianesimo nell'Indie posa sulle più solide fondamenta; perchè l'apostolato di s. Tommaso nell'alta Asia è fondato sulla costante tradizione della Chiesa, sulla testimonianza degli scrittori greci, latini e siriaci, sulle più antiche liturgie, d'una delle quali parlai nel vol. XIII, p. 159, e in fine sui più autentici monumenti archeologici. Onde la propagazione della fede nella Cina deve prestare gli stessi caratteri di antichità, giacchè la sede metropolitana della Cina è posta subito dopo quella dell'India. Non mancano monumenti per mostrare l'antichità del cristianesimo nel vasto impero della Cina, e che non cessò la predicazione del medesimo co'primi secoli dell'era nostra. Tale è quello rinvenuto nella provincia di Xensi e parlato nel vol. XIII, p.159 e 160, consistente in una tavola di marmo avente scolpita la Croce ed una lunga iscrizione in antico carattere cinese, che risale all'anno 781, e dimostra la successiva protezione accordata alla religione cristiana (qualificata *luminosa potenza, dottrina luminosa e porta luminosa*, il vescovo *signore della dottrina luminosa*, ed i cristiani *moltitudine luminosa*), dagl' imperatori della Cina dal 631 al 781, anche con l'erezione di chiese, non ostante le calunnie che nel 698 gettarono contro di essa i settari di Fo, e nel 712 i letterati inferiori. Alla sinistra dell'iscrizione, ma in siriaco, leggevasi: Ai dì del padre de'padri, Anan-Yeschouah, patriarca *catholicos*. Alla destra: Adamo prete e corepiscopo. Sotto: L'anno de'greci 1902 (cioè 781 di Cristo) Mar Yezdbouzid, prete e corepiscopo di Komdam, città imperiale, figlio di Millesio, prete di buona memoria di Bolkh, città del Tokaristan, ha collocato questa lapide, ove sono scritti i benefizi di nostro Salvatore, e la predicazione de'padri nostri nel regno della Cina. Adamo diacono, figlio di Yezdbouzid, corepiscopo. Mar-Sergius prete e corepiscopo. Sabar Jesu prete. Gabriele prete, arcidiacono ed ecclesiastico di Komdam e di Soragia. Questa iscrizione trovata nel 1625, in tempo che i gesuiti già eranvi come missionari, e dalle autorità cinesi trasportata in un tempio d'idoli, forse quasi per dire a'missionari accorsi nella Cina a predicare il Vangelo; altri in tempi assai remoti vi avevano già fatto conoscere Gesù Cristo. Dell'iscrizione, all' epoca della scoperta,

ossia dopo il 1625, furono fatte varie versioni, tra le quali una diceva, che la religione di Cristo fu predicata nella Cina da 1000 anni fa, computandosi dall'anno in cui si trovò il monumento, cioè nel 636, in tempo della dinastia de' Thang, ch' era la 13.ª, e che la lapide fu scritta nel 782, cioè 146 anni dopo tale predicazione, la quale operò tante conversioni, che furono fabbricate chiese e stabiliti vescovi. I missionari registrati nell'iscrizione vuolsi che appartenessero alla chiesa di Siria, una delle prime fondate dagli Apostoli. Il compendio poi della dottrina cristiana contenuto nella lapida, manifesta che que' missionari erano nestoriani; in fatti insegna la storia che il nestorianismo erasi rapidamente propagato nell'alta Asia. Che la luce della verità eclissata nella Cina sotto la dinastia de' Tcheou, e portata in Occidente da Lao-Tse, sembrava riprendere la sua luce primitiva per accrescere lo splendore della dinastia regnante, a mezzo del sacerdote Olopen di eminenti virtù, seguito da altri sacerdoti della Siria, provenendo Olopen da Ta-Thsin, ossia dall'impero romano bizantino, altri spiegando quel nome per la Giudea o la Persia. Al cader dell'VIII secolo, regnando ancora la dinastia de'Thang, il patriarca nestoriano Timoteo spedì il dottissimo monaco Subchal Jesu a predicare il Vangelo a'popoli che abitano intorno al mar Caspio; e il monaco insignito del carattere episcopale, felicemente s'avanzò nell'estremo Oriente, percorrendo la Tartaria e la Cina, dove moltissimi convertì al cristianesimo. Rimpatriando, fu assassinato da'briganti, e Timoteo gli die' per successori i monaci Kardage e Jaballah con altri religiosi del monastero di Beth-Hobeh nella Siria. Alcuni di questi, fatti vescovi, andarono nella Cina, chiamata allora *Cathay*, e colla loro predicazione moltissimi abbracciarono la religione cristiana, e David fu scelto a metropolitano della Cina; il che dimostra fiorente in quel tempo il cristianesimo nell'impero cinese. Si ha dal sinodo tenuto nell'850 dal patriarca Teodosio, che i 6 principali metropolitani non essendo molto lontani dalla sede patriarcale, ogni 4 anni dovessero recarsi dal patriarca; i metropoliti poi posti a grande distanza, come quelli della Cina, dell'India e della Persia, impediti da'monti infestati da briganti e da tempestosi mari, se ne astenessero, però inviando ogni 6 anni le loro lettere di comunione al patriarca. In quel tempo talmente progrediva in Cina la religione cristiana, ch'erano stabiliti monasteri dove i fedeli si raccoglievano a vita claustrale. L'esistenza del cristianesimo nella Cina nel IX secolo, viene segnalata da un dialogo tra Abramo di Bassora e un monaco cinese. Nell'826 l'imperatore Wu-Sung si mostrò avverso sì a'cristiani *Giacobiti* (*V.*), sì a' buddisti, che fra loro eransi prestate idee e ceremonie; ed ordinò che i sacerdoti cristiani indigeni, da'chiostri tornassero alle loro case, e gli stranieri mandò fuori delle frontiere. Eranvi allora 4,670 templi o conventi autorizzati dal governo, 40,000 eretti da'particolari, con 260,500 monaci buddisti, a 3,000 fra cristiani e magi, i quali ultimi dilatavansi specialmente nel paese del sud e al nord dell'Oxo, e nelle vicinanze della Persia. Nell'874 essendo imperatore Hi-Thso-ung, scoppiò una spaventevole rivoluzione, che pose termine alla dinastia de'Thang, e nella strage perirono 120,000 tra musulmani, ebrei, cristiani e magi, oltre gl'indigeni, per la ferocia del ribelle Hoang-Tchao, il quale fu proclamato imperatore in Singan-Fou capitale dell'impero. Furono distrutte le missioni fondate da Olopen, perite le chiese, rimossa ogni traccia di religione cristiana, poichè per l'espulsione de' cristiani stranieri fatta da Wu-Sung, e le feroci persecuzioni mosse anche agli indigeni dal crudele Hoang-Tchao, molti cristiani si rifugiarono oltre la gran muraglia fra'tartari e altri popoli, dove non

mancarono di far conoscere la loro religione e di convertire molti ad essa. Nel principio del secolo XII due dinastie contemporaneamente regnavano nella Cina, i King ed i Sung, la 1.ª facendo poi molte conquiste sulla 2.ª, l'impero de' quali nel tramonto di quel secolo, l'invase e sconvolse il famoso conquistatore mongolo della *Tartaria*, e poi d'altre regioni, Temucin detto Gengis-kan, da' cinesi chiamato Tai-tsu, feroce e insieme tollerando ogni culto. Morto nel 1227 circa, il primogenito Ogotai-Tai-tsong, che gli successe, aggiunse al suo dominio gran parte della Cina fino al fiume Azzurro, facendo centro di sua potenza Mongolia. In tempo di quest'altro gran-kan de' mongoli il domenicano s. Giacinto percorse con acceso zelo la Tartaria, il Thibet e una parte della Cina, predicando il Vangelo. La missione di s. Giacinto, per deputazione di Papa Innocenzo IV fu continuata da'suoi correligiosi, massime nella Tartaria e Persia, inviandoli quali nunzi; ed insieme spedì alcuni francescani a Batu supremo generale d'Ogotai, col doppio scopo della propagazione sì della fede e sì della civiltà. Dappoichè la santa Sede soleva nel medio evo scegliere fra le persone degli ordini benemerentissimi *Francescano* e de' *Predicatori*, i missionari per nunzi, che voleva spedire alle nazioni infedeli nell'ambascerie. Questi poveri religiosi, abituati ad una vita dura e mortificata, durante i lunghi viaggi loro, andavano di poco contenti; sapendo sopportare facilmente la fame, la sete e ogni privazione, potevano insomma con poco dispendio compiere lunghe peregrinazioni. Nel 1245 Innocenzo IV per la missione a Batu scelse fr. Giovanni da Pian Carpino, uno de' compagni di s. Francesco, il quale generale ricevuto l'inviato pontificio co'suoi correligiosi, li mandò all'imperatore mongolo Ogotai. Fu lungo e penoso il viaggio, e quando arrivarono alla tenda gialla imperiale, trovarono Ogotai morto, e succeduto da Conyouk o Ting-tsong, dal quale furono accolti, e poterono alquanto intimorirlo, onde frenare le conquiste. Fr. Giovanni ritornò co'compagni dal Papa, oltre la metà del 1247, e fu fatto arcivescovo d'Antivari. Nel 1251 divenuto imperatore mongolo Mangou detto Sian-tsong, che dominando dalle più rimote contrade fino al Bosforo, ed avido d'altre conquiste, nel 1255 collocò i suoi due fratelli Koubilai o Cubilai e Houlagou alla testa di due formidabili eserciti, onde l'uno movesse al conquisto intero della Cina, e l'altro a quello della Mesopotamia e della Persia. Koubilai dal settentrione della Cina, che già era in potere de'tartari, piombò nel mezzogiorno e lo sottomise. E volando di vittoria in vittoria fece tributari dell'impero di suo padre il Tonkino, la Cocincina, il Pegù e il Thibet: tentò ancora la conquista del Giappone, ma invano, perdendo in quell'impresa la flotta. Houlagou conquistò la Persia, s'impadronì di Bagdad, e mentre era feroce nelle vittorie, mostravasi tollerantissimo de' cristiani, sia per insinuazione della propria moglie, ch'era cristiana, sia per desiderio d'unirsi a'franchi, per combattere la crescente potenza de'turchi. Si fece credere per cristiano anch'esso, onde Papa Alessandro IV se ne congratulò, eccitandolo a liberare Gerusalemme da' saraceni, e restituirla a'cristiani. Mentre Houlagou disponevasi per tale impresa a passar nella Siria, ebbe notizia della morte di suo fratello Mangou, imperatore de' tartari, ucciso nella Cina nel 1260 circa. Egli perciò, chiamato a succedergli, partì immediatamente, lasciando il suo esercito di 100,000 uomini al prode generale Kiton-Boga, amico de'cristiani. Ma giunto alla capitale dell'impero de' mongoli, trovò il trono già occupato dal fratello Koubilai, ossia da Secen-kan detto Sci-tsu, il quale si fece capo della dinastia cinese, qual conquistatore della Cina meridionale, lasciando l'occidentale ad Houlagou, che divenne il ceppo della dinastia

persa de'Gengis-Kanidi. Nel 1265 venuto a morte Houlagou, fu pianto da tutti i cristiani dell'Asia, consolandosi dall'amicizia del figlio e successore Abaka-kan marito d'una principessa cristiana figlia di Michele Paleologo. Egli inviò ambasciatori a' Papi Clemente IV e Gregorio X, manifestando il suo desiderio di unirsi a'cristiani per liberare da'saraceni il s. Sepolcro di Cristo. Tanto Abaka che lo zio Koubilai mostravano d'esser cristiani, pel favore che a quelli ed a'missionari inviati da Roma accordavano, ma non pare che realmente professassero il cristianesimo. Papa Nicolò III non ostante inviò loro diversi missionari francescani per evangelizzare i mongoli, accompagnandoli con sue lettere e ampie facoltà, cioè Gerardo da Prato, Matteo da Arezzo, Antonio da Parma, Giovanni da s. Agata e Andrea da Firenze. Questi religiosi predicarono con zelo e perseveranza il Vangelo nella Cina e nella Tartaria, e vi fondarono missioni; ma trovarono grandi ostacoli, dovendo lottare contro diverse difficoltà, come l'imparare la lingua mongola e tartara, l'indifferenza de'cristiani, la barbarie de' mongoli, e specialmente contro il nestorianismo potente nella Cina, per avervi sedi vescovili e metropolitane. Nella Persia ebbero anche a soffrire persecuzioni, perchè morto nel 1282 Abaka, il fratello Ahmed che gli successe si fece maomettano, e come tale divenne feroce persecutore de'cristiani, vietando a chiunque di adorare Gesù Cristo, sotto pena della morte e dell'esilio. Morì presto nel 1284, ed Argoun-kan figlio d'Abaka ne occupò il trono, e sembra fosse cristiano. Certo sotto di lui prosperò il cristianesimo, e Papa Nicolò IV diresse a lui e alla moglie lettere affettuose e di eccitamento al bene. Scrisse pure al vescovo di Tauride, esortandolo a non deviare dall' insegnamento cattolico, e raccomandandogli i missionari francescani. Nel 1286 i missionari della Tartaria tornarono in Roma a render conto del loro apostolato, e de'grandi benefizi recati al cristianesimo da Argoun, e dal pisano Giulio stabilito in quelle contrade. N'era alla testa il p. Giovanni da Monte Corvino, zelante, pio e dotto, che ripartito per l'Oriente, il Papa gli die'lettere per Argoun, e per Koubilai imperatore de'tartari e de' cinesi, residente a Pekino. Il progresso della religione cattolica predicata da'francescani fra' tartari fu tanto che venne segnalato dalla conversione di due principesse, della moglie, del figlio e del medico d'Argoun. Si sperava della conversione dello stesso Argoun, quando improvvisamente morì con dolore di tutti i cristiani. Dopo di lui e fino al 1298 vi furono due persecuzioni. Intanto, retrocedendo quanto all'epoca che discorro, il gran kan de'tartari Koubilai, dopo le sue grandi conquiste, compiacendosi della civiltà cinese, fondò un impero settentrionale in Cina, lasciando a' vinti cinesi la gloria d'aver educato i vincitori. Amante delle scienze rispettò chi le coltivava, e onorò la memoria di Confucio, perchè in grande venerazione presso i letterati. A'suoi soldati die'a coltivare il mezzogiorno del regno tartaro di Honan; poi dichiarò guerra all'imperatore della Cina meridionale, ne riuscì trionfante, e s'impadronì del fanciullo imperatore Kongsuog, facendolo morire co'suoi fratelli, dando così fine alla dinastia de'Sung. Dopo 40 secoli della dominazione cinese, l'intero impero passò per la 1.ª volta in potere de' tartari stranieri. Koubilai divenuto signore di tutta la Cina, vi trovò 59 milioni d'abitanti, e assai diffuso il buddismo, per cui gran protezione accordò a'Lama; nondimeno rispettò le altre religioni, il giudaismo, il cristianesimo e il maomettismo, particolarmente proteggendo i cristiani. Nella sua capitale Pekino accolse con benevolenza i due illustri viaggiatori veneziani Nicola e Matteo Polo; e bramoso di diffondere la civiltà tra'suoi popoli, volle esser informato della religione, delle leggi e de'costu-

mi de' loro paesi; sui principi dell' Occidente, e precipuamente sul Papa e sulla Chiesa romana. Istruitosi di tutto, incaricò i due veneti di recarsi dal Papa e pregarlo a mandargli persone dotte nell'arti liberali per dirozzare i suoi popoli, e atte a dimostrargli che la religione cristiana era migliore della loro. E che nel ritorno da Gerusalemme gli portassero dell' olio delle lampade che ardevano avanti il s. Sepolcro, ordinando a tutti i sudditi di rispettarli e di fornirli di trasporti e scorte gratuitamente. Passati circa 5 anni, i due veneziani seppero che era stato eletto Papa Gregorio X, che trovavasi legato della crociata in Acri, recandosi da lui col giovane loro fratello minore Marco Polo nel 1271 (si tenga presente il riferito nel vol. XCII, p. 109); n'ebbero lettere di risposta per Koubilai, e per compagni i due frati domenicani Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, distinti letterati e teologi, i quali però affaticati dal viaggio non poterono giungere alla capitale della Cina, gli altri essendo stati ricevuti con feste e grandi onori. Continuava il sullodato p. Giovanni da Monte Corvino le sue apostoliche fatiche in Cina, operando grandissime conversioni, e di Pekino formandone la missione cattolica più fiorente. Vi fece costruire due chiese, dove celebrava i divini misteri, con tutta quella pompa ch'è propria del culto cattolico. Egli avea presentato le pontificie lettere a Koubilai, quando dopo esser stato 13 mesi nella chiesa di s. Tommaso dell'India e battezzatevi 100 persone, si recò da lui nel Cathay o Cina e l'invitò ad abbracciare la fede cattolica. Il gran kan accordava molti favori a'cristiani, ma era profondamente immerso nell'idolatria. Nella Cina allora erano in autorità certi nestoriani, creduti cristiani, ma come assai lontani di esserlo, suscitavano implacabili persecuzioni a'cattolici, e non senza divino aiuto non ne restò vittima il p. Giovanni dimorante in Pekino, ove il principe Giorgio della dinastia imperiale gli fabbricò una chiesa con 3 campane: ivi battezzò 6,000 persone, e senza le calunnie nestoriane ne avrebbe battezzate un numero 4 volte maggiore, avendo insegnato il canto, e le lettere greche e latine a 150 fanciulli, a segno che l'imperatore Tamour o Temur, nel 1294 successo a Koubilai, si dilettava in udirli cantare. Fabbricò il religioso un'altra chiesa, non molto distante dalla suddetta, ed onorato a corte più degli altri prelati, qual legato del Papa, imparato l'idioma tartaro, potè convertire e battezzare migliaia di tartari. Venuto Clemente V in cognizione della lunga dimora in Cina e delle benemerenze del p. Giovanni da Monte Corvino, per dare più splendore alla missione lo creò arcivescovo di Pekino, e vescovi suffraganei 7 francescani che inviò in suo aiuto: lo dichiarò capo di tutte le missioni cattoliche d'Oriente, e ringraziò con lettera l'imperatore della protezione accordata a'cattolici. Ma de'7 religiosi, 3 soli giunsero nella Cina, dove nel 1308 consagrarono il p. Giovanni. Con questi aiuti grande incremento ne ricevè la missione, per cui fu necessità nel 1312 mandare due altri missionari vescovi suffraganei all'arcivescovo. Una signora armena avendo fabbricato una chiesa magnifica a Kai-Tou, gran città della Cina, l'arcivescovo Giovanni la dichiarò cattedrale e vi pose a vescovo Gerardo da Perugia. L'imperatore assegnò a questi infaticabili missionari circa 100 fiorini d'oro all' anno, che soleva dare agl'inviati de'principi stranieri. In questo tempo il p. Oderico da Pordenone francescano si recò spontaneamente nella Cina, dopo aver percorso l'India, e convertiti gran numero di cinesi, indi andò in Tartaria e nel Thibet dove trovò altri missionari cattolici, e nel 1330 passato in Avignone rese conto a Giovanni XXII di sua missione. Morì a Pekino l'arcivescovo Giovanni assai pianto, persino dagl'idolatri, siccome venerato da tutti. Giovanni XXII, come altri Papi avignonesi, fu assai zelante delle mis-

sioni della Cina, della Tartaria, della Persia, della Giorgia, e di altre parti; ed Avignone, ov'eransi stabiliti i Papi, era divenuta il convegno de' missionari, denominati *viaggiatori per Gesù Cristo*, domenicani e francescani, pel *Viaggio* (*V.*) che intraprendevano per la propagazione del Vangelo e la diffusione della civiltà, secondo l'istituzione d'Innocenzo IV e d'Alessandro IV di tale società. Con dispiacere Giovanni XXII apprese la morte dell'apostolo Giovanni da Monte Corvino, e gli sostituì nell'arcivescovato di Pekino l'altro minorita p. Nicola teologo all'università di Parigi, e con esso fece partire per la Cina altri 26 francescani, oltre 6 laici: scrisse all'imperatore de' tartari e de' cinesi, e alla nazione de' tartari raccomandando loro i missionari. L'imperatore Togan-Temur inviò un' ambasceria in Avignone, avente a capo un francescano, ricevuta da Benedetto XII nel 1336. Il Papa li ricolmò di doni, e poi mandò al gran monarca colla risposta 4 nunzi francescani e pel 1.° Giovanni da Firenze, colla benedizione da lui domandata, vivamente raccomandandogli le missioni cattoliche, acciò potessero liberamente edificar chiese e oratorii, e predicare in tutto l'impero la parola di Dio. Il Papa fu pienamente esaudito, poichè il potente monarca della Cina in ogni maniera esaltò la fede cristiana, ammettendo di frequente alla sua mensa i missionari. Ma dopo tanti trionfi del cristianesimo nella Cina, scoppiò la terribile rivolta che pose fine al dominio de' principi mongoli nelle provincie cinesi. Un bonzo si pose alla testa dell'insurrezione, raccolse un immenso numero di cinesi sotto le sue bandiere, e vinti in più battaglie i tartari, gli espulse dall'impero, e fondò la dinastia de' Ming nel 1368, di cui fu egli potentissimo monarca. In mezzo agli orrori della guerra, i cristiani furono perseguitati, come i tartari da' quali erano stati protetti, laonde tante belle speranze ad un tratto andarono perdute. Non per questo i Papi intralasciarono di prender cura della Cina, ed Urbano V nel 1370 vi spedì una schiera di religiosi, col p. Guglielmo da Prato francescano per arcivescovo di Pekino, che fece seguire dal p. Francesco da Podio legato apostolico con altro buon numero di religiosi, di cui non si seppe più notizia. E non miglior sorte ebbero i cristiani; imperocchè, sorto Tamerlano, questo feroce conquistatore non lasciò in Asia che città arse e distrutte, e monti di ossa umane. I cristiani ne' paesi da lui percorsi furono barbaramente uccisi. Così le missioni cotanto prospere dell'Asia perirono; e parve ne' tempi successivi che non avesse mai risuonato in quelle contrade la voce del banditore di Cristo. Dopo tante immense conquiste, vinto da lui e imprigionato Bajazet I imperetore di *Turchia*, pretese l'acquisto dell'impero della Cina, per la sua parentela co' principi di *Tartaria* da esso cacciati. A pervenire al suo scopo in una dieta si riconciliò co' capi tartari, ed ostentando dolore estremo per tanto sangue musulmeno sparso, esortò i suoi guerrieri, complici dello stesso delitto, ad espiarlo andando a purificarsi nel sangue de' cinesi idolatri, ed erigere moschee sulle rovine de' loro templi. Nel novembre 1404 uscito coll'esercito di 200,000 cavalieri da Samarcanda, partì per invadere la Cina, ma giunto a Otrar morì a' 18 febbraio 1405; e la vasta sua monarchia ebbe la sorte di tutti gl'imperi fondati dalla violenza, e si divise a brani. Le sue sanguinose guerre troncarono ogni comunicazione fra l'Asia e l'Europa, impedendo a' missionari di recarsi nell'Indie e nella Cina. Nel 1497 salpò da Lisbona pel Capo di Buona Speranza Vasco di Gama, e pervenuto nell'Indie orientali, sulla costa del Malabar piantò colla Croce il vessillo del Portogallo, ed aprì l'India all'Europa per la via più breve dell'Oceano Indiano. Ripatriato, il re Emanuele volle tentare una spedizione nella Cina, ed armati 9 bastimenti ne affidò il comando a Ferdinando

de Andrada, e stabilita un'ambasciata che partisse colla squadra, la commise a Tommaso Pires. Giunto a Canton l'ammiraglio, seppe guadagnarsi la benevolenza e l'amicizia de'mandarini, e giunse a conchiudere un trattato di commercio. Nel 1521 Pires partì per Pekino, pure come ambasciatore, ma preso per spione, fu rimandato a Canton, e dopo prigionia bandito dalla Cina. Fu questo l'esito infelice della 1.ª ambasciata europea che tentò intraprendere trattative co'cinesi. Nel seguente anno altra spedizione tentò Alfonso di Mello, ma egualmente con triste successo, respinto in combattimento a Canton. Finalmente, padroni di *Goa*, frequentando le coste della Cina, riuscì a' portoghesi co'doni e altri mezzi d'amicarsi i mandarini, e di stabilirsi nell'isola di Sancian e farvi grande commercio. Queste frequenti spedizioni giovarono anche alla religione cristiana nell'Indie. Insieme all'ambasciate politiche, alle società di commercio, agli avventurieri, si unirono zelanti missionari desiderosi di far conoscere nuovamente il nome di Cristo in quelle lontane regioni. Celebrai in più luoghi le apostoliche fatiche di s. *Francesco Saverio* della Compagnia di Gesù, ed anco in questo doviò giustamente e altamente più volte encomiarne le indescrivibili benemerenze, per le migliaia di conversioni che conseguiva quotidianamente in quelle parti. Egli intento a propagar il cristianesimo nel Giappone, nelle frequenti discussioni che avea co'sacerdoti degl'idoli, udiva invocarsi l'autorità de'cinesi, e avea in risposta, che se la religione cristiana fosse il fonte della verità, sarebbe certo nota ne'suoi principii alla Cina, nazione saggia e dotta. Il Saverio perciò sentì vivissimo desiderio di visitarne l'impero, sperando che vinta in esso l'idolatria, più facilmente avrebbe poi potuto convertire i giapponesi. Imbarcatosi, andò a Sancian, dove i portoghesi aveano un piccolo stabilimento commerciale, e manifestato il suo pensiero al ricco trafficante Pereira, ebbe promessa d' una nave e di aiuti per riuscire nell'impresa. Ma avversato dal governatore di Malacca, nemico del Pereira, risolse di approdare in qualunque modo sulle coste della Cina, non curando i patimenti e la morte. I sanciani tentarono dissuaderlo, mostrando i gravi pericoli in quel paese interdetto agli stranieri sotto gravissime pene. Ma il s. Apostolo dell'Indie mostrossi inflessibile, poichè la salute delle anime dominava i suoi pensieri. Intanto sorpreso dalla febbre, spirava a'2 dicembre (come pur dissi nel vol. XXXI, p. 251, e altrove ripetutamente, non a' 10 come per fallo tipografico è detto nella biografia) 1552 nell'isola di Sanciano, sulla riva del mare alla vista della Cina, che tanto avea desiderato illuminare colla luce del Vangelo. Il suo corpo fu collocato in una cassa alquanto grande, all'uso cinese, e riempita di calce viva, affinchè consumandosi più presto le carni, si potessero trasportare le ossa a Goa. A'17 febbraio 1553 si aprì il feretro e levata la calce dal volto si trovò fresco e vermiglio, come d'un uomo che dorme placidamente, ed il corpo egualmente nelle carni era interissimo e senza segno di corruzione, la calce non avendo recato danno neppure agli abiti sacerdotali. Fu trasportato a Goa, indi deposto nella chiesa del collegio di s. Paolo, ed ora si venera nella metropolitana, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Nel 1744 l'arcivescovo di Goa d'ordine di Giovanni V re di Portogallo, col vicerè, fece l'invenzione delle reliquie del Santo, e ne trovò il corpo perfettamente conservato, che sembrava circondato di splendidissima luce. Altro atto somigliante nello stesso secolo fu fatto il 1.° gennaio 1782. Inoltre a'12 ottobre 1859 il corpo di s. Francesco Saverio fu pubblicamente esposto alla venerazione di tutti, premessa l'apertura del suo sepolcro con rogito. All'atto solenne grande fu il concorso de'divoti, ad appagare il desiderio de' quali, au-

che lontani, fu stabilito di nuovamente esporsi alla pubblica venerazione dal 2 dicembre festa del Santo (in Roma e altrove si celebra a'3) fino al 1.° gennaio 1860. Il *Giornale di Roma* di tale anno, che tuttociò riferisce a p. 51, aggiunge pure. » Il vasto e maestoso tempio del Buon Gesù era la casa professa della Compagnia di Gesù. Le sagre reliquie riposano sotto un mausoleo di marmo nero d'Italia. Tre altari occupano le 3 facciate del mausoleo; le sculture in bassorilievo rappresentano le principali azioni della vita del Santo. Il corpo è chiuso in una cassa di rame dorato di un bel lavoro". Benedetto XIV, ad istanza di Giovanni V re di Portogallo, lo dichiarò protettore più principale dell'Indie Orientali, cioè dal Capo di Buona Speranza fino a'regni della Cina e del Giappone. Così la gloria e la consolazione d'inaugurare pel 1.° le odierne missioni della Cina, per allora non fu riservata a' figli di s. Ignazio, ma a quelli di s. Domenico. Poichè nel 1555 il p. Gaspare della Croce di Evora, pel 1.° giunse a penetrare nel vasto impero cinese, dove colla potenza dell'eloquenza e dell'esempio fece abbattere pagode, e indusse molti a ricevere il battesimo: ma poi venne da'mandarini espulso, perchè era troppo temuta la sua influenza; e dopo di aver operato conversioni nel regno di Ormuz, andò a morire di peste a Lisbona. Tuttavolta poi due altri domenicani passarono in Cina. Ma se i gesuiti perciò non furono i primi a penetrare nella Cina, furono però quelli che vi fondarono le prime missioni, e che con tanto successo giunsero a predicare apertamente il Vangelo fino alla corte di Pekino. Innanzi tutto importa di riparlare di *Macao*, 1.° stabilimento portoghese ed europeo, e il 1.° vescovato eretto nella Cina opportunamente. La bella e vasta baia di Canton racchiude molte grandi isole piene d'abitazioni. All'estremità d' una di esse, chiamata Ngao Mero, sorge in elevata lingua di terra la città di Macao. La sua fondazione fatta da'portoghesi risale al 1579-80 e ricorda il seguente avvenimento. Verso la metà di quel secolo XVI il famoso pirata Van-Foo saccheggiò tutte le coste della Cina, e minacciò l'esistenza del governo imperiale. Lia-Sing, principe della dinastia matcouana de'Tai-Sing o Ming, o 22.ª dinastia che regnava allora, veduta distrutta la sua marina e non potendo affatto resistere agli assalti di così terribile pirata, implorò l'aiuto degli arditi e potenti portoghesi, i soli allora che pe' conquisti fatti nell' Indie orientali tenessero in que'paraggi navi da guerra. Accolse la domanda dell'imperatore cinese d. Alvarez de Lerida comandante le forze del Portogallo, e lo soccorse: disfece il pirata Van Foo, l'imprigionò e mandò a Lisbona. Per gratitudine Lia-Sing per l'immenso servizio ricevuto, concesse a' portoghesi la penisola di Macao, col diritto di commerciarvi e col privilegio di stabilire 3 fattorie ne'porti più importanti del suo impero. Questo conquisto, l'essere allora i portoghesi quasi la 1.ª nazione marittima del mondo, destarono il desiderio di spedizioni lontane, e lo stabilimento di Macao ebbe in breve tempo un considerevole sviluppo. Il governo appoggiato ad una numerosa guarnigione e ad un'importante forza marittima, sapeva farsi rispettare. Molte volte dovette imporre alle popolazioni, per avere maltrattati gli stranieri, terribilissimi castighi. Per mezzo di questa protezione e de'trattati in appresso conclusi colla corona di *Portogallo*, le diverse nazioni marittime dell'Europa stabilirono fattorie in Macao, e nel 1675 la massa degli affari che vi si trattavano sorpassava i 100 milioni di franchi, somma per que'tempi veramente enorme. La fattoria francese era una delle più stimate, e si può giudicare dall' importanza del luogo che occupava e quale vedesi tuttora. Uno degli ultimi agenti dello stabilimento francese fu il celebre orientalista Guignes, che morì nel 1811. Oltre i banchi, molte potenze, fra

le quali la Francia, vi avevano eziandio stabilimenti scientifici, per lo studio delle lingue dell'estremo Oriente. Gli allievi, interpreti del governo per la lingua cinese, vi erano inviati e vi dimoravano per più anni. Verso il 1778 i portoghesi, che per quasi un secolo aveano esercitato il monopolio del commercio colla Cina, il Giappone, la Cocincina e l'impero di Annam, cominciarono a venir meno: le altre nazioni, specialmente l'Inghilterra, vi fecero un'attiva concorrenza, ed al principio del secolo XIX perdettero il posto fino allora occupato. Lo stabilimento di Macao però appartiene sempre a' portoghesi, ma non è se non l'ombra di sè stesso, ed è venuto perdendo sempre più dopo la fondazione degli stabilimenti inglesi e la guerra del 1840. Tale si è al presente Macao: il suo possedimento ha ancora nondimeno un vero interesse. Eccettuata la legazione inglese, ch'è stata trasportata a Hong-Kong, le altre legazioni europee vi sono rimaste. E' il centro della diplomazia estera, è un luogo di convegno per gli agenti delle grandi compagnie commerciali. La bandiera portoghese sventola nel palazzo del governatore, ma l'attuale guarnigione è insufficiente per la popolazione cinese e pe'suoi biasimevoli istinti: la maggior parte della vera autorità risiede fra le mani del mandarino, il restante dell'isola essendo de'cinesi. Tali notizie pubblicava a Parigi nell'aprile 1857 il *Moniteur de la Flotte*. Ma si ritorni alle missioni cattoliche. — Macao, dopo lo stabilimento de' portoghesi, divenne sede vescovile per bolla di Gregorio XIII de'23 gennaio 1576, ch'ebbe la gloria di erigere il 1.° vescovato dell'impero cinese; la sua diocesi allora comprendendo tutta la Cina ed il Giappone. La fece suffraganea della metropolitana di Goa, la cui sterminata giurisdizione cominciava dal Capo di Buona Speranza, fino alle frontiere della Cina. Se Macao pervenne ad essere emporio del commercio e seggio episcopale, fu presto il centro di tutti i missionari che si spargevano nell'estremo Oriente, con giurisdizione delle missioni cattoliche nella Cina per esserne il vescovo l'ordinario. I gesuiti vi aprirono un ospizio, reputando Macao opportunissimo punto per le apostoliche imprese che sotto l'autorità della s. Sede meditavano nel loro gran zelo; imperocchè Macao ha al settentrione la Cina, a mezzogiorno l'isole Molucche, all'oriente il Giappone e l'isole Filippine, ed all'occidente la Cocincina, il Camboia, Siam e altre provincie. Dopo la beata morte di s. Francesco Saverio, non mancarono i missionari tentare di penetrare nella Cina, ma invano; finchè giunse il tempo, in che i loro pii desiderii furono appagati, prima da'riferiti al proprio articolo e poi da moltissimi. Dopo d'aver percorsa buona parte dell'Indie orientali, il p. Alessandro Valignani gesuita italiano e visitatore apostolico di tutta l'India, pensava di navigare nel Giappone, ma giunto a Macao fu costretto fermarvisi per vari mesi. Ivi considerando la natura, il carattere, le abitudini e la coltura de'cinesi, vide quanto facilmente avrebbe potuto introdurre nel loro impero la religione cristiana; e deciso di tentare la gloriosa impresa, chiamò a consiglio i suoi correligiosi di Macao. Da tutti fu dissuaso; ma non per questo si cambiò di proposito. Avendo pochi operai evangelici, scrisse al provinciale dell'Indie che gliene mandasse alcuno di singolar capacità, e gli fu spedito il confratello p. Michele Ruggieri del regno di Napoli, da un anno giunto nell'India. Questi approdato a Macao nel 1579 non vi trovò il visitatore apostolico partito per l'Indie, ma vi trovò in iscritto le di lui istruzioni per la missione della Cina. A tutt'uomo si consagrò allo studio della lingua cinese, e quando l'ebbe imparata, intrepido si accinse all'ardua impresa. Nel 1581 recatosi a Canton, per mezzo de' portoghesi strinse relazioni co' mandarini, che lo trattarono con molti riguardi, per la scienza e la dolcezza de'modi che

lo distinguevano. Il zelante gesuita trasse profitto da sì favorevoli circostanze per insegnar la religione di Cristo, a vari convertì. Pieno di lusinghiere speranze, e vedendo che non bastava la sola sua opera, invocò aiuto dal p. provinciale, e lo ebbe nel p. Matteo Ricci di Macerata, che vi giunse mentre il p. Ruggieri avea eretto un ospizio con cappella a Tchao-King vicino a Canton, donde però doverono partire per contrarietà del nuovo governatore. Richiamati, vi fabbricarono una casa, ed ottennero un decreto di poter viaggiare nell'impero. Raddoppiando il loro fervore, ivi ammaestravano intorno alla religione cristiana, anche mandarini, e scritto in cinese un catechismo lo diffusero colla stampa, trionfando delle accuse di cui divennero segno. Il p. Ricci versato nella geografia e nelle matematiche, giudicò servirsene per propagar la fede, con grande effetto. Le sue opere geografiche e fisiche, di cui fece dono a'magistrati, gli acquistarono riputazione, e fu giudicato l'uomo il più sapiente. Crescendo le conversioni, nel 1586 accorsero in loro aiuto i gesuiti portoghesi p. Edoardo Sanda e p. Antonio Almeida, ed in pochi anni furono gittati semi di cristianesimo in 3 provincie. Gregorio XIII dichiarò, a'soli gesuiti competere la propagazione della fede nella Cina e nel Giappone, e Sisto V concesse un giubileo, oggetti di divozione, quadri, orologi e altri oggetti opportuni a sì importanti missioni. Di più Sisto V smembrò dal vescovato di Macao il Giappone, e in quello eresse il vescovato di *Funai*. Intanto i gesuiti molestati, dovettero ritornare a Tchao-King, onde il p. Ruggieri corse a Roma per invocare un'ambasceria pontificia a Pekino; ma la morte di Sisto V e d'Urbano VII ritardandone l'effettuazione, recandosi a Salerno ivi morì affranto dalle fatiche apostoliche. Restato il p. Ricci a Tchao-King, fu processato, e colla sua giustificazione trionfò. Continuò le sue conversazioni scientifiche, mostrando istromenti e cose ignote a' cinesi, i quali alla fine si persuasero che pure fuori del celeste impero non tutti sono barbari, e non pochi mandarini si fecero cristiani, onde i gesuiti non dubitarono più di pubblicamente celebrare i divini misteri. Nuova tempesta insorse, pel nuovo governatore, onde il p. Ricci trasferì la missione a Tchao-Tcheou, dove fabbricò sul gusto cinese una casa con chiesa, che divenne il convegno de'letterati e de'primi funzionari. Il p. Ricci anelando di presentarsi all'imperatore, lasciata la missione al p. Cattaneo, nel 1595 si recò a Nankino, ove pubblicate due sue opere in cinese, le quali gli procurarono rinomanza, potè stabilirsi in quella città, ove coll'aiuto del p. Soerius portoghese aprì una cappella, e pubblicò un catechismo in cinese che fece grande impressione nel popolo, mentre prosperava ancora la missione di Tchao-Tcheou. Il p. Ricci benchè eletto superiore generale delle missioni, dominato dal pensiero di portarsi a Pekino, vi si recò col p. Cattaneo, ospitati dal loro protettore Kouang; ma gli convenne fare ritorno a Nankino, ed ivi die'principio alla missione, guadagnando gli animi colle matematiche. Il p. Ricci si accinse a dimostrare a'cinesi i loro errori nella loro pretesa scienza astronomica, fisica e geografica, per condurli poi a conoscere le assurdità di loro religione. Il dotto missionario pubblicò vari trattati scientifici, e fece sì che Euclide detronizzasse Confucio. Nè tardarono conversioni, anche ragguardevoli, gli specchi, gli orologi, i quadri e altri oggetti destando le meraviglie de'cinesi. Risoluto il p. Ricci di tornare a Pekino, col p. Didaco vi giunse nel 1601, colla protezione d'un eunuco e dello stesso imperatore. Subito mandò a corte i quadri, gli orologi e altri doni seco recati, e dopo 3 giorni potè fare omaggio e conversare coll'imperatore del celeste impero, ed ebbe la concessione di rimanere in Pekino, con assegno mensile. Egli allora stabilì in sua

casa regolari conferenze, frequentate da' letterati, e nelle quali con sommo accorgimento sviluppava le verità cristiane. Pubblicò a tal fine un catechismo, e poi ebbe accesso libero alla corte per regalare gli orologi, e suonare la spinetta ch'egli avea donata all'imperatore. Frattanto progredivano anche le missioni di Nankino, di Nau-Tchang-Fou e di Tchao-Tcheou, le quali con quelle di Pekino erano come altrettanti fari, che spandevano la luce del Vangelo nelle provincie del nord e del sud. I missionari pieni d'attività scrivevano e poi stampavano catechismi, apologie della religione cristiana, libri di matematica, di fisica e di geografia: i cristiani crescevano fra ricchi e poveri e mandarini; cappelle venivano fabbricate nelle città, ne' villaggi, dovunque celebrandosi con pompa le sagre ceremonie. Se non che molta era la messe e pochi gli operai; il che considerando il p. Ricci, stabilì di fondare a Macao un seminario pe' cinesi. Colle sue molteplici opere, quest' instancabile missionario ottenne delle conversioni a Pekino fra le classi elevate, e perfino nel collegio imperiale di Han-Lin, dov'erano i più grandi scienziati. Nel 1605 la missione di Pekino contava 200 neofiti, fra cui un principe imperiale, che produsse la conversione del fratello, di due cugine e della madre, istruite con altre donne dal p. Pantoia. Mentre prosperavano queste missioni, il collegio di Macao soffrì grave persecuzione, per la voce sparsa che i portoghesi aveano ordita una invasione nella Cina. Un missionario fu martirizzato, e il p. Cattaneo recossi a Scian-Hai, città situata di prospetto al Giappone, e vi eresse una cappella. Ma i maggiori trionfi erano pel p. Ricci. Era divenuto così potente, che bastava il suo nome per finire le contese insorte fra' missionari e mandarini. Finalmente vittima delle sue immense fatiche, dopo 12 anni di laborioso apostolato, di 38 anni morì il p. Ricci nel 1610, con dolore delle missioni di tutta la Cina, compianto anche dalla corte imperiale, gridandosi per le vie di Pekino: il Santo d'Occidente è salito al cielo. La missione della Cina perdè il suo capo, e con lui si estinse un uomo di genio e dotto, un intrepido, coraggioso e ingegnoso missionario, e mentre si contavano 300,000 cinesi cristiani. Introdotte e stabilite per opera de' benemeriti gesuiti le missioni della *Cina*, ora io mi debbo contentare di fugacemente indicare appena le principali vicende, nel ricordare tale articolo e gli altri in cui ne ragionai, anche la Cina vantando i suoi *Martiri* (nel quale articolo col Butler dissi morto il p. Ricci nel 1617, mentre sembra più esatta l' altra epoca surriferita), missionari e cristiani, che fecondarono grandemente le sue missioni, per le persecuzioni che di quando in quando fecero tregua, pace non mai. Il Papa Paolo V in questo tempo concesse a' missionari di poter celebrare col capo coperto, usando l'idioma cinese, il quale in seguito fu vietato ne' divini uffizi. Successe al p. Ricci nel credito, l'altro gesuita p. Adamo Schall o Scial, il quale seppe crearsi la medesima importanza. I doni che presentò a nome di Massimiliano il *Grande* di Baviera, e più le sue estese cognizioni gli meritarono la stima dell'imperatore Tien-Ci, che fece scolpire su tavole di bronzo la lode de' suoi meriti, e forse sarebbesi convertito, se non avesse ostato in lui la sovrana dignità. Quindi le condizioni dell' impero non permisero il rapido avanzamento della religione: le rivolte interne e le aggressioni esterne de' tartari, per tornare a invadere la Cina, erano circostanze avverse al Vangelo. I tartari dopo molte battaglie conquistarono diverse provincie e s'impadronirono di Pekino: cessò la dinastia de' Ming, e subentrò la tartara regnante de' Thsing. Il p. Schall trovò pure grazia appresso il nuovo imperatore, e tanto vi progredì, che fu innalzato dall'imperatore Xunchi a capo del consiglio matematico, e perciò divenne mandari-

no. La religione con tal mezzo vi fece rapidi progressi, e la chiesa magnifica in tal tempo edificata in Pekino, videsi adorna d'una iscrizione dell'imperatore, nella quale egli riconosceva il cristianesimo come la religione vera, l'unica via del cielo. A Roma in valido sussidio anche di queste missioni eransi istituiti la *Congregazione di Propaganda fide*, ed il *Collegio Urbano*, e nel seno della prima dipoi fu eretta anche l'apposita congregazione per le missioni della Cina; mentre nel principiare del secolo seguente, in Napoli venne fondata la congregazione della sagra *Famiglia di Gesù* o de' cinesi, per l'educazione e istruzione ecclesiastica di essi. Narrai già di sopra, ed a suo luogo, che la congregazione di propaganda avendo deliberato inviare nella Cina de' vescovi, perchè ordinando sacerdoti, vieppiù diffondessero il cristianesimo, nel 1658 Alessandro VII creò 3 vicari apostolici con titoli vescovili *in partibus*. Fu loro impedito di penetrare propriamente in Cina, onde evangelizzarono la Cocincina, il Tonkino, il Siam e la Cambogia, regni adiacenti ad essa. Il vicario apostolico destinato espressamente per la Cina e la Tartaria fu Ignazio Cotolendi d'Aix vescovo di Metellopoli *in partibus*. Felice fu la propagazione della fede all'epoca in cui il p. Schall era influente alla corte: i cristiani che nel 1651 ammontavano a 150,000, nel successivo dodicennio quasi si raddoppiarono, da per tutto sorgendo chiese e cappelle, contandosene 150, la più parte sontuosamente decorate dalla liberalità de'ricchi, e dalla pietà de' men doviziosi. Ma a tanta consolazione successe la persecuzione, durante la reggenza che Xunchi die'al suo figlio minorenne, per essersi divulgate più favole, e l'invasione della Cina da un esercito papalino. Il credito del p. Schall valse per alcun tempo a trattenere la tempesta, ma poi gl' invidiosi di sua riputazione la fecero scoppiare anche contro di lui. Si portò querela a' tribunali contro i missionari, e il p. Schall spogliato delle sue cariche, fu cacciato cogli altri missionari in prigione: si decretò la demolizione di tutte le chiese edificate fuori della capitale a spese imperiali, e l'abbruciamento de' libri religiosi. La sentenza de'tormenti inflitta a'missionari non avvenne pe'fenomeni straordinari apparsi in quel tempo, che costernarono i cinesi, onde liberarono i prigioni e gli altri imputati, meno 4 mandarini, che ilari diedero la vita per Gesù Cristo; e le chiese non per anco distrutte furono conservate. E il p. Schall consuoto dalle fatiche, passò a miglior vita. L'imperatore Cambi uscito di minorità nel 1667, conosciute l'enormità commesse da'reggenti, punì il più colpevole. I mandarini amici de' cristiani, ottennero dall'imperatore l'emendazione del calendario cinese, la quale fu affidata al p. Verbiest gesuita fiammingo, dichiarato mandarino del collegio matematico. Ed ecco la religione cristiana di nuovo in favore, e restituiti alle missioni i gesuiti confinati a Canton. Sembra che i cinesi anticamente usassero cannoni fatti con lame di ferro e di rame unite insieme. Fu il p. Verbiest che fece fondere i primi cannoni d' un sol pezzo. Questo celebre matematico, altamente stimato dall' imperatore celeste, rinnovò tutti gl'istromenti astronomici dell'osservatorio di Pekino. Tuttavolta si crede comunemente, che gli europei non conoscessero la polvere quando i cinesi aveano già inventato la bomba, non però il mortaio: soltanto a'primi anni del secolo XVII cominciarono i bombardamenti in Europa; ma quanto a'fucili, i cinesi sono ancora molto indietro, e si trovano al punto in cui i francesi erano nel 1414 all'assedio d'Arras. Mentre i missionari gesuiti procuravano amicarsi la nuova dinastia tartara, l'altro gesuita austriaco p. Wolfango Koffler cercò un centro d'operosità nell'unico rampollo di quella proscritta de'Ming, riconosciuto ancora per sovrano dalle provincie meridionali. Egli

convertì molti mandarini e de'seguaci illustri del principe, ed aprì un varco alla fede nel mezzogiorno cinese; ma quando il principe cadde nelle mani de' tartari, anch'esso ne restò vittima. Il favore imperiale pel cristianesimo aumentandosi, fu l'epoca più gloriosa della missione cinese, solo desiderandosi maggior numero di missionari. Morto il p. Verbiest, i 6 distinti gesuiti francesi giunti di fresco a Pekino seppero conservarsi la benevolenza imperiale a segno, che l'imperatore pubblicò una patente in favore de'missionari, dichiarando il cristianesimo legge santa, i missionari uomini virtuosi, accordando a'cinesi il professarlo. Numerose furono quindi le conversioni, e nel recinto stesso del palazzo imperiale fu eretta una magnifica chiesa, decorata di 3 iscrizioni panegiriche composte dallo stesso imperatore. Nel 1690 Papa Alessandro VIII considerando che il vescovo di Macao non poteva pascere un gregge sparso in così sterminata estensione, ad istanza del re di Portogallo smembrò *Pekino* e *Nankino* e gli eresse in vescovati suffraganei di Goa; non seguendo il parere della congregazione di propaganda *fide*, che preferiva la creazione di nuovi vicariati apostolici per la Cina. Infatti ne derivarono disordini, a riparare i quali Innocenzo XII nel 1696 prese il partito di ripristinare i vicariati apostolici, lasciando diverse provincie nella giurisdizione de'suddetti due vescovati. Pertanto da' vescovati di Pekino e di Nankino dismembrò nove provincie e ne formò altrettanti vicariati apostolici. Si ponno vedere le costituzioni d'Innocenzo XII: *Cum sicut*, de'22 ottobre 1696, *Bull. Rom.* t. 9, p. 443: *Praecipitur Archiepiscopo Goan., et Episcopis Machaonen., et Malacen., ut executione mandet Constitutionem Clem. X circa jurisdictionem Vicariorum Apostolicorum in Oriente: Cum sicut*, de'6 febbraio 1697, *Bull.* cit., p. 449: *Praecipitur Archiepiscopo Goanen., ac Episcopis Meliaporen., Cranganoren., et Coccinen., ut observent Clem. X Constitutionem circa jurisdictionem Vicariorum Apostolicorum in Oriente.* Benemeriti i gesuiti delle missioni della Cina e dell'Indie orientali, disgraziatamente dopo il 1700 insorsero gravi questioni sui riti *Cinesi* e *Malabarici:* chi li sosteneva come meramente civili, e chi li riprovava come superstiziosi. Divise le opinioni, ad apporvi un rimedio Clemente XI nel 1701 deputò legato *a latere* mg.r *Tournon Maillard* patriarca d' Antiochia, per esaminarli e stabilirli, e insieme visitatore apostolico de'vicariati della *Cina* e dell' *Indie orientali.* Giunto in queste nel 1703, passò nella Cina nel 1705 e nel 1706 arrivò a Pekino benignamente accolto dall'imperatore, il quale saputo poi che avversava i riti controversi l'esiliò in Macao; e benchè fosse in prigione, il Papa lo creò cardinale, e morì in carcere nel 1710. Poscia nel 1719 gli sostituì mg.r Carlo Ambrogio Mezzabarba patriarca d'Alessandria, la cui legazione non fu felice per le pastorali stampate a Pekino, che accrebbero le dissensioni sui contrastati riti, poi vescovo di Lodi. Altri lo lodano per prudenza e politica, per non aver dato piena esecuzione al breve di Clemente XI proibitivo de'riti cinesi e malabarici, e fatte concessioni, le quali però furono rivocate dalla s. Sede, condannando pure le due lettere del vescovo di *Pekino*, ingiungenti l'esecuzione del breve, secondo le concessioni del Mezzabarba, a'missionari di lui soggetti, sotto pena di sospensione; come pur dissi nel ricordato articolo. Abbiamo del p. Viani, *Istoria delle cose operate nella China da monsignor C. A. Mezzabarba*, Parigi 1739. Finalmente anche Benedetto XIV vietò i riti cinesi e malabarici, ed i missionari che si portano nella Cina, sono tenuti prestare un giuramento d'una formola speciale nelle mani del rispettivo vicario apostolico, senza di che non ponno intraprendere il ministero. Frattanto l'animo dell'imperatore del-

la Cina erasi alienato da' missionari, ed il tribunale supremo annullò la patente del loro libero esercizio, inculcando che l' autorità dovesse vegliare severamente su di loro, dovendo predicare i soli patentati. Tali ordini furono anco più aspramente interpretati nelle provincie da' mandarini nemici del nome cristiano, dove si cominciò ad atterrare le chiese, ed a perseguitare i fedeli. Tutti i missionari destituiti di patente furono rilegati a Canton, e così la chiesa cinese venne scossa dalle fondamenta. Tuttavolta l'imperatore Cambi ne impedì la minacciata estrema rovina, ma colla sua morte fu rotta il freno alla persecuzione. Il novello Yumkin, che non erasi mai dimostrato favorevole al cristianesimo, non tardò a proscriverlo, prendendo occasione dall'essersi alcuni missionari introdotti furtivamente nella provincia di Fo-Kien, fabbricata una chiesa e radunati i fedeli d'ambo i sessi, avendo con ciò contravvenuto al decreto imperiale. Il Vangelo che 30 anni prima era stato celebrato come legge santa, e n'era stata conceduta libertà a chiunque di predicarlo e di abbracciarlo, venne proscritto, le chiese mutate in pubblici edifizi, i missionari per la maggior parte rilegati, ed i cinesi obbligati all'apostasia. Per allora la persecuzione, attesa l'indole dolce e mansueta de'cinesi, quantunque in molti luoghi inferocisse, non fu sparso sangue. Molti cinesi si segnalarono nella persecuzione, per la fermezza con cui confessarono la fede; fermezza che fece meravigliare gli stessi pagani persecutori, quando sul principio del regno di Kien-long a forza di patimenti li volevano costringere ad apostatare, neppure in apparenza com'era stato consigliato da'mandarini. Successe una leggera calma, e balenò qualche raggio di lusinghiera speranza per parte dell'imperatore; ma bentosto incrudelirono persecuzioni nelle quali i cristiani soffrirono le catene, le percosse e il tormentoso collare, onde i missionari doverono seppellirsi nel giorno nelle fosse, da cui uscivano la notte ad esercitare il loro santo ministero. Ma nel 1747 e nel seguente, la persecuzione talmente inferocì, che 8 missionari, de'quali 5 domenicani, 2 gesuiti e un francescano, furono martirizzati con alcuni fedeli. Nel turbine di sì luttuose circostanze, si aggiunse la sempre deplorabile soppressione della tanto benemerita Compagnia di Gesù, infausto avvenimento che aumentò l'infelice condizione in cui era caduta la chiesa cinese, per la quale, quando fu gloriosamente ristabilita, tornò a spargere sudori e sangue. Subentrarono i zelanti alunni del seminario delle missioni straniere di Parigi, i lazzaristi e altri regolari nel faticoso uffizio. Nondimeno nel 1784 Pio VI ebbe la consolazione di sapere, che l' imperatore non solo tollerava i cristiani, ma avea permesso l'erezione di 4 chiese pubbliche in Pekino, in grazia dell'ex-gesuita p. Poirot; onde il Papa fece imprimere nella stamperia di propaganda il messale, il breviario e il rituale romano nell'idioma cinese. Nel 1799, anno della morte dell'imperatore Kien-long, in cui vi sarebbe stato più bisogno di missionari, le perturbazioni violenti d' Europa distruggendo ogni elemento di missione, fu vero prodigio che la chiesa cinese potè conservarsi sino al ravvivamento delle missioni, massime dopo il 1814. Non ostante le persecuzioni e le conseguenti apostasie, il numero de'cristiani sommava sempre a 200,000. Nel 1815 quantunque si fosse emanato un decreto contro la religione, il martirio di mg.r Dufresse vicario apostolico di Su-Tchuen e di altri, la rese più florida e diffusa. Nel pontificato di Gregorio XVI, ricavo da una statistica che il vicariato apostolico di Xansi contava circa 60,000 fedeli; quello di Fokien, ove i missionari godevano maggior libertà, 30,000, a'quali si devono aggiungere 3,000 delle limitrofe provincie: i cristiani del vicariato di Su-Tchuen aveano pienissima libertà. I vescovati di

Pekino e di Nankino, ambedue erano popolati da 40,000 fedeli, attendendo alla loro cura spirituale i missionari europei di vari ordini e congregazioni, coadiuvati da'sacerdoti indigeni, dirigendo pure i 40,000 cristiani del vescovato di Macao, ove non era dato a'missionari europei di vivere nascosti. I seminari istituiti pe'cinesi a Macao, a Sivang, a Napoli concorrevano a somministrare missionari, oltre il collegio Urbano di Roma. Penetrato nella Cina il protestante Gützlaf, con altri, il loro metodo di conversione colle bibbie adulterate non guadagnò molti proseliti. Nella *Notizia statistica delle missioni cattoliche*, pubblicata da mg.r Rosati nel 1843, sono registrati nella Cina 360,000 cattolici, compresi però alcuni vicariati dell'Indo-Cina, come avverte il Corsi nelle *Notizie statistiche delle missioni*, stampate nel 1844. Gregorio XVI, contro le pretensioni del Portogallo, sul padronato delle chiese dell'Indo-Cina, per la salute spirituale dell'anime di tanti popoli, e per non avere quella corte adempiti gli obblighi assunti e inerenti al padronato, con zelo apostolico consolidò gli antichi vicariati apostolici, ed altri ne istituì nella Cina e nell'Indie Orientali, colle diocesi vescovili che provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione metropolitica di Goa. Ed il successore regnante Pio IX ne ha continuate le ampliazioni. Noterò, che in virtù d'un decreto della s. congregazione di propaganda del 1837, i sussidii che nella Cina si ricevono dall'Europa, si ponno cambiare in coralli, a condizione che il ritratto dalla vendita s'impieghi in beneficio delle missioni. Nel vol. LII, p. 36, ricordai il manifesto del regnante imperatore in difesa de'missionari europei, indirizzato al tribunale de'riti, l'11 luglio 1850, per la liberazione di que'catturati nella Mongolia e condotti a Pekino. Consiste il principale suo contenuto, che avendo tale tribunale ordinato doversi rigorosamente proibire agli europei la propagazione di loro religione e severamente punirli; l'imperatore osserva, che se il tribunale avesse bene esaminato che tali europei professanti la sola religione cristiana, fin dal tempo dell'imperatore Kang-hy, da 200 e più anni, l'introdussero nell'impero, e in questo spazio di tempo non germogliò alcun male, nè trasgredirono le leggi. Che se il tribunale avesse riflettuto circa l'esercitarsi in propagare la loro religione, ossia che il popolo l'abbia ricevuta per tradizione de'loro antenati, avrebbe trovato che questa religione non era proibita dall'antica legge. Che se l'ammonitore Tchang-tai avea rappresentato a' suoi predecessori di severamente punire i seguaci della stessa religione non avea sensi d'umanità, che una lieve colpa fosse con gran rigore punita. Pertanto ordinare, non più doversi trattare questa causa nel consiglio de'riti, e quello non doversi più riunire per somiglianti querele. Dover conoscere gli oppositori della religione cristiana e ricordarsi, che questi europei sono istruiti nell'astronomia, e che servirono molti anni il governo, senza aver commesso minima colpa. Gli ammonitori dell'imperatore, non aver pensato, che per una cosa da nulla pretendono distruggere un gran merito, privando il regno di grandi vantaggi; perciò essi essere veramente stolti e ignoranti, abusandosi del beneficio e del posto che occupano. Proibire quindi al popolo tartaro di credere vietata questa religione privata, e falsari quelli che la propagano e professano; poichè così pensando, si tirerebbero addosso un grave castigo. Nel 1843 fu pubblicata in Firenze, con finissime incisioni in acciaio e splendida edizione: *La China considerata nella sua storia, ne'suoi riti, ne' suoi costumi, nella sua industria, nelle sue arti e ne'più memorabili avvenimenti della guerra attuale. Opera originale italiana di Giuseppe La Farina.* — Ecco il catalogo de' vicariati e prefetture apostoliche della Cina, ma a motivo de'diversi modi co'quali i nomi sono ri-

portati da' geografi, per molti facile essendo l'equivocare, non intendo di riferire che alcune nozioni geografiche, anco per brevità dopo quanto vi ho premesso in generale; e quelle che dirò per lo più rimontano a 16 anni addietro, laonde maggiore sarà il numero de' cattolici, e così quello degli stabilimenti religiosi. Bensì sarò in corrente co' vicari apostolici. Non registrerò il numero de' missionari, perchè variabile.

Xensì. Vicariato apostolico. L'istituì Gregorio XVI nel 1838, smembrandolo da Xansì, a proposizione del vicario apostolico di quest'ultimo mg.^r Gioacchino Salvetti vescovo di Euria o Eurima *in partibus*, per la troppo grande estensione. Si formò colle due provincie di Xen-si e di Xan-siu; le sue notizie si compenetrano con quelle del seguente vicariato, cui apparteneva. Per 1.° vicario apostolico il Papa nominò mg.^r fr. Alfonso M.^a di Donato minore osservante, che già nel 1831 avea fatto vescovo di Cardica *in partibus* e coadiutore di mg.^r Salvetti. Gli successe l'odierno vicario apostolico e già di lui coadiutore, mg.^r fr. Efisio Chiais de' minori osservanti, fatto vescovo di Tiane *in partibus* a' 24 gennaio 1847. Ha per coadiutore mg.^r vescovo d'Agatonica *in partibus*, fatto a' 2 aprile 1856, minore osservante.

Xansì. Vicariato apostolico. L'eresse Innocenzo XII nel 1696, formandolo col precedente vicariato smembrato da Gregorio XVI nel 1844 e col seguente. Ora si compone della vasta provincia di Xan-si, e parte della Tartaria occidentale cinese. Ne parlai nel vol. XIII, p. 170. Con più recenti notizie aggiungerò. La provincia di Xan-si è situata quasi nel centro della Cina. Dopo la separazione di Hu-pe nell'Hu-quang, ed unito anche a quello di Xen-si, nella popolazione di Xen-si di circa 9 milioni d'abitanti, e di Xan-si di 14 milioni d'anime, contava 60,000 cattolici. Si aprirono delle scuole colle rendite dell'eredità Marchini. Dovrebbe esservi stato eretto il seminario con sufficienti rendite: nel 1844 si discuteva se aprirlo a Chu-san, a Hong-Kong, ovvero nella stessa provincia di Xan-si sotto gli occhi del vicario apostolico. La persecuzione ordinata con decreto imperiale, non produsse gravi danni. Il vicario apostolico deve mantenere i preti, i corrieri che spedisce e riceve per affari. Fra la Tartaria settentrionale cinese, Xan-si, Xen-si, Xan-siu, Y-li, e Ko-sce-schu passa tanta distanza, che un missionario appena può visitarli interamente sua vita naturale durante, non tanto per la lontananza de' luoghi, quanto pe' gravi ostacoli che s'incontrano; e la visita d'una cristianità numerosa richiede lo spazio anche di 8 mesi. In questo vicariato, per lo più travagliano missionari italiani. Al vicario apostolico mg.^r fr. Gioacchino Salvetti minore osservante, fatto vescovo d'Euria *in partibus* a' 21 febbraio 1815, successe nel 1846 l'attuale mg.^r fr. Gabriele Damoretta minore osservante vescovo d'Euria *in partibus*, e non nel 1852 come si legge a p. 243 dell'*Annuario pontificio* pel 1860 (correggerò altre date, cognomi e titoli vescovili, del medesimo e delle precedenti *Notizie di Roma* senza rimarcarlo; ciò avverto perchè riscontrandosi, io non comparisca erroneo, dopo molta pazienza e perditempo). N'è coadiutore mg.^r vescovo di Trapezopoli *in partibus*, titolo conferitogli a' 2 ottobre 1845.

Hu-Pe, nell'*Hu-quang*. Vicariato apostolico. Gregorio XVI nel 1838 l'istituì con parte del vicariato di Xen-si e Xansi, formandolo colle provincie di Hu-pe ed Hu-nan suddivise in 28 distretti e luoghi di missione, le quali contano: la 1.^a 27 milioni d'anime con 64 città, la 2.^a 18 milioni d'anime con 47 città; le due città principali sono Cham-sa-fu, e Ucham-fu. I cattolici ascendevano a 14,000, in generale pacifici e ubbidienti, ed erano in aumento. Vi sono rare le chiese, ma non mancano luoghi destinati pel culto, dove per prudenza non si conserva va l'Eucaristia. I missionari mancavano di sta-

bili abitazioni o residenze, necessarie anche per l'alloggio de'corrieri, pe'catechisti, che deve esaminare e approvare il vicario apostolico, e per provare que'che debbono entrare per alunni ne'collegi di Napoli e di Roma: nel collegio della 1.ª nel 1844 erano 6 alunni. Però nella provincia di Hou-pe i lazzaristi aveano fabbricato 5 case, dalle quali doveansi ritirare ne'vicariati apostolici loro assegnati. Ciò afferma il Corsi, mentre a un tempo dice spettare agl'italiani la missione; e che in essa subì il martirio nel 1839 d. Gio. Gabriele Perboyre della congregazione della *Missione* (*V.*). Dovevansi aprire numerose scuole, ed al vicario apostolico sono necessarie due residenze. In questa missione, posta nel centro della Cina, nel 1839 ardeva la persecuzione, ma poi cessò. Anzi fatto in quell'anno a' 30 agosto per 1.° vicario apostolico e vescovo di Arada *in partibus* mg.ʳ fr. Giuseppe M.ª Rizzolati de'minori riformati, gli fu dato nel 1844 a coadiutore mg.ʳ Francesco Saverio Maresca vescovo di Patara *in partibus;* a cui successe e dell'istesso ordine a' 22 maggio 1847 mg.ʳ fr. Giuseppe Novella, pure vescovo di Patara *in partibus*. Questo prelato trovandosi in Roma nel 1855, dice il n. 33 del *Giornale di Roma*, che nella chiesa del ss. Sudario de' savoiardi a'9 febbraio pontificò la messa ne'solenni funerali celebrati in suffragio delle regine Maria Adelaide e Maria Teresa di Sardegna, morte in Torino nel mese precedente. Poscia, dopo vacanza del vicariato, nel 1855 fu nominato il presente vicario apostolico e vescovo di Tespia *in partibus* mg.ʳ fr. Luigi Celestino Spelta piemontese de'minori riformati, traslato dall'amministrazione di Nankino, ove ne riparlerò, di cui è coadiutore mg.ʳ vescovo di Eleuteropoli *in partibus* de' minori riformati, assegnato a' 6 agosto 1857. Il vicario ha delle rendite provenienti da case e campi; ma la povertà de' coloni e l'inondazioni ne diminuiscono il valore intrinseco e il fruttato. Vi si trovano delle vergini che fanno i voti semplici di castità: esse potrebbero istruire, educare e confortare nelle persecuzioni. I vizi peggiori de'cattolici consistevano nel vendere le mogli e le figlie, maritare queste a'gentili, rinegar la fede; quindi frodi ne'contratti, inosservanza di feste, tabelle superstiziose. Il vicario apostolico mg.ʳ Rizzolati annunciò una prodigiosa apparizione del Crocefisso in più luoghi del vicariato. Quel prelato fu commendabile per umiltà, parsimonia, e vivo impegno nella coltura de' fedeli e nella conversione de'gentili, de'quali apprese pienamente le consuetudini. Narra la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 5, p. 380. Nel 1859 diversi deputati e senatori del regno di Sardegna mandarono privatamente indirizzi al Papa Pio IX in favore dell' integrità de' dominii pontificii e contro gli assalti sacrileghi onde furono vittima le Romagne. Mg.ʳ Spelta partito dal Piemonte per Roma, recò al Papa due indirizzi, l'uno delle primarie famiglie di Torino, l'altro de' principali cittadini di Milano.

Hu-Nan, nell'*Hu-quang*. Vicariato apostolico. L'eresse Pio IX con parte del precedente nel 1856, dichiarandone l'8 aprile 1.° vicario apostolico e vescovo di Cucusa *in partibus* mg.ʳ fr. Michele Navarro de' minori riformati, e lo è ancora.

Su-Tchuen, Nord Occidentale. Vicariato apostolico. Prima che a'nostri giorni si dividesse col seguente, formavasi come vado a dire, avendone anche parlato nel vol. XIII, p. 169 e 170. Benedetto XIV nel 1746 istituì il vicariato di Su-Tchuen e lo compose colla provincia omonima, e con quella di Kouei-thou. Il Su-Tchuen trovasi all' ovest della Cina, avente per capitale Tching-tou, popolato da 21 milioni d'abitanti. Il Kouei-thou ha per capitale Kouei-yang: la sua popolazione forse ascende a 3 milioni e 500,000 anime, seppure non deve comprendersi con quella di Su-Tchuen. I cattolici del

vicariato sommavano a circa 55,000. Il Cursi lo loda come il vicariato più ordinato e meglio diretto, e dovversene la lode al defunto vicario apostolico mg.r Fontana. L'ultima persecuzione afflisse i cattolici anche di questo vicariato, e molti vi riportarono la corona del martirio, altri la riportarono nell'anteriore, collo stesso vicario apostolico encomiato più sopra. Nella persecuzione *multi tepescunt, multi tradunt se vitiis*, ma in maggior numero *sunt fortes in fide*. Nel 1844 si credeva, che il francese Tuckandier e il cinese Agostino Ku, arrestati vicino a Canton, fossero stati martirizzati. Fu in questo vicariato celebrato nel 1803 un concilio diocesano, approvato dalla s. Sede nel 1822, l'osservanza del quale venne imposta a tutta la Cina; e in detto anno impresso nella stamperia di propaganda. *Synodus Vicariatus Sutchuensis habita in districtu civitatis Tcong King Tcheou anno* 1803, *diebus secunda, quinta, et nona septembris*. Fino dalla sua istituzione, il vicariato fu dato in amministrazione al superiore del seminario delle missioni straniere di Parigi. Il vicario apostolico manda alunni al collegio di Pulo-Pinang, dopo che il proprio fu saccheggiato e bruciato dagl' idolatri. Tuttavolta vi ha un piccolo seminario, nelle montagne Mopin un collegio con 25 alunni, ed in vari luoghi 54 scuole pe' fanciulli, e 114 scuole per le fanciulle. Ancora n'è vicario apostolico mg.r Giacomo Leonardo Parucheau alunno del seminario delle missioni straniere, vescovo di Mayula o Maxula *in partibus*, succeduto per coadiutoria nel 1837. Eragli stato assegnato per coadiutore l'altro alunno mg.r Pietro Antonio Papin, fatto vescovo di Sinita *in partibus* nel 1838; ma avendo egli opposto una invincibile resistenza, gli fu sostituito mg.r Eugenio Giuseppe Desflecches alunno dello stesso seminario nel 1838 e col medesimo titolo vescovile, indi fatto vicario apostolico de' due seguenti vicariati, dismembrati da questo. Gli successe nel 1844 un altro alunno vescovo di Bibli *in partibus*; ed a questi il presente coadiutore, fatto vescovo di Pulemonio o Vatiza *in partibus*, a'23 aprile 1858. Si componeva il clero europeo di 9 individui, e l'indigeno di 37 sacerdoti.

Su-Tchuen, Sud Orientale. Vicariato apostolico. Gregorio XVI nel 1844 divise il precedente vicariato, e vi formò questo e quello di Kouei-Kou o' Thou. Mg.r Desflechès ch'era coadiutore di Su-Tchuen, lo fece 1.° vicario apostolico del seguente nel detto anno, conservando il titolo *in partibus* di Sinita, e poi nel 1846 lo trasferì al presente, che governa, e così n'è il 1.° vicario, secondo l' *Annuario pontificio pel* 1860. Ma trovo nel *Giornale di Roma* de' 23 marzo 1860, avere il Papa fatto vescovo d' Eleuopoli *in partibus* e vicario apostolico del Su-Tchuen meridionale, mg.r Pietro Giuliano Pichon missionario.

Kouei-Kou. Vicariato apostolico. Gregorio XVI lo formò nel 1844 con ismembrare la provincia di Kouei-Thou dal vicariato di Su-Tchuen, Sud Orientale, e lo conferì a mg.r Desflechès sunnominato, e quindi nel 1846 lo promosse al detto di Su-Tchuen Orientale; in questo surrogandogli a'27 marzo mg.r Stefano Raimondo Albrand alunno delle missioni straniere di Parigi, col titolo vescovile *in partibus* di Sura. Leggo nelle *Notizie di Roma* del 1855 succeduto nel vicariato per coadiutoria mg.r Lodovico Faurie vescovo di Apollonia *in partibus*; ma da quelle del 1857 in poi trovo il vicariato vacante del vicario.

Lassa. Vicariato apostolico. Gregorio XVI l'eresse nel 1846 colla provincia di tal nome, e con quella di Ossam confinante col Bengala, ed a'27 marzo ne dichiarò 1.° vicario apostolico e vescovo di Synopoli o Sinope *in partibus*, l'attuale mg.r Giacomo Leone Thomine Desmozures.

Ko-Konor. Vicariato apostolico. Pio

IX l'istituì nel 1848, formandolo colla provincia del suo nome, ed altri luoghi sino al confine della Mongolia, a'5 settembre dichiarandone 1.° vicario apostolico e vescovo d'Olba *in partibus* un alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, che sebbene lo sia ancora, se ne ignora il nome.

Yun-Nan. Vicariato apostolico. Comprende la provincia omonima, dal 1781 tenuta in amministrazione dal vicario apostolico di Su-Tchuen, poichè esso fu già uno de'9 vicariati eretti da Innocenzo XII nel 1696. Il Papa Gregorio XVI nel 1840 ripristinò il vicariato, l'affidò al superiore del seminario delle missioni straniere di Parigi, e ne dichiarò 1.° vicario apostolico a'28 agosto, e vescovo di Filomelia *in partibus*, mg.r Giuseppe Ponsot alunno di detto seminario, e lo è pure al presente; indi a'27 marzo 1846 gli die' a coadiutore l'altro alunno mg.r Giuseppe M.a Schiaurneu col titolo vescovile *in partibus* di Sebastopoli, e lo è ancora. Ne feci parola nel vol. XIII, p. 170, e qui aggiungo, la provincia di Yun-Nan comprende 5 milioni e 500,000 abitanti, la capitale portando lo stesso nome. Vi era un collegio contenente pochi alunni a cagione della persecuzione. Vi sono molte scuole pe' fanciulli ed anco per le fanciulle.

Fokien. Vicariato apostolico. L'eresse nel 1696 Innocenzo XII, onde in breve lo descrissi nel vol. XIII, p. 170. Fou-Kian, detta comunemente Fokien, è una montuosa provincia marittima, che comprende pure l'isola Formosa o Thaiwan, la quale ebbe tal nome dagli spagnuoli per la sua fertilità e bellezza. La provincia è popolata da 15 milioni d'abitanti, con più di 40,000 cattolici. Il vicariato è diviso in missioni, ciascuna delle quali ripartita in distretti, ognuno de'quali contiene famiglie cristiane: nel distretto di Fogan un castello ha 700 abitanti quasi tutti cattolici; altro castello ne ha 1,000. Si trovano inoltre molte città di 1.°, 2.° e 3.° ordine, dove sono famiglie cristiane. Vi è un piccolo seminario che avea un fondo di 3,000 scudi investito al 12 per 100 in Sincapour o Singapur, isoletta presso la costa sud di Malacca, da cui è separata da un angusto canale, già parlata nel vol. XXXIV, p. 252, e dovrò dirne altre notizie nel vicariato di *Siam Occidentale*: altro seminario è in Manilla. Eravi un' opera pia per raccogliere le fanciulle abbandonate, con capitale di scudi 14,000 in parte perita a Macao. Vi erano case di terziarie domenicane disperse dalla persecuzione, che infierì sino al 1842 circa, le quali si sperava riunirle all' osservanza della regola. Nelle proprie case paterne vivono vergini sotto tale regola. Il vicariato era de'gesuiti, e passò a'domenicani della provincia del ss. Rosario delle Filippine: il clero del 1844 si componeva di 5 domenicani europei, di 9 domenicani indigeni, e di 10 preti cinesi. Per tale orrenda persecuzione il vicario apostolico si rifugiò fra gioghi alpestri, esposto ad ogni genere di patimenti. Egli avea un fondo in Macao pel vino e la cera, e alcune possessioni nel Messico, di cui si facevano pratiche per la ricupera. I missionari vivono di limosine che ricevono dall'isole Filippine; ed escluse poche famiglie, i cristiani sono poverissimi. I molti defezionati nella persecuzione, non senza timore tornarono alla fede, altri rimasero nell'apostasia. Nel 1828 fu fatto vicario apostolico e vescovo di Sebaste *in partibus* mg.r fr. Rocco Giuseppe Carpena domenicano, ed a'9 settembre 1831 gli fu dato in coadiutore mg.r fr. Michele Calderon dell'istesso ordine, vescovo di Bodoua *in partibus*, odierno vicario apostolico. Altro coadiutore lo fu mg.r fr. Tommaso Badia. A'5 settembre 1848 fu fatto l'attuale coadiutore mg.r fr. Giusto Alfonso Aguilar domenicano, vescovo di Sebaste *in partibus*.

Nan-kin. Vicariato apostolico. Vacata la sede vescovile di *Nankino (V.)*, nel

1838 Gregorio XVI la sottrasse provvisoriamente dalla giurisdizione metropolitica di Goa, e nel 1840 a'20 agosto (colla stessa data le *Notizie di Roma* del 1841 registrano per tale mg.r Giovanni de Frakgz Castro Maura vescovo di Claudiopoli *in partibus*; indi con quelle del 1842 riportano mg.r Besi) ne conferì l'amministrazione a mg.r Lodovico Besi veronese, vescovo di Canopo *in partibus* e vicario apostolico di Xan-Tung. Indi a'23 maggio 1847 fu fatto coadiutore amministratore il suddetto mg.r Maresca vescovo di Patara, traslato alla chiesa di Soli pure *in partibus*, divenuto effettivo nel 1849. A di lui coadiutore fu nominato a'17 settembre 1848 mg.r fr. Luigi Celestino Spelta piemontese minore riformato vescovo di Tespia *in partibus*, il quale gli successe nell'amministrazione a' 2 novembre 1855, ed ora è il suddetto vicario apostolico di Hu-Pe, che nel recarvisi corse quel pericolo narrato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.a, t. 6, p. 381. Ma nelle *Notizie di Roma* del 1857 Nankino non figurando più tra'vescovati, è registrato fra'vicariati apostolici, col solo p. Andrea Borniet o Borgniet gesuita, fatto pro-vicario apostolico a'2 aprile 1856, il quale a' 20 giugno 1859 fu promosso a vescovo di Berissa o Verissa *in partibus*. Al detto articolo descrivendo la diocesi e quella di *Pekino*, aggiungerò. In questa diocesi, come nell'altre, non vi sono propriamente parrochi, ma semplici missionari amovibili ad ogni cenno dell'ordinario, ora vicario apostolico. Vi sono sacerdoti cinesi e più catechisti. I missionari sono ricchi, ed il popolo preferisce i gesuiti. Per indulto pontificio ponno i fedeli lavorar nell'ore pomeridiane delle feste, onde sopperire a'loro bisogni. Nel 1844 era di estrema necessità la fondazione d'un ospedale e d' un seminario capace d'un numero d'alunni sufficiente a' bisogni della diocesi, il picciolo seminario di Sum-Kiamfu non contenendo allora che 4 alunni. I cattolici si sono notabilmente aumentati, poichè apprendo dalla *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 4, p. 226, che nel 1852 erano giunti a 71,151, e nel 1853 eransi accresciuti almeno di 600 per la conversione di molti adulti. Inoltre Gregorio XVI smembrò nel 1843 da Nankino la provincia di Ho-Nau, e ne formò un vicariato apostolico.

Pe-kin. Vicariato apostolico *Settentrionale*. Vacata la sede vescovile di *Pekino* (*V.*) nel 1818, il vescovo di Nankino ne fu fatto amministratore dalla s. Sede, finchè Gregorio XVI nel 1838 sottraendola provvisoriamente dalla giurisdizione metropolitica di Goa, le die' un amministratore, a cui nel 1845 fece succedere il vicario apostolico di Mongolia mg.r Mouly vescovo *in partibus* di Fessula, della congregazione della Missione, che dal 1856 è vicario apostolico della parte settentrionale, lasciando nel 1857 l'altro vicariato di Mongolia, ed avente tuttora per coadiutore mg.r Gio. Battista Anouilly vescovo d'Abido *in partibus*. Imperocchè Pio IX a'30 maggio 1856 divise la diocesi in 3 vicariati apostolici, questo che assegnò all'attuale mentovato prelato, ed i due che seguono. Inoltre Gregorio XVI con dismembrazioni della diocesi di Pekino, nel 1838 istituì i vicariati apostolici di Leao-Tung ed i Xan-Tung.

Pe-kin. Vicariato apostolico *Meridionale-Occidentale*. Divenuta la vasta diocesi di *Pekino* vicariato apostolico nel 1856, e diviso in 3 vicariati, mg.r Mouly restato vicario del precedente, nel 1856 stesso ebbe la provvisoria amministrazione di questo, del quale nel dicembre 1858 fu fatto vicario apostolico l'attuale mg.r Anouilly vescovo di Abido, restando coadiutore dell'antecedente vicariato.

Pe-kin. Vicariato apostolico *Orientale*. La diocesi e vicariato apostolico di *Pekino* nel 1856 venne divisa ne'due precedenti vicariati e in questo, ed a'30 maggio 1856 ne fu fatto 1.° vicario apostolico mg.r Adriano Larquillat o Languillat gesuita, e vescovo di Sergiopoli *in parti-*

bus, essendolo ancora. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 7, p. 384, dice che la s. congregazione di propaganda nel 1856 affidò questa missione a' gesuiti.

Tche-Kiang. Vicariato apostolico. Gregorio XVI l'istituì nel 1838 colla provincia marittima del suo nome, che ha per capitale Hang-ceu, e di popolazione 25 milioni, 256,784 abitanti, de' quali nel 1844 erano cattolici 1074 almeno, poscia assai cresciuti. Eravi unita la seguente provincia, poi formata in separato vicariato dallo stesso Gregorio XVI a' 27 marzo 1846, più numerosa di cristiani, come dirò nel parlarne. Però le seguenti notizie sono comuni ad ambedue i vicariati. In queste due provincie anticamente esercitavano il ministero i pp. agostiniani, francescani e gesuiti, dopo i quali, nel declinar del secolo passato, subentrò la congregazione della Missione, coll' annuenza del vicario apostolico di Fukien, a cui Pio VI l'avea affidate provvisoriamente. Le due provincie sarebbero d'una fertilità singolare, se non fossero danneggiate dalle inondazioni, per cui molti sono i poveri. Nella maggior parte de' luoghi di missione con sufficiente sicurezza si esercita il culto tra' cristiani: non senza pericolo di morte si potrebbe predicar la fede a' gentili; qualche volta però riescono i cristiani a convertire i loro parenti ancor pagani. Ma questi cristiani appena una volta l' anno si disponevano a' sagramenti; poichè l'avarizia, la lussuria, la superstizione dominano queste contrade. Si trovano una trentina di vergini viventi nelle loro case, facenti voto di castità che rinnovano al termine d'ogni anno. Il cattolicismo è in aumento, ed ogni anno acquista qualche centinaio di persone. Si contano 10 scuole, delle quali 2 per le fanciulle, e vi è un piccolo seminario con pochi alunni. Vivono i missionari di limosine provenienti dall'Europa: nel 1844 si componevano di 9 europei e cinesi, tutti della congregazione della Missione. Il 1.° vicario apostolico fu mg.ʳ Alessio Rameaux, fatto vescovo di Myria *in partibus* l' 11 dicembre 1838, di detta congregazione. Gli successe per coadiutoria mg.ʳ Bernardo Larribe della medesima, fatto vescovo di Sozopoli *in partibus* a' 22 marzo 1844. Indi divenne vicario apostolico a' 22 dicembre 1850 mg.ʳ Francesco Saverio Danicourt pure della Missione, e vescovo d'Antifello *in partibus*. Nel 1853 dal seguente vicariato fu a questo trasferito l'odierno mg.ʳ Luigi Gabriele De la Place della congregazione della Missione, e vescovo *in partibus* di Adrianopoli, passandovi mg.ʳ Danicourt.

Kiang-Si. Vicariato apostolico. Gregorio XVI l'istituì a' 27 marzo 1846, separandolo dal precedente, e formandolo colla provincia omonima, popolata da 30 milioni, 427,000 abitanti, de' quali nel 1844 erano cattolici 6,671, certo successivamente aumentati. Inoltre se ne contano 300 in una piccola missione di lazzaristi. I cristiani trovansi dispersi in 200 e più luoghi, e ogni luogo non comprende che poche famiglie. Le cappelle, formate di legno e di terra, erano 18, tutte fuori delle città, ed una distante dall'altra. Non vi si può conservare la ss. Eucaristia, nè gli olii santi, perchè servono anco di scuole e per altri usi comuni. Le notizie dell'antecedente vicariato appartengono pure a questo. Il 1.° vicario apostolico lo registrano le *Notizie di Roma* del 1847, N. N. fatto vescovo di Myria *in partibus* a'27 marzo 1846, perciò diverso dal summominato che avea portato tale titolo e già defunto. A'27 agosto 1850 gli successe mg.ʳ Andrea Jandard della congregazione della Missione, e vescovo d' Adrianopoli *in partibus*. Egli fu succeduto dal suddetto mg.ʳ Danicourt vescovo d'Antifello, nel 1853 trasferito a questo dal vicariato di Tche-Kiang, e continua ad esserlo. La missione e il vicario apostolico mg.ʳ Danicourt da ultimo patirono gravi tribolazioni, come rilevasi da una lettera del prelato, scritta dal gran seminario di Kiou-Tou, a'23 novembre 1858,

pubblicata dal *Giornale di Roma* de' 15 marzo 1859. In essa narra. Il detto seminario della missione, rispettato da oltre 8,000 ribelli, fu invaso e devastato dall'armata imperiale a' 2 giugno dello stesso 1858: il saccheggio durò 24 ore. Il vicario non potendo trattenere la turba de' masnadieri, volle partire dal seminario e recarsi in fretta a pregare il generale in capo a far cessare il vandalismo. Discendendo alla città di Kiou-Tou, un caporale in vederlo, gridò: *il capo de' ribelli! si arresti!* Fu preso per la zazzera e pegli abiti, e col missionario cinese Lorenzo Juan, preso qualche tempo prima, vennero condotti in una pagode lungi mezza lega. Non credevano poterne più uscire, le spade stando alzate sul loro capo, e se un pagano non avesse risposto per essi certo si sarebbero abbassate, giacchè i carnefici non attendevano che un cenno del capo loro. Indi tratti dalla pagode, furono trascinati con ischiamazzi e oltraggi a 3 leghe di là del borgo Liu-Fang, dove il capo avea il suo tribunale. Lungo il cammino, il vicario apostolico fu spogliato della lunga veste, gli fu tolto l'anello pastorale e la tabacchiera, e vi giunse in camicia e mutande. Uo soldato gli pose la catena al collo, e gli avvinse le mani sul dorso, e per timore che fuggisse legò la sua coda cinese con una corda che attaccò al piè d'una tavola. Le pene del prelato erano inesprimibili: la catena serrandogli strettamente le mani, queste tosto divennero insensibili e inerti. A forza di preghiere, ottenne dal satellite, che il togliesse da quello stato, a condizione di cedergli le proprie calzette: anzi diè pure le sue scarpe ad un servo del pretorio, che lo molestava in mille modi. Due soldati stavano davanti al vicario e al missionario colla spada levata, e per 3 ore attesero il giudizio. Finalmente dopo la sentenza di 3 individui, battuti con verghe e uno giustiziato per aver portato lettere a'ribelli, comparirono innanzi al mandarino. Dopo il ceremoniale de' tribunali, si posero in ginocchio. L'interrogatorio del missionario non fu che di pochi minuti, dopo il quale fu fatto alzare e sedere. Quello del vicario fu molto lungo e assai minuto. » Ma senza timore e coraggiosamente dichiarai: che io sono un vescovo francese residente in Cina da 24 anni, che ne passai 8 a Macao, 12 a Ning-To-Fou, e che presentemente risiedo a Kiou-Tou. Provai, ch'io non venni in Cina, come uomo politico, nè per ammassar oro ed argento, ma per predicare il Vangelo di Gesù Cristo, raccogliere i fanciulli abbandonati e recar soccorso a' miseri, ec. Secondo io rispondeva, il mandarino faceva scrivere le mie risposte. Finalmente dopo una infinità di questioni copiose, nelle quali io riconosceva tutta la malizia cinese, e alle quali rispondeva coll' accento della verità, il presidente pareva soddisfatto. Quindi mi fa togliere le catene, e mi ordina di alzarmi e sedere. Rassicurati sulla nostra sorte, eravamo nella più grande ansietà pe' nostri allievi e confratelli, che avevamo lasciato in mezzo al saccheggio. Più volte scongiurammo il prefetto del pretorio, che rilasciasse un di noi per vedere in che stato trovavasi il seminario, e rassicurare i cristiani riguardo a noi. Il mandarino vi si rifiutò sempre mai, dicendo che l'affare non era terminato. Ma Dio ne giudicò altrimenti. Durante tutta la notte udivasi gridare da tutte le parti: *I Sy-Ping! I Sy-Ping!* (i ribelli). Tostamente ciascuno cercò di salvarsi. Per questo provvidenziale intervento, noi potemmo fuggire alle mani degli sbirri cinesi, che non volevano ritenerci se non per venderci e ricavarne una buona somma di danaro. Il giorno dopo il nostro arresto, noi entravamo di nuovo a Kiou-Tou, ringraziando Dio d'aver sofferto per lui, e di averci liberati dalle mani di que' perversi. Inesprimibile fu la gioia de' cristiani, de'missionari e degli allievi che si accalcavano din-

torno a noi. Tuttavia la calma non ci fu resa che verso il 14 giugno. Fummo costretti a nasconderci, ad errare sovente nelle montagne; ma dopo il 14 godemmo d'una pace profonda. La collera di Dio si versa sulla Cina in un modo che fa fremere. Quest'impero, almeno nella sua parte meridionale, non è che un campo di battaglia, in cui gl'insorti e gl'imperiali vanno, vengono, si attraversano, si urtano, lasciando dovunque sul loro cammino saccheggio, incendio e morte. Il Kiang-Si sembra essere il baluardo dell'insurrezione: 800,000 ribelli vi si fortificano. Gl'imperiali discendono e ci portano nuove rovine. Quest'anno noi avemmo 4 cappelle bruciate; 3 devastate fino al suolo; 9 saccheggiate; 8 casse d'ornamenti completi, calici ec. rubate. Perdemmo 11,000 franchi in argento e 16,000 in oggetti diversi, che gl'imperiali portarono via dal seminario. Miseria sopra miseria! Croci sopra Croci!"

Leao-Tung. Vicariato apostolico. Gregorio XVI lo stabilì nel 1838, smembrando da Pekino il territorio con cui lo formò, chiamandosi ancora *Ching-King* o *Mukdeen*, e *Mantchouria* ossia *Mantsciuria* o *Mandsciuria*. Comprende la provincia di Leao-Tung e quella di Mantchouria. La 1.ª è posta nella Tartaria orientale e termina al mezzogiorno colla gran muraglia cinese, al nord coll'impero russo, ad oriente col mar del Giappone, ad occidente colla Mongolia, e contiene circa un milione d'abitanti, con quasi 5,000 cattolici, da'quali 4,000 nel 1844 ricusavano ubbidienza al vicario apostolico, perchè aderendo alle pretensioni portoghesi e allo scismà Goano erano scismatici, e così intolleranti che un missionario di Corea non potè fermarvisi e lo espulsero. Allora si temeva, che ravvedendosi, avrebbero ammesso la visita, non già la permanenza del vicario apostolico e de'suoi missionari. In genere, animalesca è la condotta di questi cinesi. I terreni sono ben coltivati da'coreani e cinesi, che a tale effetto vi hanno domicilio, e vi si parla la lingua tartara e cinese. Siccome più di 100 cristiani abitanti oltre la muraglia dipendono dal vicariato di Kiang-Si, forse sarebbe meglio sottometterli a questo. La 2.ª provincia è Mantchouria o o Mandsciuria o Mantsciuria, i cui abitanti appartengono a quella gran razza giallastra che popola l'oriente dell'Asia: hanno forme più robuste, ma una fisonomia meno espressiva de'cinesi, e le loro donne non hanno i piedi sfigurati come le cinesi. Il mandsciù è il più perfetto e il più dotto de'tartari idiomi, ricco e dolce. L'antico nome de'mandsciuri è di Nieou-tchè. Appena nel 1856 le loro orde ottennero da'cinesi di potersi stabilire nel Leao-Tung, tosto la guerra incominciò tra'due popoli, finchè i bellicosi tartari mandsciuri intrapresero nel 1640 la conquista della Cina, e nel 1644 cacciata la dinastia de'Ming, uno de'suoi principi della dinastia de'Thsing fu il 1.° imperatore di quella che governa ancora l'impero cinese, benchè i cinesi con rancore l'ubbidiscono, disprezzando i loro vincitori per riguardarli selvaggi. Sebbene la potenza de'mandsciuri sia nata nella Mandsciuria, le migliori famiglie del paese emigrarono nelle provincie conquistate. L'imperatore però principalmente si fa circondare da famigli che trae dalla Mandsciuria, ripromettendosi sicura fedeltà. La Mandsciuria non avea nel 1844 cattolici, perchè era difficile predicarvi la fede, per trovarvisi domiciliata la domestica famiglia imperiale, la quale è più dell'altre attaccata al culto gentile e alle sue misere superstizioni. Nondimeno molti cristiani convertiti quando le leggi erano meno severe, formano parte della corte imperiale; sono però gelosissimi d'occultarlo, altrimenti patirebbero doppia pena. Erasi acquistato il terreno per costruirvi un collegio, avendo già la scuola. Il superiore generale del seminario delle missioni straniere di Parigi, come per altri facoltizzato dalla s. Sede, elegge an-

che il vicario apostolico per questo vicariato, colle condizioni impostegli dalla s. congregazione di propaganda pel vicariato della Corea, affidato agli alunni del medesimo seminario. I missionari vivono de' sussidii che ricevono dalla propagazione della fede di Lione. Il 1.° vicario apostolico, nominato a' 12 dicembre 1838, è l'attuale mg.r Emmanuele Gio. Francesco Verolles alunno di detto seminario, vescovo di Columbica *in partibus*. Ne fu già coadiutore l'altro alunno mg.r Paolo de la Bruniare, fatto vescovo di Tiemiti *in partibus* a' 2 marzo 1844. La coadiutoria ora è vacante. Mg.r Verolles si recò in Roma, e nel ritorno traversò da un capo all'altro l'impero cinese, passando per Pekino, infiammato di zelo apostolico; e durante il suo soggiorno in Europa si manifestò ne' popoli del suo vicariato, inclusivamente della Mantsciuria, una grande propensione al cattolicismo, per cui nel suo ritorno ne raccolse colle sue incessanti fatiche ubertoso frutto. Sy-Ouan è la residenza del vicario apostolico.

Mongolia. Vicariato apostolico. Gregorio XVI l'istituì nel 1840 a' 28 agosto, coll'omonima contrada o *Tartaria* (*V.*) occidentale, che giace verso il settentrione dell'impero cinese, e perciò in molti punti tocca l'impero russo asiatico. Il famoso Gengis-kan sovrano della Mongolia, nel secolo XIII pose i mongoli in istato d'invader l'intera Asia e di far tremare l'Europa, facendo capitale del suo immenso impero Kara-Korum o Holin. I suoi discendenti, dopo avere regnato circa un secolo sulla Cina, furono forzati di lasciarla nel 1368, e poscia gli stessi mongoli divennero in buona parte sudditi de' cinesi, cioè Mongolia o il Mogolistan. Non si deve confondere col Mogol o gran Mogol composto de' paesi del vicariato apostolico di Bombay nell'*Indie orientali* (*V.*), co' quali Tamerlano fondò il suo vasto impero. Nelle medesime, il re di Delhi o Dehly portava il titolo di gran-Mogol, ma assoggettato dagl'inglesi, da ultimo definitivamente lo detronizzarono. Si calcola a 3 milioni gli abitanti, ed i cattolici nel 1844 a più di 6,000, de' quali in Si-van e sue vicinanze 1800, come luogo principale della missione, con abitazione pel clero e per 3 maestri. Oltre la gran muraglia vi sono più di 4,000 cattolici. Il vicario apostolico risiede a Pa-kat-se. La Mongolia è per lo più inculta, molti vivendo nelle selve, più assai occupati alla pastorizia che all'agricoltura, sparsi nelle sue vaste solitudini, in mezzo alle quali si vedono famiglie erranti, che si nutrono e vestono del prodotto de' loro bestiami. In generale i popoli tartari sono stupidi: nella contrada si parla la loro lingua e la cinese. I mongoli sono molto simili nella loro condotta morale *equis et mulis, quibus non est intellectus*. I pp. della Missione vi posseggono cospicui fondi, dal tempo che li lasciarono i gesuiti. I missionari rinvestirono in Pekino 3000 patacho, il frutto de' quali si eroga in procurare il battesimo de' bambini moribondi, figli de' pagani; pia opera che praticata pure in altri vicariati, forse die' la prima idea alla celebrata della s. Infanzia. A certi popoli non era mai stato predicato il Vangelo; riuscì al lazzarista p. Gabet convertire due sacerdoti di Lama, che vollero istruirsi anche nella lingua latina. Dipendono i mongoli nella religione dal Lama, che trovasi nel Thibet, i cui sacerdoti osservano il celibato, e vi sono in venerazione: la trasmigrazione è un articolo di loro credenza. La dispensa sulla disparità del culto nocque ad alcune cristianità, non adempite le condizioni sotto le quali essa fu concessa. La missione appartiene a' lazzaristi, e sono pure sparsi nella Tartaria. In Yu-tcheou vi è un collegio, ed altro nel 1844 se ne preparava in Huen-koa-fou. Provato lo spirito degli alunni indigeni nel piccolo seminario di Si-van, sogliono spedirsi a quello di Macao. In Si-van sonovi due scuole pe' fanciulli e per

le fanciulle. Inoltre nel vicariato si contavano 26 scuole e 3 ambulanti. Vi sono de'catechisti, a formare i quali nell'inverno s'istruiscono i giovani. Il 1.° vicario apostolico fu mg.r Giovanni Mouly della Missione, fatto anche vescovo di Fessula *in partibus* a'28 agosto 1840, traslato al vicariato apostolico di Pekino nel 1857, della cui diocesi era amministratore fin dal 1845. Il suo coadiutore, fatto a'2 marzo 1844, mg.r Fiorenzo Deguir della stessa congregazione vescovo *in partibus* di Troade, divenne vicario apostolico a'17 luglio 1857. Nell'*Annuario Pontificio pel* 1860 il vicariato comparisce vacante.

Xan-Tung. Vicariato apostolico. Gregorio XVI nel 1838 l'eresse, dismembrando tale provincia dalla diocesi di Pekino, detta pure Kouang-Tung. La sua popolazione è di 21 milioni d'anime, e perchè i cattolici del vicariato nel 1844 erano dispersi, non superavano la cifra di 4,000 anime, e non aveano neppure una cappella; di più erano tenuti più poveri e peggiori: persino il clero mancava d'asilo. Alquanto prima di detta epoca, continuando la persecuzione, nell'atto che il missionario dava principio alla missione con erigere un tugurio per chiesa, forse non senza delazione di qualche infedele cristiano, comparve la forza armata, che mentre cercava di percuotere il pastore, disperse il gregge: circa 20 cristiani furono condotti in prigione, ed al missionario riuscì salvarsi colla fuga. Cessata la persecuzione, si sperava fosse per sempre: le donne ottennero la libertà, e molti si mantennero saldi nella fede. Pareva che l'isola di Hai-nan dovesse dipendere da questo vicariato, perchè appartiene alla provincia di Kouang-Tung. Il 1.° vicario apostolico fu mg.r Lodovico de'conti Besi veronese, fatto vescovo di Canopo *in partibus* a'10 gennaio 1840, indi a'20 agosto amministratore apostolico del vescovato di Nankino; ed a'2 marzo 1844 gli fu dato in coadiutore mg.r fr. Luigi da Castellazzo de'minori osservanti, vescovo di Zenopoli *in partibus*, a cui successe nel 1848 per sua dimissione, e lo è al presente. A'19 settembre 1848 fu nominato N.N. suo coadiutore e religioso dell'istesso ordine, vescovo Pareneo o Parene o Prienense *in partibus*, come lo chiamano le *Notizie di Roma* e l'*Annuario* che loro successe, senza riferirlo con niuno de' vocaboli usati alternativamente nel *Catalogo de'vescovi in partibus*. Dovrà dire *Priene* (*V.*). — Ecco un trionfo de' cristiani di questo vicariato. Sul finire del luglio 1857 d. Pietro Stuvenein, recatosi a dar missione in un villaggio dipendente dalla città di Cepinsien, distretto di Laicianchoan, ove sono circa 40 cristiani in mezzo a 600 e più gentili, ammise ad udirlo anche questi, de'quali moltissimi si fingevano desiderosi di sentirlo, mentre in vece bramavano di farlo prigione. Il 3.° giorno, circa 300 pagani circondarono di nottetempo la sua casa, mentre uno stuolo de' più arditi dal tetto e dal muro dell'orto vi s'introdussero, frugando per ogni lato in cerca del missionario; ma questi scavalcato il muro di cinta, si pose in salvo, con grande ira de'gentili che per isfogarsi derubarono ogni cosa. Accusarono poi i cristiani al mandarino Tecinen, incolpandoli d'aver tenuti nascosti in loro casa stregoni, e per prova recando in tribunale i sagri paramenti, i libri europei, ed alcune immagini. I cristiani però dal loro lato accusarono i gentili del saccheggio. Il mandarino, sebbene comprato da' gentili, non ardì trattare la causa, temendo di violare il decreto di tolleranza de' cristiani, emanato nel 1845, ma tirava in lungo l'affare. Mg.r Luigi da Castellazzo tentò invano di comporre le cose, nè potendo egli colà trattenersi, delegò il vicario generale p. Annibale Fantoni da Biella de'minori osservanti, il quale portatosi nella città, chiese udienza al mandarino. Questi scusandosi sotto vari pretesti, non volle

udirlo di persona, ma per mezzo de'suoi nazionali venne in trattativa. Intanto i pagani, fra' quali 44 laureati e 2 dottori, si ostinavano a difendere la loro causa, e far condannare i cristiani; ma temendo l'influenza d'un europeo, cercarono torgli la vita, mentre tutti i cristiani ciuesi del vicariato di Xan-Tung digiunavano e pregavano per esso. Finalmente il mandarino, per trarsi d'impaccio, rimise l'affare al tribunale superiore di Tunciamfu, quindi al senato della capitale Cinnamfu, ed allo stesso viceré, sperando d'ottenere il favore, e dare addosso dipoi a' cristiani. Ma accadde l'opposto, giacchè i tribunali rimproverarono il mandarino, come incapace di governare, tollerando che fossero molestati i cristiani, mentre la loro religione era dichiarata buona dall'imperatore. Il viceré stesso minacciò poi per lettera il Tecinen di degradarlo, se non faceva giustizia a' cristiani conosciuti per sudditi docili e buoni, e poi comandò di trattar bene l'europeo perchè se ne tornasse alla sua residenza soddisfatto. Atterrito il mandarino, si scusò col viceré, e promettendo di non mai più molestare i cristiani. Richiamò quindi i carcerieri che custodivano il p. Annibale, e costrinse i gentili a chieder pace e sottomettersi a tutte le condizioni ch'egli avrebbe loro imposte, la quali furono: che i principali del villaggio andassero a chiedere scusa al missionario; si restituisse quanto erasi involato; si ristabilissero i danni recati; si desse un convito a 20 cristiani, e pubblico trattenimento di festa per 4 giorni. I gentili dovettero sottomettersi. Molti ufliziali del tribunale si recarono poi dal p. Annibale a congratularsi con lui della vittoria. I cristiani al colmo della gioia, venuti da ogni parte, anche di lontano, vestitisi a festa, con una quarantina di suonatori, lo ricondussero in trionfo, accompagnandolo anco fino alla città parecchi cristiani insigniti del grado di mandarino. Ma il meglio fu, che la pace si ristabilì fra' cristiani e pagani, e che molti catecumeni si aggiunsero a' già convertiti. Quel che più si deve notare si è, che nel tempo di questa causa, apparve in Cinnamfu, dopo mezzodì, una Croce rossa all'occidente, come a' tempi dell'imperatore Kansii, veduta prima da' fanciulli a poi dagli adulti, tutti stupefatti: la Croce si vide per 3 giorni continui.

Honan. Vicariato apostolico. Nel 1843 l'eresse Gregorio XVI, colla provincia omonima, smembrandola dalla diocesi di Nankino. E' Ho-Nan una provincia della parte centrale della Cina, e tutto quello che può contribuire a rendere una contrada veramente deliziosa trovasi riunito nella medesima: la dolcezza del clima, la varietà delle situazioni amenissime, e la ricchezza del suolo, la fecero chiamare *il giardino della Cina*. Il paese, tranne alcune parti, non offre che piani undulati e qualche collina perfettamente ben coltivata, il tutto bagnato da una infinità di piccoli corsi d'acqua o canali artificiali: ha pure de'laghi e quello di Chao-King è prezioso per la proprietà di dare le sue acque alla seta un lustro risplendente, il quale non può essere in altro luogo imitato, onde una quantità di setifici si stabilirono sulle sue rive, e nel territorio della provincia è considerevole la cultivazione della seta. La popolazione si fa ascendere a 25 milioni. N'è capitale Khai foung, città del dipartimento o fou del suo nome. Inoltre vi si trovano 4 signorie o Tchi-li, che dipendono immediatamente dal governatore della provincia. A'2 marzo 1844 fu fatto 1.° vicario apostolico mg.r Giu. Enrico Baldus della congregazione della Missione, vescovo di Zoara *in partibus*, e lo è ancora.

Siam Occidentale. Vicariato apostolico, ossia della *Penisola di Malacca*, le cui missioni furono tentate e stabilite sin da'tempi di s. Francesco Saverio, e quando Alessandro VII nel 1658 inviò i vica-

ri apostolici nella Cina. L'istituì Gregorio XVI nel 1838, sottraendo provvisoriamente dalla giurisdizione di Goa la diocesi vescovile di *Malacca* (*V.*). Inoltre descrissi la regione e il vicariato ne' vol. XIII, p. 170, XXXIV, p. 244, 248, 249, 250 e 257, perchè secondo le divisioni geografiche lo descrissi tra quelli dell'*Indie Orientali*, benchè secondo il catalogo delle *Notizie di Roma* fosse registrato fra quelli della Cina, per appartenere la regione all'Indo-Cina. Altrettanto praticai con diversi altri vicariati dell'Indo-Cina, descrittiin quell'articolo, che in seguito ricorderò con l'aggiunta di altre notizie. Siccome Gregorio XVI, secondo le *Notizie di Roma*, a'9 settembre 1831 avea affidato l'amministrazione della diocesi a mg.r Courvezy vescovo di *Bidua in partibus*, ed a'3 giugno 1836 gli avea dato in coadiutore mg.r Gio. Battista Pallegoix, come l'altro prelato alunno delle missioni straniere di Parigi, e vescovo di Mallo *in partibus*, così nell'istituzione del vicariato dichiarò mg.r Courvezy 1.° vicario apostolico. Lo stesso Papa nel 1841 divise il vicariato con quello di *Siam orientale*, ed allora a questo trasferì mg.r Pallegoix. A'3 giugno 1845 divenne vicario apostolico del vicariato di *Siam occidentale* mg.r Gio. Battista Bouchò alunno di detto seminario, vescovo d'Alalia *in partibus*, e lo è tuttora; mentre a'27 marzo 1846 gli fu dato a coadiutore mg.r Pietro Bigandet, altro alunno, vescovo di Ramata *in partibus*, e continua ad esserlo. Contiene il vicariato occidentale l'isoletta di Sincapur o Siogapore prossima all'Equatore, spettante all'Inghilterra, e residenza del vicario apostolico. La sua importanza, e quella dell'isola vicina di Pulo-Pinang, si è di offrire un asilo a'missionari generalmente di quando in quando perseguitati nell'Asia orientale, e Pulo-Pinang principalmente divenne importante pel seminario erettovi nel 1805, dove sono educati e istruiti molti figli dell'Asia, perchè divengano gli evangelizzatori de' popoli infedeli. Ne parlai ne'luoghi citati, ed a p. 251 e 258, e nel vol. XLV, p. 254. Si chiama pure isola Areca o dell' Areche, e le si danno più di 30,000 abitanti, cinesi un 3.°, ed il resto composto d'indigeni, di malesi, di bengalesi, di armeni, di siamesi e d'arabi. Molte sono le sue ricchezze vegetali, il pepe e la noce moscada essendo i principali fonti di sue industrie e rendite. La sua fertilità e l'importanza dell'isola è celebrata con entusiasmo da'geografi, e lo è come terra e come posizione uno de'punti più preziosi che gl'inglesi possiedono sulla gran linea marittima dalla punta d'Achem. La sua importanza avea difficoltà quasi insuperabili perchè gl'inglesi vi si stabilissero: il caso venne in aiuto alla loro politica, con una avventura strana e romanzesca. Una figlia del sultano di Queda s'innamorò d'un capitano inglese, ed ebbe per dote Pulo-Pinang, divenendone sovrano; quindi mediante indennità cedette al suo governo la proprietà dell'isola. La città omonima ha una torre alta 100 piedi, il cui nome significa *mangiar l'aria*, perchè i medici collocano ne'suoi moltissimi piani le persone afflitte da certo male locale, giusta il grado dell' infermità: l' esperienza ne ha mostrato l' efficacia, dovendo l' ammalato soltanto tenersi il più possibile alla finestra, appunto per mangiar l'aria, come dicono gl'indigeni. Tornando a Singapore, l'isola fu ceduta agl'inglesi nel 1819. Mirabilmente situata per servire di stazione alle mercanzie di Cina, Cocincina, Siam e dell' isole di Malesia, essa non è meno ben posta per ricevere quelle di Europa e del Bengala. L' Inghilterra ne fece quindi un portofranco, e divenne cotanto importante da superare il suo commercio quello di Giava e di Manilla; e la sua popolazione da circa 400 pescatori, è giunta a più di 30,000 abitanti. La civiltà progredì di equal passo, ed a Singapore trovasi tutto quanto abbellisce e conforta la vita

nelle grandi città d'Europa. L'ancoraggio è comodo e sicuro, ed il mare è quasi sempre calmo in rada, da parere uno stagno. Pochi sono i giorni senza pioggia, la quale reca il doppio vantaggio d'abbassare la temperatura e di vivificare senza pausa la vegetazione. Vi sono belle case, tre templi protestanti, e la chiesa cattolica costruita nel 1844 dalla perseverante intelligenza e divozione del p. Borel capo della missione francese, col solo aiuto delle questue e de'soccorsi venuti di Francia, co'quali la provvide di tutto il necessario al divin culto, massime della Propagazione della fede di Lione. A questo edifizio religioso, uno de' più belli di Singapore, ed anco di tutta la vasta diocesi di Malacca, è annessa una scuola franco-cinese, dove i missionari dirigano con altrettanta bontà quanto di sapere molti allievi indigeni. I portoghesi vi hanno anch'essi una piccola cappella. A 3 leghe distante è una piccola parrocchia d' 80 famiglie quasi tutte agricole. Ad alcuni passi dalla chiesa trovasi un piccolo spedale, in cui si cura qualunque malato, cristiano o pagano. Il *Freeman's* di Nuova York pubblicò una statistica dell'India, nella quale sono registrati nella penisola di Malacca o Malese, 23 sacerdoti e 5,830 cattolici. L' industria de' cinesi, che vivifica tutti i luoghi in cui emigrano, creò a Singapore piantagioni di zucchero e di pepe di grandi rendite: orticoltori intelligenti, agricoltori infaticabili, e giardinieri fantastici e squisiti, essi sono la vera pupolazione di Singapore. Ora riferirò alcune notizie, comuni al seguente vicariato, anzi alcune esclusivamente ad esso appartenenti, come quelle sul regno di Siam. L'istoria del regno di Siam è oscurissima fino al tempo dell'ambasciata francese inviata in quel paese nel secolo XVII. Secondo le tradizioni siamesi, l'epoca più antica che se ne conosce è il 1300. Regnava allora in Siam un potente monarca chiamato Pra-Poat-Houne Sourritep-

Pennarntui-Louanne-Bopitra. L'istoria non parla affatto de'suoi successori. Nel 1568 il paese fu invaso da Mandanagri re birmano, il quale comandava un'armata d'un milione e mezzo d'uomini. Nel 1594 la città di Yatia, che divenne la capitale del regno, fu fabbricata dal re Rhamati-Tondi. Nel 1605 i siamesi inviarono a Goa un ambasciatore agli stabilimenti portoghesi: ne fu risultato, la costruzione d' una fortezza sulla costa di Siam. Nel 1621 i soldati del Giappone giunsero nel paese e formarono la guardia del re: questa truppa divenne potentissima e diresse a suo talento tutti gli affari del regno. Nel 1657 il principe Chau-Narinaga salì sul trono: egli ricevette i primi europei venuti a Siam, e l'ambasciatore inviato da Luigi XIV. Da allora gli avvenimenti sono noti, ed entrano nel dominio della storia. Abbiamo la costituzione di Clemente X, *In apostolicae dignitatis*, de'7 giugno 1674, *Bull. Rom.*, t. 7, p. 264: *Exemptio Episcoporum et Vicariorum Apostolicorum apud Siaas ab omnimoda jurisdictione omnium Ordinariorum in provinciis ipsis assignatis.* Narrai ne'vol. XIII, p. 163, LXXXII, p. 89, che nel 1688 il re di Siam inviò 3 ambasciatori tunkinesi, accompagnati dal p. Tachard gesuita, ad Innocenzo XI, il quale fece coniare due medaglie monumentali. Nelle *Memorie intorno alle Missioni*, di mg.r Fortiguerri, stampate dal cardinal Mai, si legge che nel declinar del secolo XVII la congregazione di propaganda vi teneva un vicario apostolico nel regno di Siam, mantennto dal seminario delle missioni straniere di Parigi, ed eravi pure un numeroso collegio i cui alunni indigeni erano il sostegno delle missioni. Per lo più vi si professava apertamente la religione cattolica, poco importando a're di Siam il permettere l'esercizio delle diverse religioni; alcune volte però i cattolici soffrirono crudelissime persecuzioni, e come già dissi nel suo articolo, particolarmente nel 1690, nel quale fu

disperso il collegio e fatto prigione il vicario mg.r vescovo di Metellopoli; ma non durò molto tempo, perchè nel 1691 le cose cattoliche erano tornate in somma tranquillità; anzi nel 1699 venuto a morte quel prelato, il re che lo avea fatto visitare e assistere da'suoi medici, assunse la protezione delle missioni e del ristabilito collegio. Tra il vicario di Siam e il vescovo di Meliapor nacque controversia sulla giurisdizione del regno del Pegù, pretendendola il vicario a sè sottoposto in vigore delle sue facoltà, ed il vescovo per le bolle dell'erezione del suo vescovato. Dipoi il cardinal Tournon opinò, che dovesse appartenere al vicario, piuttosto che al vescovo, per esser il 1.° più vicino dell'altro a quel regno. La religione de' siamesi consiste nella credenza della trasmigrazione dell'anima, e nell'adorare i 4 elementi. Il re di Siam avea sotto di sè, oltre il regno omonimo, quelli di Tenasserim, di Juntalaun, di Patana, di Queda, di Piahaa, di Pera, di Malacca e d'Ihor. Era molto potente, potendo armare 250,000 fanti e 20,000 cavalli. Nondimeno era però tributario dell' imperatore della Cina, a cui mandava ogni anno una solenne ambasceria in segno di vassallaggio. Innocenzo XII emanò il breve *E sublimi Sedis Apostolicae*, de' 15 ottobre 1696, *Bull. Rom.* t. 9, p. 441: *Dismembrantur plures provinciae regni Sinarum a dioecesibus Pekinen., et Nankinen., earque committuntur Vicariis Apostolicis.* Nel 1767 i birmani invasero di nuovo il paese, ma furono respinti dallo stesso re in persona. Questo monarca abbandonò Yuthia, e scelse Bangkok o Bankok per sua capitale, situata alla punta del golfo di Siam e conta una popolazione di circa 400,000 abitanti. Nel 1786 i birmani tentarono, ma invano, un'ultima invasione; e da tal tempo in poi il re di Siam è in pace con tutti i vicini. Come vi sono alla corte in onore i medici ed i barbieri, lo dissi nel vol. LXXXIV, p. 83. Il battaglione di donne che forma la guardia particolare del re, lo descrissi nel vol. LXXXV, p. 237. L'esercito di Siam, secondo la generale opinione, possiede i migliori elefanti da battaglia di tutte le contrade dell'estremo Oriente, benchè più piccoli della razza indiana, ma più vigorosi e più attivi. Questo corpo fu organizzato, da parecchi anni, da un antico ufficiale della compagnia dell'Indie inglesi. Il numero degli elefanti di combattimento è di 800, appropriato a 3 diversi servizi: 1.° a quello de'trasporti del materiale, pel quale si scelgono i più anziani ed i più forti; 2.° a quello del trasporto del re e della sua casa militare; 3.° al combattimento propriamente detto. Questi ultimi formano una divisione di 400 elefanti, i quali sembrano comprendere il loro bellicoso ufficio: 100 appartengono all'artiglieria, ed hanno sul dorso una piattaforma sulla quale si mettono in batteria obici di montagna e altri pezzi d'artiglieria del medesimo calibro, de'quali sopportano benissimo la scarica: 100 appartengono all'infanteria e portano sul dorso un apparecchio in forma di torre quadrata, nella quale si situano de'tiragliori che ponno così dominare il nemico e tirare con vantaggio maggiore. Questi elefanti hanno la testa, la tromba e le parti vulnerabili del corpo difese da una corazza di caoutchoue, che li preserva dalle palle. Quando sono animati dal combattimento, non prezzano più il pericolo; penetrano con incredibile rabbia in mezzo a'quadrati del nemico e vi gettano il disordine. Quando si sentono feriti, entrano in tal furore che nulla li può domare, ed i loro conduttori sono obbligati ad abbandonarli a loro stessi. Gli altri 200 appartengono alla riserva, e non sono occupati che nelle occasioni decisive. Il re si mostra sensibilissimo per la perdita de'suoi elefanti, che si custodiscono con estrema cura, ed ha uso di dire di avere un'armata più bella de'suoi vicini, perchè ha elefanti più belli, e quegl' intelligenti animali

sono meglio diretti e più coraggiosi de' loro. Così il *Moniteur de l'Armée*, riprodotto dal *Giornale di Roma* del 1857 a p. 144. Il paese di Siam è popolato da quasi 7 milioni d'abitanti, che altri pretendono cifra esagerata, e non più di 5 milioni. La società vi è organizzata aristocraticamente, e la massima parte delle terre appartiene ad un piccolo numero di famiglie ricche, alcune delle quali possiedono molte migliaia di schiavi. Il porto di Bankok è accessibile a' navigli che pescano 30 piedi d'acqua. La popolazione è stabilita come in Cina, metà sulla spiaggia e metà sul fiume stesso. Essa ha molti rapporti colla Cina, la sola fino a'nostri giorni in possesso del commercio con Siam e che si mostrava gelosissima di conservarne il monopolio. Gli europei furono sino al 1855 allontanati da questo porto, per gli eccessivi dazi che loro venivano imposti con gran vantaggio de' cinesi, i quali per lo contrario non doveano pagare che tenuissimi dazi. Il re attuale avendo al suo avvenimento al trono manifestato un vivo desiderio d'entrare in relazione colle potenze d'Europa, ne profittò per la 1.ª l'Inghilterra, inviando in missione sir John Bowring, che viriuscì perfettamente e pose in grado gli europei di conoscere meglio il regno. Verso la metà di marzo 1855 il re convocò alla sua corte tutti i missionari cattolici di Bankok. Colà giunti, mentre il re riceveva il giuramento de' mandarini, il suo 1.° ministro gli accolse gentilmente, e disse loro in nome del suo signore. » Il re vede con sommo piacere i missionari cattolici sparsi nel suo paese. Esso m' ingiunge di testimoniar loro l'alta sua soddisfazione per la savia condotta che hanno in ogni tempo tenuta. Da 200 anni si affaticano di propagare la religione cristiana e d' ispirare al popolo la virtù e l' ubbidienza verso il proprio sovrano. Non si mischiano di affari politici, nel che differiscono molto da' ministri americani che vengono qua ad insegnare, secondo che dicono, la dottrina di Cristo, alla quale però sembra che non credano essi medesimi. Questi pensano solo a'loro propri interessi, e si mescolano nella politica del paese". Poi volgendosi a'missionari cattolici, soggiunse: » Il re mi ordina di dare a ciascuno di voi la somma di 20 ticals (quasi 40 lire) e desidera che voi le riceviate in testimonio della sua stima e per incoraggiamento a continuare il bene che fate al suo popolo". Tanto si trae dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 253. Nel t. 9, p. 509, di essa, si accenna il trattato di amicizia e di commercio concluso tra la Francia e il regno di Siam a' 15 agosto 1856, da De Montigny, pel quale i francesi vi godranno le grazie concedute alle nazioni più favorite, dovendosi notare specialmente l'articolo 3.° che parimente concede a'francesi: » La facoltà di praticare la loro religione pubblicamente e liberamente, di fabbricare chiese in siti destinati dal governo del luogo, d'accordo col console francese. I missionari francesi avranno la facoltà di predicare, d'insegnare, di costruire chiese, seminari e scuole, spedali ed altri pii edifizi in qualunque luogo del regno, conforme alle leggi del paese. Essi si aggireranno liberamente nel regno, purchè abbiano carte autentiche del console francese, o in sua mancanza del loro vescovo, col *visto* del governatore generale residente a Csangkok (o Bankok)". Siccome il re di Siam avea concluso un trattato anche colla Russia, ed eziandio in seguito cogli Stati Uniti, a'25 dicembre 1856 il ministro degli editti reali Ramki-Mahiswar, per l' esecuzione di sua volontà dichiarò, come si legge a p. 327 del *Giornale di Roma* del 1857. » Noi sovrani di Siam, degli stati di Laos (i geografi lo dicono paese dell'impero d'An-Nam), del Cambodje, di Malacca, e di Djouks-eilon, volendo che i trattati conclusi colle potenti nazioni d'Europa, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, siano in ogni disposizione esegui-

ti, portiamo tali convenzioni a cognizione de'governatori delle nostre provincie, degli uffiziali delle nostre dogane e d'ogni nostro suddito. Vogliamo, che i membri di queste diverse nazioni possano liberamente circolare ne'nostri stati e farvi il commercio ed esercitarvi il loro culto conformandosi a tutte le nostre leggi e rispettando gli atti di nostra autorità". Osservò poi il *Constitutionnel*, riferito dal n. 16 del *Giornale di Roma* 1858. Il trattato di commercio della Francia col regno di Siam viene a proposito nel momento in cui tutti gli sguardi dell'Europa sono rivolti verso l'Asia. La rivoluzione dell'Indie inglesi, la guerra imminente colla Cina, la violenta persecuzione organizzata contro il cattolicismo della Cocincina, la recente sottomissione de' birmani alla supremazia inglese, i progressi degli stabilimenti russi sul fiume Amour, le convenzioni della medesima Francia colla Persia, e finalmente l'apertura de' porti del Giappone al commercio, sono altrettante circostanze, le quali contribuiscono a dare una particolare importanza al trattato stesso. In tale guisa si manifesta anche nelle regioni asiatiche un importante movimento, che non è isolato, ma abbraccia ad un tempo gli stati tutti di quella parte del mondo. Per verità non è nuovo: ma per l'innanzi non avea mai avuto questo carattere di giustizia e di forza. Quando per la 1.ª volta i portoghesi misero piede nell'Indie Orientali, quando i francesi e gl'inglesi v' intervennero alla lor volta, gli uni e gli altri non ebbero altro scopo, se non la conquista e la dominazione. Trovarono imperi di già organizzati, industriose popolazioni, un paese ricco; non pensarono che a giovarsene, e farsi temere colla forza, a sostituirsi a'governi di già esistenti. Ciò avevano di mira gli spagnuoli conquistatori del Perù e del Messico. Oggidì la condotta dell'Europa è ben differente, e i principii che dirigono i suoi nuovi rapporti colle popolazioni dell'Asia, e stabilirvi una autorità, sono la miglior prova de' progressi ch'essa fa nella moderazione e nella equità. Con dispiacere essa porta le armi in sì lontane contrade, non si prevale de'potenti mezzi di distruzione che possiede per imporre il suo volere all'Asia, e stabilirvi un' autorità, la quale non sarebbe punto migliore sotto il punto morale, d'un saccheggio organizzato e ridotto a legge. Essa non ha ricorso alle armi, se non per vendicare l'umanità oltraggiata o per far rispettare la sua dignità e i suoi interessi ingiustamente lesi; si limita a tuttociò ch'è strettamente indispensabile per soddisfare ad una legittima indegnazione. Ma i mezzi di azione che preferisce, quelli che impiega per isviluppare nelle contrade indipendenti dell'Asia la sua influenza utile a chi la subisce e a chi la esercita, sono lo scambio facile e regolare de'prodotti, la diffusione de' lumi, la libertà delle relazioni internazionali. Questa propaganda commerciale e industriosa congiunta sì bene agli sforzi, è la migliore garanzia che possa darsi all'Asia per la durata della sua indipendenza. L'esempio dell' Indie orientali è fatto per insegnare a'sovrani di quelle regioni, quanto rischierebbero se respingessero con deliberazione i progressi, che loro fa fare l'Europa. I principi dell'Oriente i quali adottano la politica savia e liberale, attestata dal trattato concluso dalla Francia col regno di Siam, fanno più pel loro impero, e per la sicurezza della loro dinastia, che se armassero con grandissima spesa 100,000 uomini. Dopo la splendida ambasceria di Luigi XIV al Siam, e quella del sovrano a Parigi, che stipulò una guarnigione francese a Bankok, non vi sono stati più rappresentanti che mediante missionari, che con grandissima fatica coltivavano uno sterile campo. In Siam non si sono vedute spesso quelle persecuzioni violenti, accanite, nè si sono fatti morire martiri fra' più raffinati supplizi, che la tirannia seppe inventar nella Cina e nella Cocincina. La

proscrizione del cristianesimo non è mai passata allo stato di sistema politico, come in quelle due contrade, accecate dal timore che loro ispirano i barbari europei: quantunque l'opera della missione vi sia stata sempre sì poco fruttuosa, da non poter mai neppur da lontano ispirare un'ombra di timore. Si contano in Siam a centinaia di migliaia i sacerdoti di Budda, e l'autorità pubblica scopre appena in mezzo a sì grande folla qualche povero e isolato missionario (il *Constitutionnel*, contro la verità, qui è esagerato e deprimente le missioni). La popolazione è indifferentissima (non tutta: nella *Notizia statistica delle Missioni Cattoliche* del 1843, di mg.r Rosati, sono registrati 3,600,000 abitanti, de' quali 25,000 cattolici, con seminario a Bankok di 24 alunni, un monastero in Chantabun con 18 monache che tengono scuole gratuite; nè Gregorio XVI avrebbe diviso in due il vicariato, se non vi fosse stato un notabile progresso, assai maggiore essendo il numero de' cattolici nel vicariato orientale, e da quell'epoca ad oggi, in ambedue grandissimo è stato l'incremento): e non ha guari il re di Siam, principe molto istruito, ha dichiarato, che non rimaneva più fedele che alla filosofia della religione buddista, religione, diceva egli, sfigurata da una moltitudine di favole assurde. Per tutto il secolo XVIII Siam rimase interamente estraneo alla politica europea. Gl'inglesi avevano molto da fare nel conquisto dell'Indie per pensare a volgersi a questa parte. Le mutazioni delle dinastie, le deposizioni de' principi, le rivoluzioni di palazzo si succedettero senza dare al mondo un episodio degno d'interesse. Eppure il regno di Siam si trovò sul punto di sparire dalla carta geografica, quando i birmani avendolo invaso s'impossessarono della capitale, che non era la presente, la rasero, massacrarono una parte degli abitanti e dispersero il resto. Non lasciarono nelle città per cui passarono pietra sopra pietra, e ne' campi filo d'erba. Gli eccessi del disastro salvarono il regno: i birmani non si poterono stabilire nel deserto che si erano formato, e ritornarono al loro paese. L'opera del re consistette nel riparare le rovine; e la capitale fu fissata a Bankok. Il governo si riorganizzò semplicissimo, con base del dispotismo il più assoluto e irresponsabile. La necessità fece rinascere la coltivazione e l'industria, contribuendovi principalmente un gran numero di cinesi che alla loro volta vi fecero un'utile e pacifica invasione. Coltivatori sperimentati e pazienti, commercianti economi e industriosi, i cinesi infusero in questo stato impoverito e deperito un novello sangue ed una vita più attiva. Se ne contano oggi più di 400,000 nel regno, malgrado la forte tassa che devono pagare per stabilirvisi e altre gravezze. Avrebbe fatto maggiori progressi, se il monopolio ch'eravi stato esercitato da're di Siam fino agli ultimi tempi, non avesse contrariato il loro spirito intraprendente; monopolio che avea pure allontanato il commercio europeo. La politica del re presente dà alle grandi nazioni marittime d'Europa un eguale interesse al mantenimento dell'indipendenza del paese: gli altri sovrani dell'Asia non potrebbero far meglio, che imitandone l'esempio. Nel 1857-58 inviò ambasciatori a Londra ed a Parigi, la quale li vide per la 2.a volta nel marzo dopo gl'inviati a Luigi XIV. Quanto all'Inghilterra, sino dal 1855 concluse un vantaggioso trattato di commercio col re di Siam: ne fa cenno il *Giornale di Roma* di detto anno a p. 756. Quello del 1857 a p. 1093, riporta. A' 19 novembre la regina Vittoria ricevè a Windsor gli ambasciatori de' due re di Siam, col loro seguito, esibendo lettere regie autografe scritte in oro, e doni per parte de' due sovrani siamesi. Questi consistono. Una corona d'oro smaltato, fregiata di diamanti, di smeraldi e di rubini. Una collana d'oro con gran numero di rubini. Una stella

di grande dimensione. Un anello massiccio ornato di diamanti e altre pietre preziose. Una conchiglia bianca rarissima e d'un gran valore, piena di gioielli. Una coppa ed una salsiera d'agata. Un palanchino di gala. Una sella ed una briglia parimenti di gala; e molti ombrellini coperti di ricami d'oro; scrignetti e coppe d'oro massiccio; sottocoppe d'argento filettate d'oro; un tamburo di metallo, e vari altri oggetti rari e di lavoro curioso, fra' quali un quadro rappresentante la corte de' re di Siam. III.° ambasciatore indirizzò alla regina un discorso della circostanza, di cui il *Giornale* offre un brano, ed al quale rispose la regina analogamente. Trattano del Siam: *De Christiana expeditione apud Sinas suscepta a Societate Jesu, ex p. Matthaei Riccii ejusdem societatis commentariis, auctore Nicolao Trigantio belga*, Augustae Vindelicorum 1615, Coloniae 1617. *Relatione delle Missioni de' vescovi vicari apostolici mandati dalla s. Sede apostolica alli regni di Siam, Cocincina, Camboja e Tunkino*, Roma 1667.

Siam Orientale. Vicariato apostolico. Nel 1838 Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico di Siam, indi nel 1841 lo divise in Occidentale ch'è il precedente, il contenuto del quale si compenetra con questo Orientale, che formò propriamente coll' intero regno di Siam e colle isole giacenti nel golfo del suo nome, dichiarandone 1.° vicario apostolico l'attuale mg. Gio. Battista Pallegoix, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vescovo di Mallo *in partibus*, ch' era coadiutore del vicario apostolico dell'intero vicariato. A'27 marzo 1846 gli fu dato in coadiutore l'altro alunno N.N. vescovo di Rhoso o Rosea *in partibus*, essendolo tuttora. Riporta la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 1, p. 122, che mg. Pallegoix nel 1852 presentò al Papa Pio IX due garzoncelli siamesi, perchè baciatigli i piedi, gli porgessero tra fiori d'oro e d'argento una lettera del re di Siam, la quale dava al Santo Padre il titolo di *Principe del Cielo, eccellentissimo Signore della gran Corona*, e dicevagli: » Non ho ancora la fede di Cristo, sono un buon seguace del buddismo, ma non mi attengo se non alla filosofia di questa religione, la quale fu travisata da tante e così assurde favole, che parmi dovere ella presto sparire da questo mondo. Vostra Santità può esser ben persuasa che sotto il mio regno non vi saranno persecuzioni contro i cristiani, che i cattolici romani saranno protetti tutti in modo speciale, e non saranno mai impegnati in alcuna ceremonia superstiziosa contraria alla lor religione, come ho incaricato il vescovo di Mallo di spiegare a Vostra Santità". Se questa lettera fosse gioconda al sovrano Pontefice, ognuno può pensarlo da sè: » a noi piace di solamente considerare al modo onde in Siam sono trattati i cattolici, e a quello onde in più d'uno Stato che dicesi cristiano!" Descrissi il vicariato nel vol. XXXIV, p. 250, 251 e 257.

Cochinchina Orientale. Vicariato apostolico. Esisteva quando Gregorio XVI nel 1844 lo divise in due, *Orientale* e *Occidentale* o *Meridionale*, e già si conosceva il bisogno di erigere un altro vicariato con ismembrare quello *Orientale*, formandolo colla parte *Settentrionale* della Cochinchina stessa, il che effettuò il Papa Pio IX nel 1850, e così sono 3 vicariati. Descrissi il vicariato indiviso, il regno o impero di An-Nan o Annam, e la regione ne' vol. XIII, p. 170, XXXIV, p. 251, 254, 255, 256, 257. A' vicari apostolici della Cochinchina dell'antico vicariato e poi Orientale, riferiti ne' luoghi citati, nel 1840 successe il coadiutore che tuttora lo governa mg. Stefano Teodoro Cuenot, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vescovo di Metellopoli *in partibus*, ed al coadiutore ch'eragli stato assegnato, col detto prelato registrato nel rammentato

luogo, trasferito a'2 marzo 1844 nel vicariato Occidentale, in quell'anno e giorno gli fu sostituito l'altro alunno mg.r N.N. vescovo di Bibli *in partibus*, che ripetendo più *Notizie di Roma*, sembra errata l'epoca de' 2 marzo 1841, che nel catalogo de' vescovi *in partibus* si dà al vescovo di Bibli Francesco M.a Enrico Agatone Pellerin, ora vicario apostolico settentrionale: forse è il medesimo soggetto e deve emendarsi l'anno con ritenere 1844. Sia comunque, nel 1850 a'23 agosto fu fatto coadiutore, e lo è ancora, mg.r N.N. vescovo di Carpasio *in partibus*. Nel riferire che farò altre notizie sulla regione, desse appartengono e sono comuni a questo, ed a' due seguenti vicariati Occidentale e Settentrionale. Il regno o impero Annamitico tributario della Cina, situato al sud-est della Cina, e perciò nell'Indo-Cina, dal 1802 abbraccia 3 regni distinti: la Cochinchina col Ciampa, il Tonkino, il Cambodge col Laos e il Cs-Cao, ove pure sono de'vicariati apostolici. La Cochinchina per lungo tempo fu soggetta al Tonkino, indi in processo di tempo si formò in regno indipendente, e poscia conquistò il Tonkino stesso. L'impero d'Annam confinante col cinese e con esso avendo continui rapporti, è uno de' più grandi stati indipendenti dell'Asia: venne popolato nel 1368 dall'emigrazione cinese. Ha sostenuto molte guerre colla Cina, pel cui esito ne divenne tributario. La presente dinastia giunse al potere nel 1795; quantunque di origine cocincinese, ha sino alla morte dell'ultimo imperatore Tao-Kouang, misurato la sua politica a quella della corte di Pekino. L'impero Annamita conta un esercito di circa 150,000 uomini, e una flotta numerosa. La popolazione, industriosa e attiva, si fa ascendere a 20 milioni d'anime; e quanto stimino l'agricoltura l'ho riferito nel vol. LXXXIV, p. 61. Cospicue sono l'entrate del governo. La religione del paese è una setta particolare del Buddismo, che ha le sue pratiche speciali. Ogni città e ogni borgata, oltre gli Dei della nazione, riconosce una divinità particolare, che ordinariamente è un quadrupede: gli altri animali però non sono esclusi, e quello sagro della città di Tourane è una cicogna che abita un vero palazzo. La capitale Huè o Hoè-Fou è situata in bella pianura, sulla riviera del suo nome, cinta di bastioni in mattoni alti 60 piedi, e le sue porte di pietra sono sormontate da torri alte da 90 a 100 piedi. La sua fortezza è di forma quadrata, con quasi due leghe di circonferenza. Le fortificazioni costruite da ingegneri francesi, secondo il sistema di Vauban, ponno esser munite di 1200 cannoni. La città ha l'esterno imponente, l'interno spiacevole. Il palazzo regio è ricchissimo d'ornamenti bizzarri. I missionari cattolici vi hanno molte scuole, frequentate da un gran numero d'allievi, e nelle quali insegnano le lingue francese e latina: essi convertirono un 5.° della popolazione, ch'è di 50,000 persone. Il governo è monarchico assoluto, il cui imperatore è riguardato da quello della Cina come principe di 2.° ordine, il cui potere deriva dall'investitura che gli dà. Il 1.° re indipendente nella Cocincina fu Tien-Yecong, che in principio governò il paese qual semplice governatore, e non fu proclamato imperatore che nel 1600. Le suddette parti distinte che compongono l'impero d' Aunam, Cocincina, Tonkino e Cambodja, sono poco simpatiche tra loro, avendo costumi, lingua e religione differente. Quando la gloriosa chiesa del Giappone cessava dalla sua esistenza, ne sorgeva una novella e propriamente assai vicino all'estremità meridionale di esso, cioè alla Cocincina. Il p. Buzomi gesuita nel 1614 cominciava pel 1.° l'opera della propagazione del Vangelo coronato da tanto successo, che dentro un anno vi furono fabbricate due chiese, una nella città di Turana, e l'altra nella capitale Cacciami. Indi il vicariato apostolico ebbe origine nel 1658, quando Alessandro VII inviò nel-

la Cocincina per vicario apostolico Pietro de la Mothe Lambert vescovo di Berito *in partibus*, come notai nel vol. XLV, p. 252, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi. E siccome gli altri due vicari apostolici non poterono penetrare propriamente nella Cina, evangelizzarono il Siam, il Tonkino e la Cambodja. S'incominciarono però di buon'ora a far sentire le procelle; di fatto si emanò il decreto per la espulsione de'missionari, quantunque non avesse avuto effetto, poichè quelli già si aveano affezionato alcuni distinti uffiziali del regno, che loro accordarono protezione, per la qual cosa l'edificio della chiesa cocincinese s'andò di giorno in giorno maggiormente assodando. Intanto il re aizzato da alcuni perfidi cortigiani, i quali gli rappresentarono i missionari quali emissari europei ingordi di conquiste, promulgò un altro severissimo decreto, col quale comandava l'espulsione de'missionari, vietando di poter seguire la religione, e costringendo con pene severissime i seguaci all'abbiura. L'editto sanguinolento fu eseguito col massimo rigore, per cui il fecondo sangue de'martiri inondò il suolo cocincinese. Al contatto di tanto eroismo restò conquisa la furia della persecuzione, e la missione fu beata d'un lungo riposo, che moltissimo influì all'ulteriore sua prosperità, la quale sempre progrediva specialmente quando i gesuiti s'erano colle loro cognizioni formata un'influenza alla corte. Ma questo favore di cui allora godeva il cristianesimo esacerbava la velenosa invidia de' suoi avversari, i quali in un interregno gittata la maschera, nel 1670 fulminarono il decreto di persecuzione, in forza del quale tutte le chiese dovevano essere distrutte, i missionari gettati in carcere, meno il p. De Arnedo, altro insigne gesuita, matematico di corte, i cristiani forzati all'abbiura, e tutti i sudditi indistintamente invitati all'empio insulto del segno sagrosanto di nostra redenzione. La severità colla quale fu accompagnata l'esecuzione, se fece cadere parecchi cristiani, offrì altresì spettacoli di fermezza cristiana nel soffrire i più crudeli tormenti per l'amore alla fede. Vari missionari furono messi alla prova de'martirii, i quali ad altro non servirono che ad infondere loro ardire e coraggio, che confortava i più deboli fra'fedeli, il rimirarli attoniti. Finalmente il p. De Arnedo strappò dal re l'ordine che concedeva libertà a'missionari, a condizione che stanziassero nelle città dove vi fosse presidio, e che non potessero uscir di notte. Intanto, come narrai nelle notizie ecclesiastiche primordiali alla descrizione de'vicariati apostolici dell'*Indie Orientali*, la s. Sede deputò vicari apostolici nella regione col titolo di vescovi *in partibus*, dichiarò il Tonkino indipendente dal vescovo di *Macao*, che lo pretendeva, e altresì liberi la Cocincina e il Siam, non ostante le pretensioni de'vescovi di *Malacca* e di *Macao*, i quali non vi aveano mai con giusto titolo esercitata notabile giurisdizione, e prudenzialmente commise all'arcivescovo di Goa di mandare de'vicari nella Cocincina e nel Siam, ma con infelice effetto. Laonde Innocenzo XII nel 1696 decretò che si mandasse per missionario nella Cucincina, colle solite facoltà, sotto l'indirizzo del vicario apostolico del regno, Carlo M.ª Provazza sacerdote piemontese; e nel 1697 mg.r vescovo Buciense, ch'era vicario apostolico della Cocincina, scrisse alla s. congregazione del bisogno di mandare altri missionari, non bastando gli esistenti 14, fra'quali il vicario di Vava, 6 francesi, 4 gesuiti, e 3 indigeni poco idonei, e non sarebbe mancato loro nulla, essendo i cocincinesi di genio inclinati alle lettere e all'armi, e naturalmente caritatevoli, onde largamente gli avrebbero provvisti di tutto; ed in fatti ne furono inviati alcuni. Indi col beneficio della pace, la pianta del Vangelo giganteggiava, attendendovi al suo maggior incremento 20 missionari diretti dal

vescovo vicario apostolico. Ma la prova delle persecuzioni si rinnovò nel 1723, e non ebbe fine che colla morte del vecchio re. Il di lui successore, educato bene dalla pia madre, divenuta cristiana, abrogò i decreti di persecuzione, e mise molto affetto a'missionari. Pure alla sua volta, costretto da'mandarini, fulminò l'editto di persecuzione, pel quale 16 missionari strappati da'loro ovili furono cacciati dal territorio; ma infine, il re rientrato in ragione e richiamato al dovere dalle sue buone intenzioni, il cristianesimo per la sua fermezza si gloriò d'una pace, nella quale, misti a'templi viventi, ovunque sorgevano i templi materiali. La venuta del gesuita p. Siebert, il quale salì in grande reputazione presso la corte, servì a dissipare varie procelle che qua e là si andavano addensando a danno della religione, ed a consolidare quella pace, di cui tanto abbisognava la chiesa cocincinese. Il sovrano divenuto discepolo di questo grand'uomo, dovette confessare che la legge cristiana era tutta santa, anzi nel 1745 potè scrivere di lui il p. Siebert, che desso manifestava tale inclinazione al cristianesimo, che ne'momenti migliori si augurava la forza e la virtù di poterlo professare. Ma la poligamia avea posto, come in tante altre regioni d'Oriente, un insormontabile ostacolo alla conversione di lui, e fu appunto quella che a poco a poco lo rese alieno dalla religione, ch'è per contrario tutta purità. La morte del p. Siebert gliene presentò l'occasione, perchè non era stato rimpiazzato da un uomo di pari dottrina; ma questa mancanza cessò coll'arrivo del p. Koffler gesuita, sebbene poi, come fanatico pel paganesimo, seppe trovare vari pretesti onde divenire indifferente co' missionari. Nel 1750 inquisiti questi e arrestati, tranne il p. Koffler, dopo 4 mesi di duro carcere furono cacciati dal territorio; e circa 200 chiese prima furono saccheggiate e poi distrutte: le migliaia di cristiani, che in complesso diedero prova di loro religiosa fermezza, ponno dare un'idea di questa persecuzione. Il superstite p. Koffler, restato nel paese, fece di tutto per istornare questa ed un'altra successiva persecuzione, finchè fu costretto ad abbandonare anch'esso la Cocincina. Tuttavia anche questa volta Dio salvò la chiesa cocincinese dalla distruzione. In questo tempo scrisse M. Favre, *Lettres edifiantes et curieuses sur la visite apostolique de M. De la Beaume à la Cochinchine*, Venise 1746. Non andò guari che vi s'introdussero nuovamente de'missionari, ed a fronte della persecuzione riportarono abbondanti vantaggi, specialmente que'del seminario delle missioni straniere di Parigi, cui la missione venne affidata dopo la soppressione de'benemeriti gesuiti, i quali lasciarono il paese nel 1787. Quindi, sebbene le persecuzioni si succedessero rapidamente e così furibonde, che parecchi missionari subirono il martirio, e le rivoluzioni in cui era travolto il regno presagissero la rovina di sua chiesa, nondimeno quest'epoca di crisi rivoluzionaria fornì a' missionari l'opportunità di preparare un avvenire migliore al mantenimento e diffusione del Vangelo. Intanto nel 1777 per opera de'ribelli essendo morto Huè-Ynong, 7.° successore di Tien-Yecong, fondatore della dinastia Nguyen, vi fu un interregoo di due anni, durante i quali i tonkinesi restarono padroni della Cocincina. Nel 1779 Nguyen-Anh, nipote del defunto re, riuscì ad ascendere il trono, ma egli dapprima non regnò che sulla bassa Cocincina, da cui venne più volte espulso dagl'insorti. Siccome nel 1745 il francese Poivre, benemerito della coltura coloniale, aperte relazioni colla Cocincina vi stabilì un banco per conto della Compagnia dell'Indie francesi, poscia nel 1787 Nguyen-Anh cedè alla Francia legalmente la città colla magnifica baia di Turana o Touranne, ossia l'isola d'Hoinam, il più bel porto della Cocincina, e l'isola di Poulo Condor, perchè i france-

si ne' più difficili momenti del suo regno gli aveano reso segnalati servigi. Questo principe in guerra col Tonkino, era stato obbligato in conseguenza di molti rovesci a rifugiarsi, colla sua famiglia e col celebre mg.r Pietro Pigneaux di Behaine, vicario apostolico, vescovo d'Adra *in partibus*, suo amico e consigliere, nell'isola di Phoukok. Il suo esercito disorganizzato mancava di capi e di risorse; ed il vescovo d'Adra partito per la Francia, coll'erede del trono, fece sollecitare il suo appoggio. Ottenne da Luigi XVI un trattato e soccorsi, di cui gli avvenimenti politici della stessa Francia impedirono gli effetti; ma con due navi cariche d'armi e munizioni di Pondichery condusse seco 20 uffiziali francesi, e li presentò a Nguyen-Anh in Saï-Gong, di cui erasi impadronito cogli aiuti de' fedeli abitanti della provincia di Ciampa. Gli uffiziali tosto fortificarono il luogo, vi stabilirono una fabbrica d'armi, e formarono istruttori per l'esercito. Il principe così aiutato potè in soli due anni ricominciare la guerra. Nel 1792 distrusse la flotta nemica, situata nel porto di Quinboe; nel 1796 s'impadronì di quella città difesa da 50,000 uomini; deprimendo così le forze de' fratelli Tay-Son, che l'aveano detronizzato. Indi nel 1801, dopo una vivissima lotta, giunse ad impadronirsi di tutta la Cocincina: nel 1802 prese Huè capitale della Cocincina, e nel seguente sottomise il Tonkino. Formò l'attuale impero Annamitico, assunse il titolo di Hoange-dè, e si fece nominare Gia-Laong: così divenne il principe il più grande di tutti i sovrani del paese, trattò colla Francia, e propriamente creò quest'impero, denominato pure Viet-Naja, ristabilendo sul trono la dinastia Nguyen, la sua prendendo il nome di Tchoung. Dopo la vittoria l'imperatore ricompensò gli uffiziali francesi, e ne creò 3 mandarini di 1.a classe, ed agli altri diè importanti uffizi militari. Durante la loro dimora nell'impero, fortificarono le sue principali città e la capitale, scavarono canali, e fondarono l'esistente arsenale militare e marittimo. E quando nel 1805 il marchese di Wellesley, governatore generale dell'Indie inglesi, ingiunse a Gia-Laong di licenziare i generali francesi, l'imperatore si rifiutò; come narra White, *Voyage en Cochinchine*. Il benemerito vicario apostolico, mg.r Pigneaux vescovo di Adra (di cui e de' politici sconvolgimenti della contrada, nel volume XXXIV, p. 255 parlai), restituito sul trono Gia-Laong, si meritò un'illimitata benevolenza, e tutti i diritti alla sua sincera gratitudine. Il prelato ricusò dignità, onori e ricchezze, terminando di vivere nell'ottobre 1799: di sua tomba parlerò nel vicariato di Cambodja. Nè valse la morte del vicario apostolico a stornarlo dal favore, che per lui avea accordato al cristianesimo, e il libero esercizio del suo culto. Infatti dal 1800 al 1820, tempo in cui Gia-Laong ebbe il governo, i cristiani ed i dottori fruirono di tutta la libertà: i convertiti si moltiplicarono, sursero monasteri di monache, crebbe il numero de' sacerdoti, ingrossato dagli alunni de' seminari eretti nel paese, la religione insomma trionfò. Questa epoca di riposo non fu accordata alla chiesa cocincinese, che per rendersi abbastanza forte nello spettacolo cui dovea offrire di sè al mondo cattolico nella terribile persecuzione mossale da Minh-Menh o Manh figlio del re defunto, il quale morendo nel 1820 l'avea con disposizione testamentaria scongiurato a non perseguitare i cristiani. Suo padre naturale avea il figlio legittimo battezzato dal vescovo di Adra, ma morì lasciando un fanciullo egualmente battezzato. Però Gia-Laong non volendo affidare un regno di fresco conquistato e ancor mal fermo alle deboli mani del fanciullo, fece riconoscere per successore Minh-Menh. Ma egli ripudiando la politica del padre, riconobbe da sè stesso la sovranità della Cina, si mostrò nemico a' forastieri, abbandonò o distrus-

se le utilissime loro fondazioni. Per questi motivi gli uffiziali francesi dovettero abbandonare un paese per essi divenuto inospitale, e nel 1823 tornarono in Francia, senza che riuscisse a Luigi XVIII di ristabilirvi le sue relazioni, e di avere le promesse isole. Da quel tempo in poi niuna nazione potè stabilire relazioni col governo d'Annam; ed i recenti tentativi di M.r Montigny non ebbero la riuscita come a Siam. Essendo il nuovo re da lungo tempo contrario al cristianesimo, ed istigato dagli altri nemici, benchè per un certo tempo sembrasse di rispettare la volontà paterna, essendo troppo recente la memoria degl' immensi servigi resi da' missionari al padre, finì però col perseguitarlo. La persecuzione cominciò in alcuni luoghi del 1826 e nel 1830, ma divenne generale e sanguinolenta nel 1833, quando fu proclamata con apposito editto. Prese un carattere selvaggio, che non si trova in nessun altro paese. Nella Cocincina i cristiani furono e sono gittati ad arrabbiati elefanti, i quali lacerano con una ferocia più grande de' leoni e delle tigri. Fu per questo che i cristiani cercarono rifugio ne'boschi o su barche da pesca. Il seminario indigeno fu disperso, e le comunità religiose disciolte. Nel Tonkino forse infurió di più, come dirò parlando del vicariato orientale. Tutte le chiese e le cappelle furono distrutte, vituperate le cose sante, ed i cristiani in ogni guisa tormentati. Vi furono de'fiacchi, ma moltieroi fino alla morte destarono ammirazione negli stessi mandarini. Tre fra'missionari glorificarono la Chiesa col martirio, e gli altri provarono quanto sia soave il patire per Gesù Cristo, che li volle salvi per dirigere la nave sbattuta da sì fiera procella. E qui torna opportuno il dire, cha in Cocincina fra' 500,000 abitanti che professano il cristianesimo, non trovossi mai un ribelle nelle vicende politiche. Nel 1840 un prete indigeno condotto al supplizio per pagar la pena d'esser cristiano, intuonò il *Te Deum*. E prima di porgere il capo al carnefice, disse al popolo: » Abbiamo un ultimo dovere a compiere. Morendo, facciamo voti per il re; goda ogni sorte di prosperità, regni lungo tempo ed accordi pace alla nostra s. Religione, la sola che possa render l'uomo felice". Ciò può essere di lezione a'falsi profeti de'nostri giorni, che proclamausi con un misto di ridicolo e d'improntitudine martiri, allorquando periscono vittime di loro passioni, non avendo altro Dio che sè stessi, altre leggi che l'ambizione, la cupidigia e l'orgoglio. Il Nerone annamita, propriamente cominciò la guerra, ch' egli chiamava di esterminio, paventando l'Europa, dopochè si assicurò che la Francia non interverrebbe in favore de'suoi correligionari. Tutto l'esercito fu impiegato all' opera della persecuzione; e si sentenziò la pena capitale a chi sbarcasse un europeo in Cocincina. L'empio Minh-Menh scriveva in un editto: » Percuotete senza pietà, ponete a tortura ed a morte chi si ricusa di calpestar la Croce. Prendete un'asta, una spada, un coltello, tuttociò che vi capita iu mano, per esterminare questi ciechi e ostinati, senza che ne sfugga un solo". Tuttavia la Chiesa cocincinese resistè ancora a questa feroce prova. Un missionario vescovo viveva in un forame di terra, altro erasi rifugiato ne'boschi, un 3.° vivea rannicchiato in un angolo d'una casa diroccata, infine altro si nascose in una tomba, meditando la morte. Minh-Menh prima di morire cadde in furiosa demenza, ed allora i suoi colpi piombarono anco sui pagani; e per non dir altro, fece frustare gl'idoli. Essendo, come notai, il Tonkino soggetto allo stesso scettro della Cocincina, così in quella regione scoppiò più assai spaventosa la persecuzione, come deplorai in più luoghi, e nel vol. XLV, p. 248, e ripeterò parlando de' suoi vicariati, paragrafi che si rannodano con questo. Minh-Menh morì nel gennaio 1841, e gli successe l'imperatore Thieu-Tri, il quale non ebbe l' energia

paterna, ed era men atto a lottare contro l'intervento europeo, cominciato nel 1843. I francesi a più riprese apparvero sulle coste, per imporgli leggi di umanità. Nel 1847 il comandante Lapierre bruciò la flotta cocincinese;ed il miserabile Thien-Tri, folle d'odio impotente, dichiarò la guerra a tuttociò ch'era nel suo palazzo di europeo: orologi, specchi e altro, tutto fu stritolato. Fece battere l'immagini de' francesi dipinte e figurate su cartoni, sui quali faceva tirare palle e freccie, indi le tagliava a pezzi. Thien-Tri cessò di vivere nello stesso 1847. Il successore è il suo figlio Tu-Duc, attuale imperatore. Salì questi sul trono, calpestando i diritti del suo fratello primogenito e mediante gl'intrighi del 1.° ministro di suo padre Kiating, uomo astuto, duro e crudele, di cui sposò la figlia, e che anco oggidì lo domina, e spinge alla sua rovina. Egli odia mortalmente i forestieri. È uno de' sovrani più odiosi e ignoranti che abbia mai avuto l'impero di Annam. Diviso l'impero in 32 provincie o prefetture, il Cambodja e il Tonkino hanno alla loro testa de' vicerè, i quali ricevono ordini dall'imperatore. Sono una specie di sovrani tributari, e quello di Cambodja da ultimo si ribellò e dichiarò indipendente. Si rifiutò di eseguire gli editti fulminanti contro i cattolici, e questo rifiuto fu il principio della contesa, resa più grave per esser considerato il Cambodja il granaro dell'impero d'Annam. I missionari della Cocincina e del Cambodja, sono per lo più francesi. Il loro zelo e coraggio sono superiori a qualunque encomio: essi nella persecuzione abitano vere tane, donde escono la notte e la mattina per compiere i loro pii doveri, e vivono nelle più terribili privazioni: sono come i cristiani a tempo di Diocleziano, e continuamente affrontano la morte. I missionari del Tunkino sono francesi e spagnuoli, hanno le stesse virtù de' primi e soffrono le medesime persecuzioni. La cospirazione del fratello erede del trono, e il flagello del cholera, che infierì in Cocincina, mostrarono in queste due occasioni qual fosse lo spirito della cristianità dell'impero, lo spirito di lealtà e di zelo. Essa rifiutò di unirsi a'cospiratori, e solamente i cristiani continuarono ad adempiere i doveri della vita civile durante l'invasione colerica. La Francia e la Spagna gravi torti riceverono dal crudele imperatore Tu-Duc; tentarono averne soddisfazione con vie amichevoli, ma invano; onde risolsero di conseguirle colla forza, mediante una spedizione unita. La Francia con trattato del 1787 avea stipolato colla Cocincina il libero esercizio della religione cristiana in questi paesi; ciò non ostante le persecuzioni si alternarono. Intanto scoppiata la guerra fra la Cina e gli anglo-franchi, il mandarino generale o 1.° sin, ossia 1.° ministro, di Tu-Duc, nel febbraio 1857, con circolare in suo nome dichiarò doversi osservare la neutralità, benchè il proprio sovrano fosse *alleato* del sublime imperatore della Cina; e che se il paese fosse assalito dagli uomini dell'occidente, sarebbero distrutti da innumerevoli eserciti. Poco dopo dovunque si risvegliò lo spirito di persecuzione e infierì con nuovo furore. Interi villaggi cristiani furono incendiati o distrutti, e gl'infelici abitanti o carcerati o messi a morte. A mezzo i più feroci tormenti, molti morirono eroicamente per la loro fede: un mandarino cristiano, di grado elevato, venne decapitato ad Huè. Mg.r Diaz domenicano spagnuolo, vescovo di Platea e vicario apostolico del Tonkino centrale, fu carcerato nella vigilia dell'Ascensione del 1857, in un villaggio cristiano che i soldati poi diedero alle fiamme. Saputasi la prigionia dal console generale di Spagna a Macao, ottenne da' francesi che la corvetta il *Catinat* col vapore *Hily*, si recassero a Touranne per fare rimostranze e domandarne la liberazione, ma giunsero troppo tardi. L'illustre confessore della fede, dopo essere rimasto qualche tempo in carcere duris-

simo, fu decapitato in Nann-Ting a' 20 luglio; paese che fu teatro nel 1851 e 1852 del martirio de'missionari francesi Schaeffler e Bonnard. E perchè i cristiani non raccogliessero il suo sangue, fu zappato tutto all'intorno. Il cadavere fu poi da' mandarini condotto e con una corda strascinato, con grande apparato di truppe e di elefanti, per le strade principali; e gettato finalmente nel fiume fu immerso nel mare con molte precauzioni, perchè niuno potesse vedere il luogo in cui si affondò. Nè finora le ricerche fattene da' pescatori tonkinesi riuscirono punto a ritrovarlo. Ivi pure un gran numero di cristiani indigeni furono uccisi o esiliati. Tutto questo inferocire degl' infedeli si attribuì alle rimostranze fatte dal *Catinat* in Touranne, appunto richiedendo l'incarcerato mg.r Diaz, ma troppo tardi. Anche nella Cocincina, d'ordine dell'imperatore, la persecuzione ricominciò, e ne' primi di settembre del detto anno 5 villaggi cristiani furono distrutti nella parte meridionale dell'impero. La Spagna e la Francia ne restarono irritate e piene d'indegnazione, massime la 2.a che da benefattrice della dinastia Già Laong e del paese, da 40 anni non riceve che oltraggi, gli annamiti dicendo comunemente con ironia: i francesi abbaiano come cani, e fuggono come cervi. Ma la Francia non lasciò più a lungo essi ed il governo in tale persuasione, e si pose d' accordo colla Spagna per giustamente vendicarsi, ed esigere l'esecuzione de'trattati e i doveri che impongono a Tu-Duc, la protezione de'missionari cattolici e de' commercianti delle due nazioni; e insieme punire sì crudele oblio della riconoscenza, della giustizia e dell'umanità. Certamente le due potenze cattoliche, non avendo alcuna parte alla spedizione gl'inglesi, assicureranno nell'impero d'Annam, meglio che nella Cina, i diritti de' missionari cattolici e della predicazione del Vangelo. Quest' epoca è vicina, pe' seguenti avvenimenti. Sul finire del 1856 comparve una divisione navale francese a Touranne, ne demolì i forti, ed obbligò l'autorità del porto a ricevere le lettere dell'ambasciatore Montigny, ed a vendere i viveri necessari, alle quali cose tutte eransi ricusate; vi ritornò a domandare soddisfazioni, e Tu-Duc impaurito le promise, per acquistar tempo ad armarsi, e poi ricusò trattare col detto inviato. Nel vedere l'imperatore l'interesse che la Francia prendeva pe'suoi missionari, credè che questi l'avessero provocato, onde più terribili rinnovò le persecuzioni, perchè i cristiani colla protezione de'francesi speravano la cessazione di quelle, un governo paterno, la floridezza del paese. Convenuta tra la Francia e la Spagna la spedizione contro l'impero d'Annam, sotto il comando supremo del contrammiraglio francese Rigault de Genouilly, nel fine di agosto 1858 partì la squadra da Manilla, piena d'entusiasmo per vendicare gl' insulti fatti alle comuni patrie e religione, e la sanguinosa persecuzione de'missionari e de'cattolici, e domandare solide riparazioni. Così l'ammiraglio dopo aver degnamente sostenuto l' onore della bandiera francese sulle coste del celeste impero, si accinse a piantare il suo simbolo di civiltà e di umanità nella baia di Turana. Il 1.° settembre furono bloccati il porto di Ciang-Callao, la baia e il fiume di Turana, e quindi dopo bombardati i forti, gli alleati in numero di 2,500 sbarcarono nel porto, senza lamentare la perdita d'un uomo. I 5 fortilizi che difendono Turana neppure risposero al fuoco de' gallo-ispani, che abbandonati da' difensori, tosto occuparono; e la penisola di Touranne fu dichiarata terra francese. Vi fu preso una specie di stendardo con Gesù crocifisso, che si presentava a coloro su' quali dubitavasi che fossero cristiani, e quando rifiutavano calpestarlo, subito erano tormentati. Il n. 263 del *Giornale di Roma* del 1858 pubblicò il rapporto dell'eseguite operazioni, del contrammiraglio. Le forze spagnuole erano

comandate dal colonnello Mariano Oscariz, cioè 500 uomini e due legni da guerra, poi aumentati sino a 2,000. L'arrivo di questa spedizione produsse una viva impressione sui cristiani, componendosi il clero cattolico annamitico di 300 preti, de' quali più d'un 6.° nativi, ma sono dispersi sulla superficie d'un vasto impero, ed abitano in mezzo ad un popolo fanatico, fomentato da un governo odioso e crudele; il che non impedì che i cristiani potessero porsi in comunicazione co'franco-spagnuoli, colla debita riserva. Inasprito Tu-Duc, aggravò la persecuzione con terribile intensità, principalmente al nord dell'impero: spedì in ogni provincia ordini tremendi, e fece condurre in prigione ad Huê diversi mandarini accusati di moderazione, altri essendosi uccisi da per loro. Il perchè l'ottimo ammiraglio francese, provvedendo mirabilmente a tutto, spedì sulla costa cannoniere e imbarcazioni, le quali pervennero a salvare diversi missionari francesi, spagnuoli e indigeni, non che de'cristiani annamiti; altre cannoniere restando in crociera per continuar la loro missione di umanità. Volendo formare di Turana uno stabilimento militare durevole per la Francia, pel suo porto sicuro, l'ammiraglio, coadiuvato dagli spagnuoli, ne riparò i forti e accrebbe le fortificazioni, innalzando pure spedali, magazzini e quanto è necessario per una colonia stabile, considerata come rifugio e propugnacolo inespugnabile, la Gibilterra dell'Oriente, e nella cui rada i navigli vi sono come in un lago con perfetta sicurezza. Per tutto questo, e per la stagione piovosa, indugiò il progresso della spedizione, ed anco per attendere rinforzi. Per marciare sulla capitale Huè, che non può essere attaccata per acqua, se non con vapori che peschino poco, l'avveduto Rigault de Genouilly si propose prima occupare Sai-gon, città fortificata all'europea, capoluogo della provincia di Dong-hai, e fabbricata nel 1790 dal colonnello Vittore Olivier, uno de'francesi condotti in Cocincina da mg.r Pigneaux, e quindi gli alleati a' 17 febbraio 1859 s'impadronirono di essa e della fortezza, la quale era un vero arsenale completo e formidabile, cadendo in loro potere un immenso materiale di munizioni e vettovaglie valutato 20 milioni di franchi. Le perdite degli uomini, dalla parte del nemico furono gravi, e quelle de'franco-ispani insignificanti di feriti, con risultato glorioso. Nove forti poderosamente armati furo no successivamente bombardati, indi presi d'assalto. I mandarini di tutto il paese d'intorno, ritenendo inespugnabile Saigon, ne restarono sbalorditi e presero tutti la fuga. Contemporaneamente gli annamiti attaccarono la guarnigione e i trinceramenti di Turana, e malgrado l'immensa loro superiorità numerica, furono respinti con perdite considerevoli. Con questi fatti, ottenuti prima de'rinforzi poi giunti all'ammiraglio, il trionfo completo degli eserciti dalla civiltà su quello de' barbari è ormai pienamente assicurato. Procedendo gli alleati nella marcia, l' 8 maggio s'impadronirono di tutti i forti del fiume Huè, e cacciarono il nemico fin dentro l'omonima capitale, stabilendovi le loro truppe con poca perdita, e grande strage de'cocincinesi. Di che l'imperatore Tu-Duc, vedendo la sua capitale in pericolo, fece proposte di pace, forse per prender tempo; la quale non si voleva trattare dall'ammiraglio, se non colle condizioni: cessione alla Francia della baia di Turana, già ceduta ne'trattati del 1787, e della città di Saigon: cessione alla Spagna d'un territorio sulle coste del Tonkino, dove essa possa fondare un emporio. Si può vedere il *Giornale di Roma* de' 6 settembre 1859. Le più recenti notizie non erano favorevoli, secondo la *Civiltà Cattolica* de' 3 marzo 1860. Ma il *Giornale di Roma* de' 7 di tal mese, dice che a' 27 febbraio partì da Parigi per Turana il colonnello spagnuolo Gutteriez, nominato dal suo governo a coman-

dante supremo delle truppe d'Isabella II in quella contrada. Si crede investito di pieni poteri per trattare in nome della Spagna la pace coll'imperatore d'Annam, nel caso che le ultime proposte di quel principe, favorevoli ad un accordo, sieno sincere. Nel discorso proemiale del presente articolo, parlai dell'introduzione della causa, avanti la s. Sede, pel riconoscimento de' Martiri della Cocincina e del Tunkino. Scrisse Cristiano Borri, *Relatione della nuova Missione de' pp. della Compagnia di Gesù al regno della Cocincina*, Roma 1631.

Cochinchina Settentrionale. Vicariato apostolico. L'istituì a'27 agosto 1850 il Papa Pio IX, col tratto settentrionale del regno di Cocincina, smembrandolo dal vicariato orientale dell'impero d'Annam. Le sue notizie si compenetrano colle riferite nel vicariato precedente e co' luoghi ivi citati, e comprende Huè capitale dell'impero d'An-Nam. Si nominò 1.° vicario apostolico il suddetto alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi mg.r Pellerin, vescovo di Bibli *in partibus*, e lo è tuttora; così il coadiutore, altro alunno dello stesso seminario, che gli fu assegnato, mg.r Giuseppe Giacinto Sohier, fatto vescovo di Gadara *in partibus* a'27 agosto 1850. Mg.r Pellerin scrisse a Parigi e vi si recò in persona a perorare la causa della cristianità dell'impero d'Annam, vero eroe della religione, informando il governo della persecuzione incrudelita nell'impero Annamitico nel giugno 1858, per la quale più giorni fu in pericolo di cadere in mano de' satelliti de' mandarini, fuggendo la morte per miracolo. Quando la spedizione franco-ispana prese Turana, egli si trovava nel sud della provincia di Quang-Nan appiattato ne' boschi, con molti altri sacerdoti francesi, dando loro la caccia i persecutori. Dopo avere con essi, e altri cristiani, percorso da due mesi i monti, potè rifugiarsi il venerando prelato in detti luoghi, e finalmente raggiunse i suoi connazionali, con iscambievole gioia, a Turana, appartenente alla giurisdizione del suo vicariato. Il *Giornale di Roma* del 1859 a p. 118, racconta la pompa funebre colla quale fu ivi sepolto il defunto missionario francese Reynaud, coll'intervento dal vicario apostolico, il quale asperse d'acqua benedetta il cadavere, collocato nella fossa, lo stesso facendo i cappellani spagnuoli e francesi delle due squadre, le quali aveano reso gli onori militari al convoglio funebre, fra' quali è da notarsi, che il picchetto francese che avea fatto due scariche, avanzossi passando innanzi alla fossa, dove ogni soldato sparò il suo fucile, camminando senza lasciar di occupare il suo posto; indi si coprì la fossa e ognuno fece ritorno al proprio bastimento.

Cochinchina Occidentale. Vicariato apostolico. L'eresse Gregorio XVI a' 2 marzo 1844, con dividere l'antico in due vicariati, *Orientale* e *Occidentale* o *Meridionale*, quest'ultimo formandolo delle provincie o parte occidentale dell'impero Annamitico, al quale appartiene la suddetta importante città di Saigon, che contiene ne' dintorni i più numerosi cristiani di tutte le provincie. Descrissi il vicariato Occidentale ne' luoghi citati parlando dell'Orientale, e le notizie ivi riferite sono comuni a questo. Dell'Orientale essendo sino dal 1841 coadiutore mg.r Domenico le Febvre alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vescovo d'Isauropoli *in partibus*, a'2 marzo 1844 divenne 1.° vicario apostolico dell'Occidentale, e lo è ancora. Nello stesso giorno gli fu dato a coadiutore mg.r Gio. Claudio Miche vescovo di Darsara *in partibus*, altro alunno del menzionato seminario, indi trasferito al seguente vicariato. A'27 agosto 1850 successe il presente mg.r N. N. vescovo *in partibus* di Gerapoli, pure alunno delle missioni straniere. Mg.r Le Febvre, dopo avere scampato molti pericoli nella persecuzione, potè rifugiarsi presso gli alleati gallo-ispani,

Cambodja e popoli Laos. Vicariato apostolico. È istituzione del Papa Pio IX de'27 agosto 1850, formandolo del regno di Cambodja o Camboscia, con quello di Ciampa e coll'altro di Laos, tutti dell'impero d'Annam; e perciò le notizie narrate nel vicariato *Settentrionale* della Cochinchina, appartengono pure a questo. Ivi ho avvertito che il Laos propriamente appartiene in parte al sovrano annamitico, ed altri suoi stati sono soggetti alla Cina, al Siam, ed all'impero de' birmani. Della regione parlai nel volume XXXIV, p. 255 e 257, e prima apparteneva al vicariato dalla Cochinchina. Nello stesso giorno dell'erezione del vicariato, il Papa vi trasferì dal precedente il nominato mg.r Miclie vescovo di Darsara, qual 1.° vicario apostolico, essendolo tuttora. Egualmente a'27 agosto 1850 gli fu dato a coadiutore l'attuale mg.r N.N. vescovo di Lori o Lornes *in partibus*, come il precedente, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi. La Cambodja dividesi in 6 provincie ed ha per capitale Sai-Gong, piazza assai forte (questo nome essendo simile alla città espugnata da'franco-ispani, mi fa dubitare che sia propriamente così chiamata; nel citato luogo dissi co'geografi essere Camboscia o Cambodja la capitale, detta pure Levek), è il paese più ricco e fertile dell'impero, di cui essa è inoltre il granaio. I suoi missionari sono per lo più francesi, e di mirabile coraggioso zelo, mostrato nelle continue persecuzioni de' bestiali sovrani annamiti, vivendo perciò tra le più terribili privazioni. Il vicerè o sovrano tributario di Cambodja nel 1857 si ribellò al crudelissimo Tu-Duc, e dichiarossi indipendente, separandosi dall'impero d'Annam, ricostituendosi in regno separato com'era prima del 1824, e subito si mostrò favorevole a' cattolici; i quali vennero autorizzati a fabbricar nuove chiese a Pannping, a Kanka, a Paulo Condor, ed a Kohdoud. Questo re trasse a sè le simpatie di tutti, creandosi un potente partito. Non solo si rifiutò d'eseguire i sanguinosi e incessanti decreti di Tu-Duc, contro i cristiani, ma apertamente ne assunse la protezione, permettendo a'missionari d'insegnar la loro dottrina, ed al secondogenito di farsi cattolico. Chiamò alla sua corte molti distinti stranieri, i quali organizzarono la sua armata e la sua marina, ponendosi in grado, nel caso, di poter resistere alle truppe imperiali affatto impotenti a punirlo. Tu-Duc emanò contro di lui terribili decreti, ponendolo fuori della legge, ordinando inoltre che fosse preso e giustiziato; tutto però restando ineseguito, nè le truppe imperiali osarono penetrare nel territorio di Cambodja. Tale era la situazione dell'impero d' Annam, quando le forze alleate di Francia e di Spagna sono sbarcate a Turana nel principio di settembre 1858. Morto il vicario apostolico mg.r Pigneaux vescovo d'Adra, nelle braccia dell'imperatore Gia-Laong nel 1799, quel principe gli fece magnifici funerali e seguì colla sua famiglia il feretro fino alla sua ultima dimora. Fu quindi sepolto a piccola distanza da Sai-gong, capitale di Cambodja, in un giardino dipendente dal vescovato, in una tomba magnifica, che per 30 anni fu scrupolosamente custodita. All'avvenimento al trono di Tu-Duc, il pio monumento, oggetto di riverenza per tutti, fu abbandonato, e malgrado le frequenti e violenti persecuzioni contro i cattolici, non si ardì mai di distruggerlo. Però il nuovo sovrano di Cambodja lo restaurò compitamente, e d'allora in poi ritornò ad essere luogo di pellegrinaggio e di venerazione pe'cattolici cambodgiani, che sono molti e religiosissimi. Laonde e per le risorse naturali che offre il regno, l'ammiraglio francese Rigault de Genouilly, nella sua saggia previsione, si pose in relazione colla corte di Sai-gong, come la chiamano i *Giornali* politici e contemporanei.

Tunkino Orientale. Vicariato aposto-

lico. Il Tunkino in principio formò, nel secolo XVII, due vicariati apostolici, che Gregorio XVI divise in 3, ed il successore Pio IX in 4, i quali sono: il presente, la cui giurisdizione meglio fissata nel 1848 comprende la provincia orientale, la boreale, Thai Nguyen, e Yenquanch o Langson; ed i seguenti vicariati *Occidentale*, *Meridionale* e *Centrale*. Il Tunkino faceva parte dell'impero cinese, dal 1368 ebbe i suoi re particolari, e nel 1803 fu annesso all'impero d'An-Nam, pel riferito parlando de' vicariati della Cocincina, per conquista dell'imperatore Gia-Laong. Descrissi la regione, questo vicariato e l'Occidentale, non essendo ancora gli altri due istituiti, ne' vol. XIII, p. 169 e 171, XXXIV, p. 209, 251, 252 (ove gli abitanti invece di 18 milioni, è detto per fallo tipografico a me sfuggito, 18 mila), 253, 254, XLV, p. 252 e 253. Altre notizie riportai, ragionando più sopra del vicariato della Cochinchina Orientale e dell'impero Annamitico; altre sono le presenti. È uno de' più nobili regni di là dal Gange, la cui estensione è poco meno della Francia, ed è fertilissimo per la moltiplicità de' fiumi che l' irrigano. Oltre l'idolatria, accieca l'intelletto de' tonkinesi la dottrina della trasmigrazione dell'anima: Xacca che ne fu maestro, al dire de' suoi seguaci, passò in 40,000 specie d'animali, ed in ultimo si fermò in un elefante bianco, il perchè tanto si stimano gli elefanti di tale specie. I gesuiti del Madurè e del Malabar scrissero contro l'errore. Ammantata di gloria è la storia della chiesa sorella della Cocincinese, quella cioè della chiesa del Tonkino, che abbraccia la parte settentrionale dell'impero Annamitico. Il 1.° missionario giunto nel suolo tonkinese fu il p. Bartoli gesuita, ma costretto ben presto a ritirarsene, la gloria di aver fondata questa chiesa è devoluta a due altri gesuiti verso il 1634, uno de' quali, il p. Alessandro Rodes avignonese, principalmente vi piantò la s. Fede. Vi approdarono essi con de' mercanti portoghesi, e tosto cominciarono l'opera della predicazione al popolo che accorreva al lido per vedere le merci europee, ed annunziarongli come essi possedevano una merce, ed una preziosa margarita, il cui possedimento gli avrebbe resi per sempre felici. Questa preziosa gemma produsse subito il suo frutto colla conversione di due illustri tonkinesi, ed in 14 successivi giorni di altri 32, de' quali alcuni divennero poscia zelanti propagatori della fede. Per sì felici primordii, i coraggiosi apostoli, dopo breve tempo si avventurarono a piantare il trionfante vessillo della Croce sur un monte dove prima adoravasi un idolo, prendendo possesso del Tonkino in nome di Gesù crocefisso. Il sovrano stesso del Tonkino il re Vintho gli avea favorevolmente accolti, e gl'invitò a restare nella sua corte, per la qual cosa la religione s'avanzò liberamente, sempre facendo de' conquisti in ogni classe di persone, e mutando persino de' ministri idolatri in zelanti propagatori del Dio Uno. Era però troppo naturale che le regie grazie, siccome da un canto incitavano molti a farsi seguaci del cristianesimo, dall'altro incitassero l'invidia infernale. Infatti le concubine, gli eunuchi, ed i sacerdoti degl'idoli, che tutto avevano a temere dall'ulteriore propagamento della nuova credenza, si affrettarono a combatterla in tempo opportuno. La calunnia fece emanare un decreto di proscrizione della nuova fede, che fu ben presto rivocato; ma l'animo del re restò sempre agitato dal sospetto, e così si spiega come poco appresso fu scolpito sopra una tavola un altro editto, col quale lodavasi la religione come salutare, ma si proibiva a' sudditi, pena la vita, di poterla professare, anzi di ascoltare i missionari, perchè non si sapevano i loro fini, nè quali progetti avessero pel futuro. Ciò nondimeno la religione cattolica nel silenzio non cessava di progredire; ma per mala ventura non arrivando in que' giorni l' atteso vascello portoghe-

se, il sospettoso sovrano facilmente si persuase esser egli disprezzato dagli europei, per cui colpì i missionari colla sentenza di bando. Un magnifico spettacolo però attendeva i missionari lungo il viaggio, ad essi preparato da'fedeli, che da ogni parte accorrevano per salutare i loro apostoli, ad essi conducendo altra gente già preparata al battesimo dallo zelo de' neofiti, e fuvvi un illustre tonkinese che presentò la gente d'un intero villaggio venuta per suo mezzo in cognizione della verità. Giunta finalmente la nave portoghese, il padrone di essa non volle farvi il traffico, se non gli era permesso di ricondurre nella capitale Kescho o Cachao (città fortificata del nord, ed è la città più vasta e più popolata di tutto l'impero d'Annam; ed è nello stesso tempo la città la più avanzata per le arti, il commercio e l'industria: una grande strada l'unisce ad Huè), i missionari, i quali, ben chè costretti a ripartire co'portoghesi, ebbero però il tempo di destinare 3 illuminate persone, le quali durante la loro assenza regolassero il gregge colle norme stabilite. Questa chiesa vedova di pastori, supplicava in modo commoventissimo Urbano VIII, il quale dal canto suo ardeva del desiderio di soccorrerla, e però si realizzò il tentativo di rimandare i missionari, i quali furono ben accolti, ed ebbero la libertà di annunziare la fede. I diligenti operai si posero subito a raccogliere una messe abbondante, perchè generalmente i tonkinesi spiegavano un trasporto pel Vangelo maggiore degli altri popoli cristiani. La Chiesa nel 1640 già vi contava 100,000 figli: per ogni dove sorgevano chiese e cappelle, numerosi erano i monasteri delle donne, da per tutto fiorente la morale evangelica, in una parola sorrideva già la speranza del felice dominio assoluto della Croce vittoriosa. Alessandro VII nel 1658 inviò nel Tonkino per 1.° vicario apostolico Francesco de Pallù vescovo d'Eliopoli *in partibus*, dottore della Sorbona di nobilissima prosapia, versatissimo nelle divine lettere, esemplare e santo. Inoltre il Papa vi destinò pure altro vescovo francese, probabilmente Pietro de la Mothe Lambert vescovo di Berito *in partibus*, deputato anche per la Cocincina, distribuendo le 11 provincie in due vicariati apostolici. Mg.r de Pallù che sapeva con quanto zelo e valore attendessero alle missioni i domenicani dell'Isole Filippine, i quali sono ancora destinati al santo ministero, giunto a Manila, propose loro la missione del Tonkino, ch'essi già tanto desideravano. Ma tanto il vicario apostolico, quanto i nuovi missionari apostolici non vi poterono pervenire chè più tardi, per l'insorte difficoltà, e segnatamente per la fiera persecuzione, che obbligarono i gesuiti ad abbandonare il Tonkino. Intanto vi giunsero nel 1666 i missionari del suddetto vescovo di Berito, e vi trovarono ancora, sotto gravissime pene, proibita la religione cattolica. Non ostante, tanto bene si adoperarono, e tante conversioni vi fecero di gente nobile, che la persecuzione crebbe a forza del sangue de'Martiri, sempre fecondatore, il numero de' fedeli a segno, onde il Tonkino per la maggior parte si rese cattolico. Anzi, come dissi nel vol. XXXIV, p. 253, il vescovo di Berito tenne un sinodo nel 1670 in Tonkino. Finalmente nel 1676 giunsero al Tonkino i primi 3 religiosi dell'ordine de'predicatori, i pp. Giovanni di Santa Croce, Giovanni de Arjona, e Dionisio Morales, della provincia delle Filippine, seminario d'incessanti missionari per tutte le regioni dell'Asia meridionale. Nel 1676 furono stampate in Parigi, *Constitutiones Apostolicae pro Missionibus Sinarum, Tunquini* etc. Sebbene continuava la persecuzione, animosi i domenicani cominciarono le apostoliche fatiche ne' distretti loro assegnati; e tanto furono feraci i frutti di loro predicazione, che ben presto l'inferno invidioso de'loro progressi, le alterò mediante il tradimento d'un malvagio cristiano, per cui due religiosi furono

con vilipendio rimandati in Europa, e solo restò in Tonkino fra'pericoli il p. di Santa Croce. A suo conforto gli fu mandato a compagno il domenicano milanese p. Raimondo Lezzoli virtuoso e attivo. I loro travagli furono coronati di felice esito, per cui nel 1690 nella sola provincia meridionale aveano sotto la loro cura 70 chiese, e più di 18,000 cristiani. Aumentate le chiese a 140, propagata la fede in 500 terre, i domenicani ebbero in aiuto due altri religiosi, per cui si accrebbe il numero de'fedeli, delle chiese e degli oratorii. Il perchè quando Innocenzo XII istituì i vicariati apostolici per l' impero cinese e per l'Indie Orientali, siccome il Tonkino era preteso dalla diocesi di *Macao*, senza ragione, il Papa lo dichiarò affatto indipendente col breve *Ex commissae Nobis*, de'23 ottobre 1696, *Bull. Rom.* t. 9, p. 444: *Declaratur pro Vicariis, regnum Tunkini separatum esse, et indipendens a dioecesi Machaonen.* Indi nominò vicario apostolico e vescovo *in partibus* il p. Lezzoli, che fu il 1.° domenicano vicario apostolico del Tonkino. Ricavo dalle *Memorie intorno alle Missioni*, raccolte da mg.r Fortiguerri, che si trae dalle lettere scritte nel 1700 dal vicario Lezzoli alla congregazione di propaganda *fide*, che si determinasse un distretto a'gesuiti e si desse la facoltà a' vicari apostolici di formare liberamente i distretti delle missioni, in proporzione de'missionari e del bisogno de'fedeli. La congregazione ordinò si adunasse un sinodo da'vicari apostolici, coll'intervento de'missionari, per istabilire quanto si fosse conosciuto conveniente. Ma poi il procuratore de'vicari apostolici francesi delle missioni straniere, rappresentò alla congregazione la grande difficoltà di convocare il sinodo nel Tonkino, per la rinnovata persecuzione, cominciata nell'ottobre 1702 contro i missionari, onde tutti stavano nascosti, e l'inutilità del sinodo medesimo senza l'intervento di essi. Scrisse poi mg.r Lizzoli, che il Tonkino erasi pacificato, e che oltre a'due vicari vi si trovavano 20 sacerdoti, fra'quali 9 indigeni, 7 gesuiti, 2 domenicani e un francese; credendo utile che un patriarca di que'regni risiedesse nelle Filippine, per inviare ogni anno alle missioni nuovi operai evangelici, e provvedesse a'bisogni de'vicari apostolici e degli altri sagri ministri. Si mantenne poi il cattolicismo nel Tonkino, col coraggio e lo zelo ond'erano accesi i banditori del Vangelo, dacchè or venivano puniti col bando, or cacciati nelle prigioni, or soggettati a crudeli tormenti, tra' quali lasciavano la vita coronati della gloria del martirio, come narrai nel vol. XLIII, p. 197, dicendo pure delle 50 chiese atterrate. Abbiamo di fr. Ilario di Gesù, *Racconto storico della morte gloriosa de'servi di Dio, Gil e Leziniana, decollati nel regno del Tunkino*, Roma 1746. Riunito poi il Tonkino alla Cocincina nel 1803, ossia all'impero d'An-Nam, potè godere la perseguitata chiesa della pace e libertà accordata dall'imperatore Gia-Laong. Ma in quest'epoca era qui scarso, come per tutto, il numero de' missionari, ed i pochi che vi erano, sebbene coadiuvati da un centinaio di sacerdoti indigeni, si trovavano troppo occupati colla direzione del gregge cristiano, montato grado a grado a' 300,000. La goduta pace servì poi a rinvigorire questa chiesa contro la fiera persecuzione mossa nel 1826 da Minh-Menh, e narrata di sopra. Molti furono i sacerdoti e cristiani tonkinesi, oltre i missionari, che diedero la vita e si segnalarono nella confessione della fede. I sacerdoti cercati per ogni angolo, passavano le intere giornate accovacciati, per uscirne la notte ad esercitare il loro ministero, ed il tapino gregge che sparpagliato e perseguitato era condotto a rinegare la Croce, si facea condurre piuttosto al macello. Di questa persecuzione, di quanto la deplorò Gregorio XVI, feci parola nel vol. XXXIV, p. 252; insieme notificando la bell'opera del ch. rev. p. m. Guglielmotti: *Memo-*

rie delle Missioni cattoliche del regno del Tunchino, colle notizie degli atti de' Martiri e delle persecuzioni insorte nel reame contro la Chiesa di Dio, e contro i missionari, massime domenicani, ed i cristiani. Fra il glorioso e numeroso stuolo de'confessori di Cristo, furono le più illustri vittime nel 1838: Clemente Ignazio Delgado domenicano, vescovo di Mellipotamo *in partibus*, fatto da Pio VI nel 1794 vicario apostolico del Tonking Orientale; il suo coadiutore, nominato da Pio VII nel 1800 e vescovo *in partibus* di Fessa o Fesseita, Domenico Henares domenicano. Commoventissime ed edificanti sono le descrizioni de'loro martirii e di quelli degli altri venerabili domenicani, sacerdoti indigeni e catechisti. Si narra pure la persecuzione delle monache, e la taglia di 1000 monete promessa per avere nelle mani il benemerito p. Hermosilla superiore delegato del Tonkino Orientale. Si riporta la lettera consolatoria di Gregorio XVI a'cristiani de'regni di Tonkino e di Cocincina; e l'allocuzione dello stesso Papa al sagro collegio, colla quale pianse la feroce persecuzione, e celebrò tanti splendidi trionfi della chiesa Tonchinese. Già in Roma erasi nel 1840 pubblicata, dello stesso p. Girolamo Hermosilla domenicano e vice-provinciale: *Relazione della persecuzione contro la Religione cristiana, e della gloriosa morte del vicario apostolico del Tonkino Orientale, del coadiutore, ed altri missionari uccisi in odio della fede nell'anno* 1838. Del resto, nell'encomiata opera del p. m. Guglielmotti, vi è la storia di questo vicariato Orientale. Ma la vendetta del Signore colpì il furente imperatore Minh-Meoh, e tutti i suoi ministri, i quali dal figlio di lui Thien-Tri furono destituiti e messi a rigoroso giudizio per la loro condotta contro de'cristiani. Molti fra questi furono liberati, ed a quelli che ancora erano condannati a morte, in forza degli editti di persecuzione, commutò la pena. Il decreto però di persecuzione non fu annullato contro i cristiani, che allora sommavano a 500,000, pronti a presentare di loro uno spettacolo d'eroismo. Ma di lui, intimorito dalle dimostrazioni francesi, e del suo figlio Tu-Duc, che gli successe nel 1847, e della fierissima persecuzione tosto ricominciata, che incrudelisce tuttora, feci la descrizione col vicariato della Cochinchina Orientale. Il Tonkino era rimasto senza vescovi, uno martirizzato, oltre il suo coadiutore, altro morto di duro stento nella fuga, ed altro perito fra le catene nel carcere: nobilissimo triumvirato cattolico di eroi. Ben altri erano stati nominati per successori degli estinti, ma il s. olio della consagrazione non era scorso ancora sulla fronte de'nuovi pastori. Dopochè lo ricevè mg.r Retord vicario apostolico del Tonkino Occidentale, il zelante e virtuoso p. Girolamo Hermosilla, lodato domenicano della provincia del ss. Rosario, nominato dal Papa vicario apostolico del Tonkino Orientale e vescovo di Miletopoli *in partibus*, ed il p. Romualdo Ximeno domenicano destinato di lui coadiutore e vescovo *in partibus* di Ruspa, ambedue a'27 luglio 1839, il 1.° si pose d'intesa con mg.r Retord per esser da lui ordinato. Mg.r Hermosilla, imperterrito intraprese il lungo e pericoloso viaggio, e non ostante le insidie, mirabilmente scampò. In una selva tetra ed oscura e densa di altissimi alberi, sorgeva un tugurio coperto di strami e ombreggiato da quercie, e sotto ad esse s'innalzava un altare di legno ornato co'fiori del campo, e circondato di verzura: due candellieri e una Croce erano sulla mensa. Questo fu il tempio, in cui il prelato ricevè il dono di Dio per l'imposizione delle mani. Ivi trovavansi assembrati missionari francesi e spagnuoli, e sacerdoti annamiti: singolar contrasto di favelle, vestimenta e costumi, ma mirabile unità di menti e di cuori. I cristiani stavano alle velette d'ogni intorno, essendo concertati i segnali per la fuga. Iddio li protesse, e mg.

Hermosilla a'23 aprile 1841 fu consagrato da mg.r Retord, servito da due sacerdoti invece de' vescovi assistenti. Nello stesso giorno mg.r Hermosilla partì pel suo vicariato, ove giunto, affrettossi per conferire la ricevuta consagrazione al suo coadiutore degnissimo mg.r Ximeno; funzione eseguita con maggior quiete e decoro a'29 giugno, facendosi per allora i tempi più tranquilli, per esser morto a' 20 gennaio 1841 il Nerone delle terre annamite Minh-Menh. Ebbe dunque luogo tra le domestiche pareti del vicario apostolico in Cao-Xa, grossa terra della provincia Huog-an abitata da molti e fervidi cristiani, solennemente e con letizia, assistito il consagrante da due sacerdoti spagnuoli. Mg.r Hermosilla tuttora è vicario apostolico, ma apprendo dalle *Notizie di Roma*, certo per morte di mg.r Ximeno, un domenicano fatto vescovo di Tricomia *in partibus* a'20 giugno 1845, e l'odierno coadiutore mg.r fr. Ilario Alcazar dell'istesso ordine, fatto vescovo di Pafo *in partibus* a'5 settembre 1848.

Tunkino Occidentale. Vicariato apostolico. Fu istituito nel secolo XVII, e lo descrissi nel vol. XXXIV, p. 251, 252, 253, 254, in uno al suo territorio: altre notizie che lo riguardano, sono nel precedente vicariato Orientale. Gregorio XVI nel 1845 smembrò dal vicariato Occidentale le provincie che formano il vicariato Meridionale. Il p. m. Guglielmotti nell'encomiata opera: *Memorie delle Missioni cattoliche del Tunchino*, col cap. 30, offre i seguenti brevi cenni del vicariato Occidentale. I missionari francesi del seminario delle missioni straniere in Parigi, cui è affidato il vicariato, hanno in diverse epoche assai sofferto, ed avuti fra loro molti venerabili martiri. Mg.r Giuseppe M.a Pelagio Havard vescovo di Castoria *in partibus* e vicario apostolico, fuggendo le persecuzioni de' mandarini, pe' monti e per le selve, infermò di febbre maligna, e nel 3.° giorno del male morì, cioè a'5 luglio 1838. La perdita di quest'umile e laborioso prelato fu dolorosissima pe' due vicariati Occidentale e Orientale, poichè oltre il danno risultato dalla perdita d'un vescovo insigne, si aggiungeva, che dopo il martirio de' ven. Delgado ed Henares, vicariò apostolico il 1.°, coadiutore il 2.° del vicariato Orientale, egli era l'unico vescovo consagrato che fosse rimasto in tutto il regno del Tunchino, e quindi ambedue le chiese piansero la disgrazia di non poter più aumentare sollecitamente il numero de' sacerdoti da sostituirsi a quelli che gloriosamente meritarono la corona del martirio (noterò anco qui, che in questo vicariato non si ordinano sacerdoti prima de'35 o de'40 anni). Nell'ottobre di detto anno i mandarini sorpresero il venerabile coadiutore di mg.r Havard, cioè mg.r Pietro Domoulin Borie eletto vescovo d'Acanto *in partibus*, che a' 24 novembre riportò la palma del martirio nella provincia Quan-Binh, ove gli fu mozzata la testa. Nella stessa provincia furono martirizzati il ven. p. Vincenzo Diem e il ven. p. Pietro Koa domenicani e missionari di questo vicariato. Nella provincia meridionale ottennero la corona del martirio a' 13 agosto 1838 il p. Giacomo Nam, e due gentiluomini tunchinesi cristiani, ossia il ven. Antonio Dich e il ven. Michele Mi, nativi di Vinh-Tri. A'18 dicembre furono posti a morte per la fede nella provincia di Doai 3 catechisti, cioè Paolo Van-Mi, Pietro Vang-Duong, e Pietro Vao-Truat, dopo lungo e travaglioso carcere, e dopo essere stati più volte crudelmente bastonati, condannati a morte per non voler calpestare la Croce, nè rinegar la fede. Il vicariato Occidentale fu pure innaffiato dal nobilissimo sangue d'altri 4 catechisti, di due nobili, e di 10 sacerdoti, fra' quali il ven. Gio. Carlo Cornay valorosissimo martire e missionario francese, ucciso barbaramente a'20 settembre 1837. Trovo nelle *Notizie di Roma*, che successe per coadiutoria a mg.r Havard mg.r Clemente Maçon

alunno delle missioni straniere, fatto vescovo d'Acanto *in partibus* il 1.° maggio 1837. Questa data altera quella del martirio dell'altro vescovo d'Acanto. Pare che mg.r Macon sia morto fra le catene nel carcere, onde gli fu dato a coadiutore mg.r Pietro Andrea Retord alunno delle missioni straniere, già da 8 anni missionario nel Tonkino, col titolo vescovile d'Acanto *in partibus* (le sole *Notizie di Roma* del 1840, lo registrarono vescovo d'Emmaus, ma tosto si corressero). Chiamato all'episcopal dignità, anzi a succedere alla dignità di vicario apostolico (come figura nelle *Notizie* del 1841), non trovava modo di eseguire gli ordini della s. Sede, per mancanza di consagratore. Sei mesi durò in minute ricerche per recarsi da mg.r Cuenot vicario apostolico di Cocincina, e più ancora spiò occasioni per portarsi a Macao: niuna barca a qualunque prezzo voleva tragittarlo, per lo spavento delle pene da incorrersi se scoperti. Dopo altre difficoltà e di essersi ascoso nelle selve, nel 1.° febbraio 1840 mediante lo sborso di 1500 franchi si aprì la strada alla volta di Macao, e di là dopo un lungo e penoso navigare approdò a Manila, capitale dell'isole Filippine. Ivi da mg.r Cuenot vicario apostolico di Cocincina, nella chiesa di s. Domenico de'domenicani, con indicibile suo giubilo mg.r Retord fu consagrato vescovo e riparatore della chiesa del Tunchino. Quindi intrepido, alla volta di quello si volse, ed a'16 gennaio 1841 approdò al suo vicariato, seguito da 3 missionari, due de' quali furono ben presto catturati e tormentati, oltre l'arresto di 19 cristiani e di due monache, le quali sostennero vergognosi oltraggi per rendere testimonianza al nome di Cristo. Come mg.r Retord consegrò il p. Hermosilla vicario apostolico del vicariato *Orientale*, lo narrai in quel paragrafo. Il *Giornale di Roma* del 1859, a p. 279, produsse un articolo sulla morte di mg.r Retord, la quale già avea annunziata nel n. 54. Dopochè l'ammiraglio Rigault de Genouilly fu spedito dalla Francia a castigare il feroce Tu-Duc imperatore d'An-Nam, e persecutore de' cristiani, dopo la presa di Turana e di Sai-gon dovette sospendere cogli alleati spagnuoli le sue operazioni, per aspettare i rinforzi necessari per compiere il suo mandato. Questo tempo d'aspettazione riuscì fatale a' cristiani del paese, poichè quel crudelissimo tiranno sfogò sopra di essi la rabbia e l'onta della sconfitta ricevuta da'franco ispani. Molte quindi furono le ulteriori vittime di tale triste situazione, e la più illustre e insieme la più compianta fu quella del capo stesso della missione del Tunchino Occidentale, e decano de'vicari apostolici dell'impero annamita il zelante mg.r Retord, che da 28 anni evangelizzava la regione. Egli, costretto a fuggire per le montagne e le foreste, come più specialmente preso di mira, dovette soccombere agl'infidi disagi di quella vita errante, e morì nel declinar del 1858 nelle braccia di mg.r Charbonnier suo pro-vicario, che gli amministrò i sagramenti della penitenza e dell'estrema unzione. Questo gran vescovo era uno de'più gloriosi figli della diocesi di Lione. Aiutato da 6 preti di sua congregazione, e da 87 sacerdoti indigeni, faceva fiorire la religione in questa cristianità veramente esemplare. Il venerando prelato morì di dissenteria a mezzo un orribile deserto, ove avea dovuto rifugiarsi dalle ricerche de'mandarini. Pare che i suoi 17 compagni sieno stati divorati dalle tigri, e molti cristiani furono uccisi nella terribile persecuzione. Essendo stato fatto a'2 ottobre 1845 coadiutore di mg.r Retord e vescovo di Pentacomia *in partibus* mg.r Carlo Uberto Jeantet alunno delle missioni straniere, gli successe nel vicariato e di presente lo governa.

Tunkino Meridionale. Vicariato apostolico. Fu istituito da Gregorio XVI nel 1845 colle provincie di Nghean, Hantinh, ed il territorio Bochinh, dismembrate dal vicariato Occidentale, e ne dichia-

rò 1.° vicario apostolico a'2 ottobre 1845, l'attuale mg.r Giovanni Dionisio Gauthier, fatto vescovo d' Emmaus *in partibus* e coadiutore di mg.r Retord vicario Occidentale, delle missioni straniere del seminario di Parigi. Indi gli fu dato in coadiutore, prima mg.r Clemente Masson dello stesso seminario, fatto vescovo Zaradense o di Laranda *in partibus* a' 23 maggio 1848; poi nel 1.° dicembre 1854 mg.r N.N. vescovo di Laranda *in partibus*, e lo è tuttora. Mg.r Gauthier dopo lungo e penoso cammino, tra mille pericoli, gli riuscì di raggiungere a Turana la spedizione franco-ispana: sono 23 anni che il venerando prelato soggiorna nel paese, e vi entrò nel 1838, soffrendo pene incredibili nella persecuzione, che sostenne da atleta del cristianesimo. La sua bella chiesa fu distrutta, in uno a tutte le case a chiese della missiona, oltre quelle delle monache. Tutti gli oggetti di religione furono bruciati e sotterrati. Occuparono il paese tre corpi di guardie, cioè nel distretto di mg.r Gauthier, ed altrettanti in tutti gli altri. Lungo il fiume si posero 14 corpi di guardie, e da per tutto con rabbia si calpestò la Croce: in somma da ogni parte vennero i cristiani assediati, vessati e depredati. Alla regione ed a quanto altro la riguarda, è comune il riferito nel vicariato del Tunkino Orientale. Il p. m. Guglielmotti nelle *Memorie del Tunchino*, riporta le seguenti su questa provincia meridionale nel cap. 38. Il sangue sparso nella persecuzione dell'imperatore annamita contro i cattolici, pareva la rendesse vieppiù infellonita, poichè non appena immolate l'ultime vittime, già altre si preparavano al sanguinoso sagrifizio. Nel dicembre 1839 fu imprigionato il catechista Agostino Dien di molta virtù e di sufficiente istruzione, ed avrebbe ricevuto tutti i sagri ordini, se per un tempo il Tunchino non fosse restato senza vescovi. Fu pure incarcerato Domenico Toan procuratore della missione e già catechista, e senza riguardo all'età settuagenaria e alla sua infermità, venne sottoposto a'tormenti. Di più furono cacciati in prigione il domenicano p. Giuseppe Hien, e Domenico Dau servente della missiona e barbaramente maltrattato. Mentre la grossa terra di Nguong-Nhan era luogo di sbarco a'missionari per l'ingresso del regno, e insieme loro rifugio per la bontà degli abitanti, massime de'cristiani, venne assediata, onde fuggirono que'che vi aveano preso asilo; tuttavia si stornarono i sovrastanti pericoli, oltre il divino aiuto, a furia d'argento potente da per tutto. Lamenta il chiaro scrittore la condizione di questa provincia, che per la poca virtù, mancanza di fede, ed apostasia perdè un gran numero di cristiani, precipuamente per l'incessante e furiosa persecuzione, sempre rinvigorita con nuovi barbari e maligni decreti. Uno di questi ordinò di doversi edificare pagodi in tutte le terre de'cristiani, obbligando questi a sagrificare agl'idoli; legge diretta non tanto a fine di promuovere l'idolatria, quanto per abolire il cristianesimo, giacchè l'indifferentismo e l'ateismo regna ne'sovrani e ne'grandi dell'impero d'An-Nam, i quali per la loro diabolica superbia, disprezzano tuttociò che altri crede, e tanto amano i loro Dei, quanto il Dio de'cristiani. Quindi gli stessi cristiani furono obbligati a fabbricare le pagodi, ed anche sull'area ove già sursero chiese, il che tuttavia non riuscì, tranne in Luc-Tuy, precisamente nel sito della distrutta chiesa e collegio di teologia morale. Inoltre l'imperatore distribuì nella provincia i sacerdoti pagani, per sostituzione a'missionari, per tenere scuole di superstizione alla moltitudine accorrente alle nuove pagodi. Di più essi costringono i cristiani ad assistervi, ed a fare sagrifizi. Quindi molti cadono, non avendo animo a resistere alle violenze, benchè poi se ne pentano nella loro fiacchezza, lungi dall'imitare i fervorosi e costanti cristiani della provincia meridionale; pessimo e barbaro essendo il mandarino Triuh-

Quang Kani. I mandarini delle provincie settentrionali e orientali si sono regolati con maggior moderazione verso i fedeli; molte volte furono mutati, ma tutti tennero la stessa condotta; le verghe d'argento poi servendo ad abbonire alcuno più inquieto.

Tunkino Centrale. Vicariato apostolico. Fu dismembrato nel 1848 da quello Orientale dal Papa Pio IX, e formato colle provincie di Nam-dinh, ed Hange-yen, secondo il già disposto da Gregorio XVI, facendone 1.° vicario apostolico e vescovo di Tricomia *in partibus* a' 20 giugno 1845 mg.r fr. Domenico Marti domenicano, glorioso pel suo mirabile zelo e virtù, e pel martirio patito nel 1853: fu decapitato, e la testa e il cuore furono barbaramente esposti al pubblico, nell'infierire della persecuzione, che pure in questo vicariato mietè non poche vittime. Gli era stato dato in coadiutore mg.r fr. Giuseppe M.a Diaz, pure domenicano, fatto vescovo di Platea *in partibus* a'5 settembre 1848, e l'avea succeduto per coadiutoria nel 1853, indi dopo mille torture martirizzato nel 1857, come narrai nel vicariato di Cochinchina Orientale. Il 1.° dicembre 1854 era divenuto suo coadiutore mg.r Melchiorre Garcia Sampedo, vescovo di Tricorica o Tricomia *in partibus*, e dopo il martirio gli successe a' 20 luglio 1857 qual vicario apostolico: ma anch'egli, prima arrestato, dopo molti patimenti a' 28 luglio fu decapitato d'ordine dell'imperatore Tu-Duc, per rappresaglia all'intervento di Francia e di Spagna, il quale per ora ha prodotto il martirio di molti campioni della fede. Per non interrompere l'argomento, alcuni particolari li riferirò più sotto coll'autorità d'un testimonio di veduta. Per coadiutore eragli stato dato a'28 dicembre 1857 mg.r Valentino Berrio Schoa vescovo di Centuria *in partibus*; gli successe nel luglio 1858, ed è il presente vicario apostolico. E n'è coadiutore mg.r N.N. fatto vescovo di Magido *in partibus* a'16 novembre 1858. A questo vicariato, nel resto, sono comuni le notizie parlate descrivendo il vicariato Orientale del medesimo Tunkino, la persecuzione e la regione. Dissi di voler riportare alcune notizie sul ven. Melchior Garcia Sampedro; eccole quali si leggono nel *Giornale di Roma* del 1859 a p. 22 e 42. Arrestato nel villaggio di Keng-Tao, venne tradotto alla capitale del Tunkino e messo ivi in carcere. La notte de' 26 luglio 1858 fu condotto avanti ad un mandarino, che gl' intimò la condanna di morte. Alle ore 7 del mattino de'28, venne tratto al luogo del supplizio, un po' fuori di città, per la porta di levante, con al collo una pesante catena, in mezzo a 20 soldati, scortati questi da altri 500, con due mandarini sopra elefanti e 4 uomini a cavallo, e gl' istrumenti. Aveva il martire in mano il breviario e benedì il popolo, che gli rispose gittandogli addosso del fango. Giunto al luogo del patibolo mg.r Melchior vi scorse due giovani, ch' erano suoi servi, legati a' pali. Li esortò a non perdersi d' animo, assicurandoli di salire al cielo. Allora per ordine d' un mandarino fu mozza la testa ad uno de' giovani e lanciata in aria per farla vedere al popolo; troncossi indi il capo dell' altro giovine. I due martiri si chiamavano Hieu e Tiess. Venuta la volta del vescovo, e messogli sulle spalle un lenzuolo, lo si legò piedi e mani ad antenne. Poi fu presa una specie di banco, e glielo si pose addosso per guisa da comprimergli il petto. Allora 5 manigoldi armati di falce, tagliarono prima le gambe a' ginocchi, indi le braccia, poi gli recisero il capo e lo sventrarono. Furono atroci gli spasimi del martire; e per separare ogni membro occorrevano almeno 12 colpi. Mg.r Melchior, nel suo lungo supplizio non cessò mai di orare fervidamente, finchè gli furono spiccate le braccia. Svenne in quel punto, diventando da allora insensibile ad ogni più orribil tormento. Fu cacciato il suo cor-

po entro una buca, indi ricoperto di terra. Si volle far passare gli elefanti sulla fossa, come ultimo oltraggio al glorioso e invitto martire; ma quegli animali ostinatamente si rifiutarono. Il capo troncato del vescovo fu esposto per alcuni giorni sulla porta meridionale della città; dopo di che sminuzzato, lo gettarono in mare. Abbiamo poi da una lettera di mg.r Alcazar vescovo di Pafo, e coadiutore del vicario apostolico del Tunkino Orientale. Nell'incrudalire della persecuzione, mg.r Melchior era molto attristato di dover lasciare la sua chiesa senza vescovo consagrato. Egli attendeva il martirio e lo desiderava; ma pensando a'bisogni del popolo suo, pregava Dio che volesse dargli un successore. La sua preghiera fu esaudita, e pochi giorni prima che venisse catturato, consagrò il suo coadiutore mg.r Valentino vescovo di Centuria. La ceremonia, fra mille pene e pericoli, fu delle più semplici: una parte degli ornamenti prescritti dalle rubriche mancava, e vi assisterono i soli pp. Riagno e Carrera, perchè gli altri non vi si poterono recare. L'augusta ceremonia si compì prima del levare del sole, due giorni avanti s. Pietro. I due vescovi si separarono tostamente e andarono a trovare asilo. Mg.r Melchior, non potendone a meno, ricoverò a Kien-Lao, ove fu preso mg.r delegato, or son 20 anni. Egli sapeva bene cha questo luogo non era sicuro; si provò due o tre volte di partirne e di cercare un altro rifugio, ma si trovò chiuso da ogni parte e fu obbligato a ritornare indietro. A' 7 luglio si vida circondato, cercò nella notte di fuggire, ma tutte le vie erano guardate: fu quindi preso l' 8, e caricato di grossa catena fu condotto alla capitale della provincia in prigione. Prima del martirio dell'illustre prelato, in questo vicariato Centrale, 36 soldati confessarono la fede con coraggio, e subirono una crudele flagellazione. La feroce e incessante persecuzione nel Tunkino va sempre aumentando, soprattutto in questo vicariato Centrale ed in quello Occidentale. Le apostasie sono numerose, lo smarrimento de'cristiani nella provincia Meridionale è incredibile, e se Dio non getta su quella cristianità uno sguardo pietoso e non fa cessare la furiosa tempesta che davasta tutta la provincia, si ha temere una dolorosa catastrofe. I sacerdoti dovunque perseguitati, non trovano asilo nemmeno nalle case de' cristiani, e sono spesso obbligati a ricoverare presso gl' infedeli. Eglino si vedono giorno e notte attorniati da' mandarini e da' cattivi cristiani con tale accanimento, che si riguarda come un miracolo se non cadono nelle mani de' loro nemici. Mandarini superiori, mandarini inferiori, soldati, funzionari di ogni maniera sembrano non avera altra cosa a fare, cha a perseguitare e maltrattare in mille modi i poveri cristiani. L'empio e crudela governatore non si contenta d' obbligare i fedeli a calpestare la Croce; ma vuole ancora sforzarli a insultare ed ingiuriare Nostro Signore Gesù Cristo. Quindi oh quanti sventurati apostati! Quantunque non si trovi in un borgo alcun prete, basta che questo borgo sia cristiano, perchè divenga preda dell' avaro mandarino, e sia sottoposto al saccheggio della soldatesca. Ivi ogni casa si distrugge, si ruba, e si conducono prigionieri i principali fedeli, i quali vengono sottoposti a così crudeli torture, che molti di loro lasciano la vita ne'tormenti. Nè l' età, nè il sesso sono rispettati. In una parola, la famosa persecuzione di Minh-Menh, parlata superiormente, non fu che un' ombra di quella che soffrono al dì d'oggi i cristiani della provincia meridionale. Il ven. vicario apostolico mg.r Melchior soffrì Dio sa quanto. Le cose erano giunte al punto, che i suoi missionari non potevano esser sicuri in nessuna parte in mezzo di sì popolosa provincia, che non conta meno di 140,000 cristiani. Tutti i cristiani invocano con tutti i loro voti la forza di Europa che li liberi

dall' imminente pericolo di divenir preda del nemico. Essi sanno cha le nazioni cristiane hanno l'intenzione di toglierli da circostanze tanto critiche, e il loro grande smarrimento viene dalla speranza tratta più in là di quel che essi pensavano. È un dolore di vedere questa bella vigna, già tanto fiorente, ridotta sì trista, sì abbattuta, sì diversa da sè medesima; per cui si teme, che se la persecuzione continua, la maggior parte abbandoni la religione per ritornare al paganesimo! I pastori non sanno come fare, i fedeli sono obbligati di prendere parte alle superstizioni; pagodi e altri templi pagani s'innalzarono in parecchie borgate; l'esercizio della religione venne sospeso, un terrore regna da per tutto; gli uni vengono torturati, gli altri scorticati, tutti sono disprezzati, i neofiti sono assai deboli. Non è possibile il riferire per esteso tutte le torture che i cristiani della provincia meridionale hanno a sopportare al presente.

Corea. Vicariato apostolico. Un cenno geografico dell' omonimo regno, quasi tributario della Cina, lo riportai nel vol. XXIII, p. 26. Ne aggiungerò altro. È una vastissima penisola dell' Asia orientale, ed ha al sud molte isolette, che costituiscono l' Arcipelago di Corea. Il suolo è per lo più fertile, e vi si commercia co' giapponesi e co' cinesi. I costumi de' coreani sono in generale depravati, e tra gli altri vizi sono essi ladri d'una destrezza particolare. Prendono moglie nell' adolescenza, e la sposa resta in casa del suocero sino alla pubertà. Il matrimonio tra' parenti è proibito sino al 4.° grado. Vi è permessa la poligamia. Una sola donna però vive in casa del marito, che può cacciarla quando vuole, insieme co' figli, senza pensare al loro mantenimento. La forma del governo è dispotica nel più ampio significato della parola, ma il re ha il suo consiglio di ministri, che contrassegna tutti gli atti del governo. La corona è ereditaria; il re non ha che un solo figlio maschio riconosciuto, e se l' erede manca, spetta a' ministri di trovarne uno, e di gridarlo legittimo successore. Le sue 8 provincie sono governate come quelle della Cina dai mandarini o prefetti. L'esercito coreese ha grande rassomiglianza col cinese, e perciò l'organizzazione è egualmente difettosa. I soldati si servono ancora di fucili a miccia, e nella capitale King-ki-tao, ch'è nella provincia di King-ki, v'ha un cannone a posto fisso. La popolazione si fa ascendere a circa 7,500,000 anime, altri l'aumentano a 9 e anche a 10 milioni. I nobili sono prepotenti, in modo singolare, siccome investiti di privilegi inviolabili ed esorbitanti: è proibito di fumare alla loro presenza, sulle vie è forza ceder loro il passo, e di smontar da cavallo innanzi le loro case. Come in Cina, anche in Corea i mandarini hanno i loro sicarii, vera lebbra dell'estremo Oriente. Costoro sostengono il padrone sotto le ascelle, quando si alza o cammina: portano la pelle di tigre, le catene e le verghe, insegne della sua dignità; al bisogno fanno l'uffizio di arcieri e di carnefici. In quanto a'supplizi conoscono raffinamenti inauditi; sanno tagliuzzare il corpo delle vittime ancor vive, e le seppelliscono a mezzo della persona, lasciando la parte superiore esposta all' ardore del sole, e alle punture degl'insetti; oppure disarticolano le membra, studiandosi di prolungar l'agonia. Gli schiavi sono esclusiva proprietà de' padroni, che ponno farne quanto loro talenta, ed hanno su di essi diritto di vita e di morte. Il padre marita o vende le figlie a sua voglia, e lui morto ne passa il diritto al primogenito, e dopo di lui al suo erede. I primogeniti sono idoleggiati; e le donne sovente allattano i figli sino all'età di 8 o di 10 anni. Il vino della vite non è conosciuto, e viene sostituito da una bevanda di semi fermentati, come si costuma in altre parti dell'estremo oriente. Vi sono ricche miniere d'oro, d' argento, di ferro, di rame e di carbon

fossile: ma il governo solo permette lo scavo del ferro e del rame; degli altri metalli colla superstizione ne conserva il monopolio. Da circa 5 secoli il cotone fu importato dalla Cina in Corea, e oggidì, insieme col riso, è la coltura principale e la ricchezza del paese. Il tabacco vi prospera meravigliosamente, onde si vende a vil prezzo. Quanto alle arti, la Corea sta alla Cina, come questa all' Europa. Nel principio del nuovo anno il re manda un' ambasciata e regali alla corte di Pekino, più come omaggio politico che tributo, ritenendosi di fatto indipendente; ed una 2.ª ambasciata vi si reca a prendere il calendario. La lingua e la scrittura coreese sarebbe preferibile agli 80,000 caratteri cinesi, ma è negletta. La Corea ebbe la prima luce del Vangelo quando fu sottomessa dalle armi giapponesi, nel tempo in cui il cristianesimo fioriva nel Giappone. Gli uffiziali e soldati giapponesi cristiani col loro zelo e colla edificante loro vita dischiusero l'adito alla fede ed a' suoi missionari, ma la persecuzione che fra non molto devastò la Chiesa giapponese, fu pur ministra di rovina nella neonata coreana, onde non sopravvisse di essa che la memoria di una corona di martiri, la quale avea lasciato impresse le orme d' una futura conversione. Sul fiore del secolo XVIII Pietro Ly figlio d'un ambasciatore mandato da' coreani a Pekino, fu in questo luogo istruito ed abbracciò il cristianesimo, che tornato in patria nel 1784 si die' a propagare dapprima tra' suoi amici, i quali divenuti suoi cooperatori, fu propagato anche al popolo, e con tanto successo che in poco tempo furono convertiti parecchie migliaia. Ma siccome il numero giornalmente aumentavasi, così non si potè più nascondere a' dominatori della Corea, i quali attivarono ogni mezzo e le più diligenti inquisizioni sui cristiani, e non essendo loro dato di scoprire in questi veruna colpa, si contentarono di mandare in esilio uno de' zelanti catechisti, che da generoso morì nel bando. Non avviliti pertanto i neofiti coreani da tale disgrazia, non cessarono di divulgare il Vangelo, ma sovvenendosi poi delle gravi difficoltà sull'intelligenza de' libri cristiani, decisero di spedire a Pekino, al cui vescovo apparteneva la Corea, per averne schiarimenti e metodo sicuro di condotta. Giunto a Pekino Paolo Yu, eletto a tale incarico, somma fu l'allegrezza che si destò nella Chiesa di questa città al sentire i progressi che la fede facea sulla penisola coreana, senza che ancora fosse stata nuovamente evangelizzata da alcun missionario. Quando tornò in patria, nel racconto che fece del culto cattolico e della pietà de' missionari europei, nacque in essi forte desiderio d'avere un missionario, ed in fine spedirono una 2.ª volta Paolo, accompagnato dal catecumeno U portatore d' una supplica al vescovo di Pekino, colla quale gli chiedevano un missionario, e l' ottennero. Ma il sacerdote Giovanni Remidiis destinato, non potè introdursi nel regno, non avendo secondo l'accordo trovato alcun cristiano alle frontiere; mancanza derivata da una persecuzione, che si era mossa a danno della nascente comunità cristiana coreana nel 1791. Scorsero altri due anni prima che si avesse in Pekino notizia della Corea, e solamente nel 1797 giunsero dei nuovi inviati, i quali narrarono la persecuzione, nella quale la Chiesa era stata glorificata col sangue de' martiri Paolo Yu e suo fratello Giacomo Kuan, i quali avendo abbandonato il culto superstizioso de' morti, accusati quali sprezzatori delle patrie leggi, ilari immolarono la loro vita per Gesù Cristo, precursori de' fratelli nella loro fede. Come il popolo ammirando la costanza de' fedeli, e detestando il crudele procedere degli uffiziali contro i cristiani cominciava forte a strepitare, il re adottò il prudente consiglio di far cessare la persecuzione, comandando però la più scrupolosa vigilanza, affinchè i cristiani della Corea non s'intro-

ducessero nella Cina, nè i cinesi penetrassero ne' suoi stati. Queste notizie commossero il vescovo di Pekino, il quale ordinò subito al sacerdote Giacomo Vellozo di partire per la Corea, ma trattenuto questi per mancanza d'occasione, non potè giugnere nella capitale della Corea che nel dicembre 1794. Accolto con gioia straordinaria da' coreani, si die' a raccogliere i preziosi frutti del Vangelo, e nella Pasqua 1795 il sacrifizio della nuova alleanza si celebrò sul suolo coreano. Mentre l'indefesso missionario lavorava tranquillo, tradito da uno spergiuro catecumeno, potè appena sfuggire e nascondersi, ed io sua vece l'odio persecutore piombò sopra i suoi ospiti, e que' due fra'cristiani, che l'avevano introdotto. Ilari questi fecero prova sino alla morte della costanza nella fede, consagrando il trionfo della Grazia insieme a molti altri; poichè sebbene il re non avesse comandato una persecuzione generale, pure a' troppo ossequiosi uffiziali servì di pretesto per generalizzarla. Morto appena il vecchio re, d'indole mansueta, nel 1800 i nemici del Vangelo si proposero di estirpare nell'interregno il nome cristiano, onde la persecuzione scoppiò sanguinolenta, ed in essa 140 de' più ragguardevoli fra' cristiani, con Pietro Ly 1.° apostolo del suo paese, e con essi anche l'unico missionario, furono coronati coll'aureola del martirio. I coreani fecero una commovente descrizione di questa persecuzione, che non poterono mandare in Pekino prima del 1811; tanta era la rigorosa vigilanza contro di essi usata. Nella relazione si legge, che notte e dì sedevano i tribunali; che il missionario era stato martirizzato, e così molti cristiani anzichè rinnegare Gesù Cristo; che specialmente alcune vergini colla cristiana loro prodezza ridestarono la memoria degli antichi tempi evangelici; in breve, che tutta la cristianità coreana erasi dimostrata nella prova degno membro della Chiesa cattolica. La più grave sciagura perchè lamentavano, era la mancanza di chi li potesse condurre, e somministrar loro gli spirituali conforti. » Ben ergemmo la testa indirizzando lo sguardo desioso al settentrione, ma non potemmo che piangere, potemmo sol gemere. Le difficoltà, i pericoli di morte non ci avrebbero, no, incusso sgomento, ma dove, dove attingere il peculio del viaggio? I desiderii e le lagrime, ecco il solo patrimonio a noi lasciato". Però non disperarono, e conclusero con sublime fiducia, » Che la luce del Vangelo non poteva mai più estinguersi nella Corea". Nel tempo in cui mandarono al vescovo di Pekino la discorsa relazione, con supplica da umiliarsi al Papa Pio VII per ottenere missionari, allora appunto l'Europa era sconvolta dal massimo disordine, ed il Vicario di Cristo era prigioniero in Fontainebleau. La preghiera fu esaudita da Pio VIII a mezzo del cardinal Cappellari zelantissimo e benemerentissimo prefetto generale della congregazione di propaganda *fide*, poi Gregorio XVI, il quale nel 1830 inviò ad essi l'alunno Pacifico Yu del seminario della s. *Famiglia* di Napoli, come narrai in quell' articolo. Giunto il missionario in Corea, esordì il suo operoso ministero presso questo gregge, già da 30 anni orfano di pastori. Intanto il cardinale divenuto Papa nel seguente anno, col breve *Ex debito Pastoralis officii*, de' 9 settembre 1831, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 48, eresse il regno di Corea e le isole Licou-kieu in vicariato apostolico, sottraendo il regno e le isole dalla giurisdizione e amministrazione del vescovo di Pekino, avendovi già mandato altro alunno di Napoli in aiuto del 1.°, come rilevai nel vol. XIII, p. 171. Inoltre Gregorio XVI col breve *Pastoralis officium Nobis*, dato nel detto giorno, *Bull.* cit., p. 568, vi nominò a 1.° vicario apostolico mg.r Bartolomeo Bruguière vescovo di Capsa *in partibus*. Questi però fermandosi per molto tempo alle frontiere di Corea, non vi potè entrare, lasciandovi la

vite. Più fortunati di loi furono i tre sacerdoti francesi delle missioni straniere, Mabault, seguito poi da Chastau e Suibart, che senza ostacoli vi penetrarono, coadiuvati da quel sacerdote coreano che ricordai nel vol. XLV, p. 253, e colle loro apostoliche fatiche vi operarono molto bene: sorte che toccò pure a mg.r Lorenzo Maria Imbert, altro alunno del seminario francese, a cui spetta questa missione, fatto vicario apostolico e vescovo di Capsa *in partibus*, a' 26 aprile 1836, che felicemente abbracciò il suo gregge. Ad esso Gregorio XVI a' 14 agosto 1838 die' in coadiutore mg.r Gio. Giuseppe Ferteol vescovo di Bellina *in partibus*, egualmente delle missioni straniere. Ma i loro successi furono pagati ben cari quanto a' 3 suddetti missionari, ed a mg.r Imbert, mandati al supplizio nell' interno del paese. Di recente fu pubblicato, nella Collezione di buoni libri a favore della religione cattolica: *Nuove glorie della Chiesa cattolica, ossia narrazione del martirio sofferto da monsignor Lorenzo Maria Imbert, da parecchi missionari ed altri cristiani nella Corea, nella Cocincina, nel Tonchino, nella Cina e nell'Oceania*, Torino tipografia De Agostini 1858. L'assassinio de' missionari e del vicario apostolico di Corea, indusse il governo francese a spedire in questi mari, prima il contrammiraglio Cécile nel 1846, poi nel seguente anno una fregata e una corvetta, la *Gloria* e la *Vittoria*, con incarico di ottenere riparazione del sangue francese versato, e concludere, se non un trattato, almeno convenzioni tali da assicurare l'avvenire della missione. Ma l'infelice sorte fece perdere i due navigli sulla costa, anche al presente sconosciuta a' marini francesi. Gli avanzi delle navi custoditi per due anni col rispetto della paura dal governo coreese, che s'aspettava la venuta annunziata e promessa d'una nuova spedizione francese, sparvero appena fu certo ch'erasi dimesso il pensiero della spedizione. Così venne sagrificata la santità d'un impegno assunto, lasciandosi sfuggire l'occasione che si offriva tanto naturale e legittima alla Francia, di piantare almeno un'insegna nella Corea: più tardi poteva essere svelta, ma almeno sarebbero state salve molte vite, tanto al presente, che in avvenire, dando solide fondamenta all'influenza del nome francese. Questioni che hanno insieme un carattere spirituale e materiale sembrano avvicinare, entro certi confini, la Francia alla Corea: almeno impediranno che sieno affatto straniere l' una all' altra. Tanto è detto in un bell'articolo sulla Corea, pubblicato dal n. 54 del *Giornale di Roma* del 1859. Al ven. Imbert successe per coadiutoria nel 1843 mg.r Ferreol, a cui fu dato in coadiutore a' 22 marzo 1844 mg.r Simeone Francesco Berneux alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vescovo di Capsa *in partibus* (sul quale titolo va tenuto presente l'avvertito nel vol. LXXVI, p. 276). Quest' ultimo prelato divenne vicario apostolico nel 1854 e lo è tuttora. A' 13 novembre 1855 ne fu nominato coadiutore l'odierno mg.r Antonio Develuy vescovo di Acon *in partibus*. Nella *Notizia statistica delle Missioni* del Corsi, ecco lo stato del vicariato nel 1844. Egli computa 15 milioni d'abitanti, cifra che sembra esagerata, con 20,000 cattolici. Il vicario apostolico può stabilire il seminario fuori del vicariato, nel quale è permesso l'uso della cera vegetale ne' sagri misteri. Il vicario apostolico ed i missionari ponno lucrare l' indulgenza plenaria senza confessarsi. Il vicario apostolico è scelto dal superiore del seminario delle missioni straniere di Parigi, con facoltà e intelligenza della s. Sede, come in altri vicariati. Patrona della missione è l'Immacolata Concezione; compatrono il di lei sposo s. Giuseppe. Vi si celebra la festa dell'Espettazione del Parto. Il vicario apostolico risiedeva a' confini della Corea nella Tartaria, e di là trattava gli affari della

missione. Nel dì della Pentecoste 1839 furono sorpresi 300 cristiani nell'atto di solennizzarne la festa, subito carcerati, e nel giorno appresso giustiziati; fuggendo il vicario apostolico con due missionari, esposti a mille patimenti, anco perchè da 3 anni non potevano ricevere sussidii. Vi era chiusa la strada a' missionari, a' soccorsi, alle lettere, specialmente dopo il martirio di Agostino Lieu. Dal mare che guarda il Giappone sarebbe più facile penetrarvi; ma converrebbe manifestare ad altri il tempo, il modo, il fine, e ciò espone a nuovi pericoli. Aggiungerò, che la *Civiltà Cattolica* del 1856, serie 3.ª, t. 2, p. 608, deplora le tribolazioni della missione di Corea, per continuarvi la persecuzione, quantunque non sempre aspra. Vi si diresse da Sciang-Hai mg.r Berneux, accompagnato da due missionari, e ve n'era bisogno, non essendovi rimasti che 3 missionari, de' quali uno cinese. Questo ultimo si formò agli studi e all'apostolico ministero in Zi-ka-we da' gesuiti, lodato per pietà, ingegno e indole mitissima. De' due europei, l'uno aspettò 10 anni in Sciang-Hai, tentando indarno più volte la difficilissima entrata in Corea. Un altro missionario vi morì appena giunto, ed ebbe compagno nella tomba lo stesso vicario apostolico mg.r Ferreol. Indi pubblicò il *Giornale di Roma*, del 1857 a p. 156: Mentre il governo cinese fa vedere le sue malevoli disposizioni verso gli stranieri, il re di Corea, benchè considerato vassallo dell'imperatore della Cina, ha con un atto spontaneo aperti al commercio di tutte le nazioni i porti del litorale de' suoi stati. Il regno di Corea, che si estende fra la Manciuria, il Giappone e lo stretto di Corea, contiene provincie assai fertili, i cui prodotti sono adattissimi al commercio di esportazione. Vi si trovano fra gli altri prodotti eccellente thè e sete più vantaggiose delle cinesi. Il *Giornale* poi sunnominato del 1859 contiene le seguenti notizie. Non ostante le persecuzioni, il cattolicismo si è esteso in proporzioni assai considerevoli, perchè fin dal 1847 riceverono il battesimo 768 adulti, e 469 catecumeni si fecero iscrivere. Le missioni straniere finora furono le sorgenti quasi uniche, da cui si attinsero le notizie sul paese e sulla propagazione del cattolicismo. Da esse si trae, che al punto di vista cattolico, il terreno è buono e ben preparato; ma il timore di nuove persecuzioni, dopo quella del 1848, e specialmente dopo che l'intolleranza del governo non è più tenuta in freno dal timore dell'intervento delle potenze cristiane, ha da qualche anno sospeso i primi trionfi ottenuti, sgomentando le coscienze ben disposte, e scoraggiando quelle già guadagnate. I calcoli delle missioni fanno sommare a 15,000 la cifra de' cristiani in Corea, e questa cifra sarebbe importante. L'attuale re è giovane, e benchè uscito da ceppo reale, ma da tempo caduto nell'oscurità e nella povertà, egli avea preso nell'umile classe in cui viveva abitudini di sregolatezza e di pigrizia, di cui non potè emendarsi quando una politica necessità lo fece ricercare ed elevare al potere. Perciò lascia il governo in mano a'ministri, ed egli sta pago a domandare ne'suoi piaceri la sua parte del prezzo de' pubblici impieghi, i quali sono venduti all'incanto. Per temperamento è capriccioso e crudele: in una parola gli europei ne fanno un turpe ritratto, e dicono che è argomento d'inquietudine per l'avvenire. » Ma vuolsi rendere omaggio alla loro pazienza e al loro coraggio. Da 22 anni che si sono gittati in Corea (cioè i missionari francesi), vi si mantengon a prezzo di reali sacrifizi e di gran patimenti, e perseverano senza perder la lena. L'attuale missione componesi di due vescovi, il vicario apostolico e il suo coadiutore, e di 7 missionari, uno de'quali indigeno. Negli ultimi anni la condizione materiale di questi poveri ecclesiastici, ben lungi dal migliorare, fu qualche volta assai critica, perchè alla vista di segni minacciosi per la reli-

gione a per le loro vite, erano costretti a vivere lungi dalle città tra'monti appiattati sotterra, e nudriti dalla carità di alcuni cristiani isolati. Accennai in principio del presente articolo, che nel 1857, dalla s. Sede fu introdotta la causa di moltissimi servi di Dio martirizzati nella Corea e in altre regioni asiatiche, il cui numero complessivo è 94, de' quali 83 appartengono alla Corea, missionari e coreani d'ogni età, sesso e condizione. La causa fu preposta da mg.r Gustavo de' principi Hohenlohe arcivescovo d'Edessa ed elemosiniere del Papa, a nome del seminario delle missioni straniere di Parigi.

Giappone. Vicariato apostolico. Lo istituì Gregorio XVI a'27 marzo 1846, formandolo col vasto impero dell'Asia orientale di tal nome, costituito di molte isole nel grande Oceano boreale e orientale della Cina, e nello stesso giorno vi deputò a 1.° vicario apostolico mg.r Agostino Forcade del seminario delle missioni straniere di Parigi, a cui precipuamente affidò la missione, facendolo pura vescovo di Samo *in partibus*. Ma dalle *Notizie di Roma* del 1853, nè egli, nè l'altro vicario apostolico trovo registrato: tuttavolta riparlerò del prelato verso il fine di questo paragrafo. Del *Giappone*, oltre al suo articolo, parlai in più luoghi. Vicino ad un'era novella, se pure non è cominciata, aggiungerò altre generiche nozioni; imperocchè sino dal principio le missioni giapponesi benedette dalla grazia del Signore, fiorirono con mirabile fecondità, le quali nel tempo stesso popolarono il paradiso di cittadini, fregiati coll'aureola del martirio; certo il loro sangue glorioso avendone assai ionaffiato il suolo, non tarderà a render rigogliosi frutti, e vi ritorneranno pacificamente que'benemeriti missionari, che per quasi un secolo l'evangelizzarono con tanto prospero successo. L'Occidente è la regione per eccellenza del moto, della varietà, del perpetuo avvicendarsi, rivolgersi, progredire o indietreggiare di tutte le umane istituzioni. L'Oriente per lo contrario, come patria delle origini, è seggio della quiete, dell'uniformità, permanenza e durevolezza. Di quanti popoli meritano il nome di nazioni, il Giappone è il più lontano da ogni commercio e relazione col resto del mondo. Cinto dal naturale baluardo de' suoi scogli, in seno ad un mare fortunosissimo, tenace dell'antiche leggi e costumanze, fino agli ultimi anni ricusò di prender parte a quell'impulso e moto che agita da secoli gl' irrequieti popoli europei, e con una singolare fermezza giunse fino a questi nostri tempi a render vani tutti i tentativi fatti ad affratellarlo all'Europa incivilita. L'Inghilterra stessa ebbe corte l'ali, sebbene dovunque colle sue navi si pose in relazione; e se l'Olanda da due secoli vi pose il nido, il fece con atti tali, da vergognarsene ogni gente anche barbara, molto più un popolo libero, colto e per lo innanzi dominatore de' mari; che se in buona parte è infelicemente protestante, è però cristiano. Adontato l'Occidente dall'inutilità de'suoi replicati sforzi, di porsi in relazione co' giapponesi, finalmente sembra pervenuto a domare l'ostinatezza di que'fieri isolani. Il Giappone propriamente detto si compone di 3 isole principali e d'una infinità d'isolette e scogli, sino al numero di migliaia, altre abitate, altre deserte, che seminate tutte intorno alle maggiori rompono il mare dividendolo in molte braccia, stretti e canali che agevolano le comunicazioni. Delle 3 isole la più bassa e più occidentale è Saicocu o Sai-kok, *terra dell' Occidente;* e non Ximo come la chiamano diversi geografi, voce significante tutta la metà dell'impero che sta a lato di ponente. E' pur detta Chiusiu, *terra de' nove*, dal numero delle provincie in cui è divisa. La sua capitale è Bungo, celebre per l'operatovi da s. Francesco Saverio, splendido ornamento della Compagnia di Gesù, e grande apostolo del Giappone e dell' Indie Orientali: il suo

porto più rinomato è Nangasaki, l'unico aperto da due secoli agli europei ossia olandesi. Al nord-est di Chiusiu è Scicocu o Sikok, divisa in 4 provincie, e questo esprime il suo nome. Al di sopra di queste due sta l'isola principale, dagli europei detta Nifòn o Nippon, *origine o principio del Sole*, col quale denominasi tutto l'impero: i giapponesi *ab antico* la chiamarono *Achitsusima*, isola della libellula, forse per somigliarsi alla forma di quell'insetto quando ha l'ali stese per volare. L'isola madre di Nifòn è spartita in 51 provincie, delle quali 5 imperiali e signoria propria della corona. Le sue città principali sono: Meaco o Miyaco, capitale dall'impero, e sede dell'imperatore nominale, ossia del Micado o Dairi; Iedo o Yeddo, reggia del vero principe o Siogun o Koubo, e camera del governo; Oxaca e Ohosaka, città ricchissima, di gran commercio, giardino di delizie e passatempi. Tutto il paese è vulcanico e montagnoso: Fusi è il vulcano più rinomato, e fu per molto tempo la più terribile bocca d'inferno, spaventevoli essendone l'eruzioni, per cui è considerato l'Etna giapponese. Cessate l'eruzioni, il popolo cominciò a riguardarlo come il tempio del Dio de' venti e delle tempeste. La condizione vulcanica dal suolo rende questo ferace di fonti minerali e di abbondantissime cave di metalli. Le due polle d'acque sulfuree cocentissime, Osigocu e Cosigocu, che valgono quanto piccolo e grande inferno, divennero infami pe' tormenti che vi patirono molti cristiani a' tempi delle feroci persecuzioni di Bungodono. Abbondantissime sono le miniere e sabbia d'oro; l'argento è in minor copia e più di due secoli fa rendevano mezzo milione di scudi all'anno, benchè i giapponesi poco ne curano l'estrazione. Lo stagno è eccellente, e il rame è tenuto pel migliore del mondo. Vi è pure dovizia di ferro, e ne preparano quall'acciaio rinomatissimo, onde le sciabole o catane giapponesi vincono in durezza le finissime lame di Damasco. Produce anche zolfo, carbon fossile, montagne intere della miglior terra da porcellana: marmi preziosi, agate, corniole, topazi e diamanti; copiosissima è la pesca delle perle, preferite negli ornamenti alle gemme. A cagione dell'abbondanza de'suoi vulcani, il Giappone va soggetto a terremoti così spaventosi più della altre parti del globo abitato. Nel 1596 questo flagello distrusse un gran numero di città intere. Nel 1662 in un terremoto, che fu sentito a Pekino, inghiottì 300,000 persone, e nella scossa del 1732 ne perirono 200,000. Nel 1856 fu detto cha a Iedo distrusse 100,000 case, tra cui 57 templi dedicati agl'idoli. Si aggiunse, che durante il disastro si appiccò il fuoco in 30 diversi punti, il che accrebbe la catastrofe e nella quale perirono 30,000 persone. Fu il fuoco che divorò buona parte di dette case di legno. Ne riporta i particolari il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 320. Il clima varia secondo la postura e condizione delle provincie, ed è alquanto freddo in alcune, in altre anzi i fiumi si gelano e indurano da potersi tragittare a piedi: in diverse provincie il clima è dolce. L'atmosfera è generalmente umida, le pioggie frequenti. La diversità dalla temperatura produce quella delle produzioni. Il suolo se coltivato, è fecondo e ubertosissimo. Dal *rhus vernix* si trae lo splendido smalto, col quale sono verniciati i mobili e le casse. Gli animali sì domestici e sì selvaggi vi abbondano. La razza de'cavalli è molto pregiata: buffali e bovi non servono che al lavoro, per superstizione non cibandosi che di selvaggine. Credono le volpi, di sterminato numero, animate dal demonio. Hannovi uccelli acquatici, e numerosissimi insetti. I mari circostanti sono assai pescosi, anco di balene in gran numero. Tutta la popolaziona si calcola circa 30 milioni di abitanti, disseminati sur una superficie di quasi 85,000 miglia quadrate italiane. Il Corsi nelle *Notizie statistiche delle Missioni*, dice esa-

gerata la cifra di 50 milioni; viversi anche nelle pubbliche vie e nelle selve, permettersi la vendetta, ed essere il suicidio riguardato azione eroica, se non reca danno alla società, essendovi pure in uso l' infanticidio; del resto i giapponesi avere delle buone qualità, che li rendono lodevoli. Un popolo che sotto le leggi santissime del cristianesimo riusciva modello d' integrità e d'eroismo, sottratto a quelle s'abbandona senza ribrezzo allo più turpe scostumatezza, alla violenza e al sangue. Il Dieterici nella recente statistica avverte essere la popolazione ragguagliata con enorme differenza dall'americano commodoro Perry da 50 a 200 milioni. Egli però la riduce a circa 35 milioni, la sola Yeddo avendo due milioni e mezzo d' abitanti (o meglio due, con circa 60 miglia di circuito e 65 ponti), e la superficie crede ascendere a 7196 miglia quadrate tedesche. — I giapponesi hanno una civiltà diversa della nostra, ma per molte ragioni pregevole, e in varie parti ricercata e raffinatissima; per cui tranne i cinesi, da' quali riconoscono il meglio di loro coltura, le altre nazioni essi pure ritengono per barbare e alteramente dispregiano. Sono forniti d' ingegno vivo e perspicace, d'animo generoso ed elevato più che altro popolo, e capaci d' ogni gran cosa, ove non fossero snervati da una molle superstizione, e da un governo da due secoli dispotico a smungerli e sbaldanzirli. E lo si vide a prova, quando la fede cattolica avea libera l'entrata nell' impero, poichè la velocità con cui i primi semi gettativi germogliarono in rigogliose piante, e le eroiche virtù che vi fruttarono in ogni classe, vinsero di gran lunga l' espettazione. Che se la civiltà occidentale giunge una seconda volta a schiudere l' impero all' influenze del cristianesimo, come ve n' ha tutta la *probabilità*, se ne può sperare con ragione un secondo trionfo non meno grande di quel primo, e verosimilmente di maggior durata. *Utinam. Fiat. Fiat!* Ecco come differiscono nelle condizioni sociali le varie classi de'nobili e popolani. Il Dairi o signore, chiamato Micado, è l'imperatore, con quella limitata autorità che dirò più sotto. Però per dignità e venerazione va al paro degli Dei di cui è creduto legittima discendenza. Dopo di lui tengono il 1.° ordine di nobiltà 3 de'suoi ministri: a questi è inferiore il Siogun o generalissimo e signore del palazzo, ch'è l' imperatore secolare, ma in ragione di potenza è più dello stesso Dairi. Indi la popolazione si divide in 8 classi o caste stabili. La 1.ª è de' principi detti Cocusiu o signori della terra, dipendenti o dal Dairi o dal Siogun. Ne' loro feudi sono sovrani assoluti, e vi tengono esercito e corte regia; ma impastoiati dal Siogun, molti preferiscono rinunziare i loro diritti a favore de' figli ancor bambini. Oltre a due segretari eletti dall'imperatore, e per mezzo de' quali ogni signore amministra il principato, vivono essi in palazzo più da schiavi che da sovrani, lontani dalla famiglia ritenuta in ostaggio alla corte imperiale, nella quale essi devono passare 6 mesi dell' anno e vivere alla grande più che il comporti le loro facoltà, acciò spolpati e smunti, non si levino a speranza di signoria e d' impero. Che se alcuno giunge a innalzarsi, il Siogun lo costringe ad abdicare. Alla 2.ª classe appartengono i Chinin o possessori di feudi, che devono rendere servigio militare al proprio signore. Tra loro si scelgono i ministri non principi, i grandi uffiziali, i governatori e altri dignitari. La 3.ª è tutta sacerdotale, composta de' ministri e religiosi di vari culti, Sinto e Buddistici. La 4.ª è quella de'samorai o militari, già riputatissimi per valore, e quando l' impero stava in relazione col resto dell' Asia e con l' Europa, numerose bande emigravano per combattere in pro di chi le assoldava. Ma per la lunga pace interna e per le cessate relazioni esterne, da due secoli non ebbero occasione di segnalarsi. Quelli che sono militi si calcolano a

300,000. Le discorse prima classi, che si tengono per nobili, tra gli altri privilegi hanno quello di portare due sciabole o scimitarre, denominate catane. Nella 5.ª classe sono compresi gli statuali inferiori, ed i medici, aventi il diritto della sciabola e de' calzoni ampi e lunghi, vietati severamente alle caste inferiori. La 6.ª contiene i ricchi negozianti, che sono le più agiate persone del paese, privi d'ogni considerazione civile. La 7.ª classe è composto di minuti trafficanti e merciaiuoli, operai, artefici, ed anche artisti, come musici e pittori. Nell' ultima sono i giornalieri e coltivatori, i più servi de' nobili, alcuni castaldi e massai, tutti però da'loro signori dissanguati e impoveriti con tasse e gravezze esorbitanti. La vita del giapponese dal nascere al morire tutta quanta s' intreccia colle pratiche religiose, minute e regolari. Il rispetto agli Dei, e l' amore e venerazione a' parenti, sono di buon'ora inculcati a' giovani, e tutti di qualsiasi condizione imparano a leggere, scrivere, i tratti più cospicui della storia patria. Ma a' nobili o facoltosi s'insegnano tutte le regole del vivere civile e costumato, che va soggetto a riti e prescrizioni minutissime e innumerevoli, delle quali ogni gentile cavaliere è puntualissimo osservatore: le matematiche, la musica, la ginnastica, la scherma, o quell' arte terribile di segarsi il ventre, detta *Arachiri*, che pure ha regole sue proprie che ne fissano il come e il quando, li occupono sino all'età di 15 anni. Allora si radono il capo, cambiano nome per la 3.ª volta(ad ogni giapponese il 1.° gli viene imposto dopo 30 giorni dalla nascita se maschio, e 31 se femmina dalla sacerdotessa nel tempio; ed a' 7 anni riceve il 2.° nome, ed è ammesso all' esercizio di tutti i doveri religiosi), e venuti in signoria di sè, pigliano porto a' pubblici affari e ponno ammogliarsi. La richiesta d'una fanciulla consiste nel sospendere alla porta di casa un ramoscello; se è raccolto è segno di gradimento, altrimenti lo è di ripulsa. Nel 1.° caso la fidanzata si annera i denti, ch' è privilegio delle spose e maritate, per le quali la nerissima destatura è pregio di bellezza. Gli sponsali, almeno della classe più colta, si compiono nel tempio in presenza del sacerdote bonzo, ed allora la sposa si ammanta di bisso, colore che equivale al corruccio in Giappone, nella Cina e tra gli altri popoli orientali; e ciò per significare ch'è morta alla sua famiglia. La donna in Giappone è più colta e meno schiava che nel rimanente dell'Oriente: alla corte de' Dairi, dove si accoglie il fior de' letterati giapponesi, si annoverano molte donne illustri per opere storiche, poetiche e morali, e molte divennero celebri per virilità d' animo e altezza di mente. Il marito può avere in casa un numero qualunque di concubine, le quali per l'ordinario sono sottoposte alla sposa, ma non ponno com' essa radersi le ciglia. Il solo marito ha diritto di fare divorzio, coll' obbligo di sostentare la moglie, tranne i casi di separazione giuridica. I giapponesi conservano religiosamente l' antiche usanze, quantunque tante sieno, e così fastidiose e minute, che tutti gli atti più rilevanti della vita pubblica e privata hanno regole tramandate da' maggiori. Tra' doveri sociali, che una civiltà singolare ha reso impreteribili, si è il commercio di lettere di pura urbanità che ciascuno dee tener vivo con tutti i conoscenti; il mandarsi scambievoli presenti ad ogni minima occorrenza; il visitarsi di frequente con mille inchini e complimenti fissati dal galateo per ogni condizione di persone. Il perchè, dopo i cinesi, forse non vi è nazione più gentile del mondo, e il più garbato europeo non è a parer loro che un zotico e malcreato. Ne' solenni banchetti non si ammettono le donne, e ciascuno de'convitati su due file, siede sulle calcagno e colle gambe incrociate sopra eleganti stuoiette trapuntate, e tiene dinanzi un piccolo desco di legno prezioso, intagliato gentilmente e intarsiato a bei lavori

con perle ed oro. Non usano forchette o cucchiai, ma ne fanno le veci due stecchetti lunghi un palmo. La parsimonia poi sembra il pregio più singolare de'conviti giapponesi, per cui i convitati, finito il banchetto, talora recansi in casa per ristorarsi. Imperocchè lo scopo d'un sontuoso convito non è solo di riunire una lieta brigata, e deliziarsi con ricercate vivande, ma piuttosto di far mostra di splendido e ricco vasellame di finissima porcellana, onde hanno rinomatissime fabbriche. In Giappone pe'suddetti terremoti frequenti, si usano camere e sale a pianterreno, con soppalco per difendersi da' rigori dell'inverno e dagli ardori dell'estate; potendosi facilmente scomporre e ricomporre, e trasportare altrove. I templi e la reggia fortificata dell'imperatore a Iedo, sono fabbriche meravigliose, adorne di pitture e di sculture, con una biblioteca fornita di 150,000 volumi. Questa è più una riunione di palazzi che un palazzo, e forma una città non piccola dentro la capitale: il 1.° recinto con mura altissime e fosse profonde gira ben 12 miglia. Nel centro ergesi la torre inverniciata di smalto rilucente, e le tegole dorate de' vari suoi tetti, quando sono ferite da' raggi del sole rendono fiammeggiante l'edifizio. Iedo malgrado l'ampiezza de' giardini, il fiume e gli spessi canali che tutta la corrono, a quando a quando è funestata da terribilissimi incendi, con perdita talvolta di ricchezze immense. Iedo è situata sulle foci del fiume Sumida, capitale dell'impero, mentre Meaco è metropoli della religione. Inoltre Iedo è una delle principali scale del commercio interno del Giappone: i vascelli che gittano l'áncora nella sua baia salgono talora a mille. In Europa non si ha idea della magnificenza che sfoggiano i principi giapponesi ne' loro annui viaggi alla corte: le vie maestre che fan capo alla capitale allora sono gremite di popolo, procedendo in bell'ordinanza il corteo d'un principe, per l'estensione di 3 giorni di cammino, poichè l'accompagnamento d'un principe di 1.ª classe monta a 20,000 persone. Iedo è pur seggio d'un collegio imperiale o accademia, che pure ogni città possiede; ma quella di Iedo per le scienze e quella di Meaco per le lettere sono più di tutte rinomate. Meaco, città pacifica e religiosa, è particolarmente dedicata al culto delle lettere e della filosofia. Ivi sono i poeti, gli storici, i moralisti di maggior grido. L'astronomia è fra tutte le scienze quella in cui i dotti giapponesi stanno più innanzi e che coltivano con maggior zelo: hanno volgarizzati i migliori libri d'astronomia europei, e dietro modelli d'Europa destramente si costruirono barometri e telescopi; quindi il calendario imperiale che ne' tempi andati si trasportava ogni anno dalla Cina, ora si compone alla corte del Dairi. La medicina vi è parimenti in onore, ma non si conosce la chimica, e s'ignora la vera anatomia, anco per la superstizione di toccare i cadaveri. Le arti liberali, la pittura, la musica, la drammatica, la mimica sono coltivate con gusto. Valentissimi i giapponesi nel ritrarre i lavori altrui o nell'imitare, non sono pratici nelle regole del chiaroscuro e della prospettiva. Il sentimento d'equità e di giustizia è cagione della bontà delle leggi in molti punti. La morte però s'infligge per delitti leggieri, e soprattutto per turbare la sicurezza e quiete pubblica. Siccome la pena di morte trae seco la confisca de'beni e la disgrazia di tutta la famiglia, i rei che si vedono a mal partito sogliono prevenir la condanna con segarsi il ventre, e sottraggono così sè al disonore, e il parentado alla miseria e all'esilio. Le prigioni ordinarie de' malfattori sono chiamate per la loro condizione inferni. I principi incorsi nella disgrazia dell'imperatore si confinano nell'isola Fazisio, e vi lavorano sete finissime e incomparabili. Secondo la mitologia giapponese, Dio non si dà pensiero delle cose umane, nato dal caos primitivo per propria virtù.

Intorno a lui sorsero divinità minori che crearono l'universo, e 7 di loro ne ressero il governo per miriadi di secoli. L'ultima di esse, Izanagi, trasse dal fondo dell'acque l'isole del Giappone, vi creò 12 milioni d'abitatori celesti, affidandone la signoria a sua figlia Teusio la Dea del Sole. L'ultimo re del suo regno, avendo sposata una mortale, die' origine alla schiatta presente de' Micado. Fra tante divinità la Dea del Sole è l'unica che abbia onori divini, e gli spiriti celesti o gli uomini divinizzati s'invocano come intercessori presso di Tensiò: si chiamano Camis, in cinese Sin o Scin, e quindi la religione de' Camis o Sinto. I sintoiti hanno moltissimi templi, e numerosi sacerdoti e sacerdotesse, di famiglie nobili e principesche, presieduti da un figlio del Micado con dignità di sommo sacerdote del Giappone. La religione del Buddismo, nata nell'Indie, signoreggiante nell'Asia orientale e meridionale, verso il fine del VI secolo s'introdusse nel Giappone, mescolandosi con quella de' Camis. Si diffuse rapidamente, e col tempo si trasformò in mille sette diverse, delle quali la più numerosa cominciò nel secolo XIII pel bonzo Sinzan. I sacerdoti di questa setta sono imparentati colle più nobili famiglie e con quella del Dairi; ricchissima, potente e in gran favore a Iedo pel giuramento che fanno di sostenere il Siogun contro i tentativi di qualunque usurpatore. Il Giappone è gremito di templi consagrati a Budda: il più celebre è il Daibuts, ove adorasi la sua statua colossale, il quale sorge nel Focozi o residenza ordinaria del Dairi in Meaco, ed è cinto da una corona di monasteri e templi meravigliosi, in uno de' quali sono 30,330 idoli. Accanto al Daibuts vedesi una campana alta 17 piedi, del peso di due milioni e 40,000 libbre olandesi, che fanno il quintuplo della celebratissima *Campana* di *Mosca*. Le religioni di Camis e di Budda differiscono ne' dogmi e ne' riti, ed il popolo ignorante non vede in quelle se non accidentali differenze d'un medesimo culto. Nel Giappone vi ha una 3.ª religione venuta dalla Cina nel III secolo. E questa più che religione è filosofia e quasi deismo, proprio delle persone dotte, le quali rigettando le favole di Budda e del Sinto, si restringono alla pura morale tramandata dal celebre filosofo Confucio, e commentata da' suoi discepoli: scevra di dogmi positivi, di culto solenne, di ordinazione gerarchica. Nondimeno l'antica religione s'immedesimò talmente col governo, co' riti e costumi della vita civile, che con ragione dee considerarsi come il palladio delle patrie istituzioni, del genio nazionale, dell'attuale civiltà e politico ordinamento del Giappone. Se quella crollasse, sfumerebbe con lei l'autorità teocratica del Dairi e del Siogun, l'estesissima potenza de' bonzi, e quell'inarrivabile orgoglio di popolo, per cui il giapponese credendosi quasi progenie del Camis e primogenito fra le genti, sdegna gustare, perchè stranieri, i frutti anche più dolci della coltura occidentale. Se questa potesse un giorno aprirsi il varco e stanziar nell'impero, sulle rovine dell'antica sorgerebbe una nuova civiltà, la quale in un popolo di sì nobili qualità d'animo e di mente, gli assicurerebbe col tempo il primato sull'Oriente e la dominazione marittima dell'Indo-Cina. — I giapponesi, come tutti i popoli antichi, si dicono autoctoni, spacciando le più piacevoli favole. Tale nome i greci diedero a' popoli i quali credevansi originari del paese che abitavano, vantandosi di non esser venuti da altrove. Il vocabolo corrisponde all'*indigenae* de' latini. Nondimeno i giapponesi non sembrano appartenere ad alcuna delle razze che popolano la Cina e le isole di que' dintorni, sia per le fattezze e sia per la lingua che differisce per le sue radici dalla cinese, dalla coreese e da altre; e le voci cinesi, che vi s'incontrano, furono introdotte da' coloni e da' conquistatori, non che dalla letteratura cinese ch' è studiata in Giappone come

modello. I tempi storici e gli annali dell'impero risalgono all'epoca di Sinmu, che uscito probabilmente dalla Cina, intraprese la conquista di Nifòn l'anno 600 prima di nostra era, se ne fece imperatore, fabbricò un dairi o reggia e tempio sagro alla Dea del Sole, e cominciò il regno de' Micadi o Mieoti, *figli del cielo*, i quali per una serie non interrotta di 123, tutti della medesima stirpe, da quella lor corte governarono fino a' nostri dì il Giappone. I loro nomi e la durata del regno sono fedelmente registrati negli annali dell'impero, che con quelli della Cina sono i più antichi e più autentici d'alcun popolo, dopo la Bibbia. Il Micado presente, detto Cusio o Chiuzioteno, salì al trono nel 1817. L'ultimo imperatore o Siogun lo divenne nel 1842 col nome di Safu, da altri chiamato Taï o Daï-Nipon, anzi con più nomi e titoli figura negli ultimi trattati europei, cioè Tsout-Soui-Khizuono-Kami e Kavadzi Saiemoun Dzio. Morì d'83 anni, dopo 12 di regno, a' 16 settembre 1858 a Yeddo, o meglio nel 1853, poichè il morto nel 1858 si disse piuttosto il fratello del regnante, generalissimo dell'esercito. Il lutto nel Giappone osservandosi col silenzio, non furono fatte le salve funebri dell'artiglierie de' vascelli delle nazioni straniere stanziati ne' porti dell'impero. Essendo il defunto imperatore senza erede, adottò per successore Foer-Tzigo, che regna in un'era di progresso, come narrerò alla sua volta. Ma non debbo tacere che i *Giornali* ci dissero poi: essere stato coronato a Yeddo a' 4 gennaio 1859 un imperatore quindicenne. La conquista di Sinmu può in parte considerarsi, come l'invasioni barbariche d'Europa. La parte orientale di Nifon conservò per molto tempo gli antichi aborigeni, che non si mescolarono totalmente co'nuovi dominatori prima nell'XI secolo della corrente era. Intanto il regno si divise in molte signorie, sotto il dominio immediato de'regoli feudatari del Micado, simili a'signorotti, conti e marchesi del medio evo. Verso l'anno 209 prima di Cristo era avvenuta la celebre spedizione de'300. Sotto l'imperatore Tsiosce-uang-te 300 coppie di giovani cinesi, capitanati dal famoso medico Zicofucu o Sen-fuh, mossero in traccia del *sugo dell'immortalità*, che dovea incontrarsi in un'isola. Dopo lunghe e inutili ricerche giunsero in Nifòn, vi stanziarono, e il loro condottiero finì i suoi giorni sul monte di Fusi, dove ha culto e adoratori, in gratitudine dell'arti e scienze recate nell'isola. Verso l'anno 590 l'imperatore Siuziu divise il Giappone in 7 Do o cerchi, contenenti 61 provincie principesche e 5 imperiali. Questa divisione è ancora osservata da'geografi, benchè per le guerre intestine quelle 61 provincie siansi ridotte più tardi a 104 feudi distinti. I Micadi, tenuti non solo in conto di re, ma di uomini celesti e incarnazione della Dea del Sole, reggevano l'impero con autorità assoluta; e anche dopo aver affidato il comando delle truppe a qualche principe del sangue reale, mettendo in sua mano la somma del potere, continuarono ad essere riveriti e ubbiditi più che sovrani. Ma venuta la corona in capo ad un fanciullo, e il comando dell'armi in mano di Ioritomo, ardito e valoroso capitano, questi ruppe guerra all'avo materno del giovane principe, fattosi con inique arti reggente dell'impero: dopo lunghe vicende ne trionfò, e n'ebbe in compenso dal Micado il titolo di Siogun o Xongun (o Cubo o Koubo o Cubosama, che significa signore del palazzo, una specie de'maestri di palazzo dei re franchi, ch'essi esautorarono per mettersi in luogo loro) o generalissimo, e per 20 anni governò con potere sovrano, lasciando all'antico signore un'autorità nominale. Morendo nel 1200 lasciò al figlio l'autorità e il titolo di Siogun, divenuto ereditario ne'suoi discendenti, che continuarono a governare come re assoluti, ricevendo dal Micado la sola investitura

del reame. Questi d'allora in poi confinato nella sua reggia o tempio della città di Meaco, più come divinità che come uomo mortale, riceve l'omaggio di servitù e di culto da'suoi popoli, senz'altra autorità che quella di dispensare i titoli e gli onori, promuovere a'gradi di nobiltà, ricevere doni e ambascerie, determinare i riti e le ceremonie civili e religiose. I giapponesi lo tengono per cosa sì reverenda e sagrosanta, che mai non tocca co'piedi la terra, ma viene levato a mano di nobili e trasportato dove gli aggrada, senza però mettere un passo fuori della reggia: le vesti e masserizie a suo uso non gli ponno servire più d'una volta, e usate da lui sono date al fuoco perchè niuno servendosene le profani. Sembra dunque che nel Giappone vi sieno due sovrani o imperatori, uno indipendente dall'altro, il Dairi o Micado, ed il Siogun o Koubi, il 1.° capo della religione, il 2.° sovrano temporale. Così stava ordinato l'impero quando nel 1543 per la 1.° volta approdarono nel Giappone i portoghesi, e dopo 6 anni s. Francesco Saverio vi recò la luce del Vangelo, la cui rapida diffusione nelle provincie meridionali destò l'universale stupore del mondo; maraviglioso avvenimento che riferirò più innanzi, toccandone qui appena per quanto ha rapporto coll'avvenute mutazioni nelle forme politiche del reame. Ioritomo nell'indebolir la potenza del Dairi o Micado, rinforzò quella de' principi feudatari, molti de'quali ricusarono sempre di chiamarsi vassalli del Siogun, lasciando aperto il campo alle ambizioni e desiderii d'ingrandimento, che finirono colla rovina della dinastia di Ioritomo. Nel 1565 il Siogun o Cubosama fu assediato e ucciso nella sua reggia del Meaco da due suoi vassalli ribelli: misero il palazzo a ruba e fuoco, scannarono la regina madre, col principe ereditario e circa 100 de'primari signori della corte. I traditori giurarono finta fede a Voiacata fratello dell'estinto, e poi lo chiusero nella rocca di Nara. Questi potè fuggire, e riparare nella fortezza di Cocca. Si rivolse per aiuto a Nobunanga, principe di Voari, guerriero ch'erasi già fatto padrone di 18 stati e meditava farsi sovrano del Giappone; e vi riuscì. Poichè vinti in battaglia i ribelli, entrò solennemente in Meaco, e fece gridare Cubosama Voiacata, e diroccati i templi degl'idoli e i monasteri de'loro sacerdoti, ne trasse le tavole e le pietre a fabbricare una nuova reggia più splendida e magnifica dell'antica. Morto poco dopo Voiacata, si pose egli in capo la corona, e n'ebbe conferma dal Dairi. Essendo terribile, i grandi tremavano alla sua presenza: non ostante le sue ree qualità, non mancava di magnanimità e grandezza. Eresse una quantità di edifizi, vinse battaglie, conquistò provincie, e divenne un misto d'ammirazione e di terrore. Egli vagheggiava di soggiogare tutto il Giappone, passare il mare e sottomettere la Corea e la Cina; ed erettosi un tempio farsi adorare come Dio. Era nemico della religione de' Camis o Sinto, deità dell'impero, e del numero sterminato de' bonzi loro ministri, i quali all'esterno tutto fiore di santità e modelli di penitenza, in realtà sono peggio che sozzi animali e schiume di ribaldaglia. Al contrario, la religione cristiana siccome sublime, sebbene troppo difficili e quasi impossibili gliene sembrassero i precetti, confacevasi più al suo animo grande, e ne ammirava i seguaci; che se non gli bastò il cuore di abbracciarla, traendone seco colla forza dell'esempio e dell'autorità tutto il Giappone, a' banditori della fede die'tante prove d'affetto e d'onore, che mai non n'ebbero tante i più nobili principi dell'impero. Vatandono suo generale e 1.° spada del Giappone fu catecumeno; e cristiano il di lui fratello con tutta la famiglia, fra'quali il primogenito Ucundono, insigne non meno per virtù che per valore, più tardi fu pure generale e vendicò la morte di Nobunanga. Intanto questi ridotti alla sua ubbi-

dienza tutti i signori delle 3 isole, tranne un angolo verso ponente, divenne tanto orgoglioso, che non credendo agli Iddii giapponesi, volle farsi Dio in un maestosissimo tempio che fabbricò in Anzuciama, dove avea trasferito la corte. In esso radunò nel 1582 i più venerati idoli dell'impero, affinchè solo ad esso vi pellegrinassero i divoti, promettendo a tutti grazie e favori. Ma Dio non sostenne questo 2.° Nabucco, e in quell'istesso anno, in cui osò pareggiarsegli, gli tolse il regno e la vita. Dappoichè certo Acheci, che dal nulla avea innalzato tra' primi di corte, uomo astuto e finto, colto il destro d'una spedizione, mentre Nobunanga trovavasi in Meaco senza esercito, gli mosse contro e lo costrinse ad uccidersi da sè stesso, dato fuoco al palazzo e segandosi il ventre, per non parer vinto da altri che da sè stesso, come sogliono fare i giapponesi. Egual fine ebbe il di lui primogenito, e delle teste de'suoi partigiani deposte a'piedi del traditore, se ne alzò un monte. Ma l'encomiato Uncodono udita la nera perfidia, radunati soli 1000 soldati suoi sudditi, tutti ferventissimi cristiani, e dato addosso ad Acheci, lo sconfisse, e ne sperperò l' esercito composto di 30,000: l'usurpatore fuggiasco, incontratosi in una frotta di villani, n'ebbe da loro la morte che meritava. A Nobunanga successe Taiko-Sama che fu il più potente e fortunato re del Giappone, essendo riuscito a riunire in un sol corpo la monarchia giapponese, e fattosene gran signore morire tranquillamente sazio di gloria, dovuta al valore del suo braccio e all'accortezza della mente. E tuttociò benchè nato plebeo, piccolo, deforme, anzi d'orribile aspetto, ma di gran forza e di gran cuore. Dall'infimo grado di soldato, divenuto condottiero d'esercito di Nobunanga, dopo la morte del suo benefattore, gli fece celebrare solennissimi funerali, e ne usurpò il grado e la corona. Dopo aver assediata e distrutta Ozaca, la riedificò con tanta sontuosità da oscurar la famosa Anzuciama, e vi trasportò la corte. E poi in Fuscimi, ch'egli eresse non lungi da Meaco, vi formò un soggiorno di delizie e il paradiso terrestre del Giappone. Annullò tutte le dignità che adombravano la sua, e ridusse ad umili vassalli i signori dell'impero. Nel 1585 deposto l'antico suo nome di Fasciba, si chiamò Cambacu, *arca di tesoro*, e ne ottenne conferma dal Micado, di cui sposò una parente facendola imperatrice. Ma 7 anni dopo, rinunziato quel titolo al nipote, assunse quello di Taiko-Sama o supremo signore, terminando col deificarsi ed erigersi presso Meaco un ricchissimo tempio come a Scinfaciman, cioè qual nuovo Dio delle armi. Costui trovando la religione cristiana assai diffusa nell'impero, ed avendone sperimentati i suoi professori più che altri mai prodi e fedelissimi, in sul principio se ne dichiarò patrono e difensore. Quindi scelse fra'cristiani il capitano delle guardie imperiali, il segretario, il tesoriere, il generale della cavalleria, l'ammiraglio, i governatori delle fortezze d'Ozaca e di Sacai: e quando mandò un esercito al conquisto della Corea, volle che fossero in maggior numero i cristiani, ed a generalissimo vi destinò un neofito di gran virtù, già chiamato Iacurondono e nel battesimo Agostino. Ma essendo Taiko-Sama laidissimo, e gelosissimo del suo potere, non mancarono circostanze che gli volsero l'amore in odio, e l'onore in cui avea la religione cristiana, in dispetto, per cui a più riprese la perseguitò. Oltre a 300 mogli e 120 concubine, che servivano a'suoi sregolati piaceri, non eravi quasi donna in Giappone, di qualunque condizione, ch'egli non considerasse come cosa sua; e ne'suoi viaggi e conquisti mandava innanzi l'infame bonzo e medico Iacuin, a procacciargli con che sfogare la sua animalesca lascivia: e guai a chi si opponesse, eziandio se maritata, e ancorchè di sangue principesco o reale. Ora ciò che niuno osò, il fecero e con invitta fermezza le vergini e

le matrone cristiane; per cui inviperito Iacuio, già da lungo tempo nemico mortalissimo della fede, tanto disse e operò con Taiko-Sama, dipingendogli a neri colori l'inflessibile animo e l'unione d'affetto de'cristiani fra loro, l'odio che portavano agl'Iddii ed alle superstiziose costumanze del paese, e il pericolo in cui era il Giappone, col concorso di tanti convertiti alla fede, di cadere in mano de' portoghesi, com'era avvenuto poco prima all'isole Filippine; che d'allora in poi affatto alienossi il tiranno dalla religione cristiana, e benchè a quando a quando la favorisse, più spesso la perseguitò, affliggendone le fioritissime cristianità colla morte o l'esilio de' loro più fermi sostenitori, agognando di sterminarli tutti se avesse potuto ne'suoi 16 anni di regno. Tuttavolta poc'anzi alla sua morte die' segni di singolare affezione ad alcuni ragguardevolissimi fra loro, e se nocque alla fede colle sue persecuzioni, più le giovò domando l'insolenza de' bonzi, diminuendone la potenza e la ricchezza, ponendoli in gran disprezzo presso il popolo, e diroccando così il più forte baluardo dell'idolatria e l' ostacolo più insormontabile al cristianesimo. Pertanto mentre Agostino compiva la spedizione in Corea, disfatta in mare una terribile armata, e tratto il nemico a cedere due provincie in vassallaggio, Taiko-Sama nel colmo della gloria e nuotando fra le delizie della sua Fuscimi, sfinito più da'vizi che dall'età di 64 anni, morì nell'ottobre 1598. Uomo terribile, grande, d'alti pensieri, e tanto più ammirabile in quanto che creatosi da sè stesso e non debitore a niuno di sua fortuna. Più tiranno che principe, smunse il popolo con intollerabili gravezze, lo disarmò e impiegò in guerre e conquiste disastrose: de' grandi che gli facevano ombra ne abbattè le teste, ne confiscò i regni e li volle in corte colle loro famiglie quasi prigioni. Il senno però non l'abbandonò nell'estremo della vita, con assicurare dopo morto a Fiode-jori suo figlio di 6 anni, ed a sè gli onori divini. Con sottile accorgimento stabilì un consiglio di 10 suoi fidi, e a capo loro Geiaso o Daifù, da altri chiamato Ijesaz, principe d'8 provincie; e fece loro giurare di consagrarlo dopo morto per Iddio e fabbricandogli un tempio, ed al figlio conservare la fede e l'impero. A collegarli poi tutti fra loro e interessarli a compiere i suoi disegni, sposò fin d'allora la nipote di Daifù a Finde-jori, e con tanti matrimoni de'loro figli e nipoti, ne mischiò i sangui imparentando ognuno con tutti. Di fatto lo si pose fra gli Dei e il suo sepolcro riuscì una maraviglia del Giappone, ma l'ambizione di Daifù fu superiore a'giuramenti. Formatosi de'partigiani, cominciò a governare non da capo del consiglio e tutore del principe, ma da sovrano. Per cui in breve tempo tutto il Giappone corse alle armi, stando per Finde-jori i governatori e sudditi fedeli. Nell'ottobre 1600 si venne a battaglia decisiva, e Daifù sarebbe restato sconfitto da Agostino, se diversi signori con fellonia non fossero passati dal suo lato: così Daifù divenne signore del Giappone, e con poca fatica erede di quella potenza che tante guerre avea costato a Taiko Sama e Nobunanga. Tuttavolta Finde-jori ricoveratosi in Ozaca, nel 1615 vide espugnata quella fortezza e incendiata, e preferì morire: però il suo partito sostenne le discordie e il malcontento, anche dopo la morte di Daifù, che avvenne nel giugno 1616: fu consagrato Cami, sepolto in cima ad alto monte, e suo figlio Fide-Tada gli dedicò un sontuosissimo tempio. Avendo Daifù governato e vinto più coll'astuzia e col denaro, che colla forza; queste arti continuate dal suo figlio e successore valsero a rassodarlo sul trono, e tramandare la corona a'suoi posteri, che ancora ritengono il titolo e dignità di Siogun o Cubosama. Con Daifù cessò l'epoca de'rivolgimenti nel Giappone, epoca che in alcun modo può paragonarsi agli ultimi tempi

della romana repubblica, e a' primordii dell'impero. I Siogun successori, datisi più a godere che ad operare, non furono che l'ombra de'primi fondatori della monarchia. Tutta la vita loro spesa in ceremonie, udienze, solenni ricevimenti; gli affari dello stato sono amministrati da un consiglio di 13; il presidente, che ha nome di governatore dell'impero, a vita, e tale per diritto ereditario, è più veramente signore che ministro. Laonde i Siogun sono ormai divenuti ciò ch'erano i Dairi a'tempi di Ioritomo, e forse verrà qualche ardito ministro, che rispettosamente confinandoli nel loro serraglio qual cosa sagra, si accollerà il profano incarico di governare come re e generale il Giappone. Il predecessore del presente imperatore era Safu, e dicesi che ascese al trono nel 1842. Riferito in breve le principali notizie sulla corografia, civiltà, costumanze e storia del *Giappone*, mi resta a dire delle sue relazioni co' popoli d' Occidente, della predicazione del Vangelo e della persecuzione de'missionari e de'cristiani, dovendosi anche per le seguenti nozioni tener presenti le riportate al suo articolo, che con questo paragrafo resi più diffuso per le concepite grandi speranze di veder nuovamente brillare il cristianesimo in questo nobilissimo impero, a cagione delle recenti convenzioni commerciali con più potenti nazioni europee. — Il primato da'popoli e delle genti fu sempre cosa mobile e passeggiera, non assoluta, ma relativa; e se dalla felice apparizione del cristianesimo, parve secondo alcune sue parti aver fissato stabilmente la sede nell' Occidente, egli è perchè l'Occidente divenne allora e restò sempre centro e fuoco di quella gran luce meravigliosa di Cristo diffusa nel mondo, e tutte le istituzioni europee furono per quella rinnovate e ad incomparabile eccellenza condotte. E se l' Europa fosse stata priva di quel privilegio singolare e predestinazione a stanza e metropoli della Chiesa, è credibile che sottostarebbe per ogni verso in grandezza, potenza e coltura all' Oriente. Le relazioni che per 3 secoli l'ultimo Giappone conservò co'popoli occidentali sono un episodio, o meglio un epilogo della storia universale, nel quale si legge scolpito in caratteri splendidissimi il mentovato principio: che l'Europa non sovrasta alle altre parti del mondo, se non in quanto essa medesima è signoreggiata e mossa dalla virtù del cristianesimo che l'informa. E se in essa declinasse e rifiorisse nella sua culla potente, l'Asia risorta a nuova vita, forse potrà dar legge all'Europa, siccome alcuno sentenziò. Durante poco meno d'un secolo, che la fede ebbe accesso all'isola del Giappone, la conquista morale di esso progredì con moto rapido e prosperoso; il popolo, i savi, i baroni, i principi ne riconobbero l'eccellenza sublime, e ripudiate le inveterate degradanti superstizioni, vi si assoggettarono, con solenne ambasceria, unico esempio negli annali del mondo, la più remota che mai giunse a Roma; con essa i re di Bungo, d'Arima e d' Omura mandarono a giurare ubbidienza al successore di s. Pietro, e Roma per la 1.ª volta dettò leggi a'popoli che fin allora si erano tenuti pe' primi dell'universo. Descrissi e celebrai l'ambasceria de'principi giapponesi in più luoghi, il viaggio, l'ingresso in Roma, il ricevimento di *Gregorio XIII* e *Sisto V*, specialmente nelle biografie di que' gran Papi, e ne'vol. XIII, p.161, XXX, p. 222 (ove parlai ancora di altro posteriore ambasciatore), XLV, p. 243, LXXXI, p. 116, LXXXII, p. 27, XCI, p. 119 (ove invece di *Japonorium*, si deve leggere *Japoniorum)*, XCII, p. 424. Ma appena, per doloroso fato, cessò nel Giappone la sempre benefica potenza del cristianesimo, surrogatovi l'industria e l'avarizia de'trafficanti olandesi, le relazioni che l'Europa vi mantenne furono una serie non interrotta di altri e dispotici provvedimenti, co'quali il Giappone umiliò la dignità di quella potente

repubblica, e in lei calpestò la grandezza di tutti gli occidentali da essa soli rappresentati ne'porti dell'impero. L'avvilimento al quale quel libero e fiero popolo spontaneamente soggiacque per non cessare un lucro meschinissimo e travaglioso, è tale, che se non si avessero storici e mallevadori i membri stessi della legazione olandese, sarebbe da reputarsi favola di calunniatori. Ed eccoci alla felice introduzione del cristianesimo nel *Giappone*. Nel 1542, quel medesimo anno in cui s. Francesco Saverio sbarcò a *Goa* per cominciarvi il decennio del suo portentoso apostolato, nel quale recò l'ineffabile luce del Vangelo a tanti infelici popoli idolatri, 3 negozianti portoghesi viaggiando dal Macassar verso la Cina furono da furiosa tempesta sbalzati sulle coste del Giappone, e costretti a pigliar terra a Cangoxima nel regno di Bungo o di Satzuma o Saxuma, all'estremità meridionale di Chiusiu. Essi erano i primi trafficanti europei approdati in quell'isole; e coll'aiuto d'un cinese che navigava con loro, ottennero di mercanteggiare ne'loro porti e spacciarvi liberamente le proprie merci. Ma di quante novità furono apportatori, niuna tanto li colpì quanto la religione cattolica di cui erano i portoghesi osservatori, e che, secondo il mediocre loro sapere, insegnarono ad alcuni che ne li richiesero. Questo porse occasione all'infiammato zelo del Saverio, accompagnato da due altri missionari gesuiti, di veleggiare nel 1549 a quell'isole per piantarvi la fede, quando sopra una giunca d'un pirata cinese, spintovi più da Dio che qui il voleva, approdò al porto di Cangoxima nella festa dell'Assunta. Altri narrano, che s. Francesco Saverio, il quale colla sua ardentissima carità avrebbe voluto convertire alla fede di Cristo tutta quanta l'umanità, si convinse d'aver una speciale chiamata alla conversione de' giapponesi, quando un personaggio illustre di questa nazione venne nell'Indie in cerca di lui per ottenere quel conforto, pel quale indarno avea pregato i bonzi, ed inutilmente cercato nelle loro mortificazioni. La sagacità del santo, onde riuscir nell'impresa, lo determinò prima ad apprendere le maniere ivi usate, per così rendersi ben accetto; a visitare i re idolatri, e acquistarne la grazia e la libertà di predicare, eziandio con doni; ad allettare i curiosi, insegnando dell'astronomia quanto erano capaci d'intendere, e dell'anima poi e della vita futura, e delle più segrete cose disputare solennemente co'bonzi, in faccia a'letterati, per convincerli d'ignoranza, di nequizia e d'impostura, fiaccandone l'orgoglio nell'obbiettare contro il dogma e la dottrina cristiana; e finalmente, sebbene ripugnante alla sua umiltà e modestia, nel presentarsi con pompa di vestito e di corteo al re di Bungo, che lo appellava *il gran Bonzo dell'Occidente*, quale ambasciatore del re del Cielo; e di tutto questo opportunamente si servì di mezzo per dare a quel re ed a' suoi popoli il primo annunzio della fede, con felice successo. Imperocchè sapeva i giapponesi essere tanto stimatori di sè quanto dispregiatori degli europei che ritenevano solo per mercanti, professione tenuta ignobile. E queste ingegnose arti, congiunte a' ministeri umili e caritativi di addottrinare il popolo e i fanciulli, di soccorrere alle miserie d'infelici abbandonati da' bonzi, e dannati dalla costoro insaziabile ingordigia all'inferno, perchè impotenti a largheggiare con essi in atti di liberale munificenza. Imperocchè i sacerdoti accordano ne'pellegrinaggi a'templi la remissione generale delle colpe, a quelli che con doni proporzionati la pagano; e siccome ne sono impotenti i poveri, da'bonzi sono irremissibilmente dannati all'inferno, essendo da loro predicata la povertà, pena e maledizione degli Dei. Quindi non poco stupivano e si consolavano i popoli, quando per la 1.ª volta udirono dal Saverio, che la povertà tanto pregiavasi nella religione del vero Dio, a dice-

vansi i poveri beati. Delle predicazioni del Saverio ne'vari luoghi del *Giappone*, feci cenno a quell'articolo. Assodato da lui l'edifizio della fede in quest'impero, potè lasciarne la cura a'suoi compagni, allorquando per urgenti motivi e bisogni delle missioni si dovè trasferire a Goa. I modi usati dal Saverio furono imitati da'successori nell'apostolato del Giappone, e adoperati per circa un secolo quanto durò ivi la fede. I rapidi e non più visti progressi che vi fece, l'onore altissimo in cui vi fu anche quando ne perseguitavano e straziavano i professori, mostrò ch'erano i convenienti e solo capaci, conforme le leggi regolari dalla provvidenza, a piantarvi il vero culto di Dio, farlo fiorire e durare perennemente, senza quel terribile concorso di circostanze per cui ne fu reciso il tronco, sbarbicata qualunque benchè tenuissima radice e spersa ogni sementa. Ne furono gloriose conseguenze la conversione alla fede del principe d'Amacusa e de'suoi sudditi, del principe o re d'Omura con più di 50,000 abitanti, del re di Tosa, di quello d'Arima, di quello di Bungo; e con essi, o prima di loro, grande moltitudine di nobili delle loro corti, figli e parenti di principi e re di vaste signorie, che traevano seco al battesimo le loro famiglie numerose ed i vassalli; e ciò che parve simile a miracolo, monasteri interi di bonzi, e fra questi alcuni reputatissimi nella 1.ª università di Meaco. Tutto questo si effettuò malgrado i rivolgimenti politici che agitavano in que'tempi il Giappone; poichè oltre i tumulti parziali provocati dalla gelosia e ambizione de'regoli in allora quasi indipendenti e continuamente in armi per brama di maggior signoria; non passarono molti anni che cominciarono le guerre terribilissime e conquiste di Nobunanga, di Taiko-Sama e di Daifù o Ijesaz, nelle quali il sangue sparso e la città distrutte e arse empirono di lutto e desolazione tutto l'impero. Sul finire del regno travagliatissimo di Nobunanga, 7 lustri dopo la prima comparsa del Saverio in quell'isola, si contavano più di 200,000 cristiani divisi in molte cristianità, e da quel tempo andarono crescendo con tanta celerità, che negli anni stessi di persecuzione sotto Taiko Sama e Daifù le conversioni che vi si operavano erano di 30 e 40,000 ogni anno, sino a contarsi vivi in Giappone oltre a 700,000 fedeli. Il dire delle virtù e de' meriti di quelle chiese nascenti, e precipuamente dell'umiltà, pazienza e castità illibata, nomi e pregi fino a que'tempi ignorati da' giapponesi, pe'quali la fierezza dell'animo, il vendicarsi d'ogni più leggero affronto, o il darsi tranquillamente la morte, come già rimarcai, sono riputate azioni magnanime, e la più sfrenata lascivia è tenuta in conto di sfogo necessario alla natura ed al senso, è cosa meritevole d'esser toccata di volo, cioè l'altissima stima e riputazione in che salirono i gesuiti predicatori della fede, presso i signori e principi dell'impero, e presso i savi e letterati di maggior grido: tutto merito della sublimità e purezza da' loro insegnamenti, non che di quel meraviglioso complesso di quella celeste sapienza colla pratica di stupende virtù, abnegazione, sagrifizio ed eroismo. Sebbene alcuni di quegli apostoli fossero uomini non ragguardevoli nè per nobiltà di sangue, nè per titoli e dignità di ambasciatori, o somiglianti, nè talora per cognizioni recondite e pellegrine; nondimeno ebbero tali onori nelle corti di Meaco, di Fuscimi e d'Anzuciama, che le più splendide e costose ambascerie d'Olanda e di Russia non solo non riceverono mai eguali, ma a grave stento ne ottennero con doni e vantaggiose proposizioni di traffico una menoma particella. E per tacere d'altri basti rammentare come l'altiero Nobunanga più volte die'udienze pubbliche e solennissime, oltre le private e domestiche, a' pp. gesuiti Froes, Organtino e Valegnani benchè semplici missionari, con atti d'incomparabile degnazione. Accolse

una volta il 1.° sopra uno de'ponti reali nel gran Meaco, attorniato da'generali e dall'esercito pomposamente schierato di fronte, facendolo star vicinissimo e coprire; anzi nella reggia lo fece sedere alla sua destra, diedelo a servire a'suoi principi ed a'suoi figli, e lo condusse a visitare la sua inespugnabile fortezza di Voari, il che non accordava neppure a'propri figli. Il p. Froes poi e altri gesuiti egli volle sentire a lungo ragionare di Dio e dell'anima, dell'immortalità e della vita avvenire, della sublimità e purezza della morale cristiana, contrapponendola alle dottrine de'bonzi, e ne rimase alcuna volta talmente compreso, che dichiarò di volere, pacificato il regno, sè a tutti i suoi dare a'pp. gesuiti ad istruirli nella fede e battezzarli. Lui consenziente si fabbricò in Meaco, che come dissi è la metropoli religiosa del Giappone, fra le altre una sontuosissima chiesa alla gran Madre di Dio, che per la sua altezza, eleganza e magnificenza oscurava i templi de' falsi Dei, e che pel Giappone avvezzi dall'infanzia alla solennità del culto religioso, fu di grande aiuto al convertirsi, non parendo più a'giapponesi religione da vili quella che sì altamente sentiva di Dio e conforme a tanta altezza degnamente l'onorava. E Taiko-Sama già vicino a morte, dell'ambasciata portoghese venuta ad ossequiarlo in Fuscimi, non volle ricevere altri che il gesuita p. Giovanni Rodriguez, e gli fece dimostrazioni d' insolita cortesia; sebbene più volte avesse severamente lanciato il bando contro i missionari suoi confratelli, con pena di decapitazione se si fossero arditi por piede e soggiorno in Giappone. Tanto poterono su quel barbaro e crudelissimo tiranno gli esempi di virtù dati da'cristiani, quando non eragli a'fianchi quel sozzo bonzo Iacuin a soffiar nel fuoco della persecuzione, ed irritarlo contro la religione degli europei. Ma quello che umiliò i superbissimi spiriti di Taiko-Sama e gli die' idea della grandezza meravigliosa della fede cristiana e dell'incomparabile potenza e ricchezza de'popoli d'Europa che la professavano, si fu l'ambasceria a Gregorio XIII (come a quello che avea fondato nel Giappone la casa professa de' gesuiti, e 3 seminari pe'neofiti in Arima, Ansucci e Funai, ordinando che perciò fossero mandati ogni anno ad essi 4,000 scudi d'oro), che per opera del p. Valegnani venuta nel 1585 in Roma dal Giappone, ritornò colà con lettera del successore Sisto V, e co' suoi doni e di tutti i principi d'Italia, di Portogallo e di Spagna. In tale lettera responsiva, indirizzata al re di Bungo, il Papa comincia dal rendere grazie all'Altissimo pel recente suo innalzamento al pontificato, indi si congratula con qual monarca della fermezza e costanza di cui avea dato prove nell'affetto alla fede, lo esorta a non disperare nell' avversità, ed a conservare sempre la memoria riconoscente a'benefizi di Dio: ed in fine di ricordarsi sovente della Passione di Gesù Cristo, mandandogli all'oggetto una reliquia della ss. Croce legata in oro; come altresì lo *Stocco* e *il Berrettone benedetti*, secondo l'uso antico de'Papi nella santa notte del Natale, inculcandogli che li dovea ricevere dopo finito il sagrifizio incruento, pel qual momento il Papa gl'impartiva l'indulgenze plenaria. Le altre lettere de' principi giapponesi d'Arima e d'Omura essendo concepite, come quella del re di Bungo, piene d' espressioni del profondo rispetto che ponno provare i fervorosi cristiani quando scrivono al padre di tutti i fedeli; e le pontificie risposte erano animate da vera carità paterna. La pompa con cui gli ambasciatori giapponesi entrarono in Meaco (che per una svista fu impresso *Macao*, nel vol. XCI citato, a p. 120, nel riparlare dell'allegrezze fatte nel Giappone al ritorno degli ambasciatori), e recaronsi al palazzo imperiale, l'inestimabile pregio de'doni co'quali fecero omaggio all' imperatore, e le cose non più udite che que'principi giappone-

si raccontarono delle città d'Italia e di Spagna, della potenza di tante repubbliche, massime di Venezia, e di tanti regni, tutti devotissimi al Sommo Pontefice Romano, accolti con gioia e solennità da per tutto, empirono Taiko-Sama di sì grande stupore, che per la prima volta si accorse di non essere quell'altissimo Iddio che reputava sè stesso; e tutto si profuse in ammirazione di quelli che chiamava barbari; ed in iscusa per non aver potuto per difetto di tempo accoglierli con tutta quella magnificenza che a tanta maestà si conveniva, gl'invitò seco a desinare, dando a bere al p. Valegnani nella sua medesima tazza, onore da far beato qualunque principe giapponese, nè usato mai con altro forastiere: e poi dismesso il fasto e l'alterezza trattò con loro domesticamente, e con un atto di liberalità, in lui avarissimo stimata prodigio, benchè fosse pochissima, li regalò in seta e in argento per un valore di circa 2200 scudi. In breve, il ritorno degli ambasciatori nel Giappone fu la più bella festa de'cristiani, e recò vantaggio anche dal lato degl'infedeli, i quali sentendo lodare le cose magnifiche d'Europa, dissiparono l'opinione che fino allora nutrivano degli europei. Per tal modo, mentre unicamente intendevasi l'onore, la propagazione e l'esaltamento della fede tra'giapponesi per guadagnare le anime a Dio, si promovevano gl'interessi della vera civiltà, innamorandoli di ciò che non avevano e credevano impossibile a trovarsi fuori del loro paese; non che invaghirli di stringere più amichevoli relazioni con nazioni sì colte e per tante ragioni pregevolissime. Dipoi Sisto V dismembrando dalla diocesi di *Macao* il Giapppone, per questo eresse il vescovato di *Funai* (*V.*) capitale del regno di Bungo, e ne nominò il 1.° vescovo un gesuita. Però avverto, che nel Giappone pare che Paolo IV già avesse eretto in vescovato Nangasaki, quando nel 1557 elevò *Goa (V.)* ad arcivescovato, di cui la fece suffraganea: ciò afferma anche Commanville, *Histoire de tous les Archevechez et Eveschez de l'Univers*, in cui però attribuisce l'erezione di Nangasaki a Sisto V nel 1587. Ma quanto il zelo della religione ideò e avrebbe condotto a termine, le gelosie nazionali, i gretti interessi de' trafficanti, le male arti degli eretici, venuti in aiuto della rabbia de'bonzi, ruppero a mezzo il corso; ed il Giappone, che forse ora non avrebbe nè un idolo nè un idolatra, con dolore universale de'buoni e generosi, ritornato per loro opera alle stolte sue superstizioni, s'ostinò più che non faceva ab antico a confinarsi dal mondo incivilito, guardando tutto l'universo come barbaro e sè solo reputando colto e gentile. La fede si schiantò in quest'isola, fino a non rimanervi vestigio, ed i loro porti si chiosero egli europei, tranne gli olandesi che ancora vi hanno il monopolio del traffico, oltre quello della Corea e della Cina. Di tutto fu opera la persecuzione inaudita, che i credenti nazionali in numero sterminato dannò a crudelissime morti, o per timore della morte costrinse ad apostatare, estinguendo la floridissima cristianità; i missionari poi sì forastieri e sì giapponesi, e questi erano molti e di gran cuore, con leggi severissime e più crudeli provvedimenti bandì e tenne per sempre lontani. Quanto alle cause che attizzarono la persecuzione, furono l'odio mortalissimo ne'bonzi, e negl'imperatori le gelosie di stato; quelli si vedevano impoveriti, scaduti di credito presso il popolo, e venuti in abbominio a'grandi conosciuta la loro malvagità e ignoranza; questi temevano che resasi cristiana la maggior parte dell'impero, gli spagnuoli o portoghesi non si valessero della potensa ed aiuto de'missionari e de'neofiti per fare il conquisto dell'isole; per cui bramando l'imperatore esaminare nel suo palazzo un vascello portoghese approdato in Girando, e siccome non si potè appagare lo stravagante desiderio, decise di cacciare dal Giappone

tutti i dottori cristiani come rei di disubbidienza. E tali sospetti, causa principale e veramente efficace della persecuzione, furono insinuati prima nell'animo violentissimo di Taiko Sama dall'infame bonzo Iacuin, imbestialito di non aver potuto espugnar l'onestà delle donne cristiane di Arima, ciò attribuendo a' missionari e perciò imputati di averle indotte alla disubbidienza a' voleri imperiali. Al primo tocco di questa corda surse così fiera tempesta nel 1587, che le più belle speranze di conversioni di quell' anno svanirono, e invece d'una solenne e piena vendemmia che i missionari gesuiti si promettevano, la cristianità giapponese fu vicinissima a finire. Posata alquanto l'ira del barbaro, e continuandosi il ministero apostolico con gran prudenza e pari frutto, gli spagnuoli per gelosia de'portoghesi, essendo venuti dalle Filippine con altri zelantissimi religiosi, ma non costumati alle usanze e provvidenze necessarie a tenersi in que'burrascosissimi tempi, poco mancò che non la riaccendessero. Nel 1597 un imprudentissimo piloto biscaino avendo naufragato sulle coste del Giappone, fu derubato in uno alle carte da navigare. E interrogato dell'uso che ne facevano gli spagnuoli, e come avesse fatto il loro signore ad impossessarsi di tante isole e regni posti in sì lontani paesi che vi erano segnati, rispose: a mezzo de'missionari, dopo aver essi formato una moltitudine sufficiente di cristiani, col loro aiuto sopravviene un'armata, e coll'aiuto di quelli si combatte e vince. Questa mostruosa menzogna pare che lo spagnuolo fabbricasse per incutere timore alle autorità del Giappone, dove grande era il numero e la potenza de'cristiani, e per essere meno maltrattato. Questa fu nuova scintilla d'incendio, nella quale più tardi soffiarono potentemente a riaccenderlo i bonzi, e ciò che più addolora, anco i trafficanti olandesi, con danno irreparabile della fede. Per allora, solo si promulgarono ordini più severi contro i missionari, e colla condanna di morte eseguita con grande solennità contro 26 cristiani, buona parte religiosi e alcuni di essi venuti dalle Filippine. Mg.r Fortiguerri nelle *Memorie intorno alle Missioni*, dice che la s. Sede, oltre e principalmente i gesuiti che vi ebbero sino a 73 case, destinò nel Giappone de'vescovi e de'religiosi domenicani, agostiniani e francescani, che saranno stati gli approdati dalle Filippine e altri che vi si recarono poi, poichè notai al proprio articolo, che Gregorio XIII per le grandi benemerenze de'gesuiti nel Giappone e per avervi introdotta la fede, esclusivamente ne avea loro affidata la missione, e che poi Clemente VIII permise a tutti i religiosi mendicanti di recarvisi. Anzi, dice il Corsi, che Oxù sovrano del Giappone, fatto già catecumeno, spedì una deputazione a Clemente VIII, supplicandolo di destinargli un vescovo pe'suoi stati, coll'offerta della dotazione della chiesa. Acconsentì il Papa, ed elesse in vescovo della parte settentrionale e orientale del Giappone quell'istesso p. Sotelo minore osservante spedito da quel principe, dichiarandolo inoltre legato di tutte quelle provincie. Aggiunge ancora, che più tardi Filippo IV re di Spagna voleva erigere nel Giappone tre o quattro vescovati suffraganei all'arcivescovo di Manila capitale delle sue isole Filippine, ma la congregazione di propaganda *fide* non giudicò opportuno l'accondiscendervi, e solo nel 1636 vi furono spediti due vicari apostolici co'titoli vescovili di Crisopoli e di Mira, cioè il p. Matteo di Castro e il p. Agostino delle Piaghe domenicani, ma non vi poterono pervenire; dappoichè poco dopo cominciò la fiera persecuzione che durò 30 anni e distrusse tutta questa cristianità, in cui molti furono i martiri, e fra di essi più religiosi gesuiti. Morto Taiko-Sama, il successore Daifù o Ijesas, divenuto Siogun o Cubosama, come dissi, alternativamente amò e disamò la religione cristiana, unicamente pe'vantag-

gi che procuravagli il traffico co' portoghesi. Ma essendosi altamente sdegnato contro di loro, per alcuni fatti avvenuti in Macao, dopo essersi vendicato sugli autori, aprì i suoi porti con eguali franchigie a' castigliani e agli olandesi, scemando di molto l'importanza del commercio portoghese. Or avvenne, che un piloto spedito dal viceré della Nuova-Spagna per istabilire il commercio del Messico col Giappone, stabilite le condizioni del traffico con Daifù, ebbe licenza di riconoscere i porti che sono a mezzodì; ond' egli si pose a scandagliare e disegnare tutte quelle costiere, per poter sicuramente dirigersi a imboccarne l'aperture. Del che insospettiti i giapponesi, ne mandarono avviso in corte. Ivi da qualche tempo praticava Guglielmo Adams inglese capitano d'una nave olandese perita in que' mari e confiscata da Daifù. Interrogato pertanto l'inglese se fosse degli europei l'indagare così i mari e le spiaggie ove hanno a mercanteggiare, come se vi avessero a condurre una flotta per conquiste; Adams colse il destro di favorire il commercio de' suoi a danno de' portoghesi e spagnuoli, non meno della cattolica religione, che quale eratico odiava; e ripetendo a Daifù il riferito di sopra dal piloto biscaino, gli narrò esagerate menzogne sulle mire ambiziose del re di Spagna a conquistar quest'isole per mezzo de' religiosi; aggiungendo, che i re d'Europa, specialmente quello d'Inghilterra, gli aveano cacciati e ripudiata la loro legge, che non era la pura del cristianesimo, ma alterata da essi con mille errori e invenzioni del loro capo. Per queste insinuazioni, il già mal disposto Daifù e maggiormente irritato della condotta di due principi cristiani ingiustissimi, rovesciò tutto l'odio suo sopra la fede, giurando di sterminarla, e cominciò dal cercare i cristiani della corte, affinchè coll'esempio de' grandi il popolo restasse intimidito. Ma per allora si limitò ad esiliare 14 cavalieri e una delle principali matrone cristiane, ch'erano appunto in corte; seguiti poco appresso da circa 700 cristiani tutti vassalli di cortigiani, ch'essi bandirono per farsene merito con Daifù. Il quale essendo mansueto per natura, fra breve si raddolcì e rivocò gli ordini più severi che nel bollore della collera avea spedito. Quello però che non fece l'imperatore in tutto il paese, fecelo ne' suoi stati, ch' erano tutti cristiani, Suchedono rinegato e parricida; gareggiando egli in inventare tormenti e carneficine, ed i fedeli in offrirsi volonterosi e giulivi a sostenerli. A certe solenni esecuzioni concorsero fino a 30,000 spettatori, vestiti di gala, in aspetto pacifico e senz'armi, cosa singolare in giapponesi, come greggia di agnelletti non solo rassegnati ma anelanti al sagrifizio. Però fra breve l' animo sospettosissimo del vecchio Daifù fu di nuovo adombrato per opera di alcuni corsari inglesi giunti a Firando nel 1613. Costoro inviati in corte dal governatore Safioie nemicissimo de' cristiani, quivi da loro e coll'aiuto di Adams e di Safioie, ottennero dall' imperatore a sè e agli olandesi libero il traffico, promettendo di recare tante e più merci che non aveano portato i portoghesi, arricchendo il regno senza porne a rischio l'indipendenza. Anch'essi esposero le solite menzogne contro la corona di Spagna e i missionari, il grave pericolo dell'aver in casa tanti cristiani, come in Arima, dove il timor della morte, non che diminuirne l' ardire, li rendeva ogni dì più terribili e baldanzosi. Perciò l'interrotta persecuzione fu ripresa e con ferma determinazione di non restarsi, che la religione cattolica non fosse spiantata da tutte l' isole, sino a sperderne affatto ogni memoria. Quindi esiliò tutti i missionari, diroccò e arse le loro chiese e case, minacciando i cristiani, se non rinegavano, a prepararsi ad ogni genere di terribile morte. I più restarono costanti nella fede e morirono; non così altri, come i principali d'ogni contrada per non disertare il paese e far correre fiumi di

sangue. Morì Daifù verso il 1616, e la persecuzione, che non mai erasi rallentata, pure s'invigorì sotto il suo figlio e successore Fide-Tada, e diventò terribile con editti barbarissimi e sanguinosi. Fu dichiarato reo di morte chi ricettasse un sacerdote, e la sua casa con 10 delle più vicine, con tutti i beni, fossero confiscati, i capi si uccidessero, le famiglie a perpetua servitù si dannassero. E i fatti seguivano le minacce. A tanto condussero il tiranno, il suo mal animo, le raccomandazioni del padre morente, e le nuove istigazioni degl'inglesi e olandesi in quel tempo giurati nemici della Chiesa romana, e molti di loro più corsari che mercanti. Anzi tanto malignamente fecero, che una solenne ambasciata venuta dalle Filippine pel commercio, non potè farsi ricevere dal Siogun Fide-Tada, e fu costretta a partire precipitosamente. Poco dopo con nuovo decreto tutti gli europei stabiliti nel Giappone, con bando di vita ne doverono partire, tranne i soli eretici sì inglesi e sì olandesi, che quali persecutori e discopritori de' religiosi e de' cristiani, non si dovevano tenere in conto di cristiani. Nè qui finirono i mali uffizi degli olandesi contro i loro emuli, ma morto nel 1638 Fide-Tada e successogli nell'impero il suo primogenito, con ricchi doni e promesse il richiesero d'uomini e d'armi per snidare i portoghesi da Macao, dove avevano porto e facevano capo tutti i loro commercianti di que' mari. Ma soltanto ottennero, che i portoghesi i quali verrebbero in seguito a Nangasaki, porto ov'erano stanziati gli olandesi, fossero sottoposti a mille angherie e angustie disonoranti e noiose, come si cominciò a fare nel 1636, e sono una parte di quelle alle quali per giusto giudizio di Dio furono soggettati i medesimi olandesi, quando alcuni anni dopo, come dovrò dire, ottennero di essere i soli che trafficassero colà. Intanto vieppiù infieriva la persecuzione, e parte uccisi e parte spaventati dalla terribilità de' tormenti, i cristiani si facevano ogni giorno più radi. Non v'era modo possibile d'occultarsi, essendosi fatta legge, che ognuno portasse in vista sul petto un idolo, o carattere o medaglia, ovvero altro per farsi conoscere idolatra e di qual setta; e il non portarlo equivaleva a dichiararsi cristiano e farsi condannare. I martori poi a' quali dovevano soggiacere erano tali che a solo leggerne i racconti fanno gelare il sangue nelle vene. Essendosi ordinato che chi non voleva abiurare alla fede dovea ficcare un palo davanti alla casa per esservi bruciato, si videro immediatamente selve di pali, e i cristiani pronti a morirvi. Sarebbe stato d'uopo convertire in deserti alcuni quartieri delle città più popolose se volevansi annientare i cristiani, onde i giudici si proposero di bruciarne molti co' più feroci tormenti, e di farne perire vari di morte crudele, nella speranza che tale spettacolo potesse ingerire terrore e sgomento negli altri. Ma invano, perchè il combattimento eroico degli uni fortificava e incoraggiava gli altri, che s'invidiavano la corona de' martiri. Per confessione degli stessi olandesi, niun popolo spiegò mai tanto feroce ingegno e tanta crudeltà nell'inventar nuove foggie di tormenti, tutte dolorosissime, e niuno parimenti fece prova di tanta forza in superarli. La pena dell'esilio, del carcere, del fuoco, della scimitarra, erano cose quotidiane, e benchè rese più aspre dall'accoppiar insieme i padri co' figli e le madri co' teneri bambini, acciò ognuno doppiamente patisse in sè stesso e ne' suoi, erano patimenti riputati moderatissimi. Ma il costringere le nobili vergini e matrone a camminar nude e carponi per le vie più popolate, fatte segno agl'insulti della plebe; ma cacciar a forza entro il corpo turaccioli d'esca, ed accesili far così lento serpeggiar il fuoco dentro le viscere; ma infondere nel ventre grandi quantità d'acqua, e poi con violenta pressione farla schizzar fuori mista col sangue; l'ammagliare i pazienti

in ispidi sacchi strettissimamente, e poi accatastarli, sicchè quelli che stavano sotto ne avessero le membra infrante e il petto schiacciato,sono tutti tormenti quanto nuovi altrettanto spaventosi. Eppure non furono che una tenue parte degli usati, poichè altri furono : il supplizio della fossa, in cui penavano l'intere settimane e mesi; l' acque cocentissime del monte Vunzen, che versate sulle carni ne producevano bolle e ulceri, sino a far del corpo una piaga, e sebbene vivo farlo inverminire come cadavere con intollerabile fetore; le seghe di canne, da rodere il collo con prolungato martirio di fino a 7 dì; il risecare le mani e i piedi, di nodo in nodo e d' articolo in articolo con coltelli rintuzzati; il ricercare tutte le parti più delicate del corpo con fiaccole accese, il fare attrarre dalle nari vampe di zolfo ardenti e fumo puzzolentissimo sino a tramortirne, e una infinità d'altri barbari trovati furono messi in opera per vincere l' intrepida costanza degli eroi cristiani. E sebbene innumerabili fossero quegl' invitti che ne trionfarono, e molti fra loro fanciulli e verginelle, donne nobili e delicatissime, molti però non ressero e caddero miseramente. Nondimeno inondato il Giappone del fecondatore sangue de'martiri, operò miracolose conversioni d'infiniti altri pagani, che ilari scendevano nell' aringo della confessione e del martirio. In più luoghi ciò avvenne a modo di trionfo, essendo accompagnati al martirio processionalmente con ceri accesi, fra lo stupore e la meraviglia degl'idolatri. Nè mancarono esempi di quelli che deplorata la loro fiacchezza, si diedero per la seconda volta in braccio al carnefice, consagrando il trionfo della grazia di Gesù Cristo. La cristianità d'Arima, ch'era delle più numerose e gloriose per molti martiri, parve, almeno nell'intrinseco, arrendersi e rinegare; ma per giunta si volse a tal partito che sè rovinò e mosse il persecutore a maggiormente incrudelire. N'era signore un uomo sì bestiale e avaro che colle sue incessanti estorsioni e violenze, dalle quali non trovavano scampo, trasse i sudditi a ribellarsi e raccomandare i propri diritti alle scimitarre. Perciò nel 1638 levatisi a rumore, 37,000 di loro sorpresero il castello di Sinaburo e vi si fortificarono, fermi di morire da forti piuttosto che vivere miseri e schiavi. Ma l'imperatore reputando quella ribellione fatta a sè, perchè mossa contro un suo vassallo, vi mandò a stringerli d'assedio 80,000 soldati. Allora Koekebacker, capo della fattoria olandese di Firando, richiestone dalle autorità del paese, non dubitò di volgere le sue artiglierie contro que'meschini; e smontata una parte da' cannoni in terra per armarne una batteria, col rimanente egli stesso li fulminò dalla nave. Disperati di più resistere, uscirono arditamente in campo, dove coll'armi in pugno perirono quanti erano, vendendo a caro prezzo la loro vita con istrage di 20,000 nemici. Ciò avvenne a' 12 aprile. Il sangue de'cristiani d'Arima consagrò l' amicizia degli olandesi e de'giapponesi, e nel seguente 1639 uscì il pubblico decreto del commercio disdetto in perpetuo alla nazione portoghese. Tale disposizione fu eseguita con sì grande severità, che spedita nel 1640 da Macao una magnifica ambasceria per rinnovare trattative di commercio, giunti che furono gli ambasciatori a Nangasaki, n'ebbero confiscata la nave, poi bruciata con quanto vi era dentro, ed i 4 legati con 57 di loro comitiva, tutti cristiani, furono contro ogni più sagro diritto delle genti tutti decollati pubblicamente. Chiuse tutte le vie agli operai evangelici, stretti i fedeli con leggi severissime, e minacciati da tormenti quali non si leggono di simili tra' popoli più barbari e crudeli, non è meraviglia se quelle chiese a lungo andare si spensero, e tutti gli sforzi fatti per ravvivarle non fruttarono che martori e palme a' generosi che vi si provarono. La chiesa del

Giappone parve che fosse edificata solo per esser distrutta sul compiersi del 1.° suo secolo d'esistenza, dopo aver offerto all'universo intero uno spettacolo d'immenso lutto, ma in pari tempo solenne e sublime; poichè oltre ad un milione di cattolici, secondo il d.' Wittmann, in quelle terre morirono per la fede, ammessi subito al riposo immortale ne'divini tabernacoli. De' ss. *Martiri del Giappone* (*V.*), riparlai ne' vol. XXX, p. 224, XLIII, p. 194, in uno alla missione. Il ricordato mg.r Fortiguerri nelle *Memorie*, scritte nel principio del passato secolo, e tratte dall'archivio di propaganda *fide* di cui era segretario, narra. La persecuzione crudele contro i cattolici, distrusse quella fioritissima cristianità, e presentemente non vi è rimasto un sol cattolico (secondo l'asserto della *Civiltà Cattolica*, che in fine dirò dove, sebbene poi dichiarò esistere cattolici nascosti, asserzione che corroborerò con altre testimonianze; per cui il cristianesimo nel Giappone non restò interamente estinto). Questa perdita così lagrimevole si deve ascrivere particolarmente alla maligna industria degli olandesi, i quali colle loro persuasioni e consigli insospettirono in modo l'animo dell'imperatore contro de' cattolici, che per timore di non divenire suddito del re di Spagna, come gli aveano detto esser accaduto nell'America all'imperatore del Messico, volle onninamente distruggere la religione cattolica. Ma sebbene colle morte di moltissimi, e con l'esilio di tutti i missionari, oltre i martirizzati, e con editti furiosi e crudeli pe' cattolici dell'isole che vi restarono, parve che totalmente mancasse la fede di Cristo, nondimeno vi si mantenne occultamente vivissima, per lo zelo de'missionari, che disprezzando generosamente i pericoli della morte, travestitisi in varie forme vi penetravano; fino a tanto che per consiglio degli olandesi fu posta ne'porti del Giappone una Croce sopra il limitare della porta, con ordine rigoroso che tutti quelli che dalle navi scendevano nella città, vi dovessero passar sopra e calpestarla. Per il che inorriditi i missionari ritornavano alle navi abbandonando i miseri avanzi di quell'afflittissimo gregge alla voracità de'lupi domestici e forastieri. Ma siccome l'infame sete dell'oro, e l'amore del commercio di cose terrene, potè tanto nella mente degli olandesi, che loro fece pensare sì crudelmente contro la cattolica religione, e cercare tante vie, e trovarle per distruggerla affatto; così si può dire, e si deve con gran fondamento sperare, che il zelo del Papa (intendeva parlare di Clemente XI, d'ordine del quale raccolse le *Memorie*) e quello della s. congregazione di propaganda *fide*, possa valere tanta appresso Dio, e sopra i nemici suoi, che abbia a riporvi un'altra volta la s. legge di Cristo, mercè l'onnipotente mano di Lui, a cui nessuna cosa è impossibile. *Amen*, e sia presto. Rilevai di sopra, parlando della Corea, che ne' conquisti de' giapponesi s'introdusse in quel regno il cristianesimo, e che la persecuzione che devastò la Chiesa del Giappone, annientò pure quella di Corea. Dalla breve esposizione degli avvenimenti e delle loro cagioni si dimostra la falsità di quanto pubblicarono diversi *Giornali* italiani e forastieri, benchè ottimi, i quali sulla pretesa fede di alcuni documenti non conosciuti, riferirono che la persecuzione nacque da una rivolta de' cristiani contro Taiko-Sama! La rivolta d'Arima non fu cagione, ma effetto ed episodio ristrettissimo della persecuzione; ed avvenne 40 anni dopo la morte di Taiko-Sama. Il travisare i fatti e confondere i tempi in siffatta guisa potrebbe essere scusabile, dove i francesi non avessero le belle storie del p. Charlevoix, che già rispose e confutò tali favole, e noi le meravigliose del p. Bartoli. Ora passo fugacemente a dire, quanto fecero gli olandesi restati soli e godersi il commercio nell'isole, non senza pena per dovere colle storia ripe-

tere atti vili e meschini co'quali fu offesa la nazione olandese, che pure ha tante parti pregevoli, con disonore di sè, dell'Europa e dello stesso nome cristiano; il che fece salire tanto più alto la natía boria de' giapponesi e il disprezzo in che tengono gli altri popoli, perchè nel calpestare que'trafficanti, essi crederono tener sotto i piedi tutti i popoli d'Occidente. Ma ormai sta per cambiar la scena. — È lagrimevole il deplorare, che tra' mali gravissimi cagionati dalla funesta comparsa e rovinosa diffusione della setta de' *Protestanti* (*V.*) in Europa, debbasi annoverare pur quello, d'aver rotto a mezzo e fermato il corso della civiltà cristiana, che prendendo le mosse da Roma ed Italia stava per conquistare due mondi, l'antico d'Asia e il nuovo d'America, l' uno e l'altro riaperti all'Europa da due benemeriti e gloriosi italiani, quello dal veneziano Marco Polo, questo dal ligure Cristoforo Colombo. La virtù d'espansione, ch'è propria dell'istituzioni rigogliose e immortali, qual è eminentemente la cattolica, in men d'un secolo le cose che operò al di là dell'Indo e del Gange, e sulle rimote sponde dell' Atlantico e del Pacifico, furono così grandiose, che sebbene ne sia fresca la memoria e splendidi i monumenti, devono sembrar favolose paragonate all' odierne, e quelli che si credono magnanimi a confronto a que' sommi uomini che le compirono, divengono pigmei ed essi restano giganti. A cercarne la ragione, altra non se ne troverà, che allora sui navigli spagnuoli, portoghesi e francesi, che movevano alla conquista di lontani paesi e trafficavano, veleggiava la ss. Religione cattolica; nè pe'vantaggi materiali del commercio e della dominazione, i principi e popoli d'Europa trasandavano il trionfo dell'avita lor fede, dalla quale riconoscevano ogni bene. Se la grettezza e l'egoismo protestantico, che per isventura deploranda sottentrarono alle feconde e virtuose ispirazioni del cristianesimo, non avessero isteriliti e diseccati que' vigorosi germogli, gl'illustri nomi d'un Saverio, d'un Solano, d'un Ricci e di tanti altri benefici rigeneratori di barbari popoli suonerebbero assai più alto che quelli di Penn, di Baltimore e di Washington, non solo ne' fasti della Chiesa, ma pure in quelli della civiltà. Chi mai può dire a qual grado d'incivilimento e di coltura sarebbero giunte le due Americhe, la penisola Indiana, l'isole del Mezzodì, Siam, il Tonkino, la Cina, il Giappone, se le nazioni europee informate tutte da spirito cattolico ne avessero promosso gl' inizii, non si sa dire se più difficili o prosperi o portentosi? Ma non solo non li favorirono, che anzi la crescente potenza d'Olanda e d'Inghilterra tristamente li avversò e riuscì loro fatale. Narrai come in Giappone, per l'intervento olandese, fu chiusa ogni porta a penetrarvi, e ogni mezzo a conservarvi il cristianesimo; ora resta a riferire che la condotta de'trafficanti eretici, surrogati a'cattolici, fu un regresso alla barbarie, un avvilimento delle glorie cristiane, una rinunzia solenne alla missione incivilitrice che compete a' popoli di Ponente. Gli olandesi, come fu detto, approdarono al Giappone la prima volta nel 1609 gittativi da un'orribile tempesta, cioè 67 anni dacchè i portoghesi vi trafficavano, ed ottennero d' aver porto aperto a Firando, isoletta situata alla punta occidentale del Chiusiu. Ad assicurarne la dimora e ad affievolire l' influenza de' portoghesi loro emuli, fecero i giapponesi esperti a correr tutti que' mari navigando alla Cocincina, a Siam e alle Filippine a procacciarsi da per loro quelle merci che i portoghesi vi recavano; insegnarono loro l'arte di fonder cannoni, promisero sicurtà alle loro navi, provvedendoli di bandiere coll'arme d'Olanda, e infusero nell'animo di Daifù il timore d'una invasione forestiera, assicurandolo insieme che la loro poderosissima flotta avrebbe reso vano ogni tentativo di conquista sul Giappone per par-

te degli spagnuoli, di cui erano capitali nemici. Così a poco a poco presero il sopravvento sui castigliani e i portoghesi, e mercè le loro arti, alcune oneste, altre indecorose e vili, giunsero dopo il doloroso fatto d'Arima a cacciarli interamente da tutti i porti del Giappone. Ma se conservarono il monopolio del traffico, decaddero nella stima de'giapponesi, severi estimatori delle leggi dell'onore e della dignità nazionale, e furono soggettati ad ogni maniera di gravezze, soprusi e abbassamenti. Propriamente al 1640 si assegna l'anno del trionfo degli olandesi, ossia che rimasero soli nel Giappone, ed in quello stesso cominciando a fabbricare ampi magazzini in Firando, il governo s'insospettì, fece perquisizioni nella fattoria, atterrò il nuovo edifizio, e trasportò a Nangasaki la fattoria. Nel seguente 1641 fu imposto agli olandesi di spacciare tutte le merci di ciascuna nave nel giro d'un anno dopo l'approdo, con divieto di nulla riportarne indietro; e siccome Lemaire, nuovo capo della fattoria, recossi con doni alla corte di Iedo per reclami, non fu ricevuto dall'imperatore, anzi a suo nome fieramente gli fu dichiarato: poco interessare all'impero il commerciare cogli stranieri, tuttavolta in riguardo al permesso conceduto al predecessore, accordare a'trafficanti olandesi gli antichi privilegi, a patto che stanzino soltanto in Nangasaki, ove di fatto si recarono, o meglio a Desima già ultima stanza de' portoghesi, dirimpetto a Nangasaki. In questa piccola isola, destinata a esilio o prigionia de' negozianti europei, erano stivati i magazzini e le case olandesi, perpetuamente guardati a vista, la polizia presiedendo alle comunicazioni colle navi del traffico. A'nostri giorni, in questo quasi carcere, da 10 si ridussero a 6 gli olandesi, pel diminuito commercio, e viventi tra mille umilianti rigori, spiati ad ogni passo. Già notai, che tra'giapponesi stessi la condizione di negoziante è tenuta abbietta. Si crede da molti, che i fattori della compagnia olandese giunsero a degradarsi, persino a rinegare il cristianesimo e calpestarne i venerandi emblemi. Al presente non pare, forse lo fecero anticamente. E' però certo, ch'essi dipinsero la loro credenza totalmente diversa da quella de'cattolici, e che rinunziarono al diritto di compiere i doveri del loro culto nel soggiorno di Desima: i loro morti sono sepolti con ceremonie pagane da'sacerdoti degl'idoli nell'adiacenze d'un tempio presso a Nangasaki, ed al quale la fattoria fa annui doni. L'olandese è come sepolto vivo, e vi vegeta in un perfetto annientamento morale. Privi delle mogli, alle quali non è lecito sbarcare, a loro richiesta fu concesso di poter vivere con donne giapponesi della classe delle pubbliche prostitute; pagando a prezzo d'oro la più infame umiliazione che possa patire una nazione incivilita. A non minor dispotismo si sottomettono le navi olandesi nel giungere in porto o ripartire: il minuzioso dettaglio ha dell'incredibile, come europei appartenenti a nazione generosa, giungano tanto a degradarsi. Basti il dire, che le mercanzie si consegnano agli agenti del governo, i quali le vendono a conto degli olandesi, e col prodotto essi medesimi comprano il carico del ritorno. Tutto essendo fissato dal governo, gli olandesi debbono pagare per prezzo più della metà del comune de'cittadini. Tranne il contrabbando, ne'traffici sono trattati come pupilli. Nè il risultato del commercio è ubertoso, poichè se nel 1685 il valore delle merci importate dagli olandesi fu limitato a circa due milioni di franchi, la diminuzione fu notabile e progressiva a segno, che nel 1833 il valore si ridusse a 600,000 franchi, e nel 1845-46 appena a 5,000. Le esportazioni si sono ridotte a più d'un milione, che detratte le spese residua a 400,000 franchi. A sì lieve prezzo nel dispotico e superbo Giappone si compra l'umiliazione dell'Olanda e dell'Europa! Eppure la

compagnia olandese sempre tollerò paziente i soprusi del superbo governo giapponese. Non si può in poche parole descrivere l'incomoda, degradante e costosa visita che fa l'ambasceria, ora ogni 4 anni, all'imperatore, senza talvolta fiatare, tra le prostrazioni e i battiti della fronte al pavimento, strisciandosi carponi nell'entrare e nel retrocedere come i gambari rinculando: invece del principe imperiale e de'membri del consiglio, è ricevuta da'segretari, a cui consegna i doni, oltre l'annuo tributo che si manda alla corte per mezzo degl'interpreti. Kaempfer, che ne fece parte, descrive l'omaggio come scena comica e ridicola, e tutto questo pel permesso di commerciare così limitato e con tante pastoie, e tranne l'ambasciatore dover trattenere l'imperatore e la corte, facendo da istrioni, ricreando gli spettatori con ridicole giullerie, anche cantando e saltando buffonescamente, per un paio d'ore. Così gli olandesi finora rappresentarono la dignità d'un'Europa al Giappone! Senza parlare de'danni inestimabili, che patirono la fede e la civiltà, dalla sostituzione degli eretici a' cattolici nel commercio col Giappone, ciascuno confesserà che l'onor nazionale ed europeo sarebbe stato altrimenti difeso dalla nobile fierezza de'castigliani o portoghesi, i quali non esitavano presentare il capo alla scimitarra, anzichè maccularsi con simili stomachevoli bassezze. E questo valga per una delle moltissime prove di fatto a dimostrare, se il cattolicismo affievolisca gli animi, spenga il sentimento della dignità personale, e se il protestantesimo sia un grado sublime di libertà e indipendenza, com'esso a torto pretende. I pochi vantaggi che le relazioni degli olandesi recarono alle scienze naturali in Giappone, sono dovuti principalmente agli svedesi o tedeschi che ottennero di viaggiare a Iedo, col titolo di medici dell'ambasceria, come Kaempfer, Thunberg e ultimamente Siebold. Altri popoli d'Occidente si provarono più volte di mettersi in commercio col Giappone, ma senza frutto. Gl'inglesi, che dal 1613 avevano fatto un trattato coll'imperatore e piantata una fattoria a Firando, furono costretti dopo qualche tempo dalle loro interne agitazioni ad abbandonarla; ed i tentativi fatti nel 1674 da Carlo II per ripristinarla, furono sventati dagli olandesi, o per odio de'giapponesi contro il Portogallo, una cui Infante avea sposato il re. Sul finir del secolo scorso una nave inglese inutilmente intavolò trattative. Nel 1808 il capitano Pellew della fregata *Phaëton*, fece una comparsa nella baia di Nangasaki per catturare i navigli olandesi: dopo varie vicende, che obbligarono il governatore a segarsi il ventre, partì lasciando i giapponesi più che mai indispettiti contro l'Inghilterra. Lo stesso fine sortirono le arti di sir Stamford Raffles per impadronirsi della fattoria di Nangasaki nel 1811 e 1814. La confinante Russia pure vi si provò nel 1792, quando il capitano Adamo Laxman vi ricondusse alcuni giapponesi naufragati sulle coste di Siberia: il governo ringraziò, facendo sperare un trattato; per cui nel 1804 vi si recò l'ambasciatore conte Resanoff, per negoziare patti d'alleanza e commercio. Dopo gravissime difficoltà, sia pe' cattivi servigi degli olandesi, sia per ripugnare a'russi di piegarsi a certe formalità, i doni furono rifiutati dal Siogun, e negato il trafficare. A vendicarsi Resanoff, da due navi fece disertare l'isola di Crafto, il che vieppiù irritò i giapponesi che non tardarono a far pentire la Russia di sua impolitica e prepotente condotta, quando il capitano Golowine volle esplorare l'arcipelago delle Kurili. Tentarono vincere la renitenza de' giapponesi gli americani del nord comandati da Stewart, negli ultimi anni del secolo scorso e ne'primi del corrente, ma fu loro negato il traffico. E nel 1837 nella baia di Iedo furono respinti a colpi di cannone il *Morrison* che conduceva il d.r Parker e l'orientalista Gutzlaff. Altro esprimento fecero

gli americani nel 1846 con due vascelli comandati da James Biddle, ed ebbe la solita ripulsa, come cosa contraria alle leggi stanziate da'maggiori. Un tentativo più singolare e onorevole all' Olanda fu eseguito nel 1844 d'ordine del re de'Paesi-Bassi. La compagnia olandese dell' Indie avendo da alcuni anni rinunziato il traffico col Giappone al governo, perchè ormai non fruttava altro che un certo onore alla bandiera nazionale, Guglielmo II scrisse al Siogun invitandolo ad aprire spontaneamente i porti suoi agli europei, prima che questi ne lo forzassero colle armi, come allora era accaduto alla Cina, che avendo prima permesso agl' inglesi di stabilirsi a Canton, dovette poi guerreggiare con essi. Dopo due anni rispose il Siogun, disapprovando la politica cinese, con dichiarare mantenere a'soli olandesi la prerogativa di commerciare. Frattanto l' inutilità di tutte le pratiche anteriori degli americani, ed il tuono fermo e risoluto delle risposte imperiali, non gli tolsero la speranza di finalmente spuntarla, ed a ciò li mossero possentissimi motivi. Un servizio ebdomadario di battelli a vapore mette in relazione Nuova-York e s. Francisco per Chagras e Panama: un altro doveva unire s. Francisco coll'isole Sandwich e colle coste della Cina per la diretta comunicazione di questa colla California e l'Oregon ricche d' oro, d'argento e di pietre preziose. Ora il Giappone incontrandosi nella direzione di quest'ultima parte del lunghissimo loro tragitto, agevolerebbe l' effettuazione di tal progetto, se accordava agli americani due stazioni l' una in Yeddo e l' altra in Nangasaki, per provvedersi di carbone fossile. Inoltre i numerosissimi balenieri americani affluendo alle inospitali coste del Giappone, il cui litorale è più esteso di quello degli Stati-Uniti sulle spiaggie dell' Atlantico. Quest' arcipelago sta incontro al mare Pacifico, e le sue due più grandi isole formano lo stretto di Sangaar, traversato dagli arditi pescatori di balene, senza potervi trovare nè acqua, nè legna, nè viveri. E se la tempesta gettava i loro navigli sulle coste, se naufraghi, secondo le leggi giapponesi erano rubati, posti in carcere, talvolta in gabbie, o fatti schiavi o uccisi. Quando le navi pericolanti si avvicinavano alle spiagge accuratamente fortificate ne' porti e seminata di batterie, il Giappone non volendo alcuna relazione politica e commerciale col resto del mondo, le respingeva a colpi di cannone. La politica esclusiva del Giappone, tranne i cinesi, era estensiva anche con tutti i popoli d'Oriente: le sole piccole giunche cinesi erano tollerate nel porto di Nangasaki, ed in Desima la sola fattoria degli olandesi sorvegliati con tanta gelosia e vessazioni. A cessare queste barbarie, dopo avere una flotta inglese posto felice fine a queste arbitrarie esigenze, gli Stati-Uniti vollero assumere la stessa missione riguardo al Giappone, secondo il voto di tutte le nazioni civili, perchè era il solo stato che si manteneva costantemente isolato dagli altri popoli. Onninamente dunque gli americani si proposero rovesciare le secolari barriere, colle quali il Giappone ha pertinacemente respinto il commercio e la navigazione d' Europa e d'America, ad onta della favorevole sua posizione; e di costringerlo a sottomettersi al comune diritto delle genti, in tutte le coste e in tutti i porti del mondo; onde il Giappone non si rimanesse più a lungo una terra incognita. Un tale accesso aprendo la via al commercio, questo l' apre all' incivilimento dell' umanità. Pertanto nel 1852 il presidente Fillmore e il successore Pierce affidarono una squadra di 3 fregate ed uno sloop con 100 cannoni al commodoro Perry, munito per fare una dimostrazione in terra; coll' incarico di stabilire amichevoli relazioni, e di energicamente domandare riparazioni pel tempo scorso, la liberazione de' prigionieri americani e di altre nazioni; e di obbligare il Giappone ad aprire un porto di sosta pe' ba-

lenieri, con deposito di carbone pe' vapori, di cui l' impero abbonda, e di eziandio ricevere le navi di tutte le nazioni e di tutte le bandiere, che hanno diritto al rifugio, e in caso di fortuna di mare, ne' porti, per ripararsi e fornirsi di viveri; in una parola per riceverví protezione e ospitalità. Per riguardo al commercio, tutto dover trattare amichevolmente, e rispettare le leggi dell'impero; con l'assicurazione che non sarebbero inviati religiosi missionarj. L' 8 luglio 1853 i navigli americani gittarono l'áncora innanzi la città di Uraga o Oraga con gran sensazione degli abitanti, e tosto il governo inutilmente gl' intimò di partire. Il governatore saputo il motivo dalla venuta, chiese tempo per spedire un messo a Yeddo, onde partecipare la richiesta degli americani e ricevere istruzioni. A' 12 luglio tornò la risposta dell' imperatore con l' incarico ad un uffiziale d' altissimo rango di ricevere le lettere del presidente degli Stati-Uniti. Per la consegna fu scelta la piccola città di Gori Lama, a 5 miglia da Uraga. Il commodoro sbarcò con circa 400 uomini e la banda, ricevuto da' principi d' Idzu e d'Iwami circondati da quasi 7,000 soldati, e ad essi consegnò la lettera, dicendo di tornare per la risposta fra pochi mesi. Ebbero luogo scambievoli doni, benchè a' giapponesi è vietato dalle leggi dell'impero; e verso la fine dello stesso luglio la squadra partì. Sebbene i ministri giapponesi capivano, non potersi disconoscere lo spirito dell' epoca, essendo morto nel settembre 1853 l'imperatore Taï-Nipon, il successore Foer-Tzigo si trovò imbarazzato da' suoi giuramenti di osservare l' antiche leggi. In questo mentre, e nello stesso 1853 arrivò nel Giappone un inviato russo, domandando le stesse cose, d'ordine del suo governo. La Russia, che da non pochi anni vuole sostenere una parte preponderante in Asia, osservatrice attenta degli avvenimenti che corrono nell' interno della Cina, per acquistar l' influenza dell'altre nazioni europee; pe' suoi domini che si estendono sino all'Oceano Pacifico, vedendo la spedizione degli Stati-Uniti, si pose in grado di dividere gli utili nell' apertura delle relazioni, inviò il vice ammiraglio conte Eufemio Putiatine con una fregata e una corvetta al Giappone. Vi giunse poco dopo la partenza di Perry, e con più astuzia di questi, Putiatine si fermò a Naugasaki, ove consegnata la lettera del suo imperatore, ne attese la risposta. Riuscì felicemente nell' intento, dichiarando il governo giapponese, che d'ora innanzi i suoi porti sarebbero aperti a tutte le nazioni, colla condizione che in sul principio gli equipaggi o le ciurme non discendessero a terra per evitare collisioni. E quanto alle relazioni commerciali, dichiararono i ministri, che vedendo il governo essere ormai le nazioni straniere assai bramose di commerciare col Giappone, e perchè questo di sua natura era molto cupido di commercio, nulla ostare alla soddisfazione de' comuni desiderii dopo secoli d' isolamento, non dover sembrare grave l' indugio d'un anno, essendo stato l'impero per sì lungo tempo separato dal resto del mondo, non avere ancora i giapponesi l'esperienza necessaria di far trattati colle potenze esterne, e perciò desiderare tale spazio di tempo per istudiare la materia. Ebbe poi luogo il trattato di commercio e di delimitazione, fra il Giappone e la Russia, concluso in Simoda a' 26 gennaio 1855, il quale cogli articoli esplicativi de' 25 novembre 1856, tutto fu pubblicato nel n. 14 del *Giornale di Giornale* del 1857. Stabilite le rispettive frontiere colle isole Kurili, furono aperti alle navi russe i porti di Simoda, Hakodadi e Nangasaki, e per necessità anco gli altri onde provvedersi del bisognevole. Fu permesso il commercio, la nomina de' consoli, accordato un cimiterio; e vennero estese le concessioni, a quelle che in seguito si accordassero ad altre nazioni, e ciò in considerazione del-

la vicinanza de' due stati. Dunque la gloria del cominciamento di tanta impresa, quasi debbesi alla Russia, anzichè agli americani, sebbene furono i primi a prenderne l'iniziativa. Non si mancò di osservare, che pel bene del cattolicismo, meglio sarebbe stato gl' inizii fossero derivati da una nazione cattolica. Tuttavia si rilevò pure, che ottenuto il libero commercio, non sarebbe difficile a' missionari cattolici di penetrare nel Giappone, malgrado di tutte le clausole che la superstizione giapponese e la malizia scismatica vi volesse opporre. Quanto agli americani, domandando il governo giapponese, come avea dichiarato a' russi, un anno di tempo per concludere un trattato, a' 23 febbraio 1854 le autorità del Giappone entrarono in trattative col commodoro Perry, e finite le conferenze, gli americani presentarono de' donativi che assai soddisfecero la curiosità de' giapponesi, cioè modelli di vie-ferrate, di telegrafi elettrici, di telescopi, e di altri saggi di loro civiltà. A' 21 marzo ebbe luogo la sottoscrizione del trattato commerciale in Kanagaw, tra il Giappone e gli Stati-Uniti. Con esso, l'eccellente porto di Simoda, e quello di Hakodadi furono da' giapponesi concessi come porti d' ingresso a' legni americani, che per fortuna di mare fossero gittati sulle coste dell'impero. Gli americani furono esentati dalle carcerazioni, a cui erano sottoposti i cinesi e gli olandesi in Nangasaki, e potersi recare da per tutto, dentro certi limiti di territorio. Il pagamento delle mercanzie sarebbe fatto in monete d' oro e d'argento. E fu inoltre convenuto, che se il Giappone nell' avvenire concedesse ad altre nazioni ulteriori privilegi e vantaggi, questi stessi sarebbero estesi agli americani. Che entro 18 mesi sarebbe il trattato ratificato, e quindi aperto il porto di Simoda, e un anno dopo quello di Hakodadi. Però i giapponesi non permisero che l' atto cominciasse colle parole d'uso: *Nell' anno di Nostro Signore* ec.: e vollero sostituite le parole: *Nell' anno di ricordanza* ec. Di più gl' idolatri posero nel trattato il divieto di condurre nel Giappone missionari di qualunque religione, o *persuasione*, com'essi dicono. Il governo giapponese si propose molta vigilanza restrittiva, che col tempo alle nazioni sarà facile di deludere. Il console generale americano Thowensend Harris fu pure a Yeddo, ed ebbe un abboccamento coll' imperatore, il che fu tenuta cosa inaudita. Prima di ciò, avanti la partenza della squadra americana per Simoda, avea il commodoro Perry desiderato vedere Yeddo. Ciò destò fremito d'orrore ne' giapponesi, opponendosi che vascelli da guerra gittassero l'ancora sotto il palazzo imperiale; ma il commodoro persistendo nella sua risoluzione, l' 8 aprile 1854 navigò alla sua volta, e dopo una ricognizione a' 16 ritornò alla sua stazione con gioia de' giapponesi. Fu quindi dopo di lui ehe anco il conte Putiatine si recò alla capitale Yeddo. Anche gl' inglesi si vollero porre nuovamente in relazione col Giappone, ed in Nangasaki a' 14 ottobre 1854 l' ammiraglio Stirling ottenne diverse concessioni, poi ratificate nel 1855, riferite nel *Giornale di Roma* del 1856, a p. 118, insieme ad un cenno storico delle relazioni antiche dell' Inghilterra col Giappone. Ma allora gl' inglesi soltanto ottennero, che i bastimenti da guerra potessero toccare due porti per attingervi acqua, Nangasaki e Matsmai, oltre altri in caso di bisogno, dovendo rispettare il monopolio commerciale degli olandesi. Di poi lord Elgin, dopo aver concluso il trattato colla Cina, il 1.° agosto 1858 arditamente si recò a Yeddo con 6 legni. Egli vi approdò col motivo d' offrire all' imperatore un yacht a vapore: ma ora, come l'imperatore spirituale, pare che anco l' imperatore temporale del Giappone, non possano passar mai la soglia de' loro palazzi di Meaco e di Yeddo. Lord Elgin stipulò a' 20 agosto un nuovo tratta-

to amplintivo, in virtù del quale furono aperti ogl' inglesi i porti di Nangasaki, di Hakodadi, di Kanagawa, di Hugo e di Ohasaka. Che i bastimenti investiti da tempeste potranno eziandio entrare in altri porti designati, osservando le leggi giapponesi, ed ivi saranno trattati come le più favorite nazioni, tranne gli olandesi ed i cinesi, a cagione delle relazioni antecedenti col Giappone. Inoltre fu concessa la residenza d'un ministro britannico alla misteriosa corte di Yeddo, e consoli nazionali ne' porti dell'impero, l'accesso libero in alcune parti dell' impero a' viaggiatori; libertà di culto religioso e di edificarne i locali per l' esercizio; così le importazioni, eccettuato alcun diritto su diversi articoli. Ammesso nel regno unito un console generale, ed un rappresentante giapponese in Londra. Meglio è vedere il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 1015, e il n. 255, più a p. 1034 e 1038, il testo della convenzione essendo nel n. 264. Già la monarchia Neerlandese, ossia il regno de' Paesi-Bassi, vedendo finalmente la disposizione di tanto favorire le altre nazioni, volle anch' essa primamente ampliare con articoli addizionali gli antichi trattati, modificando i regolamenti vessatorii, e abolendo le formalità umilianti patite per 150 anni; il che si effettuò a Nangasaki a'30 gennaio 1852. Pertanto furono aperti anche agli olandesi i porti di Nangasaki e di Hakodadi, accordato libero esercizio al loro culto, concesse persone per insegnare loro la lingua giapponese, ammessi le donne e i fanciulli ne' porti aperti al commercio, abolita l'esecranda e nefanda usanza di calpestare la ss. Croce e la veneranda immagine del ss. Crocefisso; aboliti pure i presenti d' uso all' imperatore e pe' grandi dignitari; dichiarando il governo giapponese, essere disposto a concludere somiglianti trattati con tutte le nazioni civili. Ne offre gli articoli il *Giornale di Roma*, cioè del 1857 a p. 544, e del 1858 a p. 126. Accordate poi le concessioni alle altre nazioni, fu dalla Neerlandia concluso altro nuovo trattato a Yeddo nell'agosto 1858, concordante con quelli delle altre potenze, da Donker Curtius, con molte ampliazioni, le memorate comprese. Egli pel 1.° agente di potenza estera, potè viaggiare per terra a Yeddo, cogli onori dovuti al suo grado, e quindi ammesso alla presenza del sovrano a' 13 maggio, e non più colle antiche usanze, ritornando a Nangasaki a' 17 agosto. Le curiose particolarità del viaggio e del ricevimento, le narrò a p. 46 il *Giornale di Roma* del 1859. Ma già e fin dal 1844 l'Olanda, e con note successive, non cessava di raccomandare al governo del Giappone, di porre un termine allo stato di sequestro inammissibile nel secolo XIX, sotto cui persisteva a mantenere il suo impero. L'Olanda esercitando ormai col Giappone un apostolato di civiltà, non gli nascondeva i pericoli che potevano nascere per la sua dignità nazionale e per l'integrità del suo territorio, ove l' Europa e l'America avessero voluto rompere a forza una falsa ostinazione. L'Olanda in somma avea da gran tempo antiveduto quello che accadde, cercando co' suoi ammonimenti di far cessare il monopolio che godeva, per dividerlo cogli altri, e nel tempo stesso di preservare il Giappone, suo antico alleato, da'rischi perigliosi d'una guerra; il perchè i giapponesi consultarono sempre il commissario olandese, nelle relazioni da lui successivamente prese coll' altre potenze. Non tardò la Francia a giovarsi della tolta barriera al Giappone, e con lei sarà aperta pure a' missionari cattolici. La sua bandiera vi s'introdusse nel 1855, allorchè due bastimenti francesi che correvano l' acque del Giappone contro Kamtchatka per distruggervi gli arsenali russi nella guerra in favore della Turchia, s' impadronirono dell' isola d'Orup, e la ciurma d'una fregata affetta da scorbuto riparò nel porto di Hakodadi. Ivi giunta, non solo potè comunicare liberamente co'cittadini,

ma il governo le assegnò una grande pagode spogliata di tutte le sue grottesche divinità, per servirsene d'ospedale. I morti francesi ottennero gli onori della sepoltura colle ceremonie cattoliche, e con solenne accompagnamento religioso. Poichè precedeva la Croce, seguiva la pompa funebre col sacerdote in cotta e stola, cantando per le pubbliche vie i salmi de' defunti. La folla numerosa accorsa al non più visto spettacolo, co' bonzi, si prostrava davanti il sacerdote cristiano In generale, il popolo, i mandarini, i bonzi si mostrarono cortesissimi agli europei, specialmente a'cappellani francesi, di cui non si sazievano di ammirare la Croce che questi portano appesa sul petto, come accennando di conoscerne la significazione. Il baron Gros nel 1858, dopo il trattato di Pekino, si recò nel Giappone. Giunto nel settembre a Simoda intavolò il trattato per la Francia, i cui negoziati patirono alquanto ritardo per la morte dell'imperatore, o meglio del fratello, come notai superiormente, ovvero perchè una nave americana introdusse il cholera nel Giappone, e vi fece strage, mietendo nella capitale circa 500 vittime al giorno; il che pose i giapponesi in male umore cogli stranieri, ridestando l'antica diffidenza. Entrato poi nella baia di Yeddo a' 14 settembre, tosto venne alla conclusione del trattato, sottoscritto a'9 ottobre nella stessa città, i cui particolari si leggono a p. 18, 122 e 130 del *Giornale di Roma* del 1859. Il governo francese riportò tutti que' vantaggi ch'erasi proposto di ottenere, e fece abolire gli usi che da secoli erano un sanguinoso oltraggio alla fede cristiana. Cinque grandi porti furono aperti al commercio straniero, e si convenne che le potenze estere potranno mandare rappresentanti a Yeddo, con diritto di risiedervi e di percorrere tutto l'impero, cioè l'agente diplomatico o il console generale, e consoli negli altri porti. Nel 1858 l'imperatore del Giappone col suo governo prese misure in armonia co' trattati che ha conclusi colle varie potenze straniere. Autorizzò lo stabilimento di borse di commercio in Simoda, Nangasaki e Hakodadi; cioè un corpo di sensali per facilitare le relazioni commerciali alle diverse nazioni; si mostrò proclive ad introdurre le ferrovie e il telegrafo, dopo l'idee ricevute dagli americani. Una parte de' principi del sangue, e de' 360 principi ereditari feudali abbracciarono la causa del progresso e delle riforme. Essi vogliono introdurre nell' industria, nell' esercito, nel governo stesso, miglioramenti atti ad afforzare la patria contro gli stranieri, ed in pari tempo a coltivare buone relazioni estere: finalmente si persuasero, che la politica d'isolamento indebolisce in vece di corroborare l'indipendenza giapponese, e che appunto convenga progredire per essere forti e rispettati. Il partito delle vecchie istituzioni ha però i suoi fervidi partigiani. Durante la missione di lord Elgin, nella corte di Yeddo ebbero luogo due mutazioni ministeriali. Nella 1.° si richiamò al potere il principe Boringo retrogrado; nella 2.ª prevalse il principe Bitzu capo de'progressisti, cioè dopo l'ultime notizie di Cina, ossìe della vittoria degli anglo-franchi e successivi trattati del 1858, i retrogradi giapponesi concepirono serii timori e vinsero le ragioni de'progressisti. Fatto confronto colle maniere sdegnose e presontuose de'cinesi, quelle de'funzioneri giapponesi furono trovate da diversi diplomatici europei, sciolte, affabili e benevoli, pure festevoli, secondo il carattere nazionale, e perciò differente dal cinese. La lingua olandese che parlano i giapponesi, servì per le reciproche comunicazioni: con essa furono scritti i tratteti da servire di testo, oltre le traduzioni giapponesi e quelle delle nazioni contraenti. A' 12 aprile 1858 il governo giapponese indirizzò una circolare a tutti i comandanti delle piazze marittime, per far sapere agli agenti europei, che la corte di Yeddo era

disposta a entrare in relazioni con tutte le nazioni estere, che vorranno combinare trattati di commercio e d'amicizia, simili a quelli fatti colla Russia, gli Stati-Uniti, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia. Laonde nel declinar del 1859 il consiglio supremo di Danimarca approvò il progetto di spedizione in Cina e nel Giappone, da intraprendersi di concerto e a spese comuni della Svezia e della Norvegia, per regolare con trattati speciali le relazioni commerciali degli Stati Scandinavi co' due imperi dell' estremo Oriente. Altre potenze europee si proposero altrettanto. Così il 1858 vide cadere le barriere che in Cina non si erano finora aperte che assai di rado pel rimanente del mondo, e che nel Giappone impenetrabile continuavano a impedire l'accesso a qualsiasi nazione straniera. Sarà sempre gloriosa per l'epoca nostra, e lo diverrà pure pe'fasti del cattolicismo, la conquista fatta alla civiltà moderna di queste due vaste contrade dell'estremo Oriente, finora involte nel mistero, formanti malgrado ogni analogia due popoli ben distinti, ed i soli che resistendo all'invasione dell'altre razze del globo avessero conservato la loro nazionalità. Terminerò coll'accennare in quale condizione religiosa, per riguardo al cattolicismo, trovavasi il Giappone all' epoca de'discorsi avvenimenti, permessi da Dio pel suo ristabilimento. — Dissi in principio di questo paragrafo, che Gregorio XVI, quasi presago de'futuri avvenimenti, nel 1846 istituì il vicariato apostolico del Giappone, e ne affidò la missione agl'infaticabili alunni delle benemerentissime missioni straniere del seminario di Parigi. Due anni prima scriveva il Corsi: Ultimamente mg.r Besi vescovo di Canopo e vicario apostolico di Xan-tung, in Cam-kai, città della Cina, trovò i nomi di molti gesuiti uccisi *in odium fidei* nel Giappone, non che lettere e istromenti di case gesuitiche fondate in quest'impero. Indi soggiunge, che nel 1840 erano partiti 3 pp. gesuiti per le missioni della Cina, con l'incarico, presentandosi l' occasione, di riaprire la missione giapponese, come nel 1833 era stato raccomandato al vicario apostolico della Corea, munito di opportune facoltà, che gli furono confermate nel 1841. E il d.r Wittmann contemporaneamente si esprimeva: La Chiesa del Giappone è perita, meno pochi germi, che ne' tempi recenti hanno suscitato un presentimento giocondo, e già gli eroici figli di lei, memori del Giappone, sono usciti a ritentare il campo sotto l'egida di Dio. L'*Osservatore Romano* de' 7 aprile 1852 col n. 79 pubblicò il seguente articolo: *Preghiere per la conversione del Giappone*. Il rev.° Rotin parroco di Digne si è messo in mente d' aprire le porte del Giappone alla cristiana civilizzazione, unicamente in virtù delle preghiere di tutti coloro che associa all'opera sua, di mirabile fede e di grandiosi disegni. Egli istituì una confraternita onde ottenere da Dio la conversione de'giapponesi. Ogni cristiano, di qualunque parte del mondo, può farne parte, con iscrivere a lui, ovvero al rev.° Plasia parroco di Nannes, che pure molto s' interessò allo sviluppo dell'opera. Mg.r Forcade vescovo di Samo e vicario apostolico del Giappone, fatto da Gregorio XVI, vivamente incoraggiò gli sforzi del rev.° Rotin, ed il Papa gli concesse i favori spirituali di cui dispone. Nel Giappone da 200 anni niuno vi era ammesso, e mg.r Forcade scrisse al parroco di Digne. » Voi vorreste avere qualche ragguaglio sullo stato attuale del Giappone, e vedendo che il Santo Padre ha concesso un vescovo a quell'infelice contrada, voi vi pensate forse che se le antiche difficoltà, difficoltà tali da giudicare impossibile una missione, che se l'antiche difficoltà dico non sono in tutto superate, sieno per lo meno assai diminuite; ma v'ingannate. Il Giappone ci è sempre chiuso, e sempre, umanamente parlando, inabordabile quanto lo sia mai

stato. Così vi parlo perchè istruito da fedeli e recenti ragguagli, dopo aver fatto per me stesso i più infruttuosi tentativi, fino alle porte di Nongazacia. L'erezione fatta da Gregorio XVI del mio vicariato, sarebbe un enigma per me, siccome lo è a molti, se non sapessi che quello che non è concesso all'uomo, può farlo Iddio, e se non fossi convinto per ispeciali ragioni, che Iddio vuole infatti il ristabilimento della fede nel Giappone. Tutto m'induce a credere, che vi rimanga ancora alcun fedele, ma siccome nessuno ha potuto fin qui ristabilire le relazioni interrotte fin dall'anno 1610, non posso dirvi in quale stato si trovino, nè darvene nuova alcuna. Ringraziate per me coloro fra' vostri confratelli, le cui parrocchie vi sono associate, e dite in mio nome a quanti curati vi occorre vedere, che io li prego di fare altrettanto. Non v'ha che la preghiera, che possa aprirci la porta del Giappone, che possa in somma salvarlo. Grazie alla vostra confraternita, grazie al santo pensiero che Dio v'ispirava, voi sarete prima di me l'apostolo del Giappone ... Vi benedico signor curato, voi, i vostri parrocchiani, e soprattutto quelli fra loro, che fanno parte della vostra confraternita". Anche l'*Osservatore Romano* ricorda come gli olandesi solo aveano il diritto di discendere una volta l'anno al Giappone, con prendersi però a loro riguardo infinite precauzioni per evitare qualunque comunicazione co'giapponesi. L'equipaggio soggiornava in un'isoletta ove si compivano le transazioni commerciali. I negozianti olandesi non vedevano neppure i negozianti giapponesi. Le mercanzie erano contraccambiate da'commissari intermedi inviati dall'imperatore. Per accertarsi che all'equipaggio non si trovasse qualche missionario, i commissari giapponesi prima di permettere lo sbarco, stendevano a terra un Crocefisso su cui ogni forastiere era obbligato di passare! » Fu preso Algeri per un colpo di ventaglio dato ad un agente consolare! Ci pare che vi sarebbe qui maggior diritto, se non dovere, d'intervenire. Si raccontava un giorno a Clodoveo I, appena convertito, il supplizio del Calvario: *ah*, esclamò il coronato neofito, *fossi stato io colà co' miei franchi!* Noi vorremmo vedere tradurre in esempio codeste tradizioni!" Di più l'*Osservatore Romano* riportò il seguente riferito dall'*Univers* di Parigi. Una recente lettera d'un missionario della Cina contiene queste notizie. Vi sono de' cristiani nel Giappone, un sacerdote venuto dalla Corea annunzia che l'imperatore del Giappone avea spedito, da non molto tempo, al governo della Corea, una domanda di estradizione di qualcuno de' suoi sudditi ch'eransi sottratti alle persecuzioni dirette contro *l'esercizio della religione cristiana*. Gl'indizi ricevuti da un missionario di Macao rendevano probabilissime queste notizie. » Degli agenti del commercio giapponese, dice il missionario, cercano degli ornamenti di chiesa conformi all'uso cattolico per un fine ch'essi tengono celato; probabilmente essi fanno queste comprite per soddisfare a'comandi dati loro da'cristiani del Giappone". Già l'*Univers* avea detto nel precedente gennaio. » Alcuni discendenti degli atleti cristiani, nel Giappone, hanno conservato in fatto il deposito della fede nel loro cuore". Gli *Annali della propagazione della fede*, del marzo 1852, riportano da una lettera della Mantsciuria, che i russi allora fabbricavano una città sulle frontiere del Giappone. Di già erasi proposto in Russia nel 1849, d'avvicinarsi al Giappone per mare e per terra, col mezzo delle fortezze, come nel 1810 vi si avvicinò coll'erezione d'un vescovato nell'isole Kurilis e Aleoutes, distanti dal Giappone 2 o 3 leghe. Negli ultimi 10 anni se pubblicarono molti volumi intorno a quella diocesi, e si fecero cristiani un gran numero di pagani che abitano l'isole adiacenti al Giappone e all'America russa. Siccome quelle genti

sono di buona fede, e siccome il battesimo invia sempre al cielo i piccoli fanciulli, si lesse con piacere la lettera del vescovo pubblicata nel 1847; ma si apprese con dolore, che l'opera della conversione de' colosci, abitanti dell' isole, non progrediva per mancanza d'operai che vi si occupassero. Circa il 1850 morì in Russia l'ammiraglio Golowine, che da capitano passò circa 10 anni nel Giappone ne'ferri, e non fu lasciato in libertà che per le reiterate domande del governo russo. Tuttociò che fu raccolto dagli olandesi sullo stato attuale del Giappone, trovasi nell'opera del d.' Siebold, tradotta in inglese da Murray. Si trae dalle corrispondenze della *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 253, avere il corrispondente interpellato l'ammiraglio plenipotenziario russo Putiatine, se eranvi ancora cristiani nel Giappone, e n'ebbe in risposta: Che durante il suo soggiorno in Nangasaki, egli ricevè la visita d'un bonzo giapponese, il quale l'assicurò aver lui stesso assistito al martirio d'8 cristiani. Un altro giorno un giapponese entrò all'improvviso nella camera d'un popo, o sacerdote greco scismatico ch'era con l'armata russa: gli s'inginocchiò dinanzi, fece il segno della croce, lo pregò che gli volesse dare un Crocefisso. Gli domandò se eranvi altri cristiani; rispose il giapponese di sì, ma essere impossibile ch'essi potessero avere comunicazione cogli europei, perchè per evitare le persecuzioni si trovavano costretti d'essere sempre nascosti ne' monti. Riporta il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 839, che il giovane imperatore del Giappone riformò gli editti del 1614 contro i cristiani; ed ordinò, che in avvenire gli agenti stranieri accreditati ne'porti del Giappone, potranno condurre pel loro servizio e per quello de' loro nazionali, uno o più preti di loro religione. Fu considerato questo il primo passo in favore del cristianesimo, e tanto più grande, perchè dal secolo XVII era interdetto a'preti cattolici di risiedere nel paese, sotto le pene più severe. Anzi il n. 212 di detto *Giornale* riferisce, che presto anco la Cocincina, il Tonkino, la Cina e la Corea riceveranno la libertà della religione cattolica, siccome inaffiate e fecondate dal prezioso sangue di tanti martiri. La nostra s. Religione è conosciuta e radicata in tutti questi paesi, non avrà che ad aprire le braccia per accogliere i suoi persecutori pentiti, ed avranno un bisogno immenso di missionari. L'editto emanato per l'esecuzione de'trattati di recente conclusi col Giappone, rammenta che l'esercizio del culto cattolico è permesso ne'porti di Simoda, Hokadadi, Nangasaki e Desima aperti agli europei, e dichiara severamente proibita l'introduzione dell'oppio in tutto il Giappone. Quando a'22 settembre 1859 in Yeddo il console generale di Francia Du Chesne de Bellecourt solennemente scambiò le ratifiche del trattato, l'ab. Girard superiore delle missioni del Giappone, che adempiva provvisoriamente al consolato le funzioni d'interprete per la lingua giapponese, da lui studiata da molto tempo, confrontò il testo e trovò tutto regolare. In tale occasione l'ab. Girard portava le sue insegne ecclesiastiche. Per tal modo la divina provvidenza riservava alla Francia la ristallazione solenne sul suolo giapponese di quella religione, di cui non ha guari le leggi dell'impero punivano spietatamente di morte gli apostoli e gli aderenti. Ora non è più in modo occulto e temendo, che il cattolicismo torna su questa terra bagnata del sangue de'moltissimi suoi martiri, ma sibbene nel seno stesso del governo, esso si presenta apertamente, benchè per ora in certi limiti. Così la bandiera di Francia fu istallata in Yeddo. Oh quanto è bella e utile la bandiera di questa figlia primogenita della Chiesa a mezzo questi mari idolatri! Ma la *Civiltà Cattolica* de'3 marzo 1860, ed il *Giornale di Roma* de' 28 di tal mese riferiscono penose notizie. Dice la 1.ª, che nel Giappone gli europei non trovano

quella facilità di commercio e di relazione, che pur si promettevano, come sul le monete. Riferisce il 2.°, oltre la morte d'un russo in rissa, gli ultimi ragguagli del Giappone sono molto inquietanti, per la situazione degli stranieri, il governo rendendo difficili e piene di pericoli le relazioni con essi. E parlasi d'un'aggressione violenta a Yeddo contro un impiegato del consolato francese. Continuano grossolane vessazioni e le mistificazioni del partito feudale, nemico giurato gli europei, a cui spesso il governo si associa. Per etichetta, fu pure minacciato un servo della missione inglese. » Non sappiamo cosa avverrà, quando sarà giunta l'epoca fissata dal trattato per l'apertura della capitale a'commissari, se fin d'ora essi non ponno arrischiarsi ad uscire senza scorta e armati fino a'denti". Ma le potenze contraenti faranno stare a dovere i giapponesi. Oltre le opere ricordate al suo articolo e ne' luoghi citati, del Giappone abbiamo: *Rerum memorabilium in regno Japoniae gestarum, Literae Societatis Jesu*, Antuerpiae 1625. *Avvisi del Giappone degli anni 1582-84, con alcuni altri della Cina, càvati dalle lettere della Compagnia di Gesù*, Roma 1586. G. Gualtieri; *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma*, ivi 1586. Nicola Trigaunti, *Rei Christianae apud Japonios, Commentarius ex litteris annuis Societate Jesu annorum* 1609-12 *collectus*, Augustae Viudelicorum 1615. *Narratio persecutionis adversus Christianos excitatae in variis Japoniae regnis an.* 1628-29-30, Antuerpiae 1635. Le opere del p. Daniele Bartoli gesuita. Klaproth, *Annales des Empereurs du Japon par Titsingh*, Paris 1834. Le opere de' gesuiti p. Crasset, ed Alberto Monlano autore dell'*Atlante Giapponese*; l'*Istoria Olandese e del Giappone* di Kaempfer; quelle di Fistingh direttore delle fattorie olandesi, del russo Golowine, dello svedese Thumberg; De Jancigny, *Le Japon et l'Indo-Chine*; gli articoli dotti e magnifici della *Civiltà Cattolica*, di cui largamente mi giovai, serie 3.°, t. 9, p. 485 e 602; t. 10, p. 61 e 252. Abbiamo pure di Fr. D. Caladi, *Dictionarium, sive thesauri linguae Japonicae compendium*, Romae 1632: *Modus confitendi et examinandi poenitentem Japonensem formula suamet lingua Japonica*, Romae 1632. P. Rodriguez, *Elémens de la grammaire japonaise traduits du portugais par M.r C. Landresse, précédés d'une explication des syllabaires japonais, et deux planches contenants les signes de ces syllabaires par M.r Abel Remusat*, Paris 1825.

Hong-Kong. Prefettura apostolica. Isola dalla Cina, la più settentrionale del gruppo pieno di rupi che trovasi nell'ampia imboccatura del fiume Tigri, o Cheu o Ciu-Kiang, che conduce a Canton, da cui è discosta circa 100 miglia inglesi e 40 da *Macao*, al vescovo della quale era soggetta nello spirituale, prima che Gregorio XVI a'22 aprile 1841 l'erigesse in prefettura apostolica, come notai in quell'articolo, parlando di Hong Kong. Il seno che la divide dalla terraferma, a cui è la più vicina dell'altre isole, è largo in alcuni luoghi appena un miglio, ed in alcuni 5 e 6 miglia. La sua baia è forse la più bella del mondo, non solo pel gran numero di navi ch'essa può contenere, ma anco per la sua sicurezza contro i tifoni o venti impetuosissimi, da'quali non si trova riparo in nessun altro porto della Cina come in questo, e per la gran profondità dell'acqua vicino a terra, poichè una nave di 74 cannoni può galleggiare con sicurezza ad una distanza anche d'una sola gomena dalla spiaggia. Basta una tale circostanza per rendere straordinariamente importante questo possesso sotto il punto di vista commerciale. Nell'isola vi si trovano magnifiche cave di granito, onde si ponno costruire edifizi della maggior grandezza e con facilità ad uso di magazzini per le merci e di cantieri. Abbonda d'acqua potabile in tutte le stagioni. Il

suo nome di Hon-Kong è una corruzione delle parole cinesi *Hung King*, che significano *Torrente rosso*, nome derivato dal colore del suolo pel quale scorre un fiume che forma una bella cascata, divallandosi da una rupe vicina al porto in cui cade, e così porgendo alle navi grande agevolezza al rifornirsi d'acqua fresca. Il magnifico porto e l'isola divenne colonia inglese e parte integrale dell'impero britannico, dopo il trattato di Pekino de' 9 o 29 agosto 1842, pel quale l'imperatore della Cina, oltre al pagamento d'una somma di denaro per risarcimento agl'inglesi delle spese di guerra, cedè ad essi in proprietà quest'isola, e aprì al loro commercio i porti di Canton, Fu-chu-fu, Amoi, Ning-Pò e Shanghai, con nuove tariffe delle dogane cinesi; mentre prima il traffico colla Cina non si faceva che nel solo porto di Canton, e non era che un monopolio pieno di vincoli e d'impedimenti, soggetto a mille angarie. Così principiò a cessare il secolare isolamento de' cinesi, e cominciarono le amichevoli relazioni cogli altri popoli della terra. Le comunicazioni fra Hong-Kong, Macao e Canton sono giornaliere, e si fanno mediante barche pel trasporto delle mercanzie, e con giunche per ricevervi i passeggieri. La capitale dell'isola ricevè il nome di Vittoria, in onore di quello della regnante regina d'Inghilterra. Gl' inglesi vi trovarono circa 1000 abitanti, che nel 1843 già erano saliti a 10,000, e il flusso di popolazione sempre più crebbe, onde nel 1846 era giunta a 15,000, ed ora si sarà raddoppiata. Grande fu il movimento del fabbricare case e magazzini, e l'incremento della colonia fu così rapido da non potersi descrivere. È divenuta l'isola un emporio commerciale, ma non possiede molti vantaggi naturali e agricoli; però non manca di selvaggina. Vi sono altri belli porti o baie, di cui le principali sono quelle di Ty tan e di Chuek-pie-wan, e sulla 1.ª gl'inglesi vi stabilirono un porto militare. Una penisola di ragguardevole ampiezza si stende dalla città di Cowloon verso ostro-levante, ed è composta per la maggior parte di ubertose campagne. Il clima non è perfetto, ma nemico più formidabile è il tifone, contro il quale gl' ingegneri inglesi edificarono case robuste e salde. I violenti tifoni che infierirono nell'isola dal 21 a' 26 luglio 1841, vi distrussero tutte quante le case, e ne lasciarono gli abitanti senza riparo contro il furore degli elementi. I torrenti, come fiumi impetuosi, si precipitavano in cascate dall'alto de' colli, e spezzavano ogni cosa nella pianura; mentre non solo i ciottoli, ma anche grossi pezzi di rupi si divallavano giù da'monti con ispaventevoli frane: sembrò un finimondo spaventevole. Nel dominio inglese avvenne altra catastrofe nel dicembre 1852. La città di Hong-Kong fu preda alle fiamme: arsero pure tutte le tipografie, onde allora nessun giornale potè recare i funesti ragguagli dell'incendio. A' 26 questo scoppiò nel bazar cinese, e si dilatò tosto in tutta la città, ardendo molto facilmente le case de'cinesi, un numero tragrande de'quali perì nel fuoco. Le notizie che nel 1844 il Corsi pubblicò di questa prefettura apostolica, che comprende tutta l'isola, erano le seguenti. Il 1.° prefetto fu Josét procuratore della congregazione di propaganda *fide* in Macao, e per sua morte gli successe il p. Michele Navarro, coadiuvato dal p. Geremia. Erano allora i cattolici 300, si fabbricavano la chiesa e la scuola. Per aprirvi scuole e rifugi pe' proietti o trovatelli, gl'inglesi e portoghesi aveano contribuito somme vistose, delle quali il prefetto Joset si servì nello fabbrica della chiesa e della casa della procura. D'allora in poi sempre ne fu prefetto interino il procuratore di propaganda *fide* dimorante in quest'isola. Il p. Feliciani, già prefetto apostolico di Hong-Kong da parecchi anni, nel 1857 partì per la provincia di Scian-tun a spendervi gli ultimi sforzi del suo zelo. Toccatene appena le frontiere,

fu quasi sul punto di dar in mano de'satelliti, gente sì ingorda di denaro, che è tutt'occhi per non lasciarsi scappare vuota la minima occasione di cavarne. Il buon vecchio, col favor della notte, potè fuggire a salvamento; ma que' cristiani che l'accompagnavano furono giunti e trattenuti in prigione per due settimane, e non ne uscirono senz'aver regalato di buona mancia siffatti custodi.

Quang-Tong, Quang-Si, e Hai-Nan. Prefettura apostolica. Per la 1.ª volta comparisce nelle *Notizie di Roma* del 1857, affidata all'attuale mg.r Zefirino Guillemin eletto vescovo di Cibistra *in partibus* l'8 agosto 1856, laonde pare istituita in quel giorno dal Papa Pio IX. Riferisce il n. 20 del *Giornale di Roma* del 1857, che il Papa a'25 gennaio, coll'assistenza di mg.r Barbolani patriarca d'Antiochia e di mg.r Marinelli vescovo di Porfirio, consagrò vescovo nella sua cappella mg.r Guillemin prefetto apostolico di dette provincie e isola; e durante la messa ammise alla s. Comunione un distinto giovane cinese condotto in Roma dal prelato. Di questa pontificia consagrazione feci cenno nel vol. XCV, p. 358. Indi il n. 34 di detto *Giornale* annunciò, che mg.r Guillemin prefetto apostolico di Canton avrebbe predicato dopo i vesperi di domenica 15 febbraio nella sua chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi di Roma, onde parlare sui bisogni e le sofferenze di sua missione. Probabilmente questa non tarderà ad essere elevata a vicariato apostolico. Quang-Tong o Kouang-Toung è la provincia più meridionale della Cina, e perciò il clima n'è caldissimo, addolcito da venticelli regolari di mare, onde l'aria vi è pura e salubre. Le produzioni naturali sono ragguardevoli, e l'industria si estende in quasi tutti gli articoli che si fabbricano nella Cina, descrivendosi gli abitanti come dotati d'un elevato grado di talento d'imitazione nelle arti d'industria, non però inventivo. Si fa ascendere la popolazione, compresa l'isola di Hai-Nan, a circa 21 milioni, ed ha per capitale Canton, da'cinesi chiamata Kouang-Tcheu-Fou, ovvero Cuang-Ceu, pure capoluogo del distretto omonimo. Quang Si o Kouang-Si è una provincia del sud della Cina, di cui è uno de'paesi meno popolati e meno ricchi, essendone prodotto principale il riso, con tanta abbondanza che serve ancora al nutrimento della detta provincia di Kouang-Toung. Si calcola la popolazione a 3 milioni, e n'è capitale Koue-lin. Hai-Nan poi è un'isola del mar della Cina presso la suddetta provincia di Kouang-Toung, nella quale forma il dipartimento di Khiouang-Toung. Quest'isola è di forma quasi ovale, avente verso il centro la più alta montagna di questo paese, che s'innalza alla regione delle nuvole. Il clima è caldissimo, anche questo temperato da'venti del mare. In parte l'isola è sterile, ed in parte fertilissima in cereali e riso. Gli abitanti sono inclinati alla pirateria, e gli aborigeni sono di piccola statura, facendosi ascendere i maschi ad un milione. Il capoluogo è situato sulla costa settentrionale dell'isola. Di Canton parlai nel paragrafo riguardante la Cina, tuttavolta qui aggiungerò, che il suo nome significa *gran città circondata d'acqua*, essendo situata sulla sponda settentrionale del fiume Tigri o Ciu-Kiang, da altri detto To, ovvero Si-Kiang, distante poche miglia dal suo sbocco in mare: fino agli ultimi tempi era l'unica città di commercio marittimo aperta agli europei. Per la guerra del 1841, tra l'Inghilterra e la Cina, la capitolazione di Canton de'27 maggio, mediante riscatto di 6 milioni di dollari, e la susseguente pace, consolidata col trattato de'9 agosto 1842, agl'inglesi fu aperto il porto di Canton e 4 altri porti pel traffico, e ceduta loro l'isola di Hong-Kong. Nella campagna del 1857, delle flotte anglo-franche contro la Cina, a'28 dicembre cominciarono il bombardamento di Canton, di cui s'impadronirono. La popolatissima città formicola di gente ve-

stita di mille colori, e quasi ogni strada è un mercato di venditori d'ogni genere, non che di ciarlatani e di giuocatori ambulanti; laonde per l'immensa folla a grande stento si può camminare, essendo strette le pubbliche vie. Non potendosi perciò usare vetture, nè carri, vi sono delle portantine e facchini in quantità pel trasporto delle mercanzie, da'cinesi chiamati cavalli senza coda. I nobili ed i ricchi si fanno trasportare in lettighe, o palanchini o seggioloni, e spesso occupano tutta la via. A tante molestie pe'passeggieri, si aggiunge quella della classe numerosa degl'importunissimi mendicanti, i quali penetrano anche nelle botteghe e fanno uno strepito incomodissimo col loro canto discorde, finchè il proprietario non si liberi da essi con una limosina. Questi mendicanti sono costituiti in società organizzata di oltre 10,000. La polizia di Canton ha lo stesso difetto di tutte le altre città della Cina, la rapacità e la venalità: pare che tutti riguardino l'impiego come un mezzo d'arricchire a spese degli altri sudditi, quasi riuscendo inutili i reclami alle autorità superiori. Già dissi a suo luogo, secondo alcuni, che Canton è composta di due città, l'antica cinese fortificata, e quella delle fattorie dagli europei, devastata nel 1823 da un incendio. La città nuova è l'immagine dell'operosità e dell'industria, gran parte avendo l'aspetto europeo, essendo contrassegnate le due principali vie con nomi inglesi. È Canton abitata da più d'un milione di persone. I geografi dividono Canton in città cinese e in città tatara, la 1.ª separata dalla 2.ª per mezzo d'una muraglia; poi vi sono i sobborghi della città propriamente detta. Indipendentemente da questa divisione in città cinese e in città tatara, Canton ne ha un'altra, la quale non è che amministrativa. La parte occidentale è chiamata Nan-hai-hian, e la parte orientale Phan-yu-hian. Sono queste due città di 3.° ordine, che formano il Fou, o quella del 1.° ordine. Le abitazioni degli stranieri e degli europei sono tutte sopra una medesima linea nel sobborgo meridionale, sulla sponda del fiume, chiamate Chi-san-hang, ovvero i 13 banchi. Qualsiasi stabilimento europeo è composto di circa 5 case e di vasti magazzini: queste case sono belle e ben costruite, in aperta opposizione a quelle de'cinesi. Fra la riva e i banchi domina un bel passeggio. La quantità e grandezza de'vascelli, la varietà e il continuo movimento delle barche che stanno nel porto, il gran numero di stranieri che si vedono ne'dintorni, e de'quali si scaricano e si caricano i bastimenti, l'immensa popolazione composta d'uomini industriosi ed attivi, fanno considerare Canton come una delle città più importanti e più ricche della Cina. Vi si fa un considerabilissimo commercio, alimentato da'prodotti i più rari del paese, e dagli oggetti i più preziosi delle manifatture cinesi, europee e di altre nazioni, inclusivamente agli americani. La provincia di Quang-Toung vanta i suoi martiri, ed i fasti di sua chiesa da ultimo furono nel 1856 arricchiti di 3 altri, cioè del p. Chapdelaine missionario del Quang-Si, del giovane neofito Lorenzo Pe Mon, che lo serviva, e d'una giovane vedova di 23 anni che istruiva le femmine. Il loro martirio, massime il crudelissimo e barbaro del missionario, è descritto dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 4, p. 127.

Laboan ed adiacenze. Prefettura apostolica. Col 1857 nelle *Notizie di Roma* viene registrata per la 1.ª volta, perchè sarà stata istituita nel precedente anno dal Papa Pio IX, con d. Carlo Quarteron per prefetto apostolico, e lo è tuttora. È un'isola del mare della Cina, detta pure Labouan, presso la costa nord-est di Borneo, in faccia dell'imboccatura di questa vasta isola del grand'Oceano. Nel 1775 vi si ritirarono gl'inglesi, allorchè furono cacciati da Balambangan dagli abitanti dell'isole Sulù dominate da un sultano.

Indie Orientali, *venti vicariati apostolici, ed una prefettura apostolica, nell'Asia Meridionale.*

Descrissi le *Indie Orientali* in quell'articolo, cioè la regione dell'Indostan (*Hindu-Stan*, paese degl'Indi), la popolazione, la religione e i suoi ministri *Bramini* (*V.*), ed i costumi; i principali avvenimenti, fino alla caduta dell'impero del gran Mogol, e lo stabilimento degli europei nella contrada, dopo la scoperta fatta da'portoghesi nel passaggio all'Indie Orientali; le loro conquiste, quelle degli altri europei, massime degl'inglesi; le notizie ecclesiastiche dell'Indie e sue isole, delle sue missioni, delle sedi vescovili, e di ciascuno de'vicariati apostolici, quali erano nel 1845, per l'incessante zelo di Gregorio XVI, epoco in cui pubblicai l'articolo. Ora, a modo d'introduzione al novero de'presenti vicariati, coll'aggiunta di alcune notizie, col d.r Wittmann dirò alquante generiche parole, e poi farò cenno della recente terribile insurrezione indiana contro l'inglese dominazione. La grande penisola dell'Asia meridionale, circoscritta dall'Indo, dalla catena dell'Himalaya e dal Gange, che appellasi Indie Orientali, fu sempre stimata paese fertile e benedetto dal sorriso della natura, al cui possesso anelarono sempre i conquistatori del globo. Essa, abitata da un popolo antico e superbo, ed insieme privo d'una essenziale civiltà, prostrato nella più feroce idolatria, totalmente effemminato e sminuzzato in mille frazioni, era impotente a resistere a qualunque nemica invasione. I maomettani da lungo tempo s'impadronirono d'una gran parte, e per tal modo il *Maomettismo* (*V.*) primeggiò in potenza, come religione del maggior numero, su quella di Brama (noterò che il *Giornale di Roma* del 1857 a p. 936, con erudito articolo ci rende contezza della razza indiana de'sikks, già popolo dell'Afganistan, più vigorosa e bellicosa delle altre due che disprezza come inferiori a sè, cioè: degli indù, la più numerosa, ma la meno energica, composta d'una quantità infinita di caste; e de'musulmani, la quale sprezza profondamente gl'indù, ed è più di essa energica e formidabile. La religione de'sikks differisce essenzialmente da quella di Brama, essendo un deismo che si accosta all'islamismo, mischiato ad alcuni insegnamenti del Vangelo. Per l'avversione alle altre due razze, nella sommossa servirono di valido aiuto agl'inglesi). Il maomettismo, qual conservatore dell'idea d'un solo Dio, quantunque svariata e corrotta, poteva in certa maniera portare colla sua civiltà tale miglioramento ad un popolo, le cui caste educate aveano dato il luogo del bramismo ad un *Panteismo* (*V.*) illimitato e ad un abbietto *Politeismo* (*V.*), cui la plebe avea mutato in una feroce idolatria contraria alla natura. Ma il maomettismo, privo ancor esso d'una vita, servo della natura, quantunque fuori di essa avesse collocato il proprio Dio, ravvolto nella maledizione che sulla natura pesava, e cui il Corano era impotente a redimere, non poteva ravvivare un popolo infracidito e tralignato ne' vizi della corruzione. L'*Islamismo* ebbe sì la potenza di fondarvi grandi città e monumenti materiali d'ogni sorta, ma non ha un monumento verace ed essenziale nella storia indiana, perchè non soffiò l'alito della vita in quel popolo. Solamente il cristianesimo poteva, mediante la sua potenza vivificatrice e la sua missione, effettuare quest'opera sì grande nel mezzo d'un popolo morto. Sin da'primi tempi il cristianesimo che avea redento quell'immense moltitudini e ch'era stato annunziato dall'apostolo s. *Tommaso* (fors'anco da s. Matteo e da s. Bartolomeo apostoli), secondo l'opinione comune, ma ben presto degradato dall'eresia, fu povero d'ogni forza fecondatrice. Così il cristianesimo nell'Indie Orientali menò a stento una misera vita attraverso de'secoli, perchè non il cattolicismo, ma la deplorabile eresia

erasi eretta a sua coltivatrice. In tale aspetto giunse sino al XVI secolo, e fu più argomento di dileggio che fonte di salvezza a'pagani. Tale secolo, che seguì quello della scoperta del Capo di Buona *Speranza* (*V.*), e l'altra della via del mare all'Indie Orientali fatta dal celebre Vasco de Gama, promise ancora al cristianesimo una sorte migliore in quelle regioni. Dal principio i portoghesi, che solo dopo molte battaglie vi si erano potuti stabilire, troppo occupati dagl'interessi temporali, non poterono subito e di proposito pensare alla propagazione della fede, ed i francescani compagni della spedizione, erano troppo occupati, se pur volevano mantenere la moralità ne'loro connazionali, i quali co'loro biasimevoli costumi, le rapine e l'ingiustizie innalzarono per allora una barriera alla salutare dilatazione delle fede cristiana, che dall'altra parte avea suscitati infiniti ostacoli dalla potenza de'bramini e dall'influenza del Corano. Tali condizioni assai afflissero Giovanni III re di Portogallo, che procurava di porvi rimedio. Intanto venne approvato da Paolo III il meraviglioso ordine de'gesuiti, ed il pio re, quantunque ne ottenesse pochi di numero, tuttavolta ebbe la ventura di contarvi tra essi s. Francesco Saverio, che ne divenne il glorioso apostolo, quando rivestito ancora della qualifica di nunzio apostolico nell'Indie co' più ampi poteri, mostrò nel tempo che si trattenne a Lisbona quale attitudine ed energia avrebbe spiegate nella coltivazione del vastissimo terreno alla sua ardente carità e apostolico zelo affidato. Colà pervenuto, l'illustre r.° vescovo di Goa G. Abulquerque con esultanza l'accolse nel 1542, e seppe tanto amicarselo, che l' umilissimo nunzio apostolico da questo e non da' suoi poteri prendeva consiglio. Tosto il santo si applicò alla riforma de'corrotti costumi de' portoghesi, di cui l'esempio perverso impediva il libero corso al Vangelo e all'educazione de'fanciulli indiani. Portentosi furono i di lui progressi nelle conversioni al cristianesimo, tanta la succedentesi moltitudine che anelava l'istruzione e il battesimo, che sovente il braccio e la lingua, vinti dalla stanchezza, gli rifiutarono l'opera loro. Ricevuto poi il dono delle lingue, e passato nella regione di Travancor, quasi tutta la popolazione si rese alla potenza della fede cristiana, e quindi le 40 già costrutte chiese non capivano la folla immensa del popolo, che ardeva dal desiderio di ascoltare il gesuita Saverio, per cui lo spazio in cui l' apostolo predicava, diventava tempio. Nell'isola di Manaar, presso quella di Ceylan, l' opera della conversione ingigantì, ed ivi il sangue sparso dal re Jafnapatam, affine d'annientare il cristianesimo, servì a farlo maggiormente sviluppare. Quell' uomo straordinario, consumato dalla brama di convertire non solamente le Indie, ma tutto il mondo, diffusa la fede nelle terre di Malacca, Macassar e delle Molucche, fondata la chiesa del Giappone, nel punto che animoso voleva nel 1552 intraprendere la missione della Cina, nell'isola solitaria di Sanciano andò ad unirsi a quel Dio che tanta carità avea infusa nel suo ministro. Morto l' apostolo dell' Indie, i missionari fatti più numerosi dilatarono le conquiste, ed estetero le loro evangeliche imprese ne'paesi più centrali dell'India, guerreggiando sempre or co'fanatici maumettani, e or cogli ostinati e superbi bramini. Osservando però dessi la sterilità, quasi assoluta, de'loro tentativi nell'India propriamente detta, quando non vi si presentassero quali bramini, come tali appunto vi si recarono. Divenuti professori della scienza di Brama, gli contrastarono l'assolute ed esclusiva supremazia che arrogavansi sin de'tempi remotissimi, e benchè non interamente potessero frangere l'orgoglio d'una casta sacerdotale, videro non pertanto molti membri di essa confessare il suo nulla ed arrendersi alla luce della vera sapienza del cristianesimo con molti principi, i quali

vinti dall'eroismo de' missionari pagarono ad essi il tributo della loro venerazione concedendogli la libertà d'evangelizzare. E fu per questo mezzo che la fede cristiana propagossi rapidamente in quasi tutte le regioni dell'India, e che il numero de' fedeli sommò a più migliaia, come nel Marawa, ed al capo Comorin a 120,000, in Madura o Madurè a 150,000, nel Carnatico a 80,000, nel Missore a 35,000, e con eguali quantità da per tutto. Più considerevoli quindi divennero le missioni del Madurè, del Carnatico, di Mogor e di Ceylan. Essendo i cristiani della costa de' pescatori, oppressi da' finitimi maduresi che occupavano il centro dell'India meridionale, servì ciò di potente impulso al p. Gonsalvo Fernandez, perchè si recasse in Madura onde ottenervi la pace pe' suoi cristiani. Ma a questo fine un altro ancora lodevolissimo era congiunto, quello cioè di spargere il Vangelo, e fu a quest' oggetto che non lasciando più Madura vi operò sino alla sua morte, per lo spazio di 15 anni, lo stabilimento della fede ortodossa. Il seme sparso dal p. Fernandez venne in appresso coltivato dal p. Roberto de Nobili, degno nipote di Marcello II Papa, uomo di stirpe signorile e di nobilissime maniere, e però assai adatto all'edificazione del cristianesimo fra gl'indiani di Madura, sprezzatori d'ogni cosa straniera. Persuaso questo gesuita non potersi assicurare il trionfo della fede se non assumendo le parti d'un illustre bramino, sotto questa veste si presentò ben acconciato nell'esteriore. Con tal mezzo, studiata la dottrina di Brama, acquistò più potere per confutarla, e tanto alto giunse la sua fama, che i personaggi più ragguardevoli accorrevano ad ascoltarlo, e il principe stesso volle vedere il sacerdote straniero. Il 1.° conquisto fatto alla Chiesa fu un illustre e borioso giovane, versatissimo nella scienza di Brama. Questa conversione fu tosto seguita da altre pure notabili, ed il desiderio della cristiana istruzione cominciando a propagarsi nel popolo, potè in breve formarsi una ragguardevole comunità cristiana, la quale col suo esempio edificante riscosse l'ammirazione degl' infedeli, in modo che i più accaniti bramini, dopo avere ragionato col p. Roberto, si soggettarono a quella religione già da loro dileggiata. Per tal favore acquistato dal cristianesimo, essendosi destata la gelosia non tanto de' bramini, quanto de' ministri volgari degl'idoli, si cominciò subito ad addensar la procella contro il p. Roberto, del quale volevasi il bando per annientare la religione. Ma protetto da un primario uffiziale della corte, potè dissiparla, e così altra tempesta. Sembrò più fiera una 3.ª procella suscitata dal preside de' bramini, per l' ampliazione dal p. Roberto fatta alla chiesa; ma una somma di denaro fece tacere il ministro della magia, e lo cambiò in protettore. L'edifizio della fede per tal modo di giorno in giorno innalzavasi, e solamente attristava queste missioni la mancanza di cooperatori, finchè il p. Roberto ebbe a compagno il p. Emanuele Leytan, a'quali presto si aggiunse il p. Simone Morato. La missione Maduresе avanzò tutte le altre dell'Indie Orientali e particolarmente quelle delle coste contaminate dal commercio e dal contatto de' cattivi europei, i quali erano di forte impedimento alla propagazione evangelica. Non per questo nulla patì la missione, ma siccome le persecuzioni non erano violenti, così potevano essere sviate dagli abili missionari, i quali spesso esercitavano un'influenza alla corte, e sempre aveano protettori potenti. Del decadimento delle missioni del Madurè furono primaria causa le guerre intestine, nelle quali inferocivano gl'indigeni, quelle combattute da' maomettani del Mogol e dagli europei contro gl' indiani, e le lotte reciproche delle nazioni europee, che sconvolsero tutta la penisola. I maduresi riconoscendo ne' missionari i connazionali de' loro accaniti nemici, e co' quali aveano comune la religione, gravi

danni ne soffrì il cristianesimo. Quando poi s' accorsero che i sedicenti cristiani pretendenti di professare l' unica e vera religione non ne avevano una sola, ma tra loro erano divisi in fazioni; quando videro le tante sette eretiche vituperare con odio esecrando in pestiferi opuscoli svariatissimi la religione degli antichi missionari, come potevano conservare riverenza ed affetto al dilaniato cristianesimo, se convertiti, o ridursi alla conversione se ancora pagani? L'eresia impotente a lottare contro il politeismo, diffondeva un vapore esiziale al Vangelo. Finchè la potenza portoghese vi rimase salda, la religione poteva prosperare, ma non certamente progredire, quando le sette si accamparono nell'Indie, ed impotenti a distruggere il politeismo che odiavano, meno assai del cattolicismo, si diedero a tergiversarlo. E' al certo opera quasi miracolosa come siasi potuto, non estendere, ma conservare la fede quando nell'ultima metà del secolo passato per le note deplorabili vicende politico-religiose vi fu penuria di sacerdoti europei che ne presiedessero le missioni, ed i pochi superstiti erano privi d' ogni soccorso. I preti e catechisti nazionali si meritarono lode per avere, mediante la divina grazia, conservato incolume il gregge evangelico fino all'epoca in cui le missioni presero novello vigore, facendo tuttodì aumentare i trionfi del cattolicismo, massime dopochè Gregorio XVI ne ampliò i vicariati apostolici, e rimosse gl'impedimenti che inceppavano il salutare progresso della diffusione del Vangelo. La regione immensa dell'India Meridionale che si estende al settentrione di Madura, chiamata Carnatico, fu lieta ancor essa per esserle stata portata la buona novella. Molti missionari delle città delle coste indiane vi si erano addentrati incominciando l'opera dell' evangelizzamento, e benchè in principio non vi poterono fondare stabili missioni, vi gittarono però il seme da moltiplicarsi colla fede de'popoli. L'incremento in queste missioni si deve a'pp. gesuiti, e fra questi al p. Bouchet precipuamente, il quale dopo aver molto operato in Madura ne assunse la direzione, assistito da' pp. Manduit e Fontaine. Il p. Bouchet appena giuntovi indossò le divise de'sania-bramini o bramini penitenti, e fissò la sua dimora in Tarcolan, dove in breve si acquistò tanta considerazione, tanta stima, che uno de'primari cittadini gli donò una foresta, situata nelle vicinanze, nella quale visse poi da solitario. Con sì felici auspicii progrediva il cristianesimo, il quale dilatava le sue benefiche conquiste con prodigiosa celerità, comunque trattenuta dalla persecuzione scoppiata nel 1703, della quale tutti potevano scrivere come il p. Manduit. « Io sono stato battuto, schernito e quasi sferzato a morte co'miei catechisti: però vivo ancora e sono in istato di servire al Signore, se ciò non mi è tolto da'miei peccati". Ma i missionari erano assai compensati dallo zelo e dalla fermezza de'loro convertiti, i quali avendo molto sofferto nella persecuzione, dicevano di non aver patito nulla, ringraziando Gesù Cristo, la cui potentissima grazia gli avea sostenuti nel giorno della tribolazione e della prova. Non ostante le persecuzioni e lo scarso numero de'cooperatori, i missionari ne'primi 70 anni vi fondarono 17 chiese, e il numero de'fedeli, computandoquelli del Misore, montò fino a 100,000. Soppressi i gesuiti nel 1773, i sacerdoti del seminario delle missioni straniere di Parigi nulla ommisero per conservare floride queste missioni, ma i tempi procellosi le travolsero nel disordine, onde il numero de' fedeli scese a poco a poco a 80,000. Da ultimo ritornarono al primiero stato di floridezza, mercè le cure de'medesimi missionari francesi del vicariato apostolico di Pondichery, dal quale dipendono. A queste missioni sono congiunte quelle di Bisnagar. Narrai nel suo articolo e nel paragrafo della Cina, che anco prima della venuta de' portoghesi

esistevano in queste regioni molti cristiani scismatici *Nestoriani*, a' quali era sagra la città di *Meliapor*, perchè in essa avea subito il martirio l'apostolo s. *Tommaso*. Colla venuta de' portoghesi vi si stanziarono molti de'loro sacerdoti. Nel 1606 il numero de' fedeli era talmente ingrossato di scismatici e pagani convertiti, che in Meliapor vi fu eretta la sede vescovile, detta pure di s. Tommaso. Ma la condotta e pretensioni de'portoghesi fu contraria a'tanti sperati vantaggi che qui più che altrove si riprometteva il cristianesimo, per affaccendarsi ad espellere tutti i missionari non nazionali, mentre di tanto si abbisognava. Nondimeno la religione ottenne de'progressi, per le cure di non pochi di questi ottimi missionari, e particolarmente per le fatiche de' pp. cappuccini di Madras, ed i fedeli si contarono sino a 200,000. A' gravi disordini avvenuti pel padronato del regno di Portogallo sui vescovati, e per l'ampiezza di questi, riparò Innocenzo XII con l'istituzione provvida di vicariati apostolici. Si ponno vedere: il breve di Clemente X, *Cum dudum*, dell'8 giugno 1674, *Bull. Rom.* t. 7, p. 264: *Extensio Constitutionis Urbani VIII*, Ex debito die 22 februarii 1633, *contra impedientes Religiosorum mittendorum ad partes Orientales accessum emanatae, ac impedientes exercitium jurisdictionis Episcoporum et Vicariorum Apostolicorum in dictis partibus Orientalibus commorantium, eorumque operariorum in provinciis ipsis a Sede Apostolica assignatis.* Il breve d'Innocenzo XII, *Cum sicut*, de'22 ottobre 1696, *Bull. Rom.* t. 9, p. 443: *Praecipitur archiepiscopo Goan., et episcopis Machaonen., et Malacen., ut executioni mandent constitutionem Clementis X circa jurisdictionem Vicariorum Apostolicorum in Oriente.* E l'altro breve *Cum sicut accepimus*, de' 6 febbraio 1697, *Bull.* cit., p. 449: *Praecipitur archiepiscopo Goanen., ac episcopis Meliaporen., Cranganoren. et Coccinen., ut observent Clementis X constitutionem circa jurisdictionem Vicariorum Apostolicorum in Oriente.* Da ciò ne derivò lo scisma, che minacciò le missioni dell'Indie Orientali, da'vescovi di Meliapor e di altri vescovi, oltre l'arcivescovo di Goa, apertamente per buona pezza dissidenti dalla s. Sede. Questo grave scandalo, l'arcivescovo di Goa col suo clero rinnovò quando Gregorio XVI, per ovviare alla rovina di queste missioni, sospese precariamente i vescovati dell' Indie e li sottrasse dalla giurisdizione del metropolita di Goa, sostituendo i vicari apostolici, che vi fecero abbondantemente rifiorire il cristianesimo. Di che feci parole anco superiormente. Il perchè, con dolore, pure nelle missioni in discorso, si videro misti a'cattolici, non solamente gl'ignoranti e orgogliosi scismatici indo-portoghesi antichi, ma eziandio i moderni, egoisti e nemici del bene della Chiesa, per ingiuste pretensioni. La giurisdizione del vescovato di Meliapor, il Papa l'assegnò, parte al vicariato apostolico di Madras, e parte a quelli di Pondichery e del Bengala; tranne le missioni di Pondichery, le altre nominate furono affidate allo zelo di sacerdoti irlandesi. Nell'Indostan propriamente detto, la religione cristiana non poteva gloriarsi di molte conquiste, siccome combattuta da' furenti magoni o maomettani che vi erano padroni, e più da'bramini, che vicini al fiume sagro agl'indiani, il Gange, vi esercitavano il supremo potere. Tuttavia i missionari d'ogni ordine percorsero tutte queste immense linee di terre, e molto pur vi operarono con non poco patire. L'imperatore del Mogol Echebar fu in procinto di convertirsi. Annoiato dalla stravaganze del maomettismo, e sentendo parlare con molto favore della cristiana religione, ne volle essere istruito, avendo a questo fine uno de'missionari agostiniani, che molto bene operavano nel Bengala. Ad istanza del medesimo imperatore, si chiamarono da Goa i gesuiti, i quali si recarono

da lui immantinente, col p. Rodolfo Acquaviva. Ma siccome l'imperatore voleva tutto edificare colla propria intelligenza, nè dall'animo bandiva la voluttà e il timore umano, così la grazia per nulla operò su lui quanto alla conversione, benchè lo rendesse molto inchinevole a' missionari, dando loro facoltà di predicare. I frutti della grazia furono più abbondanti ne' giovinetti che negli adulti, i quali sembravano assolutamente incapaci d'intendere le verità più sublimi. Quasi sempre tranquilla la fede potè propagarsi, e se fu povera di straordinarie conquiste, pure il numero delle conversioni poteva dirsi grande, ed il culto cattolico era dovunque con grande ammirazione riguardato: ora poi, sebbene la potenza ottomana sia prostrata, pure la propagazione del Vangelo incontrò un ostacolo nell'odio de' vinti contro gli oppressori che portano il nome di cristiani, e che dominano nella regione. Nel Thibet le missioni cominciarono con liete speranze, massime nel 1707 sotto il p. Orazio della Penna cappuccino; poscia fallirono, e quindi migliorarono notabilmente per opera de' medesimi religiosi. Fiorenti sono le missioni dell' isola di Ceylan, ove la religione potè rallegrarsi, pe'suoi rapidi progressi, e più ancora per la prodigiosa esistenza inviolata, durante la lunga e tirannica persecuzione a lei mossa dall' odio eretico de' mercanti olandesi. Il principio di questa Chiesa è semplicissimo. La fama del grande apostolo s. Francesco Saverio mosse molti abitatori dell' isola ad invitarlo, ma non potendovisi recare di persona, egli vi spedì un altro missionario, il quale operò prima moltissimo nell' isola di Manaar, donde la fede irrorata dal sangue de'martiri nella persecuzione di Jafanapatan, propagossi nella vicina isola di Ceylan a dispetto del persecutore che vi sedeva sovrano. Furono primi i francescani ad ispiegare il trionfante vessillo della Croce ne' vari punti dell' isola, e rafforzati poi da' gesuiti compirono il trionfo della fede, in onta delle persecuzioni che versarono il sangue di parecchi missionari. Caduta l'isola in mano degli olandesi, i sedicenti evangelici che prima spiegarono lo spirito di mercanti e poi quello di fanatici settari, si crederono in dovere di proscrivere il cattolicismo. Furono essi che richiamarono i ministri di Budda da Siam, per fare rivivere il politeismo, permettendo a qualunque de' cattolici di riabbracciarlo; furono i medesimi protestanti evangelici, che espulsero i vescovi e sacerdoti cattolici, come mezzo sicuro per ricondurre tutta l' isola all'apostasia. Eppure non riuscì a sì intolleranti eretici di sradicare il cattolicismo, nè di fondarvi saldamente la loro particolare erronea credenza. La Chiesa, quantunque oppressa per lo spazio di 50 anni, da violenze d'ogni genere, non potè tuttavia esser distrutta, nè cancellato da' fedeli, benchè in tutto il tempo della persecuzione erano privi de' conforti religiosi, l' amore che aveano per essa. Caduta l'isola in mano agl' inglesi, e proclamata la libertà religiosa da sir Alessandro Johnston, quella larva di chiesa protestante disparve, e que' 50,000 che per timore avevano apostatato, ritornarono all' ovile, appena che furono sciolti da que'vincoli temporali che gli avean costretti a mancare. Tant' onore di aver conservata e fatta rifiorire la Chiesa di Ceylan è dovuto a' missionari filippini, a' quali ripetute volte i governatori inglesi dell' isola resero meritati elogi. Da ultimo la floridezza continuava, per le cure del vicario apostolico, e ili 100 preti, i quali operavano alacremente alla conversione de' pagani, che maggiori quasi del triplo dei cattolici, dimorano nell'interno dell'isola. Della questione de'riti *Malabarici*, tratto in quest'articolo, come menzionai di sopra. Sotto il nome di residue missioni, sono nell' Indie indicate quelle esistenti lungo le coste indiane. La religione, meno nel Malabar, nella costa de'pescatori e in qualche altro punto, non andò lieta di gran-

di ed estese conquiste sui pagani, per la cattiva condotta degli europei, i quali dominando la costa aveano procurato una reputazione troppo disonorante al Vangelo. Perciò i missionari si occuparono piuttosto di ricondurre alla chiesa gli scismatici nestoriani, ivi da per tutto disseminati. Ed ecco i mezzi posti in opera per effettuarne la riunione. Conviene anzitutto sapere, che da tempo antichissimo esistevano, particolarmente nel Malabar, gli scismatici nestoriani, tanto ignoranti e degeneri, che ignoravano il motivo ond'erano separati dalla Chiesa vera. I protestanti si presero cura di queste comunità, nè si vergognavano di considerarli come altri protestanti, sebbene in fatto non lo fossero, anzi potevano dirsi cattolici perchè professavano tutti gli articoli della fede cattolica. Nel 1556 l'indefesso ed energico arcivescovo di Goa, dopo lunghe fatiche riuscì a convocare un sinodo in Odiamper, dove i sacerdoti nestoriani, abbiurato lo scisma, tornarono all'unità della Chiesa, colla condizione che si rispettassero la lingua e il rito caldeo. Noterò, che in detto anno il prelato di Goa era semplice vescovo, e nel seguente Paolo IV lo dichiarò arcivescovo, dandogli per suffraganei i vescovi dell' *Indie Orientali*, e di Macao nelle coste della Cina: l'arcivescovo assunse il titolo di primate dell' Indie Orientali, e l'usò sino al pontificato di Pio VI, essendo pretensione e non concessione della s. Sede. Quanto al concilio di *Diamper* o *Odiamper* (*V.*), fu celebrato nel 1599 e non nel 1556, appunto contro i nestoriani e altri eretici. Morto il vescovo, già nestoriano d'*Angamala* (meglio arcivescovo, cioè Mar-Abraham prelato siriaco e metropolita del Malabar de'cristiani di s. *Tommaso*, che per opera dei gesuiti avea reso ubbidienza a Gregorio XIII, dopo aver abiurato nel concilio di Goa del 1584 i suoi errori, a' quali tornò nel 1590), la s. Sede, ossia Paolo V nel 1609, abolito l'antico titolo siriaco d' Angamale, vi creò in vece l'arcivescovato di Cranganor, colla convenzione che vi sedesse un prelato latino, sì perchè gli erano stati assegnati molti fedeli latini appartenuti al vescovato di *Coccino* o *Cochin*, o perchè i sacerdoti nazionali erano incapaci della suprema direzione. Una disposizione siffatta destò la gelosia di quel clero, il quale capitanato da un orgoglioso arcidiacono, ruppe di bel nuovo il vincolo ch' erasi rannodato. I cristiani indo-siriaci odiavano i sacerdoti portoghesi per astio alla nazione, onde in quel frangente la s. Sede vi mandò missionari religiosi carmelitani, i quali trionfando di molti ostacoli, fecero tornare all'unità due terzi degli scismatici, protestando però di non volersi sottomettere ad un vescovo portoghese, onde fu per essi nominato un vicario apostolico. Mentre tutto pareva sorridere, venuti i mercanti olandesi, cacciarono il vicario apostolico, il quale delegò i suoi poteri ad un sacerdote indo-siriaco da essi tollerato. La s. Sede finalmente potè ottenere dagli olandesi il permesso di mandare missionari, a patto però che fossero italiani o belgi o tedeschi dell' ordine de' carmelitani, e da quest'epoca in poi ne fu ad essi affidata la cura. Nacque allora una nuova tempesta suscitata da un inaspettato nemico in un vescovo portoghese di Cochin, il quale contese la supremazia al vicario apostolico, quantunque già i portoghesi da 37 anni vi avessero perduto il dominio, ed anche l'antico diritto di padronato, per la violazione del concordato, ossia ineseeuzione delle condizioni da essi promesse nel concedergliela; ond' ebbe origine l' altro scisma Goano sciagurato, che da 140 lacerò il seno della chiesa indiana. Quando già con immense fatiche erasi cercato di ristabilire la chiesa del Malabar, surse il governo portoghese, arrogandosi de' diritti, che non avea e che non poteva esercitare attesa l' opposizione dei padroni del territorio, e quando insorse un arcivescovo di Crangauor, al

quale si unì ancora l'arcivescovo di Goa, quel governo prese a proteggerli. La condotta di questi arcivescovi si rese tanto più riprovevole, quando si consideri che i vicari apostolici, secondo l'espresso beneplacito del Papa, non dovevano menomamente ledere i diritti di que' prelati, ma esercitare la loro giurisdizione in que' luoghi solamente, dove quelli non potevano goderla per gli ostacoli politici. Più grave minacciò il pericolo, quando nelle sedi suddette furono mandate persone prive di qualunque pontificia autorità, cioè impudenti scismatici, i quali perseguitarono fieramente i vicari apostolici di Bombay, di Bengala, di Madras, di Ceylan e di Pondichery. I protestanti godevano di questo aperto scisma, ma Gregorio XVI, come già indicai, ed a'suoi luoghi ragionai, ovviò energicamente a questo nel 1838, col celebre breve *Multa praeclara*, col quale provvisoriamente sottrasse dalla giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Goa i luoghi appartenenti alle diocesi di Coccino, Malacca, Meliapor e Cranganor, assegnandone la giurisdizione a' vicari apostolici che nominò e insignì di titoli vescovili *in partibus*. Gli scismatici indo-portoghesi in numero di 200,000 della diocesi di Cranganor giurarono ubbidienza al vicario apostolico del Malabar, e lo stesso può dirsi dell'altre diocesi, ad eccezione di Goa, la cui sede è vacante dal 1848, dopochè l'arcivescovo Da Sylva Torres, abiurato lo scisma, fu fatto arcivescovo di *Palmira in partibus*. Secondo il d.r Wittmann, 20 anni addietro, circa 400,000 cristiani erano ancora proseliti degli scismatici indo-portoghesi, ma anch'essi ubbidirono alla voce suprema di Gregorio XVI, il quale ristabilì la buona armonia tra la s. Sede e la corona di *Portogallo* (*V.*), e intavolò un concordato non ancora pubblicato. Termina il d.r Wittmann la storia delle missioni dell'Indie Orientali con dichiarare, che sebbene i successi finora ottenuti non siano tanto grandi in confronto dell'immensa popolazione infedele, pure grandi si devono giudicare, avuto riguardo agli ostacoli che tergiversarono il felice propagamento della religione, e attestano che i soli missionari cattolici ponno trionfare e trionfano anche nell'Indie; che le sette le quali aveano cercato ogni mezzo di stabilirvisi, profondendo dell'oro e delle Bibbie adulterate, non hanno fatto nulla che possa considerarsi qual segno della divina benedizione, che ne fecondi le fatiche; che furono e saranno sterili, come da per tutto, e che non avranno giammai, come non ebbero, il coraggio e la forza di contraddire l'ardito assunto di Dubois, cioè: " che i protestanti non hanno convertito veramente nemmanco un solo hindù ". Potranno bensì rapire alla Chiesa cattolica alcuni figli perversi, e palliare coll'indecoroso artificio la sterilità delle loro infeconde chiesuccie, che vi edificheranno delle casuccie d'orazione, ma queste cadranno tutte a rovina, a quel modo che vediamo sfasciarsi la gran casa del protestantesimo in tutti i paesi, mentre la Chiesa cattolica starà, ed io aggiungo esser vicina a riportare uno splendidissimo e inaudito grande trionfo, per le violenti persecuzioni mosse contro di essa e contro il *Vicario di Cristo* (*V.*). Dipoi nel 1854 pubblicò il periodico l'*Amico Cattolico*, e riprodusse gli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.a, t. 12, p. 125, l'articolo: *Il Clero cattolico nell'Indie Inglesi*. In esso è detto, che a tale epoca eravi 16 vicariati apostolici nell'Indie inglesi, e contenenti circa 300 preti e 700,000 cattolici (da una statistica del 1858, trovo essere i sacerdoti 813, ed i cattolici 863,777: colla medesima li classificherò parlando di ciascun vicariato apostolico. E quanto e' cattolici certamente sono più d'un milione). E mentre in que' vicariati gli ecclesiastici cattolici non riceveano alcun trattamento dal governo, nelle colonie inglesi i ministri cattolici sono riconosciuti dal governo, o

ricevono un trattamento mediante pensione o stipendio. Al contrario il vescovo anglicano di Calcutta riceve 137,500 franchi annui per suo onorario, senza aver riguardo alcuno ai ministri del culto cattolico nelle stesse Indie inglesi. Inoltre l'esercito inglese nell'Indie era per metà cattolico, nondimeno avea 127 cappellani protestanti e soli 70 cattolici. I protestanti percepivano uno stipendio che variava da 22,000 franchi a'27,000; laddove i 70 cappellani cattolici non riceveano che 1700 franchi o al più 1780. Ma siccome, specialmente negli ultimi anni, l'esercito inglese dovette essere continuamente in marcia, e per la qualità del paese e per la continua guerra, così lo stipendio de' cappellani cattolici non bastava neppure alle spese del viaggio; e i soldati doveano sopperire col loro magro soldo, tassandosi ognuno d'una certa somma per provvedere alla sussistenza del sacerdote cattolico, onde non morire come cani. I vicari apostolici speravano ancora ottenere giustizia dal governo inglese, ed a questo fine inviarono due preti delle loro missioni, investiti della loro confidenza, muniti di loro procura, e incaricati di esporre e sostenere i loro reclami dinanzi al parlamento inglese e al comitato de' direttori della compagnia dell'Indie. Nominarono a rappresentanti il p. Guglielmo Strickland gesuita, e il p. Ignazio Persico cappuccino segretario di mg.r Hartmann allora vicario apostolico di Patnà. Il gesuita rimase a Londra, dove scrisse un' opera sulle missioni cattoliche nell' Indie; e il cappuccino andò a Roma per far conoscere alla s. congregazione di propaganda la situazione deplorabile della missione dell'Indie (ora è vicario apostolico d'Agra). Il momento scelto da' vicari apostolici per sollevare quest' importante questione non poteva essere il più opportuno. Il parlamento ne prese cura, e si sperava facesse ormai giustizia, e sembra che sia stata resa, come dirò. I due religiosi, organi dell'Episcopato dell' Indie, indirizzarono al parlamento e al comitato direttore della compagnia una petizione basata sul riferito, la quale dopo aver indicato i mali, ne mostra i rimedi nelle 5 seguenti domande. 1.° Che il governo inglese voglia riconoscere gli attuali vicari apostolici nell'Indie, come riconosce i vicari apostolici nelle colonie, e gli autorizzi a corrispondere ufficialmente con lui nelle materie ecclesiastiche; che voglia riconoscere per cappellani militari soli que' preti che saranno presentati e autorizzati da' vicari apostolici, e finalmente che non si rifiuti di assegnare a questi stessi dignitari, i vicari apostolici, un trattamento corrispondente al loro grado nella gerarchia cattolica. 2.° Che dovunque v'ha un cappellano protestante retribuito dal governo per prendersi cura d' un certo numero di protestanti, sia nominato pure un cappellano cattolico, e retribuito per attendere alla cura d' un certo numero corrispondente di cattolici; che in tutto quello che riguarda il trattamento, la paga di congedo, la pensione di ritiro ec. la metà solo di quello che si dà al cappellano protestante sia data al cappellano cattolico; ma la paga di viaggio sia eguale pe' protestanti e pe' cattolici (La ragione della differenza de' trattamenti proviene da ciò, che il cappellano cattolico, non potendo tor moglie, non ha bisogno d'un trattamento o d' una pensione così cospicua come il cappellano protestante, che deve provvedere a' figli e alla moglie: ma le spese di viaggio, essendo individuali, devono esser eguali). 3.° Che tutte le dotazioni fatte dal governo alle chiese, cimiteri, orfanotrofi, scuole, e generalmente tutti gli assegni pel culto e l'educazione siano divisi egualmente e proporzionatamente tra' protestanti e i cattolici. 4.° Che in tutti gli ospedali, prigioni, scuole e stabilimenti qualunque, siano militari o civili, dove si ammettano protestanti a cattolici, i cappellani cattolici abbiano le stesse agevolezze di somministrare i soccorsi spirituali a' cattoli-

ci, come si concedono a' cappellani protestanti. 5.° Che tutti i fondi che saranno assegnati dall' amministrazione per l' educazione del popolo siano egualmente divisi e proporzionalmente partiti, secondo il numero degli aderenti a ciascun culto, alle scuole de' singoli distretti. In relazione a queste domande, giusta quanto annunziò poi qualche foglio ben informato, la compagnia britannica, che reggeva con dominio quasi reale le fiorenti e popolose contrade dell' Indie, costitaì in fatti un assegno a' vescovi ed a' vicari apostolici esistenti nelle due penisole, ovunque avea territorio e vassallaggio, come pure, in minor proporzione, a' missionari (queste e le seguenti asserzioni dovrò modificare notabilmente, con quelle più veridiche, più recenti e più autorevoli di mg.' Cullen arcivescovo di Dublino). Simile assegno è rispettivamente inferiore per le metà a quello che la compagnia stessa retribuiva a' vescovi e missionari della chiesa ufficiale, che hanno sede ed esercizio nell'Indie e il sopraccarico della moglie e de' figli; è però sufficiente per le spese alimentari e pel congruo mantenimento de' pastori cattolici, i quali fino allora aveano ricevuto sovvenzioni copiose dalla congregazione di propaganda e dalla lionese società della propagazione della fede, e più negli ultimi tempi, attesochè gl' infelici preti goani propagatori e seguaci del deplorato scisma invasero la maggior parte delle chiese de'luoghi, pii e delle rendite fondate e costituite nel Guzurate e nella costa di Peschiera dalla generosa munificenza de' monarchi e de' negozianti portoghesi. Si conseguì pure dalla compagnia dell'Indie un decreto a favore degli orfani militari inglesi, e indigeni detti *çipays* ch'erano al suo soldo; con esso è per loro assicurata une congrue pensione, durabile finchè non siano usciti di minorità. Con questi aiuti normali e fissi divenne possibile nelle missioni dell' India la fondazione degli orfanotrofi, che formave il più acceso voto degli operai evangelici. — L' estensione de' possedimenti inglesi nell'Indie Orientali è eguale a tutta l'Europa continentale, non compresa la Russia. Pesciaver è tanto al nord di Taniore, quanto Stockholm all' est di Napoli: Chittagong è tanto ell'est di Kurrachia, quanto Atene lo è di Parigi. La Germania, l' Italia, la Francia, la Spagne, l' Olanda, il Belgio, la Danimarca e la Svezia riunite non eguagliano i possedimenti inglesi nell'Indie, nè in estensione, nè in popolazione. Il rapporto della grande ispezione trigonometrica stampato ultimamente dal parlamento, dà il seguente risultato. Superficie in miglia quadrate 1,368,113, popolazione 158,774,065; e questa cifra è ancora al di sotto della reale. Altri calcolò da 160 a 170 milioni gli abitanti, de'quali non meno di 132 milioni soggetti all' Inghilterra. Il n. 213 del *Giornale di Roma* dal 1857 pubblicò il seguente documento sulla popolazione dell' Indie inglesi, della camera de' comuni di Londra. Popolazione degli stati sottoposti a'governi: 1.° Del governatore generale dell' Indie, 23,255,975. 2.° Del vice-governatore per il Bengala, 40,852,397. 3.° Del vice-governatore delle provincie nord-ovest, 33,437,193. 4.° Del governatore di Madras 22,437,297. 5.° Del governatore di Bombay 11,990,901. Totale 131,990,901. Popolazione degli stati nativi: 1.° Della presidenze del Bengala 38,702,206. 2.° Della presidenza di Madras 5,213,671. 3.° Della presidenza di Bombay 4,460,370. Totale 41,037,247. Territorii esteri 517,149. Totalità della popolazione 180,884,297. L' introito per l'anno spirato a'30 aprile 1856 salì a 27,692,924 lire sterline. Le spese a 29,754,490 sterline, e perciò superarono gl' introiti di 2,061,566. Il Dieterici, *Statistica della popolazione della Terra*, assegna all'Indie Orientali, secondo i documenti portoghesi, inglesi e francesi, 171 milioni d'abitanti, ed averne 15 l' India Transgange-

tica, non calcolati i possessi inglesi di Assam, Arracan e Tenasserim compresi nella 1.ª cifra: l'impero Birmano lo calcola 4 milioni. Il cholera morbus o indiano o asiatico, scoppiato nel 1817 a Malacca, è una terribile *Pestilenza (V.)*, che mietè immense vittime tanto nell'Indie Orientali, quanto nel resto del mondo, a cui era prima quasi ignoto, e dove di quando in quando fatalmente si riproduce, senza che la sapienza umana abbia potuto ancora conoscere un reale rimedio. Questo magnifico impero Anglo-Indiano, amministrato già dalla compagnia dell' Indie sotto la sorveglianza del governo britannico, oltre Ceylan soggetto direttamente alla corona d' Inghilterra, è diviso in 4 governi o presidenze, Bengala, Madras, Bombay e Agra: il 1.º è la sede del governatore generale e del consiglio supremo, e del governatore particolare, ambo residenti nella capitale Calcutta, sede del governo generale dell' Indie; i due seguenti ciascuno ha un governatore e un consiglio; ad Agra è amministrato, pel governatore di Bengala, da un vice-governatore, senza consiglio. Ogni presidenza è divisa in circondari o distretti, sotto l'amministrazione d'uno speciale megistrato detto collettore. La compagnia nominava i 4 governatori delle presidenze, dipendenti dal governatore generale. Due specie d' impieghi noverava il governo dell'India: i superiori occupati dagl' inglesi, alleveti in iscuole appartenenti alla compagnia, dalle quali ella esclusivamente sceglieva i magistrati e funzionari civili, i medici e gli uffiziali della marina e dell' esercito; e gl' inferiori o subalterni occupati da inglesi, anglo-indiani, e anco indieni educati all' europea. Quanto alla politica, il governatore generale, assistito da 4 consiglieri nominati da' direttori della compagnia, col parere loro, in caso d' urgenza poteva dichiarare la guerra o far la pace. Il governo inglese lascia agl'indigeni le loro amministrazioni e le loro leggi, rispette la loro religione e i loro usi. Tale ere almeno l'organizzazione politica e amministrativa prima dell' insurrezione. A quell' epoca e nel 1853 l' armata si componeva di 29,480 uomini di truppe della regina; di 19,928 di truppe europee della compagnia dell' Indie; di 240,121 di soldati indigeni o cipay, in tutto 289,529: contingenti indigeni comandati da uffiziali inglesi e ingaggiati da trattati 32,000. Totale delle forze a disposizione del governo generale 321,529. Il nome di *cipaye*, divenuto per l'insurrezione famoso, è tolto dalla lingua asiatica, e deriva dalla parola *sipah* o *sipahy*, che significa cavaliere, soldato, e la quale ha prodotto oltre la parola *cipaye*, applicata alle truppe indigene dell' India, quella di *spahis* che si dà ad alcuni reggimenti irregolari, come quelli dell' esercito inglese d' Africa. Dal 1740 al 1762 le tre presidenze dell' Indie si contentarono di mantenere a loro spese per la propria difesa, ciascuna un reggimento europeo e un certo numero di soldati indigeni, organizzati per compagnie e per battaglioni e comandati da' loro propri uffiziali. Queste forze militari nel detto periodo si elevarono a 10 o 12,000 uomini per presidenza, ed ebbero soventi volte, sotto l' amministrazione di Clive, occasione di segnalarsi. Nel 1762, sotto il regno di Giorgio III, l'impero Indo-Britannico venne riordinato sopra nuove basi. La compagnie dell' Indie ricevette dal parlamento una carta o privilegio, che le conferì l'amministrazione de' possedimenti inglesi nell'India Orientale sotto il controllo d' un governatore generale, nominato dal re. L'esercito fu pure riordinato e messo in armonia co' nuovi bisogni del paese. Venne risoluto che un certo numero di reggimenti dell' esercito reale resterebbero nell'Indie onde costituirvi una forza nazionale permanente, e che questi reggimenti sarebbero surrogati ogni 6 anni con altri venuti da Inghilterra; fu deciso inoltre, che i *cipayes* o *seapoys*, sarebbero per

l'avvenire impiegati non solo nella fanteria come pel passato, ma anche nella cavalleria e nell'artiglieria, ad imitazione delle truppe reali, e che sarebbero comandati in parte da ufficiali inglesi. In conseguenza le forze militari della compagnia constarono d'allora in poi di 3 elementi distinti, cioè: 1.° le truppe reali, rinnovate periodicamente e mantenute al completo; 2.° i tre reggimenti europei dalle presidenze, reclutati in tutte le nazioni indistintamente; 3.° i sipayes. Quando l'esercito indiano si trovò costituito, il suo effettivo variò secondo le circostanze, ma sempre aumentando in proporzioni considerevoli. Nel 1837, epoca in cui la compagnia prevedeva grandi avvenimenti militari, il governatore generale avea a sua disposizione, per far fronte all'eventualità, un esercito di 300,000 uomini, che si decomponevano così: truppe reali, 23,782, di cui 2585 di cavalleria e il resto fanteria; truppe europee della compagnia 2,880; truppe indigene 157,758, di cui 124,281 di fanteria, 14,520 di cavalleria, e il resto di corpi speciali. Le truppe indigene aveano inoltre uno stato maggiore inglese di 212 uomini, un effettivo di ufficiali inglesi della compagnia di 3,416 uomini, ed un effettivo d'ufficiali cipayes di 3,418 uomini. Aggiungendo a questo computo il personale medico, i minatori e i zappatori, avevano un totale di 190,000 uomini. I contingenti de' principi posti sotto la protezione della compagnia ammontavano a quell'epoca a 114,000 uomini, e questo dava un totale generale di 304,000 uomini. L'esercito della compagnia possedeva inoltre 3,000 elefanti e 40,000 cammelli. Questo effettivo fu conservato fino al 1846 con leggere modificazioni. Nel seguente 1847 le forze militari furono ridotte alquanto poco, e d'allora in poi furono alquanto trascurate, massime nel Bengala; si allontanarono gli ufficiali più distinti, e la disciplina ebbe molto a soffrire, e fu una delle cause che favorì la rivolta. La condizione de' cipayes non era cattiva, essendo il servizio militare assai ricercato dagl'indigeni, a segno che ogni reggimento ascriveva un numero considerevole di soprannumeri, per subentrare a quelli che morivano o si ritiravano compito il quinquennio del loro servizio. L'esercito anglo-indiano ha una reputazione ben meritata. L'India è stata per gl'inglesi un'eccellente scuola militare, dove si sono addestrati i loro migliori ufficiali e soldati. Le truppe indigene hanno esse pure mostrato sovente valore e qualità militari grandissime, e l'Inghilterra ha in varie congiunture notabili proclamato i servigi ricevuti da quelle truppe. Per le truppe regie mandate dal governo, annualmente la compagnia dell'India pagava l'indennizzo di 10 milioni. Quanto alle truppe indigene o sepoys, nell'organizzazione eravi di singolare, che l'ultimo sotto-tenente inglese avea diritto d'essere ubbidito dal capitano indiano che comandava la compagnia, e lo trattava con umiliante superiorità. Molti da tal sistema videro la causa reale dell'ammutinamento e ribellione militare di gran parte de' cipay mal contenti. La politica del governo inglese di lasciare gl'indigeni ne' loro usi, è un sistema che si confà assai al carattere indolente degl'indiani. Stazionario nella via del progresso, questo popolo è rimasto sempre lo stesso da Alessandro Magno in qua. Esso vide passare i secoli, senza mescolarsi al movimento dell'idee; vide passare la civiltà senza cercare di partecipare a'suoi beneficii. Non ostante questi ostacoli, da circa un secolo, la monarchia anglo-indiana è pervenuta ad un grado di splendore inaudito. Il commercio, la navigazione si sono sviluppati in una proporzione sempre crescente, e la dominazione britannica si è ingrandita e fortificata, ed assisa sopra più solide basi. Essendo l'opera della conquista compita, per parte degl'inglesi, pare che ormai intendano sottomettere pienamente l'elemento in-

digeno, ed organizzare tutto il conquistato. Disse lord Derby nel 1854 alla camera de'lordi in Londra. » Non è certamente giunto il tempo di far godere i popoli dell' India del beneficio dell' europee istituzioni; passeranno ancora molti anni prima che sì fatto cambiamento sia possibile, ma ciò che posso affermare, si è, esser nostro dovere, in vista degl' interessi dell' umanità, della morale e della religione, di vegliare onde gli abitanti dell' India siano gradatamente investiti di poteri così estesi, quanto la prudenza possa permetterlo. E se il risultato di questa graduale iniziazione di un popolo nell'arte di governarsi da sè, dovesse trascinarlo a desiderare una parte più attiva e più decisiva ancora, non solo alla sua giudiziaria amministrazione, ma a' suoi affari politici, io dico, milordi, che quand'anche la conseguenza di nuove tendenze dovesse essere la caduta della gigantesca dominazione della Gran Bretagna nell' Indostan; quand'anche questa dominazione oggi onnipossente dovesse dopo secoli suicidarsi colle sue proprie mani, resterebbe alla nostra grande nazione la gloria incontestabile di aver emancipato i popoli dell'India dal giogo dell'ignoranza e della superstizione". Dovendosi sempre tener presente l'articolo *Indie Orientali*, in esso e nel vol. XXXIV, p. 182, 193 e seg., più particolarmente ragionai della *Compagnia* dell'*Indie Orientali*, residente a Londra; e che avendo Filippo II re di Spagna conquistato nel 1578 il Portogallo, acquistato a sè il commercio di tutte le Indie, poi le provincie di Fiandra staccatesi dalla Spagna e divenute indipendenti istituirono fin dal 1596 proprie compagnie di mercanti, le quali più tardi in una sola unendosi, vennero a formare dell' Olanda la 1.ª tra le potenze europee dell' Indie Orientali, che quasi a suo arbitrio disponesse delle droghe e degli altri ricchi prodotti di queste regioni. Sull' esempio della Spagna e de'Paesi Bassi, anche la Danimarca si procurò nel 1612 alcuni possedimenti nell' Indie, ove alzò la fortezza di Tranquebar. Gl' inglesi, e poi i francesi e gli svedesi si misero sulla medesima via, vi acquistarono territorii, istituirono compagnie, ritirarono direttamente le indicate merci, lasciando da parte *Venezia (V.)*, che malagevolmente e ad assai più caro prezzo poteva trasportarle sulla schiena de'cammelli per l'Istmo di Suez. Nondimeno riprodurrò quanto si legge a p. 830 del *Giornale di Roma* del 1858, e nel n. 52 di quello del 1859, sulla dominazione inglese nelle Indie. Nel 1599 (io dissi con altri nel 1591) alcuni mercanti formarono una società col capitale di 750,000 franchi diviso in 100 azioni, per trafficare nell' Indostan. Due anni dopo, col nome di Compagnia de' Mercanti di Londra, ottennero dalla regina Elisabetta una carta reale d' incorporazione, per la durata di 15 anni. Formavano il comitato d' amministrazione 24 membri scelti dagli azionisti nel loro seno ogni anno. Nel 1611 il gran Mogol die'loro diritto di piantare fattorie a Surata, ad Amedabad, a Cambayo e a Goya, mediante una tassa di esportazione del 3 e mezzo per 100. Sul principio essa prosperò: nel 1618 il suo capitale ascendeva già a 2 milioni di lire sterline. Col 1624 essa incominciò ad esercitar le prime funzioni di sovranità. In forza d'un permesso del re d' Inghilterra, ella potè applicare a' suoi agenti all'estero la legge civile e la marziale. Una nuova carta le confermò nel 1661 tutti i suoi antecedenti privilegi, aggiungendovi quello di far la pace e la guerra contro i principi ed i popoli non cristiani. Quindi Bombay toccava a Carlo II, come parte della dote di Caterina di Braganza. Poco curandosi d'una colonia, la quale invece di promettere una rendita, dovea recar spese, egli la cedette alla compagnia dell' Indie come feudo, mediante un reddito di 250 franchi, pagabili in oro a'30 settembre d'ogni anno. A tale cessione era riunita l'autorità di

difendere e governare tale territorio. Nel 1664 ebbe luogo la 1.ª grave collisione fra la compagnia e gl'indigeni. Il capo de' maratti attaccò Surana, ma venne respinto. La compagnia sempre stendeva nell' interno le commerciali sue relazioni. Dal gran Mogol avea comprato nel 1652, mediante lo sborso di 3000 rupie, l' autorità di liberamente trafficare nella provincia del Bengala, di cui ottenne una parte nel 1717. Dopo un secolo di pacifici sviluppi del suo commercio nell' Indostan, la compagnia ricomincia la guerra, e nel 1757 s'impadronisce di Masulipatam: fu il 1.° governatore Roberto Clive che assicurò all'Inghilterra l' impero nell'Indie, lottando con tremila uomini, contro l'innumerevole esercito del nabab Surigan-Dowlah. Da quell'epoca fino all'annessione del regno d' Oude o Ude, avvenuta nel 1856, essa conquistò e rese tributari, sia colle armi, sia co'negoziati, provincie, regni e imperi popolati da 130 milioni d' anime. Dall' estremità settentrionale del Pendjab al capo Comorin, dalle bocche del Gange a quelle dell' Indo, questa compagnia di mercanti tutto curvò sotto il giogo della Gran-Bretagna. La compagnia dell' Indie Orientali fu investita per più di 200 anni d' un monopolio commerciale coll' aiuto dal quale essa dominò ogni concorrenza e moltiplicò nell' India le sue fattorie. Questo monopolio d'una società di mercanti, moderato da alcune franchigie, fu modificato considerevolmente nel 1814 al tempo in cui un atto del parlamento, pur conservando alla compagnia il diritto esclusivo di trafficar colla Cina, dichiarò generalmente libere le relazioni coll'Indostan. Nel 1831 una nuova legge mise fine al privilegio commerciale della compagnia, e la ridusse ad attribuzioni amministrative e politiche onde avea goduto sì lungo tempo come corpo commerciale. Da quel punto la sua parte si limitò esclusivamente a governare in nome dell' Inghilterra, a difender il territorio, a riscuoter l'imposta, ad amministrare sotto il controllo e la direzione del consiglio superiore stabilito a Londra. Essa quindi non più trafficò: il commercio fu lasciato interamente all' industria privata, la quale non avendo più, come altre volte, a subire la concorrenza del monopolio, contribuì potentemente all'immenso sviluppo delle transazioni inglesi nell'Indie. Se la compagnia avea rinunziato a' suoi privilegi commerciali, era tuttavia investita del potere sovrano e signoreggiava l' Indie sino al 30 aprile 1854: rinnovata la sua carta, i suoi poteri non doveano spirare legalmente che nel 1874. Il capitale di questa società era distribuito fra circa 2000 azioni, e gli azionisti nominavano i 30 direttori, limitati a 18 nella riforma del 1854. Sorvegliati dal governo britannico, tenevano nelle mani quello dell' impero anglo-indiano; nominavano i funzionari, facevano regolamenti, reggevano le finanze, nominavano e revocavano i governatori generali dell' Indie, con preventiva approvazione del governo inglese. Da ultimo il governatore generale lord Canning era investito di poteri più estesi e d'un'autorità quasi assoluta, però assistito da 4 consiglieri nominati da' direttori dietro il parere di tal consiglio; in caso d' urgenza poteva anche dichiarar la guerra o far la pace, senz' alcuna superior autorizzazione. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 2, p. 254, riprodusse la seguente lista degli acquisti fatti dall' Inghilterra durante gli ultimi 150 anni, tolta dal *Daily-News*. » Gibilterra, dalla Spagna 1704. Alto e Basso Canadà, dalla Francia 1759. Durante il regno di Giorgio III dal 1765 al 1820, Tabago, Dominica, s. Vincenzo, s. Lucia, Maurizio e Les Eschelles, dalla Francia. Trinidad, Essequibo, Demarara, Berbice, il Capo di Buona Speranza e Ceylan, dall'Olanda (nell'Indie Orientali); Heligoland dalla Danimarca. Malta, Gozo e le Isole Jonie per cessione. Nuova Galles meridionale, la

Terra di Van-Diemen, l'isola Norfolk, le isole Falkland e Sierra Leona per patto. Dopo il 1820 il fiume Jevan, l'Australia meridionale, la Nuova Zelanda, l'Australia settentrionale, e l'Australia Felice per patto. Hong-Kong per conquista, dalla Cina. Labuan e Harawack, da Borneo. In aggiunta a questi, l'Inghilterra è ora padrona di quasi tutto il continente dell'India, ad eccezione di Bhootan e Nepaul, contenente 150 milioni di esseri umani, assai più del doppio dalla popolazione della Francia. I suoi acquisti nell'India furono fatti tutti entro l'ultimo secolo. Essa nel 1757 ottenne 24 perganaahs dal Nabab di Bengala. Nel 1758 Masulipatam dal Nizam. Nel 1760 Berdwan e Chittagong dal Nabab di Bengala. Nel 1765 Bengala, Rahar ed Orissa, dall'imperatore di Delhi, e Glahir di Madras dal Nababdi Arcot. Nel 1775 Zemindary di Benares dal Vizier di Dude. Nel 1776 l'isola di Salsette dal Malbrattas. Nel 1778 la città e il forte di Nagore dal Raggiah di Lanjore, e Guntur Circar dal Nizam. Nel 1785 Pulo Pinang dal re di Queda. Nel 1792 Malabaar da Tippoo Sultan, e Tanjore dal Raggiah di Tanjore. Nel 1800 le provincie di Mysore dal Nizam. Nel 1801 il Carnatico dal Nabab di Carnatico e Gurukpur, Barciny dal Visir d'Oude. Nel 1802 Bundelamd dal Pethswah. Nel 1803 Kutiuch e Ballasore dal Raggiah di Berar, e il territorio di Delhi dal Scindiah. Nel 1805 parte del Guejrat dal Gurcewan. Nel 1818 Kandeisch dall'Holkar, Ajnure dal Scindiah Poonah, e il paese di Mahretta dal Peishwah, ed i distretti sulla Nerbudda dal Raggiah di Berar. Nel 1824 Singapore dal Raggiah di Jukore. Nel 1825 Matzera ec. dal re d'Olanda. Nel 1826 Assam, Arracan e Tenneserim dal re d'Ava nell'impero Birmano. Nel 1834 Koorg dal Raggiah di Koorg. Nel 1841 Scinde dagli Ameurs di Scinde. Nel 1848 Punjab da' Sikhs. Nel 1853 Pegù dal re d'Ava (nel 1856 conquistò il regno d'Oude)". Il governatore generale amministrava per conto della compagnia, ed inteso il consiglio eseguiva le disposizioni della corte de' direttori di Londra. La sua autorità si distendeva in tutti i paesi dell'India sottomessi direttamente alla gran Bretagna, e vigilava costantemente gli altri stati cui i trattati misero in rapporto colla compagnia. Questi stati erano classificati in *alleati*, *protetti* e *tributari*; distinzioni e denominazioni affatto illusorie, poichè direttamente e indirettamente tutta quanta la penisola dell'Indostan è sottoposta al dominio inglese; e lo ripeterò ancora una volta, l'isola di Ceylan era immediatamente dipendente dal regio governo dell'Inghilterra. Il *Giornale di Roma* del 1857 pubblicò nelle p. 857, 885 e 905 l'articolo: *La Rivolta dell'Indie*. Ne darò un estratto. Le scene di ribellione e di morte, che bagnarono di sangue il territorio indiano dall'imboccatura del Gange a'confini dell'Afganistan, e da' monti Himalaya a Cawnpore, tennero tutta l'Europa in attenzione, nell'atto che fecero tremar l'Inghilterra per la conservazione del suo asiatico impero. L'esistenza di tale impero è uno de' fenomeni i più curiosi e straordinari, che presenti la storia de' popoli della terra. Sursero alla loro volta vari stati, che col commercio arrivarono ad un grado di potenza eguale a quella de' più celebri conquistatori; ma sebbene deboli nazioni, aveano una sovranità, e una forza pubblica in industria e ricchezze o in armi. La compagnia dell'Indie al contrario non era che un'associazione di mercanti sudditi del governo di loro patria, e in meno di due secoli giunse a fondare l'impero il più vasto, che governò con assoluto potere, indipendente a più riguardi dall'autorità del proprio paese, dichiarando la guerra, e firmando la pace e trattati d'alleanza, detronizzando re e imperatori, e terminando coll'abbandonare affatto il commercio, ch'era divenuto per essa non troppo lu-

croso, per limitarsi ad esercitare la sovranità su 100 milioni di sudditi, con un esercito di 200,000 uomini. Questo straordinario impero fu minacciato nella base di sua esistenza da que' medesimi che doveano difenderlo. L' esercito indigeno, ammesso a titolo eguale a servire cogli europei, rivoltò contro i suoi capi le armi e l' abilità che ne avea imparata. La rivoluzione ebbe un carattere essenzialmente militare, non nazionale, e perciò gravissima, poichè l' impero indiano posava sulla potenza militare. Non nazionale per contenere l' immenso territorio popolazioni distinte per razza, spirito, lingua e religione, senza aver nulla in comune di federativo. Ogni villaggio ha il suo governo speciale, indipendente dalle vicine comunità, e col governo supremo non avendo altre relazioni, che quelle d' un tributario. Il lavorante, l' artigiano, il mercante indigeni, poco si curano di sapere se il capo, cui pagano il tributo, sia un indiano, un maomettano od un inglese: solo domandano che questo capo, in compenso del tributo, mantenga una buona polizia, faccia amministrare la giustizia; ma in generale vengono mal corrisposti. Il perchè da tempo immemorabile ha fatto dell' India una preda facile. I cambiamenti successivi di governo furono invariabilmente compiuti dalla potenza militare. La rivolta dunque de'cipay non fu un movimento nazionale, ma solo militare: quelli del Bengala diedero il segnale della rivolta. Il 1.° battaglione loro del Bengala fu formato da lord Clive nel gennaio 1757 dopo la presa di Calcutta, e il disastro di Black-Role. Lord Clive col suo ardire e poche truppe di 3,100 uomini, di cui soli 906 europei, rovesciò la dinastia del Bengala a Plassey a' 23 giugno 1757, vincendo l' esercito indigeno composto di 50,000 fanti e 18,000 cavalieri, sostenuti da un formidabile treno d' artiglieria. Questa vittoria die' all' Inghilterra le belle provincie di Bengala, Babar e Orissa, e preparò la sommissione di tutto l'impero Indiano. Contribuì al suo trionfo il tradimento e la defezione de' nemici, e la fuga del Nabab. Così i cipay combatterono per la 1.° volta contro i loro compatriotti a Plassey. Seguirono sanguinose azioni guerresche, e quando lord Clive nel 1765 tornò al comando supremo, trovò l'esercito del Bengala quasi come l' avea lasciato, e con esso fece prigioniero il gran Mogol e il Nabab d' Oude suo principale feudatario. Da quell'epoca gli ammutinamenti erano già frequenti in quest'esercito ibrido, a cui la vittoria avea insegnato a non dubitare di niente. Più d'un avventuriere cercò innalzarsi a qualche principato mediante un ardito colpo di mano, represso poi da sommarie condanne: il minimo ritardo del soldo o de' viveri era pretesto di rivolta. Ma l'attentato specialmente allo spirito di casta indispettì gl' indiani. L' obbligo di dover prendere il mare era un grande affronto, come negli ultimi tempi è stata la fornitura delle cartuccie ingrassate, per le nuove carabine d'Enfled che si volevano introdurre nelle milizie, ossia alla Minié, per le quali sono necessarie cartucce lubricate e unte di qualche sostanza oleosa. In mare gl' indiani non potevano attendere a tutti i doveri di dieta e di abluzioni prescritte da Brama; e soprattutto dopo il naufragio d'un battaglione inviato da Madras al Bengala nel 1769, l'obbligo di viaggiar per mare diventò occasione di grandi difficoltà e di spessi ammutinamenti. Nel 1782 fu necessario licenziare 4 reggimenti, ch'eransi formalmente rifiutati d' imbarcarsi; e 7 anni dopo lord Cornwallis dovette promettere un premio di 10 rupie e d' un mese di soldo ad ogni cipay per indurlo a imbarcarsi per Sumatra. I cipay del Bengala, spettanti ad una casta che considera la professione del soldato la più nobile, dopo quella del sacerdote, aveano il miglior trattamento, retribuito più largamente dell' artigiano della città o del coltivatore, nel campo e nelle guarnigioni

trattato meglio del soldato d'Europa, godendo frequenti e prolungati congedi, ammesso a'gradi superiori per anzianità, decorato d' un ordine del merito, e pinguemente giubilato quando si ritira del servizio: i cipay degli ultimi tempi aveano preso un ascendente imperioso, ond'erasi dato ordine d'associare, per quantó era possibile, na'reggimenti le caste e le razze per rendere meno facili le collisioni. Ma questi ordini non furono eseguiti. La numerosa armata sparsa in 100 stazioni militari dall'imboccatura del Gange all'Afganistan, da' monti Himalaya a Nagpore, in poche settimane nel principio del 1857 restò dissipata come un gruppo di nubi disperso dal vento, e distrusse la fiducia che il governo inglese riponeva nella fedeltà de'cipay. All'epoca in cui scoppiò la sommossa, v'erano nel Bengala 21,968 uomini di truppe della regina, a Madras 1312, a Bombay 4529, oltre 16,358 uomini di soldati europei al servizio della compagnia. Un sentimento di malcontento, portato quasi alla rivolta, erasi conosciuto da qualche anno fra le truppe indigene del Bengala: tali sintomi doveano scoppiar presto o tardi, mancava solo il pretesto, e venne nel gennaio 1857. In tale epoca un operaio addetto alla stazione d'artiglieria di Dum-Dum, presso Calcutta, avendo una contesa con un cipay, che non voleva bere con lui per la loro diversità di casta, gli disse: Voi perderete presto il diritto di casta, quando colle vostre labbra toccherete le nuove cartuccie ingrassate col grasso di maiale e bove. Ecco il primo germe della prima rivolte. Tale proposizione si sparse come elettrica scintilla fra'cipey; il comandante ne fu dagli uffiziali indigeni informato, con preghiere di sostituire al mescuglio sospetto una combinazione d'olio e di cera, poichè il contatto di grasso di porco o vacca, considerato sacrilegio, come vietato dalla religione, bastava par fare scadere un bramino dalla sua casta, perdendo amici, parenti, famiglia e ogni cosa. Il general Hearsey, dopo di aver tentato invano di combattere tali prevenzioni, accordò a' cipay quanto chiedevano, e a maggior garanzia concesse che i medesimi fabbricassero le cartuccie ne' bazar di Dum-Dum. Veramente non erano state consegnate ad alcuno le carabine d'Enfled e perciò neppure le cartucce ingrassate, onde era proprio un pretesto. Pare che l'origine della rivolta si debba attribuire alle mene della società segreta di Dha-Ma-Saba, stabilita a Calcutta per difendere le pratiche religiose degl'indiani, e ad essa anche le persecuzioni de'cristiani. Tuttociò, e quanto altro dovrò dire, bastò per far scoppiare la rivolta ossia la congiura ordita da'maomettani, e di cui gl' indiani non furono che i miserandi istrumenti. Vari errori amministrativi concorsero a facilitare l'insurrezione. Altre cause le manifestò a Londra John Bull, che nel rozzo ma retto suo animo, per gli oppressi indiani, ne propugnò la difesa. Ad alcuni principi maomettani spossessati si attribuì il fanatismo religioso eccitato nell' esercito indiano, nella speranza di riavere i loro stati. Il general Hearsey radunò le sue truppe, pose sotto i loro occhi le cartucce, ma non giunse a persuaderle, il sospetto essendo caduto sulla carta che si pretese fabbricata con materie impure. Il 19.° reggimento minacciò il fuoco al cantonamento e di assassinare tutti i suoi uffiziali se si continuava a far violenza a'suoi scrupoli religiosi. A tale minaccia il generale fece avanzare artiglieria e cavalleria, e disarmò il reggimento. Quest' atto non produsse l' effetto che si sperava. All' indomani il 34.° cantonato a Barrackporre ribellossi e assassinò l'aiutante generale sul campo delle manovre. Anche questo reggimento fu disarmato, e 3 degli agitatori impiccati per la gola. Nel tempo stesso scene d' egual genere accadevano nell' opposta estremità della presidenza, a Meerut e a Delhi. Il governo avea autorizzato il discendente del gran Mogol, cui pagava una pensione di

150,000 lire sterline, di soggiornare, investito d' una sovranità nominale, non nell' antica capitale di Delhi, da molto tempo in rovina, ma in una nuova città di Delhi, fabbricata e fortificata dagl' ingegneri inglesi, largamente fornita di munizioni e di artiglieria. Per lusingare i musulmani, la custodia di quest' importante fortezza era stata da lungo tempo affidata esclusivamente alla guarnigione indigena, la quale nel maggio 1857 era di 3 reggimenti di fanti e d'una compagnia d' artiglieri a piedi. A 40 miglia al nord-est di Delhi, sull' opposta riva del Jumna stava il grande accantonamento militare di Meerut, ove stanziavano il 6.° de'dragoni, un battaglione di carabinieri, una batteria d'assedio, con due reggimenti di fanti e uno di cavalieri indigeni. In tale stazione vi era anche un deposito di carabine d'Enfied. E mentre il governatore generale lusingavasi di avere colla persuasione tolta la difficoltà delle cartucce unte di grasso, tale difficoltà diveniva più grave e minacciosa nell'accantonamento di Meerut. Essendo poi a'9 maggio stati condannati 85 cavalieri del 3.° reggimento, per non aver voluto adoprare tali cartucce, a 10 anni di ferri dopo degradati alla presenza della guarnigione; all'indomani Meerut fu in aperta ribellione, ed i cipay, dopo aver massacrata la popolazione inglese, andarono a Delhi, dove piantarono il quartiere generale della rivolta. Imperocchè il comandante di tal città general Hewit avea trascurate le precauzioni più ovvie di sicurezza, e neppur quella delle carceri che racchiudeva 2000 malfattori de'più pericolosi, i quali prestarono un terribile sostegno a' ribelli, ed il brigadiere Graves non fece alcuna difesa di Delhi. Mentre accadevano questi tragici fatti, il comandante in capo general Anson scriveva in Inghilterra, che i cipay accettavano con trasporto le nuove cartucce che pareva avessero provocate difficoltà. Egli fu incolpato di negligenza e di disaccordo con lord Canning. Ogni guarnigione seguì l'esempio del reggimento de'cipay mandati contro i ribelli, co' quali subito fraternizzò: il solo corpo degli artiglieri restò fedele con massacrare tutti i suoi uffiziali. In poche ore tutti i residenti europei furono uccisi, il tesoro saccheggiato, incendiato il magazzino di polvere dal tenente Willoughby, scampato per prodigio. Dopo due giorni di saccheggio e di morte, i ribelli proclamarono un sovrano imperatore titolare di Delhi, e organizzarono un governo provvisorio. L'insurrezione scoppiò e fece centro a Delhi, qual punto strategico, e scelto con un talento non ordinario. Cominciò in modo da non lasciar luogo ad alcuna trattativa o speranza di conciliazione. Le rivolte di Meerut e di Delhi non tardarono a diffondersi in tutte le altre stazioni: fu come una striscia di polvere che scoppiava dovunque. Lungo, commovente e straziante sarebbe il raccontare le scene di abbominevole crudeltà avvenute in ogni stazione; gli uffiziali assassinati, le carceri aperte agli europei d' ogni età e sesso, le donne e le donzelle turpemente violentate sotto gli occhi de'loro infelici mariti e padri: tutti gli europei, massime inglesi, furono massacrati senza distinzione alcuna. I ribelli da per tutto procederono allo sterminio degli europei che caddero in loro potere, specialmente gli uffiziali inglesi, loro mogli, figli e parenti; indi marciarono verso Delhi. La maggior parte di questi atti atroci debbono precipuamente esser attribuiti a'malfattori, che profittando d'ogni rovescio si abbandonarono all'assassinio e al saccheggio: ma in ogni massacro primeggiavano i cipay maomettani o indiani. Ed i maomettani nel loro crudele fanatismo, profittarono della rivolta, per torturare i cristiani da loro odiati. A Benares fu distrutta una biblioteca di 40,000 volumi stampati in dialetti indigeni. Reggimenti che prima aveano chiesto di marciare contro i ribelli, come il 6.° di Allahabad, non tardarono a la-

sciarsi trasportare dal torrente della ribellione. La lunga resistenza de' ribelli di Delhi, ed i successi conseguiti a Cawnpore ed a Luchnow fecero in Europa grande impressione, e gli altri movimenti di rivolta misero in grande trepidazione l' Inghilterra, disperandosi ormai della fortuna della compagnia delle Indie. La lotta crudele fu lunga, spietata, sanguinosissima, piena di orribili episodi d' ogni parte. Gl' indiani e specialmente i cipay, guidati da Nena-Saib e da altri famosi capi ribelli, commisero atti d'inandita crudeltà, non risparmiando le donne e i fanciulli inglesi. Le truppe inglesi si avanzarono sitibonde di vendetta, per soffocare in un mare di sangue la rivolta e ogni genere di futura sommossa, onde tremende furono le morti che fecero subire a' vinti musulmani e indiani, più volte posti legati e bendati alle bocche de' cannoni, che nell' esplodersi all' aria lanciavano, come orribile pioggia, le sparse membra umane attraverso il fumo. Questa atroce scena si ripetè più volte, perchè forse è la sola maniera di morte che incute terrore agl'indigeni, non potendo raccogliere con sicurezza i brani per bruciarli colle dovute ceremonie se d' indiani, o seppellirli decentemente se di musulmani. La morte data col cannone facendo il corpo in mille pezzi, riesce impossibile a' parenti e divoti di raccogliere con sicurezza tutti i brani: il pensiero che forse un brandello d'alcuno di religione diversa possa essere bruciato e sepolto col resto del loro corpo è per essi un'agonia. La vendetta tremenda talvolta colpì pure gli abitanti de' luoghi ove seguirono i massacri, con furore spietato. Lo spirito di vendetta, giunto al colmo, il dispetto di veder sagrificate tante vittime innocenti, fecero dimenticare gl'indiani incolpati, soffocarono la voce della compassione anco ne' soldati di quella nazione, che a tutti predica la temperanza nella vittoria, la moderazione, e colla stampa e dalla tribuna si proclama modello alle altre. Bisognò ricominciare da capo la conquista dell'Indie, colla costanza e le risorse dell'Inghilterra: seriamente si pensò a riorganizzare l' armata, ed a riformare il governo civile nella sue varie azioni. Assai si disputò sulle cagioni della rivolta, e fu riconosciuto pretesto frivolo, il negarsi i soldati di rompere le cartucce fabbricate col grasso di maiale, ritenendosi ogni indiano degradato al di sotto di quell'animale se facesse uso della sua carne in modo qualunque. Ma le cause furono assai più gravi, e di diversa natura. In alcune classi lo spirito e il fanatismo religioso santificò l' insurrezione: nel principio della dominazione inglese fu sempre massima del governo di non opporsi all' idee religiose degl' indigeni, conservando le pensioni alle pagode e alle moschee, e proteggendo tutte le osservanze religiose. Ma poi tal sistema fu non poco mutato, poichè il governo fondò tre pseudo-vescovati anglicani nell' Indie, retribuì largamente il clero protestante, e le società bibliche ed i missionari si diedero attorno per ispargere bibbie e far proseliti; la propaganda religiosa protestante cercando con tutti i mezzi di distruggere la religione degl' indù, riservando gli onori e le ricompense per que' tra essi che frequentano i templi de'cristiani e prendono parte alle loro preghiere; lo sprezzo anche affettato che i missionari protestanti inglesi fanno de'loro riti nazionali; l'aver distrutto il rito antico e sagro di Suttee, cioè la proibizione fatta alle *Vedove (V.)* di ardersi vive sul rogo de'mariti; il permesso loro accordato di passare a seconde nozze (in un clima ardente, in cui le passioni si sviluppano con grande rapidità, sono i padri che pensano per tempo a provvedervi con trovare una compagna a'loro figli, generalmente nell'età di 14 o 15 anni ne'maschi, e di 10 o 12 per le femmine. La celebrazione degli sponsalizi è causa di feste: la scena principale è la ceremonia domestica. Il padre alzan-

do la mano della figlia sur un vaso pieno d'acqua lustrale, coperto di foglie e di frutta di banani, la offre al pretendente, il quale diviene sposo ponendo nel dito della giovinetta un anello d'oro. Quest'atto si compie fra le preghiere de'bramini, e tosto con gran solennità si legge la genealogia dello sposo); la proibizione fatta a'capi e raià o raggiah, di trasmettere i loro titoli e possessi per via d'adozione, in mancanza d'erede maschio, mentre è scritto negli Shastri, libri sagri degl'Indù, ch'è permesso d'adottare sino al 10.° grado. Tuttociò ha mantenuto vivo l'odio e il distacco fra'nazionali, presso cui la religione indiana si è conservata tuttora assai forte, e gl'inglesi che non hanno saputo tener sufficiente calcolo di questi sentimenti. I missionari cattolici furono e sono trattati meno favorevolmente che non i musulmani e gl'idolatri: il protestantismo però fece poco progresso e non riuscì che ad offendere i pregiudizi ed i sentimenti del popolo. Se il governo fosse stato cattolico, non vi è dubbio, che anco senz'alcun atto, il quale potesse offendere gl'indigeni, egli avrebbe potuto introdurre il cristianesimo nel paese. La forza della verità e la grazia del Signore avrebbero propagata la fede nel popolo. Ma l'anglicanismo non ha nè la fermezza nè il potere dell'universalità, ed è ancor grazia se si sostiene di male gambe nel suo paese. Inoltre la varietà infinita delle sette protestanti fa sì che l'una setta impedisce il progresso dell'altra e s'indeboliscono a vicenda. Non è dunque a stupire se i popoli dell'Indie, in generale, non abbiano acquistato alcuno spirito cristiano, e siano rimasti immersi nelle barbarie delle loro immorali e atroci superstizioni, unite a quella feroce scaltrezza, la quale appartiene alle razze asiatiche e orientali. Presso la classe aristocratica indiana si aggiunge l'altro sentimento d'odio e di vendetta, cioè l'oppressione de'sovrani indiani. L'Inghilterra chiamata a intervenire all'esordire di questo secolo in alcune lotte intestine, pose guarnigioni nelle città, e sotto pretesto di proteggere alcuni sovrani li tenne in una schiavitù umiliante. L'Inghilterra avendo lasciato l'amministrazione delle provincie alla compagnia dell'Indie, questa non pensò ad altro che a trarne il più grosso guadagno possibile. E giunse fino al punto di lasciar mancare del più stretto necessario le figlie de'sovrani nazionali, le quali erano talvolta costrette a far vendere i loro ricami per supplire a'propri bisogni. Le classi militari dove scoppiò la rivolta, erano anche maggiormente esasperate dal modo inumano e altero, con cui i nazionali cipay erano trattati. L'organizzazione militare nel suo complesso era oppressiva a'nazionali, e perciò di assoluta avversione. A milioni di copie fu stampato e diffuso l'opuscolo: *Esposizione delle orribili torture inflitte al popolo dell'India dagli uffiziali della Compagnia dell'Indie Orientali, pubblicata dietro i rapporti autentici de'commissari di S. M. F. Elliot, E. Stokes, e G. B. Norton eletti dalla camera de'lordi.* In quest'opuscolo sono descritte le ributtanti crudeltà usate per costringer gl'indiani a sottoporsi all'estorsioni della compagnia e de'suoi agenti, e per forzarli a confessar delitti, di cui spesso erano innocenti. La sola lettura desta indegnazione, raccapriccio e imprecazioni contro gli autori ed esecutori di tante barbarie. Il *Giornale di Roma* del 1857, che ne dà un sunto nel n. 235, nella pagina seguente offre la lettera scritta da Baron sulla situazione degli europei nell'Indie, in data di Chittaagong 10 agosto. In essa è detto. » Da due mesi l'Indie Orientali sono divenute un centro di rivolta, di brigantaggio e e di morte. Gli europei sono esposti a'più terribili pericoli: non è più, come credevamo da principio, un malcontento parziale fra qualche reggimento di cipay, ma è una guerra universale che abbraccia più di 300 leghe di paese. Gli antichi re di Delhi e di Oude, con gran numero

di capi, stanno alla testa di questa rivoluzione: vogliono niente meno che massacrare tutti gli europei e ristabilire il potente impero del Mogol. Questa guerra è politica e religiosa: i maomettani vogliono distruggere il cristianesimo nell' Indie e regnare sul paese. Ora più di 200,000 soldati sono in rivolta: sono stati messi in libertà tutti i carcerati per aiutare a compiere più presto l' opera della distruzione. In più di 70 città, inglesi sono stati massacrati, bruciati vivi, fatti a brani, chiusi entro casse, a cui poi fu appiccato il fuoco: ad altri furono strappati gli occhi, tagliato il naso e le orecchie: altri furono recisi in due parti. Ogni tortura si è messa in pratica: dovunque morte agli europei. Se la provvidenza divina non ci protegge in modo speciale, siamo perduti: qui siamo soli 1200 cristiani, in mezzo a 2 milioni di maomettani, che aspettano solo un segno per massacrare. Fu lamentato, essersi fatta ingigantire la rivolta, per essere mancata a molte autorità militari l' attitudine di frenarla; e ciò perchè, come altrove, il merito e il senno erano poco o niente riconosciuti, perchè fatalmente il denaro e l' anzianità erano solamente la via per essere avanzati nell' armata. Se appena scoppiata l' insurrezione vi fossero stati uomini di valore, pronti ed energici, forse si sarebbero impedite le calamità che insanguinarono l' India, con tutte le disastrose e terribili conseguenze che ne derivarono ". Nell' opporsi l' Inghilterra al taglio dell'Istmo di Suez, ossia al progetto di scavare un canale di 300 piedi di larghezza e di 30 di profondità, fra il Mediterraneo e il mare Rosso, disse nel 1857 lord Palmerston. » Questo piano è fondato sopra vedute contrarie agl' interessi dell' Inghilterra e in disaccordo colla sua immutabile politica. Al punto di vista politico, esso non è ammissibile in ciò che riguarda l' Inghilterra e soprattutto i suoi possedimenti nell'India. Perchè è evidente, che se un gran canale sarà aperto dal Mediterraneo fino al mare Rosso, vi saranno altre potenze navali, con cui potremo avere difficoltà, le quali relativamente a noi, avranno un'importantissima precedenza per tutte l' operazioni che potranno essere intraprese ne' mari dell' India. Sembrami inoltre che questo piano miri a separar l' Egitto dalla Turchia. Or è stato sempre della politica della Gran-Bretagna d' impedire questa separazione .... E le potenze d' Europa, col trattato di Parigi, si sono obbligate a mantenere l' integrità dell'impero turco. Politicamente dunque, io considero questo piano definitivamente inammissibile.... Commercialmente parlando è impraticabile". E quanto al governo Inglese nell'Indie, non mancarono difensori ed encomisti. Dichiararono, ormai la dominazione inglese è preferita a quella de' principi nativi: essa seppe conciliarsi l' amicizia de' sacerdoti o bramini, a' quali concede ampia libertà, vietando tuttavia certe barbare ceremonie. Gli esattori de' principi indigeni procedono con crudele e capricciosa rapacità; gl' inglesi sanno smungere senza far troppo gridare, hanno introdotto regolare amministrazione, un catasto stabile delle terre, favoriscono l' agricoltura e il commercio colla sicurezza, colle vie ferrate, col telegrafo, co' tribunali più giusti de' nativi. Le caste infinite del popolo indiano sono contente degl' inglesi perchè aprirono ad esse la carriera della milizia e le salvarono dall'antica schiavitù. Queste sono le vere fondamenta del dominio inglese nell'Indie, che inutilmente tentò scavare la clamorosa insurrezione. Non si disconoscono i difetti del governo inglese nell' Indie, essi sono stati e fors' anche sono tuttora assai gravi. Ma bisogna paragonare il governo inglese nell'India, non co' governi d'Europa, ma co' governi indiani. Non vi è dubbio che il popolo è meglio ordinato sotto gl' inglesi, di quello che fosse sotto i suoi principi; e quest'è la ragione per la quale generalmen-

te il popolo è rimasto fedele all' Inghilterra. E' inoltre da considerare, che una parte degli abusi del governo nell' Indie proviene dagl' impiegati indigeni. E' poi evidente essere assai difficile il governare un impero orientale, composto di molti e vari popoli, senza molto potere arbitrario e senza medicine forti. Del resto, massime negli ultimi anni, il vero governatore dell' Indie Orientali era in sostanza il parlamento ossia la camera de'comuni. La possente Inghilterra, dopo lunghe e disastrose lotte, vinse la rivolta, ed il 7 ottobre 1857 la regina Vittoria prescrisse per tutto il regno unito della Gran Bretagna un giorno di astinenza, di umiliazione e di preghiera, affine di propiziare la bontà divina all' armi inglesi che con tanto valore si adoperavano a domare l'insurrezione dell'Indie; e qual manifestazione di dolore all'immenso disastro, che fece tante infelici vittime connazionali. Il *Times*, 1.° e più poderoso giornale dell'Inghilterra, pubblicò un articolo ch'è una vera confessione de' torti del popolo inglese, non però generale, ma bastante rispetto all' Indie, senza che vi mancasse il suo atto di contrizione col *mea culpa* alla fine, come lo qualificò il *Constitutionnel* parigino. Arroge il leggersi l'importante articolo: *La Compagnia Anglo-Indiana*, della *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 425, esaminandone la condotta, dopo aver dichiarato e svolto l'argomento. Il concetto cristiano dell'ordinamento civile è questo: che il governo debba essere tutto e solo in bene de' governati e non de' governanti. Il 1.° settembre 1858 la Compagnia dell'Indie Orientali cessò definitivamente di esercitar le funzioni di potere governante su'territorii anglo-indiani, dopo aver i direttori esaminato la condizione sua, dopo l'atto legislativo che trasferiva alla corona i poteri de'quali essa era investita, coll' intendimento di ricuperare il diritto di esercitare il commercio, diritto toltole dalla Carta di Guglielmo IV. Il bill destinato a modificare completamente l' organizzazione della Compagnia dell' Indie, e di queste darne completamente l'amministrazione e direzione al governo regio, pose in base la soppressione della corte de'direttori, con sostituzione d' un consiglio col semplice voto consultivo, presieduto da uno de' ministri della corona, composto di 18 membri nominati per 6 anni e rieleggibili; de' quali la metà sarà nominata dal governo, 4 scelti dagli azionisti dell' Indie, e 5 dagli elettori di Londra, Liverpool, Manchester, Glascow e Belfast. In genere, doversi scegliere da uomini, a cui darà incontrastabile autorità una residenza di 10 o di 15 anni nell'India. Alla compagnia dell'India ormai non restava che un limitatissimo potere: essa avea cessato d' esistere, ed ora i vasti possedimenti indiani sono direttamente soggetti alla corona. La compagnia non era più una compagnia di commercio, era divenuta un corpo di proprietari del debito pubblico dell' impero Anglo-Indiano, essendo il suo potere stato diviso col ministero. A questo il celebre Fox propose concentrarlo intersmente, ma riuscì al non men celebre Pitt di far disapprovare il provvedimento dalla camera de'comuni. L'ampiezza dell' impero, la sua lontananza, l'esser composto di popoli diversi e di sì varie religioni, con principi indigeni tributari che dominano circa 50 milioni di sudditi, ad alcuni riesce problema molto difficile e pericoloso, l'azione diretta cioè d' un governo parlamentare. Ecco il programma della regina, al consiglio, a' principi, a'capi e a'popoli dell'India. » Vittoria, per la grazia di Dio, regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, e di tutte le colonie e dipendenze di questo regno in Europa, in Asia, in Africa, in America, in Australia. Atteso che per vari gravi motivi abbiam risoluto, col consiglio e col consenso de' lord e de'comuni riuniti in parlamento, di prendere sopra di noi il governo de'territorii sin qui amministrati per noi dall' onorevole compa-

gnia dell'Indie; facciamo sapere colle presenti che, per consiglio e col consenso del parlamento, noi abbiamo preso su di noi il detto governo, e ordiniamo a tutti i nostri sudditi ne'detti territorii di esser fedeli a noi e a'nostri successori, e di sottomettersi all' autorità di coloro che noi nomineremo per amministrare i detti territorii in nome nostro e per noi. Fidando pienamente nella lealtà, nell' abilità e nella prudenza del nostro degnissimo ed amatissimo cugino e consigliere Carlo Giovanni visconte Canning, noi lo nominiamo vicerè e governatore generale ne'detti nostri territorii, e lo incarichiamo di governarli in nostro nome, secondo gli ordini e i regolamenti che gli saranno trasmessi da uno de' nostri principali segretari di stato. Confermiamo ne' loro uffici civili e militari tutte le persone che sono presentemente al servizio dell' onorevole compagnia dell'Indie; ma bisogna che esse si assoggettino alle leggi e a' regolamenti che potranno adottarsi. Notifichiamo a tutti i principi indigeni che tutti i trattati che furono conclusi tra loro e la compagnia dell' Indie sono accettati da noi e saranno scrupolosamente osservati. Noi confidiamo che saranno pure rispettati da essi. Noi non desideriamo niun aumento de' nostri possedimenti attuali. Non permetteremo alcuna aggressione contro i nostri territorii o contro i nostri diritti, e nel tempo stesso non ne permetteremo alcuna contro i territorii e i diritti altrui. Rispetteremo i diritti, la dignità e l' onore de' principi indigeni come i nostri, e desideriamo ch'essi pure nello stesso modo che i nostri possano godere della prosperità e del progresso sociale, i quali non possono ottenersi che colla pace e col buon governo. Noi ci consideriamo obbligata, verso gl'indigeni de' nostri territorii dell'India, dagli stessi doveri che ci stringono verso gli altri nostri sudditi, e vogliamo, colla benedizione di Dio, adempiere fedelmente e coscienziosamente a tali doveri. Quantunque fermamente convinta della verità del cristianesimo, noi dichiariamo che non abbiamo nè il diritto nè il desiderio d' imporre le nostre credenze a niuno de'nostri sudditi. Conosciamo e rispettiamo i sentimenti d' amore che gl' indigeni dell'India portano alle terre che hanno ereditato da'loro maggiori, e desideriamo di proteggerli in tutti i loro diritti relativi a queste terre, ma colla condizione che soddisfacciano alle eque esigenze dello stato. Ed ordiniamo che, generalmente, facendo e applicando la legge, si abbiano riguardi pe' diritti antichi e per le usanze dell' India. Dichiariamo, esser nostra volontà e nostro piacere che nessuno sia nè favorito nè molestato a cagione della sua fede religiosa o del suo culto, e che tutti godano della protezione eguale ed imparziale della legge. E ordiniamo strettamente a tutti coloro che esercitano l' autorità, di non intromettersi nelle cose della fede religiosa o del culto de' nostri sudditi, sotto pena d'incorrere la nostra alta disgrazia. Dichiariamo che, per quanto è possibile, tutti i nostri sudditi, qualunque sia la razza, la credenza loro, saranno ammessi liberamente e imparzialmente a tutti gli uffizi del nostro servizio, purchè per educazione, per ingegno e per probità sieno atti ad adempierli. Compiangiamo le sventure e le miserie nelle quali l'India venne gettata da uomini ambiziosi, i quali hanno ingannato i loro compaesani con falsi rumori e li hanno istigati all' insurrezione. La nostra potenza è stata dimostrata dalla repressione di questa insurrezione. E desideriamo di mostrare la nostra clemenza col perdono di coloro che vennero così ingannati e desiderano di tornare al loro dovere. Già in una provincia, affine d'impedire lo spargimento del sangue e di affrettare la pacificazione dell'India, il nostro vicerè e governatore generale ha offerto il perdono, sotto certe condizioni, alla grande maggioranza di coloro che nell' insurrezione furono colpevoli di cri-

mini contro il nostro governo, ed ha fatto sapere la pena che sarà inflitta a coloro, i crimini de'quali non ponno essere perdonati. Noi approviamo e confermiamo i detti atti del nostro vicerè e governatore generale, e proclamiamo inoltre quanto segue. La nostra clemenza sarà accordata a tutti gl'insorti, eccettuati quelli che sono stati o ponno essere convinti di aver preso parte attiva all'assassinio di sudditi inglesi. Quanto a costoro la giustizia non ammette la clemenza. A coloro che hanno deliberatamente dato protezione agli assassini, sapendo ch'erano assassini, o che sono stati capi o istigatori della rivolta, non si può guarentire che la vita. Ma per istabilire la pena si prenderà norma dall'esame delle circostanze che li hanno indotti a ribellarsi, e sarà usata indulgenza grande a coloro i cui crimini paressero aver avuto origine nella corrività a credere a'falsi rumori sparsi da uomini ambiziosi. A tutti coloro che sono in arme contro il nostro governo promettiamo perdono, amnistia e oblio de'loro crimini contro di noi, contro la corona e la dignità nostra, purchè tornino alle case loro e ripiglino i loro pacifici lavori. E' nostro piacere reale che questa grazia e quest'amnistia siano largite a tutti coloro che accetteranno queste condizioni prima del 1.° gennaio prossimo. Quando, colla benedizione di Dio, la tranquillità sarà ristabilita, è nostro ardente desiderio di incoraggiare l'industria dell'India, d'intraprendere lavori pubblici, e di amministrare il paese a vantaggio di tutti i nostri sudditi. La loro prosperità sarà la nostra forza, il loro contento la nostra sicurezza, e la loro riconoscenza la ricompensa nostra. Voglia Dio esaudire le nostre preghiere e quelle de'nostri servitori per la felicità del nostro popolo!" Un'immensa acclamazione seguì, dice il foglio di Bombay, alla lettura di questo documento: nel tempo stesso le batterie delle navi da guerra rispondevano colle loro salve e annunziavano che l'India è d'ora innanzi sotto la sovranità diretta dell'Inghilterra. La bandiera inglese fu fissata sull'albero della cattedrale e sul grand'albero dell'Acbar o forte di Allak-abad (la città di Dio, così detta per essere il più grande e venerato de'Prayaga, o confluenti sagri de' fiumi, ove gl'indiani vengono in pellegrinaggio a bagnarsi e purificarsi; ed anticamente spingevano il fanatismo sino a tagliarsi la gola in onore del fiume Gange, barbara costumanza proibita nel secolo XVII dall'imperatore Shah-Jehan. Ne parlai nel vol. XXXIV, p. 226). Quindi il governatore generale dell'Indie emanò il seguente proclama in Allahabad il 1.° novembre 1858. » Avendo la regina dichiarato la sua volontà d'incaricarsi del governo de' territorii inglesi nell'India, il vicerè governatore generale notifica colle presenti, che cominciando da questo giorno tutti gli atti del governo dell'India saranno fatti in nome della regina. A partire da questo giorno tutti gli uomini d'ogni razza e d'ogni classe che si sono uniti sotto il governo della compagnia per difendere l'onore e la potenza dell'Inghilterra saranno sudditi della regina sola. Il governatore richiede tutti e ciascuno secondo le proprie forze e l'occasione di sforzarsi a tutto loro potere ad adempiere alla graziosa volontà della regina, quale è espressa nel proclama reale. Il governatore generale esigerà da'milioni di sudditi indigeni della regina nell'India ubbidienza leale all'appello che la loro sovrana ha fatto alla lealtà e fedeltà loro in termini pieni di benevolenza e di misericordia". La pacificazione dell'India progredisce rapidamente. Con meno di 100,000 europei, lo spirito d'insistenza, il coraggio, la scienza della guerra, l'unione hanno trionfato un'altra volta delle innumerevoli popolazioni dell'Indie. L'umanità e la civiltà perdonerà all'Inghilterra gli antichi atti, se darà vivo impulso a' lavori pubblici di canali, irriga-

zioni e vie ferrate, e così si attaccherà l'asiatico con vantaggio alla parte materiale: se sarà meno avversa e meno ingiusta colla Chiesa cattolica, ossia col suo culto e clero precipuamente, che finora nientemeno antepose agl'idolatri e a'maomettani! e la provvederà secondo giustizia, tutta la parzialità avendo sempre impiegato, anco in questi dominii, a favora della chiesa protestante, come con voca autorevole dovrò deplorare; e nonostante che suoi sudditi sieno la maggior parte de' vescovi vicari apostolici, de' missionari e de'cappellani delle truppe, giacchè irlandesi. I *Giornali* del febbraio 1860 annunziarono, che l' insurrezione indiana spirò nelle valli del Nepul. Le colonne inglesi sostenute dall'alleato Jung Bahador, presero, trucidarono o dispersero alcune migliaia rimasti fedeli a'capi indigeni. La morte di Nena Sahib, tante volte promulgata e smentita, sembra finalmente confermarsi, ma propriamente non è certa. Si è detto, che l'ereda del Pescioà fu tratto a morte da febbra perniciosa nell'umide gole de' monti Himalaja. Ora gl' inglesi attendono di proposito a stabilira su tutto l' impero indiano ferrovie, con un capitale d'un miliardo di franchi, guarentito dal governo. Secondo recenti computi ufficiali, la sollevazione dell' India costò all' erario inglese quasi 40 milioni di lire sterline, cioè un miliardo di franchi. — In generale, durante la rivolta, i missionari cattolici, tranne alcuna eccezioni, in cui vennero protetti, assai soffrirono deplorabilmente. Le religiose dell' istituto di Gesù e Maria di Fourviera ebbero parecchie delle loro suore sorprese dall'insurrezione indiana a Meerut, a Delhi, a Scalkote e ad Agra, dove dirigevano alcune scuole di fanciulle inglesi e indigene, e tutte furono salve, rifugiandosi con parte delle loro alunne, alcune donne inglesi, ed una cinquantina d'uffiziali e di civili europei, in una vallata del Thibet. La riconoscenza degl'indiani avvertì le religiose del pericolo che lor sovrastava, non senza superare terribili incidenti, e perdere quanto aveano di meglio portato seco, come narra il n. 221 del *Giornale di Roma* del 1857. Interessanti e preziose notizie analoghe riferisce la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 10, p. 50: *Le Missioni cattoliche e protestanti nell' Indie dopo la rivolta.* Imperocchè descrive le sofferenze patite dalle missioni cattoliche nella rivoluzione, quale influenza vi abbia sin qui esercitato il governo protestante della compagnia delle Indie e lo zelo de'suoi missionari, e finalmente quali speranze e quali mezzi vi siano di migliorarne per l'avvenire la condizione. Comincia con riprodurre l' esordio dell' eloquente pastorale, pubblicata per la Quaresima del 1858, di mg.r Cullen, zelante e dotto arcivescovo di Dublino e primate d'Irlanda, e poi ne segue l'opportunissimo contenuto. » In questa generale catastrofe, tutte le opere intraprese da un secolo in qua da' nostri fratelli nella fede per fabbricare la casa di Dio, sono state annientate. A costo di grandi sforzi e sagrifizi, parecchi conventi erano stati fondati nel vicariato d'Agra, per l'educazione della gioventù e per edificare collo spettacolo delle virtù religiose i pagani di quella provincia. Molte dame di Francia e d'Irlanda, piene di vero spirito di carità e di coraggio cristiano, lasciando gli amici, i parenti, la casa e quanto aveano di caro al mondo, eransi consagrate all'ardua e meritoria missione di promuovere in terra pagana le arti della vita civile, ed i benefizi del cattolicismo. Ora tutti questi conventi vennero distrutti: se non che la Provvidenza ne salvò i pii abitatori, e quelle buone suore, benchè esposte a grandi patimenti e privazioni, seguitano tuttora in mezzo allo strepito non per anco cessato dell'armi e delle rovine, la loro carriera di beneficenza. Le varie scuole ed i collegi che lo zelo de' nostri missionari avea aperto hanno corso la me-

desima sorte, e molte chiese eattoliche, una delle quali con gran magnificeuza era stata edificata da una principessa convertita, per nome Begum Sombre (ne celebrai le grandi benemerenze, la sua divozione a Gregorio XVI, ed il suo sontuoso mausoleo, nel vol. XXXIV, p. 216 e seg., 228 e altrove), furono interamente distrutte. Alcuni indigeni hanno sufferto la morte pel loro amore alla Chiesa cattolica, e come i martiri antichi, hanno confermato col sangue la verità della loro fede. Parecchi sacerdoti, missionari europei, uno de' quali fece i suoi studi qui in Dublino nel collegio di All Hallows, sono stati barbaramente trucidati ". Quanto alle altre particolarità rimanda i suoi lettori alla lettera pastorale di mg.r Ignazio Persico sullodato vicario apostolico dell'Indostan (ossia d'Agra: del quale abbiamo pure, *Relazione sulla insurrezione dell'India Britanna*, Napoli 1858. Dice di essa l'encomiata *Civiltà Cattolica*, serie 4.a, t. 1, p. 484: I fatti narrati in questa relazione debbono esser accolti con tutta la fiducia, perchè l'autore è testimonio di tanta autorità. » Oh! quanta pietà destano i casi de'cristiani, presi specialmente di mira da' ribelli soldati dell'India! quanta le angustie de' missionari e delle religiose! e come si scuopre straordinaria la maniera onde la Divina Provvidenza è venuta in soccorso di questi poveri minacciati, nel più terribile punto del loro rischio! "), data il 15 novembre 1857 dal forte d'Agra, e che mg.r Cullen fece perciò stampare colla propria. Da essa, fra le altre cose, si trae, che in mezzo agli orrori di uccisioni e di rovine non vi fu tra' cristiani indigeni *nessuna prevaricazione della fede, benchè quelle povere genti si trovassero esposte a molte tentazioni di apostasia;* e che i missionari cattolici, oltre la mirabile costanza mostrata nel morire da que'che caddero vittime, tutti fecero prove di coraggio e di zelo, sia nel proteggere e confortare i fedeli affidati alle loro cure, sia nell'accorrere dovunque li chiamasse il bisogno, sui campi di battaglia ad amministrare gli ultimi sagramenti a' soldati feriti, negli spedali militari, dentro le città assediate, a traverso le terre infestate da' ribelli; pronti sempre a dare come buoni pastori la loro vita per la salute del loro gregge. Ma queste atrocità, prosegue monsignor Cullen, commesse contro i nostri fratelli nella fede da' pagani dell'India, non devono già destare nel nostro cuore un desiderio anticristiano di cieca vendetta, ma piuttosto, movendoci a pietà dell'infelice loro stato, invitarci a pregar Dio più ferventemente per la loro conversione, sicchè il sangue de'nuovi martiri divenga seme di nuovi cristiani, e la predicazione della parola di Dio ottenga fra essi più ampio e glorioso trionfo. E qui, fattosi a dipingere e deplorare la miserabile condizione d'ignoranza, di abbandono e di depravazione, in cui trovansi que'circa 179 milioni d'indiani soggetti al dominio o alla protezione britannica, i quali professano l'empia legge di Maometto, o seguono le superstizioni de'bramini e di altre sette idolatriche, mostra come a trarli da quelle sì dense tenebre e ombre di morte sola sia possente la luce del Vangelo, qual è predicato dalla Chiesa cattolica. La potenza di questa predicazione è attestata mirabilmente dalla storia de'primi secoli del cristianesimo fino a noi. Essa convertì e mutò la faccia di tutta l'Europa e del mondo antico. E ne'3 ultimi secoli quanti frutti meravigliosi non ha già prodotto nel nuovo mondo, nelle vaste regioni dell'Asia orientale e nell'innumerevoli isole dell'Oceania? E l'India medesima può farne testimonianza, mercè le fiorenti cristianità che per le fatiche di s. Francesco Saverio e de'suoi seguaci vi hanno già prosperato. Indi soggiunge il prelato. » Egli è ben vero, che la condizione della Chiesa cattolica nell'Indie non è oggidì così florida, come noi potremmo desiderare; ma

tuttavia i progressi che ha fatto ci dan motivo di ringraziar Dio e di sperare. Vi sono or da 20 vescovi e vicari apostolici nelle varie parti dell'India, e circa 800 sacerdoti missionari di Francia, d'Italia, d'Irlanda e di altri paesi cattolici. Vi sono parecchie scuole eccellenti per fanciulle, governate da suore, e parecchi conventi di monache; v'ha scuole pe'fanciulli dirette da'fratelli della dottrina cristiana, e alcuni collegi per educare i giovani leviti al servizio dell'altare; e il numero totale degli abitanti cattolici sorpassa probabilmente un milione. Ma è da osservare, che quanto si è fatto nell'Indie inglesi per promuovere la nostra s. Religione, tutto è opera di largizioni caritatevoli: i governanti non hanno dotato pur una scuola cattolica, un collegio e una sede episcopale; e se alcuni ecclesiastici dedicati alla cura delle milizie ricevono paghe dallo stato, i loro salari sono meschinissimi, specialmente chi li paragoni a que' de' cappellani protestanti. Così nel 6.° *Rapporto al parlamento sopra i Territorii Indiani*, a p. 218, leggiamo che a Madras, nel Forte s. Giorgio, i ministri protestanti e presbiteriani ricevono come cappellani militari 3680 rupie, mentre al clero cattolico ne sono assegnate sole 150 per uffizi assai più onerosi e per assistere probabilmente una metà o almeno un 3.° de'soldati di quella stazione. L'intiera somma poi che viene annualmente retribuita alla chiesa protestante supera le 113,000 sterline, laddove a' cappellani cattolici la compagnia dell' Indie Orientali non dà tutto insieme che la misera somma di 8500 lire; e mentre le chiese e cappelle protestanti sono fabbricate e riparate a spese del governo, quelle de' cattolici non ricevono nulla; benchè, come abbiamo detto, i cattolici sono oltre un milione, e i protestanti non più che una piccolissima parte della popolazione. Cotesta parzialità è al certo un aggravio; ma il peggio si è che al cattolicismo si sono messi ogni maniera di ostacoli, e per impedirne gl'incrementi si è dato favore agl'idolatri indiani e a'maomettani, preferendoli, dove accadesse, a'cattolici; sicchè, se il cattolicismo colà pure ha fiorito, non può attribuirsi a favore e potenza umana, ma deve unicamente attribuirsi all'efficacia delle benedizioni e grazie celesti ". Dopo questo breve quadro delle missioni cattoliche nell' India inglese, l'ottimo pastore passa a descrivere e mettere quasi in contrapposto le missioni protestanti, giacchè anco i protestanti di varie sette, come già deplorai, hanno mandato e mandano nell' Indie molti missionari, che da più d'un secolo e mezzo vi stanno operando. Ed a riuscire nella loro predicazione non mancò loro nessuno de'mezzi umani. «Riccamente provveduti a denaro, potevano promettere larghi guadagni a' convertiti, e dare gratuitamente a'loro figli una buona educazione. Il 6.° *Rapporto al parlamento* sopra l'India, a p. 192, ci notifica che la sola società de'*missionari della chiesa* ha speso 45,000 lire sterline all'anno; ed oltre a questo ci nomina, beuchè senza darci la statistica delle loro spese, parecchie altre società operanti al medesimo scopo, vale a dire la società de' *missionari americani*, quella *per la propagazione del Vangelo*, de' *missionari di Londra*, de'*missionari Weslejani*, l'*uffizio americano de'commissari*, la società de' *missionari Battisti*, de' *missionari di Basilea*, la *chiesa libera di Scozia*, la *missione de'presbiteriani americani*, quella de'*Battisti in genere*, e quella de' *Battisti americani*. Tutte largamente fornite di denaro, non meno che di Bibbie e di libri religiosi d'ogni sorta, e quel che per esse più importa, tutte pienamente protette da' governatori civili e militari dello stato, i quali, siccome buoni protestanti, sono pronti a favorire con ogni maniera la diffusione del protestantesimo ... Oltre a ciò, a'cappellani protestanti si sono assegnati pingui salarii, si fondarono e dotarono sedi episcopali prote-

stanti, si stabilirono scuole e orfanotrofi protestanti. Anzi in questi orfanotrofi furono e sono tuttavia collocati molti orfani de'soldati cattolici a ricevervi un'educazione tutta protestante: e, come attestarono dinanzi al parlamento il d.r Staunton Cahill e altri ragguardevoli ufficiali della compagnia dell'Indie, questo è il più gran dolore del soldato cattolico nel morire, il pensare cioè che i suoi figli resteranno abbandonati a uno di quest'istituti per esservi allevati in una religione ch'egli tiene per falsa. A ciò si aggiunga, che il ricco capitale, lasciato da un francese cattolico, il sig.r La Martinière, per beneficio dell'educazione, fu assegnato a fondare un collegio, che essendo anticattolico nelle sue dottrine e ne'suoi principii, non può essere riguardato che come un seminario di protestantismo; e che parecchi altri collegi sono posti esclusivamente nelle mani de'protestanti e volti a promuovere le loro credenze. Le spese per questa maniera di educazione sommano a oltre 100,000 sterline all'anno". Forse si potrebbe credere, che con aiuti sì potenti i protestanti siano riusciti a convertire a milioni i pagani e i maomettani dell'India, ed a radicare da per tutto il protestantismo. Ma il fatto è tutt'altro. » La predicazione protestante è interamente fallita, e nell' India, come altrove, è riuscita sterilissima ... Dopo tante speranze e promesse di tutti i nuovi banditori della riforma, l' India non s'è avanzata d'un passo verso il protestantismo, non ha un regno, una provincia, una città sola protestante: insomma tutti i denari profusi, tutte le prediche, tutti gli sforzi de'missionari sono riusciti a un bel nulla. Le scuole poi del governo sono rimaste egualmente sterili. Coteste scuole, nella loro idea, rassomigliano a' collegi della Regina qui in Irlanda (li deplorai descrivendo il sinodo di *Thurles* ed altrove), e ad altre scuole, dove sono uniti giovani di varie religioni, e dove si pratica quel che chiamano sistema di educazione mista. Il qual sistema siccome viene sì spesso lodato, e dicesi che i commissari delle scuole dotate ne promoveranno la dilatazione in Irlanda col fondare in tutte le nostre città principali scuole classiche miste, ossia non esclusive, in cui i giovani cattolici, presbiteriani e anglicani saranno educati insieme, come nell'India sono i pagani, i maomettani e i cristiani, perciò non sarà inutile l'indicare i risultamenti ch'esso ha prodotto in quelle regioni lontane. Questi sono, secondo l'espresse testimonianze de'protestanti medesimi, consegnate nel *Rapporto* innanzi citato, distruggere bensì negl'indiani l'amore e la fede della loro religione nativa, ma senza sostituire a questa nessun'altra. Gli studenti sono condotti al Deismo e al ripudiamento d'ogni religione: anzi in certi casi alcuni alunni delle scuole del governo sono giunti a professare un aperto ateismo. La Bibbia poi, che i protestanti spargono per tutto a piene mani, e che in coteste scuole è data come libro precipuo d' insegnamento, suol essere dagli scolari trattata senza rispetto, come un libro volgare di scuola; anzi cotesti giovani lettori della Bibbia protestante senza note o commenti riescono spesso nemici dichiarati del Vangelo. Donde possiamo vieppiù ammirare la sapienza della Chiesa cattolica, la quale non getta le perle a'porci, non espone le sagre carte agli scherni de'gentili, nè le dà per libro da tasca a fanciulli incapaci d'intenderle ed usi a odiare i libri che sono costretti a studiare; ma dietro l'esempio degli Apostoli ella comanda a' suoi missionari di annunziare le grandi verità della Religione, confermandole colla loro vita, e di dare il latte agl'infanti, riserbando il cibo solido agli adulti capaci di trarne buon nutrimento e vigore". Con tuttociò non è da credere che l'opera delle società, de' missionari e delle scuole protestanti non abbia dato niun frutto. » Egli è vero che non hanno convertito pagani, ma pure sono riusciti a qualche altra cosa. Col fondare cioè scuo-

le di proselitismo, simili a quelle che in festano la nostra Irlanda e sono qui meri focolari d'irreligione e d'ipocrisia, essi sono riusciti a pervertire i figli d'alcuni poveri cattolici indigeni, a farli apostatare e prendere il nome di protestanti. Queste scuole, mi asseverava poco fa un ufficiale inglese, hanno cagionato male grandissimo nell'isola di Ceylan, ed è a temere che gli sforzi de'missionari protestanti nel combattere il cattolicismo sì ampiamente diffuso in quell'isola, non potendo sostituire ad esso un'altra fede, lascieranno i cingalesi senza religione o li faranno tornare al buddismo". Colla medesima arte, impossessandosi negli orfanotrofi militari, de'figli lasciati da'poveri cattolici, con barbaro oltraggio alla memoria di questi prodi, morti per la gloria dell'Inghilterra, li allevano in una religione ostile a quella de' padri loro. Inoltre, opponendosi all'insegnamento cattolico, e molestando di continui assalti l'opera de'cattolici, riescono ad impedire la diffusione del cristianesimo e a soffocare i buoni germi che promettevano di fiorire. Per tal modo, incapaci di nulla edificare, i protestanti riescono almeno a distruggere. Quest'insigne sterilità delle missioni protestanti, anche nell'Indie, contrapposta alla mirabile fecondità delle missioni cattoliche, conduce naturalmente mg.r Cullen nella pastorale a cercar le ragioni e a spiegare donde nasca che le prime con tutti i mezzi e favori umani pure non riescono a nulla, mentre le seconde fra le difficoltà e opposizioni infinite prosperano sì meravigliosamente da per tutto. Tre cause principali egli arreca di questo fatto, e sono in breve. La 1.a che i missionari cattolici, secondo gl'insegnamenti di Cristo e di s. Paolo, esemplano nella loro vita le dottrine che predicano, e morti all'umane affezioni, staccati dalle cose mondane, non conoscendo che Cristo e Lui crocefisso, si fanno tutto a tutti e così guadagnano tutti a Cristo. Laddove i missionari protestanti, come si trae dalle stesse loro lettere, sono ben altra cosa. Impacciati nelle cure del mondo, stretti dall'obbligo di provvedere alla moglie e a'figli, sono lontani dal potersi interamente consagrare alla causa di Cristo, e praticar quell'abnegazione e povertà volontaria che agli Apostoli e a'loro seguaci die' conquistato il mondo. A ciò si aggiunga, secondo il lamento del grande scrittore protestante, il rev. Sidney Smith, i predicatori protestanti furono spesso scelti dalla feccia della società, gente mondana, corrotta, ignorante, che nell'evangelizzare i pagani non ad altro mirava che a far traffico e denari. La 2.a si è, che mentre i missionari cattolici hanno, come richiede s. Paolo, vera e autorevole missione della *Predica* (*V.*), la quale da'vescovi e dal Papa risale fino a Cristo, i protestanti invece non hanno altro mandato che quel d'una società biblica, o d'un'associazione qualsiasi di privati, e d'un *meeting*, o di qualche laico zelante o fanatico, o al più di qualche prelato protestante, il quale, mentre manda missionari in paesi lontani, confessa di non aver giurisdizione fuori del proprio distretto, e non ha realmente altra autorità ehe la conferitagli dallo stato, di cui la sua chiesa è creatura e schiava. La 3.a ragione finalmente deriva dall' unità solidissima e immutabile delle dottrine, la quale dà alla predicazione cattolica un'efficacia meravigliosa e ne attesta il marchio divino; mentre i protestanti colle loro perpetue variazioni e contraddizioni e divisioni infinite, non avendo niuna saldezza in sè medesimi, molto meno ponno riuscire a edificare nulla di sodo in altrui. Nè giova loro punto a conquistar proseliti quella facile indulgenza, con cui sogliono condiscendere agli errori e alle debolezze degl'infedeli. Della quale indulgenza abbiamo un recente e singolare esempio nella condotta tenuta da certi missionari protestanti presso i cafri ed altri abitanti dell'Africa meridionale, riguardo alla poli-

gamia. Imperocchè vedendo che l'obbligare que' pagani a una sola moglie sarebbe troppo grave ostacolo alla loro conversione, invece d'intimar loro altamente il precetto di Cristo, come sogliono i missionari cattolici, e sostenerlo all'uopo eziandio col proprio sangue, come fece nell'India il b. Giovanni de Britto gesuita (di cui nel vol. XXX, p. 162. Di questo martire, apostolo del Madurè, beatificato dal Papa Pio IX nel 1853, il n. 192 del *Giornale di Roma* di tale anno riferisce l'edificante biografia, e descrive la funzione della beatificazione), permisero loro di tenersi dopo il battesimo tutte le mogli di prima. Così tra gli altri fece il d.r Colenso, vescovo anglicano e predicatore del Vangelo nell'Africa del sud; e il suo fatto fu approvato in Dublino dall'arcivescovo protestante, il d.r Whately; anzi questi in alcune sue lettere curiose recentemente pubblicate (recate in nota da mg.r Cullen nella pastorale, con altre simili del vescovo protestante di Norwich), non solo permette al neofito di tenersi quante mogli avea prima di convertirsi, ma dichiara che sarebbe cosa immorale il vietargli di tenersele. Dottrina comodissima, assai più larga che non quella di Lutero, di Melantone e di Enrico VIII, ed opportunissima a convertire co' gentili i maomettani ed i mormoni. Ma fatto è che anco con tali larghezze e condiscendenze i missionari protestanti non riescono a far cristiani, e le loro fatiche rimangono stranamente infeconde. Ciò posto, egli è chiaro, conclude l'egregio prelato, quale stima debbe farsi de'rimedi oggidì proposti in Inghilterra per sovvenire a'bisogni religiosi dell'India. » Vescovi e ministri anglicani han fatto disegni per dotare nuovi vescovati protestanti, per inviare un maggior numero di missionari protestanti, e per dare maggior potenza e ricchezza al protestantismo. Lord Shaftesbury e i suoi amici mettono ogni fiducia nell'educazione, e propongono di diffondere, per quanto è largo e luogo l' Indostan, scuole fondate sopra i principii anticattolici, escludendone tutti i cattolici. Ma questi e altri simili disegni riusciranno tutti indarno. Essi gioveranno ad aprire nuove e lucrose carriere al clero protestante; fors'anco riusciranno, come pel passato, a pervertire qualche povero cattolico, ed a cambiare qualche idolatro indiano in ateo e ribelle; ma quanto al convertire l'India dal paganesimo non è punto a sperare che valgano, chi non voglia chiuder gli occhi alla storia del passato e lasciarsi accecare da folli pregiudizi e fantasie ... La sola Chiesa cattolica può felicemente riuscire in questa grande impresa ... A lei sola furono fatte quelle solenni promesse: *Le Genti cammineranno nella tua luce e i Re nello splendore del tuo Oriente:* Isaia LX ". Essa è la vera sposa di Gesù Cristo, sposa feconda, madre di apostoli, di martiri e di missionari; sempre vigorosa di giovinezza e sempre capace di attirare colla fragranza de'suoi odori, colla santità ed efficacia del suo insegnamento, nuovi adoratori agli altari del suo Divino Istitutore. Essa è la mistica vite, che, piantata sul Calvario e irrigata col sangue del Redentore, spanderà i lussureggianti suoi tralci dal fiume al mare e fino all'estremità della terra. I suoi progressi ponno essere ritardati dalle potenze di questo mondo; essa può incontrare aspri travagli e persecuzioni; ma niun ostacolo può frapporsi all'adempimento della profezia e al finale trionfo della verità. I suoi figli ponno essere disprezzati, oltraggiati, uccisi; ma nel seno di lei il sangue de'martiri sarà sempre, come fu nel passato, seme di cristiani. Già la *Civiltà Cattolica* nella suddetta serie 3.a, t. 8, p. 282, ci avea dato il pregevolissimo articolo: *La conquista cristiana dell'Indie.* Io debbo contentarmi d'alcuna rara spigolatura, però importantissima pel precipuo motivo che si compenetra nelle conquiste de'cristiani de'luoghi infedeli, ove

di conseguenza i missionari predicarono poi il Vangelo; argomento che abbraccia tutto il presente articolo, interamente consagrato alla propagazione e mantenimento del medesimo in tutto il mondo, e si può applicare ad ogni regione pel diritto della libera predicazione evangelica. Dopo avere riferita l'autorevole opinione del dottore angelico s. Tommaso: L'infedeltà, ossia l'assoluto difetto di fede o di professione cristiana, non è ragione che un principe pagano perda il diritto che avea di governare un popolo divenuto cristiano. I barbari e gl'infedeli, niente meno che i civili ed i cristiani, hanno diritto che nessuno rechi loro danno o incomodo, finchè essi non ne recano ad alcuno; e sopra le loro terre e le loro persone le nazioni cristiane, per questo solo di esser cristiane, non hanno maggior diritto che sopra le terre e le persone delle nazioni simili a loro. Potendo ogni nazione veleggiare ovunque, occorrendo il bisogno di provvisioni o riparazioni, ha diritto d'esser trattata umanamente dalla gente litorana, massime in caso di naufragio. In caso contrario d'inospitalità, i trattatisti della presente questione riconoscono ne'popoli civili un diritto di apparecchiarsi, eziandio colla forza, porti e ricoveri, dove possano con sicurezza riparare. Nel resto, il trovarsi un popolo fuori della civiltà cristiana, non può esser titolo che altri ne occupino le terre o se ne arroghi il governo. Nella 1.ª metà del secolo XV, nel declinar di esso, e nel seguente, era comune in Europa il convincimento del diritto che i popoli cristiani potessero avere sugl'infedeli e loro terre, come apparisce precipuamente dalle bolle di Martino V, d'Eugenio IV (anche di Nicolò V colla bolla *Romanus Pontifex*, dell'8 gennaio 1454, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 70, acciò gli *habitatores ad veri Dei cognitionem venientes, sacrum baptisma susceperunt ad ipsius Dei laudem, et gloriam, ac plurimarum animarum salutem, orthodoxae quoque fidei propagationem, et divini cultus augmentum*. E nel secolo precedente di Clemente VI per l'isole *Canarie* in favore di Lodovico de la Cerda de' reali di *Spagna*, affermando l'annalista Rinaldi all'anno 1344, onde ridurre que' popoli al culto cristiano, ed annullare la superstizione maomettana, che vi avea contaminato alcuni solamente), e d'Alessandro VI, come ne ragionai in più articoli; Papi tutti che sembrano riconoscere quel diritto, e talora ne conferiscono il possesso e l'esercizio a questo o quel popolo cristiano, ed a'rispettivi loro principi, segnatamente di *Spagna* e di *Portogallo* (*V.*). E se si trattava di quegl'infedeli che infestavano le contrade cristiane, e dicevansi per antonomasia *nemici del nome cristiano*, la cosa non può avere la menoma difficoltà; e l'Europa deve saper ben grado a'Papi che si misero a capo di quella lotta gigantesca tra la barbarie e la civiltà; lotta continuatasi per oltre a 4 secoli e chiusa col trionfo di questa sulla *Turchia*, sotto s. Pio V, nella strepitosa vittoria di *Lepanto*, colla triplice alleanza di quel Papa, della *Spagna*, e della repubblica di *Venezia*, la quale procedè più nobilmente degli spagnuoli, pel narrato in quegli articoli. Ma trattandosi di popoli innocui, e che anzi per la loro smisurata distanza da noi non aveano nessuna possibilità di recarci nocumento, il diritto d'impossessarsi delle loro contrade non poteva fondarsi sopra la loro ostilità al nome cristiano. Vero è che i fanatici seguaci dell'islamismo, venendo dall' Occidente, costeggiata la sponda meridionale del Caspio e traversato l'Afganistan e il Belochistan, aveano valicato l' Indo, e con migliori auspicii che non aveano fatto in Europa, vi si erano afforzati e disteso il loro dominio, inoltrando verso il Gange e piegando a destra alle plaghe australi; e così si sarebbe potuto pensare da' cristiani di combattere nell'Indie gli antichi nemici del nome cristiano che si erano combattuti nelle *Crociate*, *Saraceni* o *Turchi*, tutti

maomettani; sotto il qual rispetto l'occupazione delle terre da loro occupate sarebbe potuto parere legittimo. Ma oltrechè di questa ragione non trovasi nessun ricordo nelle prime memorie di que'tempi; fatto è che chi andava ad esplorare se vi fossero nuove terre in que'mari sin allora intentati, non potea sapere quali fossero e molto meno qual gente vi abitasse e qua' potenti vi dominassero, sicchè la special condizione di quelli e di questi non potea dar titolo ad impossessarsi di quelle regioni ed a cacciare giù da'loro troni i principi che vi sedevano. Il perchè quel diritto che i popoli cristiani si attribuivano, sotto la direzione della Chiesa, sopra i popoli e le contrade infedeli, deve avere una ragione tutta diversa, e di conseguenza ristretta al solo caso in cui si avverava la diffusione del *Verbo* rivelato, ingiunta da Cristo, monarca dell'universo mondo, agli Apostoli colla predicazione dell'*Evangelo:* nel conferire alla Chiesa il diritto di promulgarlo, impose ad ogni umana creatura di non porvi ostacolo. Ecco come intendevano i nostri padri credenti l'opera dell'esplorare contrade lontane e popoli idolatri e sconosciuti; come apprendevano il fine di cristianeggiarli, col proponimento di rigenerarli alla grazia ed assicurar loro ogni bene temporale ed eterno, e quindi trattarli come nazioni eguali e sorelle; soltanto derivando in certi casi particolari il diritto d'impossessarsi di quelle contrade e governarne i popoli; cioè se opponevano ostacolo alla predicazione, sostenendone allora il diritto immortale e divino eziandio colla forza; ed in sì giusta guerra, non s'imporrà già la fede, la quale dev'essere liberamente abbracciata da chi la vuole, ma si manterrà inviolato il diritto di proporla predicando: diritto conferito alle nazioni cristiane da Cristo stesso, quando ne impose loro il dovere. Vinto e spodestato a questo titolo un qualche principe pagano, è naturale che il suo diritto di principato ceda alla nazione cristiana ed al cristiano monarca che lo spodestò e vinse. Egual diritto compete a quel principe cristiano, i cui stati fossero infestati da un principe infedele. I principi cristiani nel secolo XV e nel seguente non solo si arrogarono tale diritto, ma ne domandarono facoltà al supremo Pastore della Chiesa, il quale era considerato, come lo è, quale direttore spirituale delle nazioni credenti e *Vicario di Cristo*. E siccome il Papa » conferiva la legittima missione di predicare a' ministri dell'Evangelo, così faceva abilità alle armi cristiane di asserirne la libertà, di sgombrar loro la via dagli ostacoli, colla conseguenza eziandio d'impossessarsi di quelle contrade, non già che si rifiutassero ad abbracciar la fede". In tempi non molto remoti da noi, il santissimo Pontefice Pio V, conferì a' principi cattolici la facoltà di combattere coll'armi, ed all'uopo ancora d'occupare un regno, per la sola ragione che quivi col ferro e col fuoco s'impediva e si perseguitava la predicazione della fede cattolica. Laonde i primi navigatori del secolo XV non si accingevano a perigliose esplorazioni, senza protestare di farlo per la gloria di Dio e per la salute dell'anime, e sembrava loro di tanto più legittimamente poterlo fare, quanto vi erano abilitati dall'autorità apostolica de'Papi. Quando questi ciò concedevano, con facoltà a'principi cristiani d'impossessarsi delle terre barbariche da essi scoperte, o le supponevano non occupate da alcuno e appena corse da tribù nomadi e selvagge; o le credevano in potere de' musulmani, sempre nemici sfidati dell'Occidente ed a debilitare i quali, ove che fosse stato bisogno, vedeasi la tranquillità e la sicurezza della repubblica cristiana; o da ultimo si avvisavano che, in quelle nazioni idolatre, alla predicazione evangelica si sarebbero opposti ostacoli non possibili a superarsi altrimenti che colle armi e colla conquista. Potrebbe eziandio aggiungersi, che quelle concessioni riguardavano altresì il caso, in cui, cristia-

neggiata una gente, il suo principe rimanesse infedele. In questa ipotesi s. Tommaso insegna che la Chiesa può giudicare conveniente, che a quel principe infedele sia sostituitu un monarca cristiano. Ma per giudicare di que'documenti conviene trasportarsi a'pensieri e alle condizioni de'tempi, in cui e per cui quelli furono dettati; conviene pure considerare le dichiarazioni autorevoli che altri Papi e talora i medesimi in altri monumenti ne diedero, e soprattuttu conviene guardare alla pratica de'principi cristiani quando vollero operare cristianamente. Fa a proposito riferire col p. Maffei, *Histor. Indiarum*, avere Martino V ordinato, *ut quidquid a Ganaria ad ultimam usque Indiam patefieret, id quam optimo iure et conditione Lusitanicae ditionis esset.* Le quali parole tolte cusì seccamente come suonano, importerebbero a dirittura la facoltà di prendere la roba di altri; e vede ognuno che una bolla pontificia non potrebbe mai derogare ad un precetto del Decalogo. È dunque a supporvisi inclusa tacitamente la condizione (dissi a suo luogo col portoghese Novaes, che Giovanni I re di Portogallo dopo aver sui mori maomettani conquistata *Ceuta*, bramoso di promuovere maggiormente la cristiana religione, risolvette di far guerra crudele a' saraceni. Per cui Martino V fece bandir la solita crociata contro que'barbari. Avendo poi i portoghesi scoperte l'Indie Orientali, e scorrendo dal Capo di Buona *Speranza* alle medesime Indie, impadronitisi dell'isola di Madera, situata tra Lisbona e l'isole Canarie, Martino V volendo legittimare, come favorevole al progresso del Vangelo, questo dominio, concesse a're di Portogallo tutte le terre, che i loro vassalli scoprissero dall'imboccatura del mar Nero fino all' estremità dell'Indie, come su quest'esempiu fecero dipoi in casi simili parecchi altri de'Papi suoi successori), espressamente apposta da Eugenio IV in una somigliante concessione fatta pure a' portoghesi: *Intendentes quoque nemini eripere ius sibi competens.* E più chiaramente nel 1537 Paolo III dichiarò che gl' indiani, *licet extra fidem christianam existant*, dovessero *sua libertate et rerum suarum dominio uti, et potiri ac gaudere libere.* E la pratica confermò questa unica legittima maniera d'interpretare le concessioni pontificie; la quale è sostenuta, dopo il Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 5, cap. 2, ed altri gravissimi dottori, dal p. Bianchi, *Della podestà e della polizia della Chiesa*, trat. 1, lib. 6, § 9, contro alle calde declamazioni del Bossuet. Il primo regno propriamente detto che si scoprisse da'portoghesi, secondo la *Civiltà Cattolica*, fu quello di Congo (1484 87), a forse 200 leghe nell'interno dell'Africa, visitato la 1.ª volta da Giacomo Cano (altri lo chiamano Diego Cam) a nome e sotto gli auspicii del suo re Giovanni II. » Or bene: in quella circostanza, che fu la 1.ª e che avrebbe per conseguente fermata la norma dell'altre, non si pensò neppure in sogno d'impossessarsi di quel regno, cosa non malagevole alla potenza portoghese. In quella vece il Cano, ch'era marino nientemeno che cattolico animoso, la 1.ª cosa predicò Cristo e la sua fede; ascoltato con grande volontà da que' barbari strinse con essi trattati, lasciò ostaggi e ne prese per condurli a Lisbona. Quivi fu una festa meravigliosa per quel nuovo regno sul punto d' essare guadagnato a Cristo, più che se fosse stato aggiunto alla corona portoghese; e Giovanni II mandò doni, sacerdoti, arredi sagri al re di Congo, il quale alla sua volta fu generoso di pellegrini presenti al monarca lusitano, ed ebbe a gran mercè mettersi sotto la protezione di lui ed intrecciare commerci con quel popolo così prode e così industre. Con quest'occhio guardavasi in tempi di fede lo scoprimento di nuove terre sconosciute; e l'idea di andarvi a solo fine di soggiogarne i popoli colla prepotenza e di spillarne a più non posso gemme pellegrine, aromi, spezierie

e metalli preziosi, poniamo che fosse ne' pensieri di molti, era pure gran cosa che i primi autori e duci di quell'imprese avrebbono avuto troppo vergogna a professare apertamente. Soprattutto nelle grandi anime di Cristoforo Colombo e di Vasco Gama que' miserabili intendimenti non entrarono mai; e come il piantare una Croce sulle nuove terre che afferravano era il 1.° atto che compivano approdati che fossero a que' strani lidi, così il trionfo della Croce stessa era stato il 1.° movente di quelle paurose e arrischiate navigazioni. Noi lasciando l'animoso genovese (o ligure) che, avvisandosi di riuscire pe' mari occidentali all' Indie, già saputo per solo nome in Europa, onde chiamaronsi pure *Indie Occidentali* (*V.*) le regioni transatlantiche, a cui il fiorentino Americo Vespucci, forse (anzi senza il forse) con meno merito ma certo con migliore fortuna, ebbe dato il nome; lasciato diciamo, il genovese, facciamo alcun cenno dello scoprimento dell'Indie propriamente dette, che sono il subbietto del presente nostro discorso, aggiungendovi, a maniera di digressione, qualche parola intorno alla loro condizione geografica ed etnografica". I primi passi de' portoghesi all'Indie furono piccoli e timorosi, poi divennero grandi, arditi, giganteschi. Dopo aver Bartolomeo Diaz veduto al Capo tempestoso, che re Giovanni II chiamò di Buona Speranza, che colà la terra piegava tra levante e tramontana, il 1.° ad affacciarsi con vela europea sullo sterminato e pauroso mare dell'Indie fu il Gama, somigliante pure in questo al Colombo, che dovette a dominar la tempesta di dentro, dell'ammutinata ciurma, adoperare non minor coraggio in vincer quella di fuori. A' 18 maggio 1498, 10 mesi dacchè avea sferrato da Lisbona, Gama die' fondo sur un porto a 30 leghe da Calicut nel Malabar. L'*India* o *Indostan* sono vocaboli comunemente usati quali sinonimi; ma la 2.ª voce suona cosa più circoscritta e precisa che non la 1.ª; poichè mentre per *India* s'intendono pure alcuni paesi occidentali all'Indo, come sarebbero l' Afganistan e il Belochistan, e alcuni altri orientali al Gange, l'*India Transgangetica;* nondimeno la voce *Indostan* è ristretta a significare la sola contrada circondata ad ostro dall'Oceano, ed a settentrione guardata da'monti e terminata da'due più famosi fiumi dell'Oriente l'Indo e il Gange, che per opposto cammino si versano ne'due grandi golfi l'Arabico e il Bengalo. Quest' immensa estensione di paese, come penisola, molto somiglia all' Italia, senza che le manchi il suo riscontro colla Sicilia nell'isola Ceylan. Pare che la razza degl'*Hind* si serbasse pura fino all'invasione musulmana degli arabi. Essi per 3 secoli furono l'unico veicolo che avesse l'Europa per trarre dall'Indie gemme, perle ed aromi; e la repubblica di *Venezia*, potentissima in quel tempo in Oriente, ne avea nelle nostre contrade il monopolio, con suo enorme pregiudizio cessato dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza. In queste regioni così vaste e popolose, fin dal 1.° secolo della Chiesa vi entrarono i primi semi del cristianesimo, entrati per la via di terra da s. Tommaso apostolo, i cui frutti inaridirono ben presto, salvo alcune tracce principalmente nell' interno del paese; e quasi soffocatone il seme, quelle barbare contrade, al dire della *Civiltà Cattolica*, non videro più la Croce nè udirono più annunziare il nome di Cristo, almeno con qualche ampiezza e perseveranza, finchè ve lo portarono i portoghesi per la via dell'Oceano, stante l'insuperabili difficoltà che al viaggio terrestre l'islamismo dominante gli avrebbe opposto. Senza negare gli eccessi commessi da' portoghesi nelle nuove terre, come dagli spagnuoli in altre, da essi scoperte e occupate, non senza esagerazione, certo è che ne' principali autori di quell'imprese, fine se non unico, sicuramente precipuo d'ogni cosa era la propagazione della fede. Se veleg-

giavano i nuovi mari uomini avidi di vendere ad alti prezzi le mercanzie europee, di conserva con essi andavano a schiere uomini generosi e disinteressati a solo intento d'illuminarvi le menti colla fede, d'inserire ne'cuori la carità di Dio e degli uomini; se correvano colà moltissimi a raccogliervi oro, perle e aromi rari, vi andavano non meno molti a farvi tesoro d'anime pel paradiso; se prevalevano i vizi degli europei, vi fiorivano ancora virtù portentose, nè mancava chi, riprovando a viso aperto que'vizi, manteneva inviolata nella mente degl'idolatri la riputazione della fede che loro era annunziata; se si opprimeva, angariava e spogliava, si sapeva altresì quelle prepotenze essere contrarie alle leggi umane e divine; e non furono pochi i missionari che presso i re di Portogallo ottennero difesa e protezione degl'indiani. Non mancarono mai ne' banditori del Vangelo virtù eroiche, conversioni de' popoli in fascio, persecuzioni atroci, prodigi strepitosi e trionfi che il cristianesimo sa portare dal martirio. In men d'un secolo erano stati evangelizzati tutti i regni e le provincie litorane che si stendono dal fondo del gran golfo Arabico, salendo verso Austro pel Congan, per l'Hanara, pel Malabar, pel Travangor, e piegando al Capo Comorino tra ponente e settentrione, venendo giù pel Manaar, pel Coromandel e pel Circar fino a toccare il fondo dell'altro golfo di Bengala. Non furono trascurate l'innumerevoli e vastissime isole, anzi come di più facile accesso visitate per le prime, cominciando dalla fragrande Ceylan, e scendendo dalla penisola di Malacca fin giù pel mar della Cina all'arcipelago delle Filippine, nelle quali isole, come dovrò riparlarne dicendo dell' *Oceania*, si fondarono l'arcivescovato di *Manila*, ed i vescovati di *Caceres*, *Nuova Segovia*, *Nome di Gesù* o *Zebù* (*V.*). Quelle smisurate e popolatissime regioni furono il campo aperto alle generose e sante emulazioni degli ordini religiosi, massimamente di s. Domenico e di s. Francesco, e poscia quello di s. Ignazio, compagno del quale fu s. Francesco Saverio che sembrò aver personificato in sè l'apostolato indiano, che sbalordì il mondo con vastità d' imprese e con eroismo di virtù, rimpetto a cui i più ammirati capitani e sapienti profani sembrerebbero pigmei innanzi al gigante, ch'empì della sua fama i paesi fra l'Indo e il mar Giallo. Que' popoli idolatri credevano rinnovata in lui alcune delle manifestazioni divine ricordate ne'loro libri sagri e non era portento che di lui non contassero: lui parlare tutte le lingue, lui trovarsi ad un tratto in vari luoghi, lui guarire malati e risuscitar morti, a lui ubbidire il fuoco, i venti e le tempeste. In appena due lustri d'apostolato abbattè idoli a migliaia, fondò chiese a centinaia, rigenerò alla fede re, principi e dinasti, condusse al silenzio i bramini ch'erano in credito di più sapienti, e battezzò di sua mano più d'un milione e 200,000 idolatri. Ora nell'India, a testimonianza luminosa dell' operato, vi è una cristianità numerosa di quasi un milione, gerarchicamente organata, che se par poca rimpetto alla vastità del paese e a'duecento milioni (sic) che vi abitano, è pure moltissimo, veduto gli ostacoli che incontra per mantenersi. Questa cristianità ha, oltre una prefettura, 20 vicariati apostolici equivalenti a diocesi, con vescovi denominati vicari, e clero secolare e regolare con cattedrali, monache, case religiose, scuole, ricoveri benefici e orfanotrofi, e tutto in somma quell'apparato di coltura spirituale e di carità ch'è porzione preziosa e vitale delle contrade cattoliche. In queste contrade dominarono 3 nazioni, la portoghese, l'olandese e l'inglese, e tutti sanno come la 2.ª perseguitò a viso aperto i cattolici; dalla 3.ª il meglio che possa sperarsi si è che li lasci stare, e non li lasciò sempre. Pertanto quel che ci è di cattolicismo è dovuto quasi esclusivamente alla 1.ª, la quale, se per alcuni particolari

disordinò in esorbitanze di cupidigia e d'ambizione, tuttavia nell'universale tendenza e ne' primi principi che caldeggiarono quell'impresa mirò, come a precipuo scopo, il cristianesimo e l'incivilimento di quell'idolatre nazioni, cui andarono a scoprire e all'uopo ancora conquistare. Se l'Inghilterra avesse avuto meno paura di fare de'cristiani nell'India, non avrebbe di recente dovuto lottare a corpo a corpo colla bestiale ferocia di nazioni selvagge. Disse di recente nel 1857 uno scrittore. » In verità è uno strano destino quello del popolo indiano. Duemila anni prima della nostra era, egli avea fatto la più parte delle scoperte delle quali vantasi la moderna Europa; dopo esso lasciò andar innanzi il mondo senza tenergli dietro. Ei visse cogl'inglesi, come visse co'mongoli, senza mischiarsi con loro, producendo ancora, in quanto a cose d'industrio, le meraviglie onde noi ammiriamo alcune mostre all'esposizione universale di Londra e di Parigi; ma sempre conquistato, sempre assorto, esso non ha più storia, e non conservò altro prestigio della sua nazionalità se non, qua e là, alcuni principi sovrani, specie di re fanciulloni, che lasciano alla vecchia signora di Londra, com'essi chiamano la compagnia, la cura di vegliare a'loro bisogni e sbarazzarli del carico della loro potenza". Nel vol. XXXIV, p. 200 e 214, riportai un bel numero di scrittori sull'Indie Orientali, a'quali qui aggiungo. Fr. Antonio de San Roman, *Historia general de la India Oriental*, Valladolid 1603. Giovanni Borghesi, *Lettera da Pondisceri intorno al suo viaggio alle coste dell' India Orientali*, Roma 1705. Norberto da Bar-le-Duc, *Mémoires utiles et nécessaires sur les Missions des Indes Orientales*, Luques 1742, anche in italiano. L'opera di tale cappuccino fu ristampata in italiano, pure a Lucca nel 1744, ed in Norimberga nel 1754. Cardinal Maillard de Tournon, *Relatione del suo viaggio dall'isola di Teneriffa, nelle Canarie, sino a Pondichery*, Roma 1704. Cornelio Wytfliet et A. Magin, *Histoire universelle des Indes Occidentales et Orientales, et de la conversion des Indiens*, Dovay 1611. Daniele Bartoli, *Missione al gran Mogol del p. Ridolfo Aquaviva gesuita*, Roma 1714. Ecco i vicariati apostolici e la prefettura dell'Indie Orientali.

Ava e Pegù. Vicariato apostolico. Sono due provincie o regni dell'impero Birmano. Ragionai di questo e di quelli, e del vicariato istituito nel 1741 da Benedetto XIV, nel vol. XXXIV, p. 244 e seg. Nel 1852 la compagnia dell'Indie Orientali aumentò i suoi dominii colla provincia o regno di Pegù, grande quanto l'Inghilterra propriamente detta. È un 2.° passo verso la conquista certa, più o meno lontana, di tutti i paesi bagnati da' due fiumi Iraouady e Salouen, de'quali l'imboccature, colle due città che le dominano, fanno parte di già dell'India Britannica. Il 1.° passo fu fatto colla guerra del 1824, legalizzata dal trattato di Yandabo, ratificata nel 1826. La corte d'Ava, così chiamata (benchè fin dal 1785 la corte fu trasferita in Umrapora capitale dell'impero) perchè dal 1824 vi fu ristabilita la capitale dell'impero e conta 50,000 abitanti (o meglio pare che il nome d'Ava sia stato dato ad Umrapora, ossia la *città delle gioie*, e sia chiamata co' due nomi), in allora cedè alla compagnia vasti territorii co'quali gl'inglesi formarono le reggenze d'Aracan e di Tenasserim. L'ultima guerra cominciò nel 1851, per reclami di due capitani di bastimenti mercantili, al cui indennizzo non si rifiutava la corte, nè alla dovuta soddisfazione. Durante la lotta il vecchio re subì nel proprio palazzo una rivoluzione, per cui fu dal proprio fratello detronizzato. A'20 dicembre 1852 il governatore generale dell'Indie, lord Dalhouse, proclamò il possesso preso di Pegù, gemma brillante dell'impero Birmano, coll' assicurazione, almeno per allora, di non pretendere altre

conquiste. In breve, si considerò finito l'impero Birmano, perchè il re d'Ava fu ridotto a vero vassallo della sovrana compagnia. L'acquisto dell'importante porto di Rangun, in cui subito tornò a prosperare il commercio e così la coltivazione abbandonata nella guerra, e l'acquisto di Martaban, rese gl'inglesi assoluti padroni di tutto il corso de'suddetti fiumi, con completa controlleria del commercio e della provvisione del paese; dià loro facile ingresso nella Tartaria cinese, e nella stessa Cina dalla parte sud-ovest, oltre a Schang Hai, attraversando le regioni sin a quell'epoca loro sconosciute nel celeste impero. Fra gli altri, pare questo il caso, di cui parlava gravemente il *Memorial Diplomatique*, riprodotto dal n. 52 del *Giornale di Roma* del 1859. » Gl'imperatori della Cina, e specialmente quelli del Giappone, non hanno che troppe ragioni di circoscrivere gelosamente i punti de'loro stati, ove ponno trafficare le nazioni dell'Occidente: hanno vicino il terribile esempio dell'India: sanno quanto sia pericoloso per la loro potenza lasciare accorrere ne'loro stati gli occidentali. Invano si dice loro che portiamo la civiltà del cristianesimo: non possono credere ad una religione d'invasori che hanno per appagare la loro cupidigia commessi tanti delitti: invano noi apriamo e minacciamo di aprire i loro confini a colpi di cannone: non arriveremo mai a persuaderli che usiamo loro violenza per il bene delle loro anime e per quello de'loro sudditi. Sotto qualunque latitudine sia nato, qualunque sia la religiosa sua credenza, l'uomo abusa di sua forza. La forza, stromento dell'ambizione e dell'ingordigia, ha distrutto quasi interamente molti popoli: per cui nessuna sorpresa che le nazioni idolatre diffidino di noi e ci detestino: se non ostante l'eroismo ammirabile de'nostri missionari il numero delle conversioni è poco importante. Sono gli atti di violenza che impediscono al sangue de' martiri di far germogliare in quelle lontane contrade la fede! " Dubitando il re d'Ava di conservare il dominio restatogli, volle procurarsi l'amicizia della Francia, inviando a Parigi nel 1856 un'ambasceria birmana, accompagnata dall'italiano general Orgoni, potente nella corte birmana, con ricchi doni per l'Imperatore Napoleone III e l'imperatrice Eugenia, i cui particolari si leggono nel *Giornale di Roma* del 1856, n. 241, p. 985 e 989. Trovo nelle *Memorie* di mg.r Fortiguerri, che nel 1699 insorse questione tra il vicario apostolico di Siam e il vescovo di Meliapor, sulla giurisdizione spirituale sul regno di Pegù, ed il legato cardinal di Tournon favorì il vicario. Riferisce il d.° Wittmann, che la missione del Pegù cominciò propriamente nel 1721-22, quando mg.r Mezzabarba tornando dalla legazione della Cina, vi mandò due suoi compagni. Appena giunti, ebbero a soffrire le più violenti contraddizioni per le calunnie sparse contro di essi. Però il re indotto ad inquisire rigorosamente e conosciuta l'assoluta innocenza, furono solennemente giustificati, e invitati al magnifico palazzo reale d'Ava. Quantunque egli non si convertisse, concepì gran venerazione pel capo supremo della Chiesa, a cui spedì subito l'uno de'due missionari con magnifici doni per attestargli il suo ossequio, concedendo ancora la libertà d'evangelizzare, ed a'pagani quella di poter abbracciare il cristianesimo. Con questi fortunati auspicii era però a lamentarsi la deficienza de'missionari. Il solo rimasto non ebbe la consolazione di poter abbracciare altri, che vi giunsero dopo la sua morte, e sempre insufficienti al bisogno. Indi Benedetto XIV affidò questa missione a'barnabiti, i quali con religioso affetto corrisposero alle mire pontificie. Giunse anco per essa un tempo burrascoso, ma di buon'ora finito non si ebbe a deplorare che la mancanza di operai. L'unico, che in tale tempo vi era, trovavasi oppresso dalle fatiche per la conversione de'paga-

ni, e degli scismatici armeni all'unità della Chiesa, nazione pressochè stabilita da per tutto pel commercio. La guerra tra tra'birmani vedovò queste missioni dell'unico sacerdote e del laico coadiutore, che fu ucciso mentre curava i feriti, ed il 1.° sulla soglia d'un monastero di monache di cui impediva il penetrarvi. Belle speranze si concepirono, quando nel 1830 da Pio VIII vi fu mandato il vicario apostolico, e nel 1842 quando Gregorio XVI, per rinunzia de'barnabiti, affidò la missione d'Ava e Pegù alla congregazione degli *Oblati di Pinerolo*, col vicario apostolico nominato in tale articolo, nel proprio avendo detto dell'altro. A tale oblato, a'5 settembre 1848 successe il confratello mg.r Giovanni Balma vescovo *in partibus* di *Tolemaide* di Libia, nel cui articolo notai pure le dolorose persecuzioni e rovine patite nel 1852 dal prelato e da'missionari, non meno da'cristiani e loro stabilimenti, per rappresaglia de'birmani, quando gl'inglesi fecero guerra. Nel 1855 il vicariato fu dato in amministrazione a mg.r Gio. Battista Bouché vescovo d'Atalia e vicario apostolico del Siam Occidentale. In Ava e Pegù vi sono 11 sacerdoti e 5320 cattolici.

Bombay Meridionale. Vicariato apostolico. Istituito nel 1818 da Pio VII, gli fu data giurisdizione nella presidenza omonima, sulle vicine isole, tranne quella di Salsette spettante al vicariato di Calcutta, e su molti luoghi del prossimo continente, non che sul Decan, sul Mogol, sul Concan e sul regno di Golgonda, il quale al presente sembra appartenere al vicariato d'Hyderabad, ed altri luoghi, come la provincia del Canarà, o meglio il piccolo regno di Sunda, che concessa provvisoriamente al vicario di Verapoli, fu poi eretta in vicariato. Descrissi il vicariato e i nominati luoghi nel vol. XXXIV, p. 220 e seg. Nelle *Notizie di Roma* del 1851 non trovo più il vicario e il coadiutore descritti nel citato sito, ed in quella del 1852 leggo fatto amministratore apostolico mg.r fr. Anastasio Hartmann cappuccino vescovo di Derbi *in partibus* e vicario apostolico di Patnà, dal qual vicariato fu trasferito a questo l'8 marzo 1854, in cui dal Papa Pio IX fu diviso il vicariato in *Bombay Settentrionale*, ed in *Bombay Meridionale*. Propriamente quel prelato ebbe il vicariato Settentrionale, e del Meridionale o missione di Posna egli ne fu fatto provvisoriamente amministratore apostolico. Di più nello stesso giorno gli fu dato in coadiutore il più volte sullodato mg.r fr. Ignazio Persico cappuccino vescovo di Grazianopoli *in partibus*, e nel 1856 fatto vicario apostolico d'Agra. Nel 1858 cessò pure mg.r Hartmann, e provvisoriamente fu nominato amministratore vicario apostolico tanto del vicariato di Bombay Meridionale, che di Bombay Settentriunale, l'attuale mg.r Alessio Canoz gesuita, vescovo di Tamasso *in partibus* e vicario apostolico del Madurè. In questi due vicariati vi sono 33 sacerdoti, e 17,000 cattolici.

Bombay Settentrionale. Vicariato apostolico formato nel 1854, nel dividersi il vicariato di Bombay in Meridionale, ed in Settentrionale o missione di Posna, del quale pure ho parlato nel precedente paragrafo.

Bengala Occidentale. Vicariato apostolico. Gregorio XVI col breve *Latissimi terrarum tractus*, de'18 aprile 1834, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 577, e diretto al p. Roberto Saint-Leger gesuita, istituì il vicariato apostolico di Calcutta, città che dichiarò residenza del vicario, eccettuandone i luoghi appartenenti a'vicariati apostolici del Thibet, e di Ava e Pegù, e l'affidò alla Compagnia di Gesù per l'inclita e conservata fama che godeva nell'Indie Orientali, nominando l'encomiato religioso a 1.° vicario apostolico, onde emulare il gran s. Francesco Saverio. Quindi lo stesso Papa col breve *Commissi nobis pastoralis officii*, de'4 agosto 1835, *Bull.* cit., t. 20, p. 29: *Confirmatio crectionis Vicariatus Bengalensis Cal-*

cultae, et derogatio decreti Pauli V, il quale avea compreso il Bengala nella giurisdizione del vescovo di s. Tommaso di Meliapor; e confermò pure in vicario apostolico il p. Saint-Leger. Descrissi la regione, il vicariato, il 2.° vicario apostolico mg.r Carew, arcivescovo d'Edessa *in partibus*, già coadiutore del vicario di Madras e vescovo di Filadelfia pura *in partibus*, per la traslazione avvenuta a' 16 novembre 1840; non che il di lui coadiutore mg.r Oliffe vescovo di Milene *in partibus*, nel vol. XXXIV, p. 223 e seg., notando che Gregorio XVI avendo fatto nuovo centro d' episcopale giurisdizione la città di Chittagong, l'assegnò per residenza a mg.r Oliffe. Il Papa Pio IX perfezionando tale provvidenza, a cagione dell' ampiezza del vicariato di Calcutta, nel 1850 lo smembrò, lasciando la parte occidentale, che denominò vicariato di *Bengala Occidentale*, con mg.r Carew per vicario apostolico, e coll'orientale formò il vicariato di *Bengala Orientale*, affidandolo a mg.r Oliffe. Morto nel declinar del 1855 mg.r Carew, gli successe nel vicariato Occidentale mg.r Oliffe, restando provvisoriamente amministratore dell'Orientale. Di quest'ultimo poi a'6 giugno 1856 ne fu fatto pro-vicario apostolico, e lo è ancora, il p. Agostino Verité della congregazione della ss. Croce. Annunciò il *Giornale di Roma* de'28 maggio 1859, che mg.r Oliffe, già virtuoso alunno del collegio Urbano di propaganda, vicario apostolico del Bengala Occidentale, ne' passati giorni era morto in Napoli, ove di recente eravi giunto dall'Indie; ed il vicariato è tuttora vacante. Nel vicariato del Bengala Occidentale vi sono 12 sacerdoti, 15,000 cattolici, ed 850 fanciulli che frequentano le scuole cattoliche: nell'Orientale i sacerdoti sono 6, i cattolici 8,000, i fanciulli delle scuole cattoliche 600. Il Bengala è compreso nella vasta presidenza di Calcutta, di cui forma 19 distretti. La sua popolazione è la più fanatica di tutta l'India, e la sua armata si componeva della parte più esaltata di essa. Si può considerare come una unione di caste militari strette fra loro da' più inveterati pregiudizi religiosi. Quando un soldato indiano fa cuocere il suo riso al sole e passa un europeo così vicino da gettar l'ombra sul cibo ch' egli prepara, il riso diventa impuro agli occhi suoi e si getta per terra con disprezzo. I migliori pensatori, in Inghilterra, convengono che nel Bengala si commisero gravi errori; che i pregiudizi degl'indiani, per quanto esagerati, doveano rispettarsi, come l'evitare il fatto delle discorse cartucce. La religione di Brama vieta l'uso della carne di maiale, e chiunque ne tocca è dichiarato per sempre impuro. Ora l'intendente dell'armata avendo fatto ingrassare le cartucce col grasso di maiale, benchè si volle negare, come notai, i soldati indigeni si rifiutarono usarle, e questa circostanza, che in Europa pare di nessun momento, contribuì ad accrescere il malcontento dell'esercito del Bengala che cagionò la tremendissima rivolta. E' almeno un pretesto, che si poteva ad esso togliere.

Bengala Orientale. Vicariato apostolico formato nel 1850 con parte del precedente, ove ne ho parlato.

Colombo. Vicariato apostolico. Comprende la parte meridionale della grande isola di Ceylan nell'Oceano Indiano, la di cui capitale è Colombo; mentre la parte settentrionale forma il vicariato apostolico di Jafnapatan di cui Jafna è il luogo principale. Di quest'isola magnifica e ricca dell'Inghilterra propriamente, senza essere appartenuta alla compagnia dell'Indie Orientali, e del vicariato poi diviso ne' due accennati, ragionai nel vol. XXXIV, p. 182, 207, 247, 258 e seg. Nondimeno qui voglio notare, i cingalesi o senalesi, come si appellano gl'indigeni di Ceylan, essendosi la razza conservata pura da mistura, sono di un bel nero ebano; ma pel naso che non è piatto, e pe' capelli lunghi e lisci, che tengono uniti

con grandi e con piccoli pettini con una ricercatezza affatto femminile, differiscono essenzialmente dalla razza negra. L'isola è la culla del Buddismo, quindi venerata da tutti gl'indiani, e considerata come terra sagra, ed i molti pellegrini, che quivi si recano da Siam, dalla Cocincina, e da una gran parte della Cina, la fanno appellare la *Mecca dell' estremo Oriente.* Ha un tempio magnifico e colossale di Budda, in mezzo alla città di Candia, nel centro dell'isola, i cui abitanti si fanno ascendere a circa 900,000, ma sono di maggior numero. Il cattolicismo, come rilevai più sopra, nell'isola è ampiamente diffuso, ma gravi mali vi recò il protestantismo. Gregorio XVI col breve *Ex munere pastoralis ministerii*, de'3 dicembre 1834, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 585, eresse il vicariato apostolico di Ceylan. Nel ricordato luogo registrai i due primi vicari apostolici filippini indigeni di Goa, vescovi *in partibus* di Taumaco e d'Usula, al 2.° de'quali a'6 maggio 1845 fu dato in coadiutore mg.r Orazio Bettacchini filippino di Città di Castello e vescovo di Torone *in partibus.* Per l' empiezza dell'isole a' 13 agosto 1846 il vicario apostolico ebbe altro coadiutore in mg.r Giuseppe M.a Bravi di Monte Santo, monaco silvestrino (della qual congregazione 3 altri individui n'erano stati missionari, il che notai nel vol. LXVI, p. 117), vescovo di Tipasa *in partibus.* Appunto per la vastità del vicariato, a' 17 settembre 1847 il Papa Pio IX lo divise in due, chiamando *Colombo* lo stabilito nella parte meridionale o ponente dell' isola, dal nome della capitale; e *Jafnapatan* l'altro formato nella parte settentrionale, dal nome di Jafna o Diafna suo primario luogo, cessando perciò il nome del vicariato di *Ceylan.* L'antico vicario di esso vescovo d' Usula lo divenne di Colombo, con mg.r Bravi per coadiutore; e mg.r Bettacchini fu promosso a vicario apostolico di Jafnapatan, riferendo il n. 244 del *Giornale di Roma* del 1857, che dopo 47 anni d'età e 15 di ministero apostolico morì a' 13 settembre 1857, ed a' 10 del seguente ottobre in Città di Castello sua patria gli furono celebrate solenni esequie per cura de' pp. filippini a cui egli apparteneva. Indi fu stampato l'*Elogio biografico detto ne' solenni funerali nella chiesa di s. Filippo della sua patria da Antonio Belli can. teologo*, Città di Castello 1857. A'4 giugno 1856 essendogli stato dato per coadiutore mg.r Stefano Semeria della congregazione degli oblati dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine di Marsiglia, vescovo d'Olimpia *in partibus*, gli successe nel vicariato apostolico di Jafnapatan, e lo è tuttora. Quanto al vicariato apostolico di Colombo, mg.r Bravi nel 1858 da coadiutore diventò vicario apostolico, essendolo ancora. Questo prelato, dopo il faticoso apostolato di due lustri, nel 1855 fece temporaneo ritorno in Italia, e visitò la sua patria di Monte Santo nella delegazione di Macerata. La magistratura municipale, che altre volte avea dato al zelante prelato segni di gioia e di gratulazione, non volle che questo ritorno passasse senza una pubblica e cittadina testimonianza onorifica. Per cui a'4 novembre gli offrì una solenne accademia lettereria, alla quale accorsero i più colti cittadini, e dove sì nelle due prose e sì nelle poesie recitatesi, venne svolto, può dirsi, questo solo concetto: L'eroismo benefico dell'Apostolato della Chiesa cattolica. Vi s'intrecciarono pure le lodi del loro concittadino, in encomio delle sagre missioni. Tuttociò con ammirazione notificò la *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 12, p. 590. Nel vicariato di Colombo vi sono 18 preti, e 80,000 cattolici, essendo frequentate le scuole cattoliche de 860 fanciulli. Nel vicariato di Jafnapatan vi sono 17 preti, e 60,000 cattolici, le scuole de' quali contano 1311 fanciulli. Queste cifre sono inferiori alle reali, che in fine di questo paragrafo produrrò. Io però le ricavo, colle altre che vado registrando, dal *Giornale di Roma*

del 1859, che a p. 234 pubblicò la statistica dell'Indie, traendola dal giornale di Nuova-York, il *Freeman's Journal.* Imperocchè, dopo la conversione del re Giovanni con più di 20,000 suoi sudditi, operata da'gesuiti nel 1579, come notai ne'vol. XIII, p. 161, XXXIV, p. 207, il cattolicismo nell'isola di Ceylan fu progressivo. L'*Osservatore Romano* del 1852 ne'n.i 20, 21 e 22, riprodusse un bellissimo articolo dell' *Univers*, intitolato: *La Chiesa Cattolica a Ceylan.* Eccone un estratto. Gli abitanti di quest' isola, favoreggiati più degli altri, potevano aprir gli occhi alla verità assai prima delle stesse nazioni europee. Una tradizione credibilissima ci mostra l'apostolo s. Tommaso come 1.° predicatore del Vangelo sulla costa del Malabar, ch'è rimpetto a Ceylan; ed è almeno certo che esistevano cristianità fiorenti e numerose nella penisola ne'primi secoli della Chiesa. Ne'tempi di Giustiniano I un vescovo vi siedeva, ed i suoi preti aveano elevato altari fin sulla costa di Ceylan. Come molte parti dell'Oriente, queste popolazioni convertite, fatalmente abbracciarono assai presto gli errori di Nestorio: ma i primi gesuiti che vennero nel Malabar, riuscirono facilmente a far loro abbandonare lo scisma. Nel 1505 i navigatori portoghesi approdarono per la 1.ª volta a Ceylan, ma non vi fecero stabilimenti importanti se non verso il 1544. A quest'epoca il grande apostolo degl'indiani s. Francesco Saverio, volle evangelizzare eziandio quest'isola e dedicò soprattutto le sue cure a'più poveri tra'*parias*, a' pescatori di perle che abitano a settentrione di essa nella provincia di Jafna. Battezzati dal santo i poveri palombari, come i loro discendenti dovettero sopportare ogni sorte di persecuzioni, e i poveri pescatori di perle sono ancor cattolici. Subito dopo vennero altri gesuiti a lavorare nel campo, dove il sublime loro modello avea gittato la semenza di vita eterna. Nondimeno vi si stabilirono eziandio i francescani in assai maggior numero, e i loro sforzi moltiplicati riuscirono a moltiplicare le conversioni tra le difficoltà e gli ostacoli d'ogni genere suscitati contro di loro da're e da'sacerdoti dell'idolatria. Nel 1627 furono martirizzati 4 gesuiti a Ceylan; vennero tosto altri di loro a surrogare i martiri, ed il Vangelo si predicò con maggior ardore e si accolse con maggior impegno. Ma nel 1637 gli olandesi pervennero a distruggere gli stabilimenti portoghesi; benchè questi facessero prodigi di valore e di perseverante difesa, le flotte delle Provincie-Unite s'impadronirono di tutta la coste di Ceylan, e gl' indiani non poterono mantener la loro indipendenza, se non che nelle più alte montagne dell'isola, intorno alla città di Candia. Incontanente gli eretici olandesi, che alla stessa epoca distruggevano il cattolicismo nel Giappone, cominciarono contro i cattolici di Ceylan una persecuzione accanita, che durò circa due secoli, e non finì se non col finire della potenza degli olandesi nell'Indie. I missionari venivano banditi sotto pena di morte, la quale si minacciava a chi desse loro asilo; si aggravavano d'imposte i cattolici, e venivano ridotti alla miseria; non erano ammessi agl'impieghi, neppur si volevano conceder loro terre da coltivare; quindi si chiamò una turba di ministri eretici calvinisti, che piombati nell'isola vi operarono conversioni comprate con l'oro. Nel 1802 gli olandesi furono supplantati dagl' inglesi a Ceylan, e da quel punto la religione godette di qualche tolleranza; ma vide i suoi figli attratti e sedotti dagli apostoli dell'errore: anglicani, anabattisti e metodisti americani si stabilirono in gran numero nell'isola, e lavorano con una foga appassionata più a pervertire i cattolici che a convertire gl'idolatri. Sembrava dunque che la chiesa di Ceylan avrebbe dovuto soccombere; ma non avvenne. Scrisse il protestante inglese Emerson. » Nel 1658 un proclama degli olandesi proibiva, sotto pena di morte, di da-

re asilo a'preti cattolici; nel 1715 fu proibita ogni riunione, sotto le più severe pene; nessun terreno, nessun impiego veniva dato a colui che ricusava di rinegar la religione cattolica: malgrado tutte queste persecuzioni, il cattolicismo conservò la sua influenza e si mantenne a Ceylan in una buona posizione... L'uno de' più illustri missionari fu Giuseppe Vaz della congregazione di s. Filippo Neri di Goa, la memoria del quale, pe'suoi viaggi avventurosi, per le prigionie sofferte, e pel suo zelo ardentissimo in servizio della Chiesa, ebbe da'cattolici di Ceylan una venerazione quasi eguale a s. Francesco Saverio. Egli ottenne dal re di Candia, nel 1694, la facoltà di ricostruire le chiese che il padre suo avea distrutte, ed essendo stato nominato dal vescovo di Cochin suo vicario generale per l'isola di Ceylan, continuò le sue fatiche con tale successo, che in spazio di tempo brevissimo ristabilì a Jafna e a Manaar la religione nel suo primitivo splendore e forza; estese la sua influenza fino alle provincie marittime e guadagnò alla Chiesa più di 30,000 pagani. Il p. Vaz morì a Candia nel 1711; ma l'impulso che il suo zelo e le sue fatiche aveano comunicato alla religione, non venne punto meno per la sua morte; e finalmente il governatore olandese, rinunciando a quel po' di tolleranza, che avea caratterizzato il principio del suo governo, fu costretto da'ministri protestanti di adottare, per la distruzione del papismo, una politica più attiva, che però riuscì del tutto inefficace. Sembra che il clero olandese e il suo concistoro siano stati sempre proclivi alla persecuzione; ma le autorità civili ubbidirono alle sollecitazioni del clero protestante che voleva scacciati i preti cattolici e distrutto il papismo a Ceylan, solo quando furono spaventati da'progressi della religione cattolica. I preti così proscritti non restavano però in silenzio: abbandonando le loro residenze aperte nel territorio occupato dagli olandesi, si ritirarono sulla frontiera di Candia, donde venivano travestiti a visitar il loro gregge. I proclami del governatore erano troppo tardivi per essere efficaci, o troppo tirannici per potersi eseguire: e nel 1717, solo due anni dopo la loro promulgazione, i cattolici possedevano 400 chiese nell'isola, laddove i calvinisti olandesi non ne aveano nemmeno il quarto". Così la fede si mantenne a Ceylan, malgrado gli sforzi incessanti de'crudeli settari; mentre lo stabilimento protestante degli olandesi cadde ignominiosamente colla loro potenza. Su di che soggiunge l'Emerson. » Fatto incontestabile è, che gl'indigeni divennero prontamente amanti del culto e delle ceremonie cattoliche e le conservarono tenacemente per più di 300 anni; invece i ministri protestanti, eziandio in mezzo al lor ministero, furono colti dallo scoraggiamento, e si vuol notare, che non ostante l'innumerevoli liste di Ceylan, di quelli che furono battezzati e annoverati tra'protestanti, la religione e la disciplina di questi presbiteriani è quasi ridotta a nulla tra gl'indigeni ". L'eretica dominazione inglese non ebbe miglior ventura ne'suoi conati per vivificare il cadavere del suo protestantismo, benchè la società biblica di Londra spenda annui franchi 250,000 per la sola missione anglicana. Secondo l'Emerson: » Il clero anglicano è infaticabile ne' suoi lavori tra' pagani, ma ancorchè la provincia in cui lavorano i missionari, contenga una popolazione di 30,000 anime, il numero degl' intervenienti alle loro prediche non sorpassa le venti persone ". Gli anabattisti, che occupano 130 villaggi, che possedono al presente 35 scuole e 14 missioni, non hanno alla loro Cena se non 451 persone; e i metodisti americani, che hanno 108 scuole nella sola provincia di Jafna, non hanno maggiori successi. L'egregio autore dell'articolo, che vado compendiando, procedette colle testimonianze dell'opera di Emerson, stampata in Lon-

dra da John Murray, che per molti anni fu segretario delle colonie, e sebbene egli speri che le fatiche de' missionari protestanti giungeranno a piantar la loro fede tra gl'isolani e che sradicheranno il buddismo, tuttavolta sembra prendere maggior piacere, come dagli esibiti tratti, a descrivere le fatiche e le virtù de' missionari cattolici. Egli inoltre confessa la nullità de' risultati de' suoi protestanti in fatto di conversioni; pure vuole credere, che la loro verità non sarà stata predicata invano, poichè scosse la confidenza del popolo nell' idolatria nazionale, sebbene non riuscirono a fargli riabbracciare il cristianesimo. Questo è un errore ed un principio falso: l'incredulità non è un passo verso il cristianesimo, ma è un abisso che separa l'uomo da quello; ed una fede superstiziosa e idolatra è migliore della mancanza d'ogni fede. Tanto opina l'autore dell'articolo. I nostri primi Apostoli non sempre distruggevano i tempii idolatri, sibbene li santificavano, ponendovi sopra la Croce; quindi il prospero successo de' nostri missionari in tutti i tempi e in tutte le regioni. Tuttavolta non sarebbe esatto il dire che la religione a Ceylan nulla soffrì da un secolo ad oggi. La soppressione della benemerita Compagnia di Gesù lasciò molte missioni in uno stato deplorabile, per averle allora dovute tralasciare i loro zelanti religiosi, dopo tante immense fatiche e sangue sparso per fondarle e sostenerle: gli sconvolgimenti d'Europa, durante il lagrimevole periodo rivoluzionario e imperiale, inaridirono la sorgente e diradarono le file degli ordini religiosi; finalmente una certa rilassatezza dovette incogliere i preti indigeni privati da lungo tempo della sorveglianza episcopale. E' però cosa degna d'osservazione, che le missioni di Ceylan sono confidate, anche al giorno d'oggi, a' sacerdoti regolari indiani di s. Filippo di Goa; e con questo fatto si risponde vittoriosamente ad una accusa fatta sovente alla Chiesa, di fare, cioè, governare le nuove cristianità da' missionari europei pretesi ignoranti de' bisogni di quelle. I missionari europei non l'ignorarono mai: sempre attentamente li studiarono e alacremente vi sopperirono; furono dessi che formarono i clari indigeni. Il clero indiano di Ceylan, scelto tra gl'isolani, identificato con esso, si mostrò degno del suo alto ufficio; poichè mantenne viva con somma vigilanza, tra le persecuzioni di più secoli, la fiaccola benefica della fede, e se le vocazioni vennero meno, se la tiepidezza penetrò nel santuario, questi spiacevoli risultati sono dovuti alle circostanze critiche in cui si è trovata la Chiesa di Ceylan priva de' suoi superiori naturali (ed anco per mancanza della santa emulazione che destano ovunque co' loro esempi, i virtuosi e zelanti missionari europei, con prosperi e felici risultati). Nell'anno 1557 (o 1558) il Pontefice Paolo IV istituì il vescovato di Coccino o Cochin nell'Indostan (di cui riparlai nel vol. XXXIV, p. 240), ed a questa diocesi aggiunse l'isola di Ceylan (anzi per l'ampiezza della diocesi di Coccino, Paolo V nel 1606 la smembrò, istituendo quella di Meliapor), che fu per molto tempo amministrata da un vicario delegato, scelto tra' religiosi indiani di Goa. Ma le sventure de' portoghesi in questi lidi doveano, coll'andar del tempo, aver il contraccolpo sulla religione di cui eransi mostrati fervidi protettori. Le sedi vescovili, fondate sotto il padronato della corona di Portogallo, si sostennero con somma difficoltà (anche per non essersi corrisposto agli obblighi assunti nella concessione del padronato), in mezzo a città deserte, l' autorità diveniva ognor più fiacca per la non residenza de' titolari, per le frequenti e interminabili vacanze delle sedi, a cui la corte di Portogallo non si curava di provvedere. Indi l'orgoglio e l' ambizione di alcuni indegni prelati, nominati illegalmente, verso il 1832 fece nascere lo scisma a Goa ed a Cochin; ed un vicario intruso fu manda-

to a Ceylan, ove riuscì a sedurre una parte del clero. Fu allora che Gregorio XVI nel 1836 (meglio 1834 e dopo il celebre breve *Multa praeclara*) divise l'isola di Ceylan dal vescovato di Cochin e l'eresse in vicariato, sopprimendo nel 1838 il vescovato di Cochin (non è vero), il cui territorio aggiunse al vicariato apostolico di Malabar (provvisoriamente e nel 1834 pel breve *Multa praeclara*). Mercè queste sagge misure, che liberarono quella chiesa dall'intervenzione portoghese e la resero libera, la religione cominciò a rifiorire in sì interessanti regioni. L'ubbidienza alla s. Sede fu prontamente ristabilita soprattutto a Ceylan, e il 1.° vicario apostolico fu mg.r vescovo di Taumaco, consagrato nel 1848 (in vece nel 1836), cui fu successo da altri; e nel 1851 (meglio 1847, pel narrato più sopra) il Papa Pio IX divise Ceylan ne'due vicariati di Colombo e di Jafna. Mg.r Bettacchini vicario del 2.°, missionario a Jafna dal 1840, nel 1847 viaggiò in Europa per far conoscere la sua diocesi e i bisogni della stessa alla carità de' fedeli. Termina l'articolo dell'*Osservatore Romano*, con riferire, esser la capitale Colombo abitata da 70,000 anime, di cui sono cattolici 16,000, con 10 chiese assai grandi e decentemente ornate, destinate alle diverse caste del popolo, co'risparmi di questo e colle sue mani. Negambo, città quasi interamente cattolica, contiene 30,000 fedeli. Candia possiede ancora il tempio grandioso di Budda, ed in faccia di questo santuario dell' idolatria, è una piccola chiesa frequentata da 2000 cattolici: il clero di tutta l'isola si compone di 40 sacerdoti, e il numero totale de' cattolici è di 200,000. Jafna è assai scaduta dal primitivo splendore: v'era un collegio di gesuiti a ponente dell'isola, una chiesa e convento de'domenicani all' oriente, altro di francescani a mezzodì; e quando gli olandesi s'impadronirono di questa città nel 1658, cacciarono 60 frati, mentre quasi tutta la città, cogli stessi bramini, aveano abbracciato il cristianesimo. In vece mg.r Bettacchini a Jafna non avea che una miserabile cappella, e i pescatori di perle sono assai poveri: però la fede e l'ubbidienza si conservano in questo piccolo gregge; lo zelo e il fervore rivive tra' pastori, le rovine materiali e morali vanno ogni dì riparandosi, e la chiesa di Ceylan rigenerata, dà ancora degli esempi alla terra e de'santi al cielo.

Jafnapatan. Vicariato apostolico. E' uno de'due in cui nel 1847 fu divisa l'isola e l'antecedente vicariato di Ceylan, che per unità di argomento ho descritto nel precedente di Colombo.

Madras. Vicariato apostolico. Lo descrissi colla regione, ed i vicari apostolici, governandolo tuttora mg.r Fenealy vescovo di Castoria *in partibus*, nel vol. XXXIV, p. 232 e seg. Ne decretò l'erezione Gregorio XVI nel 1831, e l'effettuò col breve *Pastorale officium*, de' 3 luglio 1832, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 572, indirizzandolo a mg.r Poulden vescovo di Gerocesarea *in partibus*, dichiarandolo 1.° vicario apostolico. Indi col breve *Pastorale officium*, de' 5 marzo 1833, *Bull.* cit., p. 573, affidò l'interina cura del vicariato a mg.r fr. Pietro d'Alcantara vescovo *in partibus* d' Antifello e vicario apostolico di Bombay. Confermò poi l'erezione del vicariato col breve *Ex debito pastoralis*, de'30 aprile 1834, *Bull.* cit., p. 578. Cessò l'amministrazione di mg.r vescovo di Gerocesarea, quando il Papa a' 23 aprile 1834 nominò vicario apostolico e vescovo di Saldes *in partibus* mg.r Daniele O' Coonor. Ad esso die' per coadiutore a'6 marzo 1838 mg.r Giuseppe Carew vescovo di Filadelfia *in partibus*, ed essendo stato trasferito a' 6 novembre 1840 al vicariato di Calcutta, e poi a' 26 maggio 1843 al titolo arcivescovile pure *in partibus* di Edessa; a'24 aprile 1841 fu fatto vicario apostolico il sullodato mg.r Fenuely, di cui è coadiutore fin da' 16 dicembre 1845

mg.' Daniele Murphy vescovo di Filadelfia *in partibus*, a cui dipoi fu affidata la missione d' Hyderabad. Il Papa Pio IX, al modo che dirò ne' seguenti due paragrafi, smembrò dal vicariato di Madras, nel 1850 *Visagapatam*, e nel 1851 *Hyderabad*, e ne formò due vicariati apostolici. È Madras capoluogo della presidenza inglese omonima e della provincia del Carnatico, nel golfo di Bengala. *Matcily-Patam* o Masulipatam, la città de' cinesi, fu il nome dato a Madras, per l'attivo commercio che vi facevano gli abitanti del celeste impero. Nel vicariato vi sono 18 sacerdoti, 5,020 cattolici, le cui scuole sono frequentate da 1785 fanciulli, secondo la parlata statistica; ma io credo, che il numero de' cattolici sia assai più maggiore, anche per la proporzione de' fanciulli delle scuole, che in tutta la statistica è la cifra più alta.

Hyderabad. Vicariato apostolico. La regione, che pure comprende ora anche il regno di Golgonda, la descrissi nel vol. XXXIV, p. 215, 231 e 234. Apparteneva al precedente vicariato di *Madras*, da cui la separò il Papa Pio IX a'20 maggio 1851 (come affermano le *Notizie di Roma* del 1852, quindi erroneo l'asserto da quelle del 1860, in cui si legge 1854: mende di stampa, che come di sopra avvertii, vado di fatto correggendo, senza rilevi), e ne dichiarò vicario apostolico l' attuale mg.' Daniele Murphy vescovo di Filadelfia *in partibus*, ritenendo la coadiutoria del vicariato di Madras. Altri chiamano Hyderabad, Haider-Abad, cioè la città di Haider. La statistica summentovata assegna 9 sacerdoti a questo vicariato, 74,442 cattolici, ed i fanciulli ammessi alle scuole cattoliche 350. Si apprende da una lettera de' missionari lombardi nell' Indie, scritta da Hyderabad a' 7 agosto 1857, e pubblicata dal *Giornale di Roma* di tale anno a p. 973. La posizione d'Hyderabad è magnifica, quella di Chudderghant è più bella ancora, perchè in alto domina la città e tutto il paese all' intorno. Chudderghant è come un sobborgo d' Hyderabad, e la parte dove stanno gli europei, e dove risiedono i missionari. La cattedrale invece è a Secunderabad, lungi 5 miglia; è nuova, ed una delle più belle chiese dell'India, con una magnifica torre. Secunderabad è una città di circa 40,000 anime, è stazione militare inglese, e la parte abitata dagli europei è bellissima. Quella d' Hyderabad è vastissima: nell' assegnarne la popolazione variano da 200,000 a 600,000 l nell'interno però è bruttissima; non un europeo vi può abitare, perchè è molto sporca gettandovisi in istrada tutte le immondezze, ed è tutta piena di smisurati elefanti, e pure in paragone degli altri dell'India sono tenuti per piccoli. Quanto a condizione politica, Hyderabad non è soggetta agl' inglesi, ma è uno stato indipendente che conta da 10 a 12 milioni di sudditi, con sovrano proprio denominato Nizam: è però uno stato alleato degl'inglesi, i quali ne sono i protettori occupando Secunderabad, ed il restante inglese sta a Chudderghant. Nelle circostanze d'allora il Nizam non voleva disturbi, essendo unito agl'inglesi, ed avea dato ordini severissimi in modo che se un musulmano avesse pronunziato parola contro gl'inglesi, sarebbe stato messo a morte issofatto. Non ostante l'indolenza e i vizi di molti indiani, il cui loro vero Dio è il ventre e l'interesse, ostacoli tutti alla propagazione della fede, il vicariato dava buone speranze, ed un missionario in 4 mesi avea battezzato 45 adulti: stava per convertirsi il capo della musica del Raggiah, e allora tutti i suoi musicanti sarebbero cattolici, anzi lo stesso Raggiah Ompsorty avea manifestata la volontà di voler esser cristiano, il che verificandosi numerose conversioni seguirebbero in Rowaubkabad, i cui neofiti aveano ricevuto la cresima e frequentavano i ss. Sagramenti.

Visagapatam. Vicariato apostolico. Della regione parlai nel vol. XXXIV,

p. 234. Descrivendo il vicariato di *Madras*, notai, che il Papa Pio IX lo dismembrò, e ne formò il precedente vicariato, e questo a'3 aprile 1850, comprendendo la vasta provincia del suo nome. Nello stesso giorno ne dichiarò 1.° vicario apostolico a vescovo *in partibus* di Olene mg.' Teofilo Neyret, e lo è tuttora. Il vicariato ha 18 sacerdoti, e 7130 cattolici: nelle scuole cattoliche sono ammessi 350 fanciulli.

Pondichery. Vicariato apostolico. Lo istituì Pio VII, e lo descrissi colla regione nel vol. XXXIV, p. 234 e seg., in uno al sinodo che vi fu celebrato nel 1844, massime per la formazione del clero *Indigeno* (*V.*) nell'Indostan, di cui pure nel vol. XLV, p. 254. Per la sua ampiezza se ne formarono altri 3 vicariati apostolici, cioè quello di *Madurè* nel 1846 da Gregorio XVI, e nel 1850 quelli di *Mayssour* e *Coimbattour*, i quali già designati da quel Papa con formarne separate missioni, come notai ne' vol. XXXIV, p. 237 e 239, e XLV, p. 253, preponendovi i coadiutori del vicario apostolico e con residenza, poscia il successore Pio IX li dichiarò vicariati apostolici nel suddetto anno. Nel luogo citato registrai i successivi vicari apostolici, dicendo ancora che Gregorio XVI nel 1845 fece coadiutore del vicariato apostolico di *Pondichery* e *Madurè*, ch'era l'antico nome del vicariato, mg.' Luquet vescovo d' Esebon *in partibus*, alunno delle missioni straniere, a cui apparteneva la missione, ma egli non tornò nell'Indie, restò in Roma, nel 1848 fu inviato dal Papa in missione straordinaria nella Svizzera, come accennai nel vol. LXXII, p. 131, e tornato in Roma morì or sono 3 anni circa. Tuttora è vicario apostolico di Pondichery mg.' Bonnand vescovo di Drusipara *in partibus*, succeduto per coadiutoria nel 1837; a cui fu dato in coadiutore a'21 aprile 1857 mg.' Giuseppe Godelle vescovo di Termopoli *in partibus*, e lo è ancora, essendo pure amministratore del vicariato apostolico di *Coimbattour*. Sebbene nel luogo ove descrissi il vicariato ne notai gli stabilimenti e quanto riguarda la missione, aggiungerò le seguenti notizie che offre il *Giornale di Roma* del 1856 a p. 198. La missione del seminario estero di Parigi era in progresso, avendo potuto organizzare un grande e piccolo seminario malabaro, dove l'indiana gioventù, indipendentemente da'soggetti educati al sacerdozio, riceve una completa educazione. Al punto di vista della fede e della distruzione dell'antico paganesimo *hindou*, nulla potava essere più efficace che l'iniziare la crescente generazione alla letteratura europea, ed all'insegnamento d'una sana filosofia. Nel 1855 il piccolo seminario contava più di 300 allievi; tutti questi giovani terminati i loro studi passano la più parte nel territorio inglese, dove sono particolarmente ricercati. Religiose indigene formata da' missionari, vanno da parte loro educando le fanciulle di bassa e di elevata classe, e così preparano spose e madri cristiane. Quest'immenso risultato si è conseguito non senza fatica: vi si opponevano tutti i pregiudizi del vecchio Oriente. Anche fra'cristiani d'antica data, l'istruzione la più elementare era riputata come un disonore per le donne. Oggi la causa è guadagnata: la più parte delle indiane assistono a' divini uffizi col libro in mano. I libri di divozione tradotti sono un'opera della missione. La stamperia di questa pose in circolazione gran quantità di libri di pietà tradotti in lingua volgare. Il pio e dotto missionario che dirige lo stabilimento, stima a 70,000 il numero di quelli venduti dopo la sua fondazione. Da qualche anno si osserva una sensibile modificazione nello spirito degl'indiani. Il loro secolare attaccamento a' costumi antichi è rotto: il contatto cogli europei ha finito col portare questo buon effetto; dappoichè era quello il maggior ostacolo alle conversioni. La statistica del *Free-*

man's nota in questo vicariato 53 preti, 100,000 cattolici, 900 fanciulli de' quali frequentano le scuole cattoliche. Essendo la città di Pondichery la capitale dell'India francese, trovo opportuno l'analogo pubblicato dal n. 219 del *Giornale di Roma* del 1857. La Francia possiede oggi nell'Indie orientali 5 posti o stazioni commerciali suscettibili di svolgimento. La 1.ª e la più importante è Pondichery sul golfo di Bengala, città da 50 a 60,000 anime, che si divide in città nera e città bianca, per mezzo d'un largo canale: le strade sono regolari e tutte fiancheggiate da alberi di cocco; i villaggi de' dintorni sono generalmente bene tenuti e comodi. Chandernagor, 2.ª città come importanza, è molto decaduta dalla sua primitiva splendidezza, il suo nome significando *città di mercato;* la sua posizione sull'Ugly, braccio del Gange, è graziosa, le strade sono regolari, le case bianche e ben costrutte; ma vi sono quartieri deserti, il porto è vuoto, il commercio nullo. Karikal, altra città, è più industriosa, ed i suoi abitanti si occupano attivamente della fabbricazione delle tele. Queste 3 città sono circondate, sia in parte, sia totalmente, dal lato di terra, da una cinta furtificata e bastionata, che permetterebbe all'occorrenza di sostenere un assedio. Yanaon è in una posizione molto più prospera delle precedenti, grazie alla sua buona situazione sul Godavery, ed alla salubrità del suo clima: vi si fabbricano molte tele. Mabè è un piccolissimo porto senza nessun valore, nella provincia di Carnatico. La guarnigione di questi stabilimenti francesi nell'Indie si compone di due compagnie di cipay forti di 600 uomini, e comandate da uffiziali europei: è piuttosto una forza di polizia che una forza militare. La Francia possiede ancora a Mazu-Cipatan, a Calicut ed a Surate il diritto di stabilire delle fattorie che godono di certi privilegi. Al presente nella Cocincina occupa Turaua e gli altri luoghi parlati superiormente, dicendo dell'impero di An-Nam.

Mayssour. Vicariato apostolico. Della regione e del principio del vicariato, quando Gregorio XVI dispose che uno de' coadiutori del vicario apostolico di Poudichery, alla cui giurisdizione apparteneva, vi risiedesse, ragionai ne' vol. XXXIV, p. 230 e seg., 236 e seg., XLV, p. 253. Avendo il Papa dato per coadiutore a mg.r Bonnand vicario apostolico di Pondichery, a' 10 giugno 1841, mg.r Stefano Lodovico Charbonnaux, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, vescovo di Jassa *in partibus*, poi dispose che qual pro-vicario governasse e risiedesse nel Mayssour o Mysore: il successore Pio IX lo dichiarò vicario apostolico del medesimo, quando nel 1850 eresse questo vicariato smembrandolo da *Pondichery*, e lo è ancora. Ha il vicariato 16 sacerdoti, 17,277 cattolici, e sono ammessi alle scuole cattoliche 900 fanciulli.

Coimbatour. Vicariato apostolico. Parlai della regione e delle giurisdizioni del vicariato apostolico di *Pondichery*, ne' vol. XXXIV, p. 237, XLV, p. 253, da Gregorio XVI divise in 3, assegnando al governo di quella del Coimbatour o Coimbattour un suo coadiutore per pro-vicario, cioè mg.r Melchiorre de Marion de Bresillac vescovo di Prusa *in partibus*, il quale divenne vicario apostolico, quando il Papa Pio IX nel 1850 eresse questo vicariato distaccandolo da quello di Pondichery. Essendo il prelato cessato nel 1855, ne affidò l'amministrazione al vicario apostolico di Pondichery provvisoriamente, finchè a' 21 aprile 1857 avendo fatto suo coadiutore e vescovo *in partibus* di Termopoli mg.r Giuseppe Godelle, a questi affidò l'amministrazione, che la funge tuttora. Questo vicariato conta 11 preti, 17,200 cattolici, e 900 fanciulli sono istruiti nelle scuole cattoliche.

Sardhanà o *Sirdanaçh.* Vicariato a-

postolico. Lo descrissi insieme alla regione, colle notizie della celebre ultima sovrana del paese, divotissima di Gregorio XVI, nel vol. XXXIV, p. 214 e seg. Quel Papa ad istanza di detta principessa Giovanna Begum-Sombre, sottrasse dal vicariato d'Agra o Thibet, il suo principato di Sirdanach, e col breve *Ex munere pastoralis*, dell'11 settembre 1834, *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 583, l'eresse in vicariato apostolico, e poscia per le grandi benemerenze della principessa, fregiò il nipote principe David Begum-Sombre colla decorazione dell'ordine equestre di Cristo, col breve *In hoc amplissimo dignitatis*, de' 22 novembre 1834, *Bull.* cit., p. 384. Nel ricordato luogo narrai, che Gregorio XVI dichiarò 1.° vicario apostolico mg.r fr. Giulio Cesare da Caravaggio cappuccino e vescovo d'Amatunta *in partibus*, ma che morta la principessa, il vicariato quasi restò estinto, onde il vicario ripatriò nel 1836. Allora Sirdanach ed i luoghi del vicariato tornarono a dipendere dal vicario apostolico del Thibet o Agra mg.r Pezzoni vescovo di Esbona. Nelle *Notizie di Roma* del 1840 pubblicandosi per la 1.a volta i vicari e vicariati apostolici, Sardhanà trovasi senza il vicario, e lo è tuttora, benchè si continui a registrare il vicariato. Pare che a questa regione appartenga Delhi, la città de're del mondo, già metropoli della dinastia del gran Mogol, abitata da 160 a 300,000 anime. Sebbene ne parlai nel luogo ricordato, pegli ultimi clamorosi avvenimenti, aggiungerò alcune altre nozioni. E' Delhi capoluogo del distretto omonimo, nella presidenza inglese di Calcutta. Giace sulla destra riva del Diemnah, gran fiume dell'Indostan, che ha la sua sorgente da' monti Himalaya, e unisce le sue acque a quelle del Gange presso Allahabad. Questa città, che fu altre volte la capitale dell'impero del gran Mogol, ebbe varie fasi: nel 1398 Tamerlano I la prese e distrusse; fu solo 230 anni dopo, quando montò sul trono Schah-Djihan, che rialzossi e riprese il suo antico splendore. Quel principe fece erigere le fortificazioni che la difesero fino a' nostri giorni, perchè mantenute con cura assai grande, e non ostante i progressi dell'architettura militare, aveano una reale importanza nel loro sistema. Quelle che sostennero l'ultimo assedio consistevano in un muro merlato, fiancheggiato da torri massiccie, situate a intervalli e protette da profonde fosse. Questa cinta ha un giro di circa 3 chilometri. Il ristoratore di Delhi, Schah-Djian, fu detronizzato da suo figlio il celebre Aureng-Zeyb, il più grande di tutti gl'imperatori del Mogol, che dilatò in proporzioni immense la capitale de'suoi stati. Sotto il suo lungo e glorioso regno, la popolazione di questa città giunse alla cifra enorme di due milioni. In seguito diminuì per 9 decimi. Morto Aureng-Zeyb nel 1707, l'impero de' Mogol andò a poco a poco declinando. Nel 1739 Nadir-Schah, impadronitosi del trono di Persia, estese le sue conquiste sino all'India e prese d'assalto Delhi. Tentò distruggere le sue fortificazioni, ma dovette rinunciarvi, perchè opera lunga e laboriosa. Quando abbandonò Delhi trasse seco un bottino di un miliardo di franchi. I maratti (popoli indiani bellicosi, sparsi nelle provincie di Aureng-Abad, di Berar, di Beyder, di Ganduana, di Goudjerate e di Malva: ora sono soggetti parte agl'inglesi, e parte a diversi principi indigeni, che sono il raggiah di Nagpour, il nizam d'Holkar, Sindiak e Guykavar) col loro pescivà Belladjyraon s'impadronirono di Delhi nel 1760, e lo trattarono come i persiani; ma anch'essi non poterono distruggere le sue fortificazioni, cui risarcirono gl'inglesi nel 1803, quando diventarono padroni dell'impero di Mogol. Essi non lasciarono all'ultimo discendente d'Aureng-Zeyb, che una potenza nominale e una lista civile di 3,640,000 franchi. Intanto da qualche tempo gravissimi indizi di mal-

contento si manifestavano tra'cipay, soldati indiani assoldati dalla compagnia inglese per difesa di sue immense possessioni nell' India. Già alcuni reggimenti aveano dovuto esser dispersi, perchè non possibili a contenersi nelle regole di disciplina, e si credeva che col licenziare alcuni altri si sarebbe rimediato al male che andava serpeggiando. Già narrai di sopra, che nel 1857 le truppe della presidenza di Bengala, da Calcutta fino a Lahore insorsero, dopo esser scoppiata la ribellione a Meerut. Quindi i sollevati cipay si recarono a Delhi, ove tosto fecero causa comune i 3 reggimenti indigeni che vi stanziavano; ed ivi pure uccisero gli europei, posero a sacco ogni cosa, e impadronitisi del potere, scelsero a re indiano un figlio dell'ultimo sovrano del Mogol, pensionario degl'inglesi, Mohamed Bahadoor Khan. I ribelli avendo in Delhi gran risorse, organizzarono la loro difesa, profittando dell'antiche fortificazioni; onde divenne il propugnacolo e il focolare della rivoluzione, il capo della rivolta indiana. Il perchè gl' inglesi con poderose forze corsero ad assediarla, trovandovi ostinata resistenza. Dopo vari sanguinosi combattimenti e bombardamento, il principale assalto alla città fu dato la mattina de' 14 settembre 1857, con ingiunzione a' soldati di non dar quartiere a'ribelli, eccettuandosi le donne e i fanciulli. Alla sera gli assedianti erano padroni delle porte Cachemire, Caboul e Mora, occupando la chiesa, il collegio e altri grandi edifizi, in uno de' quali il generale Wilson piantò il quartiere generale, dopo gravi perdite, maggiori essendo quelle del nemico. Nel dì seguente il detto generale fece ricominciare il bombardamento: alle 8 della sera fatta all'arsenale una larga breccia, fu ordinato altro assalto pel 16. All'alba di questo cominciate le operazioni, l'arsenale fu preso, nel dì seguente si cannoneggiò il palazzo del re di Delhi, e finalmente a' 20 fu espugnata la città e interamente rioccupata nel giorno appresso, coll'espulsione di tutte le forze degl' insorti, essendo ridotta in istato di desolazione. Il re e la regina si resero a condizione che fosse salva la vita; ed i 3 principi figli che aveano preso parte attiva all'insurrezione, furono fucilati appena fatti prigionieri, così i nipoti. Ma vi perirono il general Nicholson, il colonnello Campbel e il maggiore Reed. Il general Wilson fu creato barone col titolo di Delhi.

Agra. Vicariato apostolico. La regione chiamasi Thibet Indostano, e alcuni geografi la credono parte dalla Tartaria Cinese, e perciò mg.' Fortiguerri nelle *Memorie intorno alle Missioni*, crede che anticamente vi fiorisse il cristianesimo, in conseguenza delle missioni inviate nella *Tartaria* da Innocenzo IV nel 1246; e che nel 1599 in Agra si portò il gesuita p. Girolamo Saverio, allora capitale del gran Mogol, il quale benignamente accordò a sue istanze il passaggio pe'suoi stati con 5 padri suoi compagni. Il Corsi nelle *Notizie statistiche delle Missioni*, non crede che il Thibet sia abitato da 7 milioni d' anime, perchè la maggior parte del popolo mena vita errante. Capitale del Thibet è Lassa, cioè del regno tributario della Cina, composto di 4 provincie, una delle quali Ngari è detta Piccolo Thibet. Nel 1632 pervennero in Lassa alcuni missionari gesuiti vestiti da medici, provenienti da Pekino, il cui vescovo mandò abiti cinesi anche a'cappuccini, che vi erano penetrati preventivamente. Ma la missione fu di breve durata e di poco frutto. E' un vizio singolare in questi paesi, specialmente nella classe indigente, che più fratelli prendono in comune una sola moglie. Vi si adora Lama e si crede alla metempsicosi. Nel 1703 la s. congregazione di propaganda, con autorità di Clemente XI, aprì una missione nel piccolo Thibet, onde vi si portarono un prefetto e 4 cappuccini, ciascuno con viatico di 250 scudi e 50 d' annuo assegno. Fino al

1712 poco fu il progresso de' missionari, laonde recatosi a Roma il p. Domenico da Fano, rappresentò che a non perdere il frutto di tante spese e fatiche, era necessario crescere il numero de' missionari. Fu esaudito, e aumentati i sussidi, i missionari si portarono al numero di 12. Nondimeno sino al 1727 non s'intese la conversione d'un tibetano, e solo si poterono battezzare i bambini in pericolo di morte. Nel 1732 i missionari si ridussero a 5; e nel 1738 per nuova legazione si riportarono a 12, non senza aumento di viatici e di assegni. Allora il gran Lama mosse una fiera persecuzione, dalla quale i cappuccini furono obbligati a salvarsi colla fuga. La pietà di Filippo V re di Spagna avea permesso che a favore di queste missioni e per propagare la religione nel regno, si questuasse nel Messico: col ricavato si formò un capitale da rendere 1000 scudi annui, ed altre 36,000 pezze furono dilapidate da un ministro infedele. Nel 1756 si seppe, che pochissimi erano i tibetani convertiti, e questi dell' infima plebe, e forse per fini d'interesse; ma il rumore fu falso, perchè rinnovatasi la persecuzione, molti convertiti si salvarono co' missionari. Questa missione estinta nel Thibet, conservò il suo nome, e si mantenne sulle rive del Gange, e prese il nome di vicariato d'Agra. Dopo il 1773 la s. congregazione avendo spedito al Gange 14 missionari, assegnò loro 650 scudi annui (forse per avere il re di Tangut o Thibet, nella Tartaria cinese, fatto assicurare Clemente XIV di sua sommissione, ricevendo il battesimo, come riporta Novaes). Indi visitò la missione, per breve di Pio VI, mg.r Campenois superiore di quella del Coromandel. Il vicariato apostolico denominato prima *Thibet*, e poi *Agra*, pare istituito da Pio VII. Agra è una vasta regione dell'Indie nella presidenza inglese di Bengala; di fiorente aspetto, e in qualche parte sommamente fertile. Secondo il Corsi la popolazione era nel 1844 di 6 milioni, de' quali circa 30,000 cattolici. Il bramismo è la religione dominante, e vi è pure diffuso il maomettismo. Questa provincia è tutta dell'Inghilterra, o come proprietaria, o come tributaria, ma i tributari sono in piccolo numero. La lingua è la comune dell'Indie: i turchi parlano il persiano. Agra è pure il nome della capitale, caduta in potere degl'inglesi nel 1803. Era un tempo tanto celebre, e così numerosa di abitanti, di monumenti e di ricchezze, che ora appena conserva il nome della sua antica magnificenza. Dalla fondazione della missione al 1841, erano stati spediti 136 missionari, de' quali 16 tornarono alle case loro, e 23 alle proprie provincie: il resto morì ne' luoghi delle missioni, ed alcuni lasciarono fama di santità. Descrissi queste contrade e il vicariato apostolico nel vol. XXXIV, p. 211, 226 e seg., 261, insieme al progresso della missione. Narrai, che Gregorio XVI, dal vicariato nel 1834 disgiunse il paese di *Sardanahà* o *Sirdanach*, e lo eresse in vicariato apostolico, il quale però nel 1836 affidò alla cura del vicario apostolico di Agra, allora detto del *Thibet*, che la ritiene tuttora. Di più, che il medesimo Papa nel 1845 con altra separazione di territorio, istituì il vicariato di *Patnà*. In Agra è la residenza del vicario apostolico, e di questi parlai fino a mg.r Carli cappuccino e vescovo d' Almira *in partibus*, che da coadiutore di Agra, venne trasferito a Patnà, secondo le *Notizie di Roma* del 1845; ma sembra errore, poichè le seguenti lo registrano nuovamente coadiutore di Agra, e quelle del 1851 di essa vicario apostolico. In quelle poi del 1856 non più figura, ed in vece si legge dato il vicariato in amministrazione a mg.r fr. Ignazio Persico cappuccino, vescovo di Grazianopoli *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico di Bombay. Ma nelle seguenti del 1857 è riportato effettivo vicario apostolico d'Agra e lo è ancora. Di questo prelato più volte con lode ne parlai superiormente. Riferì

l' *Osservatore Romano* del 1852 a p. 358. Una lettera di d. Nicola Michele Krik di Lischeim, missionario della nuova missione d'Assam e del Butan Thibet, dice esser giunto dopo 2 mesi di viaggio in un paese affatto sconosciuto all'Europa, presso all'ingresso dell'Himalaya, e in luogo dove mai era stato europeo. Aggiunge, che se gli riusciva entrare nel Thibet dal suo sud-est, capiterebbe in regioni sulle quali tace la geografia, e di cui le carte inglesi non citano pure il nome. Tra breve dovea penetrare presso i Mishmi-Mizù, confine estremo sud-est del Thibet, e sperava veder cose ignorate: niun viaggiatore sino allora avea potuto seguire il corso del maestoso Brahmaputre. Presso gli Abor egli trovò la Croce punteggiata sulla fronte de' guerrieri. Essi non sapevano nulla dell'origine di quel segno di salute, e nel quale però hanno gran fede; quindi furono sorpresi da meraviglia al vedere un Crocefisso in mano del coraggioso missionario, che non avrà mancato di profittarne. La regione e il vicariato d'Agra comprende ancora la provincia di Allahabad, di cui già feci parola; Oude o Ude che ha per capitale Lucknow o Luchnu, già residenza del Nabab; la provincia d'Agra, la cui capitale dello stesso nome contiene l'antica magnifica reggia del gran Mogol, che colla sede del suo impero passò a Delhi; e Gualior è suo distretto. Il cardinal Filippo M.ª Monti, già segretario di propaganda, pubblicò un'opera sulle missioni del Thibet, e della maniera d'ampliarle a vantaggio della fede. L'agostiniano e prof. di s. Scrittura nell'università romana p. Agostino Antonio Giorgi di s. Mauro di Romagna, co' tipi di propaganda pubblicò nel 1762: *Alphabetum Tibetanum, praemissa disquisitione, qua de vario litterarum ac regionis nomine, gentis origine, moribus, superstitione, ac Manichaeismo fuse disseritur, nec non Beausobrii calumniae in s. Augustinum, aliosque Ecclesiae Patres refutantur.* Senza la disquisizione l'avea stampato nel 1759. Nella stessa tipografia poliglotta trovasi: *Alphabetum Tangutanum sive Tibetanum, cum praefatione Christoph. Amadutii, additis Orat. Domin., Salut. Angel., Symb. fidei, et praeceptis Decalogi*, Romae 1773. L'Ude o Oude, regno e antica provincia settentrionale dell'impero mogolico, situato nella valle superiore del Gange, con oltre 4 milioni d'abitanti e annua rendita di altrettanti sterlini, è una contrada vastissima di 24 mila miglia quadrate, fertile, ricca di miniere e specialmente di lapislazzuli, ed infestata da innumerevoli tigri, elefanti e rinoceronti. Era stata fatta tributaria dagl'inglesi nel 1777 col pagamento annuo di 10 milioni di franchi. Nel 1800 essendosi lagnato il popolo de'crudeli e avari portamenti del proprio Nabab Asufud-Dowlab, la corte de' direttori della compagnia inglese dell'Indie colse la favorevole circostanza per istabilire un presidio inglese nella capitale del regno Lucknow. Il governo dell'ultimo Nabab die' luogo a nuove lagnanze de' sudditi, ed a molte ribellioni, represse colle stragi e co' supplizi de' satelliti indiani; infine le prove di sua incapacità e tirannia furono così palesi, che il regno non riposava più, ed ogni anno il presidio inglese era costretta a difendere la reggia contro gli assalti de' malcontenti: avea un esercito d'80,000 soldati mal vestiti, mal pasciuti, senza disciplina e senza paga: le quali condizioni lo rendevano il terrore degli abitanti, ch' esso avrebbe dovuto proteggere. Tali condizioni di cose non potendo durare, gli inglesi ne profittarono per confiscar l'Ude e detronizzare la dinastia de' Nabab nel 1856. Inviarono dunque il 25 gennaio a Lucknow il generale Outram con 12,000 uomini per far fronte alla resistenza, se si fosse fatta. Ma non fu bisogno di spargere sangue, poichè il re dell'Oude, inteso l'avvicinarsi degl'inglesi, fece da sè inchiodare i suoi cannoni, disarmare la

guarnigione e chiudere i palazzi. Intimatagli poscia l'abdicazione, il sovrano vi si denegò dicendo di muovere appello all'Inghilterra dalla violenza che gli si faceva. Ciò non ostante a'5 febbraio fu annunziata ufficialmente l'incorporazione dell'Oude a' dominii inglesi; ed al re fu assegnata la pensione di 150,000 lire sterline, quanto per l'addietro appena bastavagli a nutrire i musici e i saltimbanchi di corte. Questa mutazione ebbe luogo col consenso e plauso del popolo, secondo alcuni fogli pubblici, altri rampognarono la cupidità del dominio inglese, difendendo i diritti della dinastia de' Nabab del regno, non senza rilevare che ormai l'impero britannico sta per assorbire il resto dell'Indostan; e che quantunque tutti i nuovi governatori partono per Calcutta colla ferma intenzione di non ampliare il territorio d'un palmo, nuovi stati e regni cadono di per sè nel vortice della loro possanza. La regina si recò a Londra a reclamare al parlamento e alla regina Vittoria la restituzione del regno, ma senza successo, anzi vi morì. Intanto nel 1857 scoppiata la tremenda rivoluzione dell'Indie, l'Oude e massime Lucknow ne divenne uno de' precipui focolari, venendo assalita da' ribelli. Allora la guarnigione col generale Outram si ritirò nella cittadella per difendere la piazza. A liberarli accorse il general Havelock da Cawnpore, e vi riuscì dopo vari sanguinosi combattimenti, a'25 settembre. Assaltate e prese le batterie degli assedianti nel dì seguente, i figli dell'ex re fuggirono verso Fyzadab. La liberazione di Lucknow costò gravi perdite agl'inglesi, e fra le altre la morte del valoroso general Neill. Il governo inglese in ricompensa al general Havelock lo creò barone col titolo di Lucknow. Tuttavolta, in seguito riuscì agl' insorti d' impadronirsi di Lucknow nel 1858. Assediata dagl' inglesi, fu ripresa a' 19 aprile, e vi trovarono 117 cannoni: durante l'assedio, il nemico perdè 2000 uomini, e poi in numero di 50,000 fuggì verso il Rohilcund. A' 16 luglio 1857 il missionario cattolico Bernard scrisse a' direttori delle missioni straniere, che a mezzo della rivolta dell'Indie i poveri missionari cattolici hanno perduto tuttociò che possedevano, e che diversi preti della missione d'Agra erano caduti sotto i colpi de' furenti ribelli. L'altro missionario cattolico W. Gleeson scrisse a' medesimi superiori, dalla fortezza d' Agra a' 27 agosto 1857, la lettera che pubblicò il *Giornale di Roma* di tal anno a p. 1040. Contiene un particolar ragguaglio delle tragiche scene e atroci massacri operati nelle principali città dell'India dalla rivolta, e la morte de' due sacerdoti i pp. Zaccaria e Rooncy. Narra come scoppiò a Barrackpore, ed a Meerut con istrage de' cristiani che ritornavano dagli uffizi divini, vittime dell' odio inveterato de' musulmani e degl'indiani, senza riguardo a età e sesso, unendo alla carneficina il saccheggio e l'incendio delle loro case. Il sacerdote Zaccaria, quando intese la strage, si ritirò nella sua piccola cappella, prese il Crocefisso, e decise d'aspettare a piè fermo la morte. Egli non aspettò molto: apparirono gl' inimici, e inutilmente implorò misericordia. Il musulmano non conosce pietà e indulgenza quando fanatico s'arma in difesa del suo profeta e della sua religione. Il missionario fu trascinato dalla sua cappella, le sue braccia gli furono recise, dipoi le sue gambe, ed infine gli fu separata la testa dal tronco, e così perì il buono o piuttosto martire p. Zaccaria, dopo la breve carriera di 2 anni di missione nell' India. La rivolta tosto si propagò a Delhi, ed a Cawnpore distante 150 miglia al sud di Agra: tutti gli europei furono barbaramente uccisi, per opera di Nena-Saib comandante feroce de' crudeli ribelli. Fra gli sgozzati a sangue freddo era il buon p. Rooncy. Attaccata dagl'insorti anche Agra, ad onta che il nemico fosse più forte 10 volte, si oppose risoluta resistenza con sanguinosi combattimen-

ti; ma convenne cedere, abbandonar la stazione e ritirarsi nella fortezza. I cipay arsero tutte le case degli europei; la bella cattedrale cattolica fu saccheggiata interamente, e manomesso tutto. La casa del vicario apostolico, il convento e il collegio egualmente si saccheggiarono d'ogni cosa; e tutto questo, con la distruzione di due o tre cappelle del vicariato, portò alla missione la perdita di più migliaia di lire sterline. Inoltre in Agra furono barbaramente trucidati 5 preti; a Cawnpore il p. Adeodato ottuagenario, che passò 50 anni nelle missioni, con altri sacerdoti, e due preti irlandesi. Altri fuggirono a stento. Le buone monache di Sirdanach fuggirono, e quasi miracolosamente, perchè il loro monastero fu attaccato da bande di saccheggiatori, ma i buoni cristiani difesero le religiose, le quali poi furono tutte sicuramente condotte via. A Salcate gl' insorgenti entrarono nel convento, ma Dio completamente ne conservò la comunità. Imperocchè le monache di esso l'abbandonarono appena vi posero piede i ribelli, e dopo aver corso a piedi 3 miglia, giunsero salve nel forte. Così il Signore preservò quelle sante religiose dalle spade e dall' indegnità d' un fanatico e sanguinoso nemico. Il vicario apostolico mg.r Persico, dopo esser stato anch'egli chiuso nella fortezza per 6 mesi continui, ed esposto più volte a imminente pericolo di morte, s'avviò per l' Italia onde trattare degli affari delle sue missioni. Partito dal forte a'26 dicembre 1857, giunse a Calcutta a' 24 gennaio 1858. Imbarcatosi quindi a' 9 del seguente febbraio sul vapore *Ava*, soffrì la disgrazia del naufragio presso l'isola di Ceylan, dove potè appena salvare la vita col resto dell'equipaggio, perdendo quanto avea. Quindi verso il 6 aprile giunse felicemente alla sua patria Napoli. Il prelato indi pubblicò colla stamperia del *Cattolico* di quella città, la *Relazione sull' insurrezione dell'India*, che a suo luogo encomiai. Dalla più volte ricordata statistica, rilevo che nel vicariato d'Agra vi sono 25 sacerdoti, 20,000 cattolici, le scuole de' quali contano 360 fanciulli. Si trae poi da una lettera d'un religioso irlandese, cappellano dell' armata inglese nell' Indie, de' 18 ottobre 1858. » Ad Allahabad la situazione era assai soddisfacente. Una grande chiesa in forma di croce fu fabbricata per lo zelo d' un altro p. cappuccino stipendiato dal governo. La chiesa posa sulle stesse rovine d' una pagode, e l'ultima statua di falso Dio che vi si trovava fu rovesciata dal p. Felice alla presenza degli hindou. Nel nome di Dio crocifisso e della sua Madre Immacolata, il p. Felice alzò il 1.° tempio cristiano che fu fondato nell' Indostan sopra una terra consagrata all'idolatria. Un fatto degno d' osservazione si è, che i protestanti si erano forzati di ottenere questo sito e non vi poterono riuscire. Non apparteneva al protestantismo di rovesciare l' idolatria ! Questo cappuccino, il p. Felice, trovasi ora ad Allahabad, ed il rev. O' Dwyer cappellano dell' armata, con esso divide le sue fatiche. In 3 mesi fu alzata e benedetta una chiesa, dove gli uffizi divini sono celebrati con tutta la solennità delle grandi città ".

Patnà. Vicariato apostolico. Anche questo appartiene al Thibet Indostano, e nel precedente paragrafo ho detto, che Gregorio XVI lo istituì nel 1845, separando dal vicariato d'*Agra* la provincia e territorio di *Patnà* o *Patanà*, e fissando nella capitale Patnà la residenza del vicario apostolico. Della regione e di questo vicariato apostolico ragionai nel vol. XXXIV, p. 226 e 228, dicendo come Gregorio XVI fece 1.° vicario apostolico mg.r fr. Gaetano Carli cappuccino, che a' 23 agosto 1843 avea nominato vescovo d' Almira *in partibus*, e coadiutore del vicario apostolico d' *Agra*, su di che va tenuto presente il notato in quel paragrafo. Dappoichè se tale lo dissero le *Notizie di Roma* del 1845, con destinazione de'7 febbraio di detto anno, quel-

le del 1846 tornano a registrarlo soltanto coadiutore di Agra, ed in vece riportano per vicario apostolico di Patanà mg.r Anastasio Hartmann da Lucerna cappuccino, eletto tale e vescovo di Derbi *in partibus* a' 30 settembre 1845: altrettanto riferiscono le *Notizie* del 1847. Non furono stampate quelle del 1848-49-50. Nelle *Notizie* del 1851 apparisce mg.r Carli vicario apostolico d'Agra, e il detto mg.r fr. Anastasio Hartmann cappuccino vescovo di Derbi *in partibus* e vicario di Patnà, e nel 1852 anche amministratore del vicariato di Bombay settentrionale. A' 9 marzo 1853 gli fu dato a coadiutore mg.r fr. Lorenzo da Cento cappuccino e vescovo di Augustopoli *in partibus*. Nel 1854 l'8 marzo mg.r Hartmann restò effettivo vicario di Bombay, e mg.r fr. Atanasio Zubler cappuccino vescovo di Augustopoli *in partibus* e vicario apostolico di Patnà, e lo è di presente. I preti del vicariato sono 10, i cattolici 3400.

Verapoli. Vicariato apostolico. E' antico, e dal 1701 è diretto da' carmelitani scalzi: è detto anche di *Malabar*, per essere in questa contrada, la quale spetta in gran parte alla presidenza inglese di Bombay. Lo descrissi, insieme alla regione, nel vol. XXXIV, p. 240 e seg., e 260, mentre pe' cristiani e riti *Malabarici* riparlai in quell'articolo. Dispose Gregorio XVI, che il coadiutore del vicario apostolico fosse pro-vicario e residente in Mangalore capitale della provincia di *Canarà*, la quale appartenuta al vicariato apostolico di Bombay, fu poi provvisoriamente sottoposta alla giurisdizione del vicariato apostolico di Verapoli. Quindi il Canarà fu smembrato nel 1853 dal vicariato di Verapoli, e formò il vicariato del suo nome. Anzi nel 1847 dal vicariato di Verapoli fu pure staccata la missione di Quilon, il quale eziandio nel 1853 divenne vicariato apostolico. A'7 giugno 1839 fu fatto coadiutore di mg.r fr. Francesco Saverio di s. Anna de' carmelitani scalzi, arcivescovo di Sardia *in partibus* e vicario apostolico di Verapoli, mg.r fr. Lodovico Martini di s. Teresa dello stesso ordine, di Lucca, e vescovo d'Europa *in partibus*. Quest'ultimo nelle *Notizie di Roma* del 1845 è registrato vicario apostolico succeduto per coadiutoria; ed in quelle del 1846, col titolo di arcivescovo di Ciro o Cyrra *in partibus* (sui quali vocaboli feci avvertenze nel vol. LXXVI, p. 276). Ad esso, a'6 maggio 1845, fu assegnato per coadiutore mg.r fr. Bernardino di s. Agnese carmelitano scalzo e vescovo di Tanes *in partibus*, superiore della missione del *Canarà* (e non Canadà, come si legge nelle *Notizie di Roma* del 1851 e 1852), nel quale paragrafo parlerò di sua morte. Le *Notizie di Roma* del 1854 riportano per coadiutore di mg.r Martini, il correligioso mg.r Bernardino Baccinelli di s. Teresa, fatto vescovo d'Eraclea *in partibus* e superiore delle missioni di Quilon a'26 gennaio 1847, il quale nel 1855 divenne amministratore del vicariato di Verapoli, e lo è tuttora, ma col titolo arcivescovile *in partibus* di Farsaglia, conferitogli a'20 giugno 1859 in concistoro. La statistica del *Freeman's* dà al vicariato di Verapoli 439 sacerdoti, 228,006 cattolici, e 600 fanciulli frequentanti le scuole cattoliche. Il *Giornale di Roma* del 1859 a p. 211, offre l'articolo: *Missioni Cattoliche sulle coste del Malabar*. E' una lettera del p. Giovanni della Croce intorno al progresso di tali missioni, scritta da Culan il 1.° novembre 1858. Comincia dall'annunciare il suo arrivo a Bombay, e poscia a Cochin il 1.° ottobre, ove trovò un correligioso carmelitano scalzo, vestito coll'abito del suo ordine. Dice Cochin luogo celebre, pe' prodigi operativi dal concittadino e grande apostolo dell'Indie s. Francesco Saverio. Saputosi da mg.r Baccinelli, superiore della missione di Verapoli, il di lui arrivo e quello de' suoi compagni, il prelato li fece condurre in sua casa da una barca a 5 remi. Nella missione di Verapoli sono 16 carme-

litani e 28 preti indigeni; inoltre 340 sacerdoti di rito siriaco, 2 semioari, 23 chiese parrocchiali latine, e 37 cappelle del rito siriaco, 115 parrocchie con 120 cappelle annesse e 20 conventi dello stesso rito. I religiosi carmelitani scalzi di questi conventi hanno lo stesso metodo di vita di que'di Francia: si distinguono solo nell'abito che è bianco, e non levano lo scapolare. Tutti questi sacerdoti e queste chiese, quantunque di diverso rito, sono soggetti a mg.r Baccinelli: il numero de'cattolici in questa missione di Verapoli, diretta da'carmelitani, è di 200,000 più o meno. A'6 ottobre il p. Giovanni partì da Verapoli co'compagni per Guilon o Quilon, con barca a 13 remi, e vi giunsero l'8. Riposati 10 giorni in casa del p. Ildefonso, sopraggiunse il pro-vicario apostolico, prima di partire per Colan. A'18 si diressero a Trevandurana, capitale del Travancor: vi restarono 3 giorni in casa d'un indigeno, e stando sulla porta passò vicino il principe o ragiah in carrozza a 4 cavalli: vedendoli coll'abito carmelitano, li salutò con molta grazia. Presi 3 carri tirati da bovi, viaggiarono per Colan, luogi 40 miglia. (E' Colan provincia di Travaocor, il cui capoluogo porta lo stesso nome, residenza del vicario apostolico: il suo vescovo un tempo risiedeva a Cochin 15 leghe distante. Vi sono molti nestoriani ed ebrei, passando quest'ultimi pe'più abili artigiani del Malabar). Arrivati a Colan il 23, tosto si occuparono a studiar la lingua tamulica. Colan è città di grande celebrità e rispetto in quel regno, per l'eterna memoria che vi lasciò s. Francesco Saverio. Ivi è una cappella de'carmelitani, fabbricata dallo stesso santo, e alla quale, secondo la tradizione, mentre egli vi stava pregando, i gentili appiccarono il fuoco, senza che ne avvenisse danno alcuno. Possiedono i carmelitani un'altra chiesa, anch'essa cominciata dal Saverio, e quantunque non la potesse terminare, poi la compirono gl'idolatri. A'3 dicembre, giorno di sua festa, sogliono recarvisi un 30,000 pellegrini d'ogni parte: tanta è la venerazione che ispira tuttora quell'illustre apostolo. La popolazione del regno di Travancor sembra di 1,262,647, di cui 245,000 cattolici, cioè 200,000 appartenenti alla missione di Verapoli, e 45,000 a quella del p. Giovanni ossia di Guilon o Quilon: gli altri sono gentili, maomettaui, scismatici e protestanti. Per provvedere a'bisogni della missione di Quilon, vi sono 7 carmelitaui, e 20 sacerdoti indigeni. I carmelitani in proporzione sono pochi, avendo in cura 18 chiese parrocchiali e 106 cappelle. Il carattere degl'indiani di Quilon è allegro e dolce: conducono una vita sufficientemente travagliata. Fanno pubbliche penitenze per ordine de'catechisti, quando commettono qualche colpa pubblica. Ciò che fanno gl'indiani per accostarsi a'sagramenti, nol si farebbe in Europa. Si recano la sera a centinaia e con frequenza da'religiosi a confessarsi, e passano la notte sotto il portico della chiesa, aspettando la mattina per comunicarsi. L'indiano comunemente veste da povero, cammina a piedi, dorme per terra, mangia poco e lavora meno. L'albero di cocco lo provvede di quanto abbisogna: da esso ritrae il frutto, aceto, zuccaro, corde, coperte per le case, tappeti, legna da ardere ec. (anche da lavoro). Nella missione in discorso, i carmelitani vivono in comune e niuno possiede denaro, la missione provvedendoli di tutto, e per l'occorrente quando tornano alla loro provincia. Portano la barba e l'abito carmelitano, quantunque più leggero del comune. Per celebrare la messa assumono le calze bianche, altrimenti i preti indigeni si scandalezzano in vederli scalzi. L'alfabeto delle lingue che ivi si studiano, come della tamulica, ha 12 vocali e 18 consonanti, ed è difficile la composizione delle sillabe. Abbiamo di Cristoforo Amaduzi l'*Alphabetum Grandonico Malabaricum, sive Samscrudonicum, cum praefatione, additis Orat. Do-*

min., Salut. Angel., Symb. fidei, et praeceptis Decalogi, Romae 1772. Del p. Paolino da s. Bartolomeo carmelitano scalzo, *Grammatica Samscredamica*, Romae 1790: *Adagia centum Malabarica cum textu originali et vers. latina*, Romae 1791. Altri libri malabarici esistono nella tipografia di propaganda *fide*, e si leggono nel suo *Catalogo*, che di quando in quando si ristampa, così di altre lingue. Nel Malabar tutta la popolazione è divisa in tribù o caste, di principi, di nobili, di coloni, di pescatori, tenuta per più vile quella degli erranti nelle campagne, e si occupano della custodia de'campi e de' bestiami. Il popolo, in generale, per contrapposto alle buone qualità di ospitalieri, pietosi co'genitori e divotissimi, è leggero, incostante, superstizioso, calunniatore e vendicativo. La casta de'nobili avversa tanto quella degli agricoltori, e delle altre esercitanti arti vili, che li credono incapaci della vita eterna. Non hanno con questi commercio alcuno, e se la necessità di qualche lavoro campestre li porta a trattarvi, si credono contaminati, e per purificarsi non desistono dalle abluzioni per ricuperare la perduta mondezza. Essi vogliono essere separati nelle chiese, e fino nelle sepolture. I discendenti degli antichi cristiani del Malabar, detti di s. *Tommaso*, seguono il rito siro-caldeo, secondo le riforme del concilio di Odiamper, e perciò diverso dal rito de'siri che abitano l'Asia centrale. Seguono il rito latino quelli che devono la loro origine all'ingresso de'portoghesi nel Malabar, cioè nel 1502. I soriani scismatici vi hanno il vescovo, 100 preti e 54 chiese. Altri sono nestoriani, altri giacobiti, tutti scismatici. Si rimarca che da molti anni i cattolici latini sono in aumento, ed i soriani in decremento; il che mosse Gregorio XVI a dividere l'ampio vicariato di Verapoli in più giurisdizioni. Il Corsi riporta, colle notizie di esso, e del Canarà o Kanarà, i nomi delle chiese, parrocchie e cappelle, e quelle de' luoghi ove sono cattolici, e col loro numero, sì latini e sì di rito siro-caldeo, essendo l'esercizio del culto interamente libero.

Canarà o *Mangalore*. Vicariato apostolico. Provincia dell'Indostan meridionale, la cui capitale è Mangalore, residenza del vicario apostolico. Descrissi la contrada, e le notizie ecclesiastiche nel vol. XXXIV, p. 230, 242 e seg. Anticamente il piccolo regno di Sunda appartenne al vicariato di Bombay, ed in seguito fu assegnato all' amministrazione temporanea di quello di Verapoli. Ad istanza de' cattolici dipendenti dal vicariato di *Verapoli*, il quale deve tenersi presente, Gregorio XVI dispose, che la provincia fosse governata dal coadiutore di quel vicario apostolico e con residenza in Mangalore, e pel 1.° fece a'6 maggio 1845 superiore della missione di Canarà o Kanarà, e coadiutore del vicario apostolico di Verapoli, mg.r fr. Bernardino di s. Agnese carmelitano scalzo e vescovo di Tanes *in partibus*, consagrandolo nel Malabar il vicario mg.r Martini. Il n. 65 del *Giornale di Roma* del 1853 ne riporta le notizie. Nacque mg.r Bernardino in Napoli nel 1804, e ivi abbracciò l'istituto carmelitano nel 1828. Chiamato ad evangelizzar gl'infedeli nel 1832, ottenne di condursi alle missioni del Malabar de'suoi teresiani, e vi si dedicò con tale animo e zelo da meritare dopo pochi anni d' essere scelto a coadiutore del vicario di Verapoli. Le infermità contratte nell'esercizio del ministero, per giudizio de'medici, lo spinsero a ripatriare, e riparare così le perdute forze, per quindi riprendere nuovamente l'apostoliche cure. Giunto in Roma a'6 gennaio 1853, mentr'era per passare a Napoli, infermò più gravemente, e dopo 6 giorni cessò di vivere a'13 marzo, domenica di Passione, pianto da quanti ne conoscevano la pietà, ed in ispecie da' suoi correligiosi, che gli prodigarono solerte assistenza, e poi a'15 gli celebrarono solenni esequie nella loro chiesa di s. Maria della Vittoria. Trovandosi in Roma

anche il suo vicario apostolico mg.r Martini, pontificò la messa, a cui assistè tutta la religiosa famiglia carmelitana. Fu allora che il Papa Pio IX volle smembrare dal vicariato di Verapoli la provincia di Canarà e la eresse in vicariato apostolico di *Canarà* e *Mangalore*, cioè a' 15 marzo 1853 col nominarne vicario apostolico l'odierno mg.r fr. Michele Antonio di s. Luigi Gonzaga, de' carmelitani scalzi, e vescovo *in partibus* di Mennith o Menito. Si legge nelle *Notizie statistiche delle Missioni*, di d. Olimpiade Corsi, il Canarà o Kanarà essere una provincia della penisola occidentale dell'India, e giacere fra il Malabar e gli stati portoghesi; ad occidente bagnata dal mare, e ad oriente confina colle montagne Gatte. Nel 1799 fu occupata dagl'inglesi. Prima del qual tempo, nel piccolo regno di Sunda, dopo l'uscita dal regno de'gesuiti che vi si erano stabiliti, vi s'introdusse la giurisdizione dell'arcivescovo di Goa, che occupò le loro chiese. A'reclami del vicario apostolico di Bombay, che vi esercitava il ministero co'carmelitani scalzi, l' arcivescovo orgoglioso non si arrese, per cui a quel prelato non restò che la chiesa di Sunkeri, con cappella e 300 cattolici. Il piccolo regno di Sunda o Soonda è nella presidenza inglese di Madras, da' portoghesi tolto ad Hayder-Aly raggiah che l'avea occupato nel 1763, indi ceduto agl'inglesi. Anche in questa provincia, per influenza dell'arcivescovo di Goa, che vi avea 4 vicari foranei, si fece opposizione al provvidentissimo breve di Gregorio XVI, *Multa praeclara* del 1834; ma lo scisma in progresso perdendo vigore, quivi si estinse, colla sommissione al vicario apostolico. In tale scisma deplorabile, gli scismatici del Malabar ascesero a 17,000, non compresi i canaresi. In Canarà si dovea fondare un seminario. La provincia è abitata da 600,000 idolatri, da 30,000 maomettani, e da 20,000 cattolici. La popolazione di Mangalore è di 20,000, con 2 chiese, e nel Canarà sono 18, tutte con cura d'anime, delle quali nel 1843 aveano riconosciuto l'autorità del vicario apostolico 14 e mezzo con 17,350 cattolici. Nel piccolo regno di Sunda i gesuiti vi fabbricarono 3 chiese parrocchiali, ed i cattolici erano 1808 nel 1843. Trovo nella statistica del *Freeman's*, avere il Mangalore 24 sacerdoti, 40,408 cattolici, e frequentare le loro scuole 600 fanciulli.

Quilon. Vicariato apostolico. Trovasi nel regno del raggiah di Travancor, e il vicario apostolico risiede in Colan, città capoluogo della provincia omonima. La missione appartiene a'carmelitani scalzi. Dessa era nella giurisdizione del vicariato apostolico di *Verapoli*, descrivendo il quale ne ho riferite le notizie, quando il Papa Pio IX a'26 gennaio 1847 fece superiore della missione di *Quilon* o *Guilon*, vescovo d'Eraclea *in partibus*, e coadiutore del vicario di Verapoli, mg.r fr. Bernardino Baccinelli di s. Teresa carmelitano scalzo, poi amministratore del vicariato di Verapoli, e lo è tuttora, e arcivescovo *in partibus* di Farsaglia. Lo stesso Papa nel 1853 dichiarò Quilon o Guilon vicariato apostolico, e provvisoriamente ne fece continuare l'amministrazione da mg.r Baccinelli; ma nel 1854 ne fece provicario apostolico il p. Carlo Giacinto di s. Elia carmelitano scalzo, e nel 1859 lo promosse a vicario apostolico, e lo è ancora. Riferisce il n. 129 del *Giornale di Roma* del 1859, che a'5 giugno il cardinal Patrizi coll'assistenza di mg.r Ligi-Bussi arcivescovo d'Iconio e vicegerente, e di mg.r Bedini arcivescovo di Tebe e segretario di propaganda, nella chiesa di s. Maria della Vittoria consagrò vescovo di Miriofidi *in partibus* mg.r fr. Carlo Giacinto di s. Elia vicario apostolico del Quilon. La statistica summentovata registra in questo vicariato 16 sacerdoti, 44,200 cattolici, e 600 fanciulli ammessi alle scuole cattoliche.

Madurè. Vicariato apostolico. Oltre l'averne riparlato più sopra, nelle nozioni proemiali, descrissi il vicariato e la re-

gione nel vol. XXXIV, p. 230, 236, 239 e 240. Gregorio XVI a' 19 maggio 1846 smembrò dal vicariato apostolico di *Pondichery*, che vi esercitava una giurisdizione indiretta, sebbene il vicariato si denominasse *Pondichery* e *Madurè*, il distretto di *Madurè* nella parte sud-est dell'Indostan, compreso nella presidenza inglese di Madras, e nello stesso giorno ne nominò 1.° vicario apostolico mg.r Alessio Canoz gesuita e vescovo di Tamasso *in partibus*, essendolo ancora. La statistica assegna a questo vicariato 42 sacerdoti, 140,000 cattolici, frequentando le loro scuole 600 fanciulli.

Prefettura apostolica delle Colonie francesi nell' India. Appartiene la missione al seminario delle missioni straniere di Parigi delle Colonie; la prefettura risiede a *Pondichery*, e si estende a tutte le colonie francesi negli stabilimenti dell'Indie, nominate in quel paragrafo. I prefetti, dopo il ricordato nel vol. XXXIV, p. 236, non più si riportano nelle *Notizie di Roma;* anzi la prefettura venne ommessa nell' *Annuario pontificio pel* 1860, benchè indicata nell'intestazione.

Siria. Delegazione apostolica. Si esercita da un prelato costituito in dignità vescovile e fregiato di titolo *in partibus*, deputato dalla s. Sede a mantenere le nazioni de' diversi riti nell' unità cattolica, facilitare le comunicazioni col Sommo Pontefice, ed essere l'intermediario e interprete di esso presso la gerarchia orientale; non senza vegliare sulla condotta de' pastori e delle missioni apostoliche, e sul mantenimento della purità della fede. Racconta il d.r Wittmann, *La gloria della Chiesa nelle sue Missioni*. Sin da'tempi delle prime missioni, costituivano esse una provincia composta de' dipartimenti di *Damasco*, di *Sidone*, di *Tripoli*, d'*Aleppo* o *Berrea*, e di Antura nel *Monte Libano* (nel quale fanno l'ordinaria residenza i patriarchi de' *Melchiti*, de' *Maroniti*, de' *Siri*: il *Patriarca armeno di Cilicia* pure ve la fece fino agli ultimi anni, in cui la trasferì in un luogo di sua diocesi. Gli articoli che vado ricordando in corsivo, mi dispensano dal diffondermi in questo paragrafo), e le stazioni dell'*Egitto* e dell'*Abissinia*. Di tutte queste missioni tratta l'autore, aggiungendo le notizie di quelle dell'*Asia Minore* (riparlata a Turchia), di *Babilonia* e del Kurdistan, perchè sono comprese in quelle di *Levante*. Però osserva, che le missioni del Levante non sono circoscritte entro le mura delle nominate città, ma che si estendono a dilungo nelle campagne, e che nella *Siria* il Monte Libano è il teatro dell'operosità de' missionari, i quali molto si affaticano fra' due popoli che ne sono gli abitatori principali, cioè i maroniti e i drusi (i primi ascendendo a più di 130,000, i secondi a più di 200,000, de' quali ponno armarne 40,000. La religione cattolica ebbe nel Monte Libano un sicuro rifugio, ma dopochè la *Turchia* ne tornò in possesso, pel fanatismo maomettano i pii stabilimenti e la libertà cattolica hanno molto sofferto). Le città pure sempre fornirono vasto campo al ministero cattolico. Infatti la Siria e l'Asia Minore, culla del cristianesimo, e primi vivai della fede cristiana, colle loro città di *Damasco*, *Antiochia*, *Smirne*, *Efeso* e tante altre, dove un tempo rifulgeva maestosa la fede evangelica, devono imputare a' mostri dell' eresia e dello scisma se fra essi riportò vittoria la mezzaluna musulmana, che osò insultare la Croce. Il richiamare questi germi isteriliti, dell'umor vitale della Chiesa, forma da secoli il sospiro di essa e de' suoi missionari, i quali per nulla curandosi delle difficoltà colle quali doveano lottare, da generosi discesero in quest'aringo, nel quale la loro insuperabile fermezza, coadiuvata dalla grazia divina, trionfò del furore e del fanatismo degli scismatici e degl'infedeli, e la Chiesa vi conta moltissimi seguaci, riuniti in comunità cristiane. Le missioni del Libano e per tutta la Siria, secondo il d.r Wittmann, ebbero principio nel 1626, e più

salda consistenza nel 1656 quando fu ad essedato un centro in Antura dal p. Lambert gesuita. Da Antura essendosi i missionari diramati per gli altri punti, fecero rinvigorire lo spirito e lo zelo cristiano, servendosi specialmente degli esercizi spirituali ne' 4 tempi di digiuno pe' maroniti, e sradicarono molti mali che tra quelli allignavano; e ad altri fu creduto di poter ovviare colla convocazione d'un concilio nazionale. Fu questo adunato nel 1736, e la s. Sede, oltre i missionari che rappresentavano i suoi teologi, vi mandò da Roma per ablegato il celebre Giuseppe Simone Assemani, maronita cattolico e già alunno del romano collegio nazionale, e fu celebrato a'30 settembre, 1 e 2 ottobre. Molto vantaggio recò il sinodo alla nazione e alla missione, onde crebbe sempre florida (fu stampato dalla tipografia di Propaganda nel 1820: *Synodus Provincialis* etc.). La mancanza de' zelanti gesuiti, e poi degli altri missionari, per la rivoluzione francese, recò grande detrimento, non alla fede ch'era ben assai rassodata, ma alla vita cristiana, onde dopo la restaurazione degli ordini regolari, i lazzaristi (ossiano i sacerdoti della missione di s. Vincenzo de Paoli) e gli altri missionari procurarono con tutte le forze di ristabilirla, e la s. Sede nel 1833 destinò a tale scopo un legato permanente tanto per queste tribù, come per tutte le altre del Levante, con residenza in Antura. Ma trovo nello *Stato delle Missioni dell' anno* 1832, dato a Gregorio XVI dalla s. congregazione di propaganda *fide*, già esercitare mg.r Pietro Losanna piemontese e vescovo d'Abido *in partibus*, in Antura, l'uffizio di delegato apostolico pe' patriarcati orientali, e di vicario apostolico di Aleppo pe' latini e loro missioni, con giurisdizione per tutta la Siria, tranne la Palestina ed i pp. di *Terra Santa* e loro stabilimenti; eziandio con giurisdizione sugli armeni d'Egitto, d'Arabia e di Cipro, essendo stati nella *Palestina* posti in ufficio apostolico nel 1219 da s. Francesco d'Asisi loro fondatore in persona. Il perchè deve tenersi presente il riferito nel vicariato d'*Egitto*, nella prefettura d'*Aden*, ed in quella di *Cipro*, ed anche di *Tripoli* di Siria. Il vicariato prima si estendeva nell'Alto Egitto e nell'Arabia, ossia in quasi tutto l'antico patriarcato d'Antiochia, di Gerusalemme e di Alessandria. Oltre l'estese facoltà, la propaganda *fide* gli assegnò annualmente scudi 200 di pensione, 300 per compenso, 72 pel segretario, dopo avere speso scudi 3310 per fabbricargli la casa in Antura. Tale pensione, compenso e assegno pel segretario, l'ebbero pure i successori, come mg.r fr. Francesco Villardell de' minori osservanti, fatto l'8 marzo 1839 arcivescovo di Filippi *in partibus*. La gran città d'Aleppo, benchè decaduta dal suo splendore pel terremoto del 1822, si considera capitale della Siria. Questo paragrafo si compenetra con quello di *Aleppo*, parlato in principio, e co' ricordati articoli Monte Libano e Siria, ove dissi del ripristinato patriarcato latino residenziale in Gerusalemme nella persona di mg.r Giuseppe Valerga il 1.° ottobre 1847, venendo diminuite le giurisdizioni del guardiano del s. *Sepolcro*, e del delegato apostolico di Siria mg.r Brunoni arcivescovo di Taron *in partibus*, che nel 1858 fu trasferito a *Costantinopoli*, come già dissi superiormente in quel paragrafo, qual vicario apostolico patriarcale pe' latini; e mg.r Valerga fu dichiarato pro-delegato apostolico di Siria, e continua ad esserlo. Il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 1074, riporta quanto si scrisse da Berito a' 29 ottobre in lode di mg.r Brunoni. Dopo 5 anni di ministero apostolico in mezzo a' cattolici della Siria, mg.r Brunoni passò a Costantinopoli in qualità di vicario apostolico. Lo zelo, la prudenza e l' abnegazione di cui quest'arcivescovo ha fatto prova in Siria, danno i più felici presagi della sua amministrazione nella capitale della Turchia. Egli rimane molto desiderato nella delegazione del Libano, dove ha

potuto introdurre utili miglioramenti e prepararne de' nuovi. A questo prelato missionario, la Siria deve l'introduzione delle suore di s. Giuseppe in Aleppo ed a Scudaje. Durante la sua amministrazione, e pel zelo de' missionari latini, esso ha avuto la consolazione di veder tornare nel seno della Chiesa cattolica 5,000 dissidenti; esso ha presieduto in nome della s. Sede due sinodi, l'uno per l'elezione del patriarca greco-melchita (mg.r Clemente Bahùs di Sciafamer basiliano del ss. Salvatore di Monte Libano, traslato il 1.° aprile 1856 dal vescovato di Tolemaide: ma per amore alla solitudine, nel 1858 si dimise e ritirossi in un monastero del Libano presso Saida; il che non approvando il Papa, mg.r Brunoni lo ricondusse onorevolmente alla sua sede), l'altro per la riforma di certi costumi in seno della cattolica popolazione maronita. Esso ha pure presieduto due capitoli generali di religiosi greco-uniti e maroniti. La fecondità del ministero apostolico accompagnava questo pio prelato alla nuova missione che la s. Sede ha affidato alla sua sollecitudine pastorale, e tra due giorni s'imbarcava per la sua destinazione. Mg.r Valerga a lui sostituito, già trovavasi in Siria, ove pe'doveri che avea da compiere, non poteva tornare a Gerusalemme che per le feste di Natale. Dissi l'Asia Minore, culla del *Cristianesimo*. L' *Oriente* è pure culla del primo *Uomo!* L' *Oriente* è inoltre culla del secondo *Uomo-Dio-Redentore!* L' *Oriente* era puro, bello, glorioso, e veramente celeste, quando tutto quanto adorava Dio ed il suo Incarnato *Verbo* nella purità della *Fede*. L' *Oriente* era nella purità della fede quando era unito al Capo visibile della Chiesa, al *Vicario di Gesù Cristo*. L'*Oriente* cadde, perdè il suo splendore, quando superbo di sue grandezze, ricusò chinar la fronte al Sommo Pontefice, da Dio istituito per maestro supremo di sua Chiesa, de' dogmi, della sana morale, della disciplina; e chinò invece infelicemente la testa sotto il giogo de' suoi oppressori, agli errori i più abbominevoli, e firmò la propria condanna nel perdere colla verità della fede ogni morale e santa disciplina. Voglia Dio illuminarlo, e farlo interamente ritornare al solo ovile, nel quale unicamente trovasi l'eterna salvezza, e sotto un solo *Pastore*, il quale è successore del galileo s. Pietro principe degli *Apostoli*.

Persia, *Mesopotamia*, *Kurdia ed Armenia Minore*. Delegazione apostolica. Questa fu istituita dalla s. Sede collo stesso scopo della precedente, per mantenere nell' unità cattolica i vescovi ed i cattolici de' diversi riti esistenti in dette regioni, vegliare sulle missioni cattoliche, facilitare le comunicazioni loro col Papa, ed insieme essere l'organo di questi con quelli. Delle nominate contrade e missioni trattai a'loro luoghi: per riutracciarli mi limiterò ricordarli in corsivo. Il Corsi nella categoria delle missioni della *Persia*, che ha per capitale *Teheran* e semicapitale *Hispahan*, pone la *Giorgia*, che ha per capitale *Tiflis*, l'*Imerezia*, la *Mingrelia*, e ragiona pure del Caucaso, dove nel secolo passato ebbero un ospizio i cappuccini di *Mosca*; i posteriori tentativi ebbero infelice successo pe' missionari, anco per avversare la *Russia*, a cui tali regioni sono soggette, l'introduzione del cattolicismo, solo favorendo la propagazione della religione greca-scismatica, ch' è quella da lei professata: alle falde del Caucaso nella città di Nuka vi è una colonia di piemontesi, e nel 1844 vi si fabbricava una chiesa. Nella *Mesopotamia* vi sono i vescovati latini di *Bagdad* o *Babilonia* dimoranti in Bagdad (e di *Bagdad* e *Mossul* vi è quello di rito siro), d'*Hispahan* (e di *Hispahan* di rito armeno, ma nella Persia ambedue, vi è pure un vescovo), e di *Naxivan* (ma armeno e cessato nel secolo decorso). Il vescovo di Bagdad ha giurisdizione sulla Mesopotamia, l' Assiria e la Media, ed un tempo era delegato apostolico per i *Caldei* e altri orienta-

li; vi è una prefettura apostolica di carmelitani scalzi. *Diarbekir* è residenza d'un prefetto apostolico cappuccino, da cui dipendono i cattolici d'*Edessa* e *Mardin*. E' prefettura apostolica de' domenicani *Mossul*, e ne fu missionario l'attuale patriarca di Gerusalemme. Inoltre Mossul è vescovato di rito caldeo. In Bassora vi è una missione della prefettura di Bagdad, nella qual città risiede ancora il patriarca de' *Caldei*, ed ha vescovati suffraganei. Tra'caldei vi sono de'principati kurdi. Vi è poi il Kurdistan di *Persia* ed il Kurdistan di *Turchia*, ove sono sparsi de' missionari. L'Armenia Minore appartiene al *Patriarcato Armeno* di *Cilicia* con vescovi suffraganei: è propriamente una provincia della *Cappadocia*, oggi Aladulia. Parlando de' *Vescovi* di riti diversi, nel vol. XCVI, p. 18, ho riferito il ristabilito arcivescovato armeno di *Neocesarea*. Delle *Prefetture apostoliche* d'Asia, appartenenti a questa delegazione, parlai in quell'articolo. Fino al 1848 la delegazione apostolica di Persia, Mesopotamia, Kurdia ed Armenia Minore erano unite, ma furono separate e formatene due, cioè di Persia e delle altre regioni, restando questa ultima a mg.r Lorenzo Trioche, fatto a' 14 marzo 1837 vescovo di Babilonia o Bagdad e amministratore d' Hispahan. Quanto alla Mesopotamia, Kurdia e Armenia Minore ne fu fatto pro-delegato apostolico il p. Benedetto Planchet gesuita, onde con tale separazione ne derivasse incremento alla religione, e maggior coltura alle popolazioni cattoliche di Levante. Ne riferisce un cenno biografico il *Giornale di Roma* del 1859 a p. 1066. Si recò egli in Turchia nel 1830, e dopo aver dimorato 20 anni a Berito e nel Monte Libano, prima come commissario e poi come prefetto apostolico, a' 4 giugno 1852 fu nominato effettivo delegato apostolico e arcivescovo di Traianopoli *in partibus*, come quello che avendo acquistato piena contezza degli uomini e delle cose, era in grado di rendere segnalati servigi alla Chiesa. Fece l'ordinaria sua residenza a Mossul fino al 1859, in cui fu chiamato a Roma. Arrivato l' 11 settembre a Costantinopoli, ne ripartì il 16 prendendo la via d'Aleppo. Ma nel 3.° giorno del suo viaggio, a 5 leghe dalla piccola città di Suvereck, egli ed uno de'suoi cappellani, il p. Giuseppe Laborde, furono assaliti da una banda di feroci kurdi che li maltrattarono orribilmente e spogliarono di tuttociò che portavano. La carovana, di cui facevano forse parte, era lontana d' una mezz'ora: furono trasportati moribondi a Suvereck, in cui il venerando mg.r Planchet spirò l'indomani in mezzo a terribili sofferenze, lasciando il p. Laborde in uno stato disperato, ma poi guarì. Per tal modo è morto un martire della sua carità, ed un sì eccellente prelato che per ben più di 28 anni avea edificato il paese per la sua umiltà e pel zelo apostolico, col quale operò tante conversioni. I kurdi abitano non lungi dal piano di Mardin. Non è stato che dopo aver veduto il loro paese e le loro abitazioni saccheggiate, derubate e incendiate dagli arabi, ch'essi alla lor volta si sono abbandonati a saccheggiare e a devastare tuttociò che lor cade sotto le mani. Fu così che venne ucciso il venerabile arcivescovo. E lungo tempo che l'Europa si sforza a reprimere i tremendi brigantaggi delle tribù arabe. Ecco una nuova occasione per adottar energicamente misure tali che valgano a prevenire il rinnovamento di tante tragiche scene, per cui ad ogni istante è compromessa la vita de'viaggiatori e de' missionari. A' 10 marzo 1857 era stato nominato delegato apostolico di Persia e vescovo d'Arcadiopoli *in partibus*, non che amministratore apostolico di Bagdad e d'Hispahan, mg.r fr. Enrico Amanton domenicano. Quindi per l'infelice morte di mg.r Planchet, nel dicembre 1859 fu anche eletto delegato apostolico della Mesopotamia, della Kurdia e dell'Armenia Minore, riunendosi nuovamente le due delegazioni apostoliche. Lo schah di Per-

sia Nasser-Eddin mostra uno spirito benevolo verso i cattolici, e nella primavera 1859 si aspettava a Teheran mg.r Amanton per occuparsi degli affari cattolici nell' estensione di sua diocesi: alla stessa epoca vi erano attesi anche diversi ecclesiastici francesi e le figlie della Carità, le quali saranno accolte in Persia con tanta simpatia, quanto fu quella che hanno incontrato nell' impero ottomano, in Egitto e in tutti gli stati musulmani, dopo la guerra d'Oriente, laonde quel flagello lasciò almeno dietro a sè un germe di civiltà cristiana. Il cattolicismo ogni giorno guadagna in rispetto e stima tra le popolazioni di queste contrade, le quali non conoscono che dal bene ch'esso fa, e per vederlo sempre tenersi lontano dalle rivolte e dalle insurrezioni. Dalle ultime notizie sapevasi che mg.r Amanton stava a Bassora sulle rive dell'Eufrate, proveniente da Bagdad. La sua presenza in quelle diverse città produsse buonissimo effetto. Le suore della Carità giunsero in Persia ben accolte dallo schah, ed in seguito compartì loro favori e incoraggiamento. I loro pietosi uffizi grandemente edificano anche i persiani.

Africa.

Questo vastissimo continente o penisola, riguardata quanto alla *Religione*, non può non destare la pietà degli animi meno accessibili ad una benchè tepida carità. Le sue immense regioni interne, o non adorarono mai la Croce, o per breve durata, e poscia sacrilegamente la calpestarono. Quegli interni abitatori, e non si conoscono tutti, o seguono le massime dell'impuro e fanatico *Maomettismo*, che ormai fa vergognare i musulmani illuminati e colti, o adorano gl'idoli, o piuttosto vivono a somiglianza d'immondi animali, e di quelle fiere, di cui abbondano le sue solitudini. Anche dell' antica e sì illustre s. Chiesa Africana, poche superstiti reliquie rimangono nelle provincie marittime, ove già sì numerose, sì fiorenti e sì rinomate furono le cristianità, che a quella Chiesa appartennero, e questi stessi avanzi di cristianità sono quasi per ogni dove contaminati dall'eresia e dallo scisma. Pur troppo tra'200 milioni circa a cui i geografi moderni suppongono ascendere le popolazioni africane, gli antichi calcolandole assai meno, piccolo immensamente è il numero de'credenti cattolici, e forse non istà nella proporzione d'uno a 50! Si nutrono liete speranze d'un migliore avvenire, dopo che Gregorio XVI istituì la sede vescovile d' *Algeri*, ed aumentò il numero de'vicariati apostolici; ed è sua gloria, che pel di lui *Sepolcro*, in *Vaticano* (*V.*), il maomettano vicerè d' Egitto somministrò riverente, copioso alabastro, dopo avergli offerto quello che adorna splendidamente il *Tempio* di s. Paolo. Ferocemente manomessa la florida s. Chiesa d' *Africa* da'crudelissimi barbari *Vandali*, profittai di questo 2.° articolo per sopperire alla brevità del 1.°, ricordando i suoi principali fasti, ed i numerosi articoli in cui però ne ragionai (altrettanto in corsivo faccio in questo paragrafo), non senza lumeggiarne lo stato presente, di progresso alla vera Religione, ed alla civilizzazione che sempre ne deriva. Mg.r Fortiguerri, *Memorie intorno alle Missioni d'Africa* ec., disse questa parte del globo, la penisola più grande del mondo, e la parte più meridionale del vecchio continente, tutta quanta circondata da'mari, tranne da una lingua di terra, che si distende intorno a 25 leghe di Francia, e per la quale si congiunge coll'Asia, cioè l'Istmo di Suez, alla sua estremità nord-est, fra il mare Rosso e il Mediterraneo, del cui desiderato taglio più sopra accennai i luoghi ove ripetutamente ne tenni proposito. La terraferma si divide in paese de'*bianchi* e in paese de' *neri*, ed in alta e bassa Etiopia. Nel paese de'*bianchi*, sono l'*Egitto*, la *Barbaria*, ove oltre la ricordata sede vescovile d'Algeri, vi è l'altra di *Ceuta*, la *Numidia*,

e la Zaara ossia il deserto. Nel paese de' *neri*, sono la *Nubia*, la *Nigrizia* e la Guinea che ha il vescovato di s. *Tommaso*. L'*Etiopia* alta contiene l'*Abissinia*, Loango o *Angola*, Ansico, Cacongo, Congo, la Cafreria: la bassa il Monopotama, Monemugi, Zanguebar, e le coste d'Aian e d'Abek. Ho poi ancora molte nobili, belle e ricche isole, che sono: nel mare Rosso, Suaguen, Mazua, s. Pietro, Babelmandel, Zocotora: nel mare Mediterraneo, *Malta*, sede vescovile, Gozzo, Lampedusa (le quali 3 isole, parlate in quell'articolo, però si attribuiscono comunemente, anche da'maltesi, piuttosto all'*Italia*. L'isola di Malta non appartiene a propoganda *fide*, per essere tutta cattolica. Vi spetta però in parte per esservisi stabiliti i protestanti inglesi, e perchè in Gozzo, nella vio Tel-Escof esiste un beneficio ecclesiastico con fondi rustici, che rende scudi 100, nel 1643 appropriato da Urbano VIII alla propaganda, per istruire in apposita scuola nella lingua araba persone da valersene nella conversione degl'infedeli, onde la nomina spetta alla s. congregazione. Qualche missionario cattolico assiste i soldati della guarnigione inglese. I maltesi che si portano a commerciare nelle città dell'Africa, parlando l'arabo corrotto, sono di edificazione per la loro buona condotta; ed essi, ed i *Copti* o *Cofti* d'Egitto, sono i migliori cristiani dell'Africa, dice il Corsi nelle *Notizie delle Missioni*, ma riguardando egli Malta più come isola dell' Africa, che dell' Italia), Linosa e Gerves. Nell'Oceano: Madera, che contiene il vescovato di *Funchal*; le Terzere o Azzorre, nella principale delle quali è il vescovato d'*Angra*; le *Canarie* (della cui scoperta riparlo nel vicariato di Capo di Buona Speranza) con vescovato di tal nome, oltre quella di *Tenerife* con vescovato omonimo o di s. *Cristoforo de Laguna*; le isole di Capo Verde, in cui è il vescovato di s. *Giacomo di Capo Verde*; la Mascaregna che ha il recente vescovato della *Reunion* o s. *Dionigi*, già *Isola Borbone* e prefettura apostolico; ed altre isole che sono verso la Guinea e le Cafrerie, oltre a molte altre intorno all' isola di Madagascar. Le dette isole situate nell'Oceano Atlantico, fanno in certo modo parte dell' Africa. Aveva Gregorio XVI col breve *Quum ob peculiares*, de' 13 dicembre 1831, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 62, deputato mg.r Guglielmo Morris vescovo di Troia *in partibus*, a visitatore apostolico dell'isola *Maurizio* in Africa, nel quale articolo con alcuni geografi ne riportai le notizie, in luogo del vicario apostolico mg.r Edoardo Beda Slaiter vescovo di Ruspa *in partibus* fin da' 18 giugno 1818; quindi nel 1840 ne dichiarò vicario apostolico il missionario del vicariato mg.r Collier vescovo di Milevi *in partibus*, isola già denominata di Francia per averla dominata la Francia prima che la cedesse all' Inghilterra, ed anco Porto-Luigi dal nome della capitale e residenza del vicario apostolico. Dipoi il Papa Pio IX elevò il vicariato a vescovato col nome di Porto-Luigi, lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Bordeaux, e ne fece 1.° vescovo lo stesso mg.r Collier, che tuttora lo governa. Il d.' Wittmann, *La gloria della Chiesa nelle sue Missioni*, dice che la Chiesa nella sua operosità presso i selvaggi dell'America avea ancora compreso i figli dell'infuocato suolo africano, esuli dalla loro patria e languenti sotto dura servitù, e non fu paga di ciò solamente, ma essendo ancor pellegrina a consolarli nel paese de'loro padri per apportare miglioramento al loro stato incolto, e luce alle loro tenebre spirituali, raffigurate nella negrezza de' loro corpi. Quasi abbrutiti, dati in preda ad un ributtante feticismo (culto reso a' feticci, false divinità che variano secondo il capriccio de' loro sacerdoti, alle quali attribuiscono i prosperi eventi, e fanno libazioni di vino di palma. Qualunque oggetto che colpisca la loro immaginazione o lo sguardo, come una mosca, un uccello, un leone, un pesce, e per lo

più un serpente, pietre, alberi, montagne colpite dal folgore, divengono per gl'idolatri africani un fetisce o divinità tutelare) languivano questi meschini in una vita di deperimento. Venuti fra di loro i nunzi della vera fede, quantunqoe rimase il color nero de'corpi, pure una moltitudine d'anime si ammantò di splendore quando volle accogliere la luce di Gesù Cristo. Quasi tutte le costiere occidentali, l'estremità meridionale, molta parte delle costiere orientali e l'isole limitrofe all'Africa furono testimoni dell'ineluttabile potenza del cristianesimo e dell'eroismo insuperabile del sacerdozio cattolico. In questa missioni il d.r Wittmann abbraccia quelle dal Congo, di Angola, della Guinea, del Monopotama (un singolar costume del suo imperatore riportai nel vol. LXIX, p. 258), di Mozambico e di Melinda, come quelle che presentano felice successo. I portoghesi hanno la gloria di avera scoperte le costiere dell'Africa occidentale. Affine di tentare scoperte s'inoltrarono sempre, finchè toccata la punta più meridionale dell'Africa scoprirono il cammino per mare all'*Indie Orientali*, pel Capo di Buona *Speranza*, nel declinar del XV secolo. In questi viaggi pervenuti nelle terre della Guinea, giunsero appresso nella parte meridionale di essa, cioè al Congo. L'eroico Camus fu il 1.° che toccò questa terra nel 1484, dove prese alcuni indigeni e li condusse in Portogallo. Al vederli il re Giovanni II si sentì infiammato d'incorporare i congoesi alla Chiesa di Dio; perciò fatti istruire nell'idioma portoghese e nella religione cattolica quegl' indigeni portati da Camus, ordinò subito che fussero ricondotti nel Congo con ricchi donativi al loro sovrano. Il re del Congo, allettato da'presenti del re di Portogallo, ed atterrito dall' orrore ispiratogli da Camus per l'idolatria, manifestò il desiderio di avere de'missionari. Giovanni II prontamente l'esaudì, inviandogli parecchi domenicani, i quali furono accolti da'congoesi lietamente, massime nella provincia di Sogno, ove furono ricevuti da un personaggio parente del re dell'altra provincia. Questi poi mostrò sì viva brama del battesimo, che dopo essere istruito col figlio, ne furono giudicati degni, cambiando i loro nomi, quali primizie della Chiesa di Congo. Furono istituite le sedi vescovili di s. *Salvatore*, e di s. Paolo di Loanda, la quale fu poi unita all'altra di *Angola*. Con felici auspicii introdotto il cristianesimo, non mancarono in seguito circostanze luttuose, che di quando in quando ne attraversarono il progresso. Il figlio del convertito re Alfonso mandò poscia solenne ambasceria ad Emmanuele re di Portogallo, formata dal suo figlio Enrico, dal suo fratello e da vari nobili congoesi, i quali doveano restare nel Portogallo per ricevere una distinta educazione cristiana. Inoltre Enrico, accompagnato dallo zio e da 12 nobili congoesi, si recò in Roma per umiliare al Papa una lettera di suo padre, nella quale dichiarò la sua profonda venerazione e quella de'propri sudditi. Trattenutosi Enrico in Roma, venne ordinato sacerdote, e destinato successore al defunto 1.° vescovo di Congo, ma il Signore lo chiamò al riposo de'giusti. Qui pure la religione ebbe molto a patire sotto vari sovrani avversi al cristianesimo, de'quali alcuni ne macchinarono la distruzione. Iddio però la sostenne, anche contro certi mercanti olandesi eretici, che invidiando i progressi del cattolicismo pure in Africa vollero avversarli. Quindi i soli cappuccini poterono restare a coltivarla co' loro sudori. La fede erasi già stabilita nel Congo, quando i portoghesi vieppiù progredendo nelle scoperte si fissarono in Angola pel commercio. Con essi vi penetrò il cristianesimo annunziato da'gesuiti e vi si stabilì, poi alternativamente favorito sotto due sovrani cristiani, o contrariato da altri e da'ministri della magia, o dalla ferocia di alcune selvagge tribù divoratrici d'uomini; nondimeno è tuttora sostenuto da'cappuccini,

mercè le cui cure e fatiche la chiesa nel vescovato di s. Paolo di Loanda, unito ad Angolo, conta molte migliaia di fedeli. Il cristianesimo che non può mai languire e stare inoperoso, inoltrò il suo viaggio nella Guinea e propriamente nelle regioni di Beafar, di Benin, di Jalof, del regno di Loango e di Sierra Leona. Oltre al più abbietto feticismo, fu dato al cristianesimo di combattere il maomettismo, che si presentava nella più rozza e barbaro forma, e sul quale ancora riportò vittoria. Ma non in tutte queste indicate regioni progredì col medesimo effetto, nè per tutto furono compensate le fatiche de'missionari. Trovasi benedetta l'opera de'carmelitoni evangelizzanti il popolo di Beafar, ed assai più benedetta nella Sierra Leona l'opera del p. Barreyra, dove il sovrano fu aggregato alla Chiesa di Gesù Cristo. Il suo esempio fu seguito da due figli, da'fratelli, dagli amici, e da una moltitudine di popolo, e fu ancora la sua conversione che die'motivo a quella del principe di Tora, trovatosi a caso presente alla ceremonia del battesimo. Questi bei germi, per mancanza di coltivatori, sembrarono perire, ma poi si riprodussero. Non così nella Senegambia, dove molte comunità cristiane fondate do' cappuccini, si sostennero e conservano ancora a florida vita, per le cure di essi, e di altri sacerdoti francesi e portoghesi. Qui si mostrano coperte di splendore le suore di s. Giuseppe. La fondatrice di esse volle condurne uno stuolo, ed appena giunto, così l'arringò. » Care sorelle. Qui forse vivremo 20 anni di meno che in Europa, ma quanto bene qui ci è dato da operare, quante miserie potremo alleggerire, quanti ignoranti convertire, quante anime conquistare al Signore! Care sorelle, tutte concordi inneggiamo un *Te Deum*, ringraziando Dio che ci concede d'impiegare utilmente la vita". Il Signore sparge a larga mano le benedizioni sull'opera di queste suore zelanti l'onor suo e la gloria della Chiesa. Ma non arrestossi qui il cristianesimo annunziato da'missionari. I regni di Monopotama, di Mozambico e di Melinda si resero ancora accessibili al zelo de'sacerdoti cattolici. I domenicani evangelizzarono con molto frutto il Mozambico e il Monopotama, e molti agostiniani si resero illustri nel regno di Melinda. Di molti de'primi, come de'secondi, la vita fu coronata dal martirio. Anche in questo luogo i gesuiti furono partecipi della gloria degli altri missionari, e fra essi si distinse il p. Silveira che ormeggiò le tracce lasciatevi dal gran s. Francesco Saverio e da molti altri compagni della sua società. E sebbene il cristianesimo vi fosse eziandio contrariato, pur vi si stabilì, ed adesso si contano molti cattolici in Mozambico, nel Monopotama, in Melinda e Aquiloa sulle coste del Zanguebar, nell'isole Scychelles, di Borbone, di s. Maurizio. Nella parte settentrionale dell'Africa o Barbaria, un tempo fu la più bella parte della Chiesa africana, già sì gloriosa; ma o apostatò o fu distrutta dalla spada e dal maomettismo. Non mancò la potenza vivificatrice della Chiesa, per mezzo de'virtuosi religiosi di prender cura de'cristiani fatti schiavi dalla pirateria musulmana. Dividendo con essi gli stenti ed i pericoli, non mirarono solamente a consolare e fortificare i cristiani fra'patimenti, ma combatterono opertamente e da prodi l'erronea fede di Maometto, procurando di schiudere alla vera luce gli occhi ottenebrati de' fanatici e ignoranti suoi seguaci. Sin dal secolo XIII parecchi francesconi aveano consumato la vita in questo penoso aringo, e con essi i trinitari precipuamente intenti alla redenzione degli schiavi, nè mai mancarono altri a consagrarsi e sagrificarsi per sì sante imprese. Fra le conversioni de'musulmani, notabili furono quelle di Mamet Celebi principe di Tunisi, e di Muley Maometto principe ereditario di Fez e di Marocco, e questo ultimo da Malta, dove la grazia del Signore lo toccò, mentre lan-

gnìva ne'ceppi, entrò nella compagnia di Gesù, anelante di spargere la luce del Vangelo, ma quando era in procinto d'effettuarlo, in Genova fu da Dio chiamato a ricevere l'eterno premio. Finalmente i francesi poterono inalberare in Algeri il trionfante vessillo della Croce, e fu immenso acquisto per la Chiesa, con illustre seggio episcopale. La pirateria cessò, e con essa gli *Schiavi* cristiani. Restando l'obbrobriosa e inumana schiavitù de'negri, con oltraggiante commercio, alto alzò la voce Gregorio XVI nel 1839, come altri suoi gloriosi predecessori, riprovando la tratta degl'infelici negri, con solenne sua condanna di sì infame traffico, nel modo riferito nel memorato articolo; ove ancora riportai l'analoghe disposizioni prese da diverse potenze d'Europa, massime dalla Francia e dall'Inghilterra con navigli in crociera sulle coste africane, per impedire il barbaro uso. Ivi pure ricordai l'*Istituto d' Africa* di Parigi, per eguale abolizione, non che per la civilizzazione, colonizzazione, e propagazione della fede nella penisola; e descrissi l'*Opera del Riscatto* di Nimes, che ha per iscopo il trarre dalla schiavitù nell'Africa le donne e i giovinetti neri, e farli cristiani, non che quella del genovese d. Nicolò Gio. Battista Olivieri, il quale colle sue abbondanti questue intraprese frequenti viaggi in Egitto pel riscatto delle povere fanciulle more, quindi da lui affidate in Europa ne'monasteri e altre case pie per farle educare cristiane, anche colla speranza che tali morette potranno riuscire a qualche stabilimento religioso nell'Africa e contribuire alla diffusione della fede cristiana. Ne continuai le notizie ne'vol. LXXX, p. 323 e seg., e LXXXI, p. 465, co'riscatti anche di moretti, nuovamente celebrando tanto eroismo, e l'immenso bene che ne deriva agli africani, onde all'Olivieri fu dato il nome di *Apostolo degli Etiopi*, come al b. *Pietro Claver* gesuita, elevato all'onore degli altari nel 1851, ed il quale trasse alla fede una moltitudine sterminata di mori e ne battezzò più di 300,000. Tra le benefattrici delle morette, va encomiata anche la regina di Baviera Federica, che mantiene la massima parte di quelle che trovansi ne'collegi della Baviera co'privati suoi fondi, promuovendone l'educazione religiosa e morale. Nel giugno 1858 il pio ab. Olivieri le presentò altre ragazze more da lui riscattate con comprite ne'mercati d'Africa. E la regina gli fece vedere 14 educande morette da' 7 a' 14 anni, e 5 moretti da'4 a'6 anni, co'loro nazionali vestiti. Indi il benemerito sacerdote ripartì per l'Africa a far nuovi acquisti, e distribuire in quelle missioni gli allievi provetti. Da 4 secoli in qua navigatori e viaggiatori intrepidi con indefessa curiosità hanno tanto corso e ricercato da ogni parte le terre e i mari del nostro pianeta, che ormai è forse assai poco quel che tuttavia ne resta a discoprire; e nelle nuove carte geografiche si va sempre più stringendo il numero e il campo di quelle lacune, le quali indicano gli altrettanti problemi, che ancora rimangono a risolversi dalla moderna geografia. Fra questi due ve n'ha, a'quali, siccome più difficili e rilevanti, sta principalmente rivolto oggidì lo studio de'geografi. L'uno riguarda le regioni polari e specialmente le artiche, l'altro le contrade intertropicali dell'Africa; cioè i due estremi della zona glaciale e della torrida, rimasti ignoti fin qui o meno esplorati di ogni altra regione appunto pel grande ostacolo che ad esplorarli fu sempre ed è anche oggi l'eccessivo rigore o ardore del loro clima. Di che ragiona la *Civiltà Cattolica*, cioè nella serie 2.ª, t. 10, p. 535, dell'egregio libro: *Le scoperte Artiche narrate dal conte Francesco Miniscalchi Erizzo*, Venezia 1855, già ricordato nel vol. XCI, p. 371; e nella serie 3.ª, t. 7, p. 97, coll'articolo: *Viaggi e scoperte geografiche nell'interno dell'Africa*. Non è da tacere il vantaggio che i missionari cattolici van recando alla scienza geografica ed

etnografica di queste contrade, nell'atto che attendono al loro scopo nobilissimo d'incivilirle ed evangelizzarle. Un bel saggio ne recano le relazioni annue che la *Società di Maria per la promozione delle Missioni Cattoliche nell' Africa centrale*, fondata in Austria col nome di *Marien-Verein*, va pubblicando, oppure le lettere de'missionari d'Africa negli *Annali della propagazione della fede di Lione*. Intanto il principal tratto della geografia africana che da tutte le recenti esplorazioni emerge in luce si è, che nel centro dell'Africa, dove credevasi prima comunemente non esser altro che adusto e orrido deserto, esistono tanto al nord quanto al sud dell'Equatore vasti laghi o caspi, come il Tsad e lo N'gami e più altri minori, dove mettono capo e foce molti e gran fiumi, i quali rendono non pure abitabili, ma fertili, regioni immense popolate da numerose tribù e nazioni. Gli avvallamenti poi e i bacini di queste acque sono chiusi e cinti da altipiani o da catene di colline, e talvolta ancora da alte montagne, le quali dividono queste acque mediterranee da quelle che si versano quinci e quindi ne'mari che da ogni lato bagnano il continente africano. Scriveva uno degli esploratori. » Ecco che abbiam noi finalmente rinvenuta la via pratica per penetrare nell' Africa interiore, la quale diminuisce i pericoli e le difficoltà delle esplorazioni africane, ed accelerando la civilizzazione di quella parte del globo, stabilirà un'era nella sua storia". La potenza di produzione di questa parte del mondo è grandissima, ed il commercio pare che non vi abbia ancora compiuto la metà del suo cómpito. Anni sono non si conosceva la gutta-percha e il caoutchouc, i quali or sono di un uso generale; e vi si trovano molti altri oggetti onninamente nuovi pel commercio. Si trovò una pianta di tessuto fibroso, che potrebbe surrogare perfettamente il lino. Il cotone vi germoglia senza che sia necessario di prenderne cura. Gli abitanti dell'interno differiscono di carattere da quelli della costa. Essi sono desiderosi di avere relazioni cogli uomini bianchi. Vi sono popoli che sono costretti vendere i loro figli per ottenere qualche vestimento, e de'bambini si vendono per 12 conchiglie. Nel centro del paese si può ottenere uno schiavo per due conchiglie, le quali non hanno gran valore sulla costa. Ad un viaggiatore, un capo potente, per dargli prova di sua amicizia, gli appese al collo una piccola conchiglia. Verso il 1858, fra il fiume d'Orange e Porto-Natal, ossia nell' Africa australe, si costituì uno stato avente per abitatori una popolazione bianca proveniente da diverse nazioni europee, principalmente d'olandesi, francesi, inglesi e alemanni, chiamati Boërs, già coloni inglesi che per questioni col governo abbandonarono il territorio britannico, colle loro famiglie ed armenti. Gl' inglesi li perseguitarono dal 1836 come ribelli, e dopo lotta ne riconobbero l'indipendenza. I Boërs al loro stato hanno dato il nome di repubblica di Trans-Vaal, dal fiume Vaal che la traversa, promulgando la sua costituzione. Un presidente nominato per 7 anni, rieleggibile, è assistito da un consiglio esecutivo composto di 6 persone. In ciascun distretto un magistrato riunisce i poteri giudiziari e amministrativi. A 1.° presidente fu eletto Bohaff, olandese d'origine. Il ch. Dieterici nella discorsa recente *Statistica della popolazione della Terra*, quanto all'Africa è assai imbarazzato nel determinarne la popolazione, poichè quantunque occorrono nelle relazioni de' viaggi e nelle geografie alcuni dati statistici sopra singole contrade, essi sono però sì incerti che mal se ne può ottenere un risultato soddisfacente. Sull'Algeria abbiamo molte opere statistiche francesi, le quali sono per vero molto esatte per ciò che si riferisce alla popolazione europea, ma mal sicure rispetto all'indigena. Secondo il censimento de' 31 dicembre 1856, vi hanno in Algeria

167,135 europei, e il rimanente della popolazione è ragguagliato a 2 milioni e mezzo, cifra meramente induttiva, dacchè molti sono gli arabi nomadi. L'Egitto, vale a dire l'alto, il medio e il basso Egitto, senza la Nubia, conterebbe, giusta l'almanacco genealogico di Gotha, 2,895,000 abitanti; la sua estensione è, secondo Enghelhardt, di 8372 miglia quadrate tedesche, il che darebbe 346 anime per ciascun miglio quadrato. La repubblica di Liberia, al dire di Ritter, ha un'area di 900 miglia quadrate tedesche, con una popolazione di 300,000 anime, pari a 333 abitanti per ogni miglio. Un altro valente geografo tedesco Hoffmann, è di parere che l'interno dell'Africa dev'essere assai popolato, poichè in caso diverso, mal si potrebbe spiegare l'annua numerosa esportaziona degli schiavi. Il celebre viaggiatore tedesco Barth, e il non men celebre inglese Livingston, nelle loro recenti interessantissime relazioni, non recano che pochi dati sulla popolazione dell'interno di sì vasto continente. Barth, a cui Dieterici scrisse chiedendogliene, rispose nel 1852 da Huka, che la popolazione è estremamente fitta negli stati pagani tuttavia intatti, mediocre ne'musulmani, assai diradata nelle contrade pagane sottomesse o in tutto o in parte, e nulla affatto ne'confini fra l'islamismo e il paganesimo. L'Africa ha una superficie di 543,570 miglia quadrate tedesche, e la popolazione di alcune delle sue contrade oscilla fra'300 e 400 abitanti per miglio. Ammettendone 300 si ha un totale di 163,071,000, ed ammettendone 400, un totale di 217,428,000. Ragionevolmente si può dunque ragguagliare l'intera popolazione dell'Africa a 200 milioni, mentre i trattati geografici la fanno ascendere in generale a soli 156.

Abissinia. Vicariato apostolico. In tale articolo, e descrivendo l'*Egitto*, l'*Etiopia* ed i *Copti*, oltre gli argomenti relativi, abbastanza ne parlai. La missione fu un giorno floridissima a segno d'aver formato in breve tempo 120,000 cattolici governati da un patriarca. Non vi ebbe però lunga vita la credenza cattolica, ed una religiosa rivolta vi operò ciò che opera in maggio sui teneri germi dell'olivo e della vite una nebbia marina. Si tornò agli antichi usi scismatici, e cacciato il pastore, si disperse la greggia. È incredibile a dirsi quanti sforzi abbia fatto in ogni tempo la s. congregazione di propaganda, senza risparmio di spesa, per ricondurvi il cattolicismo, mantenendo in Roma l'*Ospizio* e la *Chiesa di s. Stefano de'Mori* o *Abissini*, de'quali in tanti luoghi ragionai. Ma tanti sforzi e tante fatiche o non furono coronate di felice successo o lo furono per breve tempo. Narrai altrove e nel vol. XXII, p. 142, che si concepirono speranze d'un più felice avvenire, e che se ne deve la lode a d. Giuseppe Sapeto della benemerita congregazione della missione, cui riuscì nel 1838 di penetrare in Gondar capitale dell'Abissinia, città di 50,000 anime, 3 milioni dicendosi la popolazione del regno, e non senza gravi difficoltà di fermarvisi; onde Gregorio XVI v'istituì la prefettura apostolica, che affidò a d. Giustino de Jacobis di detta congregazione, restandovi a coadiuvarlo il Sapeto, l'altro confratello d. Luigi Montouri, e d. Valda Kiros monaco che abiurò lo scisma, e ricevè in Roma la sagra ordinazione. In questo regno si trovano molti monaci scismatici *Monofisiti*, che hanno tanto potere, anche sopra il sovrano, forse un tempo chiamato *Prete Gianni* o *Janni* (*V.*), quanto ne aveano già i giannizzeri in Turchia sulla persona del sultano. Il patriarca scismatico copto di Alessandria suole spedirvi un arcivescovo col nome di Abuna. Gli abissini sono miserabilissimi e de'più depravati costumi, e rei di grandi errori contro la fede. Le città dell'Abissinia non sono che vasti campi sparsi di capanne coperte di paglia, e che s'innalzano a somiglianza di coni. La città di Gondar o Gumder, con-

siderata come metropoli dell'Abissinia, per essere la residenza del principe che ha il titolo d'imperatore dell'Abissinia, è capitale del regno d'Ambara e della provincie di Dembea. Non murata è solidamente costrutta, ma propriamente non è che un vasto campo posto sopra un'altura, cinto da ogni lato da una valle profonda. Le case fabbricate di fango con paglia o fieno, e poche di pietra, non hanno che un piano e sono coperte di stoppia, avendo tutti i tetti in forma di cono. Il palazzo del re, edifizio gotico in pietra, di forma quadrata e fiancheggiato da torri, sta nel mezzo della città. Si crede esser l'opera di qualche missionario europeo. Pretendono alcuni possa contenere 100 chiese, prive dello splendore dell'europee. La detta città si vuole fabbricata nel 1680. Il numerario del paese si forma con pezzetti d'oro, e col sale minerale della montagna di Lasta, che si trasporta ne' magazzini dell' imperatore, ove si riduce in piccole tavolette. Per la conversione del regno, come più volte si è tentato, basterebbe la conversione del patriarca de' copti d'Alessandria. Ne'vol. XXI, p. 134 e seg., XXII, p. 143, XLV, p. 247, riparlai della missione, e de'deputati etiopi de'3 regni cristiani dell'Abissinia, cioè Tigrè, Amara e Schoa, inviati da Ubbè degesmach o signore del Tigrè, ed accompagnati a Roma nel 1841 dal prefetto De Jacobis, e ricevuti da Gregorio XVI benignamente, con trattenerne 5 per alunni nel collegio Urbano. Si disse, che il prefetto, recatosi in Alessandria, avesse ottenuto in iscritto, mediante l'intercessione d'un console, dal patriarca scismatico il permesso di fabbricar chiese nell'Abissinia. Indi il Papa Pio IX a'6 luglio 1847 istituì il vicariato apostolico dell' Abissinie, con giurisdizione ne'suoi diversi regni, e ne dichiarò 1.° vicario apostolico e vescovo *in partibus* di Nilopoli, lo stesso mg.r De Jacobis. A questi a'28 gennaio 1853 fu dato in coadiutore, col titolo vescovile *in partibus* di Legione, mg.r Lorenzo Biancheri, anch'egli della congregazione di s. Vincenzo de Paoli. Ambo i prelati tuttora fungono il loro uffizio. Importante è il seguente riferito nel luglio 1857 dalla *Presse d'Orient*, e riprodotto dal n. 175 del *Giornale di Roma* di quell'anno. Arrivarono in detto mese a Costantinopoli due inviati del re o imperatore Teodros d'Abissinia, e dissero che questo principe segue più specialmente i cattolici. Poi si seppe che Teodros era morto nel precedente anno, e intorno alle sue imprese si ricavava dall'opera: *Viaggio e Missione fra'Mensa, i Bogos e gli Babal*, allora pubblicata in Roma dal sacerdote Sapeto e dedicata al cardinal Barnabò attuale prefetto di propaganda. Kaksai fattosi re d' Abissinia, prese il nome di Teodros II. Egli nacque nella provincia di Quara, confinante col Sennaar, di cui fu anche degesmate o principe. Da giovine fu statico nel Sennaar, nel quale paese acquistò alquante idee sulla maniera di far la guerra e di governare. Ritornato in patria mostrò grande accortezza militare, e fu presto ben voluto da'soldati, da quelli soprattutto che aveano nome di giaghua o prodi, e di arrischiati. Rar Alì re d'Abissinia, che lo avea in rispetto e lo temeva, per guadagnarselo gli diede il reggimento del Quara, del Metcia e del Dembea, e si legò con esso lui in parentela, dandogli in isposa la propria figlia. Nondimeno Kaksai si ribellò parecchie volte e si rappattumò altrettante: finalmente nel 1852, dichiaratosi apertamente contro il suocero Rar Alì, venne colle milizie di questi a sanguinosa battaglia nelle provincie del Dembea, del Goggiam e del Baghemedr, e sbaragliatele a più fiate spense i generali migliori dell'esercito gallas: di che Rar Alì dovette cercar la salute ne'paesi gallas meridionali, lasciando Kaksai padrone della sua autorità e del trono di Gondar, il quale gli usurpò ben presto, facendosi dall'Abuna Obbrz Salonno, vescovo eretico d'Abissinia, incoronar Negur

d'Etiopia. Nel marzo 1855 sconfisse il suddetto re Ubbè nel Samien, e s'impadronì del Tigrè, domò i gallas musulmani, che parteggiavano per Rar Alì, e s'accingeva a soggiogare la Sciara, ed a calare nel regno di Fungi e nella Nubia, per riconquistare sull'Egitto gli antichi confini del regno Aksumita, quando a' 29 del mese di giugno abissino, o 5 luglio 1856, fu rapito dal cholera, senza potersi di lui imperatore proferire perfetto giudizio. Se per l'ingratitudine e ribellione al suocero, e per l'usurpazione del trono, meritò d'essere sindacato, si vuole pur commendare per l'uso che ne voleva fare, a riordinar l'antica monarchia fioritissima abissinia, riducendo in sua mano le autorità sparpagliate in potere di principi ribelli, cagione di lunghe e sanguinose lotte cittadine, e a mettere in onore e in vigore il codice antico de' Negusa Negart d'Etiopia. Avea egli un piano ordinato di riforme, mente capace per immaginarlo, e potenza di volontà da imporlo ad un popolo avvezzo da parecchi secoli a vivere diviso in tanti partiti dissenzienti da lui e tra essi, quante erano le provincie e i principi che le governavano? Nessuno ce lo saprebbe dire, nè quanto fece può essere argomento a credere di sì. Tale è la sorte degli uomini che muoiono prima di recare in atto magnifici disegni non bene delineati: la storia non sa se debba annoverarli fra gli uomini benemeriti del mondo, o fra gli ambiziosi, che le conquiste, il regno e la forza rivolgono a far bene a sè stessi. Certo meritò lode l'aver rintuzzato il vezzo brutale soldatesco del saccheggiare e delle disoneste mutilazioni; di che, se colle sue battaglie inondò di sangue l'Abissinia, con questa proibizione risparmiò pure moltissimi cittadini alla patria. Vuole pure esser commendato per l'esempio dato a tutti e grandi e principali, di menare una sola moglie, e vilipesa così la poligamia immoralissima, anco in questa contrada, che disonorava i principi, faceva villania alla religione, e scemava i sagri affetti della famiglia. Cogli Oslam musulmani avea da essi medesimi imparato ad esser con loro severissimo; distrusse il commercio loro degli schiavi, atterrò le moschee, e per legge pose loro la condizione o di tornar cristiani, o di sgombrare dall'impero. In religione fu pinzocchero, superstizioso, e perchè bisognoso dell'opera del vescovo eretico, fu con lui condiscendente più che non consentissero il cristianesimo e l'umanità. Poichè questi ne abusò ferocemente, colmando di sciagure e di strazi la missione cattolica, i cui seguaci furono in molte guise malmenati, alcuno ucciso, e tutti perseguitati. Il vicario apostolico mg.r De Jacobis restò per 3 mesi in catene, e poi rimandato, con ordine a'guardiani di farlo spacciare a'confini: i preti della missione perdettero le case di Gondar e di Guala, e DeyiesKaksai figlio di Sabagadis, fu da Teodros II mandato a distruggere e smantellar la chiesa e casa di Alitiena, conducendone in ferri i preti cattolici, quali furono liberati dall'eroica divozione della tribù de' pastori cattolici boknarti, che a costo della vita di parecchi fra loro, gli tolsero di mano alle masnade nemiche. Se Teodros II avesse continuato a regnare sotto l'influenza dell'arcivescovo o Abuna, la missione avrebbe durato grande fatica ad evitare tutto il suo totale esterminio. La morte di lui dunque ha dato requie alla povera derelitta Chiesa, e Dio volesse che i suoi patimenti potessero meritarle l'amore del giovane ed amabile principe Negusiè, che pareva dovesse succedere a Teodros II, e sembra che siasi effettuato. Nel gennaio 1859 il nipote del regnante imperatore Teodros III partì per Parigi, accompagnato dal suo confessore, siccome cristiano, da 4 scudieri e da una ventina di servi. Per lui, Teodros III inviò a Napoleone III magnifici doni, consistenti in un manto di pelle di leone, una falce con manico d'osso tagliente d'ambo i lati e coperta di bril-

lanti, uno squadrone di Damasco con manico d'oro e coperto di brillanti, due braccialetti d'oro formati di lamine in ognuna delle quali vi è un brillante, ed in un tappeto nero di pelle di capra bordato tutto intorno d'oro ed avente ad ogni cantonata la sua firma in cifra. Del regno del Tigrè è capitale e residenza del sovrano Adool o Adoolis, ovvero Adoveh o Adowa, bella città e principal deposito d'un molto esteso commercio fra l'Abissinia interna e il mare: fra le altre cose vi si esporta molto oro, e più di 1000 schiavi annualmente. Gli abitanti sono tenuti di carattere dolce, e più inciviliti di quelli delle altre città d'Abissinia. Nel novembre 1859 la Francia ne occupò il porto, onde acquistare preponderanza nel paese. Un nuovo console francese era arrivato a Massowah, città di gran commercio con eccellente porto, accreditato presso il Dejal Nagood sovrano attuale del Tigrè, con istruzione di proteggere tutti gli abissini a lui soggetti, e di reprimere il traffico degli schiavi cristiani. Sembra che il porto d'Adool, il re l'abbia ceduto alla Francia con territorio, fatto che si collega col permesso concesso dalla Porta Ottomana di costruire una chiesa cattolica nell'isola di Massowah, sotto la speciale protezione di Francia. La concessione del porto d'Adool pare conseguenza dell'ambasciata mandata a Parigi da Dejal Nagood, e in ricambio egli avrà la protezione del governo francese. Da questo si volle dedurre, che anco l'imperatore abissino Teodros III darà in pari tempo alla Francia una suprema influenza su tutto il paese, con vantaggio certo delle missioni cattoliche. La provincia di Tigrè, la qual comprende i porti principali situati sulla costa, è nominalmente sottomessa all'imperatore che risiede a Gondar; ma pel corso di più anni e sino al 1859, essa è stata virtualmente governata da'suoi propri capi, i quali sono stati in continua guerra col governo supremo. Coll'assicurarsi il concorso politico della Francia e le simpatie del cattolicismo, coll'incoraggiare le missioni cattoliche nel Tigrè, Dejal Nagood ha la probabilità, non solo di assicurare la sua propria indipendenza, ma anche di avere, alla fin fine, la sovranità sull'Abissinia tuttaquanta. I cattolici gli hanno già procurato un'assistenza in denaro e in armi, e la colonia francese progettata ad Adool sarà un centro a favorire l'opera della civilizzazione cattolica. Accreditando un rappresentante presso Dejal Nagood, la Francia ha ufficialmente riconosciuta la di lui indipendenza dall'imperatore dell'Abissinia. Questa ricognizione era evidentemente indispensabile per validare la cessione che avea fatta Dejal d'una parte del territorio abissinio. Quindi l'Inghilterra temè un futuro ascendente politico della Francia su tutta l'Abissinia. Notificò il *Giornale di Roma* de'28 marzo 1860: Il cav. Lesseps rende noto nel suo giornale l'*Istmo di Suez*, d'aver ricevuto una lettera autografa dell'imperatore d'Abissinia, colla quale gli offre d'aiutarlo nell'esecuzione del canale » con tutte le risorse del suo impero ". Questo paragrafo ha relazione con quelli de'due vicariati apostolici dell'*Egitto*, col seguente de'*Gallas* e con quello dell'*Africa centrale*. Nel 1857 fu stampato dal De Agostini in Torino, *Missioni e Viaggi nell'Abissinia di mg.r Guglielmo Massaia vescovo di Cassia e vicario apostolico de' Galla.*

Africa pei Gallas. Vicariato apostolico. Sono i Galla o Gallas popoli dell'Africa, sparsi nell'Abissinia, e nelle contrade poco conosciute che si estendono al sud di questo paese. Si dividono in diverse tribù, governate ciascuna da un capo particolare. Una delle più considerabili è quella di Boren, che conquistò le provincie abissinie di Godjam, Damote e Dembea, compresa Gondar, la capitale stessa dell'Abissinia; quella degli Edjus o Edjes s'impadronì della provincia d'Ambara, Begemder, e di qualche altra. Gl'indivi-

dui di queste tribù acquistarono un certo grado di civilizzazione, ma tutti gli altri gallas sono ancora selvaggi. Ve ne sono che abitano sul territorio abissinio i paesi di Angot, Bali, Caffa, Cambat, Narea, Fatgar, Gouderu, Guraghè ec. Essi formarono nelle contrada dell'interno dell'Africa, il regno di Gingiro. È impossibile quasi di determinare l'origine precisa de'gallas, che gli abissini considerano come aborigeni della costa orientale dell'Africa, ma che sembrano appartenere più verisimilmente alle tribù nomadi dell'Africa centrale meridionale. Sembra che attirati dalla fertilità de'paesi che trovavano nella direzione del nord, si siano avanzati a poco a poco verso l'Abissinia; ma furono arrestati ne' dintorni di Melinda da Soko, da circa due secoli. I gallas sono nomadi, pastori e guerrieri. La loro ferocia e schifezza sono spinte al più alto grado; si distinguono da'negri per una tinta nera meno carica, e pe'loro lunghi capelli. Sono in generale di piccola statura, non si coprono che con una pelle di capra, la quale portano sulla spalla; si ungono la testa e il corpo col grasso, e sospendono intorno al collo una parte degl'intestini degli animali, che loro servono di cibo, o gl'intrecciano colla loro capigliatura, il che rende orribile il loro aspetto. Estremamente agili e leggeri, mostrano molto coraggio alla guerra, intimorendo i nemici con urli spaventevoli. Un tempo non combattevano che a piedi, ma dacchè fanno la guerra nelle pianure sono al contrario quasi tutti a cavallo. Le loro incursioni sono improvvise e desolatrici, facendo spesso marcie rapide, e ad una distanza incredibile; ma sono incapaci di resistere in un combattimento sostenuto. Essendo irreconciliabili nemici degli abissini, di frequente li guerreggiano. Si cibano principalmente della carne cruda de'loro bestiami, e fanno molto uso del latte e della pianta *ensetè*. La poligamia, quantunque adottata da'gallas, è però poco praticata. Adorano la luna, qualche altro astro, e l'albero detto Wanzey. Credono anche alla vita futura, ed i più civilizzati abbracciarono il maomettismo. Gregorio XVI nelle provincie abitate da questa nazione istituì il vicariato apostolico a'4 maggio 1846, essendovi stato ad evangelizzarla il summentovato missionario d. Giuseppe Sapeto, profittando delle buone disposizioni de' gallas pel cattolicismo, come notai nel vol. XXII, p. 143; mentre nel vol. XLV, p. 249, dissi che nello stesso giorno nominò pel 1.° vicario apostolico l'attuale e summentovato mg.r fr. Guglielmo Massaia cappuccino e vescovo *in partibus* di Cassia.

Africa Centrale. Vicariato apostolico. Fra tutte le parti visitate dal sole, la meno esplorata forse fino agli ultimi tempi, è stata la parte superiore dell'Egitto, o a meglio dire la parte meridionale dell'Africa che piega a ponente. Fu pensiero generoso e di acceso zelo del p. Massimiliano Ryllo gesuita polacco, già rettore del collegio Urbano, il tentare per apostolica missione queste sconosciute contrade, che comprendono i paesi più interni dell'Africa. Io l'ammirai vestito perfettamente da arabo, ed a sua amorevole istanza potei fornirlo d'una pietra sagra da altare di minima dimensione, e tornato in Roma mi consolò coll'assicurazione d'avermi avuto sempre caritatevolmente presente; poichè dovendo in sì rimoti luoghi portare da per sè il suo fardello o bagaglio, considerava il lieve peso della pietra doversi alla mia nullità che mi pregiai procurargliela. Non meno infiammato di zelo per la propagazione della fede il glorioso Gregorio XVI, per le relazioni dell'ottimo p. Ryllo, e profittando delle amichevoli relazioni che avea col vicerè d'*Egitto* (*V.*) Mehemet Alì, con breve de' 3 aprile 1846 istituì il vicariato apostolico dell'*Africa Centrale*, e nel seguente maggio nominò 1.° vicario apostolico mg.r Annetto Casolani di Malta e vescovo di Mauricastro *in partibus*, come accennai ne' vol. XLV, p. 249,

XLVIII, p. 150 egli però non andò alla missione, ed è canonico cantore della patria cattedrale, ove ordinariamente dimora. Gli fu sostituito il p. Ryllo. Il Papa nel declinar della vita, benedì il piccolo drappello, che moveva verso sì ignote regioni, e ad esso si associò il p. Ignazio Knoblecher della diocesi di Lubiana, già alunno del collegio Urbano. La piccola carovana apostolica, mentre l'Europa per le rivoluzioni volgeva ad una estrema rovina, si riuniva al Cairo il 1.° settembre 1847, e l'11 febbraio 1848 già stabiliva il centro della sua missione in Chartum o Karthum, metropoli del Sudan o *Nigrizia* (*V.*), nel dominio del vicerè d'Egitto, città di circa 25,000 abitanti, dove fu accolta da' capi non meno che dal popolo co' più segnalati argomenti di venerazione e di stima. Trovo nelle *Memorie delle Missioni d' Africa*, di mg.r Fortiguerri, essere il paese detto Nigrizia dal colore degli abitanti e dal fiume Negro che lo traversa da oriente a occidente. Sconosciuta a' romani, che non passarono oltre a' Garamanti, per le vaste solitudini e i calori eccessivi, il paese è fertile e gli abitanti cortesi co' forestieri, facendo traffico di schiavi che vendono. Divisa in più repubbliche e regni, al numero di 26, di religione idolatri e maomettani, sono gli abitanti nemicissimi degli ebrei; quelli del deserto sono senza leggi e religione. In alcun luogo erano de' cristiani di solo nome. Non essendovi missione, la congregazione di propaganda nel 1700 vi spedì due pp. minori osservanti riformati, i quali entrarono ne' regni di Fazano, Bornu e Nubia; ma con lettere scritte dal prefetto alla s. congregazione, de' 29 dicembre 1704, si ebbe notizia non potersi fare alcun frutto, particolarmente nella Nubia, che corrisponde alla parte settentrionale dell' Etiopia al di sopra dell'Egitto, per l'ostinazione de' popoli nel maomettismo penetratovi nel VII secolo circa; perciò ne avea abbandonata la missione, ed era passato a Burno, il cui sultano Lozurfa co' sudditi si era battezzato. Ma poi non si seppe altro, concludendo mg.r Fortiguerri, esser difficile propagar la fede nella Nigrizia, la quale è compresa nel paese di Sennaar. La *Nigrizia* è divisa nelle 3 parti indicate a quell' articolo: quella di cui ragiono sembra la *Nigrizia Centrale*. Ora io debbo far parlare il benemerito Knoblecher, già divenuto vicario apostolico dell' Africa centrale (le *Notizie di Roma* sino e inclusive al 1858, lo dicono pro-vicario interino, e da quell' epoca il vicariato è vacante), come si sottoscrive in una pregevolissima lettera scritta da Vienna nel novembre 1850, e pubblicata dall' *Osservatore Romano* del 1851, p. 504, 507, 510, col titolo: *Il Vicariato apostolico dell'Africa Centrale*. Un misterioso buio ricopre fino al dì d'oggi que' paesi che nella sua estensione interna l' Africa racchiude. Governi del pari che società private si adoperarono in diverse epoche ad intraprendere indagini intorno a queste terre, allestendo a tal uopo spedizioni ben provvedute. Se non che, malgrado i più considerevoli sagrifizi e innumerevoli sforzi, giammai non si potè levare un lembo a quell'impenetrabile velo che pel volger di tanti secoli vi sta sopra disteso. L' Angelo della fiammeggiante spada fece sì, che quegl'intrepidi, i quali pur ebbero l' ardimento di inoltrarvisi, o soggiacquero o per lo meno furono costretti a ritirarsi. Nè altrimenti, che dopo lunga serie d' anni, l' Europa potrà giungere ad appropriarsi intorno all' Africa centrale quelle cognizioni, le quali pure ebbero forse i popoli delle più remote età. Che se gl' investigatori s'occuperanno mai sempre di quella parte del globo finchè saranno pervenuti al termine delle loro indagini collo sciogliere i problemi geografici, e collo scoprire i tesori che vi stanno ascosi, per arricchirne un dì la storia naturale e il commercio, egli è ben giusto che nel volgere lo sguardo alle condizioni sociali e spiri-

tuali di que' popoli, il filantropo cristiano a sua volta non sicusi loro affetti di fraterna compassione, e l'efficacia della sua cooperazione, pel miglioramento della triste lor sorte. E in vero questi pietosi sentimenti ricevettero fino ad oggi da varie parti efficaci impulsi; si fecero pure ognora lodevoli sforzi per sollevare l'infelice famiglia de'negri dalla sua deplorabile condiziona,con iodirizzarla a vivere giusta il lume delle verità cristiane. Ma siffatte intenzioni santissime e le nobilissime premure di cui la Chiesa fu prodiga per quelle terre già per lo addietro, rompevano all'urto di quegli scogli, i quali instancabile vi ergeva un turpe egoismo, onde non di rado avvenne, che quegl' infelici nello sporgere la mano a'pietosi accorsi in loro aiuto, perciò appunto fossero sospinti vieppiù addentro nella loro miseria. Mentre che da un canto a forza di ferro struggitore si avanzava sempre più in quell' incognite terre l'islamismo, al di cui fanatico furono indarno tentano tuttora opporsi quelle costernate popolazioni; si alzavano dall'altro tra gli europei e i negri quasi barriere insormontabili l'odio, la diffidenza e il sospetto. » Gregorio XVI si era già acquistato gloriosi meriti per la diffusione della fede, avendo egli fondato a tal uopo numerose missioni sui vari punti dell'Orbe, ma più potente di ogni altra scendevagli sul cuore la sorte degl'infelici negri. Nè in miglior guisa che con istituirvi una missione egli voleva esternare a que' miseri l'interna pietà, o destarla in modo più solenne ne' cuori de' fedeli, nè avvi mezzo che più valga di questo ad eccitarlo di cooperare al compimento di questa opera di carità". Quindi narra la suddetta fondazione della missione, col memorato breve innalzandola Gregorio XVI a vicariato apostolico, cioè tutta l'Africa centrale, la quale a levante si estende fino alle falde delle giogaie de' monti dell'Abissinia, termina a ponente, ove il Senegal e la Gambia scaturiscono, e confina a settentrione colla Barbaria, ed a mezzodì con ambo le Guinee, e colle non per anco investigate catene de'monti della Luna. L'incarico d'eseguire il disegno di Gregorio XVI fu affidato a pochi missionari sotto la direzione del p. Ryllo, animato da zelo veramente apostolico, per cui sì chiaro suona tra'fedeli il suo nome. Ma innanzi ch' essi potessero partire da Roma moriva il 1.° giugno Gregorio XVI, senza che gli fosse concesso di veder l'effetto delle sue ardenti premure. Non pertanto le fondamenta erano gettate, ed il successore Pio IX, poco dopo la sua coronazione seguita a' 21 dello stesso giugno, confermò i decreti del predecessore. Quindi muniti d'amplissime facoltà accomiatò i missionari,innalzando fervidissimi voti perchè il Signore volesse coronare di felice successo l'opera sua primiera nelle missioni. Presi in considerazione i molteplici pericoli e i disastri cui vanno incontro le spedizioni su queste vie estese che conducono verso l'interno dell' Africa, non si volle determinare la direzione della missione, e quando anche si fosse inoltrata, fu deciso di non volerla limitare nella sua primitiva attività apostolica, ad alcun luogo determinato. Si decisero perciò i missionari di battere la via del Nilo come quella che la Provvidenza stessa addita e che per tutta l'antichità fu praticata; risolsero però di navigare all'insù di quel fiume solamente finchè lo avrebbe permesso. Un'altra circostanza del pari grave cooperò perchè si determinassero a preferire siffatto ad ogni altro partito. Il vecchio pascià d'Egitto, Mehemet-Alì, avea dato parecchie volte prova di benevolenza a' missionari cattolici de' suoi dominii, ed avea avuto benignissima corrispondenza con Gregorio XVI. Sopra ciò egli seppe colla sua nota energia mantenere sicure le vie nelle provincie conquistate,le quali dilatavansi a lunghi tratti perfino nell'Africa interna. I missionari, due de'quali avevano dimorato frattan-

to sul Libano e in Palestina, gli altri all' incontro in Italia e a Malta, convennero in Alessandria nella primavera del 1847. Quivi essi ottennero, colla mediazione benigna del console austriaco cav. di Lauriu, le desiderate relazioni de' diversi distretti dell'Africa centrale. Fatta la provvisione, e ottenuto il salvacondotto che i rispettivi consoli sogliono chiedere al pascià, onde sia garantita la sicurezza personale de' missionari, la spedizione s'avviò da Cairo verso le regioni superiori del Nilo. Dessa, dopo il tragitto di 18 giorni, arrivò alla 1.ª cateratta del Nilo, ove entrò nella terra destinata all'esercizio delle sue fatiche apostoliche. Qui tra le anguste rovine del tempio di File festeggiarono i missionari l'occupazione del vicariato, coll'offrire in quel maestoso silenzio il sagrifizio della s. messa. Quindi continuarono il loro viaggio passando per Vadi el-Heneces, e per le numerose correnti del Bat'n el-Hagior, del Dar Sukot e Mokas, fino a Dongola, ove giunsero all'avvicinarsi le feste del s. Natale. Quel governatore li accolse con distinta ospitalità; ma colà dovattero trattenersi fino a mezzo gennaio 1848, a cagione del p. Ryllo, il di cui stato di salute essendosi alterato, diveniva ognora più pericoloso. A'19 dello stesso mese s'imbarcarono di bel nuovo; a'26 toccarono Ambuhel ove s'apre il deserto di Bajuda ch'essi attraversarono sui cammelli; agli 11 febbraio navigando il fiume Bianco trovaronsi finalmente a vista di Chartum, metropoli come dissi del Sudan o Nigrizia, l'*Etiopia interiore* degli antichi. E' questa contrada interna boreale dell'Africa composta d'un gran numero di regni o paesi, avendo tra gli altri all'ovest il Bambara, il Timbouctu ed il Congo; al centro l'Haussa, il Borgu, l'Yrriba, il Nyffè, il Funda, il Bornu, il Mandara, il Baghermè ed il Kanem; all'est il Bergu o Darszaleh, il Darfur, il Kordofan, il Donga, e il paese de' Khiluki. Confina la Nigrizia col Sahara, la Nubia, i monti el-Kamar, la Guinea superiore a la Senegambia. Tanto si trae da' geografi. Lo stato in cui trovavasi la missione, al suo arrivo a Chartum, dava bentosto a divedere doversi rinunziare pel momento a'disegni d'inoltrarsi. Le condizioni politiche di Chartum e la sua posizione geografica la destinano ad essere l'ultimo appoggio degli europei che colà giungono. Dessa è situata a' confini estremi di que' paesi, ove pure si riscontra qualche debolissima scintilla di coltura. Chiunque però intende andare più innanzi in qualsiasi direzione, egli è d'uopo che abbia, oltre ad un'inconcussa fiducia nella Provvidenza divina, tutti que' mezzi che a tale impresa richiedonsi, e che sia di sanità robusta, se altrimenti non voglia soccombere all'inevitabile morte a cagione de' micidiali influssi di quel clima, e di altri disagi che ognora più gli si accrescerebbero nell' internarvisi. La spedizione a Chartum avea ormai l'aspetto d'un ospedale; ed il p. Ryllo, che n'era il capo, giaceva per mortal morbo, pe'disagi del cammino, inasprito dall'ardore del clima di Chartum posta al grado di 15° 33 di latitudine; di più la missione era rimasta pressochè priva di provvigioni. E siccome da un canto un' imperiosa necessità voleva che ivi si fermasse la missione, dall' altro scorgevasi che principalmente dallo stabilirsi in Chartum ne dipendeva il successo. I missionari presto si persuasero, che questa capitale, come quella in cui si uniscono le più importanti strade commerciali d'una gran parte dell' Africa interna, doveasi scegliere a preferenza d'ogni altro luogo onde spiegarvi efficacemente la loro attività. Compresero inoltre, avendo a crudele maestra la propria esperienza, che per riguardo a'futuri missionari sarebbe pure mestieri avere un luogo di sosta prima d'avanzarsi verso quelle regioni che sono più vicine all' Equatore, in cui essi potessero non soltanto riaversi da'travagli

e dalle fatiche che fino a quel punto avessero sofferto, ma assuefarsi eziandio a sopportare il nuovo clima, a convivere con quegli abitanti, all' acqua e ad altre cose proprie di qua' paesi. Laonde si decisero di fondare in Chartum una stazione. Senza dire degli ostacoli e imbarazzi che si frapposero, è da deplorare la morte del p. Ryllo, che spirò a' 17 giugno 1848 in virile età, in conseguenza di che il p. Knoblecher dovette assumere il grave incarico di dirigere la missione, e gli fu propizio il Signore poichè potè stabilire in Chartum la vagheggiata stazione. Già innanzi al decesso del p. Ryllo, la missione avea comprato un possedimento alquanto esteso in mezzo alla città, cioè casa con terreno per l'orto, e nella festa di Pentecoste vi eresse una cappella e fondò un seminario pe' futuri cooperatori della missione, tolti in maggior numero da' giovani negri che avea riscattato. I missionari gl'istruirono bene nelle dottrine elementari, gli ammaestrarono nelle arti più conformi alle condizioni de' rispettivi paesi, e in questi poi li rimandarono perchè in patria si adoperassero a introdurre i buoni costumi. La docilità e la mansuetudine ne' ricettati nell'istituto, primogeniti della missione, assicurarono questa dello splendido successo che ne sarebbe derivato alla diffusione della fede e della coltura cristiana tra' negri, che occupano gl' inaccessibili tratti dell' Africa centrale. I missionari istruirono que' teneri negri nelle verità cattoliche, e gli obbligarono ad una vita costumata e laboriosa; dopo alcuni mesi essi subirono l' esame de' catecumeni, e nella festa d' Ognissanti furono accolti solennemente nel grembo della Chiesa. Questo edificante esempio era quasi un invito per molti altri, che dipoi, deposto ogni sospetto, accorrevano; il piccolo gregge diveniva sempre più numeroso ed all' epoca che scrivea il pro-vicario, silenzioso e divoto si adunava intorno all' altare su cui quotidianamente celebravasi il s. sagrifizio; laddove le popolazioni circonvicine camminano tuttavia nell'ombra di morte, e quali non rendono omaggio all'islamismo, s'inchinano dinanzi agl' idoli impotenti del paganesimo. Mentre il pro-vicario Knoblecher, ad onta de'più grandi ostacoli e dure privazioni, co' suoi compagni gettava la base per la futura prosperità de' negri, ed attendeva di giorno in giorno i soccorsi richiesti all'Europa, di questa gli giunsero le strazianti notizie dell'universale anarchia e sconvolgimento sociale, che distruggeva ne'più floridi stati i benefizi di quella pace che li avea preceduti. I missionari sostennero la dura lotta intrepidi e fidenti nel divino soccorso, e mossi a pietà pel piccolo gregge si restrinsero. In quel tempo il pro-vicario s' informò su quanto importava sapere intorno a'diversi paesi e alle molteplici popolazioni del vasto vicariato. Quegl'infelici che rapiti dalla loro patria e tolti per sempre nella più tenera età a'desolati genitori giungevano a torme in uno stato deplorabilissimo al mercato degli schiavi in Chartum, cacciativi dagli avidi speculatori, somministravano notizie e ragguagli positivi su tuttociò che concerne la lontana loro patria, i costumi e l'abitudini de'loro terrazzani, la loro lingua e simili. Tutto notava il pro-vicario, anelando visitare i paesi della missione. Giunto al novembre 1849, nella stagione in cui i venti boreali cominciano a spirare nella direzione del Nilo verso l' Equatore, e l' epoca in cui il governatore del paese suole inviare annualmente da sè una spedizione da Chartum pel fiume Bianco all'insù nell' Africa interna, onde effettuare presso que'neri indipendenti lo scambio de'suoi coralli di vetro con avorio. Allora il pro-vicario, affidata a'missionari la stazione di Chartum, preso a nolo un naviglio, con due compagni volle l' 11 novembre intraprendere un lungo viaggio d' esplorazione, in compagnia dell'anzidetta spedizione. In pochi giorni lasciate addietro le

ultime colonie egizie, navigò in mezzo alle selve primitive che formano finora i confini naturali fra' dominii egiziani e i negri indipendenti: sono queste tuttora le frontiere dell'islamismo e del paganesimo. Continuando il viaggio fra le landa di sterminata estensione, ricoperte di foltissima erba; indi s'internò nella regione cinta tutta di monti ricchi di ferro, e abitata dagl'industri Bary; dessi occupano gli ondeggianti paesi compresi fra il Nierkany, il Boleuyan e altri piccoli monti. La spedizione s' inoltrò fino allo collina Lovek situata non lungi dalla riva sinistra del fiume, arrivando alla latitudine 4°,9, paese sconosciuto agli europei. A mezzo gennaio 1850 si partì pel ritorno, e nel marzo giunse a Chartum, dopo aver riscontrato nell'immensa estensione le numerose tribù de' negri Scillrk, Dinka, Nuer, Kyk, Helgad, Bor, Zhir e Bary. Desse si dividono per distretti sulla sponda del fiume; sono governate da'propri capi, ed hanno quasi tutte stabili dimore. Fertile hanno il suolo, numerose le greggi con abbondanti pascoli, e le numerose bestie feroci, cui fanno continua guerra, tien loro desto lo spirito marziale. È tra loro frequente la caccia de'coccodrilli, degl'ippopotami e de' rinoceronti, prediligendo quella degli elefanti. Le pelli de'leopardi e pantere, con belle macchie, servono di trofeo e di vestito a' cacciatori, armati di lancia e arco, per cui essendo di forma atletiche acquistano un aspetto eminentemente bellicoso. Per la fondazione di future missioni, vastissimo si trovò il campo percorso, e milioni di miserabili potrebbero divenire i più felici abitanti della terra, se si liberassero dalla loro triste condizione. Quelle tribù considerate nel loro stato materiale di natura, vivono con istento malgrado la fertilità del suolo. Nudi come sono, vanno soggetti a tutti i perniciosi influssi del clima, ed a sottrarsi o'calori di esso con materie grasse o limacciose si ungono il corpo; di notte poi si riutanano nelle loro abitazioni, ed ivi si adagiano su tepida cenere onde premunirsi contro gl' insetti o la brezza notturna, da cui altrimenti sarebbero molestati ne' loro riposi. Ancor più meschino è lo sviluppo spirituale: privi della rivelazione, essi mancano di quella luce, al di cui solo chiarore potrebbero elevarsi all' idea del Dio vivente, ond'è che si vedono in preda alle più strane follie che può immaginare un' assurdissima superstizione. Non pertanto fra que' figli della natura ve ne sono ornati di sentimenti e di virtù pregevolissime a chi non si abbia per avventura guastato il cuore nel consorzio umano, e di questi appunto potranno valersi poi i missionari nell' insinuare le salutari verità della fede. Il p. Kooblecher nel suo primo viaggio, a espressa richiesta de' vigorosi Bary, avrebbe potuto erigere in quelle parti una stazione, qualora ne avesse avuti sufficienti mezzi, e un numero adequato di missionari. Nell' impotenza d' allora, null' altro potè fare a confortare quel re Niphüa, non poco addolorato di sua partenza, che promettergli di tornare al più presto possibile. Ciò non ostante, dichiara egli, gravi ostacoli si opporranno a'banditori della fede nell'Africa centrale. I pericoli e disagi d'un lungo viaggio, intrapreso per luoghi inospitali ove i tropici calori abbruciano ogni germe che spunta, ove l'avverso clima toglie all'errante viaggiatore ogni forza e vigore; quel soggiorno iusioesi lontano tra uomini poco men che selvaggi, tutto ciò richiede da chi si sente chiamato al difficile ministero una perfetta abnegazione di sè stesso; sagrifizi che con l'aiuto di Dio non ispaventano i missionari cattolici, e penetreranno eziandio nelle remote regioni dell'Africa centrale, e si stabiliranno in mezzo a quelle selvagge tribù di negri, insegnando loro la via dell'eterna salvezza e fondando comunità cristiane, purchè siano sostenuti dalla generosa pietà de'fedeli d'Europa nell' ardua impresa. I soccorsi da essi elargiti in favore della propagazione

della fede agli atleti di essa, in Asia, in America, nell'Oceania e in alcune parti delle coste africane, ispiravano fiducia e conforto a' missionari del vicariato, poichè senza gli aiuti dell'Europa non potevano compiere i loro disegni. Essendo meschini la cappella e l'edifizio di Chartum, pe' missionari e loro allievi, era necessaria la fabbrica d'una chiesa conveniente, non che due navigli pe' viaggi a' fiumi Azzurro e Bianco, poichè la vastità del vicariato in superficie supera quella d'Europa. Trovava il p. Knoblecher, per l'educazione delle ragazze negre, necessarie pie donne di qualche ordine religioso; ed essere in grado di poter nel mercato degli schiavi de'due sessi di Chartum, esposti per poco alla pubblica vendita, riscattarne i migliori e appartenenti alle più svegliate tribù, per educarli nella propria lingua onde coadiuvare i missionari nelle conversioni; e così di stazione in istazione progredirebbe il cristianesimo, e si difonderebbe sino alle più rimote tribù. Questo è il grave incarico che la missione dell'Africa centrale ricevette dal Signore, allorchè gli piacque d'ispirare a Gregorio XVI che creasse questo vicariato, di cui i missionari ne concepirono tutta l'importanza. Il p. Knoblecher con parole commoventi fa appello alla generosità de'fedeli di tutte le nazioni, ad accorrere in aiuto de'loro fratelli che gemono sotto il giogo della duplice schiavitù, per la santa opera del riscatto, come facevano molti dell'impero d'Austria, a cui egli apparteneva, invocando pure la protezione dell'imperatore Francesco Giuseppe I a voler tutelare la missione contro il cieco fanatismo che si opponeva a' loro sforzi, promettendo d'informare i promotori de'progredienti successi, e la gratitudine de' convertiti. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 5, p. 116, parlando di questa missione e suoi coraggiosi missionari, osservò: altro era l'esplorare il paese, altro l'evangelizzarlo. Quanto al 1.° s'accorsero che i naturali erano dispostissimi a ricever la parola di pace: quanto al 2.° ci volevano più copiosi operai, protezione, facoltà e mezzi d'ogni maniera per fondarvi una missione cui sorridesse un lieto avvenire. A questo fine il d.r Knoblecher fece ritorno celeremente in Europa; corse l'Austria suo paese natale, visitò Roma per avervi più ampie facoltà e più esplicita missione, e in poco tempo fu in condizione di ricondursi alla sua diletta Africa, cui avea abbandonata a tempo per meglio servirla. L'imperatore Francesco Giuseppe I in lunga udienza accordata al Knoblecher prese una parte vivissima all'apostolica intrapresa di lui, come accennai nel vol. LXII, p. 154; gli assegnò 1000 fiorini annui dal fondo destinato alla redenzione degli schiavi, e tutti gli augusti membri della famiglia imperiale ne imitarono il generoso esempio; e perchè i mezzi crescessero e si perpetuassero fu stabilita un'associazione sotto la tutela della B. Vergine, intitolata *Marien-Verein*, già ricordata di sopra, e l'unione stessa Mariana venne posta sotto la protezione del cardinal Schwarzenberg arcivescovo di Praga. La *Civiltà Cattolica* chiama a ragione per ogni titolo *Austriaca* la nuova benefica istituzione, la quale associazione Mariana dal 1.° marzo 1851 fino a'28 febbraio 1852 avea raccolto 16,631 fiorini. Quindi eccita ogni animo bennato ad associarsi, se non nelle sue largizioni, almeno alle sue compiacenze e alle sue preghiere, per una impresa che può riuscire d'immenso spirituale vantaggio a popoli seduti tuttavia nelle tenebre e nelle ombre della morte, sostenuta da un drappello apostolico, che sotto gli auspicii della Croce e protetto dalla bandiera austriaca intende d'evangelizzare sconosciute regioni. Ricavo poi dal *Giornale di Roma* le seguenti notizie. Scrisse un missionario a'16 gennaio 1853 da Ulibary, nel centro del territorio della tribù de'Bary, al grado 4°, 49, 15 di latitudine nord: Che a' 30 del precedente novembre, con altri 3 missio-

nari della società di Maria stabilita a Vienna, era partito da Chartum e con 33 giorni di navigazione eranvi giunti; quindi aveano celebrato il Natale nel territorio di Kyk, e il 1.° giorno dell'anno sulle frontiere di Lui-Bary. Furono ricevuti nel modo il più cordiale dalla numerosa popolazione de' Bary: una folla immensa copriva giornalmente la sponda innanzi la barca *Stella mattutina*, di proprietà della missione, che gli avea condotti, e molti capi vi entravano a presenter loro i propri omaggi e rispetto. Il missionario li conduceva nella cappella, mostraudogli l'immagine della s. Vergine, posta sull'altare, e faceva loro una breve spiegazione di essa, dell'esistenza di Dio, dell'incarnazione del Verbo, e dello scopo di sua venuta. Tutti restati meravigliati di quanto vedevano e udivano, invitarono i missionari a risiedere presso di loro. Pertanto costruirono una fabbrica per la stazione, somministrando i negri in copia legnemi e materiali, il tutto pagando i missionari con perle di vetro di Venezia. Recandosi da Lubiana alla missione d. Luca Jeran, gli studenti del ginnasio gli consegnarono 60 fiorini pel riscatto d'un negro, ed altro fu domandato colle collette di Carniola, a'quali redenti per cognome si dovessero imporre Lubianese e Carniolo: il vescovo di Lubiana permise d'unirsi alla missione anche d. Giuseppe Paternel di Tomischl. Dipoi il *Comitato della Società di Maria per le missioni apostoliche d'Africa*, di queste pubblicò le importanti relazioni de'suoi progressi, scritte da mg.r Knoblecher. Comineiò dal notificare il felice arrivo in Chartum del pro-vicario apostolico mg.r Knoblecher e de'suoi compagni nel 1852; i firmani ottenuti dal governo austriaco a favore della missione, dal gran Signore e dal vicerè d'Egitto; l'istituzione d'un consolato imperiale a Chartum; che l'opera dell'evangelizzare non incontrava alcun ostacolo in tale principale stazione, nè alcuna difficoltà gl'impediva di estendersi anche nel-le più lontane terre meridionali; che grazie alle preci e a'fervorosi voti che da tanti milioni di cuori salgono al trono di Dio per la prosperità della missione, grazia alle pie offerte che si contribuivano per l'edificazione di essa, e grazie alla salda protezione dell'imperatore d'Austria, si speravano prospere conseguenze pe' negri. Nel principio del 1853, per le oblazioni de'benefattori e pel numero de'sacerdoti, nella chiesa costruita a Chartum si potè organizzare più solennemente il servizio divino: si celebrarono le funzioni delle candele e delle palme, i cui rami somministrò il giardino della missione: anche le ceremonie della settimana santa, che parlano con sì misteriosa potenza al cuore del cristiano, furono compiute, quanto più le circostanze il permisero, degnamente. La Pasqua fu celebrata con solennità, alla quale col divoto raccoglimento de' convertiti nuovi fedeli, non mancarono i concenti dell'organo, e le salve de' cannoni della *Stella mattutina* pavesata di bandiera. Alla Pentecoste fu impartito il sagramento della cresima, con autorità apostolica, da mg.r Knoblecher, facendo da padrini de'neofiti i missionari. Inoltre i missionari si divisero a insegnare nelle scuole diversi lavori, e nella loro officina tecnica si fanno le masserizie e gl' istrumenti più necessari della casa, ampliata nell'adiacenze del giardino con aggiunta di più di 4000 tese quadrate, acquisto fatto col prodotto ricavato d' una colletta promossa a Vienna dalla contessa Kinsky. L'area fu tosto resa fruttifera, e in parte assegnata per l'istituto delle fanciulle negre, e per altra abitazioni e scuole da costruirsi. Si pensava alla costruzione d'una chiesa degna dell' alta sua destinazione, ma senza ornamenti superflui. Dessa era necessaria del pari che gli altri edifizi, poichè quelli eretti provvisoriamente erano ristretti e mancanti di solidità, e con non lievi incomodi. Il perchè molti degli oggetti portati nella missione dall'Europa, non erausi potuti adoperare, come la

tipografia donata dalla munifica pietà dell' imperatore Francesco Giuseppe I. Lo spirito e l'intendimento delle relazioni compilate da mg.r Knoblecher, è un resoconto del come si procedeva coscienziosamente all'impiego de'mezzi pecuniari, e con interessanti racconti onde mantenere sempre viva la pietà e lo zelo ne' fedeli per soccorrere in ogni tempo la santa impresa, tutta austriaca, promittente bell' avvenire e doppio compenso, con riuscire di vera benedizione sulle vaste contrade dell' Africa interiore. Vari prodotti di essa furono mandati a Vienna e Lubiana. Nel 1856 la *Gazzetta di Venezia* pubblicò interessanti particolari, ripetuti dal *Giornale di Roma*, a p. 1141, forniti dall' illustre geografo Francesco Nardi (probabilmente l' attuale uditore di Rota dell' impero Austriaco, di cui ne' vol. XCII, p. 422, XCIII, p. 92; dappoichè si legge annunziato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 4.a, t. 5, p. 609. *Sui più recenti progressi della geografia: Memoria di mg.r Francesco Nardi uditore di Rota, socio ordinario dell'accademia de' Lincei*, Roma 1860. Indi si soggiunge dalla medesima con elogi all' autore: Si espone in questa pregevole *Memoria*, con brevissime ma gravi parole, tuttociò che nel corso dell' ultimo triennio si è scoperto di nuovo intorno alla geografia delle *Terre Polari*, dell'*Asia*, dell'*Africa*, dell' *Atlantico*, dell'*America* e dell' *Australia*. Della *Polinesia* e del *Pacifico* tratterà un'altra *Memoria*, che si promette). » La missione istituita dall' Austria (ossia istituita da Gregorio XVI, protetta e favorita dall' Austria) nell'Africa centrale a Chartum è diretta dal pro-vicario apostolico mg.r Knoblecher, uomo di rara intelligenza e pietà, e da sacerdoti, la maggior parte di Bressannone e Trento. Ma il clima è terribile; di 4 sacerdoti tedeschi, partiti al novembre decorso, uno solo è ancor vivo. = Il corpo è ricoperto di sudore, scrive mg.r Knoblecher; spira d'improvviso un soffio d' aria fredda, il sudore s'arresta, e in brev'ora eccovi un' emicrania, poi una febbre fiera, ostinata, con delirio, contro la quale non valgono nè chinino, nè lo stesso arseoico. Il moto dell' aria libera, il cambiare di paese, e il lavoro, sono i migliori, ma non sempre validi preservativi. I maggiori pericoli sono nel 1.° biennio di soggiorno, e nel 1.° stadio della febbre. = Il soggiorno di Chartum essendo così malsano, trattavasi di portare la missione a Gondocoro, ma pare che vi abbia rinunciato, poichè Chartum, ora capitale del Sudan, è sempre d' una somma importanza, come nodo de' commerci dell'avorio, delle gomme, e sinora degli schiavi, sui due fiumi che colà formano il Nilo. Quell' inesauribile prodigio di carità, di Nicola Mazza di *Verona* (*V.*), avea mandato anch' esso sul fiume Azzurro il benemerito sacerdote veronese Beltrame a fondarvi una missione, ma la ferocia de' popoli impedì il disegno. Non isfiduciato il Beltrame trascelse altro luogo ancor più vicino all' Equatore (a circa 8° lat. bor.) sul Dioka, entro la terra da Sobal, e andò a Verona a prender seco da' cooperatori. Il modo tenuto da' missionari di Chartum, e sue filiali, è il più saggio, il più cristiano. Non si contentano di comprare uno schiavo e battezzarlo; prima di farlo cristiano bisogna farlo uomo. Cominciano saggiamente da' primi rudimenti della coltura, lo vestono, lo educano, gl' insegnano l' arabo, e anche l'italiano, che que' popoli apprendono colla maggior facilità, ed è diffusamente conosciuto a Chartum. Anche gli egiziani di qui dicono: noi impariamo l'italiano nella metà del tempo che ci vuole a imparare il francese. È l' armonia, il giusto equilibrio de'suoni, e la dolcezza congiunta alla forza, ovvero la sintassi più cara e naturale, che consentono al nostro linguaggio questo singolare privilegio di giungere poco lontano dall'Equatore, in una terra sì barbara. I cantici spirituali de'neofiti di Chartum, di-

retti al Signore ed alla Vergine, sono italiani, e senz'essere capolavoro di poesia, abbondano di affetto. Le scuole d'arabo, italiano, aritmetica, storia sagra e civile, si fanno due volte al dì da' missionari. Nelle ore che avanzano alla scuola, la filatura e tessitura del cotone, la coltura del terreno, e alcune altre arti, occupano i giovani allievi, che forse saranno seme di gran bene in mezzo a que' poveri popoli, verso i quali gli altri furono così crudeli. Del resto, nel marzo dell'anno scorso si lesse anche a Chartum il firmano, che abolisce la schiavitù, ed ora schiavi non si vendono più pubblicamente, nè colà, nè al Cairo, nè altrove. Ma tutti sanno la sorte dell'ordinanze della *Turchia:* in un paese poligamo e dispotico la schiavitù non cesserà mai". Nel 1857 l'attuale vicerè d'Egitto Said pascià visitò la parte più remota de'suoi dominii, il Sennaar nella Nubia, in gran parte chiuso da'fiumi Bianco e Azzurro, e quel viaggio ebbe per effetto assennate provvisioni in favore delle popolazioni, da tanto tempo oppresse e miserabili. Si recò pure a Chartum capitale del Sudan, e insieme città del Sennaar posta al confluente del Nilo bianco e del Nilo turchino, ossia degli anzidetti due fiumi, che uniti formano il Nilo propriamente detto, che traversa l'Egitto. Il vicerè die' al paese un codice, lo pacificò, rassicurò, ricostituì: vi regolò l'imposte, pose limiti all'esazioni, consigliò e animò il commercio e l'agricoltura; vi ordinò la giustizia, impose all'amministrazione la benevolenza e l'equità, e vi mise a capo un cristiano educato in Europa, Arakel-bey; e fece quant'altro dirò nel parlare del vicariato d'*Egitto*, con nozioni riguardanti il Sudan. Le ultime notizie di Chartum, del 1857, confermano esser un cattolico della Siria effettivamente governatore di tutto il Sudan. Il vicerè cambiò tutti gl'impiegati civili e militari, e nulla gli piacque a Chartum più delle belle costruzioni della missione. La pubblica scuola di essa era frequentata da 25 persone, fra le quali 6 scolari della città. Le lingue che vi s'insegnano, sono l'italiana e l'araba. Una scuola di fanciulle, è secondo gli usi del paese impossibile, sinchè le donne non ponno assumerla. Fra 3 o 4 anni le suore della scuola di Monaco di Baviera pensavano di aprirne una a Chartum. Tranne il pro-vicario mg.r Knoblecher, a'9 aprile, tutti i membri della missione erano sani. Il non vederlo più notato, come in principio rilevai, nelle *Notizie di Roma* del 1859-60, mi fa credere soggiaciuto mg.r Knoblecher alla forza del male, dopo tante fatiche ed eminenti benemerenze, vittima del suo eroico zelo.

Capo di Buona Speranza. Distretto Occidentale. Vicariato apostolico. De' due vicariati del Capo di Buona *Speranza*, in quest'articolo ragionai, in origine essendo uno istituito da Gregorio XVI nel 1837, indi diviso dal successore Pio IX nel 1847 in due, cioè in *Occidentale* e in *Orientale;* del 1.° è tuttora vicario apostolico mg.r Griffith eletto da Gregorio XVI, e col titolo vescovile *in partibus* di Paleopoli. Nel ricordato articolo riparlai della regione, e della scoperta del Capo di Buona Speranza, e sue grandi conseguenze commerciali, politiche e religiose, e di queste meglio a'loro luoghi, oltre i vol. XCI, p. 370 e 424, XCII, p. 252. E quanto alla scoperta del Capo delle Tempeste, e poi detto di Buona Speranza, da ultimo nel 1859 pubblicò il *Giornale Arcadico* di Roma, t. 14, p. 224, della nuova serie. » *Navigatori italiani.* Il sig.r Perez, bibliotecario di Berlino, ha scoperto il giornale mss. di due navigatori genovesi Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi, i quali nel 1290 superarono il Capo (delle Tempeste) di Buona Speranza, cioè 207 anni prima di Vasco di Gama (cioè nel 1483 lo scoprì il portoghese Bartolomeo Diaz, e pel 1.° lo passò nel 1498 l'altro portoghese Vasco da Gama, quando volle trovare il sospirato

passaggio per mare all'*Indie Orientali*, aprendole all'Europa. Il ch. prof. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. 7, par. 4, p. 528, insiste contro l'opinione dell'egregio conte Girolamo Dandolo: *La caduta della repubblica di Venezia*, per non trovare a biasimare i veneziani del non aver accettato l'invito dell'infante di Portogallo d. Enrico, ammesso cha sia, di farsi compagni a'suoi viaggi di scoperta lungo le coste dell'Africa; per le ragioni che riporta, giacchè al commercio floridissimo di *Venezia* venne sommo danno dalle scoperte portoghesi). Erano però già noti i nomi de'due arditi navigatori: e sapevasi ch'essi scoprirono la 1.ª volta le isole *Canarie*, le quali poi dimenticate, vennero nel 1341 di nuovo trovate dall'altro ligure Nicolò di Recco, la cui memoria fu degnamente ravvivata a'dì nostri in Europa negli scritti dell'illustre Spotorno". Celebrarono i due primitivi discopritori, qual nuova gloria italiana, anche il *Giornale di Roma* nel n. 123, e l'*Eptacordo di Roma* a p. 36, ambo del 1859. Il 1.° di essi a p. 366 offre la seguente nota intorno alla divisione amministrativa, alle lane, e all'emigrazione del 1858 nella colonia inglese del Capo di Buona Speranza. Questa colonia forma attualmente due grandi provincie, quella dell'Ovest e quella dell'Est, suddivise la 1.ª in 22 distretti e la 2.ª in 19. La Caferia inglese (di cui nel vicariato di *Natal*), la cui conquista non data che da alcuni anni, costituisce un piccolo stato a parte, di cui East London (Londra Orientale), con un porto di mare, è la capitale. Anche la costa Natal forma una colonia particolare, distinta affatto da quella del Capo e amministrata da un luogotenente governatore. La popolazione della colonia del Capo non è stimata che di circa 300,000 anime. Questo vasto paese offre però grandi spedienti agli emigranti d'Europa. Cinque distretti abitati dagli antichi coloni olandesi, mandavano annualmente al mercato ognuno quasi 4000 balle di lana in media, oltre forti quantità di pelli e di altri articoli. I negozianti di Port-Elisabeth hanno aperto co'coloni di que' distretti un commercio vantaggiosissimo, al quale l'importazione de'montoni d'Europa serve di base. Si sono ricevuti in quel porto nel 1853, di tali animali 342, venuti indirettamente di Francia, da Chatillon-sur-Seine e da Rambouillet. Il prezzo medio ottenuto fu di 39 lire sterline o 975 franchi per testa. Uno di que'magnifici riproduttori fu pagato 3225 franchi; altri furono venduti 2700 franchi. Pare che vi sarebbe una buona esca pe'coloni francesi. In generale il commercio della Francia colla colonia del Capo, e singolarmente colla provincia dell'Est, sembra suscettivo d'uno sviluppo considerevole. Quella provincia potrebbe co'suoi prodotti bastare a'bisogni d'una numerosa popolazione, ed è probabile che la corrente dell'emigrazione che si è diretta verso quella parte della colonia, non farà che crescere. Buon numero di emigranti sbarcati alla città del Capo non tardarono ad andare cercando fortuna nella provincia dell'Est. Tre case di commercio straniere, delle quali una americana e alemanne le altre due, si sono fondate a Port-Elisabeth, dove fanno grandi compre di lane e di pelli. I prodotti americani tuttavia che trovano facilmente a collocarsi in quel porto non potrebbero, per la maggior parte, si assicura, sostenere il confronto co' prodotti simili francesi.

Capo di Buona Speranza. Distretto Orientale. Vicariato apostolico. Le notizie di questo e della regione si compenetrano con quelle del precedente paragrafo. Istituito da Gregorio XVI a'9 giugno 1837 il vicariato apostolico di *Capo di Buona Speranza*, colle sue provincie Occidentale e Orientale, per la maggior diffusione della fede e particolar cura de' convertiti al cristianesimo, il Papa Pio IX divise in due il vicariato a'30 luglio 1847: colla provincia Occidentale formò il vi-

cariato del *Distretto Occidentale*, lasciandovi per vicario apostolico mg.r Griffith domenicano e vescovo di Paleopoli *in partibus*, che lo era dell'intero; colla provincia Orientale formò il vicariato del *Distretto Orientale*, nominando a 1.° vicario apostolico mg.r Aidano Devereux e vescovo di Pacando *in partibus*. Si trae dalle *Notizie di Roma*, che il vicariato vacò nel 1854, e che nel febbraio 1856 fu fatto vicario apostolico e vescovo di Dardania *in partibus* l' attuale mg.r Patrizio Moran.

Congo. Prefettura apostolica. La regione denominata Bassa Guinea, o Negrizia meridionale, pel riferito nel vol. XLVIII, p. 32, è soggetta all'*Etiopia* (*V.*). Pe'regni di Congo, Angola, Benguela e altri stati, nel 1491 fu istituito il vescovato di s. *Salvatore di Congo* (*V.*), da Clemente VIII unito al vescovato d'Angola, suffraganeo del patriarcato di Lisbona, di cui era vescovo mg.r Gioacchino Moreira Reis benedettino di Guimarà, diocesi di Porto, a presentazione di Maria II regina di Portogallo, dal Papa Pio IX preconizzato nel concistoro di Portici de'29 settembre 1849, essendo vacato per rinunzia del predecessore: la proposizione concistoriale offre lo stato attuale della diocesi. Però per sua dimissione, il re di Portogallo Pietro V avendo presentato alla s. Sede l'attuale mg.r Emmanuele da Santa Rita Barros, sacerdote di Lisbona, già del terz'ordine di s. Francesco, vicario nell' arcipresbiterato di Gollegà e parroco in Pinheiro Grande del patriarcato di Lisbona, il Papa Pio IX con elogio lo preconizzò nel concistoro de' 23 marzo 1860 vescovo d'Angola. Si ricava dalla sua proposizione concistoriale, essere Loanda la residenza vescovile, bene costruita *duodecim fere mille incolunt cives sub Lusitanorum Regum temporali dominii*. Delle relazioni tra il Congo e la s. Sede, a cui i sovrani mandarono ambascerie, una delle quali perpetuata con medaglia, parlai ne' vol. XLVIII, p. 33, LXI, p. 6, LXXXII, p. 28 e 91. Come i negri celebrano la festa di s. Benedetto Moro, e come que'di Benguela quella de' ss. Magi, lo ricordai nel vol. LXII, p. 150. Il 1.° regno scoperto da' portoghesi nelle loro navigazioni in queste parti fu quello di Congo, situato a 200 leghe nell'interno dell'Africa, e visitato la 1.ª volta da Giacomo Cam o Cano nel 1484 a nome e sotto gli auspicii di Giovanni II re di Portogallo, il quale inviò molti doni al re di Congo, con sacerdoti per predicar la fede, forniti di sagri arredi; ed il quale sovrano corrispose con altri donativi e benevola accoglienza a'missionari e rappresentanti portoghesi. Il re e tutta la sua casa si convertì al cristianesimo, ma poi l'idolatria rinacque, non senza restarvi la fede cattolica. I popoli sono di natura docili e capaci delle scienze, immersi però nelle degradanti lascivie della poligamia. La missione fu assegnata a'cappuccini, stabilita la loro prefettura nel 1640, e nel 1670 il p. Paolo Francesco da Porto Maurizio, ch'n'era il prefetto, scrisse che i suoi missionari cappuccini risiedevano, alcuni in Loanda città primaria, porto e presidio de' portoghesi, e in Angola ov' egli fece fabbricare un ospizio conveniente. Benchè ne'diversi regni della contrada sia diffusa in ogni parte la religione cattolica, abbondano le ceremonie superstiziose, facendo gran conto del canto degli uccelli e degl'indovini, non che i pessimi costumi. Mg.r Fortiguerri, che ciò racconta nelle *Memorie intorno alle Missioni*, rampogna le crudeltà che vi commettevano i portoghesi contro i mori, di perpetua servitù ancorchè battezzati, vendendoli come animali, non ostante la pietà de'loro re. Lamentava la scarsezza degli operai evangelici, essendo gli abitanti dispostissimi al cristianesimo, al quale riuscì pregiudizievole il trasferimento del vescovo in Angola, onde si pensava mandarvi un vicario apostolico, per ovviare a'disordini e promuovere agli ordini sagri i nazionali. Il regno d' Angola comprendeva 6 prin-

cipati, in generale sterili, fra'quali il Monopotama, e il Benguela però con belli villaggi: anzi nel regno di Mataman l'aria è ottima, la terra fertilissima. Anche le missioni d'Angola spettavano a' cappuccini, ed il p. Bernardo da Firenze nel 1704 trovò intera disposizione ne'popoli ad abbracciar la fede, ed il re di Congo co' suoi fu convertito pochi anni dopo dal p. Luca da Caltanissetta vice-prefetto di tali missioni. Si battezzarono pure que'di Zenga, ma per mancanza di sagri coltivatori tornarono al gentilesimo. Un fr. Andrea cappuccino laico professo, santamente passò la vita più anni nel Congo, e s'introdusse la causa per canonizzarlo. I gesuiti vi aveano una casa, che in seguito il vescovo si prese per residenza. La prefettura de' cappuccini vi ebbe molti convertiti e ospizi, a fronte d'un'aria pregiudizievole per gli europei, ed arrivarono i religiosi residenti sino al numero di 50. Al prefetto furono assegnate le facoltà della formola 4.ª Un cappuccino ebbe il diritto di coronare il re, il quale prima di quest'atto era perseguitato dal popolo. Non producendo il suolo il frumento e la vite, a tale contrarietà suppliva no i re di Portogallo, somministrando i due generi per le messe. Nel 1815 il prefetto chiese, ma non ottenne, privilegi per que'missionari, che vi avessero passati degli anni, come sono concessi a quelli degli altri istituti. Nel 1832 il capitolo d'Angola domandò l'uso del rocchetto, e la facoltà di celebrare in paramenti pontificali nelle maggiori solennità. Nello stesso furono accordate al vicario del vescovo le più ample facoltà. Dice il Corsi nel 1844, che di religione eravi rimasto appena il nome, il popolo essendo tornato quasi allo stato selvaggio; e che il solo bene che vi facevano i cappuccini negli ultimi tempi era di battezzare i bambini. Dal 1841 costantemente le *Notizie di Roma* registrano la prefettura apostolica del Congo, estesa nel regno di questo nome, nella Bassa Guinea e nel regno d'Angola; ma finora non trovo riportato alcun prefetto apostolico, certamente a motivo che la missione ora appartiene al vicariato apostolico delle *Guinee*, nel qual paragrafo riporto altre notizie riguardanti il Congo e altri de'nominati regni. Ecco lo stato del vescovato d'Angola nel 1849, suffraganeo del patriarcato di *Lisbona*. In Angola, ossia nella città di s. Paolo dell'Assunzione di Loanda, nella provincia d'Angola, vi sono 2500 fuochi o case, e circa 4000 fedeli. Essendo diruta l'antica cattedrale di s. Croce, ne fa le veci la chiesa parrocchiale di s. Maria del Rimedio; vi è il battisterio, ed un canonico n'è il parroco. Il capitolo ha 5 dignità e pel 1.º il decano, 10 canonici, alcuni beneficiati, ed altri preti e chierici per l'uffiziatura divina. L'episcopio è decente e comodo, non molto distante dalla vice-cattedrale. Vi sono nella detta città altre due chiese parrocchiali munite del s. fonte, 4 confraternite, due spedali. Essendo mancanti il monte di pietà e il seminario, ne fu imposta l'erezione all'odierno vescovo, come pure il restauro della cattedrale, e l'istituzione delle prebende penitenziale e teologale. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33 e mezzo. La diocesi comprende diverse città e luoghi. Nella proposizione concistoriale del 1860, ecco le varianti. Oltre la detta chiesa parrocchiale, alquanto ampia ed elegante, ve n'è un'altra sola. Il capitolo ha tra' 10 canonici il teologo e il penitenziere, e 4 cappellani cantori. In uno degli spedali vi è l'orfanotrofio. I sodalizi sono ridotti a due. Sempre si desiderano i monasteri, il seminario, il monte di pietà. Anche i geografi constatano l'insalubrità del clima del Congo, fresco e umido, e insieme di straordinario calore in altre parti. L'interno, al contrario, lo dicono di clima temperato, ben coltivato e tenuto dagli abitanti come un paradiso terrestre. In generale, il suolo è coperto da ricca vegetazione; rinchiude molti rettili e molti

animali selvaggi, ed una varietà di scimmie, e fra questa i cojas-morou, molto somiglianti all'uomo, come l'uomo di Borneo, specie di scimmia di quell'isola. Le coste formicolano di pesci. Quasi tutti gli animali domestici d'Europa furonvi portati da' portoghesi, e per lo più si naturalizzarono assai bene. Il paese somministra tutte le produzioni de'tropici, ma il principal commercio è quello de' numerosi schiavi portati al Brasile, molti de' quali uccidono barbaramente alla morte del re, per servirlo nell'altro mondo. Considerandolo come una divinità durante la vita, si allegrano alla sua morte con 8 giorni d'orgie, nella persuasione che vada direttamente al cielo. Avendo i jagas e altri popoli vicini invaso il Congo, lo saccheggiarono e se ne impadronirono. Il re d. Alvaro col soccorso di Sebastiano re di Portogallo ricuperò il trono: per gratitudine si dichiarò suo vassallo, offerta che generosamente rifiutata, i portoghesi si guadagnarono l'intera confidenza de' popoli congoesi, e da ciò ebbe origine la loro possanza nel Congo, che finirono coll'assoggettarlo al loro potere, divenendo arbitri nell' intestine discordie. Alla *Descrizione del Congo, Matamba* e *Angola*, ricordata nel vol. XXXIV, p. 200, aggiungerò: Antonio Zucchelli, *Relazioni del viaggio* e *missione di Congo*, Venezia 1712.

Egitto per i Latini. Vicariato apostolico. È l'*Egitto* (*V.*) una vastissima contrada dell'Africa antica e settentrionale, e insieme gran regno dell'impero di *Turchia* (*V.*), mentre l'*Etiopia* (*V.*) è l'Africa di mezzo, col quale nome dicesi pure l' *Abissinia* (*V.*). Furono successivamente capitale dell'Egitto, *Menfi* (*V.*), *Tebe* (*V.*) o Diospolis, *Alessandria* (*V.*): ora è la città di *Cairo* (*V.*). I cristiani dell'Egitto, non latini, sono detti comunemente *Cofti* o *Copti* (*V.*). Ne'ricordati articoli descrissi la contrada e le sue principali notizie storiche ed ecclesiastiche, quelle del patriarcato d' Alessandria, del quale e de' patriarchi riparlai ne' vol. XCV, p. 85, 89, 92, 93, 188, 192 e seg., 206 e seg., e XCVI, p. 14, 79 e 82, oltre ne' numerosi articoli che ne dipendono, non solamente per le nozioni ecclesiastiche, ma altresì per quelle riguardanti le arti, i costumi e altro degli antichi egiziani. Degli ultimi viceré e sovrani d' *Egitto*, Mehemet Aly, Ibrahim, Abbas, e Mohammed Said attuale, discorsi anche nel vol. LXXXI, p. 400 e seg., 420, 424, 430 e seg. Del vicariato apostolico per i latini, nell' ultimo articolo o vol. XXI, p. 136 e seg., e altrove, ove feci pur cenno delle missioni d'*Arabia*, poichè il vicario apostolico d' Egitto vi esercitava giurisdizione, sebbene le missioni spettino all' Asia, prima dell' istituzione della prefettura apostolica di *Aden*, fatta dal Papa Pio IX, e discorsa più sopra al suo luogo. Inoltre il vicario apostolico dell' Egitto è pure delegato apostolico per le circostanti nazioni orientali, benchè per tale non lo qualifichino le *Notizie di Roma*, anzi dal 1853 lo registrano soltanto *Vicario apostolico dell' Egitto per i latini*, e dal 1855 riportano la prefettura d' Aden col suo prefetto apostolico. Questa missione dell'Egitto è antichissima, e forse va del pari con quella della *Palestina*, che rimonta a'primordi del secolo XIII, cioè a'tempi di s. Francesco d' Asisi. Il p. *Guardiano del s. Sepolcro di Gerusalemme* (*V.*) de'minori osservanti, era eziandio prefetto delle missioni del Basso Egitto pe'latini. Il resto dell' Egitto apparteneva alla giurisdizione del vicario apostolico d' Aleppo nell' Asia. Gregorio XVI istituì il vicariato apostolico dell' Egitto inferiore e superiore, ossia Basso e Alto Egitto, e dell'Arabia pe' latini a'28 maggio 1839, e nominò vicario apostolico mg.r fr. Perpetuo Guasco de' minori osservanti, vescovo di Fesse *in partibus* (veramente egli si sottoscriveva vescovo di Fez, come leggo nelle lettere di cui mi onorò dopo la morte di Gregorio XVI; ma i geografi sagri

scrivono *Fesse* o *Fesserta*) e delegato apostolico per le dette nazioni orientali. Nella città di Cairo risiede il vicario apostolico, che usa le facoltà della formola 1.ª, ed ivi è un convento de' minori osservanti con iscuola di lingua italiana e araba, ed un tempo anco la francese. Il culto cattolico vi è libero nell' Egitto, fuorchè nelle pubbliche vie, almeno al dire del Corsi nel 1844. Anche il patriarca de' greci scismatici risiede in detta capitale, vi ha due chiese e pochi preti. I maltesi che si portano nell'Egitto, si distinguono per pietà e frequenza de' sagramenti. In oltre a Cairo vi sono melchiti, 20 famiglie sorianoe, armeni, maroniti, greci, tutti cattolici assistiti da preti e monaci del proprio rito. Altrove e di sopra, parlando del vicario apostolico dell'*Africa Centrale*, encomiai l'odierno vicerè Said pascià, illuminato e benevolo co' cattolici. Ne' primi anni del corrente secolo, l'Egitto fu tolto all'anarchia dal suo padre Mehemet Aly, uomo di genio, dalle cui mani, dopo di essere stato per qualche tempo sotto Abbas pascià, passò in quelle dello zio Said, che vi diffonde la civiltà, siccome educato in Europa, e iniziata dal padre. Said ha tanto fatto per le migliorie interne dell'Egitto, che ne ha di tutto cambiate le condizioni. Erededi tutti i diritti guarentiti dall' Europa, non ha avuto bisogno di combattere per fundare e sostenere la propria autorità, e non ha fatto sagrifizi di guerra che in occasione dell'ultimo conflitto fra la *Turchia* e la Russia, per sostenere il sultano suo signore. Egli sviluppò l' agricoltura nell' Egitto, paese agricolo per eccellenza, dandole sicurtà pel presente e guarentigie per l'avvenire, e propagò il commercio ausiliario dell'agricoltura. L'agricoltura veramente era stata già ristorata dalla potente volontà di Mehemet Aly, ma si può dire che il commercio non esisteva. Said pascià proseguì l' opera paterna, emancipando l'agricoltura dal monopolio esercitato dal padre, e creando il commercio. Egli rinunziò al monopolio; il suo governo non è più venditure di derrate. Ora l'imposta è pagata in denaro, avendo Said, per mettere i suoi sudditi in grado di trar profitto da questa riforma, perdonato tutti gli arretrati dell'imposte di molti anni; più die' tempo agli agricoltori a pagar le contribuzioni correnti, e fece loro concessioni sino all' epoca delle raccolte. Queste benefiche disposizioni produssero un ottimo risultato, e diffusero una nuova vita al paese; il denaro, che prima non si vedeva se non nelle mani de'grandi, circola ora in quelle de' paesani più umili, laonde in poco più di 10 anni le esportazioni del paese si sono raddoppiate. Said pascià abolì i dazi interni, che impedivano la circolazione delle merci, die' tutta la libertà alla navigazione nel porto di Suez, mentre prima era soggetta ad ogni maniera di vessazioni e di abusi; istituì rimurchiatori sul Nilo per accelerare il trasporto de' prodotti egiziani, e promosse l'istituzione d' una compagnia di navigazione con battelli a vapore sul mare Rosso, dove sta per risorgere un commercio da lungo tempo abbandonato. Ha di più limitata la sua autorità assoluta in materia di finanza; separò le spese sue personali da quelle dello stato, fatto inaudito nell'Oriente; e concentrò la contabilità pubblica nel ministero delle finanze, diviso in due sezioni, dell'entrata e dell'uscita. Nell' Egitto il servizio militare, a cui sottostanno tutti gli egiziani senza distinzione, è ora leggerissimo; i coscritti non passano in media più d'un anno sotto le bandiere. In tal modo Said pascià ha reso molte migliaia di braccia all'agricoltura, senza indebolire le qualità militari dell' esercito egiziano, come lo provarono nella ricordata guerra d'Oriente i difensori di Silistria e d' Eupatoria. Per avere egli assolto i poveri coltivatori da un enorme reliquato d' imposte, e restituito alla coltura una grandissima estensione di territorio, sarà chiarito il perchè l'E-

gitto offre all'Europa lo spettacolo d'una prosperità, d'un ordine, d'una soddisfazione interna, che servono di grande esempio. E queste istituzioni giudiziose non sono soltanto state fondate in quella parte dell'Egitto, ch'è a più contatto dell'Europa, ma nelle sue parti più interne, in mezzo alle tribù nomadi e mezzo selvagge. Lo stato sociale di queste tribù non differiva dalla barbarie, in cui sono immerse le popolazioni dell'Africa centrale, quando il sovrano dell'Egitto Mehemet Aly penetrò coll'armi nel loro paese, suo figlio Ismail pascià, ch'egli avea spedito alla conquista del Sennaar, fu colto da' popoli sollevati e perì in un incendio ch'essi avevano suscitato. La sua morte fu vendicata dal genero di Mehemet Aly, ch'entrò nella Nubia alla testa d'un nuovo esercito, arse e massacrò senza misericordia quanti si opposero a' suoi passi, e vi perirono più di 20,000 abitanti. La sommissione del Sudan fu difficile, e lo stesso Mehemet Alì visitandolo in persona, parecchi anni dopo la conquista, per riconoscere alcune miniere d'oro che gli erano state indicate, fu costretto aprirsi il passo coll'armi. Il Sudan produsse da prima all'erario 4 milioni all'anno, 2 de' quali furono assorti dalle spese d'amministrazione. Le terre del Sudan, dopo la terribile vendetta della morte d'Ismail, erano presso a poco nelle condizioni in cui erano prima dell'invasione egiziana. Quelle popolazioni, dominate da capi africani, erano schiave e coltivavano il suolo per conto altrui, vale a dire ne coltivavano solo quanto era uopo per non morire sotto il bastone del padrone o sotto il pungolo della fame. Esse erano di continuo assalite e spogliate dalle tribù nomadi circostanti, che s'impadronivano degl'individui per venderli all'estero come schiavi. Stabilito nel Sudan il dominio di Mehemet Alì, non potendo cavarne denaro, ne tolse soldati a provvisioni; e non si curò delle sorti della popolazione. Il paese ci guadagnò solo, che in vece d'avere mille tiranni, ebbe un solo padrone. Finite le guerre, e sotto le ali d'un governo poderoso, il popolo del Sudan egiziano ripigliò lena: ma impedimento a migliorare le sorti di questo popolo erano la lontananza dalla capitale del regno, le comunicazioni difficili, la mancanza assoluta d'un servizio postale. Ciò impediva che il governo centrale sorvegliasse l'amministrazione de' governatori del Sudan, il quale fu amministrato molti anni per trarne imposte più che per assicurarne la prosperità. Se non che il viceré Said volle provvedere al suo benessere. Con apposita ordinanza regolò nel Sudan l'imposta, ne determinò la cifra e ne stabilì le percezioni sulle basi più eque. Anteriormente l'imposte erano arbitrarie; agli artifizi de' coltivatori per sottrarsi agl'insopportabili aggravi, rispondeva il bastone, il più terribile degli esattori, e malgrado ciò, i villaggi rimanevano in debito di molti anni d'imposte. Gli abitanti non essendo mai sicuri del fatto loro, lasciavano incolte la terre ed espatriavano; e in tal modo il paese non fruttava che 30,000 borse sotto Mehemet Alì, mentre con altro metodo d'amministrazione avrebbe potuto fruttare 5 volte di più. Said suo figlio mise l'imposta solo sui colti, ridusse a un 3.° l'imposta, che i villaggi consultati gli aveano offerta; previde i danni della siccità, stabilì l'epoche di pagamento, e perdonò tutto il reliquato. Quest'espediente svilupperà la coltura, ripopolerà i villaggi, decuplerà col tempo le produzioni, e assicurerà la prosperità de' sudditi e quella delle finanze. Per colmo di provvidenza, Said proclamò l'abolizione della tratta de' negri e della schiavitù. Ora non esistono più schiavi in Egitto, meno quelli che vogliono esserlo per loro propria elezione. Finalmente, dopo aver nel 1857 visitato il Sudan, come narrai nel vicariato dell'*Africa centrale*, die' disposizioni per assicurarlo dalle tribù no-

madi, e v'introdusse un nuovo e provvido sistema d'amministrazione della giustizia. Sembra da tuttociò che l' Egitto abbia iniziato un'era di prosperità pe'suoi popoli e di futuro incivilimento per l'Africa. Nel 1855 insorsero i beduini, e Said li guerreggiò e sottomise. L'origine della loro ribellione derivò dalle querele per esser stato loro domandato dal vicerè denaro e uomini per la guerra d' Oriente. Al rifiuto tentò Said i mezzi conciliativi, ma inutilmente, lusingandosi d'essere invincibili, perchè Mehemet Alì quasi sempre preoccupato dalle sue guerre all'estero, non avea tentato domare le loro tribù arabe. Grande fu la loro mortalità: le donne, i fanciulli, i vecchi, il bestiame, avendoli i beduini assicurati nel deserto. Il saggio vicerè continua a mostrare le più benevole disposizioni per le popolazioni religiose de'suoi stati. Egli ha autorizzato la fabbrica di varie chiese, concesse a'fratelli delle scuole cristiane un vasto territorio per fondare una casa al Cairo, colla facoltà di aprire scuole ne' diversi centri cattolici, e finalmente ha ammesso nel suo esercito diversi ufficiali cristiani. Quanto Said pascià favorisce il taglio dell'Istmo di Suez, oltre le vie ferrate ed i telegrafi, lo narrai in diversi articoli, ricordati in principio di questo. Riferisce il *Giornale di Roma* del 12 gennaio 1859. Da una lettera di mg.r Guasco vicario apostolico dell'Egitto, pubblicata dal giornale: *L'Esposizione a favore delle Missioni cattoliche*, si ricava il seguente brano. » Il munificentissimo nostro sovrano, Sua Altezza Mohammed Said pascià vicerè, volendo generosamente riconoscere la sollecita cura, che io mi tolsi di stabilire qui i fratelli delle scuole cristiane, maestri per istruire ed educare i figli del suo popolo, senza distinzione di credenza, e vedendo come le case che i nostri francescani di Terra Santa aveano ad essi offerte, malamente servissero ad un collegio sempre crescente, ci regalò un vasto locale nel centro di questa città, non lungi dalle nostre chiese; ed oltre a ciò fece sborsare dall' erario 30,000 franchi per le spese della riattazione. Tutto calcolato, il generoso dono del degno figlio e successore di Mehemet Alì, è stimato un mezzo milione di franchi. Fin qui i benemeriti istitutori contavano in pochi anni più di 300 allievi, tra' quali una sessantina di musulmani, con altri ebrei, protestanti e scismatici. D'or innanzi, quando avranno un più ampio e più adatto locale, come il già ricevuto in dono da S. A., arriveranno a raddoppiare le loro schiere. Or qual benefizio sia questo per la religione, che tanta gioventù, anche la non cattolica, sia da cattolici maestri educata, non è chi non vegga. E poichè sono a parlare di scuole cristiane, le quali diffondendo la civiltà, distruggono il fanatismo e rendono anche il maomettano capace di comprendere il *rationabile obsequium* della fede cristiana, soggiungerò, che con tutta la novità d'un collegio cattolico, dura pur sempre l' antica scuola italiana ed araba del convento francescano pe'levantini di tutti i riti, che la nostra parrocchia di Terra Santa ha sempre sostenuto, e che offre molte altre scuole sul piede d'Europa pe'ragazzi d'ambo i sessi. Le benemerite religiose del Buon Pastore hanno esse sole un molteplice istituto di educazione, cioè una scuola esterna di 40 allieve a mezza pensione, di altre 20 a tutta pensione intera per le ragazze di grandi famiglie, e di 50 figliuole alla scuola gratuita, e finalmente un orfanotrofio ove ricettano 58 ragazze povere, nutrite e vestite come sono ammaestrate gratuitamente; il numero delle quali sarebbe ben anco maggiore, se le religiose avessero più ampio locale per dar loro ricovero. A questa stupenda opera di carità non vengono meno i pubblici e privati sussidii, senza de' quali sarebbe impossibile di reggere, ed anche qui debbo ripetere il venerato nome di S. A. il vicerè, il quale manda ogni anno in dono alle benemerite suore 60 sacchi di gra-

no. Qui ancora, per non ripetermi, soggiungo, che lo stesso benefico sovrano concede a tutto il personale delle missioni nostre, mascolino e femminino, stabilito in Egitto o qui di passaggio, di potersi servire liberamente e senza restrizione di numero, della ferrovia, assegnandogli gratuitamente i secondi posti e spesso anco i primi. Con ciò V. S. vede che Said pascià gareggia nel proteggere la religione cattolica cogli stessi migliori governi cattolici". Lo stesso *Giornale* a p. 835 offre quest'articolo. » *Le Monache Francescane in Cairo d'Egitto*. E' noto a tutti come i frati minori sin dall'anno 1219 dimorino alla custodia del *s. Sepolcro* in Gerusalemme, e degli altri luoghi sagri della Palestina, menativi e postivi in ufficio apostolico dallo stesso lor fondatore s. Francesco d'Asisi. A' quali insino a' dì nostri restò affidato di conservare, crescere e difendere dalle soverchierie musulmane il piccolo gregge di Gesù Cristo, che poterono raccogliervi e mantenervi come un'oasi in mezzo al deserto. Quanto essi operassero e durassero patimenti in tal missione nel corso di 6 e più secoli, gli annali dell'ordine minoritico e mille viaggiatori antichi e moderni d'ogni credenza ne rendono indubitabile testimonianza: e chi legge la storia universale delle Missioni Francescane, che al presente viene pubblicando il p. Marcellino da Civezza, nonchè solo convinto, ma resterà compreso di meraviglia, anzi di stupore, parendo il loro coraggio virtù oltre ogni credere rara e straordinaria. Missione, insino al principio del presente secolo, di vessazioni di ogni sorta, e di vero martirio. Ma Provvidenza volle che al crescere e risplendere sempre più il lume della civiltà cristiana d'Europa, il governo della Porta rimettesse un poco dell'antica e feroce sua intolleranza (cioè colle solite promesse che lasciando inadempite, delude le stesse grandi potenze d'Europa: il turco è sempre turco, *idest* nemico del nome cristiano, come *ab antiquo)*, lasciando in quale che sia modo al cristianesimo di spiegare la sua azione. E fu d'allora che i francescani, in fra gli altri avvantaggi, diedero opera a fondarvi una, come a dire, pubblica istruzione di fanciulli e di fanciulle, che una agl'influssi della fede, sola può porgersi a solido fondamento d'una rigenerazione sociale in quelle contrade. La quale mercè delle loro cure, e quelle del patriarcato di Gerusalemme, colà ristabilito dal regnante Sommo Pontefice Pio IX, si avanzò talmente, che al presente conta di alunni 1477, governati da 39 maestri, parte religiosi, parte secolari; e di fanciulle 475, sotto al magistero di 14 maestre, parte secolari indigene, parte suore di s. Giuseppe, chiamate primamente nel Libano dal minorita mg.r Villardel, delegato apostolico in quel tempo, e dipoi in Gerusalemme e in tutta la custodia del p. Bernardino da Monte Franco, al presente ministro generale di tutto l'ordine de'minori osservanti, allora *Guardiano* della *Terra Santa*, con l'annuenza del Rev.° mg.r patriarca. La quale istruzione, sopra l'elemosine che i religiosi raccolgono dalla pietà de'fedeli per la custodia e coltura de'Luoghi Santi di *Palestina*, porta di spese 163,636 piastre turche all'anno. Ma dopo le concessioni fatte dal sultano di Costantinopoli alle potenze d'Occidente, finita la guerra di Crimea, parve a'religiosi di s. Francesco che quell'opera si potesse viemmeglio accrescere a profitto della religione e della civiltà in que' paesi. Perchè il p. Giuseppe da s. Remo in Liguria, già da 3 anni predicatore in Oriente, di licenza e d'accordo co' superiori dell'ordine, previo il permesso della s. congregazione di propaganda, con limosine da lui raccolte da pii benefattori e 7000 franchi avuti dal comitato della propagazione della fede in Lione, dietro insinuazione della congregazione suddetta fu sollecito di comprare una casa in Cairo, nella contrada detta Esbechie, da quivi albergare stabilmente 6 monache

terziarie francescane di clausura, le quali avessero ufficio di educare nella dottrina cristiana, nel leggere e scrivere, in calligrafia, storia, aritmetica, grammatica italiana e francese, e in tutte le arti donnesche, le figliuole di quella gente cristiana, che quivi è raccolta, e di giorno in giorno più cresce di numero ad in dignità di Chiesa cattolica. Le quali inoltre, alle orfanelle prestano gratuitamente non solo la istruzione come sopra, ma sì anche l'albergo, l'alimento e il vestito insino a che divengano a tale da bastare a sè stesse nel governo della vita. E infine sono poste ad ospitare con fraterna carità qualunque suora di qualsivoglia istituto incontrasse a passare ov'elle hanno stanza. Queste 6 monache terziarie francescane di autorità della s. Sede vennero tolte dal monastero (di s. Chiara, detto della Carità) che hanno in Farentino, antica e illustre città della Campania: la quale fu tutta in fervore di straordinaria, piacevole commozione, il dì che da mg.r (Tirabassi) vescovo e dal delegato apostolico della provincia (mg.r Scapitta) in mezzo al magistrato e signori principali del paese, furono consegnate al memorato p. Giuseppe, con la direzione del quale recaronsi primamente a Roma, e quindi dopo alcuni dì in Civitavecchia, ove sul vapore francese l' *Ellesponto* il giorno 4 settembre 1859 mossero per Alessandria d'Egitto. I loro nomi sono: suor M.a Luisa di Gesù Crocefisso, romana, superiora visitatrice generale; suor M.a Caterina da s. Rosa di Viterbo, di Giuliano diocesi di Ferentino; suor M.a Paolina de'ss. Pietro e Teresa, romana; suor Angela Serafina degl'immacolati Cuori, di Ferentino; suor M.a Isabella della volontà di Dio, d'Isola di Sora nel regno di Napoli; suor Francesca di s. Francesco, conversa di Civitella di Subiaco. Esse partirono con tal confidenza in Dio e nel loro patriarca s. Francesco, che ci è mallevaria non dubbia degli eccellenti effetti che colà opererà la loro missione, la quale speriamo si allarghi in tutto l'Egitto, e sia in una esempio e sprone ad altre simiglianti imprese religiose e sociali del vero bene di qua' popoli". A' 16 di detto settembre mi scrisse gentilmente suor M.a Paolina da Cairo, notificandomi. Che giunta colle suore compagne a Malta, ivi intesero la morte di mg.r Guasco vicario apostolico, a tutte cagionando profondo dolore, per già considerarlo qual padre per l'amore che loro dimostrava e per la fondazione. Favorì scrivermi anche l' 8 dicembre, dal monastero delle Clarisse, detto di s. Giuseppe di Cairo. Tornò giustamente a deplorare la perdita dell' ottimo e zelante mg.r Guasco, benemerentissimo del vicariato; pena raddolcita nella commovente visita della s. Grotta ove per 7 anni stettero la B. Vergine, Gesù Bambino e s. Giuseppe nella fuga in Egitto, facendo terrore per la sua oscurità. Era penetrata di compassione in vedere tanti popoli ignoranti la nostra s. Religione, e insieme compatibili, per non aver que' lumi che a noi Dio compartì con tanta liberalità. Le religiose aver di già aperto scuola e contare 15 giovanette, e tra queste alcune povere greche scismatiche, le quali destavano dolorosa sensazione; imperocchè mostrando buone disposizioni di professare la vera fede, non si poteva illuminarle, a motivo de'loro genitori e per la libertà de' culti ammessa nell' Egitto, ognuno potendo seguire qualunque religione. Quindi pregare il Signore ad operare colla sua grazia ne'loro cuori. Al presente il vicariato apostolico d'Egitto è vedovo del suo pastore.

Egitto per i Copti. Vicariato apostolico. L'*Etiopia* fu nome comune a diversi paesi dell'Africa, e così quello di *Cofti* o *Copti* a'cristiani dell'*Egitto*, massime dell'*Abissinia*. In tali articoli ragionai della contrada, delle missioni e de'cristiani di essa, con questo paragrafo compenetrandosi quelli rammentati nel precedente. Il vicariato è anteriore a quello dell'Egitto pe'latini, probabilmente istitui-

to da Pio VII, e fors'anco dal predecessore Pio VI; certo è che questo Papa approvò le regole stampate dalla s. congregazione di propaganda nel 1790 pel clero copto. Vi era pure, innanzi l'istituzione del vicariato pe'latini, per questi una prefettura apostolica de'minori osservanti riformati, in sussidio eziandio del clero cofto, con residenza nella città di Cairo, come il vicario apostolico di rito cofto. Si apprende dallo *Stato delle Missioni* del 1832, dato a Gregorio XVI, e narra l'ab. Corsi, *Notizie statistiche delle Missioni*, che la popolazione cofta in tutto l'Egitto ascendeva nel 1844 a più di 2640, de'quali 650 a Cairo, ove i cofti non aveano chiesa particolare, ufficiando in quella de'francescani, co' greci melchiti. Nell'Egitto inferiore, cioè in Alessandria, vi erano 71 cofti, e 42 in Damiata. I preti di questo rito, sparsi per l'Egitto superiore, si calcolavano 26, de'quali 8 in Cairo: è loro permesso il matrimonio. La casa del vicario apostolico serve ancora come di seminario per que' giovani che attendono allo studio della morale, che s'iniziano al sacerdozio. In genere essendo il clero poco istruito, non reca meraviglia se il popolo vive nell'ignoranza; l'uno e l'altro però è commendabile per la regolarità nella vita, e stabilità nella fede. Siccome il patriarca eretico copto risiede in Cairo, e si elegge nella congregazione de'monaci in modo che niuno passa dalla sede vescovile al patriarcato, per questa ragione altre volte si discusse dalla s. congregazione il progetto di mandare de'missionari ne'monasteri scismatici per istruzione de'monaci consenzienti, colla speranza che un giorno la scelta del patriarca cadesse sopra d'un monaco o cattolico o meno nemico della causa cattolica. I vescovi dipendenti dal patriarca scismatico erano circa 12, compreso quello che suole spedirsi nell'Etiopia col nome di Abuna o arcivescovo dell'Etiopia. Oggi però pare che i vescovati scismatici siano ridotti a 8. In tutte le città e villaggi tanto dell'Egitto inferiore che del superiore, si trovano chiese e preti scismatici cofti. Più volte si è trattato della riunione di questo patriarca alla Chiesa latina, e specialmente a'tempi di Clemente VIII, a cui Gabriele patriarca d'Alessandria scrisse più lettere, che esistono, ma sempre con infelice successo. Grande è il numero de'cofti che miseramente giaceiono nello scisma e nell'eresia. Gli errori di Dioscoro, d'Eutiche e di Severo, capisetta de'*Dioscoriani*, *Eutichiani* e *Severiani* (*V.*), sono tuttora i predominanti tra essi. A'monaci cattolici cofti e dell'*Abissinia* spetta l'ospizio e la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* in Roma; e quando il 1.° è aperto vi hanno diritto di a'loggiare i pellegrini di queste nazioni che visitano i sepolcri de'principi degli Apostoli. Sono i luoghi della missione e del vicariato. Sciut, una giornata distante da Cairo: molti cattolici de'vicini villaggi vi stabilirono il loro domicilio. Tahata, città 350 miglia lungi da Cairo, nell'Egitto superiore, con convento e chiesa de' francescani. Achmin, città popolata da circa 85,000 abitanti, con chiesa e convento: è questa la missione più antica dell'Egitto superiore, ed i cattolici furono e sono di molta pietà. Girge, capitale della provincia del suo nome, con chiesa e convento. Sua, con chiesa ed ospizio: prima i cattolici erano in maggior numero, ma il bisogno gl'indusse a partire. Ghinè, con cattolici anco ne'vicini villaggi: il visitatore apostolico mg.r Auvergne scrisse nella relazione aver fatto istanza al vicerè d'Egitto, per ottenere una casa di servire d'ospizio, ed un firmano per fabbricarvi una cappella. Negade, con chiesa e ospizio: è paese poverissimo, che taluni non vanno alla chiesa per non avere vesti. Esna, Lukor, Miniè, Sumabat, Fesne, Benesret, Redimont. In questi e ne'suddescritti luoghi sonovi cattolici latini, cofti e di altri riti, siri, armeni, greci-melchiti, maroniti, assistiti da'loro preti e monaci. Il vicario apostolico riceve dalla s.

congregazione annui scudi 100, oltre le pensioni per le scuole in arabo e in cofto, in Cairo e in molti de' nominati luoghi. Gode le facoltà della formola 1.ª, e diverse straordinarie. Il vicariato ha alcune rendite, altre le somministrano i cattolici, e le sovvenzioni della s. congregazione sono destinate per la celebrazione delle messe e delle sagre funzioni. Il vicario apostolico mg.r Massimo Givaid vescovo *in partibus* d'Utina, morì per morbo epidemico nell'agosto 1831. Gli successero: a'22 giugno 1832 con breve apostolico mg.r Teodoro Giad Abukarim, vescovo di Halia *in partibus*, già alunno del collegio Urbano. A'2 ottobre 1855 mg.r Ciriaco Paolo Kusam, vescovo *in partibus* di Marronea o Maronia, e lo è ancora.

Guinea, *Superiore* e *Inferiore*. Vicariato apostolico. Col nome di Guinea si distingue una vasta contrada dell'Africa occidentale, che diversamente applicarono i geografi, i più antichi alla costa che si estende dal Capo Verde ad Angola, altri alle contrade rinchiuse fra la Gambia e il golfo di Benin: i moderni l'applicano generalmente a quel lungo spazio di coste che termina verso il nord al Capo Verga, e verso il sud al Capo Negro all'imboccatura del Bambaruguo, e dividono questo immenso paese in due parti principali cioè *Guinea Superiore* o *Settentrionale*, e *Guinea Inferiore* o *Meridionale*. Ora corrispondono: la 1.ª colla *Nigrizia centrale marittima*, la 2.ª colla *Nigrizia meridionale*. Egualmente non sono gli autori d'accordo sull'origine della denominazione *Guinea*. Si crede comunemente che derivi da *Djenny*, nome d'una città della Nigrizia (anzi il Balbi dice comprendere la Nigrizia Centrale, la Guinea e il Sudan), che si disse alcuna volta Guinea, ed all'epoca in cui i portoghesi giunsero su questa costa, godeva d'una grande celebrità. Forse le venne da *Geneoa*, nome che Leon e Marmol danno al paese al sud del Senegal, fra questo fiume e la Gambia. Dice il Forteguerri: Guinea, che vuol dire *caldo* e *secco*, s'intende tutta quella costa, ch'è dal Capo di Sierra Leona sino al fiume Camarones. Sotto il re di Portogallo Giovanni II, che con tanto ardore si adoprò allo stabilimento delle colonie portoghesi in Africa, in uno al cristianesimo, per le concessioni pontificie di Nicolò V del 1455, che compresero tutta la Guinea, o Ghinea come l'appella il portoghese Novaes, fino all'Antartico, si trovò nelle sue coste una piccola quantità d'oro, perciò si die' poi il nome di *guinee* o *ghinee* a quelle monete che gl'inglesi fecero battere con l'oro che ammassarono in questo paese. Nella *Guinea Inferiore* o *Meridionale* le coste sono anche paludose e boschive, e per lo più esposte ad un calore bollente e malsano: l'interno gode una temperatura più dolce, ed un clima più salubre; il suolo è molto grasso e fertile, e la popolazione considerabile, la situazione d'alcuni luoghi sembrando un paradiso terrestre, specialmente le belle provincie del Congo. Vi prosperano le produzioni de' tropici. Questo paese è inoltre ricco in miniere d'argento, rame e ferro. Le montagne contengono diverse specie di marmo, diaspro e porfido. Le foreste sono popolate da un gran numero d'animali, le api con isciami numerosi producono eccellente miele. Evvi una gran varietà d'uccelli ornati di bellissime penne e colori i più brillanti. I rettili sono egualmente numerosi, e più terribili sono i serpenti; ed i fiumi sono infestati da coccodrilli e ipopotami. Si divide la Guinea Inferiore in 9 grandi contrade o regni: il Congo, Angola, Benguela, Engoyo, Cacongo, Loango, Mayomba, ed i paesi di Settè, Anziko o Mikoko. È abitata da molte razze di negri che parlano differenti linguaggi, in generale d'intelletto limitato e poco inclinati alla civilizzazione; si pingono il corpo con figure le più strane e mostruose, per rendersi più formidabili nelle loro

guerre: i più intelligenti sono anco i più feroci. Questi popoli rimasero adoratori de'fetisci e infetti di magia, tranne i luoghi in cui i missionari trovarono de'proseliti, massime nelle coste. Si fissa al 1487 la scoperta di questa contrada, ossia del Congo, fatta dal portoghese Diego Cam. I suoi compatriotti pervennero poi coll' esortazione, e con doni e benefizi, ed anco per inganno o per forza, ad assoggettare alla loro dominazione il Congo, l'Angola e il Benguela, e le più importanti porzioni della Guinea Inferiore. I loro stabilimenti sono compresi sotto il nome di governo di s. Paolo di Loanda, città capitale di essi nel paese d' Angola, e residenza del vescovo di questo nome, e del governatore portoghese, con gran numero di chiese, e diverse fortificazioni con guarnigione. Questi stabilimenti si estendono a 100 leghe dalla costa del Congo, a 250 da Angola, ed a 75 da Benguela. I portoghesi vi esportano particolarmente avorio, cera, olio di palma e altri prodotti. Gli altri paesi della Guinea Inferiore ubbidiscono a sovrani indigeni. — Nella *Guinea Superiore o Settentrionale*, le coste per lungo tempo furono la sola parte che conobbero gli europei, finchè a' nostri giorni si penetrò nell' interno sopra diversi punti, con iscoperte di nuovi popoli e regni: però questa contrada è ancora una delle parti dell' Africa non interamente esplorata, e sulla quale regna la maggior incertezza. Tutte le acque della Guinea vanno all'Atlantico. Il paese è esposto a' calori più ardenti della zona torrida, moderati ad alcune epoche dalle pioggie, le quali se in generale nuocono alla salubrità dell' aria e alla sanità degli abitanti, mantengono d' altronde la fertilità del suolo. Il vento del nord-est, detto l' harmattan, dominante in qualche mese, dissecca la terra e cagiona un'infinità d'incomodi agli abitanti, senza alterare la salubrità dell'aria, anzi ha la virtù di guarire alcune malattie. Il suolo è in generale fertilissimo, ed in qualche luogo ben coltivato, con vegetazione ricca e attiva, ed ha vaste foreste, che rinchiudono una quantità d' animali feroci. Ha quasi tutti i prodotti de' tropici. Vi sono miniere d' oro, che spesso stuzzicarono l' avidità degli europei. L' esportazioni non sono molte, tranne le specierie, e l'avorio pe' numerosi elefanti. Gli abitanti sono d' ordinario indolenti, preferendo vendere gli schiavi, quando la tratta de' negri era in vigore nella contrada, alla coltivazione. Difficili sono l' interne comunicazioni, per mancanza di bestie da soma, ed i negri sono poco destri nella navigazione, ad onta delle numerose riviere, bensì sono abilissimi nella pesca. I costumi degli abitanti variano secondo ciascuna tribù; altri sono feroci e selvaggi, ed altri pacifici ed affabili: hanno però comune lo stato d' infanzia in cui trovasi la loro civilizzazione. La poligamia è assai diffusa fra essi, e la loro religione è un mescuglio bizzarro d' islamismo e d' idolatria, un composto d' atrocità e di tuttociò che si può inventare di più mostruoso. I sagrifizi umani non sono rari, e gli Dei che ricevono i loro incensi sono fetisci, animali, e tiranni che s' inebriano del sangue de' loro schiavi. I più possenti stati della Guinea Superiore sono quelli d'Achanti, di Dahomey, di Benin e degli Ayos: alcune potenze europee hanno sulla costa numerosi stabilimenti. Gl' inglesi hanno a Sierra Leona, di cui parlo nel seguente paragrafo, una colonia filantropica pe'neri, che pe'suoi sterili risultati volevano abbandonare. Sono inoltre padroni di Charbo, di Kingston, di Capo Corso, e d' un gran numero di forti. Il principale stabilimento olandese è s. Giorgio de la Mina. I danesi posseggono Christiansborg, ed il forte Frederiksborg. Infine presso le coste nel golfo di Guinea stanno le isole del Principe e di s. Tommaso, che appartengono a' portoghesi; e quella di Fernando Po, possedimento spagnuolo, sul quale gl' inglesi vollero sta-

bilirsi, onde impedir la tratta de' negri, e di esso partò nella prefettura apostolica nell'*Isole d'Annobon, Corisco, e Ferdinando Pò*. A p. 190 del t. 14 dell' *Album di Roma*, è l' articolo: *Nuovi stabilimenti francesi sulla costa di Guinea*. Nel 1838 i francesi colla cannoniera-brick *La Malovine*, fecero esplorazioni a vantaggio del commercio, nelle diverse parti del golfo di Guinea, considerati come centri di cambi commerciali. Nel 1842 fu dall' ammiraglio Duperré presentato al re Luigi Filippo un rapporto tendente a provar la necessità di creare parecchie fattorie fortificate, che servir potessero di stazione alle navi francesi, e di sicuro rifugio a' loro commercianti. Tre punti vennero particolarmente indicati per la fondazione di siffatti stabilimenti militari insieme e commerciali: le foci del fiume Gabon; quella dell' Assinie, e quella di Cavoway, cui fu più tardi sostituito il Grand-Bassam, poco discosto dall' Assinie. Questi diversi stabilimenti sono collocati sotto la protezione d' un ridotto quadrato, armato di 4 cannoni e circondato da profondo fosso, con parapetti e palizzate. *Grand-Bassam o Costa d' avorio*. La sovranità del fiume Grand-Bassam e delle terre circonvicine, fu ceduta alla Francia dagli abitanti nel 1843. Allo stabilimento ivi eretto fu imposto il nome di *Forte di Nemours*. Le rive del fiume e de' suoi affluenti essendo assai popolate, incoraggiranno di molto i commercianti francesi. *Assinie o Costa d' Oro*. Nel 1843 si fabbricò il ridotto, e venne chiamato *Fort-Joinville*. È la Costa d'Oro il paese più ricco fra tutte le coste africane, da cui se ne trae molt'oro e molto avorio. *Oucida o Whydah, Costa degli schiavi*. Nel secolo passato v'ebbero stabilimenti, fortezze e fattorie i francesi, gl' inglesi, gli olandesi e i portoghesi. Nel 1726 gli olandesi tentarono soggiogare il re d'Oucida, ed alleatisi con un capo indigeno, questo conquistò per sè il reame, proponendosi cacciar dall' Africa gli europei. Assalì il forte francese, ma respinto si pacificò colla Francia, la quale tuttavolta all'epoca della rivoluzione nel 1789 sgombrò il forte. *Costa di Gabon*. La foce di tal fiume è lungi circa 200 leghe da Oucida, ed è l' estremo limite delle stazioni francesi sulla costa di Guinea. Per trattato del 1841 la Francia ottenne il territorio in cui costruì il *Fort d' Aumale*. Nel Gabon gli europei traggono articoli di commercio abbondanti e preziosi, e non sono esposti alle malattie così comuni sulle altre coste africane. Magnifica è la vegetazione del paese, ma è difficile ispirare agl' indigeni l'amor del lavoro, altro bisogno essi non conoscendo che quello di mangiare. I nomi de' suddetti forti ricordano quello de' reali figli di Luigi Filippo. Ma è da tornare alla Guinea Superiore. Gli abitanti si servono per moneta di piccole conchiglie, che si pescano nelle Moldive. Le prime visite degli europei a questa costa risalgono od un' epoca lontana, quantunque si fissi al 1471 la scoperta della Guinea Superiore, fatta da' portoghesi Giovanni di Santarem e Pietro Escovar, pel re Alfonso V detto l' *Africano* e il *redentore* degli *schiavi*; sembra però che quelli di Dieppe scoprissero effettivamente questo paese nel 1364, sotto Carlo V re di Francia, e vi navigassero più di 60 anni prima che le altre nazioni europee, senza formarvi però alcuno stabilimento. I portoghesi vi si fissarono poscia, e vi fecero un grandissimo commercio. Nel 1604 fu l' epoca fatale di loro sconfitta, cacciati dagli olandesi da'forti e da' fondachi che avevano sulle rive del mare, e li costrinsero ritirarsi fra terra, ove unironsi a'naturali del paese. Da quell'epoca gli olandesi e gl'inglesi cominciarono a fare tutto il commercio della Guinea.— Mg.r Fortiguerri, *Memorie intorno alle Missioni d'Africa*, descritta la Guinea, dice gli abitanti di molto spirito e di gran memoria, anticamente divisa principal-

mente in regni e in grandi repubbliche, di religione idolatra: divisa al suo tempo in 4 parti generali, cioè il regno di Sierra Leona, la provincia di Malaguette, la Guinea propria, il regno di Benin. I portoghesi fatti padroni di gran parte di sue spiaggie, cacciati poi dagli olandesi, inglesi e danesi, penetrati nell' interno si amicarono i paesani e si resero molto considerabili. Nel 1674 vi fu fondata una missione di cappuccini, per la docilità de' popoli. Questi e il re ben l' accolsero, e fu loro concesso un luogo per erigervi l' altare, dove celebrarono alla presenza del re e della corte. Vi fecero gran frutto, poi cessato per mancanza d' operai. Passandovi nel 1687 il domenicano p. Gondisalvo francese, che recavasi in America, avvisò la s. congregazione che in tutta la Guinea non eravi restato che un solo cappuccino (avrà inteso parlare della Guinea Superiore, poichè nell' Inferiore il cattolicismo si manteneva nel *Congo* e col vescovato d' Angola, il qual paragrafo s' intreccia con questo, anche per le notizie delle missioni di Guinea). Onde furono date al medesimo domenicano, e ad altri del suo ordine, le facoltà de'missionari, con dichiarazione però che s'intendessero sospese subito che fosse colà giunto sufficiente numero di cappuccini, il quale avesse potuto supplire al bisogno della missione. E nel 1700 fu concessa licenza al p. Goffredo Loyer domenicano d' andarvi con 4 compagni, e nel 1706 fu dichiarato egli prefetto della missione, accrescendosi a 8 i suoi religiosi per averne fatto premurose istanze, a cagione dell' ampiezza del paese. Il d.r Wittmann, parlando delle missioni della Guinea Superiore, nelle regioni di Beafar, Benin, Jaluff e di Sierra Leona, dice che riuscì benedetta l' opera de' carmelitani, che doverono combattere il feticismo e il maomettismo nelle più rozze e barbare forme, massime nell' evangelizzato Beafar. Gregorio XVI dichiarò prima la Guinea Superiore prefettura apostolica, ed a' 16 gennaio 1842 ne fece prefetto d. Edoardo Barron, e nello stesso anno a' 3 ottobre istituì il vicariato apostolico delle due Guinee Superiore e Inferiore, nominandone 1.° vicario apostolico e vescovo di Costantina *in partibus* mg.r Barrot, che nel 1.° marzo 1844 trasferì al vescovato d' Eucarpis, pure *in partibus*. Nel 1846 gli successe mg.r Benedetto Truffet della congregazione del Sagro Cuore di Maria, ossia delle Missioni straniere del seminario di Parigi delle Colonie, il cui scopo precipuo è d'evangelizzare l' Africa occidentale. Riferisce di lui il *Giornale Romano* dell' 8 agosto 1848. La detta congregazione, che tanti sagrifizi di già avea fatto nell' incivilire i mori, pianse una nuova perdita nel vescovo mg.r Truffet. Questo giovane prelato in pochi mesi, dacchè arrivò sulla costa dell' Africa, vi consunse la vita; ma l' esempio di sua sbnegazione bastò a ravvivare lo zelo ne' confratelli, e la sua memoria è rimasta cara negli schiavi, di cui egli si compiaceva chiamarsi servo. Fra la moltitudine di quelli che assistettero a' suoi funerali si udirono miste a' singulti di tutti queste parole: *Quegli fu il vero amico de' negri.* A' 20 luglio dello stesso 1848 gli fu sostituito l' odierno vicario apostolico mg.r Gio. Remigio Bessieux, vescovo di Gallipoli *in partibus*, a cui il 27 del susseguente settembre gli fu dato a coadiutore mg.r Luigi Kobés vescovo *in partibus* di *Massona* o Metone, e lo è ancora. Questi risiedendo in Dakar, sulla costa della Senegambia, partì nel 1853 per rivedere la patria e i suoi in Fessenheim cantone di Truchtersheim, e giunto a Strasburgo nell' aprile, vi si recò. Avea seco due giovanetti negri alunni del seminario da esso fondato per l' educazione de' nativi diocesani, della nazione di Jalaf, la cui lingua si parla sui mercati del Senegal e sulle coste di Guinea. Quel popolo non avendo nè propria lingua nè alfabeto, pure i missionari cattolici ri-

dussero a regolare idioma il dialetto, compilarono una grammatica e un dizionario, fondarono anche una stamperia, da' cui torchi uscì un catechismo in lingua jolafa: e mg.' Kobés molto contribuì a quest'opera, nuova nel suo genere. I due negri intendevano il francese per eccellenza e si esprimevano assai bene nella propria lingua.

Sierra Leone. Vicariato apostolico. Questa costa è la più occidentale delle grandi divisioni della Guinea Superiore, parlata nel precedente vicariato. Il principale corso d' acqua della contrada è la Rokelle, che scaricasi nell'Atlante, dopo aver preso il nome di Sierra Leone, per una larga foce. Caldissimo n' è il clima, ed insalubrissimo per gli europei. L' aspetto del paese in generale è svariato e pittoresco. Per lo più il suolo è fertile, ed ha foreste impenetrabili. Gl' inglesi, come notai nel vol. LXII, p. 146, vi stabilirono una colonia importante, pe' negri emancipati, onde spargere la civilizzazione nell' interno. Molteplici sono le sue produzioni, eccellenti i frutti, perfette le uve, gli elefanti somministrando bellissimo avorio. I boschi sono infestati da animali di rapina, massime di leoni, e il calore del clima prolifica innumerevole moltitudine d' insetti venefici o incomodi. La costa è divisa tra gl' inglesi ed i capi indigeni. Possiedono i primi la vicinanza del mare, dal fiume Sierra Leone sino alla penisola Turner, con una estensione di 40 leghe circa: Freetown è il capoluogo di loro colonia. Fondata questa da una società di filantropi, coll' idea di favorire il progresso del commercio e della civiltà in Africa, la colonia si formò da 20,000 negri tolti nelle crociere dagl'inglesi, da' vascelli dell'inumana e riprovevole tratta, per darli alla libera coltivazione del suolo, e insegnar loro i primi elementi dell'istruzione, con iscuole numerose e ben tenute. I negri liberati, co' nativi del paese, convertonsi prontamente al cristianesimo. Dopo l'agricolture, le prime occupazioni sono le arti industriali, la pesca e il commercio. Questo è attivo in esportazioni per mare, precipuamente in cuoi, stuoie, pelli di tigre, polvere d' oro, uccelli impagliati, avorio, miele, indaco, caffè, riso, legname da costruzione, gomma e curiosità africane: molti de' quali articoli vengono dal sud dalla Senegambia o dalla Nigrizia occidentale, che recati da carovane di nativi, nel ritorno importano mercanzie inglesi. I principali stati indigeni di Sierra Leone sono quelli di Timani, Mandinghi, Bago, Sulimana, Liban, Kuranko, Kissi e Kittam. I nativi non sono tanto neri come quelli de' dintorni del Capo Verde, nè hanno il naso così schiacciato: nella più parte sono dati ad un rozzo feticismo, ed è tra essi in uso la poligamia. I portoghesi furono i primi europei che si stabilirono a Sierra Leone; quindi parecchie altre nazioni d'Europa vi fondarono fattorie, ma il 1.° stabilimento importante fu formato nel 1787 da una compagnia inglese, che vi trasportò 400 poveri negri, usciti dagli eserciti impiegati nelle guerra d'America. Declinò poi la colonia, indi risorse nel 1791 per le cure della *Compagnia di Sierra Leone.* Vi si mandò nel 1792 assai buon numero di negri, i quali, abbracciate avendo le parti inglesi durante la rivoluzione americana, eransi poi rifugiati nella nuova Scozia. Nel settembre 1794 i francesi distrussero il capoluogo della colonia; ma questo presto riprese la sua prosperità; tuttavia esaurita la compagnia dalle perdite, concesse la proprietà della colonia al governo britannico. Lo stabilimento, dopo anni di decadenza, prosperò e trovasi in fiore, ed accresciuto dal 1825 per l'acquisto del paese di Charbro. Il Fortiguerri dice chiamata la contrada Sierra Leona, per una parte di monte incavata, la quale si stende fin dentro il mare, per dove insinuandosi le onde cagionano un certo strepito che somiglia al ruggir de' leoni. Io Tombi gl'inglesi vi aveano una fattoria e for-

terza, nel principio del XVIII secolo, commerciando con cose di poco prezzo in cambio di schiavi neri. Confuta quelli che l'affermano d'aria pestifera, e godere anzi la miglior aria di tutta la Guinea, e in molti luoghi è la più doviziosa di frutti (veramente, almeno al presente, l' aria riesce insalubre agli europei, in parte dell'anno, e n'è prova, che i missionari sono costretti a passare in Tarribach, nel regno di Dahomey, ossia nell'interno della Guinea superiore). Le popolazioni differire in indole e genio: quella de' Capi di buona indole, l' altra de' Cumbi sanguinolenti e feroci. Erano tutti idolatri quando il p. Barcese gesuita nel 1605 v'introdusse la religione cattolica. Dipoi 12 cappuccini di Castiglia, diretti dal p. Antonin da Truchiglio, a cui furono spedite le patenti di prefetto di Sierra Leona, seguitarono per 5 anni a santamente coltivar la nazione, finchè soggettata agl' inglesi ritornò ne' primi errori, e si ravvolse ne' nuovi, in modo, che nel 1683 quasi tutti si ritirarono nel porto di Cacèo 60 leghe lungi da Sierra Leona; e chiamati poi dal vescovo di s. Giacomo di Capo Verde, da lui si recarono. Il d.r Wittmann encomia il p. Barreyra carmelitano, il quale convertì alla fede il sovrano di Sierra Leona, due figli, i fratelli, gli amici e una moltitudine di popolo: da questa conversione derivò l'altra del principe di Tora, trovatosi presente alla ceremonia del battesimo. Comprende questo vicariato anco la Liberia.— Nel 1816 o nel 1820, in questa regione si formò la repubblica di Liberia o Capo Mesurado, popolata di negri affrancati dagli anglo-americani. Appartiene al vicariato apostolico di Sierra Leona. La descrissi ne' vol. XLVIII, p. 33, LVII, p. 157, LXII, p. 145 e 150. Nel *Giornale di Roma* del 1856, nel n. 259 ed a p. 1056 si leggono le seguenti notizie. Quest' asilo e rifugio di schiavi neri, oggi prende posto nella famiglia delle nazioni, e nel 1852 sottoscrisse un trattato colla Francia. La repubblica di Liberia è situata all' estremità settentrionale della costa della Guinea, dove si estende sullo spazio di circa 600 chilometri, ovvero 17,000 miglia quadrate. Monrovia, sua capitale, occupa il medesimo luogo dove trovavasi già il mercato degli schiavi di quella parte del litorale africano. Nata dallo spirito abolizionista, Liberia è dunque una protesta viva contro la tratta, un appello permanente all'emancipazione della razza nera, e come un segno cristiano della sua redenzione; e infine un primo vincolo tra questa razza e la razza bianca, sua sorella maggiore, la quale, quasi per espiare il crimine della schiavitù, ha ricondotto alla medesima, dopo averli fatti liberi, alcuni de' figli d'Africa su questa terra misteriosa, chiusa allora quasi interamente alla luce del cristianesimo e della civiltà. Se agli anglo-sassoni conviene attribuire l'origine della schiavitù negli Stati dell'America settentrionale, è pur giusto il riconoscere ad essi l'onore d'una prima riparazione. La fondazione di Liberia è infatti dovuta agli sforzi d'una società americana, la società di colonizzazione, quella della quale il fondatore e presidente Finley avea costume di rispondere, quando sorgevano obbiezioni contro i disegni dell'associazione: *Io so che questo disegno è di Dio.* Il piano di creare sulla terra d'Africa uno stato in cui i negri d' America, divenuti liberi, potessero rifugiarsi, fin dal 1771 era stato presentato, nello stato della Virginia, qual 1.° passo verso l' abolizione della schiavitù. Nel 1816 si prese possesso dell' isola di Sherboro, sulla costa occidentale d'Africa, in faccia all' attuale Liberia. Le malattie avendo fatto grandi guasti presso gli emigranti, i coloni superstiti lasciarono l'isola per stabilirsi a Sierra Leona. Per la Liberia nel febbraio 1820, altri dicono nel 1822 (ovvero sarà stata una 2.ª colonia), partì da Nuova-York per la costa della Guinea la 1.ª nave carica d'emigranti; era una mano di negri affran-

cati o fuggiaschi, formanti circa 25 famiglie, alcune delle quali cattoliche (come notai nel vol. LVII, p. 147), appena 80 coloni in tutto, condotti da 3 cittadini degli Stati-Uniti, un ecclesiastico, un avvocato e un medico. Senza enumerare le migliaia di difficoltà che il nuovo stabilimento ebbe a combattere, la principale fu la barbarie africana medesima, che vedeva alzarsi un nuovo ostacolo contro l'odioso privilegio che si attribuiscono i feroci e stupidi capi delle tribù della costa, di abbandonare alla tratta, quando non li divorino, i prigionieri che fanno tra sè. Questi ostacoli e una ventina d'altri, la società li sormontò tutti, e per attenerci a' risultati definitivi, Liberia, che di colonia, aumentata nel 1832 quando in America fu abolito il commercio degli schiavi, nel 1839 era divenuta un paese abbastanza importante, divenne verso il 1847 stato indipendente e particolare, avea nel 1854 una popolazione di circa 120,000 coloni neri o di colore, la più parte venuti d'America, e da 140 a 150 mila indigeni, i cui casolari pacifici e prosperi si elevavano sotto gli auspicii di pastori cristiani, laddove giacevano le capanne de' loro antenati idolatri e sanguinari. Il paese è diviso in 3 comitati: Mesurado o Montferrado, Bassa e Sinoe. La capitale Monrovia, ove già non esisteva che boschi e paludi, è città marittima abbastanza florida, con un forte, un fanale, un interposito, una piccola marina, scuole, chiese, giornali, come il *Liberia Herald* e altri, redatto, composta e diretto da negri, associazioni di carità. Le altre città sulla costa sono Marshall, Edina, Bexley, Crescon, Cestos, e nell'interno Cadwell. Ha infine, al modo degli Stati-Uniti, l'antica madre patria, una costituzione, il cui 6.° articolo fa perfettamente conoscere lo scopo e il fine del nuovo stabilimento. » Lo scopo essenziale della fondazione di Liberia essendo quello d'aprire un asilo a' figli dispersi e oppressi dell'Africa, e di rigenerare nel tempo medesimo i popoli di questo vasto continente ancora inviluppato nelle tenebre dell'ignoranza, non saranno ammessi a titalo di cittadini nella repubblica che i soli uomini di colore". Il presidente attuale dello stato è Giuseppe Jenkis Roberts, uomo buono e illuminato. Gli Stati-Uniti, l'Inghilterra, il Belgio, la Prussia e il Brasile hanno successivamente dal 1847 al 1854 riconosciuto la repubblica di Liberia. Il suo clima è caldissimo, ma eguale e sufficientemente temperato dalle pioggie o dai venticelli di mare. La razza bianca però si adatta assai difficilmente al clima, e ciò è forse un bene pel nuovo stato. Il territorio è tagliato da molti corsi d'acqua, ma navigabili solo a'20 a 30 chilometri all'interno. Le produzioni del paese comprendono tutte le piante tropicali; copiosissimi sono gli aranci e le uve; inoltre il mais, il riso, la patata, la maggior parte infine de' nostri legumi d'Europa vi abbondano e forniscono prezioso ed abbondante approvigionamento alle navi che frequentano la costa. Fra' prodotti che ponno divenir l'oggetto d'un commercio vantaggioso si può citare, oltre le vene d'oro che trovansi nelle vicinanze de' torrenti, il zucchero, il caffè, l'indaco e soprattutto il cotone liberiano, di cui già sonosi preoccupate le camere commerciali di Manchester e di Mulhouse. Quanto all'esportazioni attuali, il cui valore nel 1856 poteva salire a 5 milioni di franchi, consistono singolarmente in olio di palma, in legno di campeggio e in altro legname da tintura; ed i pacchetti inglesi o americani che da Plymouth o da Nuova-York attendono ogni anno al commercio della costa occidentale, ne riportano spesso quantità rilevantissime di tali prodotti. Non sono ancora gran cosa le relazioni commerciali della piccola repubblica, le quali però ponno ampliarsi mirabilmente col porto di Manrovia, il quale è forse destinato a prendere sul suo litorale un grande svolgimento. Gli abi-

tanti sono laboriosi, e gli operai guadagnano bene: alcuni negri già sono divenuti notabili possidenti. La fondazione di questo stato fa il più grande onore a' filantropi americani. Essi hanno voluto che anco l'*Uomo (V.)* negro avesse una esistenza indipendente, anzi nello stesso paese de'loro avi, poichè il negro è attaccato al suo paese più che generalmente non si crede. La sola acqua che gli sia buona è quella della sua cisterna: per lui, l'ombra più fresca e più ridente è quella del tugurio della sua capanna. Quando la guerra lo bandisce dal luogo che l'ha veduto nascere, o lo forza a cercare la sua salvezza in altre contrade, egli passa tutto il suo tempo a parlare del paese de'suoi avi; e conclusa la pace, si affretta a fuggire dalla terra dello straniero, per andare a rialzare le rovine della sua capanna, e rivedere ancora il fumo del suo villaggio. Il più importante dello stato liberiano è nel vedervi un faro benefico del vasto continente africano, terra classica della schiavitù, del feticismo e dell'antropofagia: è un focolare generoso acceso sopra quella costa, sì lungamente abbandonata agli orrori e alle miserie della barbarie; lume acceso dalla carità cristiana a favore di que'poveri, diseredati dalla famiglia umana, i neri, e acceso dalle loro mani medesime. L'Algeria, il Senegal, i banchi della Costa, il Capo, Porto, Natal, Mozambico, Aden, Suez, per certo che ben tosto saranno altrettanti punti, entro i quali gli stati d'Europa, o piuttosto la civiltà della società moderna chiudono e stringono nel loro vasto perimetro tutto il continente africano, e sembrano prepararsi a compiervi una pacifica e civilizzatrice invasione. L'africana Liberia avrà la sua parte in quest'intrapresa, la più grande nell'ordine morale che si possa compiere dall'attività del XIX secolo. Il Papa Pio IX con breve de' 13 aprile 1858 istituì il vicariato apostolico di Sierra Leone, e nominò 1.° vicario apostolico mg.r Melchiorre Marion de Bresillac e vescovo di Prusa *in partibus*. Ma l'*Annuario pontificio pel* 1860, dica vacante il vicariato.

Isole Annobon, Corisco, Ferdinando Po. Prefettura apostolica. L'Isola *Annobon* è nell'Oceano Atlantico Equinoziale nel golfo di Guinea, verso l'isola di s. Tommaso d'Africa, ed ebbe tal nome da' portoghesi, Annobon o *Buon Anno*, perchè nel 1473 la scoprirono appunto il 1.° giorno dell'anno. Fu in seguito ceduta alla Spagna co' trattati del 1777 e 1778. I banchi di sabbia e gli scogli da cui è cinta, la rendono quasi impraticabile. Ha circa 7 leghe di giro, ed è assai montuosa. Il clima vi è estremamente caldo. Le sue fertilissime valli producono grano turco, frutta eccellenti, e principalmente aranci di straordinaria grandezza: il cotone però è il maggior prodotto. Abbonda pure di capre, d'altri animali e di molto pesce. Gli abitanti sono 1000 circa, la più parte negri, e zelantissimi cristiani. L'isola non avea uccelli, nè un quadrupede prima di sua scoperta. Sulla costa orientale trovasi la città omonima.— *Corisco* sono due isole assai basse del golfo di Guinea, sulla costa di Gabon, all'imboccatura del fiume Rio de Angra. Non produce che citruoli e alberi d'un legno più rosso che quello del Brasile, lucido quanto uno specchio, durissimo. — *Ferdinando* o *Fernando Po* è un'isola del golfo di Biafra a 15 leghe dalla Guinea Superiore, all'ovest della foce del Camerones, lunga circa 30 miglia e larga la metà. Assai elevata, è boschiva, ben irrigata e fertile in riso, frutta, zucchero, cotone, tabacco, patate ec. Altra volta faceva un commercio florido, ma oggi è poco frequentata, e cambia i suoi prodotti col ferro. Vi sono molte capre selvagge, vitelli e leoni marini, che si mangiano, e forniscono olio abbondante. Gli abitanti si dicono d'origine portoghese: hanno il viso quadrato, la pelle nera e i capelli lanuti; si tingono di rosso e d'olio di palma.

Vanno nudi, tranne gli ammogliati, i quali hanno una cintura di canne, e portano cappelli di paglia ornati d'un paio di corna di capruoe. Il loro idioma è diverso da tutti quelli delle vicine contrade. Si dissero feroci, ma sembrano sinceri e cortesi. L'isola prese il nome da un gentiluomo portoghese del re Alfonso V, che la scoprì nel 1471. Nel 1778 fu ceduta alla Spagna. Queste isole furono poi ad essa sottratte, perchè leggo nel *Giornale di Roma* de' 22 novembre 1858, che il comandante delle forze navali spagnuole e governatore dell'isole, avea preso possesso delle medesime; l'adesione delle popolazioni alle istituzioni colà stabilite, e che la popolazione del Capo s. Giovanni, all'imboccatura del fiume Monda, avea chiesto la sua annessione al territorio spagnuolo; onde per esse fu nominato un vice-governatore dipendente da quello di Corisco. Il governo si proponeva colonizzarle per accrescerne l'importanza, e di fondare un seminario di missionari per le dette isole e per altri stabilimenti spagnuoli. Indi fu pubblicato il decreto di colonizzazione, e disposto di mandarvi forze e navi da guerra, magistrati, e assegnate piastre 25,000 annue per provvedere allo sviluppo delle risorse del paese, e 6000 alla missione de' pp. gesuiti. A' 19 dicembre 1858 fu inaugurato un ospedale a Fernando Po, affidato alla direzione de'gesuiti. Riportai alcune notizie ecclesiastiche delle suddette isole nel vol. LXXVII, p. 82, facendosi ascendere i cattolici a più di 1000. Anticamente la missione apparteneva a'cappuccini, e nel 1688 l'isola d'Annobon supplicò il prefetto di essi di sacerdoti per l'amministrazione de' sagramenti. Dal 1858 è prefetto della missione il p. Giuseppe Frisarri gesuita.

Isole Seychelles. Prefettura apostolica. Arcipelago dell'Oceano Indiano, al nord-est dell'isola di Madagascar. Comprende esso due gruppi d'isole, quello di Mahé o delle Seicelle propriamente detto, al nord est, e le Amiranti al sud-est. Il 1.° abbraccia 30 tra isole e isolotti, sparsi sopra uno scanno di corallo che corre dal nord al sud. Sono generalmente elevate e composte di scogli. Mahé, la più considerevole, la più popolata e meglio coltivata di tutte, offre due cale (parti di coste ove il mare forma un piccolo seno poco profondo) eccellenti e perfettamente sicure; pur l'isola di Praslin ha un'ottima cala. Quest'isole sono inaffiate da numerosi torrenti, coll'atmosfera costantemente carica d'umidità. Il clima poi dell'Arcipelago è quasi sempre d'un calore soffocante. Il suolo montuoso e breccioso, torna poco favorevole all'agricoltura, i cui prodotti consistono in garofani, pepe, zuccaro, caffè, riso, maiz, miele, patate, frutti di varie sorte: il cotone notabilmente diminuì dalla sua produzione, essendo stato primario oggetto di commercio coll'isola Borbone. Quella del cocco di mare è una delle curiose delle Seicelle. Vi sono selve con alberi utilissimi e bellissimi, anche assai grandi e grossi per ottime costruzioni. Varie piante medicinali smaltano i fianchi delle montagne. Non mancano animali domestici, i polli, i rettili, uccelli, pure di mare, grossissimi pipistrelli di cui gli abitanti ne fanno un cibo ricercato. Pescosissime le coste, somministrano abbondante alimento. Gli abitanti sono circa 8000. Il 2.° gruppo dell'isole Amiranti si compone di 12, ma mal coltivate, e con pochissima popolazione. I vascelli vi fanno provigioni d'acqua, montoni, buffali, porci e tartarughe. Le coste abbondano di pesci. Pare che anticamente fossero assai popolate. Dipendono quest'isole dagl'inglesi dal 1814, e sono comprese nel governo dell'isola di Maurizio, ora vescovato di Porto Luigi. I portoghesi sono i primi europei che la visitarono, chiamandole *Los Sete Irmaos*. La missione appartiene a'cappuccini, e conta circa 2,200 cattolici. La prefettura apparisce la 1.° volta nelle *Notizie di Roma* del 1856. N'è prefetto a-

postolico il p. Geremia da Paglietta cappuccino.

Madagascar. Vicariato apostolico. Isola posta al sud-est dell'Africa, da cui è divisa dal canale di Mozambico, nell'Oceano Indiano, grande quanto quasi tutta la Francia, essendo la più vasta dell'Africa e una delle più grandi del mondo, chiamata pure *Madecasse*, e gli abitanti si denominano *madecassi*, *malgaschi*, *madascaresi*, e conta circa 5 milioni d'abitanti. E' percorsa in tutta la sua lunghezza da una catena di alte montagne, che producono due versatoi generali, quello dell' Oceauo Indiano e quello del canale di Mozambico, solcati da vari corsi d' acque con belle cascate. Quest'isola, quantunque quasi interamente compresa nella zona torrida, offre a cagione dell' elevazione del suolo, la maggior varietà di stagioni, e riunisce quasi tutti i vantaggi de'climi caldi e de' temperati, essendo il suo aspetto assai pittoresco: a lato di orribili precipizi, da cui escono diversi torrenti, s'innalzano picchi maestosi, le cui sommità sono coronate da grand'alberi, vecchi quanto il mondo: più a basso stanno amene colline, fertili valli ben irrigate, pianure ove la vegetazione si mostra in tutto il suo lusso, poscia vaste lame ove pascolano numerose mandrie. Non tutte le parti di paese sì bello sono egualmente salubri, e molte porzioni delle coste sono paludose. Il clima è maggiormente pericoloso nell' inverno, cioè a dire durante l'estate che corrisponde all'inverno nostro, laonde spesso giustifica il soprannome di Madagascar: il cimiterio de'francesi. Sebbene gli abitanti non siano laboriosi, pure la terra rende sempre 100 per uno. Molteplici ne sono i prodotti, crescendovi le canne di zucchero senza coltura: attiva è quella delle patate, il tabacco è molto apprezzato, il lino e la canape sorpassa in forza e lunghezza l'europeo, la vite vi prospera bene. Le vaste foreste sono popolate da infinita varietà d'alberi, arbusti e piante che servono al nutrimento dell' uomo, o sono utili alle arti e alla medicina. Crescono soprattutto molti e vari palmizi: vi si trovano pure de'legni preziosi. Nel regno animale vi è meno varietà, ma le foreste e le pianure contengono quantità prodigiosa di polli, faraoni, fagiani ec., oltre moltissimi uccelli, i vermi da seta e le api. I pesci delle riviere, de'laghi e del mare sono abbondantissimi: non mancano i pesci cani e numerosi sono gli enormi coccodrilli e le balene. Le montagne rinchiudono piombo, stagno, ferro, rame, mercurio, talco, cristallo di rocca, banchi di sal gemma, granate, agate nere bellissime, nitro ec. Gli abitanti si compongono d'un gran numero di popoli formanti altrettanti stati particolari, e le cui fisonomie, costumi e abitudini differiscono sotto molti rapporti, tutti distinti co'propri nomi. Sembrano usciti da molte razze, d'origine araba del Zanguebar e di tinta olivastra, e più bruna o nera è quella della massa della popolazione, co'capelli distesi o crespi. In generale, i madecassi più vicini all'Equatore, sono quelli che hanno di più fattezze nere, e che sono dotati di maggior forza per sostenere la fatica ed i calori; ma mostrano meno intelligenza degli altri. Andando al sud verso il Tropico, allontanandosi dal mare, il colorito è più chiaro, i capelli sono più setolosi, i lineamenti più delicati e l'intelligenza più pronunziata. I madecassi sono di figura vantaggiosa, assai ben fatti, d' un carattere spesso festevole e spassionato, imprevidenti e voluttuosi: quelli della costa orientale sono industriosi, commercianti, spedalieri, vedono gli stranieri con piacere, specialmente i francesi: sull'altra costa sono ladri, infingardi, crudeli, inospitali. Comunemente sono guerrieri, e conoscono l'uso dell' armi da fuoco. Le donne ben fatte, hanno belle fattezze, occhi vivi e brillanti, e denti bianchissimi; esse esercitano sugli uomini un certo impero, mediante la vivacità dell' espressioni, e del loro umore sempre allegro; i canti e la danza

ccupano una gran parte della loro vita. mariti hanno, contro l'ordinario delle azioni barbare, molte attenzioni per le oro mogli, e felice è tra loro l'unione onjugale; ma sono poco circospetti sul udore delle loro figlie, che danno senza crupolo in potere degli stranieri. La poligamia è in uso tra'ricchi, ma una sola donna è considerata sposa. Essi chiamano la poligamia, assai idoneamente, Mamon-rafi, cioè causa d'inimicizia! Quest'isolani sono d'ordinario sobri. I più intelligenti fabbricano stoffe, strumenti di ferro, lavori d'altri metalli e d'oro, vasellami di terra cotta, e carta: le case sono semplicissime, e le barche o piroghe agili non mancano d'eleganza. La lingua partecipa dell'araba, cafra e malese. Nel 1826 i missionari anglicani v' introdussero le scuole di Lancastro: già la 1.ª scuola era stata aperta nel 1820 nella capitale Tananariva. Il culto consiste nell'idolatria, ed in qualche pratica superstiziosa, ed hanno sacerdoti. Sono questi che decidono se i neonati debbono vivere o tosto perire, ond'è costume barbaro e generale l'infanticidio. E' in uso la circoncisione, ma diversa nelle ceremonie dalla maomettana. Una delle loro più atroci superstizioni è la pruva o giudizio del veleno contro l'accusato di uccisione: se sopravvive, l'accusatore diviene suo schiavo. Fanno alleanze mediante imprecazioni, ed assaggio di reciproco sangue. Tranne i Seclavi, gli Antancayii, e gli Ovahs, de' quali i sovrani sono despoti, la maggior parte degli altri madecassi si governano alla repubblicana, i quali non riconoscono altra autorità che l'assemblee pubbliche, le quali decidono i pubblici affari e giudicano i processi. In generale vi si trovano 3 classi distinte: i principi, gli uomini liberi e gli schiavi; questi ultimi, assai numerosi, sono trattati con estrema dolcezza. Tutti i re d'una medesima famiglia, quantunque indipendenti, riconoscono sempre per principe sovrano il capo della loro casa, e rispondono alla sua chiamata in caso di guerra. Tra' capi despoti, fiorì negli ultimi tempi Radama re degli Ovahs per la grandezza del suo carattere, e le sue viste nobili e generose. Egli continuando l'opera paterna, formò un impero possente, che comprese quasi tutta l'isola, e prendeva il titolo di re di Madagascar. Avea un'armata disciplinata all'europea da un inglese e da un francese. Geloso d'incivilire il suo paese, stabilì un collegio sotto la direzione del francese, ed alla richiesta degl'inglesi cercò di far cessare la tratta degli schiavi, che si fa sulle coste dell'isola; ma i cortigiani frastornarono le umane cure. Radama non si oppose mai alla diffusione del cristianesimo, ma egli lo giudicava solo dall' estrinseco. Se egli non fosse stato corrotto per opera del padre, se un idoneo istruttore l'avesse opportunamente avvicinato, poichè influenzato dagl'inglesi i loro sediceuti missionari non erano alla portata di convertirlo, forse la mano di Dio gli avrebbe toccato il cuore. In mezzo al popolo forse il più dissoluto, Radama da giovane era casto, ed aspirava a cose grandi; ma suo padre cui sembrava che un giovane senza passioni fosse incapace di regnare, lo fece indurre al libertinaggio. Dopo resistenza, vi soggiacque, e le conseguenze furono molte e fatali in guisa che ne conseguì una morte prematura. Salito al trono nel 1810 di 18 anni, cessò di vivere di 36 nel 1828, facendosi seppellire con tutta la sua guardaroba, che descrissi nel vol. LXIV, p. 128, per la sua singolarità. Inoltre parlai di lui e della regina Ranavalona sua vedova, che assunse le redini dello stato, nel vol. XLV, p. 255. Il *Giornale di Roma* del 1857, a p. 952, offre i seguenti particolari intorno la regina, che chiama Rauavale Maudiako, e sulla costituzione dell'autorità a Madagascar, la quale a Radama deve l'ordinamento attuale del governo dispotico. Quel principe considerando il paese come una preda devoluta a'suoi ufficiali, distribuì l'autorità in una gerarchia di 13 gradi, ap-

pellati onori, a 3 uffiziali riunendo il comando militare, il potere civile, e quello giudiziario, con reciproci controlli: questo sistema di spiamento e il potere centrale assicura la sommessione e fedeltà de'governanti. Alla morte di Radama, la capitale Tananariva prese grande incremento, per l'influenza inglese, per la quale Ranavale restò al potere, benchè il re marito privo di prole avesse designato successore il nipote Racontbè. E siccome questi non era stato dallo zio mostrato al popolo sulla pietra sagra, modo osservato da'capi per la presentazione de'loro successori, così Andiamaze, uno de'principali della corte, riuscì colla violenza a far proclamare regina Ranavale. Indi Andiamaze col fuoco e col veleno tolse di mezzo i primari membri della famiglia di Radama, i ministri ch'erangli avversi, e lo stesso Racontbè. Ma Andiamaze non godè lungamente di sua fortuna, poichè fu trucidato da'suoi partigiani. Due de'quali, i fratelli Rainy, lo surrogarono, uno in capo all'esercito e l'altro al timone del governo. I loro seguaci, d'origine plebea, furono preposti a tutti gli uffizi, e quali complici dell'assassinio della famiglia di Radama, doveano esser devoti a'due capi da loro stessi scelti. I due Rainy tennero così il potere sino alla fine del 1852, nel quale anno furono alla loro volta trucidati per far posto ad altri capi, e principalissimi di questi sono Raharo e comandante delle truppe, e Rafazi cognato della regina e suo 1.° ministro. Ranavale non opera che sotto l'ispirazioni d'ambedue. Quanto al suo figlio Rokut, egli non ha grande influenza, e il suo carattere dolce e placido lo rende poco atto a prendere parte attiva in questa oligarchia militare. — Non si sa ancora di preciso se gli antichi abbiano avuto cognizione di quest'isola: si crede che sia stata indicata nel periplo del mare Eritreo, e da Tolomeo col nome di *Menuthias*, e che sia identica colla *Carnè Atlantica* di Plinio. I persiani e gli arabi la conoscevano da tempo rimoto sotto il nome di Sarandib: è probabile che questi la visitassero ne' loro primi viaggi all'Indie, ed alcuni de' loro geografi la dissero *Diezirel-el-Komri*, isola della Luna. Tuttavolta il veneto Marco Polo è quello che ne trasmise all' Europa le prime nozioni col nome che porta, secondo le notizie procuratesi dagli arabi. Durante il medio evo, sembra che sia caduta, come tutto il restante della costa orientale africana, in potere degli arabi. I portoghesi non la scoprirono nel 1.° loro viaggio all'Indie, e Gama non ne fa cenno nella sua relazione dell'Africa orientale. Non la scopersero che nel 1506, sotto gli ordini di Lorenzo Almeida, generale dell'armata portoghese nell'Indie. Fu forse dal suo nome chiamata *s. Lorenzo*, ovvero perchè si scoprì nel giorno di sua festa: allora non vi fu eretto alcuno stabilimento. I francesi sotto Enrico IV la chiamarono isola *Delfina*, in considerazione del Delfino poi Luigi XIII; ma il 1.° loro stabilimento non va oltre il 1642. Ebbero a sostenere lunghe guerre contro i naturali, e quasi sempre furono perdenti. Fra'diversi tentativi operati da'francesi onde stabilirsi a Madagascar, il più celebre fu quello del conte Beniowski, al porto Choiseul, in fondo della baia d'Antongil, ma egli si può dire che distrusse piuttosto che migliorare la colonia, e le sorgenti delle provvisioni per l'isola di Francia o Borbone mancarono sotto la sua amministrazione. Nel 1665 i progressi francesi al Madagascar passarono alla compagnia francese dell'Indie, che vi eresse il forte Delfino; ma assaliti da disgrazie, e la strage di tutti i francesi, mise fine ad ogni stabilimento in quest'isola, sino al 1768 che la Francia vi diede pensiero di nuovo; ma pure a tale epoca tutti i progetti furono abbandonati come nocevoli agl'interessi dell'isola di Francia. Di già i pirati si erano stabiliti nella parte nord-est dell'isola, e vi rimasero qualche tempo. Sono essi che quivi introdussero la vendita degli schiavi. I

navigatori francesi, ed i coloni dell'isola di Francia continuarono ad avere relazioni cogli abitanti della costa, e le piazze di Foulpolute e di Tamatava furono sempre frequentate da loro. Gl' inglesi non tentarono mai di stabilirsi a Madagascar, ma i loro navigli che vanno all'Indie costumano di ancorarsi nella baia di s. Agostino. Dopo la restaurazione, il governo francese ricuperò i suoi antichi diritti sugli stabilimenti nazionali nel Madagascar, e vi mandò Fortunato Albrand che ripiantò la bandiera reale sul forte Delfino il 1.° agosto 1819. Al presente la colonia francese di Madagascar comprende lo stabilimento del forte Delfino, situato all' estremità sud dell' isola, i porti Matauzari e Matatane sulla costa orientale, e lo stabilimento dell'isola di s. Maria. Questa colonia è utile alle relazioni coll'isola di Borbone o Riunione, a cui somministra riso, bestiame e salume. — Il Fortiguerri riferisce che un tempo il gran sultano possedeva nell'isola diverse contrade (avverte il cardinal Mai, che pubblicò le *Memorie* inedite del Fortiguerri, non doversi credere l'asserzione sulla dominazione ottomanna) e dividersi in 20 provincie. Ne'primi del secolo XVII gli olandesi s'impadronirono d' un porto e lo fortificarono, ma presto furono cacciati dagl'indigeni. Indi i francesi vi stabilirono una colonia, e sulle rovine della fortezza olandese ne fabbricarono altra; e da'pp. della missione ch'eranvi approdati con essi, fu operato con tanto zelo per la propagazione della fede, che in pochissimo tempo convertirono 5000 barbari, onde la s. congregazione di propaganda vi stabilì la missione, la die'in governo alla detta congregazione, componendola d'un prefetto e d'8 missionari, che continuarono sino al 1668, epoca in cui furono espulsi i francesi. Prima di ciò, il maresciallo di Milliar avea fatto istanza che si mandasse un vescovo per l'isola, il governo offrendosi al sostentamento suo e del clero. La s. congregazione opinò meglio inviarvi un vicario apostolico, ma non com' egli bramava cappuccino, con 2 religiosi, per esservi già i pp. della missione che si affaticavano con tanta gloria della religione cristiana. Nel decorso di detto secolo giunsero nell' isola anche gli agostiniani, e furono de'primi missionari. I carmelitani vi furono destinati dalla s. congregazione nel 1642, col p. Michele per prefetto, ma avendo questi agito contro le istruzioni, fu richiamato e tolta la missione a' carmelitani. Dal 1668 fino al 1697 rimase l'isola senza missionari; ma in quel tempo a istanza del p. generale degli agostiniani scalzi, che offriva i suoi numerosi religiosi idonei alla conversione degl'infedeli, la s. congregazione si propose ristabilir la missione del Madagascar, e affidarla agli agostiniani. Il Fortiguerri che scrisse le *Memorie* nel 1706, non dice altro. Narrai nel vol. XLV, p. 254 e 255, LV, p. 132, nel descrivere la prefettura apostolica e la progettata istituzione del vicariato, che questa missione successivamente fu soggetta a'vicari apostolici di Maurizio e del Capo di Buona Speranza, ed al prefetto dell'isola di Borbone. Che Gregorio XVI ristabilì la prefettura, e nel 1835 la voleva erigere a vicariato, essendo prefetto l'ab. Dalmond alunno delle missioni straniere del seminario di Parigi per le Colonie; ma suscitatasi una fiera persecuzione contro i cristiani, ne sospese il pensiero d'affidarlo a'gesuiti, i quali pe'primissimi eranvi stati co'portoghesi, unendovi 3 alunni francesi di detta congregazione. Qui aggiungo, che nel 1848 il Papa Pio IX effettuò il proponimento del predecessore, erigendo il vicariato apostolico di Madagascar, nominando prefetto apostolico interino il p. Lodovico Toven o Iouen gesuita, e lo è ancora. Riporta l'*Osservatore Romano* del 1852, a p. 685, consolare il vedere la prosperità dello stabilimento de' gesuiti, nel quale 80 giovani malgaschi ricevono un'educazione cristiana, e apprendono una professione neces-

saria, come di fabbro, di falegname, di agricoltore ec. Ci dice poi il *Giornale di Roma* del 1860 a p. 19. » Una corrispondenza annunzia, che la regina del Madagascar ha autorizzato il p. Toveu gesuita francese, di fondare una casa religiosa nella capitale del suo reame. È molto tempo che questi pp. religiosi hanno stabilito una missione importante in queste regioni dell' Africa orientale, e che lavorano efficacemente alla conversione di quegli abitanti, malgrado il loro carattere vendicativo, ed il loro ostinato attaccamento ad una religione mista di credenze musulmane e manichee. Il clima di Madagascar ha mietuto un numero considerevole di missionari. La decisione della regina di quest' isola è una splendida testimonianza resa allo spirito di abnegazione e a' generosi sagrifizi de'pp. gesuiti". Da questo vicariato, che conta più di 1000 cattolici, fu smembrata la seguente prefettura.

Nossibè, s. Maria e Mayotte. Prefettura apostolica. *Nosse-Beh* è un'isola del canale di Mozambico, il quale è tra esso e il Madagascar, a 5 leghe nord est da tale isola, in faccia alla foce dell' Antesa, lunga 5 leghe con porto eccellente. Il lago *Nosse-Beh* della costa est di Madagascar, un poco al sud di Tamatave, assai vasto, ha molte isole boschive, sulle quali vi sono alcuni villaggi. Lo si dice profondo, e dover esser un porto magnifico pel taglio della lingua di terra bassa e sabbiosa che lo divide dall'Oceano Indiano. *S. Maria*, forse dev'essere quell'isola di Madagascar, divisa dalla omonima dipendente dalla colonia francese dell'isola Borbone o *Reunion*, bensì sua parrocchia, nel distretto del Vento sulla costa settentrionale di quest'isola, con molte fabbriche di zuccaro, piantagioni di garofani e di caffè, e altre, con buoni frutti, e circa 4000 abitanti. Ovvero *s. Maria*, in lingua del Madagascar *Nosse-Ibrahim*, isola dell'Oceano Indiano, separata dalla costa est di Madagascar da uno stretto di 3 leghe, al sud della baia d'Antongil, lunga circa 10 leghe e 2 nella sua media larghezza. È cinta da scogliere al sud e all'est. Le terre sono in generale sabbiose e pietrose, con parecchie paludi. Ha numerose sorgenti e piccole riviere. Conta più di 1000 abitanti, buoni navigatori e passionati pescatori delle balene, le cui carni affumicate vendono sulla costa di Madagascar. L' isola molto soffrì nelle guerre che si fecero i principi di Madagascar. E' uno stabilimento francese dell'isola della Reunion, con un comandante particolare. Nel 1820 vi si stabilì Fortunato Albrand, con un solo compagno: vi piantò caffè, garofani e tutti i prodotti coloniali, e gli alberi d'Europa che ponno prosperarvi. Una spedizione partita di Francia, vi si stabilì nel principio del 1822 a Porto Luigi, che divenne il capoluogo della colonia: a questa da principio il clima fu funesto, ma l' esperienza ne trionfò prestamente. *Mayotte*, è l'isola la più al sud-est delle Comore, nella parte settentrionale del canale di Mozambico. E' cinta da scogliere, ma i navigli ponno ancorarsi in qualche punto della costa nord. Il suo punto più elevato è il picco Valentio. Vi si trova molto riso e bestiami. Gl'indigeni ricevettero fra loro degli arabi, naufragati nell'isole Angazija e Moubilly, e ne adottarono i costumi e la religione. Sono assai diffidenti, e non permettono agli europei d'approdare alle loro riviere. Furono spesso esposti all' incursioni de'pirati di Madagascar. Un villaggio considerabile, residenza del capo, sta nella sua parte settentrionale. Conta più di 1500 abitatori. Delle tre isole, ne parlai nel vol. LV, p. 132, dicendo essere state dal Papa Pio IX dismembrate dalla prefettura di Madagascar, quando nel 1848 l'elevò a vicariato, e con esse formossi la prefettura apostolica di *Nossibè, s. Maria* e *Mayotte*. Fu affidata a' pp. gesuiti, e le *Notizie di Roma* del 1859 cominciarono a registrare l'odierno prefetto p. Marco Finaz gesuita. Questa pre-

fettura contiene da 2,200 cattolici. Quanto a Mozambico, più volte parlato, qui trovo opportuno dire su questo possedimento portoghese, ch'è una prelatura *Nullius dioecesis*, popolata da circa 300,000 abitanti, de'quali sono cattolici più di due terzi, aventi 11 parrocchie. Mozambico città capitale è pure residenza del governo dalla capitaneria generale portoghese.

Natal. Vicariato apostolico. L'istituì il Papa Pio IX nel novembre 1850 per la Cafreria marittima, ed a'20 gennaio 1851 ne nominò 1.° vicario apostolico l'attuale mg.r Allard vescovo di Samaria *in partibus*. Tuttociò narrai, colle notizie della Cafreria e di Natal, nel vol. LXVIII, p. 234 e 235, anche col riferito dal *Giornale di Roma* del 1851 a p. 702, il quale a p. 1091 soggiunge essersi imbarcato il prelato pel vicariato l'11 novembre, recando seco 4 membri della propria congregazione degli oblati di Maria ss. della Concezione di Marsiglia, per coadiuvarlo; il che seguì con quella commovente ceremonia e particolarità ivi riferite. Poscia il *Giornale* stesso del 1853, oltre all'averne parlato a p. 87, quindi a p. 439, offre i nomi di 5 altri oblati missionari, partiti per Natal onde porsi sotto la direzione di mg.r Allard, per lavorare alla conversione de'cafri. Della colonia inglese di Natal dissi parole descrivendo il distretto occidentale e vicariato apostolico del *Capo di Buona Speranza*. La terra di Natal deve il nome alla sua scoperta, fatta nel giorno del s. Natale 1498, dal portoghese Vasco da Gama. Nelle *Memorie intorno alle Missioni d'Africa* di mg.r Fortiguerri, si dice la costa de' Cafri estendersi dal regno di Mataman fino al Capo di Buona Speranza, e di là rimontando verso il settentrione, arriva fino alla costa di Zanguebar, circondando così gl'imperi del Monomotapa e di Monemugi, a riserva della parte settentrionale: per cui la Cafreria ha a ponente, mezzodì e levante il mare, che da essa è intitolato de' Cafri. Vi dice l'aria buona, dove non è mai nè troppo caldo nè troppo freddo, tranne il giugno e luglio, ne' quali è in essa il maggior rigore del verno. Aver terreno capace di produrre qualunque sorta di frutti. Parlare i cafri una lingua somigliante più al suono delle campane, che alla voce umana. Credere essi, che siavi un sovrano che disponga delle pioggie e de'venti, del caldo e del freddo, senza però persuadersi d'esser in obbligo di prestargli ubbidienza. Alcuni però tra questi, verso la parte orientale di Sofala, adorano la luna, ed altri sono maomettani, solo essendovi qualche cristiano intorno al Capo di Buona Speranza. Del resto i cafri sono in generale bellicosi, e gl'inglesi hanno sostenuto contro di essi sanguinose guerre; dominandovi un tempo gli olandesi. Per la situazione commerciale, clima e fertilità di gran parte del suolo, e pel continuo accrescersi degli emigranti, contando ora quasi 1000 cattolici, Natal o Porto Natal para destinato a divenire emporio importante delle derrate coloniali in Europa, massime per la qualità delle sue canne di zuccaro.

Senegal. Prefettura apostolica. Parlai di questa, della missione spettante alle missioni straniere del seminario di Parigi delle Colonie, e de'luoghi che la compongono, ne' vol. XLV, p. 254 e 256, XLVIII, p. 32, dicendo stabilita la prefettura nel 1765, la quale di presente comprende più di 10,000 cattolici. Dopo il prefetto registrato nel 1.° di tali luoghi, e riportato dalle *Notizie di Roma*, sino e inclusive a quelle del 1847, in esse altri non si leggono. Questo prefetto gode le facoltà della formola 4.ª, ed anche straordinarie, oltre quella di erigere la *Via Crucis*, comune a tutti i prefetti delle colonie francesi. La colonia francese di *Senegal*, quasi interamente nella Senegambia (contrada in cui hanno possedimenti pure gl'inglesi ed i portoghesi), prende il nome dal fiume Senegal, verso la cui foce sono

le parecchie isole e alcune porzioni del territorio continentale che la compongono. I negri che l'abitano sono, generalmente parlando, buoni, ospitali, poco laboriosi, dediti alla danza, essenzialmente allegri, interessati e superstiziosi; la religione loro è un misto di maomettismo e d'idolatria; i loro marabù o sacerdoti li dirigono interamente, e sono i soli letterati, cioè che sappiano leggere l'Alcorano; come tutte le altre classi de' negri, i marabù prendono quante mogli ponno mantenere. I primi europei che si stabilirono al Senegal, dopo la scoperta fatta da'portoghesi nel 1447, furono i francesi della spedizione di Jannequin nel 1637: si costruirono alcune abitazioni nel villaggio di Biyurt, sulla sponda sinistra del fiume. La 1.ª compagnia dell'Indie nel 1664, stabilita a Dieppe, formò di questo punto uno de'principali centri d'operazioni in tale anno, e poscia la colonia rapidamente si accrebbe. Nel 1756 fu conquistata dagl'inglesi, a'quali l'assicurò il trattato del 1763. I francesi la ripigliarono nel 1779, e fu loro confermata colla pace del 1783, perdendola poi di nuovo nella guerra che accompagnò la rivoluzione. Gli avvenimenti del 1814 e del 1815 la fecero rientrare sotto il dominio della Francia, alla quale fu consegnata a' 25 gennaio 1817, o l'11 settembre 1816, al dire di De Chantal, *Manuel des Dates*. La colonia di *Gorea* fa pur parte della prefettura apostolica. E' Gorea un'isola dell'Atlantico, egualmente sulla costa della Senegambia, al sud della piccola penisola che termina al Capo Verde, e da cui non è divisa che dallo stretto di Dacar. Gorea è l'emporio del commercio francese su detta costa. I suoi 6000 e più abitanti si compongono di colore e negri liberi, e d'un numero di bianchi. Gli olandesi furono i primi ad occupar l'isola, che fu loro ceduta da Beiam re del Capo Verde nel 1617, e tosto la fortificarono. Nel 1663 la conquistarono gl'inglesi, ma l'ammiraglio Ruyter la ricuperò all'Olanda nel 1664. Una squadra francese, sotto il comando del conte d'Estrées, la tolse agli olandesi nel 1667 o 1677. Credeva-sene assicurato il possesso alla Francia, ma fu ad essa tolta di nuovo dagl'inglesi nel 1779, indi restituita per la pace del 1783. Impossessatisi gl'inglesi nuovamente dell'isola nel 1800, fu però restituita alla Francia nel 1802, e da tale epoca maggiormente fortificata, divenne uno de'punti più rispettabili de'possedimenti francesi nell'Africa. L'interno dell'Africa, ch'era così poco conosciuto 30 anni addietro, diceva il *Giornale di Roma* del 1853, a p. 727, ora è frequentato da negozianti che trafficano fra l'Algeria e il Senegal. Il Sudan, paese de'negri, e il Senegal 1.ª colonia francese africana, sono separati dall'Algeria, dal gran Deserto o Sahara el-Falat. La colonia francese del Senegal data dal 1617, secondo il detto *Giornale*, e si divide in due circondari, quello di s. Luigi e quello di Gorea: un reggimento francese di spahis algerini vi tiene guarnigione. La popolazione francese vi si dà tutta al commercio: penetra però ben poco nell'interno, essendo difficilissime le strade. Non sono però impraticabili da'negri, e per mezzo loro si trasmise la nuova della vittoria d'Isly al Senegal. Abbiamo di Claudio Jannequin, *Voyage de Lybie au royaume de Senegal, le long du Niger*, Paris 1643.

Tripoli in Barbaria. Prefettura apostolica. Descrivendo il reame di *Tripoli* di Barbaria, che comprende la prefettura, di questa e di quello ne ragionai ne' due articoli omonimi. Questo è forse lo stato più civilizzato della contrada, con circa 3000 cattolici. Ora n'è prefetto il p. Angelo M.ª da s. Agata minore osservante riformato. Racconta il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 850. Mentre il fanatismo musulmano offre in diversi punti dell'Oriente, non ostante le disposizioni del sultano di *Turchia* pattuite colle grandi potenze d'Europa, le più or-

vibili scene di furore e di distruzione, la missione de' pp. francescani nella reggenza di Tripoli di Barbaria ci presenta con consolazione il suo rimarchevole progresso. Un vasto stabilimento cattolico, comprendendo una chiesa, un collegio de' missionari per l'Africa centrale, ed una casa di religiose, si stabilisce rapidamente a Bengasi (di recente orribilmente flagellata da lunga pestilenza). In Tripoli si va pur anche ad aprirsi un ospedale, destinato per tutti gli ammalati, anche musulmani, ed il locale concesso a tale effetto, mediante la liberalità del sultano, è assai vasto, capace eziandio a contenere nel medesimo tempo le sorelle di s. Giuseppe e dell'Apparizione, di cui lo zelo infaticabile unisce alle cure che prestano agl'infermi, l'educazione delle donzelle. Quest'opere importanti che hanno saputo fondare a prezzo de' più grandi sagrifizi la costanza e il fervore della missione, sono una prova dell'efficacia e della protezione da parte del governo francese, e fanno onore all'eccellenti e savie disposizioni del governatore generale della reggenza il provvido Osman pascià. Il console generale di Francia in Tripoli di Barbaria, M. P. E. Botta, di cui il nome e la fama richiamano tanti servizi resi in Oriente per causa del cattolicismo, hanno dispiegato la più costante sollecitudine per superare l'innumerabili difficoltà che i missionari hanno dovuto combattere. Secondato dallo zelo de' suoi impiegati subordinati, egli ha alla fine ottenuto per la chiesa Tripolina de' vantaggi che assicureranno l'avvenire; ed il Papa Pio IX ha testificato al consolato generale di Francia, non che al governatore ottomano, la sua alta soddisfazione. Una cosa è grandemente degna di osservazione, ed è appunto che il progresso della missione nella reggenza ha cominciato a fiorire immediatamente dopo la ricognizione solenne del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria, patrona del nuovo tempio che si va fabbricando a Bengasi, a consolazione di que' buoni cattolici.

Tunisi. Vicariato apostolico. Missione de' cappuccini e prefettura apostolica, che Gregorio XVI nel 1843 elevò a vicariato apostolico, colla reggenza di *Tunisi* descritto in que' due articoli, importanti per contenere la regione il suolo dell'antica e possente *Cartagine*, lungamente emula di *Roma*. Avendo dichiarato 1.° vicario apostolico il ferrarese cappuccino mg.r Sutter vescovo di Rosalia *in partibus*, quest'illustre e benemerito prelato bramando nell'inoltrata età ripatriare, dopo replicate istanze il Papa Pio IX glielo concesse. Partito nel 1859 da Tunisi, e recatosi a Roma, il Papa desiderò che ritornasse al vicariato, vedendolo ancora idoneo a fare il bene, ed egli prontamente ubbidì, anche per l'amore che porta al vicariato da lui reso florido. Ne' ricordati articoli narrai le benigne concessioni del bey Si-Mohammed, indi altre più ragguardevoli ne concesse di utili e vantaggiose riforme, esibite in 11 articoli dal n. 217 del *Giornale di Roma* del 1857. Suonano i principali. Viene formalmente garantita una sicurezza completa a tutti i nostri sudditi, a tutti gli abitanti de' nostri stati, qualunque sia la loro religione, la loro nazione e la razza. Tale sicurezza si estenderà alle loro persone, a' loro beni ed al loro onore. Questa sicurezza non avrà eccezione, riguardo a' nostri sudditi, che ne' casi legali, la cui cognizione è devoluta al consiglio del Medilu. Tutti i sudditi saranno sottoposti all'imposta esistente oggi e che potrà essere stabilita più tardi, proporzionalmente alle fortune, niuno eccettuato. I musulmani e gli altri abitanti del paese saranno eguali avanti la legge, come diritto che appartiene all'uomo di qualunque condizione. La giustizia sulla terra è una bilancia, che serve a garantire il buon diritto contro l'ingiustizia, la debolezza de' poveri contro gli attacchi de' forti. I nostri sudditi ebrei non

subiranno alcuna violenza per cambiar religione, e non saranno molestati nell'esercizio del culto loro. E quando il tribunale criminale dovrà pronunciarsi sulla pena incorsa da un suddito ebreo, saranno uniti al tribunale assessori ebrei. Dichiariamo di non arruolare i soldati, che a norma d'un regolamento e un modo di coscrizione. Formeremo un tribunale di commercio, composto di musulmani e de' sudditi delle potenze amiche, per giudicar le cause commerciali. Tutti i sudditi musulmani e altri, saranno soggetti a'regolamenti e usi del paese, rimosso ogni privilegio. La libertà di commercio è per tutti iodistiotamente; ed il governo l'interdice a sè stesso, soltanto proteggendolo. Gli esteri che verranno a stabilirsi ne'nostri stati, potranno esercitarvi qualunque industria e mestiere, osservando le leggi. Gli stranieri che verranno a stabilirsi ne'nostri stati, potranno liberamente possedere case, giardini e terre, come gli abitanti del paese, osservando le leggi. Il bey oltre aver fatto pubblicare gli 11 articoli nelle moschee, per informazione di tutti i musulmani, li fece pubblicar nelle sinagoghe degli ebrei, ordinando a questi di mettersi in capo il berretto rosso, invece del nero che usavano, rimanendo in uso il turbante di colore oscuro solito a portarsi dagli ebrei del paese. Il sommario delle riforme commerciali date dal bey consiste. Nell'aver egli preso l'impegno d'accordare intera libertà al commercio, d'abolire i monopolii denominati appalti, e di ordinare su basi regolari la giustizia commerciale. Gli stranieri potranno erigere e possedere stabilimenti industriali. Fu autorizzato il già vietato trasporto per mare de' prodotti indigeni da un porto all'altro della reggenza, previo il pagamento alla dogana de'dazi d'uscita. Inoltre il bey rinunziando al monopolio dell'esportazione de'cereali, ch'erasi riservato da 3 anni, volle permetterlo a tutti i negozianti. E il diritto sul raccolto degli ulivi pel governo, che dava luogo ad abusi, fu fissato al 10 per 100. Il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 930, riporta l'atto o costituzione organica, con cui il bey Si-Mohammed istituì un consiglio municipale per la capitale Tunisi, a vantaggio generale del paese, avendo a tale effetto applicato proventi prelevati sull'entrate finanziarie dello stato, pe' bisogni della capitale stessa. Dispose, che il consiglio sarà composto d'un presidente, d'un vice-presidente, d'un segretario e di 12 membri, i quali saranno eletti tra'notabili del paese, dovendosi rinnovare ogni anno per un 3.°, cioè ne' primi due anni per via di sorte, e dopo si farà per ordine d'anzianità, potendo essere rieletti, quelli che terminano il servizio, pel nuovo. Le risoluzioni del consiglio su provvedimenti, devono approvarsi dal bey, con ordinarne l'esecuzione, ed allora si pubblicheranno. Il consiglio esaminerà le questioni relative a' proventi municipali e alle spese, dovendosi occupare della locazione degli immobili che gli apparterranno, della conservazione degli edifizi pubblici della capitale, della riparazione de'minaccianti rovina, del mantenimento, ampliazione e nettezza delle piazze, de'mercati e delle vie; e d'ogni altro oggetto riguardante la conservazione de'fabbricati e l'abbellimento della città, le fontane, le mura daziarie e non le fortificazioni, i canali, i condotti sotterranei, e tutte quelle altre opere il cui godimento e utilità sono comuni a tutti gli abitanti; niuno potendo fare nuove costruzioni senza l'approvazione del consiglio, dovendosi multare i contravventori in questo e in altro, con ammende stabilite. Principia il documento colle parole: Lode a Dio. Termina colla formola: Salute per parte dell'umile verso il suo Dio, suo schiavo, il muscir Mohamed Pacha Bey possessore del regno di Tunisi! Iddio gli sia propizio! Scritto il 20 moharem 1275 dell'Egira (20 agosto 1858). Continuando il bey Si-Mohammed l'o-

pera di civilizzazione, fu colpito dalla morte nel 1859, dopo soli 4 anni e qualche mese di regno, di circa 54 anni. Disse il *Debats*. » Come uomo fu sì vizioso, che la sua morte ne fu accelerata; come principe lascierà memoria onorata". Gli successe il fratello Mehemet Sadyk. Si apprende dal *Giornale di Roma* de' 3 febbraio 1860. » E partito da Costantinopoli per Tunisi a bordo della fregata ottomana *Taif* Afi bey, uno de'segretari del sultano, latore dell'iradè imperiale in risposta alla domanda d'investitura di Mehemet Sadyk pascià, come pure dell'insegne del grado di muscir e dell'ordine imperiale del Megidiè di 1.° elasse in diamanti, ch'egli ha l'incarico di rimettere in nome del sultano al nuovo governatore generale di Tunisi".

Essendomi proposto, in quest'articolo, di ragionare de'vicari, delegati e prefetti apostolici, dalla s. Sede stabiliti in ogni parte del mondo, secondo il catalogo ufficiale delle *Notizie di Roma* del 1859 e del nuovo *Annuario pontificio* pel 1860, ommisi di sopra la prefettura apostolica di Marocco, poichè per l'ultima volta la registrano le *Notizie* del 1855. L'impero o reame del *Marocco* è uno de' 4 stati di *Barbaria*, non che il più potente e vasto, e comprende più di 6 milioni di abitanti, con porzione della *Mauritiana* di Giulia Cesarea, tutta la Mauritiana di *Tangeri* o Tingis, ne' quali 4 articoli e in quelli che vi hanno relazione ne ragionai; e nel 1.° dissi della piazza di *Ceuta* e altre che vi possiede la *Spagna* (*V.*), non che della prefettura apostolica di Marocco, tra le cui stazioni vi è quella dell'importante città di *Marocco*, capitale dell'impero, e già sede vescovile, ed ora titolo *in partibus*. Il sultano o re o imperatore risiede alternativamente nelle 3 principali capitali di Fez, Meqûinez e Marocco. La missione spetta a' minori osservanti riformati di s. Pietro d'Alcantara di Andalusia, e grandi benemerenze acquistò cogli *Schiavi* cristiani, piccolo essendo il numero da'cattolici, poichè compresi i commercianti da ultimo ascendeva a 1000. N'è prefetto il ministro provinciale, il quale vi deputa un vice-prefetto. Infelici dunque sono le condizioni del cattolicismo nell'impero del Marocco, qualora la divina Provvidenza non le migliori colle conseguenze della guerra che valorosamente ora vi ha combattuta la sempre cattolica Spagna. Per tali lusinghiere speranze ne dirò alquante parole. La maggior parte della popolazione del Marocco si compone di amazirghi, scellocchi e berberi, i veri indigeni e aborigeni dell'Africa settentrionale: sono gli stessi numidi de' romani, e cambiano nome secondo le contrade che abitano. Si chiamano kabili in Algeria, zuavi in Tunisi, ademi in Tripoli, tuati o tuareghi nel gran Deserto. Nel Marocco sono pochissimi i berberi che riconoscono la supremazia dell'imperatore: per tenerli imbrigliati, questi costringe i loro capi a vivere in ostaggio nella sua corte. Nel 1822 morì l'imperatore Muley-Soliman, scegliendo a successore il nipote Muley-Abd-er-Rahman, credendolo più atto de' propri figli. Egli però era il maggiore de' rappresentanti l'irrequieta e valente schiatta de'sceriffi, i quali tolsero il potere a'Merinidi nel corso del secolo XVII, e lo conservarono fino a' nostri giorni. Mercè quest'illustre discendenza, i sultani o imperatori attuali del Marocco vantano un'autorità eguale, anche per dignità, al sultano di Costantinopoli. Malgrado questo prestigio Abd-er-Rahman ebbe a lottare contro i partiti, i quali ad ogni mutazione di regno non mancano di sollevare il vessillo della ribellione; ma dopo 15 anni di lotte, trionfò de'suoi nemici. La conquista fatta da'francesi dell'Algeria, o meglio l'ampliazione di essa, fu cagionata dalla sua ambizione, quando alla caduta nel 1830 del bey volle riacquistare le provincie limitrofe; invasione che la Francia fece cessare nel 1832, ma poi

il famoso marabutto ed emiro Abd-el-Kader, parlato in più luoghi, fece rompere la pace con Francia. Non tardarono a lui severe lezioni del maresciallo Bugeaud ad Isly, e del principe di Joinville a Tangeri e a Mogador, onde nel 1844 accettò le condizioni di pace impostegli. Nel 1856 concluse un trattato cogl'inglesi, che loro aprì speciali agevolezze commerciali nel Marocco; del resto segregandosi dagli stranieri, e lasciando a' montanari pirati del Riff l'esercizio libero di loro piraterie. Egli stette chiuso nel suo serraglio, col tesoro di 200 milioni di franchi, accumulato dalla sua insaziabile avidità. Fu però men crudele de' sultani predecessori, ma lungi dall'imitare il progresso de' sovrani musulmani contemporanei, anzi gli si rimprovera d'aver tramutato uno de' più bei paesi del mondo, in uno de' più miserabili. Distrutta la marina, il commercio languente, i campi incolti, le vie deserte, l'universale miseria, fecero rallegrare il popolo quando morì nonagenario nel settembre 1859 a Fez. Gli successe il figlio maggiore Muley-Mohammed, non senza competitori, di circa 50 anni d'età, sospettoso e avido quanto il padre. Sconfitto ad Isly, ne conserva livore, per cui da 15 anni si apparecchiava alla riscossa mediante una regolare organizzazione delle sue truppe, che vergognosamente in quell'azione si sbandarono. Per aumentare le sue cognizioni e il suo prestigio, fece studi severi d'astronomia o meglio d'astrologia. Col nuovo sultano, le vertenze tra la Spagna e il Marocco non erano cessate, perchè continuò ad esigere soddisfazione de' ripetuti insulti fatti da' neri alla bandiera spagnuola, mediante il castigo de' kabili pirati del Riff, e la cessione d'un territorio sufficiente a piantarvi fortezze e posti avanzati per dominare la costa; laonde la Spagna vigorosamente si preparò alla guerra, contando sul favore della Francia, contro l'Inghilterra, che gelosa dello stretto di Gibilterra e temendo che potesse derivarle pregiudizio cercò impedirla, e somministrò segretamente munizioni a' marocchini. La Spagna decise la guerra a'20 ottobre: la regina Isabella II, se fosse necessario a sostenerla, offrì le sue gioie e il suo patrimonio, e tutto quanto il popolo con ardore entusiastico applaudì alla risoluzione, e tutti i partiti furono d'accordo, tranne il modo di vedere ne' contrari al sentimento cattolico, cioè della parte liberalesca. La regina ricevè infiniti indirizzi, inclusivamente del clero, pieni di caldi e magnanimi sentimenti, e con generose offerte a gloria della patria e della Religione cattolica, e per civilizzare i mori; tenuta perciò guerra santa, da rannodare il filo interrutto delle glorie spagnuole. Quindi incominciarono le pubbliche preghiere, onde ottener vittoria contro i nemici più accaniti della Croce. L'Episcopato benedì le bandiere, i generali si munirono della medaglia benedetta, ed i soldati si mostrarono pieni di fede e di speranza nel Redentore, e contenti di spargere il sangue per sì nobile causa. Le bandiere offerte all'armata dalla regina e dal re, furono benedette alla loro presenza nella cappella reale. Queste bandiere ricamate con un gusto squisito rappresentano: quella della regina, da un lato l'Immacolata Concezione, e dall' altro le armi regie; quella del re, da un lato l'immagine della B. Vergine detta dell'Oblìu, del Trionfo e della Misericordia, dall'altro un Crocefisso. Grandiosi seguirono gli apprestamenti militari, terrestri e marittimi; ed il console spagnuolo, Blanco de Valle, abbandonò Tanger colla famiglia e co'nazionali che vollero porsi a salvamento. L'imperatore di Marocco ostinandosi a negare le richieste spagnuole, fece anch'egli grandi armamenti e fortificazioni. La guerra contro il moro essendo l'unico pensiero degli spagnuoli, nel novembre 1859 cominciò a partire l'esercito, sotto il comando supremo del maresciallo Leopoldo O' Donnell conte di Lu-

cena, presidente del consiglio de'ministri e ministro della guerra. A'20 cominciarono i combattimenti; grave fu quello de' 25, e vera battaglia quello de'30. Tosto apparve manifesta la superiorità delle forze regolari e del valore spagnuolo, non ostante la contrarietà degli elementi, il cholera che afflisse l'esercito, il superiore numero de'marocchini ostinati e arditi, lasciandosi piuttosto uccidere che rendersi prigioni. Nel loro feroce fanatismo, senza conoscere e praticar le leggi della guerra, tutti gli spagnuoli che cadevano nelle loro mani fecero a pezzi, non facendo affatto prigionieri. Invece d'arrendersi, preferirono gettarsi sulle baionette spagnuole o nel mare, sempre incontrando la morte. Intanto l'Inghilterra pretese i 40 milioni somministrati alla Spagna nella guerra civile, onde turbare l'impresa, ma fu subito pagata, onde torle pretesti a far peggio. Seguirono altri 15 combattimenti circa, ognuno vittorioso pegli spagnuoli, progredendo sempre innanzi nelle pianure di Tetuan. Nelle sue vicinanze a'4 febbraio 1860 si combattè la principale battaglia. L'esercito spagnuolo si compose di 4 corpi: l'artiglieria con 6 batterie formò il centro; la destra il 2.° corpo del general Prim conte di Reuss; la sinistra il 3.° corpo del general Ros d'Olano, la cavalleria comandata dal general Galiano e la retroguardia; il 4.° corpo del general Rios costituì la riserva: questa composta di 9,000 uomini, l'esercito attivo di circa 16,000. I marocchini comandati da'due fratelli dell'imperatore, formavano due campi, con 35,000 uomini, in forti posizioni. Sanguinoso fu lo scontro, splendida e completa la vittoria degli spagnuoli: la sera il general O'Donnell teneva bivacco nelle medesime posizioni e i due campi occupati la mattina dal nemico. Disorganizzato l'esercito marocchino, nella precipitosa ritirata, Muley Abbas fratello dell'imperatore fece decapitare il capo della sua fanteria, per non aver meglio difeso le sue posizioni. Nella seguente mattina si presentarono al quartiere generale parlamentari, a nome di porzione degli abitanti di Tetuan. Allora il maresciallo, ad evitare il bombardamento, intimò la resa della città, dentro 24 ore. A'6 seppe che Tetuan abbandonata dalle truppe imperiali, era saccheggiata e vittima degli eccessi i più brutali, per cui senza indugio ne prese possesso, ben ricevuto per la mirabile disciplina dell'esercito, il quale liberò gli abitanti da'suoi crudeli spogliatori. Il resto dell'esercito vi fece il suo ingresso a'7, e vi trovò 73 cannoni ne'forti. Al maresciallo O'Donnell, che diresse in persona le operazioni, si attribuì il successo della giornata, e il termine della 1.ª parte della guerra d'Africa, se la pace non ne fosse stata la conseguenza. Dopo il generale in capo competono gli onori a'generali Prim, Ros d'Olano e altri che dirò. Il 7 febbraio la regina a perpetuare la memoria della gloriosa campagna d'Africa e soprattutto della presa di Tetuan, e dare segnalata prova di real stima al generale supremo O'Donnell, il quale condusse l'armata di vittoria in vittoria, gli concesse la grandezza di Spagna di 1.ª classe sotto la denominazione di *duca di Tetuan*, tanto per lui quanto pe'suoi discendenti e successori, senza veruna spesa. E il nuovo duca mandò alla regina i detti cannoni, 2 bandiere, e la tenda di Sidi Ahmed. La presa di Tetuan produsse la più viva sensazione scoraggiante nel Marocco, non che nell'Inghilterra, questa vedendo sempre di mal occhio tal guerra, per cui erasi fatta promettere dalla Spagna, di non far conquiste nel territorio africano. Indi gli spagnuoli fecero diverse ricognizioni nelle vicinanze di Tetuan, senza impedimento: le popolazioni delle città e luoghi circostanti, inviarono deputazioni a Tetuan per rendere omaggio a Isabella II. Subito in Tetuan fu eretta una chiesa cattolica, ove a'12 fu cantato il *Te Deum* per la presa della città, il che dalla Spa-

gna fu celebrato con entusiasmo e grandi dimostrazioni di gioia. Intanto la marina spagnuola continuò il bombardamento delle città e porti del litorale. Muley Abbas fece proposizioni di pace a O' Donnell, ma per allora senza successo. Le condizioni volute dalla Spagna e respinte, furono: 1.° Cessione alla Spagna del territorio compreso tra il mare, le alture di Sierra Bullones e di Sierra Bermeja e Tetuan, la città di Tetuan e il suo territorio; questa cessione sarebbe fatta a perpetuità. 2.° Cessione a Saint Croix, sull'Oceano, di un territorio sufficiente per lo stabilimento d'una pescheria simile a quella che avea anticamente la Spagna in questi paraggi. 3.° L'imperatore del Marocco pagherà nello spazio di quattro anni, per indennizzare la Spagna delle sue spese di guerra, la somma di 200 milioni di reali. 4.° Conclusione di un trattato di commercio che assicuri alla Spagna gli stessi vantaggi che siano stati anteriormente accordati alla nazione la più favorita, o che possino essere accordati per l'avvenire a questa nazione. 5.° Per evitare la ripetizione degl'incidenti che hanno portato alla presente guerra il rappresentante spagnuolo avrà la sua residenza a Fez. 6.° Vi sarà a Fez una casa per la missione spagnuola, simile a quella di Tangeri. 7.° Rettificazione de' trattati che assicurano alla Spagna le piazze di Melilla, Albucemas, ed il Penon de la Gomera. Rispetto al culto cattolico, e il suo libero esercizio per tutto l'impero. Così potevano inviarsi nel Marocco de' missionari a diffondere senza inceppamenti la luce delle cattoliche verità, per auspicare l'opera della civilizzazione di questa regione. Si calcolò che sino allora la Spagna avesse speso per la guerra 300 milioni di reali, ed i morti sui campi di battaglia, o negli ospedali di ferite o di cholera, sorpassare i 9,000. Intanto la regina accordò pure la grandezza di Spagna di 1.° classe al general Rios (sic: ovvero Ros d'Olano) col titolo di marchese di Guad-el-ielu, al general Prim col titolo di marchese di Castillejos, ed al general Zavala con quello di marchese di Sierra Bullones. Galiano, Juren, Quesada, Orozco, Rios (sic) ed O'Donnell furono promossi al grado di luogotenenti generali; Pulido Hedijer e Cervino al grado di marescialli; la grancroce di s. Ferdinando si die' al general Garcia. Riportò poi il *Giornale di Roma* del 1860, a p. 330, un dispaccio pubblicato dalla *Gazzetta di Madrid* de' 29 marzo, di O' Donnell, scritto il 25. In sostanza, dice delle nuove proposizioni di pace fatte a lui da Muley-el-Abbas, la conferenza perciò tenuta con quel califfo dell'impera e principe dell'Algarbe, che produssero i seguenti preliminari del trattato di pace, da ambedue firmati a' 25 marzo, onde por fine alla guerra. 1.° Il re di Marocco cede alla regina di Spagna a perpetuità e con piena proprietà e sovranità tutto il territorio compreso tra il mare e seguendo le alture della Sierra Bullones sino alla strada d'Anghiera. 2.° Il re di Marocco similmente si obbliga concedere a perpetuità, sulla costa dell'Oceano a Santa Crux, la Pequena, il territorio sufficiente alla formazione d'uno stabilimento come quello che la Spagna vi possedeva anteriormente. 3.° Il re di Marocco ratificherà nel più breve termine possibile la convenzione relativa alle piazze di Melilla el Penon e Alhucemas, che i plenipotenziari della Spagna e del Marocco segnarono a Tetuan a' 24 agosto 1859. 4.° Per giusto indennizzo delle spese di guerra il re di Marocco si obbliga di pagar alla regina di Spagna la somma di 20 milioni di piastre. 5.° La città di Tetuan, con tutto il territorio che formava l'antico Bachalik umonimo, resterà in potere della regina di Spagna, come garanzia dell'esecuzione dell'obbligo indicato dal precedente articolo, sino al completo pagamento dell'indennizzo di guerra. Appena eseguito questo interamente, le truppe spagnuole sgombreranno tosto la detta città e suo terri-

torio. 6.° Sarà concluso un trattato di commercio, nel quale saranno stipulati a favore della Spagna tutti i vantaggi che fossero stati o che potessero essere in seguito accordati alla nazione più favorita. 7.° Ad evitare per l'avvenire avvenimenti simili a quelli che promossero la guerra attuale, il rappresentante della Spagna al Marocco potrà risiedere a Fez, o nel sito che converrà meglio per la protezione degl'interessi spagnuoli, e pel mantenimento delle buone relazioni tra' due stati. 8.° Il re di Marocco autorizzerà lo stabilimento a Fez d'una casa di missionari spagnuoli, come quella che si trova a Tangeri. 9.° La regina di Spagna nominerà immediatamente due plenipotenziari, i quali co'due designati del re di Marocco dovranno redigere a Tetuan, in 30 giorni al più, gli articoli definitivi del trattato di pace. Pertanto cessarono le ostilità, ed i preliminari furono accettati dalla regina di Spagna e del re di Marocco, e la guerra fu finita, dopo due grandi battaglie e 23 combattimenti.

America Settentrionale e Meridionale.

L'*America* (*V.*), nuovo Mondo o nuovo Continente, una delle 5 parti del mondo, e la più grande di tutte, ed è pur chiamata *Indie Occidentali* (*V.*), con patriarca semplicemente titolare dell'*Indie Occidentali* (*V.*) di nomina della *Spagna* (*V.*), che fino agli ultimi tempi, dopo la scoperta, ne dominò la principal parte, ora non possedendovi che colonie, ma tuttora il sovrano s'intitola *Re dell'Indie Occidentali.* La natura coll'Istmo di Darien o Panamà divide l'*America* in *Settentrionale* e in *Meridionale*: in altri termini, l'Istmo di Darien o Panamà congiunge l'*America Settentrionale* o *del Nord* all'*America Meridionale o del Sud*, nella Colombia, e si trova rinchiuso fra il grande Oceano e il mare dell'Antille. Del taglio dell'Istmo di Panamà, del quale anco ne' vol. LXXXI, p. 434, LXXXIV, p. 23, che abbrevierebbe di molto la navigazione, parlai altrove. Osserva il Castellano, *Specchio geografico del globo*, i geografi essere discordi nel modo di dividere la Americhe, e finchè il consenso degli eruditi non abbia determinato regole certe ed invariabili, molta parte si arroga l'arbitrio degli scrittori. La divisione dell'Africa dall'Asia è tracciata dall'Istmo di Suez, e per separare l'Asia dall'Europa è stato d'uopo di stabilire confini ideali. Mentre adunque si è cercato di partire l'antico mondo in 3 grandi sezioni, Europa, Asia, Africa, era ben ragionevole, che delle due Americhe si conoscesse la divisione naturale indicata dall'Istmo di Panamà. Il Castellano, secondo il suo metodo, l'attaccò al Continente Occidentale, o America Settentrionale o Colombia, anzi formò un 3.° Continente nell'Oceania, che più propriamente può chiamarsi il nesso de'due Continenti. Le regioni polari, soggiunge, fin qui rimangono poco note, e mentre alcuna contezza si ha delle terre Antartiche, taluno ha formato colle terre Artiche o *America Iperborea*, una 7.° parte del mondo, da Carlo Mosca denominata *Ericia*, la quale comprenderebbe la Groenlandia e l'Islanda, lo Spitzberg, e le molte isole del mar Polare circondate da ghiacci. Il Castellano descrisse nell'Europa settentrionale lo Spitzberg, l'Islanda e anche le Isole Aleuziane. Riservò la Groenlandia all'America Settentrionale, ma non esitò di essere d'avviso, che anco le altre suindicate regioni meglio all'America si convengano. Altri dividono il Nuovo Mondo in *America Meridionale*, e in *America Settentrionale* detta *Colombia*, ed aggiungono l'*America Insulare* suddivisa in 3 parti da altrettanti gruppi o Arcipelaghi principali, cioè le *Terre Artiche*, le *Antille*, le *Terre Antartiche*. Varie sono le forme di governo, prevalendo il sistema federativo e il civil reggimento. Si divido-

no le due Americhe, oltre l'impero del *Brasile* (*V.*), in *Repubbliche* (*V.*), comprese quelle dell'America Federale, o Unione Vasingtonia, o *Stati-Uniti* (*V.*), ed in colonie francesi, inglesi, danesi, spagnuole, olandesi, russe e svedesi, delle quali trattai anche descrivendo gli stati europei a cui spettano. Ne' ricordati articoli, e ne' moltissimi de' *Vescovati* ne ragionai, nel penultimo offrendo la statistica della popolazione americana del 1836, ed il novero delle sedi vescovili e arcivescovili. Riportai altra statistica della Chiesa cattolica degli Stati-Uniti del 1859, nel vol. XCV, p. 76. Di questo popolo giovane, libero, vigoroso, pieno d'alti spiriti e vago di grande imprese, soleva dire Gregorio XVI: *In niuna parte io sono tanto Papa, quanto negli Stati-Uniti d'America!* Sono quindi importantissime le *Riflessioni sopra il presente e l'avvenire del Cattolicismo negli Stati-Uniti d'America*, fatte dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 8, p. 385 e seg. Nel discorso proemiale di questo articolo riparlai de' recenti collegi o seminari Americani istituiti in Roma, l'uno pegli Stati-Uniti, l'altro per l'America Centrale, vale a dire per le Americhe del Nord e del Sud. Sulle *Colonie d'America* nel marzo 1859 pubblicò il seguente articolo l'*Ami de la Religion:* rimarcherò in corsivo quelle che hanno il seggio vescovile, che se alcuna non ha il proprio articolo per le recenti erezioni, a suo luogo ne parlai, come negli articoli Pio IX e Prefetture apostoliche, oltre il riferito in principio del presente; altre essendo vicariati apostolici e prefetture apostoliche, cioè quelle che in seguito descriverò ne' propri paragrafi. Propriamente i nomi e il numero de' vescovati e arcivescovati delle due Americhe, può leggersi nel vol. LVII, p. 147, coll'avvertenza di quali non potei fare gli articoli. Egualmente l'intero catalogo dell'Episcopato d'*America*, qual era nel 1840, in quell'articolo l'esibii. Le colonie della *Francia* sono: la Gujana francese, vasta regione dell'America Meridionale, grande come una 4.ª parte della Francia; la Cajenna, la *Martinica*, le Saintes, Maria Galante, la *Guadalupe*, la Desiderada, s. Martino, l'Isole de' Pescatori, s. Pietro e Miquelon. La popolazione totale di queste colonie ascende a 300,000 anime. Un decreto de' 27 aprile 1848 abolì la schiavitù, disposizione lodevole, ma che ha sconcertato di molto lo stato economico de' coloni. Dopo questa emancipazione il lavoro de' negri è stato dovunque sospeso o assai diminuito. Vi si è provveduto poi in parte coll'emigrazione asiatica. Le notizie della Gujana fanno noto, che intorno a' trasportati si prese un'importante risoluzione. Per ordine del ministro dell'Algeria e delle Colonie, tutti i galeotti doveano essere allontanati dalla città e dall'isola di Cajenna (deportativi pel narrato nel vol. LV, p. 198), e ridursi ne' luoghi penitenziari stabiliti sulla terraferma. — Le colonie dell'*Inghilterra*, la cui popolazione è di circa 3,700,000 anime, sono: il *Canadà*, la Nuova Brunswick, la Nuova Scozia, le isole del principe Edoardo, *Terra Nuova*, Hudson, le terre Artiche, il Labrador, Antigoa, le Barbade, la Dominica, la Granata, la Giammaica, Monferrato, Nevis, s. Cristoforo, s. Lucia, s. Vincenzo, Tabago, Tortola e le Isole delle Vergini, Anguilla, la *Trinità*, Bahamas, le Bermuades, la Gujana inglese, e Falkland. Le colonie della potenza inglese occupano un gran posto: tutte concorrono alla sua prosperità, allo sviluppo della sua industria e del suo commercio. La popolazione del Canadà, principale colonia inglese nell'America settentrionale, nel 1851 era d'un milione 842,000 anime, di cui 797,000 d'origine francese: il movimento commerciale 8 milioni di sterline, di cui 5 milioni d'importazione e 3 d'esportazione; la rete delle vie ferrate era di 205 miglia compite affatto, e di 618 in costruzione. Sulla proposta del consi-

glio legislativo del Canadà, la regina d'Inghilterra ha deciso, che la città d'Ottawa sarebbe in avvenire la sede stabile del governo coloniale, e così verrebbe sostituita alle città di *Kingstown* e di *Montreal*, poste troppo all'est della colonia: Ottawa giace realmente nel centro del Canadà, poichè è a 300 miglia da *Quebech*, la città più orientale, e alla stessa distanza da Londra la città più occidentale: giace a 95 miglia da Kingstown, a 125 da Montreal, e a metà di strada dallo sbocco del fiume, da cui prende il nome. Ottawa, che potrebbe prendersi per un villaggio ascoso ne' boschi, conta 120,000 abitanti. Le miniere di ferro, di piombo e d'argento, abbondano nel territorio di questa città, e nessuna parte del Canadà offre risorse maggiori per l'imprese d'industria. Mi piace aggiungere, col giornale protestante, *The Record*, lo stato della religione cattolica del Canadà nel 1859. I cattolici romani nel Basso Canadà sono molto numerosi, ed essi aumentano rapidamente in numero ed influenza. Secondo l'ultimo censo del 1851, essi erano 890,261, ed i protestanti e altri soltanto 143,395. Grandi chiese furono ultimamente erette o si stanno erigendo in ogni città e borgo. Sebbene in Montreal vi è la gigantesca cattedrale, un'altra grandissima chiesa di s. Patrizio, ed altre 6, pure sta per essere edificata una chiesa che supererà molto tutte le altre in grandezza e splendore, essendo un'imitazione del gran s. Pietro di Roma. Il denaro non manca, siccome i cattolici danno tutto per la Chiesa, oltrechè le proprietà che hanno nel Basso Canadà è d'immenso valore. La più gran parte del terreno su cui Montreal è fabbricata appartiene a loro. Numerosi sono i loro conventi e monasteri in Montreal e Quebech. Tale è il numero de'membri di queste religiose istituzioni, che voi gl'incontrate sui legni a vapore, sulle ferrovie ed ovunque; uno s'immagina di essere a Roma. Essi stanno facendo in silenzio rapidi progressi. Per esempio, uno de'loro monasteri a Montreal conteneva due anni sono 60 individui, ora ha superato i 300. Il numero de'giovani sotto la cura delle suore e de' frati, è immenso; questi ultimi ne educano 5,000. Essendo Montreal di sovente molestata da incendi, nel gennaio 1859 subì una perdita gravissima, uno de'suoi più belli monumenti religiosi, la chiesa (non pare la cattedrale) di s. Giacomo fu divorata dalle fiamme. Questa basilica sorgeva all'angolo delle vie s. Caterina e s. Dionigi sul luogo un tempo occupato dal palazzo episcopale, distrutto nella terribile conflagrazione del 1852 che incenerì un 4.° dell'abitazioni della città. S. Giacomo era stata fabbricata da poco tempo, la torre non era finita, ma l'interno del tempio era compiuto quando avvenne la catastrofe. Nel cader la campana die' l'ultimo suono che fece fremere la moltitudine. L'edifizio era costato 22,000 lire sterline: conteneva vasi e vesti sagre del valore di circa 2500. Il tutto non era assicurato che per 6000 lire dalla compagnia di Londra e di Liverpool. — I possedimenti della *Danimarca* sono il Groeland, l'Islanda, l'Isole s. Croce, s. Tommaso e s. Giovanni, con una popolazione di 110,000 abitanti. Ora si dice, che l'Europa sarà fra poco in comunicazione telegrafica cogli Stati-Uniti d'America, essendo promotore dell'impresa il governo danese: la linea telegrafica passerà dalla Danimarca a dalla Scozia alle isole Faroe, e per l'Islanda, la Groenlandia, il Labrador, il Canadà, giungerà agli Stati-Uniti. — Le colonie della *Spagna* sono *Cuba*, *Porto Rico* e le Isole Vergini, con una popolazione di 1,600,000 anime. L'isola di Cuba, ch'è la colonia più importante della Spagna, è ad un tempo una delle più belle e più ricche colonie del mondo. La sua prosperità sempre crescente, pare favolosa. La presente sua popolazione non è meno d'un milione d'abitanti. Essa ha

un'estensione territoriale di 732,000 *caballerias*, di 38 ettari e 40 acri l'una. Su questo numero 66,000 soltanto sono coltivate. Nel 1849 la cifra dell'esportazioni di Cuba era di 152 milioni di franchi, e quella dell'importazioni di 175 milioni. Un bell'articolo sull'*Avana*, capitale dell'isola di Cuba, in eccellente situazione, si legge a p. 219 del *Giornale di Roma* del 1859. — Le colonie dell'*Olanda* sono la Gujana olandese, le Isole di s. Eustachio, Saba, Curacao, s. Martino ec., con 81,000 abitanti. Lo stabilimento di Surinam, nella Gujana è il solo che sembra bastare a sè stesso. I suoi introiti sorpassano 900,000 fiorini; le spese arrivano solo a 850,000. Il valore dell'importazione di Surinam nel 1851 è stato di 1,881,000 fiorini, e quello dell'esportazione di 2,493,000 fiorini. — La *Russia* possiede in America la costa Nord-Ovest fino al fiume Simpsen, l'Isole Kodjak, Sitka, l'arcipelago dell'Aleote ec., con 50,000 abitanti. — La *Svezia* non possiede che l'isola s. Bartolomeo, popolata da 16,000 abitanti. L'America Coloniale pertanto ha una popolazione di 6 milioni d'anime; mentre l'America indipendente ne conta 52 milioni. Questa è una cifra che trovo quasi corrispondere a quella della *Statistica della popolazione della Terra* del Dieterici, il quale nota, che di molti stati e contrade dell'America abbiamo statistiche ufficiali regolari; ed osserva, che la popolazione dell'America del Sud è assai scarsa, quantunque feraci siano le sue regioni. Manca ancora la statistica della popolazione de'Pampas, delle contrade abitate dagl'indiani indipendenti, della Patagonia con la Tierra del Fuego e le Isole adiacenti, cui Dieterici, considerando la selvatichezza de'luoghi e l'inclemenza del clima, ragguaglia a 319,600 anime, vale a dire a 10 abitanti appena per miglio quadrato. Alle regioni Polari, la Groenlandia, lo Spitzberg e altre plaghe ed isole inesplorate, assegna sottosopra 10 abitanti per miglio. Per l'intiera America, egli calcola, compresi i detti indiani indipendenti e que' delle regioni polari, come si vede dal seguente prospetto, una popolazione complessiva di 58,976,689 abitanti, la quale si può portare con sicurezza alla cifra rotonda di 59 mil. Stati Uniti 23,191,876. Due Canadà, Alto e Basso 5,571,437. Messico 7,661,520. America Mediana 2,150,000. Hayti es. Domingo 1,133,000. Cuba 1,449,462. Giammaica 379,000. Altre Antille 445,000. Nuova Granata 2,250,000. Venezuela 1,356,000. Equatore 900,000. Perù 1,700,000. Chili 1,300,000. Bolivia 2,326,000. Brasile 7,677,800. La Plata con Buenos Ayres 1,235,000. Uraguay 150,000. Paraguay 600,000. Gujana 170,994. Le popolazioni americane sono composte principalmente, oltre gl'indiani indigeni, di *creoli*, europei d'origine nati in America; di *meticci*, discendenti della razza europea e indiana; di *mulatti*, generati da un europeo e da una negra, il cui colore partecipa del nero e del bianco; e di *zambi*, nati dalle razze negra e indiana. I nati dall'europeo, dal creolo e dall'indiano con le africane, si appellano *pardi* o gente *di colore*. A tutti questi si devono aggiungere gli emigranti stranieri, provenienti dalle altre parti del mondo. Secondo il Balbi, nelle Americhe si parlano più di 438 lingue differenti e più di 2000 dialetti. Il d.' Wittmann, *La Gloria della Chiesa nelle sue Missioni*, dà un quadro, nel quale descrive lo stato de' popoli americani al tempo della scoperta. Egli fa vedere com'essa era abitata da una razza d'indigeni, che, esclusi alcuni paesi dell'America centrale, giaceva nello stato della maggior abbiezione. In tutta l'America meridionale, meno il Perù, non era quasi orma di società civile, trovandosi appena alcune poverissime reliquie di religione, se tali ponno appellarsi alcune idee confuse. Ivi non dominava che il più abbietto feliscismo e la magia; e varie di queste tribù non avevano nel loro linguag-

gio parole per esprimere le cose più sublimi come Dio e l'anima. Esposto tale stato d' antinatura, da cui ne trae varie belle conseguenze a pro della *Rivelazione*, il d.r Wittmann passa poi ad altra non meno importante riflessione, cioè alle cause assegnate al fatto luttuoso del rapido decrescimento della popolazione rossa. A tal uopo, riporta le guerre distruggitrici fra una tribù e l'altra, lo spirito di vendetta che le animava, e queste combinate colla nefanda persecuzione ad essi mossa da'bianchi, assassini di questo popolo, non solo colla forza, ma più col veleno delle loro dissolutezze; ed in fine le pestilenze che lo mietevano di anno in anno, le quali cose presentano una più che sufficiente ragione della distruzione di questo popolo, che d'altronde tanto pel genere di vita, quanto per le sue barbare costumanze non avrebbe potuto moltiplicarsi se non con molta difficoltà. Giusta è la riflessione sulla differenza fra l'*America Meridionale* e l'*America Settentrionale*, pel fatto della distruzione della razza indigena. Nell'America Settentrionale dessa è quasi del tutto estirpata, tranne alcune tribù selvagge, mentre nella Meridionale i discendenti americani costituiscono ancora la maggioranza della popolazione. Ciò senza dubbio deve attribuirsi in gran parte alla diversa condotta dagli europei. E per verità gli antichi spagnuoli dominatori non ponno paragonarsi a'coloni del confine dell'America Settentrionale, quasi più barbari degli stessi selvaggi, quantunque pure gli spagnuoli inferocirono a modo di quasi tutti gli europei conquistatori. A ciò si aggiunge, che per quanto gli spagnuoli abbiano inferocito, pure erano sempre raffrenati dallo spirito *Cattolico*, spirito sempre vivificatore e non distruggitore, com'è lo spirito del *Protestantesimo*. L'America Meridionale, astraendo pure dalla maggior fecondità de'popoli meridionali, dev'essere assolutamente debitrice della conservazione della sua razza indigena allo spirito e al sacerdozio cattolico, che condusse que' selvaggi allo stato di civiltà. Dopo l'accennate preliminari riflessioni, il d.r Wittmann esordisce la storia delle missioni americane, cominciando da quelle del mezzodì, formate delle celebratissime del Paraguay, de'Moxos, de'popoli costeggianti il fiume dell'Amazzoni e l'Orenoco, del Chili, del Perù, della Gujana, del Brasile e dell' Antille. Ne riporterò brevi cenni. Le missioni dell'*America Meridionale* vestono quasi tutte il medesimo carattere, onde il dire anche poco di ciascuna, sarebbe un ricalcare sempre il medesimo terreno per queste indicazioni. Dirò dunque in generale, che nelle missioni del Paraguay e dell'Uraguay, del Marangone e dell'Orenoco, e della Gujana in fine, la carità cattolica trionfò di mille e mille ostacoli che a lei si frapposero per l'evangelizzamento e incivilimento de'selvaggi. Non si deve però intralasciare di dare un'idea del carattere sublime di tali missioni, che offrirono il più splendido trionfo della Chiesa cattolica, perchè in esse l'operosità cattolica ebbe tutto il campo di mostrare la sua potente energia nel dirozzamento de'selvaggi, nell'informarli a società, nell'umanizzarli, nel farli divenire cristiani a traverso di mille ostacoli, che opponevano lo stato di barbarie e il feticismo de'selvaggi, i luoghi che dovevano percorrere, e più la pessima condotta degli europei rispetto a loro medesimi ed a'selvaggi. In quale stato giacessero le popolazioni americane, di già l'indicai e meglio a'suoi luoghi: erranti, nomadi, feroci e senza o con poverissime idee di religione. Ma appena apparvero i conquistatori americani, con essi vi furono i militi di Gesù Cristo, i quali dovevano aggregare prima all'umana società quegli uomini che languivano in istato antisociale, e poi alla religione. Dovevano percorrere immensi continenti, intersecati da interminabili foreste, per andar in cerca di quegli uomini, che a somiglianza delle belve

vegetavano ancor pessimamente sotto le fronzute quercie. Ma ostacoli di tal sorta furono ben presto superati da' battaglieri del Salvatore del mondo, gli *Ordini Religiosi*, contro i quali, ingiustamente e ingratamente, tanto si è declamato e declama dagli empi o da'papagalli che lor fanno eco. *Domenicani*, *Agostiniani*, *Carmelitani*, ed altri benemeriti membri di altri ecclesiastici e regolari istituti, fra' quali i *Gesuiti*, che mostrarono un'attitudine prodigiosa, percorsero tutte le foreste del Paraguay e dell'Uraguay, quelle de'Moxos, e quelle lungo il fiume delle Amazzoni, valicarono tutti i fiumi che loro impedivano il passo, apportatori in quelle regioni della buona novella e della luce che illumina ogni uomo. I selvaggi vedendo quegli uomini prodigiosi accorrevano a torme per esaminare questi esseri per loro sconosciuti: ammansiti da' missionari co'loro parlari e opere, li amarono e si convertirono. Qui è dove incomincia, in tali regioni, la gloria del sacerdozio cattolico, già da me celebrata, sia ove parlai delle 7 Riduzioni gesuitiche del *Paraguay*, sia in tale articolo. Anche i cappuccini d' una parte de'loro convertiti formarono nuovi governi, che sebbene soggetti a'monarchi di Spagna, quali re di Castiglia, aveano forme democratiche. Il Paraguay essendo il più celebre di questi, anco questa benemerenza servì di calunnia e atroce guerra alla veneranda Compagnia di Gesù; ma sarà sempre il modello del governo della fratellanza evangelica e dell' umana felicità, disse un eminente scrittore de'nostri giorni. I gesuiti scarsi di numero per sì vasta regione, che se pur fossero stati migliaia sempre pochi sarebbero stati, attesa la vita nomada e vagabonda de' selvaggi, videro che per assodare l'evangelizzamento di tutti que' popoli, bisognava unirli e renderli cittadini: posero mano alla grand' opera e vi riuscirono. Come s' inoltravano, appresso ad essi si vedevano sorgere degli aggregati di capanne, a'quali fu appunto dato il nome di *Riduzioni*, e le formarono col Paraguay, l'Uraguay, il Parana, il Guathin o Guahiro (probabilmente Guaicuros o Guaycurus, nel governo di Buenos-Ayres), il Tappa, il Marangone e l' Orenoco. Presto le 7 riduzioni, per opera de' gesuiti, divennero un paese tanto civilizzato, che al dire d' un protestaute, riuscirono una repubblica infinitamente migliore di quelle immaginate da Platone e da Moore. Fa veramente maravigliare la bella descrizione d'ogni riduzione de'gesuiti missionari. Nel fondarla nel luogo scelto il più opportuno, edificavano la chiesa, e quindi le abitazioni per 700 e sino a 1000 famiglie, da loro raccolte con istenti e indicibili fatiche da' covili de' boschi. Era d'uopo in pari tempo provvedere al quotidiano sostentamento di questa moltitudine, ne' primordi totalmente inutile, la quale se non a gradi poteva abituarsi alla fatica ed all' ordine. Ma il missionario gesuita, non essendovene in principio che uno per riduzione, provvedeva a tutto. Egli doveva tutti i giorni predicare e istruire, ed appena deposto il paramento della messa, si allacciava il grembiale dell' artefice per animare col suo esempio e per istruire al lavoro l' ignavo e torpido indiano occidentale. Qui dovea abbattere alberi, là scavar terra e comparla; qui porre il fondamento della chiesa e là della borgata, e quando già i suoi indiani lo potevano aiutare, egli si dovea affaticare acciò non si abbandonassero all' inerzia a cui troppo erano inclinati. Ma quando sembrava tutto finito e che gl'indiani rapidamente aveano appreso tutto, s' aumentavano d'altra parte gli stenti, perchè dovea il missionario contener nell'ordine la nascente comunità e migliorarne la condizione. Tuttociò era opera della mente e del cuore del missionario gesuita, che dovea dirigere l' agricoltura, le mandre, le più svariate professioni manuali, provvedere insomma al bene sì spirituale e sì temporale della riduzione. Per for-

marsi una giusta idea delle varie e molteplici occupazioni del missionario, meglio è trascrivere un ordine del giorno contenuto in una lettera del celebre missionario gesuita p. Sepp, superiore delle missioni del Paraguay. " Il missionario, levatosi di buon mattino, se ne va alla chiesa per dedicarvi un'ora alla meditazione in presenza dell'Altissimo: se là havvi un altro sacerdote (come avvenne generalmente ne'tempi posteriori), l'uno all'altro reciprocamente confessasi. Intanto suona l'Ave Maria, e imporporato appena l'oriente da' primi raggi del sole, celebrasi la s. messa, a cui assiste la moltitudine con somma divozione; poscia s'innalza una preghiera generale di ringraziamento; finita questa, il missionario si ritira ad ascoltare le confessioni. In seguito dà principio al catechismo per la gioventù de'due sessi, opera, come facilmente può credarsi, molto ardua e faticosa. Ad onta di ciò, il padre appena terminata l'istruzione s'avvia agl'infermi, che corrobora co'santi sagramenti, e cerca per quanto può di preparare ad una morte cristiana, mentre dall'altra parte affaccendasi a rimediare alla corporal malattia con salassi o coppette, od altre necessarie medicine, e a procurar loro il nutrimento: indi s'incammina ad una scuola dove i fanciulli leggono e scrivono, e all'altra ove le ragazze imparano a filare, a far maglie, a cucire e simili: in esse egli dà lezioni e interroga i ragazzi, affidando il resto a'più adatti indiani, co' quali egli deve poi subire inenarrabili fatiche. Anche nella scuola musicale il padre deve tutto dirigere ed ordinare, quantunque spessissimo vi ottenga degli aiuti opportuni. Da qui poi se ne va agli opifici, alla fabbrica de'mattoni, alle loro fornaci, a' mulini, al banco del pane e della carne, dove quotidianamente si provvede e si distribuisce il necessario a tutta la comunità: indi visita i fabbri-ferrai, i falegnami, i carpentieri, i tessitori, gli scultori, i pittori, i tornitori e simili. Ma ora egli deve affrettarsi per far sì che gl'infermieri dieno a'malati i cibi opportuni: intanto è sovraggiunta l'ora del desinare, in cui il padre ciba un frugal pasto, per occuparsi poi di sè fino alle ore due; allora dassi dalla gran campana il segno del lavoro, che presto sarebbe intralasciato, se in tutti i luoghi non si aspettasse il padre, che, come il mattino, anche ora va dovunque dagli artefici e da' malati, da' piccoli e da' grandi, dappertutto disponendo e coadiuvando fino alle ore 4 quando il popolo è chiamato alla preghiera nella chiesa. Quivi recitano il Rosario, che per la ripetizione continua de' ss. misteri è specialmente utile, indi una litania, e poi attendono ad un severo esame di coscienza. Finite le divozioni, si seppelliscono i morti, chè in tanta moltitudine ve ne hanno quasi quotidianamente, e il resto del giorno è concesso al popolo per le convenienti ricreazioni. Ma il missionario occupa il po'di tempo, di cui può disporre, e che non gli è tolto dalla visita notturna degli ammalati, in pie meditazioni ad in un breve sonno ". Il governo interiore, d'ogni riduzione, era così conformato. Un capo chiamato *corregidor* presedeva alla popolazione. Questo conservava un censo di tutte le famiglie, vigilava all'ordine pubblico ed amministrava la giustizia, sempre però sotto la subordinaziona a'missionari. Aveva a'suoi ordini un aiutante chiamato *regidor*, cui era affidata la cura e la ispezione della gioventù, de'maestri e delle scuole. Queste due autorità avevano ne' singoli quartieri degl'impiegati subalterni, i quali dovevano avvertirli di quanto succedeva che potesse turbare la pubblica tranquillità, onde fosse comunicato al missionario, il quale prendeva le misure che giudicava opportune. Quanto poi all'amministrazione era tutto comune, e tutti i raccolti venivano conservati ne' pubblici magazzini. In ogni principio di mese si faceva la distribuzione del grano e di altri generi necessari alla vita; distri-

buzione eseguita sotto l' ispezione delle principali autorità a' capo-quartieri, secondo il numero dellefamiglie, ed i capoquartieri la dividevano a' padri di famiglia, secondo le fissate misure. La carne, che in abbondanza veniva somministrata dal gregge numeroso provenuto dal poco trasportato da' coloni europei, moltiplicato con mirabile rapidità, si distribuiva ogni giorno. Fu dato sempre migliore provvedimento al vestire ed alle altre esigenze della vita. Furono chiamati artisti dalle città coloniche degli europei, i quali istruirono gl' indiani, e in breve si ebbero tanti opifici di cotone e di panno, non solamente sufficienti per le bisogna della riduzione, ma si poterono dare in cambio per avere delle altre merci europee, delle quali assolutamente mancavano. Sotto l' influenza di questo benigno e veramente paterno regime, le riduzioni quotidianamente prosperavano. I gesuiti che ne furono i mirabili fondatori, le amavano come il padre può amare i suoi figli, perchè tali si dimostravano gli americani delle riduzioni. Dovunque gl'infaticabili gesuiti imprendevano una missione, era loro cura di fondare questi villaggi. Ma non in tutti i luoghi potevano ciò agevolmente effettuare, nè in tutti i luoghi col medesimo buon esito che si ottenne nel Guahiro o Guaicuros, dove si contavano ben 30 di queste comunità. Di queste abbiamo le più belle e le più edificanti relazioni, che dimostrano il disinteresse de'sempre esemplari gesuiti, contro tutte le calunnie sparse da' loro nemici, che in sostanza lo sono di tutti gli ordini religiosi e insieme della Chiesa. Ecco quanto l' operosità cattolica ha saputo fare a pro del selvaggio delle regioni del Paraguay, dell' Uraguay, del Plata, de' Moxos e del Maraugone. Il cattolicismo ha ivi splendidamente dimostrato come sa vincere la barbarie, l' istinto brutale e la licenza irragionevole. Che se avesse dovuto combattere contro questi soli ostacoli, avrebbe certamente compenetrato quasi tutta l'America; ma a ciò si oppose altro ben più forte, la condotta cioè degli europei contro i selvaggi. I conquistatori temporali aveano seco portato dall' Europa molti abbominevoli vizi, fra' quali primeggiavano l' ingordigia e la cupidigia delle ricchezze. Quanti americani potevano cader nelle loro mani, tutti venivano ridotti in durissima servitù, ed usufruttati da durissimi padroni. Quindi i poveri americani dovevano abborrire gli europei, e siccome tali ancora erano i missionari, non potevano perciò ispirare fiducia a' selvaggi, i quali spesse volte li credevano emissari spagnuoli, che cercavano di radunarli per consegnarli a' loro nemici. Dovettero i missionari combattere questo, quasi insuperabile, ostacolo, e fu allora che per vincerli ottennero finalmente da' sovrani di Spagna la libertà di poter riunire i selvaggi in luoghi separati dalle città coloniche, formare le riduzioni indipendenti affatto da' luogotenenti civili, nelle quali insomma fossero assicurati a' selvaggi i diritti degli uomini. Gl' indiani poi delle riduzioni non cessavano perciò di esser sudditi de' sovrani spagnuoli, a' quali dovevano servire specialmente ne' tempi di guerra, ch' era pressochè interminabile per respingere gli assalti dell' altre tribù selvagge affatto, e de' mammelucchi, razza bastarda di seme portoghese. Disposte così egregiamente le riduzioni, ebbero poi molto a soffrire pe' continui assalti de' mammelucchi, ne' quali per la differenza dell'armi riportavano sempre la sconfitta, i loro villaggi erano incendiati, ed essi fatti schiavi e condotti nel Brasile. Indarno i missionari si rivolgevano alle autorità spagnuole per essere soccorsi; poichè i luogotenenti di Spagna o non potevano o non volevano soccorrerli. Allora fecero ricorso a're del l'istessa nazione, e fra le altre franchigie ottennero ancora i loro indiani di poter far uso dell' armi da fuoco, e così respinsero sempre in appresso i mammelucchi, e furono di grande aiuto alle colonie spa-

gnuole contro le portoghesi limitrofe. Crebbero perciò le riduzioni in tale stato di floridezza, che mossero il celebre Luigi Antonio Bougainville, il quale era nel Plata quando fatalmente furono espulsi i benemeriti gesuiti dalle missioni dell'avventuroso Paraguay, alla seguente descrizione e insieme ad una storica solenne testimonianza a favore de' gesuiti. » Hanno intrapreso l'aringo delle loro opere colla magnanimità de' martiri, e con una pazienza veramente angelica. Queste due qualità tornavano loro proprio utilissime, dovendo tradurre dalle foreste de' selvaggi superbi, volubili ed estremamente tenaci delle proprie opinioni e dell'antica libertà, dimorar con essi, e abituarli all'ubbidienza e all'utile fatica. D'ogni parte premevanli, urtavanli immense difficoltà, ad ogni passo nuovi ostacoli presentavansi; ma l'apostolico loro zelo tutto vinse; la loro mansuetudine addomesticò e indulcì questo popolo della foresta. Raccolsero i selvaggi in colonie, diedero leggi ad essi, ammaestrandoli nelle belle e utili arti, in modo che quella nazione barbara, vedovata di religione e di umanità, fu educata ad esser popolo mite, piacevole, pulito e specialmente divoto alla fede cristiana. Rapiti dalla vittoriosa forza dell'eloquenza de' loro apostoli, quegl'indiani obbedivano volonterosi ad uomini cui vedevano sagrificarsi per la loro felicità ". Così queste comunità comandavano l'ammirazione universale, ma tutta questa gloria fu, ed ora è annichilita. Col cadere i gesuiti, caddero ancora le riduzioni che da essi aveano avuto meravigliosa vita e consistenza. Le riduzioni, quanto allo spirituale, furono consegnate a' parrochi, e quanto all'amministrazione civile, venne così regolata. Erano accordati agl'indiani 2 giorni per settimana in cui potessero coltivare i propri terreni e godersi il frutto delle loro fatiche, coll'obbligo di lavorare negli altri giorni per la comunità, alle di cui spese dovevano essere mantenuti. Le indiane, senza eccezione, erano tenute a filare ogni giorno un'oncia di cotone grezzo, e vi erano compensate ogni anno, con oggetti pel vestire, cioè con 6 braccia di tela di cotone per gli uomini, e con 5 per le donne. Quest'ordine, per sè stesso non molto praticabile, condunnava gl'indiani alla schiavitù, e come confessano i più caldi sostenitori spagnuoli, i beni della comunità costituivano un tesoro pe' capi e per gli amministratori civili. Mutata la forma costitutiva delle riduzioni, ne venne un detrimento alla vita cristiana, come l'accertano le lamentanze de' parrochi. La religione fece in questo paese tutto quanto ha potùto, e vi conta moltissimi figli. Il Paraguay venne diviso in parecchi stati. La repubblica del Paraguay conta 600,000 abitanti quasi tutti cattolici, e sono pure tali i 170,000 abitanti della provincia di Paraguay, e i due milioni 756,000 dell'Argentina (la confederazione del Rio de-la-Plata formò la repubblica Argentina che soggiacque a divisioni, onde nacquero la repubblica orientale dell'Uraguay e il cessato governo dittatoriale del Paraguay: nel 1859 pare che Buenos-Ayres siasi nuovamente riunita ad Argentina, da cui erasi separata pel narrato nel vol. LXXX, p. 283). Ivi la Chiesa ha i vasti vescovati di *Paraguay*, della ss. *Trinità* di *Buenos-Ayres*, di *Cordova* e di *Salta*, provveduti d'un clero nazionale, che quasi non hanno più bisogno di missioni. Trovo opportuno di avvertire, che essendosi la traduzione della pregiata opera del d.r Wittmann pubblicata in Milano nel 1842, il suo novero de' vescovati e missioni d'America, d'allora in poi fu alquanto variato; laonde, sebbene io accennerò il da lui riferito, quanto a' vescovati mi riporto al notato di sopra, e quanto alle missioni a quello che riferirò. Appresso alle indicate missioni, il d.r Wittmann descrive quelle de' Moschiti, de' popoli lungo il Maragnone e dell'Orenoco, facendo in tutte giustamente brillare la

virtù de'missionari, la quale ovunque ottenne innumerevoli conversioni. Parlando delle missioni dell'Orenoco, egli s'interessa delle missioni di *Venezuela* e della Nuova Granata, dove meritarono molta lode i benemeriti vescovi di *Popayan*, di s. *Fede di Bogota*, e di s. *Marta* (nel concistoro de' 23 marzo 1860, il Papa Pio IX annunciò d'aver dato alla chiesa vescovile di s. Marta, nell' America meridionale, un vicario apostolico, nella persona di mg.r Vincenzo Arbelaes, vescovo di Massimopoli *in partibus*: le *Notizie di Roma*, dal 1854 non più riferivano il suo vescovo; dell' ultimo avendone parlato al proprio articolo). Indi tratta delle missioni della Gujana, precisamente della francese: in questa si distinse il p. Lombard, il quale si può chiamare l' apostolo della Gujana; vi furono stabilite due grosse borgate, in cui si ammirava un' esemplarità degna de' primi tempi del cristianesimo. Quasi tutta la Gujana francese è cattolica; e nell'inglese non vi fu alcun principio di missione sino al 1823. Vi si erano portati in vece moltissimi missionari delle sette, i quali poco si curarono della salute spirituale degl'indigeni e degli schiavi negri, che giacevano nella più abbietta condizione morale. Nel 1825 s'introdusse in questa parte della Gujana il missionario Hynes domenicano, che attese tutto all' evangelizzamento degl' indigeni e de' negri con tanto frutto, che nel 1833 (meglio nel 1837) fu nominato vicario apostolico. Noterò, che vi è pure la già ricordata Gujana olandese o Surinam, e la Gujana portoghese nell' impero del Brasile. Fan seguito le missioni dell' immenso impero del *Brasile*, ove il 1.° teotativo di missione andò a vuoto, poichè i missionari francescani conseguirono la gloria della palma del martirio, ma non il desiderato vantaggio delle anime. Il re di Portogallo non iscoraggito dall'esito infelice di tale spedizione, ne ordinò un'altra, della quale per regio beneplacito parteciparono 6 gesuiti condotti dall' insigne p. Nobrega pur gesuita. Appena giunti, lasciato il posto di sicurezza, dove si erano fortificati i portoghesi nella colonia di s. Salvatore, si diedero senza posa all' opera della conversione, la quale qui pure come altrove venne paralizzata non solamente dallo stato di barbarie de' brasiliani, ma più dall'indegna condotta de'coloni europei. I missionari però non si lasciarono vincere da quest' impedimenti, sapendo che Dio combatteva con essi. Fra gli altri mezzi usati alla conversione de' brasiliani, quello del canto sembrava che operasse di più, onde i missionari, compendiate le dottrine cattoliche, sì che si potessero agevolmente cantare, le insegnavano a'fanciulli brasiliani che potevano riunire. Con questo mezzo la grazia divina penetrò ne' cuori di que'selvaggi in modo, che in pochi anni aveano radunato 11 tribù in altrettanti villaggi che coronavano la baia di s. Salvatore. Moltissime altre comunità cristiane sorsero in seguito negli altri punti del Brasile; ma quando la provincia di Rio Janeiro cadde sotto il dominio portoghese, allora fu che le missioni ebbero un ampiamento maggiore. Commoventi furono i patimenti e gli stenti cui doveano assoggettarsi i missionari per ottenere la conversione del Brasile, alla quale sarebbero interamente arrivati, se non fosse pesato troppo gravemente sul collo agl' indiani il giogo degli europei. Ed a ciò si aggiunse una disgrazia ben più grande preparata dall'odio eretico, cioè di 52 missionari malconci e poscia gettati in mare da' filibustieri calvinisti, Giacomo Soria e Capdeville. Chi sa quanto avrebbero operato questi nunzi del Vangelo a pro del Brasile? Chi può misurare il danno recato a quelle missioni? Noterò che i detti martiri non furono 52, ma 40. Destinati i gesuiti a portare la luce del Vangelo nel Brasile, nel 1570 salparono dall' Europa sopra la nave s. Jacopo appartenente alla setta degli Ugonotti-calvinisti. Erano 40 e tutti sotto la guida del

p. Ignazio de Azevedo, portoghesi e spagnuoli. Scoperti dal Soria e da' padroni della nave per cattolici romani, cominciarono ad essere maltrattati, e il p. Ignazio fra' primi ad essere costretto a detestare la religione che professava, e per la propagazione della quale avea lasciato la patria e movava in lontane regioni. E perchè si statte fermo nella medesima, fu sottoposto a crudeli tormenti, finchè orribilmente trafitto fu gittato in mare, non molto lungi dall'isola di Palma, una delle Canarie, senza avergli potuto togliere dalle mani l'immagine simile a quella di s. Maria Maggiore di Roma, che da colà seco avea portata. Nel morire ad alta voce pronunziò queste parole. Testimoni mi siano gli Angeli a gli uomini, che io muoio nella professione della s. Fede cattolica romana, fuori dalla quale non ve n'è altra in cui poter vivere e salvarsi. E dopo lui ebbero egual sorta 38 altri gesuiti, tra cui alcuni giovani novizi, e il loro maestro p. Benedetto di Castro: trapassati nel petto a punte di lanciotti e di spade, mezzi vivi erano gittati a finir di morire a seppellirsi nel mare. Uno ne rimaneva, a siccome desso accettò d'essere schiavo, anzichè imitare il glorioso esempio de' compagni, a compiere il numero de' 40 martiri, come a *Sebaste*, presentossi 41. nipote del capitano della nave, giovinetto, che ardeva del desiderio d'essere novizio dalla Compagnia di Gesù. Egli fu visto afferrare una veste de'trafitti, ed acconciatovisi dentro, mostrarsi in essa giubilante: ma non andò spazio di tempo tra il vederlo a l' ucciderlo, e con ciò dare in sè la maggior prova che potesse desiderarsi della sua costanza nella fede. Quello che non era stato ucciso, novizio di pochi mesi a cuoco, era stato risparmiato per abbisognare i crudeli calvinisti d'un cuciniere. Ritornando i corsari alla Rocella loro nido, giunti a Retel, il cuoco volle ritornare in Portogallo e rientrò nella compagnia; ma non fu degno di fare in essa la vita, come non lo era stato d'aver per essa la morte. Tanti martirii avvennaro a' 15 luglio. Uditone il commovente racconto s. Pio V, chiamolli veri martiri di Gesù Cristo. Quindi cominciarono ad esporsi pubblicamente le loro immagini nel Brasile, nella Spagna, nel Portogallo, ed a celebrarsi ogni anno la festa, approvandone il culto Gregorio XV. Benedetto XIV riconobbe il martirio, ed il Papa Pio IX nel 1854 reintegrò il culto de'Beati Quaranta martiri gesuiti del Brasile. A' 19 novembre di tale anno solennemente se ne celebrò la festa nella chiesa del ss. Gesù di Roma da' pp. gesuiti, al modo narrato dal n. 267 del *Giornale di Roma*. Abbiamo, *Della vita e della gloriosa morte del B. Ignazio de Azevedo, e di altri trentanove compagni martiri della Compagnia di Gesù. Narrazione del p. Daniello Bartoli della medesima Compagnia*, Napoli 1854. Poscia si unirono ancora a paralizzare la propagazione della fede nel Brasile le invasioni nemiche, specialmente per parte degli olandesi, i quali volevano richiamare gl' indiani già convertiti, come dicevano, dalla papistica abbominazione, e con ogni mezzo vincolarli al loro partito, a le continuate ribellioni degl' indiani medesimi, che insorgevano aizzati dagli emissari stranieri o dall' incomportabile tirannia de' governanti; ed in fine poi la soppressione de' gesuiti, per opera principalmente del riprovavole ministro portoghese Pombal, che odiava la religione cattolica e ogni bene in generale. Ma essa già vi avea preparato il suo trionfo. Ne' tempi più recenti i lazzaristi occuparono il posto da' benemeriti gesuiti, e non solamente furono scopo della loro operosità gl'indiani, ma ancora gli schiavi negri ad i mulatti. In questo modo furono acquistati alla Chiesa, oltre i discendenti degli antichi fedeli, tanti altri indiani, tanti negri a tanti mulatti, che di presente vi conta l'arcivescovato di s. *Salvatore di Bahia nella Baia di tutti i Santi* e 6 vescovati (sono più: meglio è vedere quell'artico-

lo), e circa 5 milioni di figli della Chiesa (per l'intera popolazione si tenga presente la cifra riportata di sopra) con un numeroso clero secolare e regolare. La Chiesa vi si trova in una condizione piuttosto bene ordinata, il popolo e il sacerdozio hanno dimostrato la loro dipendenza e amore al Capo universale del mondo cattolico contro l'arrogante e superba stoltezza con cui in quest' ultimi tempi i demagoghi rivoluzionari tentavano di separare la Chiesa del Brasile dalla supremazia del Sommo Pontefice. Il che deplorai nel vol. LXIII, p. 145, descrivendo s. *Sebastiano* o *Rio Janeiro* capitale del Brasile. Eranvi nel Brasile le prefetture apostoliche de' cappuccini in Bahia e in Fernambuco o Pernambuco, ma non le trovo registrate nelle *Notizie di Roma*. E' Bahia la ricordata metropoli ecclesiastica di s. Salvatore. E' Pernambuco una provincia orientale del Brasile, e con questo nome vengono indicate le due città e comarche d'Olinda o Recife. Olinda era più considerabile, ma dopo esser stata presa nella suindicata invasione dagli olandesi nel 1630, non fece che decadere, ed a Recife passarono il suo commercio e la sua industria, per cui divenne ed è il capoluogo di Pernambuco. Anche essa fu presa dagli olandesi, che la conservarono per 24 anni. A' tanti mali fatti dagli olandesi, si aggiunga il saccheggio e l'incendio di Bahia o s. Salvatore nel 1623 o 1633. L'ab. Corsi, *Notizie statistiche delle Missioni*, riferisce sulle dette prefetture, che i cappuccini erano incaricati dell'istruzione de' naturali. Soppresse le prefetture, e obbligati i religiosi a nascondersi e fuggire, per la rivoluzione, verso il 1840 a istanza del ministro di giustizia Francesco Ramiro, si riaprirono. Un buon numero di missionari furono spediti dalla s. congregazione di propaganda, per desiderio del governo brasiliano, che si offrì alle spese, onde nel ricordato anno erano in Bahia 5 cappuccini, compreso il prefetto p. Pietro Luigi da Serravalle. Ivi, in Pernambuco, in Rio Janeiro e in Cidade i cappuccini vi hanno ospizi. Contemporaneamente partirono in gran quantità altri cappuccini per bandire il Vangelo nella Colombia e in altri governi americani. I cappuccini aveano un ospizio anche in Lisbona, dove s'istruivano prima di portarsi al Brasile, o al Congo, e dove si fermavano ritornando da quelle missioni. Dopo che il Brasile si divise dal *Portogallo* (*V.*), gravi disordini si trovarono nelle missioni in discorso, e minori in Bahia. I cappuccini amministravano le numerose parrocchie, e nel 1840 riebbero la libertà di predicare. La sede vescovile d'*Olinda* e *Fernambuco*, eretta da Innocenzo XI ad istanza del re di Portogallo, tuttora sussiste, anzi n'è ancora vescovo il registrato in quell'articolo, e vanta un grandissimo numero di cattolici. Il d.r Wittmann, dalle missioni del Brasile, passa a parlare di quelle del Perù e del Chilì, e maestrevolmente l'espone. Egli dice, che i conquistatori del Perù vestirono di vituperio il loro nome, ed invece quello de' pacifici messaggeri della fede fu ripetuto con parole di benedizione. Il nome di Francesco Pizzarro fa raccapricciare, in pensando alle barbarie da esso richiamate alla memoria, mentre gli spiriti de' missionari aleggiano come angeli di pace su queste ferocie, le quali solamente potevano esser espiate da quella carità che ignora ogni limite nel sagrificio. Quando l'imperatore Carlo V re di *Spagna* ordinò la 1.a spedizione al Perù, vi mandò con essa alcuni religiosi di vari ordini, perchè questa terra formicolante di popolazione fosse lucrata al regno di Gesù Cristo. Tra questi missionari i più insigni si resero 7 domenicani sotto la direzione del p. Vincenzo Valverde. Ma la speranza che rifulgeva grandiosa per l'indole de' peruviani, i quali si levavano al di sopra degli altri indiani tanto nell'idee religiose che civili, fu violentemente delusa, perchè i barbari ed ingordi conquistatori aggiunsero infedeltà ad

infedeltà e delitto a delitto. Nella decisiva battaglia contro l'inca Atahualpa, il p. Valverde ed i suoi missionari, or supplici ed or minacciosi, tentarono di richiamare i vincitori alla voce della ragione; pure quel ladro sciame, capitanato da Pizzarro, fu sordo ed arrivò a far morire contro la data fede l'incas, scatenandosi d'allora in poi alle più feroci abbominazioni. Carlo V fece allora ottime leggi difensive pe' peruviani, nominando loro protettore il p. Valverde assunto al vescovato di *Cusco*. Benchè nulla potesse, pure sussidiato da' suoi missionari, giunse a far rientrare ne' limiti della moderazione alcuni spagnuoli, ed a tranquillare i peruviani fuggiaschi per uno spavento divenuto disperazione. Riuscì eziandio a convertire, se non moltitudine, almeno assai peruviani, e ad educarsi un gregge cristiano con un clero che rispettava ed adempiva i precetti del Vangelo. Questo uomo straordinario fu tolto troppo presto alla sua diocesi, ma coronato dal martirio, mentre tentava di fondare una missione nell'isola della Puna, e quando già vi aveva inalberato il trionfante vessillo della Croce, fu ucciso e divorato da que' feroci abitanti. Il successore di Valverde, Girolamo di Loaysa, già vescovo di Cartagena, si meritò molta gloria nella sede trasferita a *Lima*, inostrando la sua energia, coronata da felici successi tanto fra gli spagnuoli quanto fra gl'indiani. Descrive il d.r Vittmann l'operato de' missionari per la conversione del Perù, ed i floridi successi che hanno conseguito. Tutto l'entusiasmo de' missionari e tutti i sagrifizi de' religiosi che primi orineggiarono il suolo peruviano, de' gesuiti e di molti illustri vescovi non valsero a creare perfetto il regno di Gesù Cristo, dove stava tiranno il demone dell'avarizia insaziabile con tutte le sue crudeltà. Il Perù non conta adesso che due milioni d'abitanti (ricordo cifra minore della statistica suddetta), fra' quali poco più di mezzo milione d'originari, luttuoso fatto che prova le sevizie inaudite da questo popolo sofferte, e lo stato continuo di disperazione che l'angosciava e gli toglieva la vita, dacchè i suoi carnefici calpestarono quel suolo, benedetto dal sorriso della natura. Vi trionfò pure lo zelo di s. *Lodovico Bertrando* domenicano, per quanto dissi nella biografia, ma egli eziandio disperando della prosperità della missione, per la sempre crescente tirannide spagnuola, consunto dalle fatiche tornò in Ispagna. Finalmente lo stato e la condizione interna atteggiandosi al meglio, necessariamente e collo stesso rapporto si venne a migliorare la condizione morale e religiosa de' peruviani. L'educazione, lenta sì ma progressiva, d'un clero in parte composto d'indigeni, contribuì ancora al cristiano incivilimento del Perù. Il Signore benedì le lunghe fatiche de' suoi ministri in modo, che giusta il Wittmann, 600,000 superstiti peruviani professano la religione cattolica, e solo 80,000 circa, sperperati nelle montagne, non appartengano al regno di Gesù Cristo, al quale si uniranno mediante le non interrotte missioni. Vi sono inoltre molti schiavi neri (almeno al tempo in cui scrivea l'autore), che conoscono e adorano il Salvatore del mondo, la di cui Chiesa qui possiede l'arcivescovato di *Lima* con 4 vescovati (sono 6: meglio è vedere il vol. LVII, p. 141, ove riporto il novero delle repubbliche e stati americani, co' loro arcivescovi e vescovi suffraganei, e quest'avvertenza serva pure pel decorso di questo paragrafo. Negli articoli poi di tali arcivescovati e vescovati dissi pure le principali notizie riguardanti le repubbliche e stati medesimi, anzi anche l'Americhe), ed una società cristiana ben istruita e ben ordinata, della metropoli essendo stato benemerito il francescano s. *Francesco Solano*. Ma non fermossi a tal punto il vittorioso vessillo della Croce: i suoi missionari lo inalberarono ancora al mezzodì del Perù, cioè nel Chilì. Quando gli spagnuoli, dopo molte guerre, solo in parte l'aveano

conquistato, si presentarono gl'invitti militi di Gesù Cristo, domenicani, gesuiti e francescani, e benchè non si siano mai affacciati qui tanti ostacoli, pure estesero le loro conquiste assai più che gli spagnuoli. Il loro fervore nel principio ebbe poco successo, ma colla perseveranza ottennero la vittoria; e non solamente convertirono molte migliaia degli abitanti già soggiogati, ma di più i gesuiti vi stabilirono 14 belle stazioni nelle tribù libere, che si conservarono floride sino alla rivoluzione della regione, regolate da'francescani, che occuparono il posto de'gesuiti, nella sempre deplorabile loro temporanea soppressione. Sebbene la rivoluzione e poi la guerra indiana le arrecassero sommo detrimento, ciò non ostante gl'indiani convertiti, divisi in due vescovati, formano una massa importante della popolazione del Chilì, la quale mercè la zelante attività de'missionari, si appressa tutta all'ovile di Gesù Cristo. Colla esposizione delle missioni nelle grandi e piccole Antille, il d.r Wittmann chiude la storia delle missioni nell'*America Meridionale*. Qui trionfa l'immensa carità pel prossimo, per l'*Uomo* (*V.*), del grande amico della sua specie, il celebrato in più luoghi, domenicano Bartolomeo Las Casas 1.° vescovo di Chiapa. Si era consagrata la perniciosa massima di non potersi convertire gl'indiani, se non ridotti a schiavitù. I missionari dovettero combatterla, osservando il bisogno di assicurare prima agl' indiani i diritti degli uomini, e poi di convertirli ed evangelizzarli. E' vero che i sovrani spagnuoli, per gl'incessanti reclami contro i loro rappresentanti inumani e crudeli, pubblicavano leggi a favore degl'indiani; ma tutte queste leggi parevano fatte per essere impunemente conculcate, e l'approvazione regia delle commende offriva all'insaziabilità vorace il campo di eccedere ogni limite. Le querele de' compassionevoli missionari quotidianamente crescevano, quando al fine il virtuoso Las Casas animoso surse a protestare contro tante tirannie. Dodici volte egli tragittò l'Oceano per perorare la causa degl'indiani alla corte di Spagna. Tante volte la calunnia fu la mercede delle sue sante ed eroiche fatiche; ma egli guidato dalla più fervida carità e illibata condotta stette saldo contro tutte l'ingiuste diffamazioni d'inquieto e di perturbatore della pubblica tranquillità. Anzi sentendo che le stesse crudeltà erano commesse nella Nuova Spagna o *Messico*, e nel Perù, là si condusse per combatterle. Fu egli che proibì a tutti i confessori, da lui dipendenti, di dare l'assoluzione a chiunque non mettesse in libertà i suoi *Schiavi* indiani; severa proibizione che venne confermata dal sinodo del Messico. Crebbe perciò l'astio de'suoi avversari, ed accusato di sedizione, fu costretto di tornare in Ispagna, secondo alcuni, come prigioniero, per giustificarsi, cosa che gli fu agevolissima. Ma la sua età di 77 anni non gli permise di tornare più in America, onde ritiratosi in un convento del suo ordine, nell'età di 92 anni fu colto dalla morte de' giusti, quando avea finito di scrivere l'ultimo libro a favore degl' indiani. Altrove encomiai e mi giovai dell' utilissima opera del cardinal Baluffi: *L' America un tempo Spagnuola riguardata sotto l' aspetto religioso dall' epoca del suo discoprimento sino al 1843*. Tratta nel cap. 13: Di Bartolomeo de Las Casas, il 1.° vescovo di Chiapa; viene in Ispagna a risiedere presso la corte, come patrocinatore degl' indiani; nobile disimpegno di tale clientela; comparazione tra Las Casas, ed O'Connell per l'*Irlanda*. Mi limiterò a ripetere. Mentre i presuli della religione si contrassegnavano, nell'America Spagnuola, per ogni genere di fatiche e di sagrifizi, uno di essi, Las Casas, non più reggendogli la salute a'climi e agli stenti, ispirato da Dio, impetrò dimettersi dal vescovato, e si recò a stabilirsi in Europa per adempiervi un nuovo genere di apostolato, la

costante clientela degl' iodiani. Per comando del re di Spagna Carlo V imperatore, il senato dell' Indie Occidentali costretto ad ascoltarlo tutti i dì che vi si presentasse, ivi fu egli fino agli ultimi di sua vita assiduo e veemente peroratore. Le reclamazioni a lui indirizzate dal clero e da'migliori, lo avvivano a ritrarre gl'infortunii e insieme a rinforzar le parole da ottenerne leggi per riparare i danni dell'America e riordinarvi la politica costituzione. Spesso insisteva sul non doversi concedere il privilegio delle conquiste a'soldati, corrivi sempre negli eccidii e nelle rapine. Le voleva affidate al clero, affinchè convertendosi indiani co' soli mezzi lasciati da Gesù Cristo, si facesse loro desiderare colla bontà il giogo spagnuolo. Abborriva il missionario di spada, si opponeva alle militari conversioni e pacificazioni, prometteva col solo Vangelo formar vassalli fedeli alla corona di Castiglia; col ferro e col fuoco soltanto farsi ribelli e ipocriti. Perorò affinchè non più prevalesse l'infernal massima di spaventare distruggendo, onde farsi sicuri. Gli rifuggiva l'animo in osservare per fondamento della tranquillità e della persuasione aversi il terrore: ammoniva cambiarsi spesso in disperato furore lo scoramento e la trepidazione, ed esecrando quelle guerre a titolo di pace, que' massacri a titolo di sicurezza, piangeva la ferocità de'suoi tempi. Reclamò più volte la pratica della decretata abolizione della schiavitù, e volle che la sanzione vi si rendesse effettiva, non si attendessero per eluderla alle macchinazioni, alle circonvenzioni de' tristi. Appellava sacrileghe le catene con cui s'inceppava quella libertà onde a Dio piacque privilegiare gli uomini, eguagliati tutti per naturali diritti, dichiarati fratelli d'origine e di redenzione. Riferiva le lamentazioni d'un mondo (oppresso e tiranneggiato da una parte dell'altro), acciò si desistesse dal personale servizio, poichè il servizio sotto aspetto di tassa scambiavasi in palliata schiavitù. Diceva mancare solo alla carne di que' sciagurati la qualità di venderecccia, fatta per condizione di legge carne da carica, da bastone, da ludibrio. Non cessava d' esclamare per l' abrogazione delle commende. E qui collo stesso eminente scrittore fa d'uopo dichiarare cosa fossero. Dopo le prime scoperte e conquiste del virtuoso Colombo, gl' indigeni americani cedendo al destino, reputando gli spagnuoli invincibili, massime per le armi da fuoco, riconobbero per signore il re di Spagna, dando così sanzione al diritto del più astuto e del più forte. Vennero quindi tassati del 1.° tributo, che sebbene lieve, fu di funesto esempio nell' avvenire d' altri più duri e oppressivi. Questa in breve tempo divenne la condizione degl'indigeni dell'America spagnuola, i cui mali peggiorarono dopo Colombo. Venne ordinato agl' indiani di coltivare una certa porzione di terreno distribuita a' nuovi signori, sostituendosi questo lavoro al 1.° imposto tributo; il perchè, dalla qualità di liberi sudditi, si fecero passare al triste stato di uomini condannati a forzato lavoro. Tale deliberazione, stimata allora indispensabile e non eccessivamente gravosa, divenne il principio della massima parte delle disavventure che poi afflissero nelle isole e nel continente i naturali del paese. Imperocchè fu agevole a' successori di Colombo trasmutare siffatta condizione di forzati coltivatori e variarla in quella di schiavi. Coloro facendo ripartizione d' uomini a loro capriccio, inventarono quel sistema di servaggio, troppo infelicemente famoso, detto *repartimento* ed *encomienda*, i cui possessori si chiamavano *encomendores;* cioè la concessione fu denominata *commenda* e que' padroni *commendatori*. Ciò avveniva, quando il re, o i suoi luogotenenti, distribuiva certa quantità d'indiani a' capitani e popolatori più distinti, con l' obbligo di ridurli in villa, di catechizzarli e conservarli nella fede, e coll' utilità di servirsi delle loro persone, in

quanto potessero abbisognarne, mediante patenti, di cui l'eminente scrittore offre due esemplari, una del 1514 di Rodrigo Albuquerque, l'altra del 1541 di Francesco Pizzarro. Orrendo e abbominevole fu quindi l'uso che ne derivò. I commendatori interpretavano a loro modo il favore sovrano, e credendosi assoluti signori de' meschini indiani, li consideravano come cose non come persone. Diviso il disgraziato popolo in commende, uomini, moglie, figliuole, venivano senza pudore impiegati a soddisfare quanto a que' mostri chiedeva la necessità, il capriccio, il libertinaggio. Al cenno della loro verga, fra schiaccianti fatiche e lunghi digiuni, l'indiano palpitava ad ogni istante, scavando miniere, aprendo solchi, sudando e trafelando nel muover macigni, intisichendo nelle più vili e nocive incombenze. Al loro fisico, per natura generalmente debole, non aveasi affatto alcun riguardo. Non era risparmiata la femmina gravida, non il vecchio stanco nelle membra. Divenuti essi il fondo della ricchezza degl' inflessibili padroni, gl' indiani si trovavano fra tutte le pene e le disperazioni che il dispotismo più avaro e insolente poteva causare, inventando artifizi per aumentare il lavoro, per economizzare le spese, per trarre profitto da esseri che se non fossero produttori, si consideravano inutili e perniciosi. Volevasi l'oro, non la loro vita, perchè altri schiavi si surrogavano nella morte de'primi. Rifugge la penna in descrivere ulteriori atrocità, di cui restarono vittime e sterminati la maggiore e principalissima parte degl' indigeni. Per tante enormezze, l'illustre vescovo Las Casas dichiarava le commende opposte alla concessione pontificia, dicendo imperterrito, fu soltanto una commenda delle popolazioni ad Isabella I la Cattolica e sovrani successori di *Spagna* (*V.*), per procurarne la conversione alla fede, non la facoltà di depredarle, e di darle altrui fra ritorte. Che il bando evangelico fosse il motore dell'animo di quella piissima regina di Castiglia, lo attestò Alessandro VI nella bolla di concessione, *Inter caetera*, de' 4 maggio 1493, dicendo aver i monarchi spedito Cristoforo Colombo in cerca di nuovi imperi per ridurre *illorum incolas et habitatores ad colendum Redemptorem nostrum, et fidem catholicam profitendam* (Quel Papa diè compagno al Colombo, nel suo 2.° viaggio, il p. Bernando Boyl benedettino, poi paolotto, da lui costituito vicario apostolico con bolla de' 25 giugno 1493: non mai patriarca dell' Indie e legato *a latere*). Insisteva Las Casas, pregando per la segregazione degl' indigeni dagli stranieri, questi disfrenati ad ogni voglia, quelli nella mescolanza insidiati, frodati, scannati; unica salute per gli oppressi indiani essere l'isolamento. Ripetutamente il prelato minacciò i suoi connazionali, di vedere sterminati i popoli conquistati se non desistevano d' infuriare contro di loro. Le estreme parole del moribondo vegliardo furono vaticinii delle successive sventure, e dell' inesorabile divina giustizia che avrebbe punito i tracotanti inumani. Dopo la sua morte, narra il d.r Wittmann, la Chiesa mentre alleviava di miseria i poveri indiani, non trascurava la sorte infelice de' negri qui più che altrove numerosi. Religiosi domenicani, francescani, cappuccini, gesuiti gareggiaruno a diffondere tra gli schiavi negri dell' Antille il regno di Dio, e precipuamente a s. Domingo (riparlato nel discorso proemiale del presente articolo, dopo la cui stampa fu annunciato dal *Giornale di Roma*, de'23 marzo 1860, aver il Papa nel concistoro di quella mattina, dichiarato che già con lettere apostoliche avea provveduto alla chiesa arcivescovile di s. Domingo nell'America centrale, nella persona del rev. d. Antonio Zerezano, sacerdote nativo di quell' isola. Più avanti ritornerò nell' argomento, con altre pregevoli nozioni), dove esercitarono la loro operosità con mol-

to successo, onde poterono dire: sembra permesso che questi negri siano allontanati dalla patria, affinchè vengano nella terra di promissione, e condotti alla schiavitù per restituirli alla libertà de' figli di Dio. Ed è certamente dovuto alle fatiche de' missionari, se i negri di s. Domingo in questi ultimi tempi si sono emancipati e appartengono in complesso alla Chiesa di Dio. Costituiscono essi più della metà della popolazione dell'arcivescovato di s. *Domingo*, diretti da un clero patrio. È altresì dovuto a' missionari se i negri di tutta l'isola cattolica di *Porto-Ricco* siano sottomessi al vescovato dello stesso nome. La Giammaica sperimentata ancor essa la benefica influenza de' missionari, e molti suoi schiavi negri furono incorporati alla Chiesa cattolica, conservandosi nella purezza della fede, benchè l'isola sia caduta quasi subito sotto il potere inglese. La più grande fra le Antille, l'isola di Cuba, partecipa della sorte di s. Domingo, conta 800,000 cattolici fra bianchi, negri e mulatti, che formano due diocesi, cioè l'arcivescovato di *s. Giacomo di Cuba*, col vescovato *di s. Cristoforo d'Avana* (nella cui cattedrale riposano le gloriose spoglie mortali del gran Colombo, in tanti luoghi da me celebrato, qual 1.° scuopritore dell'*America*, e il più virtuoso de' conquistatori di nuove terre), ed un numeroso clero patrio vi attende al ministero dell'anime (Inoltre nell' Antille vi sono i recenti vescovati della ss. *Trinità* di *Port d'Espagne*, Guadalupa e Martinicca, che quali prefetture descrissi nel vol. XLV, p. 256, e quali vescovati ne riparlai a suo luogo; i vicariati apostolici, che descriverò, di Surinam, Curacao, Giammaica e Gujana inglese; e le prefetture apostoliche, che pure descriverò, di Cajenna nella Gujana francese, e s. Pietro e Miquelon). Simili trionfi il sacerdozio cattolico riportò ancora nelle piccole Antille, dette anche Caraibi (e Cannibali, per essere gli abitanti bellicosi, feroci e antropofagli). Queste missioni di buon'ora istituite, ebbero uno speciale incremento quando il cardinal Richelieu mandò parecchi domenicani in quell' isole erette in colonie francesi. Si deve a' gesuiti, particolarmente e con continua predicazione, l'evangelizzamento delle piccole Antille, e la diffusione quasi generale della cattolica religione, la quale ha da per tutto moltissimi seguaci e in parecchie isole assorbe pressochè tutta la popolazione. Si affacciò l'imbelle protestantesimo nell'isole cadute sotto la dominazione de' suoi seguaci; ma come nella Gujana, sì inglese e sì olandese, restò svergognato. Eretici anglicani, metodisti, luterani, calvinisti, evangelici e quacqueri, spalleggiati dal governo e padroni degli schiavi negri, accamparono le loro forze: le testimonianze però degli stessi scrittori protestanti constatano del poco o niun esito che vi ottennero. Servirono invece a fare risplendere maggiormente la gloria della Chiesa cattolica, che siede regina in quelle contrade. — Dalle discorse missioni dell' America Meridionale, passa il d.r Wittmann ad esporre quella della penisola settentrionale o *America Settentrionale*, cominciando dalle missioni della Nuova Spagna, ora costituente gli Stati-Uniti del *Messico*. Appena che i conquistatori europei colà si recarono, portando ivi pure l'esterminio e la desolazione, i banditori del Vangelo animati dallo spirito di carità, abborrendo dalla barbarie e dalla crudeltà de' loro connazionali, vi predicarono la parola di vita e di pace. Caddero 4 milioni di uomini, vittima del ferro e del fuoco degli europei, i quali esercitarono le più inaudite crudeltà in un paese ricco di uomini e ubertoso, come ne fanno testimonianza gli scritti di Las Casas laudato, e molti missionari. Ma ad onta di tuttociò, i missionari, e tra questi i benedettini, che primi ormeggiarono il continente americano, lottarono contro tante barbarie e inalberarono il vessillo della pace là dove non dominava che strage ed or-

rore. I messicani sono debitori del loro incivilimento a' religiosi trinitari del riscatto che gli ha umanizzati, difesi, resi cristiani, e preparato loro l'avvenire di cui ora godono. Carlo III, mercè l'influenza ed i reclami de' missionari, abolì la tirannide delle deplorate commende, e d'allora in poi la religione prese tutto il suo vigore. La condizione morale de'messicani, considerata pure attraverso delle circostanze che l'inceppano, è realmente buona e non già un mero mutamento di ceremonie introdotte dal cristianesimo. Due quinti della popolazione sono indigeni e convertiti, e tanto avanzati nell'educazione religiosa, che somministrano molti individui al numeroso clero messicano. Da queste missioni, il d.r Wittmann fa passaggio all'evangelizzamento dell'antica e nuova *California* (l'Italia del nuovo mondo, pel suo cielo, aria e clima), dando meritata laude a' gesuiti da' quali fu intrapreso sul finire del XVII secolo. Questo paese scoperto fin dal 1534 o 1535, non presentando alcuna grandiosa speranza non fu colonizzato. I gesuiti, i quali aveano preso parte nel tentativo fatto dal general Otondo, fecero progetto d'abbandonare tutto il paese de' missionari. Dopo molti stenti, il p. Salvaterra superiore delle missioni nel Tahurama, ottenne il permesso d'intraprendere la missione a sue spese, dove si recò nell'ottobre 1692; ebbe in breve un compagno nel p. Piccolo, ed ambedue, appresa la lingua indigena, si accinsero al laborioso ministero. In capo a due anni fondarono la colonia di Loreto, che poi fu centro principale delle altre. Giunse per queste missioni molto vantaggioso il vistoso sussidio accordatogli da Filippo V, senza del quale doveansi abbandonare. I gesuiti continuarono l'indefessa loro opera tanto nella vecchia quanto nella nuova California per circa 70 anni, ed ebbero la ventura di formare più di 30 popolose comunità cristiane, le quali emulavano quelle de' primi tempi della Chiesa. Di presente queste missioni sono presidiate da' francescani e domenicani, i quali le regolano secondo l'antico sistema. Vi si contano 20 missioni nell'antica California con 16,000 convertiti, e 24 nella nuova con 20,000 fedeli. Qui pure il partito democratico del Messico avea emanato un'ordinanza distruttiva l'antico sistema, però si rese assai benemerito il già presidente del Messico Santanna, che la contrariò; onde queste missioni godono d'un'ampia pace e d'un'invidiabile floridezza. Noterò ch'era la California nella giurisdizione del vescovo di *Sonora*, e Gregorio XVI l'eresse in vescovato nel 1840, ed estendeva la giurisdizione sull'Alta e Bassa California; ma dopochè fu ceduta la 1.a agli Stati-Uniti, e la sede vescovile fu trasferita a Monterey, la diocesi della Bassa California fu temporaneamente data ad un vicario apostolico straordinario. Dovrò riparlarne. Il Papa successore Pio IX nel 1850 surrogò al 1.° vescovo, mg.r fr. Giuseppe Alemanny domenicano, ed a questi nel 1853 l'odierno mg.r Taddeo Amat della congregazione della missione; denominò il vescovato Monterey, città capoluogo dell'Alta o Nuova California, fondata nel 1770 sur un'isola. Scrisse C. Clavigero, *Storia della California*, Venezia 1789. — Qui mi occorre far sosta per dire alquante parole sull'aurifera regione della California produttrice immensa dell'oro, come rilevai altrove, nell'accennare le recenti immense miniere scoperte, e gl'innumerabili cercatori che d'ogni parte vi concorsero. La costruzione d'un molino da sega in uno de' bracci della città di Sagramento fu la 1.a causa delle scoperte, le quali hanno ultimamente arricchito il mondo, minacciando di deprezzare l'oro e di far salire in più pregio l'argento. Il capitano Sutter, antico uffiziale delle guardie svizzere al servizio della Francia, traversò l'Atlantico sul finire del 1830 ed offrì i suoi servigi al governo del Messico, il quale lo ricompensò accordandogli nel-

l' Alta California un terreno di circa 800 miglia quadrate, ossia l'estensione d'una contea io Inghilterra. Cortes 300 anni prima avea scoperta la penisola della California. Alcuni anni dopo un navigatore spagnuolo prese possesso della parte del Nord di questo paese; ma niun avventuriere si provò ad esplorare le ricchezze che racchiudeva. La vallea del Sagramento può produrre essa solo più oro che il Messico e il Perù. I pp. gesuiti fondarono in questo tempo stabilimenti nell' Alta e Bassa California. Convenne avere una fede ardente per resistere al clima micidiale di alcune parti, alle persecuzioni e alle lotte pericolose, ch' ebbero a sostenere. Niuno credeva a'racconti de' viaggiatori, che si avventuravano a quelle coste, quando facevano ragguaglio delle roccie aurifere, ed assicuravano che l' oro uscia fuori appena veniva tocca la terra. La Spagna inviò un commissario speciale per fare un rapporto delle mine d' oro della California; ma non se ne fece alcun esperimento. Nel 1850 era questo paese del tutto incognito, eppure si estende dal capo s. Luca all' Oregon, e dalle Montagne Rocciose all' Oceano Pacifico. All'arrivo di Couvay nel porto di s. Biagio, niun bastimento inglese avea mai approdato a quel tratto di mare. I negozianti di s. Fè furono i primi a riconoscere l' importanza commerciale dell'Alta California. Vi volle un coraggio eroico perchè questi mercanti intraprendessero un viaggio di 2000 miglie in contrade non conosciute, patendo le più incredibili privazioni e i continui attacchi de' selvaggi, la fame e la sete. Il capitano Sutter potè allora fare gli scavi ne' terreni, ed assicurarsi una fortuna: fu il 1.° bianco, il quale formò uno stabilimento in Sagramento. Senza dubitare delle ricchezze che teneva sotto i piedi, in poco tempo ne dissodò quasi 300 arpenti. Gli indiani lo attaccarono, ma con buone armi da fuoco mise loro giudizio, e finì coll' impiegarli nella coltivazione delle terre

e altri lavori. Dieci anni dopo nel fare un molino da sega sul fiume, scuoprì pagliucce gialle rilucenti al sole, e conobbe essere oro puro, e da una roccia tolse un pezzo d'oro del peso d' un' oncia. Proseguendosi i lavori diretti da Marshall, i lavoranti si accorsero della quantità dell' oro che continuamente trovavano, onde il Sotter pose all' opera 50 indiani, ed i risultati superarono qualunque espettazione. Presto arrivò a san Francisco un' enorme quantità d' oro, e la fama scorse il mondo e lo pose sossopra; uomini, donne, fanciulli, si precipitarono verso questa terra promessa, senza riflettere alla loro debolezza e all'impossibilità di trovar le cose di prima necessità. Alcuni morirono di sete, altri perirono di febbri pestilenziali, molti soccombettero sotto il peso de' fardelli che doveano portare, essendo pur morte le bestie da soma. Altri rimasero vittima per avere bevuto l' acque di Humbold, o nelle gelate montagne della Sierra Nevada. Ma presto si fecero vie ferrate, si resero praticabili le strade, si disseccarono le paludi, si aprirono pozzi fra' folti boschi e i deserti, nè gl' indiani osarono più molestare gli avidi cercatori d' oro. Di giorno in giorno la California, con crescente immenso numero, fu inondata da emigranti assetati d' oro, inclusivamente ad uno sterminato numero di cinesi. S. Francisco divenne gran città provvedutissima, ed uno de'migliori e più frequentati porti. Si giunse a dire, poter divenire pel commercio la Venezia del medio evo, il centro del mondo. Si può vedere la serie d' articoli che pubblicò il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 184 e seg. Ivi si parla ancora della scoperta dell' oro nell'Oceania, la quale non provenne dal caso come quella di California, per quanto dirò al suo paragrafo, ove dovrò riparlare dell'oro della California, e de' californi recatisi alle miniere oceaniche. Belle notizie sulla California e la città di s. Francesco contiene il *Giorna-*

le di Roma del 1853 a p. 772. Deliziosa è la baia di s. Francesco, sparsa di piccole isole. La città si presenta nel suo porto in bizzarro e piacevole modo; ma darne un saggio è cosa difficile. Tre anni avanti non ne avea che due di vita; l'incendio, suo periodico flagello, per le case di legno, l'avea distrutta 3 volte, e per altrettante surse dalle sue ceneri. Nel 1851 mirabile ne fu la progressiva estensione, ed il commercio più che mai fioriva, quando a'4 maggio il fuoco la ridusse un mucchio di ceneri e di rovine. Un mese bastò perchè non restasse traccia di quel disastro; ma a'20 giugno per altro incendio, alimentato da furioso vento, la città non era più. Non per questo l'audacia del popolo venne meno; pochi giorni bastarono all'entusiasmo speculatore dell'ardito americano, e nuove strade e nuovi edifizi tosto risorsero; il fortunato che avea salvata la cassa, indifferente l'apriva a nuove enormi spese; altra casa costruiva più bella, e la città per due volte distrutta, nel 1853 si presentava con tal complesso regolare di pubblici stabilimenti, che appena può persuadersi essere il s. Francesco del 1851, a chi si trovò alla duplice catastrofe. Fu in quell'epoca che cominciarono le costruzioni a prova di fuoco; fu allora che il municipio adottò un nuovo piano della città, con edifizi in pietra di bella architettura, in modo da poter presagire con sicurezza, che in pochi anni s. Francesco prenderebbe posto fra le principali città dell'Unione americana, pel suo materiale, per la sua popolazione, come lo era per la sua attività commerciale. Si formarono numerose compagnie di volontari pompieri, in ogni angolo della città, e tutte al 1.° grido di fuoco con ardore accorrono sul luogo, forniti di mezzi i più perfezionati, per mettere argine all'elemento distruttore. Vi sono 3 spedali: il 1.° americano destinato alla marina, e mantenuto dallo stato; il 2.° del municipio. Vi è pure l'orfanotrofio nel 3.°, con asilo agl'invalidi. La pubblica istruzione è a cura del municipio, con 7 scuole assai frequentate da ambo i sessi. Quattro teatri, il francese, il cinese, e due americani. Gabinetti letterari, bagni con istraordinario lusso, sale da ballo, locande magnifiche, 5 giornali periodici, in fine tutto quanto che in divertimenti e in utili istruzioni trovansi nelle principali città d'Europa. Nel 1846 Yerba-Buena, ora s. Francesco, avea per popolazione pochi individui, con circa 50 nativi. Aumentò di poco nel 1847 e nel principio del 1848, quando nel febbraio pel trattato di pace fra gli Stati-Uniti e il Messico, fra le altre condizioni imposte dal vincitore, fu quella della cessione della California per 15 milioni di scudi. La popolazione era allora di circa 1000 abitanti, quindi pochi giorni dopo si scoprirono le prime traccie aurifere sulle sponde del fiume Sacramento. Alla fine del 1848 la popolazione era ascesa a 10,000 abitanti, che nel 1850 giunse a 40,000. Aumentò egualmente nel 1851-52, e nel principio del 1853 si calcolava 60,000, sempre progredendo. In tal modo s. Francesco, come per incanto, giunse a singolare stato di floridezza e di popolazione, a motivo delle grandi immigrazioni, a segno che giunse a 400,000. Pertanto, il Papa Pio IX, come già narrai, che avea nominato nel 1850 vescovo di tutta la California mg.r Alemanny, con residenza in Monterey, a'29 luglio 1853 eresse s. Francesco in arcivescovato, e lo trasferì alla nuova sede, a Monterey dandogli in successore mg.r Amat. Già mg.r Alemanny a'17 di detto mese avea gittato la 1.a pietra d'una chiesa cattolica a s. Francisco, in onore di s. Maria, da costruirsi vasta e in pietra, con colonne, ad architetture di gusto gotico del XVI secolo. Recentemente si scoprirono miniere d'oro sul fiume dell'Amazzoni, cagionando in tutto il paese e tra'peruviani la più grande emozione. Ed il *Giornale di Roma* de' 26 aprile 1860 ci ha detto. L'America del Nord si presenta sempre più ricca di

minerali. Sono da poco attivate le miniere d'oro di California, e già si scoprono ricchi depositi d'argento sui versanti occidentali della Sierra Nevada. Per lo scavo delle nuove miniere formaronsi già varie compagnie; la principale detta *Compagnia dell'Ohio*, possiede circa 1500 piedi della vena maggiore. Da uno scavo della profondità di 30 piedi e con una galleria di 40 piedi di lunghezza questa compagnia estrasse 45 tonnellate di minerale contenente pel valore di 3000 dollari d'argento e 300 dollari d'oro. I depositi d'argento si estendono, per quanto ne consta, fino ad ora su di una superficie di 60 miglia inglesi di lunghezza e i 5 miglia di larghezza. Il metallo è assai abbondante e si spera colmare la deficienza prodotta dalla continua esportazione d'argento per l'Asia. L'esportazione si porta quasi tutta alle miniere d'argento, essendo quelle d'oro meno produttiva per mancanza di braccia. — Le missioni della Florida furono irrigate dal sangue de' martiri. Qui il d.' Wittmann intraprende a parlare delle missioni del Canadà e della Luigiana, con elogi alla Francia, la quale sinchè v'ebbe il dominio, trattò con umanità gl' indigeni, e cercò d' innalzar fra essi l'edificio della civiltà e della religione. Che se non fosse stata l' inglese cupidigia di conquistare, la quale produsse ripetute guerre a tempestare que' paesi, aizzando ancora le tribù al vicendevole esterminio, il Canadà e la Luigiana sarebbero certamente salite a un più alto grado di civiltà, e maggiormente si sarebbe consolidato fra essi l'edificio religioso. La Nuova Francia o Canadà, comunque conquistata nel secolo XVI, giacque ancora nel paganesimo sino al 1611, nel quale anno fu intrapreso l'evangelizzamento. A'missionari si associarono le orsoline francesi, attendendo queste alla cura de'malati e all'istruzione della gioventù femminile. Dal Canadà e dalla Luigiana si disseminò il Vangelo nell'altre tribù selvagge, come degli Abnakis stanziati in vicinanza di Quebec, degli Huroni, degli Algonchini, degl' Irochesi e degl'Illinesi. La fatica de'missionari veniva compensata da innumerabili conversioni e dalla costanza de'convertiti nella fede cattolica, dalla quale non valsero a distorli gli artificii e le blandizie degl'inglesi. Di che ci fornisce bella prova la seguente risposta data dal capo della tribù Abnakis al governo inglese, quando gli si offriva di riedificare una chiesa a proprie spese, purchè accettasse un predicatore protestante, e rimandasse i missionari francesi. In questa risposta ancora, leggiamo la grande differenza che passa fra'missionari cattolici e que' de' protestanti, i quali nulla si curavano della propagazione della loro setta. Racconta il selvaggio la maniera onde fu convertito dal missionario cattolico, il quale, senz'aver riguardo alle pelli di lui, si mise tosto ad evangelizzarlo: quindi il selvaggio concluse la risposta con queste parole. » Se tu quando mi vedesti, avessi meco usato come il francese, se mi avessi parlato della preghiera, io avrei accettato la tua a mio danno, non potendo distinguere se questa fosse la vera e la buona. Con ciò quindi ti dico, che io osservo la preghiera del francese, e l'amo e la conserverò finchè il mondo starà, finchè si sfascierà a rovina". Il d.' Wittmann qui pure espone i tanti disagi sofferti da' missionari, spesso coronati col martirio, specialmente nella conversione degl' irochesi, e gli ostacoli che si frapposero alla propagazione del cattolicismo, provenienti dalla guerra anglo-americana, nella quale i selvaggi furono costretti a combattere co' bianchi una guerra di disperazione; ed in fine le ultime vicende della Chiesa in Europa, le quali impedirono che molti missionari si potessero consagrare alla conversione degli americani. Fa poi cenno il d.' Wittmann, degli sforzi del protestantesimo per ispargere il sedicente puro Vangelo, di cui ogni setta tiene una propria e parti-

colare edizione alterata; ma nulla valsero questi tentativi, come ne offre indubbia testimonianza l'opera del protestante Brown, *Sulle Missioni protestanti;* opera che, secondo l'opinione d'un altro critico protestante, non contiene che la narrazione di tristi successi in questi popoli che mostravano una speciale attitudine al Vangelo. In quest'opera tutti i tentativi sono sventati senz'eccezione; che se millantano qualche successo, esso è affatto privo d'importanza, come invittamente dimostrò il cardinal Wiseman, nella sua opera che in più luoghi lodai, *Sterilità delle Missioni protestanti*. Per l'opposto, le missioni cattoliche, ad onta delle circostanze avverse, furono sì feconde, che al presente tutti gl'indiani del Canadà inferiore sono cattolici, ed anche fra'selvaggi del superiore, e nell'altre tribù selvagge si trovano importanti e numerose comunità cattoliche, belle di puri e semplici costumi. Nella biografia di *Leone XII*, parlai del capo irochese che si portò a Roma, e de'doni e distinzioni paterne che ricevè da quel gran Papa. Nel descrivere il vescovato di *Milwanchia*, istituito da Gregorio XVI nel territorio di Wiskonsin, e tuttora governato dal 1.° vescovo che gli die', ragionai delle lettere a lui inviate, oltre i doni, da'capi convertiti delle tribù degl'irochesi, nipsilinghi e algonchini, dimoranti presso il lago delle due Montagne nel Basso Canadà. Consistevano i doni in un paio di scarpe (altre offerte da altri selvaggi, con una cassetta e una borsa adorne di paglie colorite con figure, le scarpe essendo di pelle naturale, la cui tomara e parte superiore del calcagno è ornata con fregi di margheritine di vari colori, non senza eleganza, tutto conservo quali preziosi doni del magnanimo Pontefice); ed in una collana simbolica, denotante ne'segni: Le capanne abitate dalle tribù algonchina, nipsilinga e irochese innanzi alla loro conversione. La scure e la gran freccia, che scagliavansi uelle guerre. Un uomo armato camminando in sentiero tortuoso, per dimostrare l'anteriore vita errante. Il selvaggio avanti il missionario, che nel predicargli Gesù Cristo, gli accenna le chiavi, simbolo della Chiesa sua sposa e del Papa suo Vicario, e gli consegna la Croce: il selvaggio la riceve volonteroso, e in segno di pace abbassa la scure. Il vessillo di nostra Redenzione è fra quelli delle nominate tribù, che lo portano in trionfo alla chiesa della B. Vergine, per pregare prosperità a Gregorio XVI. Le lettere furono scritte a' 25 agosto 1831 in lingua indigena, che tradotte, suona la 1.ª » Mio Padre. I tuoi figli Algonchini e Nipsilingi ti salutano rispettosamente, e t'inviano questa collana. Questa ti parlerà, ed ecco quel che ti dice. Mentre io vivea errante pe'boschi, non conosceva che la mia scure, la mia freccia e l'arco mio. Chi si fosse il grand'Essere, quale ne fosse il nome, io lo ignorava. Eppure, anche senza conoscerlo, io credeva in lui nel mio interno. Tu, Vicario di Gesù Cristo, tu custode di tutti i fedeli, sì tu mi hai insegnato a conoscerlo; tu mi hai mandato l'uomo *dalla veste nera* (il missionario, ed è così chiamato edistiato anco da altri selvaggi, e da altre nazioni, massime i gesuiti): tu gli dicesti. = Va in traccia dell'Indiano; quegli è mio figlio, vola a soccorrerlo; introducilo nella casa della preghiera, insegna a lui che Maria lo riguarda come suo figlio, ch'egli dee onorarla come sua madre; nudriscilo col pane celeste ch'è il corpo di Gesù Cristo; aprigli la porta del cielo. = Io ho ascoltato l'uomo dalla *veste nera*, che tu mi hai mandato; ed ecco quel che ti dico. Tu sei il padre mio; io non ne conoscerò mai alcun altro. Se mai i miei posteri ti obbliassero e traviassero, tu mostra loro questa collana, ed essi subito ritorneranno a te. Io prego ogni giorno per te: degnati di darmi in ritorno la tua benedizione ". Ecco il testo della 2.ª lettera, pure tradotto. » I tuoi figli, i selvaggi Irochesi del lago delle due Montagne, ti

salutano col più profondo rispetto. Ammira il gran potere della Religione! Una volta noi eravamo dediti ad ogni sorta di culti: noi non avevamo attaccamento che per noi stessi, e disprezzo per gli altri uomini: noi non potevamo mai aver pace. Gli Algonchini eran nostri nemici; oggi sono essi i nostri fratelli. La religione ci ha uniti, e ci fa godere della pace. Noi abitiamo lo stesso villaggio; noi preghiamo in una stessa chiesa; noi abbiamo lo stesso Padre in cielo, questi è Dio: noi abbiamo la stessa Madre che ci protegge, questa è Maria: noi abbiamo lo stesso Padre sulla terra, e questo sei tu, Padre Santissimo. Noi abbiamo gli stessi istruttori *in veste nera*, e tu ce gli hai mandati: noi abbiamo la stessa fede per condurci al cielo. Così la nostra parola, la nostra collana è la stessa con quella de' nostri fratelli gli Algonchini, e tu vi scorgerai il nostro pensar comune. Leggendo le loro parole tu leggerai le nostre. Santissimo Padre, tu vi vedrai la gioia che noi proviamo nel fondo del nostro cuore in questa occasione nella quale ci è dato di farti conoscere quanto noi ti rispettiamo, quanto ti amiamo. Santissimo Padre, tu saprai che due volte il giorno noi ci riuniamo in chiesa onde pregare per te con tutto il cuore nostro. Padre Santissimo, noi ci prostriamo innanzi a te, noi baciamo i tuoi piedi domandando la tua santa benedizione". Seguono i nomi de' sottoscritti capi delle tribù. Anche in queste regioni, così esemplari di filiale affetto verso la Chiesa e il supremo suo Capo, la stessa Chiesa, come operò nell'America Meridionale, ebbe materna cura di que' poveri negri che gemono nella schiavitù. Il maggiore Hamilton fece una bella descrizione dell'operosità cattolica a pro di tali meschini. Egli comincia dall'osservare, che tanto i cattolici, quanto i protestanti convengono nel principio, che tutti gli uomini sono eguali in faccia a Dio, ma che solamente i primi offrono la prova pratica della loro fede. Quindi dopo avere resa ragione di questa verità co' fatti che la dimostrano, conclude. » Come mai dunque meravigliarci, che gli schiavi della Luigiana siano tutti cattolici, e che mentre l'adunanza cristiana de' protestanti nella Nuova Orleans, è composta appena di poche dame sedenti su scranne e ben guarnite di cuscini, invece la spaziosa cattedrale cattolica si è accalcata d'adoratori e da fedeli di tutti i colori?" Un cattolico non avrebbe potuto tessere al sacerdozio cattolico un elogio più bello e lusinghiero di questo. Così il d.r Wittmann dà termine alla descrizione delle missioni fra' selvaggi dell'America Settentrionale; indi in forma di appendice ci presenta lo stato florido della religione cattolica negli Stati Uniti d'America. Egli osserva, che mentre nel 1789 in tali contrade non erano più di 18,000 i cattolici, all'epoca in cui scrisse, ascendevano a più d'un milione. Ivi, dove una folla immensa di coloni senza pastori, senza chiese, senza scuole era esposta a tutta la seduzione del protestantesimo, attesi i suoi copiosi mezzi, ora sorridono d'un lieto presente e d'un progressivo avvenire 15 vescovati e un arcivescovato (pochi anni dopo l' America vantava 4 arcivescovati e 36 vescovati, oltre i vicariati e prefetture apostoliche, e quindi si aumentarono in ogni *Repubblica*, nel quale articolo tutti li noverai, ed a suo luogo anche i posteriori istituiti). Le conversioni si fanno quotidianamente più frequenti, i membri delle differenti sette tornano in folla al benefico grembo della Chiesa cattolica, che si asside sicura e tranquilla, ammantata di maestosa e veneranda dignità in quel pelago immenso di fazioni e di sette. Gli scrittori protestanti stessi, fra' quali il ricordato Brown, non dubitano d'affermare, che la cattolica Chiesa in pochi anni costituirà un'imponente maggioranza in confronto delle varie sette, anzi là conterrà un maggior numero di membri, imperocchè i sacerdoti o ministri delle sette non sono operosi nell' adempimento de'

doveri al pari de' cattolici, i quali non hanno le cure della moglie e de' figli, e liberamente animosi percorrono tutte le foreste, sostenendo ogni gravezza di fatica per recare il gaudio del Vangelo alle genti che vivono solitarie e isolate. Termina il d.' Wittmann, con eziandio rilevare, che se il Signore benedirà, come pel passato, le fatiche de'suoi infaticabili battaglieri, il protestantesimo, che in niun altro luogo trovasi tanto sminuzzato come negli Stati-Uniti d'America, finirà! Allora, egli dice, si vedrà a chi debba appartenere il Nuovo Mondo, se alla Chiesa una e santa, oppure all'errore ebbro, vacillante, idra di mille teste. E siccome Dio uno atterrò gli falsi Dei bugiardi, così la sua Chiesa una abbatterà le false chiesucce, sorte da immonda vita, dalla generale putrefazione del protestantesimo! La Religione cattolica in America incivilì i popoli, fondò e sorresse il governo monarchico. Gli ecclesiastici resero men dura la condizione degli schiavi negri quando furono trasportati in America, specialmente i gesuiti. L' infame e vergognoso traffico de' negri, quasi non fossero figli di Adamo, fu pascolo dell'avarizia degli olandesi, francesi, inglesi e singolarmente de' portoghesi, che prima d'altri n'ebbero l'infausto privilegio, frutto di loro conquiste nell'Africa. Non mai gli spagnuoli l' esercitarono direttamente. Difettando l' opera e le braccia per la coltivazione e per le miniere americane, nel desiderio d' uomini più produttori, tali essendo i negri, la cui robustezza li fa reggere ad ogni mal clima e ad ogni stento, ed anco nell'intendimento di addolcir la sorta dell'indiano, si pensò condurre gli schiavi africani nel nuovo mondo, come già si compravano per travagliare in Castiglia. Anche il patrocinatore dell' indiana umanità, Las Casas, non dissentì dall'intento e spalleggiò l'uso introdotto. Non però ne fu autore, come pretesero vari scrittori; lo vendicò da tale accusa anche il dotto cardinal Baluffi. Comprati i negri ancora dal clero, n'aveano buon trattamento e vivevano tranquilli. Gli altrui trattamenti li fecero inquieti e talvolta ribellare. Si formarono col tempo intere popolazioni di negri, sempre devote alla Chiesa. Fu il clero cattolico il primo fra tutti a tentare l'abolizione della tratta e della schiavitù, ed i Papi a severamente proibirle. Anche la Chiesa d' America vonta i suoi martiri, vittime sagrificate in odio della fede. Fecondata l' America dal sangue e dal sudore caldo di sublime carità de'suoi missionari, resa più insinuante e credibile da opere superiori ad umana forza, moltiplicò i proseliti l'evangelica carità; indi presieduti costoro dall'ordine gerarchico de' vescovi, che al nuovo emisfero inviò la s. Sede, essendo necessario l' influsso de' pastori di prim' ordine. Narra il cardinal Baluffi, già internunzio e delegato apostolico della repubblica della Nuova Granata, nell' America Meridionale, che trovati al di là dell' Atlantico molti popoli, pervenne anche ad essi il divino potere di Pietro, e stuolo di vescovi ad ammaestrarli del vero si spiccò d' Europa a'cenni del suo successore. Nel 1504 la regina Isabella I scrisse al Papa Giulio II, perchè erigesse delle chiese nell'isola di Hayti; ed egli colla bolla *Illius fulciti praesidio*, de' 16 dicembre dello stesso anno, costituì una metropolitana nella provincia di Xaraguà, che allora fioriva la più popolosa e ricca dell'isola; una chiesa vescovile nella provincia di Baynoà, verso il nord, ov'era la terra di Guahabà, ed altra nella Vega reale, che gl' indigeni chiamavano in loro idioma Magna, ed ove brulicava di popolo la villa della Concezione; e preconizzò in arcivescovo il domenicano Pietro Deza, in vescovo di Baynoà il francescano Garzia de Padilla, in vescovo della Concezione il canonico di Salamanca Alfonso Manso. Ma il gabinetto spagnuolo disse precoce l'erezione di tali sedi, cioè quelli che non arrossivano di tutto far subit-

sare in America, purchè si vestissero di sue spoglie, vedendo di malincuore ecclesiastici possenti per dignità e virtù, disvelare il tradimento e contendere prede a' loro rapaci artigli. Per cui ispirarono sospetti a Isabella I ed a Ferdinando V, e adoperando ipocrite tergiversazioni presso Roma, valsero i ministri a sospendere la trasmissione delle apostoliche bolle agli eletti. Intanto Isabella I passò a miglior vita, a ricevere il premio di sue virtù, ed allora in Ferdinando V, più ombroso, quanto più invecchiava, divenne agevole aumentar lo spavento con presagi d' ingrandimento della Chiesa a scapito della corona. Il Papa si acconciò alle costoro domande, e 4 anni dopo colla bolla *Universalis Ecclesiae*, de' 28 luglio 1508, concesse estesissimo padronato a Ferdinando V e alla sua figlia ed erede Giovanna. Quindi Giulio II colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 7 agosto 1511, soppresse le dette chiese, ed istituì, secondo i regi desiderii, 3 altri vescovati, il 1.° nel porto di s. *Domingo*, il 2.° nel borgo della *Concezione*, ambi nell' isola d' Hayti, il 3.° nel villaggio di s. Giovanni di *Porto Ricco*, dichiarandoli suffraganei dell' arcivescovo di Siviglia in Ispagna. Inoltre traslatò ad essi i nominati pastori, cioè a s. Domingo il Padilla, alla Concezione il Deza, a Porto Ricco il Manso. Con queste autorevoli asserzioni vanno corretti quegli scrittori che attribuscono a Leone X e nel 1513, e lo ripetei anch' io, l'erezione della chiesa di s. Domingo, qual 1.° seggio vescovile d'America. Nel 1545 Paolo III tolse dalla giurisdizione metropolitica di Siviglia le dette sedi, ed eresse in arcivescovati s. Domingo per l' Antille e per parte del continente, Messico e Lima per la Nuova Spagna e pel Perù. Dilatandosi poi e fiorendo il cattolicismo, vi furono istituite altre cattedrali e altri arcivescovati. Si può vedere l' eruditissimo libro: *Fasti Novi Orbis, et ordinationum Apostolicarum ad Indias pertinentium breviarium cum adnotationibus, Opera d. Cyriaci Morelli presbyteri, olim in universitate Neo-Cordubensi in Tucumania professoris*, Venetiis 1776. Dopo la 1.ª metà del secolo XVIII l'America cominciò a cambiare faccia nella dominazione, formando distinta epoca la sempre lagrimevole espulsione de' benemeriti e ottimi gesuiti. Per essa s' inferocì la guerra araucana, deperì la maggior parte delle missioni e de' governi monastici, e n'ebbero pur detrimento gl' indigeni delle città e le dottrine. I mali di quell' espulsione si estesero ancora a' creoli, che vi perderono nelle scienze, nell'ammaestramento de'fanciulli, nell'istruzione del popolo. Essendosi introdotti nell' America libri giansenistici e massime di liberalismo, e non più essendovi gesuiti, mancò chi sottrasse i primi agli studiosi, e chi saggiamente dirigesse le nuove tendenze. » Tali andavano i tempi quando fosco spuntava il 1767, che si contrassegnò per notevole avvenimento, l' espulsione de' gesuiti. Non debbe ascriversi alla s. Sede. E' con lagrime che 6 anni appresso per dar pace alla cristiana repubblica (commossa dalle sette e da'nemici dell' altare e del trono) disfece Clemente XIV l'edifizio creato da Paolo III, al cui rovesciamento insieme congiurarono la calunnia, la gelosia, l' interesse, le penne, le spade, i filosofi, i giansenisti, i ministri ed i monarchi. Carlo III die' la scure al grand' arbore; ma coll' immigrazione di oltre due migliaia di gesuiti si preparò quello strepitoso avvenimento, che mutò l'aspetto d'America. Se la caduta della Compagnia di Gesù produsse quasi ovunque rimarchevoli (rovinosissimi) effetti, sono tali in America da contraddistinguere il secolo, da fargli prendere il nome (dall'ingrato e ingiusto) discacciamento di lei ". La rivoluzione invase le due Americhe, insieme a'negri di Hayti: si formarono le repubbliche degli Stati Uniti, ed altre co' dominii di *Spagna* (*V.*), tranne l'isola di Cuba. Carlo IV,

figlio e immediato successore di Carlo III, vide sottrarsi dalla sua ubbidienza quell'immense regioni, perdita che si compì sotto il figlio Ferdinando VII, il quale col fratello Ferdinando IV re delle due *Sicilie*, supplicarono Pio VII a ristabilire anche ne'loro stati la Compagnia di Gesù! la quale era stata conservata in quelli di *Russia* e *Prussia* da Clemente XIV e da Pio VI ad istanza de' rispettivi sovrani acattolici! Può vedersi i vol. XCI, p. 120, XCII, p. 424. Nel vol. LXVIII, p. 172, riportai con l'illustre storico Artaud, che Carlo IV e Ferdinando IV essendosi abboccati in Napoli, sulla persecuzione de' gesuiti i due fratelli convennero che il loro padre Carlo III era stato ingannato! La s. Sede non abbandonò i suoi figli d'oltre mare, restati orfani de'loro pastori, per l'esigenze di Spagna che pretendeva di continuare a nominarli, anche dopo perduti i dominii. Alienissima in prima dal volersi in modo alcuno mescolare nelle vertenze politiche di Spagna e d'America, Pio VII con breve de' 7 settembre 1822, diretto al vescovo di Merida di Maracaybo, si dichiarò non indifferente agli spirituali bisogni della numerosa porzione di quel lontano suo gregge, ed anelante di porvi rimedio. Indi inviò nell'America già spagnuola mg.r Muzi arcivescovo di Filippi, che recossi al Chili, approvato dal successore Leone XII. Scrisse per tutti a quel vicario apostolico nel 1824 il governatore della provincia di Salta: Se gl' interessi temporali di Spagna pongono ostacolo a'nostri spirituali interessi, la s. Sede si rende superiore a tutte le difficoltà. D' altronde la Spagna, vedendo Leone XII nel libero uso di sua celeste autorità, non ledere i diritti dell'ormai perduta dominazione, si rallegrò del pontificio breve de' 24 settembre 1824, le cui parole, rispettando l'ordine delle già costituite repubbliche, s'interponevano a dolcezza fra gli ancor dissidenti e dilaniantisi popoli, dando loro consiglio di riconciliazione, come si esprime il cardinal Baluffi. Egli aggiunge: che nel soqquadro d' ogni sagra ed umana cosa, l' influsso del cattolicismo rimarginando a poco a poco le piaghe religiose e civili, esso alzò la voce in ogni lato dell' immensa America, fece echeggiare di repubblica in repubblica i suoi benefici dettami, seguì il corso di tutti gli avvenimenti e die' impulso al progresso. Laonde all' invito de' governi americani, per istanza de' popoli, Leone XII seguendo i consigli del cardinal Cappellari, rallegrò di vescovi la Colombia ed il Chili. Celebrarono allora le provincie unite messicane con gioia la pontificia giustizia e benevolenza. Appena il cardinal Cappellari divenne Gregorio XVI, che compì l'opera con provvedere nel suo 1.° concistoro le numerose sedi d' America di vescovi, e poco dopo emanò la celebre bolla, colla quale riconoscendo i principi o governi di fatto, non intendava pregiudicare i diritti altrui. Disse di tal Papa l'eminente scrittore. » Nessuno ignora come Gregorio XVI, con quell'immenso cuore con cui abbracciò le universe nazioni, riempì già tutte quasi le antiche episcopali sedi, altre nuove ne creò, ed arricchì in ogni guisa di novelli favori quelle repubbliche". Istituì pure de' vicariati apostolici, de' quali alcuni furono elevati a vescovati dal successore Pio IX, rilevati al suo articolo e gli altri altrove, in uno ad alcune prefetture apostoliche. Inoltre quest'ultimo Papa, oltre l'avere elevate a vescovati le discorse prefetture apostoliche di Guadalupe e Martinica, istituì le sedi vescovili: nell'America Meridionale, di s. Giuseppe di Costarica e di Cochacamba, suffraganee la 1.ª di Guatimala, la 2.ª di La Plata: nell' America Settentrionale, di Trois-Rivières (il cui 1.° vescovo fu fatto a' 2 giugno 1852, ed è mg.r Tommaso Cooke, che all'epoca in cui scrissi l'articolo non si conosceva), di s. Bonifacio, di Nord Ovest, di Bytown, e di s. Hyacinthe nel Canadà, e di Terra Nuova con residenza

in s. Giovanni, suffraganee di Quebech (noterò che s. Bonifacio è succeduto al vicariato apostolico della Baia d' Hudson, e che mg.r Rosati dice istituito nel 1820); elevò a metropolitana la ss. Trinità di Port d'Espagne, e ne dichiarò suffraganea Roseau, sua istituzione; di Cleveland, e Walla Walla, fatte suffraganee di Cincinnati, perchè elevò questa a metropolitana; di Albany, pure dichiarata suffraganea di Cincinnati; di Providenee, di Eriè, di Savannah, e Webeling, dichiarandole suffraganee di Baltimora, della qual metropoli riparlai nel vol. LVII, p. 142 e seg.; di Buffalo, e suffraganea di Nuova York (di queste metropolitane è ancora suffraganea Boston, i cattolici delle quali da ultimo vi eressero altre chiese e scuole, ed il vescovo mg.r Giovanni Fitspatrick di Boston, che la governa, intraprese la fabbrica d'una nuova cattedrale, sul modello della famosa di Montreal, il più bel saggio di architettura ecclesiastica d' America, valutandosi le spese dovere ascendere a 250,000 colonnati); di Galveston, nel Texas (già vicariato apostolico formato da Gregorio XVI a' 16 luglio 1841, colla precedente prefettura apostolica, nominando a 1.° vicario mg.r Giovanni M.a Odin di Ambierce, della congregazione della missione e vescovo di Claudiopoli *in partibus*, che ne divenne 1.° vescovo e lo è ancora). Dichiarò inoltre la sede d' Oregon arcivescovato, e fie le suffraganee che gli assegnò, vi comprese Nesqualy e Vancouver da lui istituite. Nell' eriger s. Louis o s. Luigi in arcivescovato, ne fece pure suffraganei i vescovati di Chicagia e s. Paolo di Minesote, egualmente da lui istituiti. Quanto a s. Paolo, al suo breve articolo è bene aggiungere. Al 1.° vescovo, nel 1858 successe l'odierno mg.r Antonio Palamourgues. Nel 1853 d'ordine del governatore degli Stati-Uniti fu intrapreso un viaggio di geologi e naturalisti, il quale presenta grandissimo interesse. Questa spedizione non esplorò che soli 3 stati, cioè Wisconsin, Iowe e Minesota o Minesola, i quali sono più grandi due volte e mezza dell' Inghilterra. Questo paese è pressochè interamente deserto, e non è stato visitato se non per cercare i mezzi di stabilir vi delle colonie. Gli eruditi viaggiatori han dovuto traversare immense foreste e paludi profonde; procedendo su leggerissime barche per centinaia di miglia nel corso di molte riviere sin allora sconosciute a' bianchi, per lo spazio di 750 miglie di lunghezza e 350 di larghezza, dalle sorgenti dell'alto Mississipì sin dove si unisce il Missouri, la riviera rossa e le spiagge del lago Superiore. Il paese contiene 91 riviere, tutte visitate. In queste contrada non è a temersi gli attacchi degli uomini, benchè del paese di Sioux alcuni pescatori ne raccontarono lo stato di agitazione e le guerre. Nel lago di Otter-Tail non videro alcuno, sino a Pembina, poco più di 500 miglia. In così vaste praterie, interrotte da foreste, non trovarono che qualche grosso lupo giallastro, o qualche elan. I buffali fanno dell' escursioni in quelle pianure. Gravissimi sono i pericoli sui laghi e sulle riviere, la cui navigazione è pericolosissima a causa delle correnti. Vi sono molti luoghi che conviene portare le lance a braccia, dalla parte opposta delle cascate e delle correnti, massime vicino agli stabilimenti inglesi all' imboccatura dell'Assimboin e del forte Guillaume. In essi le spedizione ricevè ospitale accoglienza dagli uffiziali inglesi delle compagnia della Baia d' Hudson. Visitarono lo stabilimento di quasi 500 case indiane, presso la Baia del Prince Rupert, tribù molto civilizzata, vivendo gl' indiani del lavoro delle proprie mani e del prodotto delle terre. Il progresso e l' incivilimento di questi selvaggi si deve a Smith'burst. L' esercizio di sua agricoltura e orticoltura servì loro di efficace esempio, che in esse v' ha maggiore e più certa risorsa della caccia. Il lago Superiore rassomiglia ad

un vero Oceano, e ne ha tutto il grandioso; pericolose sono le tempeste, onde gli stessi vapori devono rifugiarsi all'isola Madelina, capace di costruirvi un porto eccellente e sicuro, ivi il lago è più abbondante di pesce. Il viaggio faticosissimo, è molestato pure da un sole ardente. Evans, capo della spedizione, pel 1.° visitò le Male Terre o Band Lands, oltre il Missouri. Dall' alto delle colline, presso le montagne Rocciose, si scorge una immensa vallata di bizzarro aspetto, e si estende alle montague Noires. L'aspetto delle Mauvaises Terres è sorprendente, per l'immense praterie e roccie che contiene, presentando l'immagine d'una città di morti e d' orribile desolazione. Vi sono fossili che rimontano al principio del mondo. La spedizione riuscì utile e lodata, ed io avendo dovuto parlare altrove del Wisconsin, di Iowa e di Minesota, di cui trovai scarse notizie, credei opportuni questi cenni, pe'vescovati che da ultimo vi furono istituiti. A' 19 maggio 1853 un missionario della missione fra'selvaggi di Minesota, chiamati Winebagers (puzzolenti), scrisse una lettera da Lunga Prateria, dalla quale si trae il sommo gradimento mostrato da essi de'divozionali pervenuti in dono dall'Europa, e consistenti in sagre immagini, crocefissi, corone, medaglie, abitini o scapolari, e quadretti. Piansero di riconoscenza tali figli de'boschi, e li baciarono con tenera divozione. Il selvaggio e battezzato Francesco, già nominato divoratore di uomini, che prima di sua conversione era tenuto un demonio per malizia e crudeltà, indi dopo la grazia cambiato nel più fervente cristiano, si recò dal missionario, e gli disse. » Vesta nera, mio padre! Noi abbiamo pregato di cuore pe' tuoi parenti e amici (donatori de'divozionali). Siamo certi che il Grande Spirito, e la divina sua Madre, li ricompenserà de' bei doni che ci hanno inviato; però essi non sanno che i tuoi figli selvaggi sono riconoscenti, che gli amano, che pregano e pregheranno per essi. Ma tu loro scriverai, che non ci dimenticheremo mai nè di te, nè di loro, e che i selvaggi Winebagers, i quali appartengono alla grande preghiera (così chiamano la Religione cattolica), loro inviano una parola di amicizia e di ringraziamento ". Da una lettera, edificante e consolante ad ogni cuore cattolico, scritta da Teriia a' 26 luglio 1857, dal p. Guerrini minore osservante e missionario apostolico, si ricavano i prosperi successi di quel collegio di missioni, nel vastissimo campo della vigna del Signore, fecondo di abbondanti frutti, da una nazione non meno barbara che numerosa, il cui nome è Cairiguana, il carattere de'quali indiani è focoso e superbo. Nati in mezzo di silvestri regioni, l'ozio era l'unica loro occupazione, nel resto bestiale essendone la vita. Ma i depravati costumi, lungi d'essere originati dalla corruzione del cuore, ripetono la causa dalla sola ignoranza, in cui sono nati e vivono. I missionari nel periodo di circa 11 anni, già contavano 5 stabilimenti o popoli di nun piccola considerazione, i cui individui tratti fuori dalle montagne, dove alla maniera di bestie viveano, aveano già preso il sembiante di civiltà quasi cristiana, uno de'quali chiamasi Tarairi. Il p. Giuseppe Giannelli di s. Maria d'Albiano, giudicando per niente la conquista fatta già di 3 popoli, preso dal desiderio di convertire tutto il mondo, se gli fosse possibile, rivolse le sue mire a convertire a Gesù Cristo quelle popolose regioni, e col solo Crocefisso riuscì a trapiantare 600 famiglie perseguitate da una nazione feroce, numerosa e formidabile, per aver abbracciato il cristianesimo, e le condusse tra il popolo di Aquaurenda o Aquairenda pur da lui convertito. Stabilite così più di 3500 persone, die'il nome di Missione della Purissima al nuovo stabilimento, per averlo posto sotto gli auspicii dell'Immacolata Concezione, la quale non mancò manifestamente di accordarli. Oltre i vicariati

apostolici e le prefetture apostoliche, nelle due Americhe, che vado a descrivere, avendone già fatto cenno nel vol. LIV, p. 157 e seg., ed altrove, i minori osservanti nella Meridionale, come dissi nel vol. LV, p. 123, hanno de'collegi nella Bolivia, nel Messico, nel Chili, nel Perù, in Panamà, ove dimorano de'religiosi addetti alle stesse missioni e dirette da un prefetto apostolico, che nel 1834 era il p. Herrero, munito di facoltà come il p. commissario generale dell'Indie Occidentali. Siccome le oazioni quasi innumerabili che restano a convertirsi nell' America Meridionale mostrano disposizione d'abbracciare il cristianesimo, così ogni anno solevano i re di Spagna, quando n'erano sovrani, mandare un numero di religiosi per evangelizzarli, colla patenta di commissari raccoglitori, a ciò autorizzati dalla bolla *Pastoralis officii*, di Clemente XIII. Quanto alle colonie di cui vado a parlare, conviene tener presente il riferito nel principio di questo paragrafo. Quando la repubblica d'Uruguay, che ha per capitale Montevideo, presso la foce del Plata, si separò da Buenos-Ayres, alla cui diocesi apparteneva, *pro bono pacis* la s. Sede nominò un provvisorio vicario apostolico per l'Uruguay, che ora forse cesserà, se venne realizzata la riunione delle due repubbliche, come accennai superiormente. E qui trovo opportuno notare, che il *Giornale di Roma*, de'17 aprile 1860, riferisce aver il Papa ricevuto nel dì precedente dal marchese Ferdinando di Lorenzana, le lettere del presidente della repubblica di s. Salvatore, colle quali viene accreditato come ministro plenipotenziario di quel governo presso la s. Sede; tale essendo pure delle repubbliche di Costa-Ricca, di Guatimala e di Nicaragua.

America Settentrionale.

Curacao. Vicariato apostolico. È Curacao un'isola dell'Antille sotto vento, presso la costa di Caracca: è lunga 20 leghe, larga quasi 5. Mancante d'acqua, per forza di lavori e di cure si giunse a farla produrre tabacco, zucchero in quantità e frutta deliziose. Il prodotto di due saline è considerabile. Non da molto tempo vi si scoperse argento, rame e ferro, e si pretende trovata una notabile miniere d'oro purissimo, nella dipendente piccola isola d'Aruba. Curacao ha un porto eccellente, e il ragguardevole commercio di contrabbando, che vi si faceva cogli stabilimenti spagnuoli, la rendeva di grande importanza, anco perchè in questo porto si rifugiavano pel passato tutte le nazioni in tempo di guerra. Si calcola la sua presente popolazione circa 40,000 abitanti, fra'quali circa 4000 bianchi, quasi 3 quarti tutti ebrei. Però la maggior parte della popolazione è nel capoluogo Willemstadt. Gli spagnuoli furono padroni di Curacao sino dal 1527, poi ne furono cacciati dagli olandesi nel 1632. Trovo nelle *Memorie intorno le Missioni dell'America*, di mg.ʳ Fortiguerri, che essendovi già disseminato in Curacao il Vangelo, gli olandesi ne espulsero quasi tutti i cattolici. Ne rimasero 300 assistiti da un cappellano, il quale a suggestione degli olandesi caduto miseramente nell'eresia, privò quegl'infelici d'ogni spirituale consolazione; onde per via dell'internunzio di Francia, fu supplicata la congregazione di propaganda a mandarvi un sacerdote con facoltà di missionario, al che benignamente condiscese, dichiarando superiore della missione lo stesso internunzio. Dipoi Curacao fu presa dagl'inglesi nel 1798, restituita per la pace d'Amiens del 1802, ripresa nel 1806, e poscia di nuovo resa agli olandesi nel 1814, ond'è una colonia de' Paesi-Bassi. Era una prefettura apostolica, che comprendeva, oltre Curacao, la piccola Aruba e Abes senza abitanti permanenti, l'isola Buonarie o Buon Ayre. La s. Sede nel 1827 gli estese la giurisdizione all'isola di s. Eustachio, Saba e parte dell'isola di s. Martino, formanti

il governo olandese di s. Eustachio. L'ultimo prefetto d. Martino Giovanni Niewindt, come dissi nel vol. LIV, p. 157 e 158, parlando di Curacao, da Gregorio XVI fu fatto vicario apostolico e vescovo di Cytro *in partibus*, e lo è tuttora, quando a' 20 settembre 1842 eresse la prefettura in vicariato apostolico. Nel 1859, dice la *Civiltà Cattolica*, serie 4.ª, t. 2, p. 366, eranvi 20,788 cattolici, con 11 chiese e 17 stazioni destinate alle escursioni apostoliche, 23 missionarî, di cui solamente 11 stipendiati dal governo, cioè 1200 fiorini per ciascuno, il vicario avendone 2,500. Vi è una casa di suore della Carità, ed un seminario nel quale vengono iniziati al sacerdozio i giovani, che terminato il loro corso di lettere, abbandonano la patria per dedicarsi tutti alla conversione degli schiavi. Osservo, facendo confronto con altre notizie offerte nel 1852 dalla stessa *Civiltà Cattolica*, serie 1.ª, t. 8, p. 673, notabile progresso in tutto.

Florida. Vicariato apostolico. Sotto il governo inglese le Floride si estendevano sino al Missisipì, ed erano divise in Florida Orientale ed Occidentale dall'Apalachicola; le terre situate fra il Missisipì e il Perdido furono ripartite fra gli stati di Luigiana, di Missisipì e di Alabama. L'antica forma di territorio fu conservata, ma in luogo dell'Apalachicola, è attualmente il Suwaney che divide la Florida Orientale dalla Occidentale. La 1.ª è una penisola bagnata dal golfo del Messico all'ovest e dall'Atlantico all'est, e divisa fisicamente da due versatoi generali, da basse colline e da dossi quasi insensibili di paese. La Florida Occidentale è tutta intera compresa nel bacino del golfo del Messico. Le coste della Florida protettano molti capi rimarcabili. Sonovi pure seminate all'intorno molte isole basse, e più spesso sabbiose. Quasi tutte le riviere di questo paese sono navigabili per una sufficiente estensione, ed inoltre racchiude molti laghi. Ha la Florida Orientale terre assai fertili, e nell'Occidentale sono vegetali di gran prodotto. Il clima dell'Antille trovasi in parte comune a questo vasto paese, però i venti del mare ne temperano molto il caldo: in generale è ottimo. All'epoca degli equinozi prova uragani violenti e bufere. La Florida è uno de'paesi dell'Unione i più ricchi in produzioni vegetali, crescendovi in abbondanza i cereali. La terra produce senza coltivazione la radica hajez, di cui i selvaggi si servono in luogo di biade. La vite vi prospera straordinariamente, e somministra molte specie d'uve d'un gusto delizioso. Vi si raccolgono una gran varietà di frutti. I boschi contengono molte piante. Qua e là vi sono buoni pascoli. Trovansi varie bestie feroci, e gran quantità di selvaggiume: molte sono le specie de'serpenti, gran varietà d'uccelli, anche acquatici; i laghi abbondano di pesci, ma sono infestati da' pericolosissimi alligatori dell'India, specie di coccodrilli; le zanzare sono moleste. Si trova pure rame, ferro, argento vivo e carbone terroso. Sotto gli spagnuoli nel 1817 conteneva 6484 abitanti, al presente ne ha circa 60,000 non compresi gl'indiani indipendenti, calcolati a più d'8000. Questi ultimi sono i seminoli, divisi per colonie sotto nomi diversi; quantunque sociabili e pacifici sono giornalmente respinti sempre nell'interno. La popolazione europea è composta, nella Florida Orientale d'inglesi, irlandesi, scozzesi, anglo-americani e d'un piccolo numero di spagnuoli: quest'ultimi sono in maggiorità nella Florida Occidentale, ove domina la religione cattolica, mentre nell'altra parte le diverse sette della pretesa religione riformata vi sono quasi sole. I naturali abitanti della Florida sono di colore olivastro, di grande statura e ben fatti. Vanno quasi nudi, a riserva d'una cintura di pelle, con cui coprono le parti della generazione. Si tatuano (dicesi tatuaggio il biasimevole costume d'incidere il corpo e il viso ancora, eziandio con larghi e profondi sol-

chi, co' quali si pretende, da que' che lo praticano, di correggere in certo modo la natura. Nell' Oceania, quanto più que' miserabili si disanguano e si sfigurano, quanto più sono profonde le incisioni e mostruose le protuberanze rimaste, tanto più si danno aria di vaghezza ed anche di galanteria. Le donne, con sì barbaro costume, giungono con incisioni a riunire le due mammelle, ed a formarne una), le braccia e le gambe tanto gli uomini che le donne; alcuni si dipingono tutto il corpo o per ornamento o per difesa da' raggi del sole o per superstizione. Hanno i capelli neri che loro pendono sino alla cintura. Adoprano per armi l'arco e le frecce guarnite di denti di pesce e di pietre aguzze e taglienti. Loro principali occupazioni sono la caccia e la pesca. Sono agilissimi, ed anche le donne passano a nuoto i fiumi più profondi e montano con gran celerità sulle cime degli alberi più alti, tenendo in braccio i loro figli. Durante l' inverno si ritirano nel fondo de'boschi e vi costruiscono capanne con rami di palme. Amano molto la carne de'coccodrilli, ch' è bianchissima. Ubbidiscono a molti capi detti cacichi, che chiamano *Par Aoustis*, i quali spesso tra loro si fanno guerra di sorpresa e d'imboscata, nelle quali esercitano gran crudeltà verso i prigionieri. Non avendo alcuna religione rendono soltanto un qualche culto al sole ed alla luna, con balli e canti, e anticamente ciò facevano tagliandosi di tanto in tanto la propria carne. Offrono al sole una pelle di cervo, le cui corna adornano di frutta, pregandolo a rendere fertile la terra di somiglianti frutta l'anno venturo. Hanno grandissima venerazione pe' loro sacerdoti chiamati *Javvas*. Questi oltre all'imporre agli abitanti, con mille prestigi, esercitano pure la medicina. I particolari non hanno che una sola donna, e molte i cacichi ed i grandi; una sola però è la più considerabile e padrona dell'altre. Il cacico viene sepolto solennemente, ponendosi nella sua tomba un gran numero di frecce, e la coppa in cui beveva: inoltre si abbrucia la sua casa, le sue mobiglie e tuttociò che possedeva. I sacerdoti sono sepolti nelle loro proprie abitazioni, che poscia si bruciano anch' esse con quanto contengono. — La Florida fu scoperta nel 1496 da Sebastiano Cabot, navigatore veneziano e discopritore dell'America Settentrionale, inviato da Enrico VII re d'Inghilterra, per ricercare all'Occidente un passaggio onde navigar nell'Oceano e nell'Oriente. Essendosi contentato di aver veduto il paese, fu Giovanni Ponce de Leone spagnuolo che pel 1.° vi sbarcò il 1.° aprile 1512, speditovi dal re di Castiglia onde stabilirvi una colonia, ma gli abitanti lo cacciarono. Nel 1520 e nel 1524 Luca Vasquez d'Aillon e altri spagnuoli vi giunsero per levarvi gli abitanti e farli lavorare nelle miniere dell'Isola Spagnola o s. Domingo, e dell'altre isole. Nel 1528 Pamfilio Narvaez attraversò tutto questo paese, e Ferdinando Soto, dopo la conquista del Perù, vi entrò a'25 maggio di detto anno, o più tardi, con una piccola armata; ma non avendo trovato quelle ricchezze che sperava, ne morì di dolore, dopo aver dato il nome di *Florida* alla contrada per esservi entrato nel giorno di Pasqua, detta Fiorita, la *Pentecoste*, o secondo altri per avervi trovato intere campagne coperte di fiori. Gli spagnuoli non s' impadronirono decisamente della Florida se non nel 1539. Dipoi nel 1549 Carlo V e il consiglio dell'Indie, per ammansare i costumi selvaggi degli abitanti, vi mandarono de'religiosi, che furono subito fatti morire, e così questo suolo venne fecondato col prezioso sangue de'martiri. Alcuni francesi cattolici e protestanti avventurieri, condotti dal capitano Francesco Ribault, vi giunsero nel 1562, sotto il regno di Carlo IX: fecero amicizia co' naturali, vi si stabilirono e costrussero il forte di Charlefort. Nel 1564 Renato Laudoniere vi ritornò e fabbricovvi il forte Carolino. Allora i castiglia-

ni, gelosi dell'accoglimento ricevuto da' francesi, con pretesto di visitarli e far amicizia con loro, mentre dormivano li sorpresero e appiccarono tutti, insieme al Ribault. Nel 1565 Domenico di Gourges guascone, volendo farne memorabile vendetta, armato un vascello a sue spese, passò nella Florida, riprese il forte Carolino, ed altro costrutto dagli spagnuoli, che fece appiccare a quegli alberi stessi ove erano stati attaccati i francesi, e ritornò nell'anno seguente in Francia, ove ebbe molta pena a fuggire dalle perquisizioni della giustizia, essendo allora la Spagna in pace colla Francia. Narra il Forteguerri, *Memorie intorno alle Missioni d' America*, che la fede cattolica vi fu introdotta dalla colonia di Ribault, e due saggie e religiose persone di essa subito si guadagnarono l'amore e la stima degli abitanti; e dalle memorie che ne lasciò quel capitano, si trae che il re Saturiova, che comandava ove i francesi si stabilirono, ricevè cortesemente tali uomini dabbene, e sentendosi rapire dalla dolcezza di loro conversazione e dalla santità della vita, ordinò a' suoi sudditi che molto li rispettassero, e che in niente impedissero i loro disegni. A così bel principio si aggiunse l'arrivo dell'ammiraglio di Colignes, il quale vi condusse, oltre i soldati, artefici e diverse altre genti; onde si sperava di vedere in poco tempo ridotta alla fede cattolica, se non tutta, una gran parte della contrada. Ma perchè gli spagnuoli soffrivano mal volontieri altre nazioni nell'America, mossero loro guerra e li discacciarono dalla Florida; e solo 4 di loro si ritirarono nel regno degli Apalachiti, dove furono accolti con ogni umanità, e insegnarono a molti di que'popoli la cattolica religione. Ma questi morti, i sacerdoti dell'isole ricondussero di nuovo que'miserabili all'antiche tenebre. Intanto nel 1584 gl'inglesi presero possesso della costa settentrionale, in nome d'Elisabetta regina d'Inghilterra. Gli spagnuoli fondarono la città e il forte di s. Agostino nel 1565; ed i francesi Pensacola nel 1696, e fu allora che vi tornarono alcuni ecclesiastici di Francia, ed in breve battezzarono il capo, ch'essi chiamano *Paracousse*, ed al suo esempio molti altri si convertirono, onde presto vi furono edificate chiese, e istituite scuole cattoliche. Ma la ragione di stato non tardò a porre in gelosia il paracousse, e non vide più come prima di buon occhio gli europei, ponendo gente a'confini per impedire ad altri di penetrarvi; ma a quelli ch'eranvisi stabiliti non fece molestia alcuna, lasciando loro godere tutto quello che per sua grazia aveano ricevuto. Laonde la religione cattolica progredì, ma gradatamente a motivo delle vicende politiche. Imperocchè le 3 nazioni stabilitesi nella Florida, spagnuoli, francesi e inglesi, si fecero spesso guerra tanto barbara quanto ingiusta, avendo soprattutto gli spagnuoli esercitato grandissime atrocità contro i francesi, che però quest'ultimi non lasciarono impunite. Infine i francesi non poterono mantenersi nella Florida, e gli spagnuoli non cessarono d'esser attaccati dagl'inglesi, che nel 1763, epoca in cui cedettero la Florida alla Gran Bretagna, in cambio dell'isola di Cuba, di cui erasi questa potenza impadronita. Gli spagnuoli profittando della guerra dell'indipendenza dell'America Settentrionale, si misero di nuovo in possesso della Florida, e tale conquista fu loro assicurata col trattato di pace del 1783. La Francia avendo ceduto nel 1803 agli Stati-Uniti la Luigiana, tale com'era sotto il dominio spagnuolo, gli americani pretesero in conseguenza il possesso del territorio situato all'ovest del Perdido, e che fecero parte della Florida Occidentale. Questa pretensione produsse la guerra tra la Spagna e gli Stati Uniti. Gli americani s'impadronirono di Pensacola nel 1814, ed evacuarono in appresso questa piazza per riprenderla nel 1818; infine, un trattato concluso nel 1819, ratificato nel 1820 dalla Spagna, e nel 1821 dagli Stati-Uni-

ti, cedè per sempre tutta questa contrada agli Stati Uniti medesimi. Un atto del congresso de'31 marzo 1822, fissò la forma del governo della Florida. Un governatore vi esercita il potere esecutivo, comanda l'armate di terra e di mare, nomina agl'impieghi amministrativi, eccettuato quello di segretario del governo, ed amministra gli affari relativi agl'indiani. Questo governatore, come pure il segretario del governo, sono nominati dal presidente e dal senato dell'Unione. Un consiglio amministrativo composto di circa 14 membri e del governatore, delibera sulle leggi e non ne può votare di contraria a quelle dell'Unione. La giustizia è indipendente. Evvi un tribunale superiore a s. Agostino, per la Florida Orientale, ed uno a Pensacola per l'Occidentale. Il consiglio legislativo può stabilire altrettanti tribunali di 2.ª istanza e di giustizia di pace, quanti ne crede necessari. I giudici de'tribunali superiori sono nominati per 5 anni dal presidente e dal senato dall'Unione. La cassazione de'giudizi superiori appartiene all'Unione. Il territorio della Florida ha per capoluogo s. Agostino e si divide in 7 contee, che sono: Duval, Escambia, Gadsden, Jackson, s. John, Leon e Walton: quelle di Duval e di s. John sono le sole situate nella Florida Occidentale. Descrivendo il vescovato di *Mobile*, nello stato d'Alabama, notai ch'era nella sua giurisdizione la Florida Orientale e la Florida Occidentale, e nominai le principali loro chiese e stabilimenti. Rilevo dallo *Stato delle Missioni dell'anno* 1832, presentato a Gregorio XVI, che la chiesa di Pensacola era finita, prima servendo di tempio un magazzino di legname; la chiesa parrocchiale di s. Agostino, con sufficienti rendite, avea 2000 cattolici, altri 200 essendo dispersi per le Florida, ed in Pensacola se ne contavano 1500, mentre il collegio di s. Agostino era terminato. La diocesi fiorì successivamente in chiese, stabilimenti e numero di cattolici, per le incessanti e generose cure del 1.° vescovo, e già vicario apostolico dalle Floride e dell'Alabama dal 1826 al 1829, mg.ʳ Portier, cui successe a'26 settembre 1859 l'attuale mg.ʳ Giovanni Quinlan. Nel declinar del vescovato di mg.ʳ Portier, essendosi dunque assai cresciuti i cattolici e gli stabilimenti della diocesi di Mobile, il Papa Pio IX l'11 settembre 1857 dismembrò la Florida, l'eresse in separato vicariato apostolico, ed a 1.° vicario elesse l'odierno mg.ʳ Agostino Verot vescovo di Danabe *in partibus*. Ma prevedo, che non tarderà questo vicariato ad esser elevato a vescovato.

Giammaica colla colonia inglese in Honduras nel Yucatan. Vicariato apostolico. La Giammaica o Jamaica è un'isola delle grandi Antille, la 3.ª sotto il rapporto dell'estensione, posta nel mare dell'Antille, al sud di quella di Cuba, da cui è divisa mediante un canale: ha circa 60 leghe di lunghezza, su 20 di larghezza, e una superficie di 828 leghe, di forma quasi ovale. È nella baia d'Honduras formata dal mare dell'Antille, fra il Guatimala e l'Yucatan, nella penisola di quest'ultimo. Al capo Portland è un vasto golfo sparso di piccole isole, che forma il porto di King-ston. E' attraversata dalla catena delle montagne Azzurre, che vi stabiliscono due versatoi generali, con molte elevate sommità. Inaccessibili in molti punti e in generale coperte di foreste, che somministrano legni da costruzione. Inoltre questa montagne hanno caverne e boscaglie, intersecate da bella e profonde vallate, irrigate da numerosissimi corsi d'acqua. L'isola possiede riviere, e qualche lago, di cui i più considerabili sono il Riotto e di s. Anna. Trovansi molte sorgenti minerali, e acqua termali a s. Tommaso. Il clima caldo e umido, è temperato da venticelli di terra e di mare, ed assai favorevola alla vegetazione: in generale è sanissimo. Il suolo non è fertile, ma può renderlo la coltivazione. Le coste sono pericolose a'vascelli, ma presen-

tano belle pianure, e vi sono le ricche piantagioni della colonia. La canna di zuccaro, la cui coltivazione non incominciò che nel 1660, l'indaco, il pepe, il cacao, il tabacco, le noci di cocco, il cotone finissimo e soprattutto il caffè, sono le più importanti produzioni di quest'isola. In abbondanza vi crescono delle frutta squisite: l'uva però è il solo frutto d'Europa, che quivi riesca; le piante ortensi di questo continente sono bene naturalizzate al paro della cannella e dell'albero da pane. Magnifici pascoli nudriscono molti cavalli e numeroso bestiame. I boschi servono d'asilo ad un gran numero d'animali, e le paludi sono frequentate da molte specie di uccelli deliziosi. I fiumi abbondano di pesce. Il rame e il piombo sono i soli metalli conosciuti. La Giammaica, il 1.° de' possedimenti inglesi nell'Antille, fa un commercio assai considerabile, principalmente coll'Inghilterra e l'Irlanda: fra gli articoli di esportazione primeggia l'eccellente rum. Dopo l'emancipazione dell'America Meridionale, la Giammaica prese una nuova importanza, e divenne il grand'emporio del provvedimento dell'antiche colonie spagnuole. Della popolazione già parlai di sopra, di cui circa 33,000 bianchi, 18,000 di colore liberi, e 327,000 schiavi, cioè innanzi l'abolizione della tratta dell'obbrobriosa schiavitù, dopo la quale migliorò assai il loro trattamento, benchè tra essi sempre esiste una sorda agitazione. Gli stabilimenti d'istruzione sono poco floridi, pel general uso di mandare i giovani de' due sessi ad educarsi in Inghilterra. Vi è un ricco giardino botanico, e società d'agricoltura e orticoltura. Dopo l'espulsione degli spagnuoli, le montagne sono abitate da negri fuggiaschi, che invano si tentò distruggere: per cui nel 1739 bisognò riconoscerne l'indipendenza e pagargli un tributo. La religione dominante è l'anglicana; vi sono però molti cattolici, presbiteriani, metodisti, moravi, ebrei ec. La Giammaica è soggetta a terremoti e violenti uragani, quello terribile del giugno 1692 inghiottì quasi del tutto la città di Porto-Reale, e quasi 2000 abitanti: nell'aprile 1824 molte scosse si fecero pur sentire a Kingston, che soffrì qualche danno. La febbre gialla talvolta vi fa strage, massime de' bianchi. E' amministrata la Giammaica da un governatore e da un'assemblea composta di 45 membri eletti per 7 anni da' proprietari liberi; il consiglio che ne fa parte è formato di 12 membri, compreso il presidente, che d'ordinario è capo della giustizia, ed il 1.° personaggio dell'isola dopo il governatore. Vi è in vigore la legge comune in Inghilterra, ma una folla di statuti non hanno forza di legge, se non dopo discussi e votati dalle legislature. L'isola si divide nelle contee di Cornwall, Middlesex e Surry, che contengono 5 città, 27 villaggi e 20 parrocchie, ciascuna governata da un magistrato superiore e da un banco di giustizia. Spanishtown o s. Jago della Vega n'è la capitale, e King-ston la città più commerciale. Quest'isola fu scoperta a' 3 maggio 1494 da Cristoforo Colombo, nel suo 2.° viaggio a Cuba, onde riconoscere s'era un' isola o terraferma, e vi naufragò nel 1503. Le die' il nome di *s. Giacomo*, detta poi corrottamente *Giamaica* e *Giammaica*. Gli spagnuoli vi stabilirono una colonia nel 1509, trasportando altrove moltissimi de' naturali abitanti, onde assicurarne la conquista. La possedettero sino al 1655 senza averne colto alcun profitto. Allora fu presa dagl'inglesi comandati dall'ammiraglio Pen, secondato da' filibustieri nazionali e francesi, e in seguito si stabilirono varie colonie. Ne' primi 5 anni l'amministrò un governatore militare, sotto il quale gli spagnuoli tentarono inutilmente di riprenderla l'8 maggio 1658. Indi nel 1660 un governatore l'amministrò di concerto con un consiglio di 12 membri eletti da' coloni; nel 1664 una assemblea generale fu convocata, e questa esercitò il diritto di

convocarsi ad epoche determinate; ma al momento della restaurazione, il rifiuto di pagare un diritto di 4 per 100 sui prodotti dell'isola, fu la cagione del ristabilimento del regime arbitrario, che durò sino al 1728, in cui ebbe luogo un compromesso che regolò tutte le differenze fra la metropoli e la colonia; quest' ultima fu definitivamente costituita mediante un'imposta annua e perpetua di 200,000 franchi. Gli spagnuoli v' introdussero il cattolicismo, ma gl' inglesi avendovi posto un vescovo loro, attirò molti alla sua setta. Narrai ne'vol. LIV, p. 157 e 158, LXXX, p. 287, che dipendevano i cattolici dal vicariato apostolico dell'isole dell'America settentrionale, quando Gregorio XVI a' 10 gennaio 1837, ne dismembrò la Giamaica colla sue dipendenze le Lucaje o Bahama e la colonia d'Honduras, e ne formò il vicariato apostolico, del quale dichiarò King-ston (e non *Tong*, com'è detto nel vol. LIV, p. 158), capoluogo di esso e residenza del vicario, nominando pel 1.° d. Benedetto Fernandez, ed a'3 agosto 1841 deputò a suo coadiutore d. Guglielmo du Quesnay. A quest' ultimo a'2 settembre 1851 fu surrogato il p. Giacomo Dupeyron gesuita, il quale gli successe nel 1857, ed è il presente vicario apostolico. La missione era affidata a'gesuiti. La popolazione cattolica è più di 3,000, che hanno le chiese della ss. Trinità, de'ss. Patrizio e Martino, di s. Patrizio in King-ston, nelle fondamenta della quale pose la 1.° pietra lord Alzamons, figlio del governatore dell'isola, per cui ed a suo esempio le principali famiglie contribuirono non piccole somme alla sua costruzione. In Honduras vi è una missione; così alle Lucaje nell' arcipelago di Bahama, le quali isole sono la 1.° scoperta fatta da Colombo nel nuovo mondo l'11 ottobre 1492, in cui giunse a s. Salvatore o Guanahani, oggi Catisland; nell' isola di s. Lucia contandosi circa 26,000 cattolici, e non molti in Bahama. Nel 1853 per le Antille inglesi si recarono un numero di suore di s. Giuseppe, domandate da'governi di quell'isole, i quali malgrado la diversità di religione, apprezzano gli eminenti servigi resi ovunque da queste benemerite religiose, le quali vivono pel solo bene e per la virtù.

Nebraska o *Nebruska*. Vicariato apostolico. Istituito dal Papa Pio IX a'9 gennaio 1857, nominandone amministratore apostolico interino mg.r Giovanni Battista Miege gesuita vescovo *in partibus* di Messenia, titolo conferito anteriormente a'23 luglio 1850, col vicariato delle *Montagne Rocciose*, secondo l'*Annuario pontificio pel* 1860, il quale però registra il vicariato conferito a mg.r Giacomo O' Gorman della congregazione de'trappisti a'15 aprile 1859 e fatto vescovo *in partibus* di Rafanea; non che continuando mg.r Miege nel vicariato delle Montagne Rocciose. Nebraska è confinante coll'Oregon presso le Montagne Rocciose. Ma finora i geografi nulla ci dicono di *Nebraska* o *Nebruska*. Da ultimo il territorio fu diviso co' Kansas, tribù del Missouri, ramo degli Osagi, guerrieri, e un tempo assai possenti. Quindi i popoli di Nebraska e de' Kansas si calcolano circa 10,000.

S. Pietro e Miquelon. Prefettura apostolica. L'istituì Gregorio XVI, e le *Notizie di Roma* nel 1841 cominciarono a pubblicarla. Parlai di questa missione, della congregazione delle missioni straniere del seminario di Parigi delle Colonie, nel vol. XLV, p. 254 e 257. L'isole spettano alla Francia e sono 3: s. Pierre, Miquelon grande, e Miquelon piccola o Langlade. Le *Notizie di Roma* dal 1851 in poi non nominano più il prefetto.

Territorio all'Oriente delle Montagne Rocciose. Vicariato apostolico. Delle Montagne Rocciose e popoli circostanti parlai ne'vol. XLIX, p. 88, LXXXVIII, p. 88 e 90, dicendo pure, che Gregorio XVI nel 1843 istituì il vicariato apostolico dell'*Oregon*, e quindi pe'mirabili pro-

gressi del cattolicismo formò dell'Oregou una provincia ecclesiastica, che la morte gl'impedì pubblicare. Dopo pochi giorni vi supplì il successore Pio IX, dichiarandone suffraganee Nesqualy, Walla Walla, e Vancouver, in riva al fiume che deriva dalle Montagne Rocciose. Oltre le notizie riportate su quest'ultima, ora apprendo che l'isola di Vancouver è destinata a divenire un punto importantissimo pel commercio della California e dell' Australia. Che propriamente è lunga circa 50 miglia e larga 400, distante da s. Francisco 900 miglia. Il suolo è fertile e bene irrigato, il legname abbondante, il clima buono, e vari punti della costa ponno divenire sicurissimi porti. Nel 1853 conteneva 600 abitanti, e vi si erano scoperte nuove miniere di carbone fossile. Pio IX inoltre, a' 23 luglio del 1850 dismembrò dall'arcivescovato d' Oregon il territorio all' Oriente delle Montagne Rocciose, detto anche Indiano, e l' elevò a vicariato apostolico, dichiarandone 1.° vicario apostolico l' attuale mg.r Giovanni Battista Miege gesuita, che poi fece anco amministratore apostolico interino del vicariato di Nebraska, come ho già detto. Si legge nel n.144 dell'*Osservatore Romano* del 1852. La missione degli Osagi fa parte del vicariato apostolico del territorio Indiano all'est delle Montagne Rocciose. Mg.r Miege della Compagnia di Gesù, è incaricato di quel vastissimo vicariato e fu consagrato li 25 marzo 1851. Egli è secondato nella faticosa sua missione da 6 pp. gesuiti e da 10 fratelli dello stesso ordine. Intanto ch'essi predicano a quegl'indiani il Vangelo, si adoprano ad affezionarli ad una vita pacifica e sedentaria, esercitando l'agricultura. Le suore di Loreto sono 7 fra gli Osagi e tengono scuole di fanciulle nella stessa tribù. Quell'ordine ha preso nome dal villaggio di Loreto in cui ebbe origine. Questo villaggio posto nella diocesi di Louisville (di cui nel vol. LIII, p. 136, per sopperire all'ommissione al suo articolo, perchè la tacevano le uffiziali *Notizie di Roma*, ed è tuttora governata da mg.r Spalding) negli stati di Kentuky, fu fondato nel 1842 dal p. Carlo Nesinks missionario istancabile, all'ovest degli Stati Uniti. L' istituto delle lauretane prese un grande sviluppo e conta più di 200 suore, malgrado l'austerità della vita imposta dalla regola. Sia detto ad onore della religione in America, queste pie donne coll'esemplarità della vita, rammentano quanto leggiamo degli antichi monasteri della Tebaide e della Palestina. Mg.r Spalding, attual vescovo di Louisville, fu anzi costretto a mitigarne le costituzioni per porre un argine alla mortalità che spopolava i monasteri di quelle ferventi sagre vergini. Con questa edificazione si scorgevano dissodando colle loro proprie mani il terreno nelle foreste, portando la scure coraggiosa in seno alle più annose quercie, segando i legnami da costruzione o vangando l'arida terra, senza mai abbandonare la pesantissima veste di lana, nè il fitto velo, e malgrado il calore di cocentissima estate! Ora il loro impiego è più specialmente l' istruzione della gioventù povera, e sempre si trovano nelle più deserte contrade, per così dire, sentinelle avanzate della fede e della civiltà. Non è meno poi consolante il vedere l' inestinguibile fecondità della Chiesa provvedere quivi di nuovi ordini religiosi le nascenti cristianità, e lo scorgervi un antico ordine, i cui soggetti escono dalle classi più distinte della società europea avvezzi al meno aspro soggiorno delle capitali, andare in cerca di lontane missioni, onde aver maggior campo ad esercitare il proprio zelo. Nel vicariato di mg.r Miege le dame del Sagro Cuore proveggono già un monastero e due scuole. Trovo nel n.173 del *Giornale di Roma* del 1853, che per la festa di s. Ignazio Lojola, mg.r Miege pontificò i primi vesperi nella chiesa del suo ordine, il ss. Gesù di Roma, ov'erasi recato per affari della missione. Sulle

Montagne Rocciose, oltre l'opera di Kelly, abbiamo del p. Ignazio de Smet gesuita, istruito missionario: *Missioni dell'Oregon e viaggi sulle Montagne Rocciose*, libro pubblicato nel 1845-46, e fu lodato.

America Meridionale.

Cajenna. Prefettura apostolica. Isola della Gujana francese. Dovendo parlare, oltre di essa, della Gujana inglese e della Gujana olandese, è indispensabile un isfuggevole cenno della regione ampia e interessante cui natura tracciò i confini. La *Gujana* o *Guiana*, in ispagnuolo *Guayana* e in portoghese *Guianna*, è una vasta contrada delle parte settentrionale dell'America Meridionale: confina al nord coll'Orenoco e l'Atlantico, all'est col medesimo Oceano, al sud coll' Amazzone, all'ovest col Yapure e l'Orenoco. Si divide in 5 porzioni che prendono il nome delle diverse potenze che la possiedono: *Gujana Inglese*, *Gujana Brasiliana* e prima *Portoghese*, *Gujana Colombiana* e prima *Spagnuola*, *Gujana Francese*, e *Gujana Olandese*. Il Castellano nello Specchio geografico divide i possessi della Gujana: 1.° *Gujana Settentrionale Indipendente*, già spettante alla Spagna. 2.° *Gujana Meridionale Brasiliana*, già appartenente al Portogallo. 3.° *Gujana Francese*. 4.° *Gujana Inglese*. 5.° *Gujana Olandese*. 6.° *Repubbliche Negre* di Auka, Sarameca e Cottica. La Gujana in generale è un gran paese tutto intero del bacino dell'Atlantico, diviso in due versatoi generali. Il suolo in generale è basso, unito, paludoso. Vi si trova un grandissimo numero di porti, tutti formati dall'imboccature de' fiumi. Quantunque situata nella zona torrida, gode d' un clima meno caldo che le altre contrade di questa latitudine, e non è tanto insalubre quanto comunemente si crede. L'aspetto del paese è pittoresco: verso le coste alcune foreste impenetrabili coprono acque stagnanti; più lungi presso alle rive de' fiumi, immense lame paludose presentano de'giunchi, e servono d'asilo a'coccodrilli e ad altri animali pericolosi, come pure a diverse specie di pesci e di selvaggiume acquatico. A poca distanze la terra spiega un lusso continuato di vegetazione che cagiona sorpresa; avenzando nell'interno le montagne, quasi tutte granitiche, quarzose e schistose, sostengono folte foreste, intersecate da grandi e fertili vallate, o vaste lame con eccellenti pascoli, o profonde paludi. Il suolo è in generale sì ricco, che se ne trasporta in alcuna dell'Antille, onde impiegarlo come concime. Di esso attestano la sua fertilità que' fecondi luoghi, da cui si hanno 30 raccolte successive di riso, ricche piantagioni di zuccaro, caffè, caceo, cotone, indaco, vaniglia, patate di due specie, miglio ec. Qualche albero è di continuo carico di fiori e di frutta, non in abbondanza che a certe epoche degli europei i soli fico e granato vi riuscirono perfettamente. Tra gli altri alberi trasporteti, si coltivano utilmente il garofano, la cannella e molte specie di pepe. Le foreste sono popolate di alberi preziosi ad ogni sorte d' uso, anche per la medicina e pe'veleni, resinosi. La Gujana racchiude pure una gran varietà di arbusti e di fiori, ed alcuni de'primi di grande utilità, anche alla medicina e all'alimento, e taluni velenosi. La contrada nudrisce un gran numero di bestie feroci di specie diversa, e molti rettili, copiosi e differenti anfibii, moltitudine di uccelli e alcuni particolari del paese e brillanti de'più vivi colori. I fiumi contengono pregevoli pesci, e le coste sono popolate di conchigliacei. Infiniti e nolosi sono gl' insetti, ma le api depongono miele eccellente. I naturali della Gujana, un tempo numerosissimi, diminuiscono sensibilmente di continuo, il che si attribuisce, per quanto dicesi, al veleno con frequenza usato per disfarsi delle loro mogli infedeli o de'loro nemici, e alle malattie che producono l'incontinenza e le bevande spiritose, e precipua-

menta alla dissenteria. La maggior parte ha una grande avversione al lavoro, e pochi fra loro, sebbene vicini agli stabilimenti europei, sono giunti a conoscere i benefizi della civilizzazione: ve ne sono però d'industriosi, e che coltivano qualche porzione di terra. I più conosciuti delle loro tribù sono i Galibi, tuttavia abbastanza numerosi; i Rucuj, presso a'quali erasi rinvenuto un principio di civilizzazione; i Purpurui, che sono pure assai disposti a vivere in società e coltivano de' campi; i Caraibi, sono fissati fra l'Essequebo e l'Orenoco; i Varraus, abitano sulla costa fra il Demerary e il Surinam; e gli Acanas, verso le sorgenti dell'Essequebo, del Demerary e della Berbier: gli Arnaki vi sono vicini. — Secondo qualche autore, Colombo scoprì la Gujana nel 1498; altri pretendono che Vasco Nunez l'abbia riconosciuta nel 1504. Sembra che abbia preso il nome da una piccola riviera tributaria dell'Orenoco. I primi navigatori spagnuoli conobbero pochissimo l'interno di questo paese; però si sparse il grido che vi esistesse un paese abbondante d'oro, chiamato *El-Dorado;* questo paese fu ben presto l'oggetto di molte spedizioni per avventurieri di nazioni diverse. Una di esse fu diretta dal 1541 al 1545 da Filippo di Hutten d'origine tedesco, che non ebbe altro risultato se non quello di assicurare che si era veduta una città abitata dagli Omegas, in cui tutti brillavano collo splendore dell'oro; ma questo capo intraprendente essendo stato assassinato, allorchè si disponeva a tornare in questo paese con forze considerabili, si rallentò lo zelo per questa ricerca favolosa. L'inglese Walter Raleigh rimontò l'Orenoco nel 1595 per uno spazio di 200 leghe, onde giungere allo stesso scopo, ma le sue ricerche furono vane quanto le precedenti, e si riconobbe presentemente che le montagne della Gujana sono in generale assai poco metallifere. Dice il Castellano, fu mania de' primi discopritori della Gujana di addentrarsi, ove sognarono un lago *Parima* di sabbie aurifere ridondante, e miniere d'oro purissimo, e cave di preziose gemme, ed in riva al lago l'opulenta città di *Manoa* con tetti e muraglie composte di lastre e verghe d'oro. Questo magico paese attraversato dalla linea dell'Equatore chiamossi per eccellenza dagli spagnuoli *El-Dorado*. Ne scrisse una relazione Giovanni Martinez deportato spagnuolo, sostenendo d'essere stato il solo europeo che approdò a *Manoa*, capitale d'un impero emulo del Perù e di quella regione assai più dovizioso, fondato dagl' Incas, e che bendato venne introdotto nell'abbarbagliante recinto. Quai mostri vi abitavano non è a ridirsi, mentre ed Acefali e nuove Amazzoni vi si sognavano. Ma i ripetuti tentativi fatti da più avventurieri per trovare l'immaginario *El-Dorado*, sempre riuscirono inutili. Accese il loro esaltato entusiasmo l'aspetto maestoso e fiorente del paese. Il 1.° stabilimento fisso in riva al Sinnamari fu piantato da 26 francesi speditivi dalla camera di commercio di Rouen nel 1624, al quale si aggiunse il privilegio dato da Luigi XIII alla compagnia del Nord di trafficare nel litorale fra l'Amazzone e l'Orenoco. Dopo 10 anni l'isola Cajenna divenne interessante colonia francese. Gli olandesi colonizzarono pazientemente un tratto di basso e malsano paese, che gl'inglesi ed i francesi aveano abbandonato, e nella pace del 1764 n'ebbero la definitiva cessione. Dalle rive dell'Amazzone penetrarono pure nella Gujana i portoghesi, e molte terre conquistarono nel lato meridionale, cedute ad essi definitivamente col trattato d'Utrecht del 1713. Dopo le occupazioni inglesi delle colonie europee della Gujana nel principio del corrente secolo, tornarono le cose nel primiero stato nel 1814, tranne un brano dalla parte olandese ritenuto dall'Inghilterra. E' da tenersi presente il riferito sulle colonie Americane più sopra. Il Forteguerri parlando della Gujana, dice che

nell'isola di Cajenna e nell'isola delle Perle, parte delle quali appartenevano a' francesi, parte agl' inglesi e parte agli olandesi, per esser vicine al fiume dell'Amazzoni ed all'Orenoco, nel 1645 i gesuiti vi fondarono una utilissima missione, non tanto per gl'isolani, quanto per quelli di terraferma, avendone in pochissimo tempo battezzati 80,000, ed ogni anno andavano sempre più felicemente disseminando l'evangelica verità. Leone XII emanò la bolla *Apostolici nostri muneris*, de' 22 dicembre 1828, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 433: *Erectio Vicariatus apostolici in civitate Guajanensis in Indiis.* — *Gujana Francese*, o *Francia Equinoziale.* Confina coll' Olandese e la Brasiliana, frontiere che spesso furono l'oggetto di gravi discussioni, come pel trattato d'Utrecht, co'portoghesi cui allora spettava la Gujana Brasiliana, e pe' trattati di Madrid del 1801 e d'Amiens del 1802. La maggior lunghezza, dall'imboccatura dell'Oyapock all'estremità sud-ovest della colonia, è di 125 leghe, e la sua maggior larghezza dall'imboccatura del Maroni alle sorgenti dell'Araoua è di 90 leghe, calcolandosi la superficie 5400. È irrigata da numerosi corsi d'acqua, ed ha tutti gli elementi d' una grande prosperità, essendo il suolo e il clima de'più favorevoli, ed ha lame di grandissima estensione utilissime al bestiame. Forse la Francia non possiede alcuna colonia più di questa suscettibile d'accrescimento, e conta circa 20,000 abitanti. E' amministrata da un governatore e da altri funzionari. I francesi intrapresero a colonizzarla dal 1604 al 1635, indi gl'inglesi s'impadronirono da' loro possedimenti nel 1654, ma 10 anni dopo furono forzati ad abbandonarli. Gli olandesi l'occuparono nel 1676, e la restituirono l'anno seguente. Nel 1809 la colonia si arrese a' portoghesi, che la conservarono sino all'8 novembre 1817, epoca in cui i francesi ne presero il possesso. E' *Cajenna* un'isola della Gujana francese, e capitale di questa, lunga 10 leghe e larga 7. La parte settentrionale è la più alta, la più sana e la più ben coltivata; quella del sud racchiude gran praterie, inondate nella stagione delle pioggie: il territorio del centro è interrotto da stagni. Una riviera d' acqua salsa divide in due parti quasi eguali quest' isola, e facilita il trasporto delle merci; ve ne sono altre d'acqua dolce che muovono alcuni molini da zuccaro. E' fertilissima in mais, maninco, vaniglia, zuccaro, caffè, riso e tabacco; produce anche del cotone che si decanta il più bello dell'America. Si coltivano con successo varie specierie. In ogni tempo si raccolgono frutta, ed avviene talora che alcuni alberi sieno a un punto carichi di fiori e di frutta. Ne'pascoli si nutrisce gran numero di bestiame e di cavalli. Oltre i coloni francesi, l'abitano la tribù indigene de'Conyeni e pe' Popouroni, che vivono indipendenti. Alcuni francesi si stabilirono in quest'isola nel 1604, ed altri nel 1635, ma l'abbandonarono nel 1654 quando l'occuparono gl'inglesi, i quali a viva forza ne furono espulsi nel 1664. Nel 1676 se ne impadronirono gli olandesi, ma i francesi la ripresero nel 1677. Nel 1809 cadde in potere de'portoghesi, indi restituita alla Francia nel 1814, la quale nel 1848 fece proclamare l'emancipazione generale da' negri, il che rilevai nel vol. LXII, p. 152. Gli abitanti di Cajenna sono affabilissimi, ed accolgono gli stranieri con molta civiltà. Sebbene parlino il francese, i fanciulli educati dalle negre usano un'infinità di voci africane. Le donne sono meglio conformate che non quelle dell'altre isole francesi, ed hanno una tinta pallida come quella della Martinica e di s. Domingo; la più parte essendo di molto spirito, e vane d'acconciarsi all'arrivo d'ogni vascello, con dispendio de'mariti. Narrai nel vol. LV, p. 198, che verso il 1851 fu stabilita Cajenna per sede degli stabilimenti penitenziali della Francia. Descrissi in breve la prefettura apostolica, e la missione spettante al semi-

nario di Parigi delle Colonie, nel vol XLV, p. 256. Vi sono 3 chiese parrocchiali, casa di sorelle ospedaliere della congregazione di s. Maurizio di Chartres (dice mg.r Rosati), casa di sorelle di s. Giuseppe di Cluny per l'istruzione delle ragazze a Cajenna, un'altra di esse a Sinamary, ed altra alla Mana pel servizio de'malati; non che una casa de' fratelli delle scuole cristiane per l' istruzione primaria de' fanciulli. In tempo della rivoluzione francese essendo stata distrutta la chiesa e presbiterio, nel 1825 il prefetto ab. Guiller ottenne di ricostruirli, come ancora di potere ristabilire 4 dell' antiche parrocchie rurali, prima essendo 8. Ordinariamente il prefetto co'missionari risiedono in Cajenna, ove la popolazione è più numerosa, ed ove più facilmente si riuniscono tutti gli abitanti, tutti professando la religione cattolica, bianchi e negri, i primi de'quali sono circa 1600. Dopo le solennità vanno in missione per le parti remote nell'estensione d'80 leghe di costa marittima. Quasi in tutte le abitazioni della campagna i missionari trovano de'buoni vecchi negri, che insegnano agli altri il catechismo e le preghiere, spianando così la via al missionario per l'amministrazione de'sagramenti. Lo stesso accade cogl'indiani indigeni, che in piccolo numero risiedono verso i fiumi Oyapock e Maroni. Le scuole delle dette sorelle della Carità fecero gran progresso nell'educazione della gioventù, la frequenza de' sagramenti era in incremento, secondo l'ultime notizie. Dal 1857 n'è prefetto apostolico mg.r Gio. Domenico Dossat.

Gujana Inglese o *Demerary*. Vicariato apostolico. Colonia inglese della Gujana, della quale feci cenno nel paragrafo precedente. La Gujana inglese è la più occidentale e la meno considerabile delle parti della Gujana possedute dalle potenze europee. Confina con quelle del Brasile, di Colombia e dell' Olanda. Lunga 100 leghe, larga circa 38, ne ha di superficie 1320. Questa colonia è floridissima, e vi si coltiva molto zuccaro, caffè, cacao e cotone. Nel 1817 vi si contavano 115,900 abitanti, de' quali 96,300 negri, non compresi 15,000 indiani liberi e negri marroni. Apparteneva agli olandesi, che la cedettero all'Inghilterra pel trattato di Parigi del 1814. Si divide in 3 distretti che prendono i loro nomi da' 3 principali fiumi del paese, cioè Demerary, Essequebo e Berbice: Stabrock n'è il capoluogo. *Demerary* o *Demerara* ha il fiume omonimo navigabile per 36 leghe, il clima simile alla Carolina del Sud, il suolo fertilissimo d'ogni specie di derrate coloniali. Le belle e vaste pianure dell'interno sono coperte d' innumerevoli mandrie di bestiami, che formano un ramo importantissimo del suo commercio. Nel 1815 la sua popolazione era calcolata a 2870 bianchi, 2980 genti di colore, e 77,100 schiavi. Questo distretto, già florido stabilimento degli olandesi, fu occupato dagl'inglesi nel 1781, e quindi da essi restituito alla pace del 1799; ma in conseguenza di quella del 1814, l'Olanda lo cedette alla Gran Bretagna. Il capoluogo Stabrock è una città posta sulla sponda destra del Demerary. Ha comode riviere e vari spazi per lo sbarco delle mercanzie, con molti magazzini per servigio del porto e delle marine. Gli edifizi pubblici sono il palazzo del governatore, il grandioso palazzo della cancelleria ove si adunano le corti di giustizia, ed altri governativi; oltre la chiesa, l'ospedale, il corpo di guardia e le carceri. Le case sono di legno, guarnite ed eleganti. Fiorente n' è il commercio, favorito dal canale navigabile, alquanto nocivo alla salubrità. Dice il d.r Wittmann, *La gloria della Chiesa nelle sue Missioni*, nella Gujana si distinse l'acceso zelo del p. Lombard gesuita, che chiama l'*Apostolo della Gujana;* e nella francese si stabilirono due grosse borgate, in cui presto si ammirò l'esemplarità degna de' primi tempi del cristianesimo. Quasi tutta la Gujana francese essere cattolica; e nel-

l'inglese o Britannica non vi fu alcun principio di missioni sino al 1823. Vi si erano portati invece moltissimi missionari delle sette, i quali poco curaronsi della salute spirituale degl' indigeni, e degli schiavi negri che giacevano nella più abbietta condizione morale. Nel 1825 s'introdusse in questa parte della Gujana il missionario p. Gio. Tommaso Hynes domenicano, che attese tutto all'evangelizzamento degl'indigeni e de'negri con tanto frutto, che ne fu istituito un vicario apostolico, per cui un migliore avvenire albeggia anche per questa parte della Gujana. Trovo nello *Stato delle Missioni del* 1832, che la Gujana Britannica era nella giurisdizione del vicario apostolico della ss. *Trinità di Port d'Espagne*, essendo luoghi della missione Demerary, Berbice ed Essequibo. Nell' isola eranvi chiese proprie de' moltissimi cattolici, ed alcune belle e rispettabili. Narrai nel vol. LIV, p. 157 e 158, con alcune notizie della missione, che Gregorio XVI dismembrò nel 1836 la Gujana inglese dal vicariato della ss. Trinità, l'eresse in vicariato apostolico, ne dichiarò 1.° vicario mg.r Clency vescovo di Oria *in partibus* a' 12 aprile 1837, quindi l'8 maggio 1838 fece amministratore apostolico del vicariato e vescovo di Leros *in partibus*, il suddetto p. Hynes, che il Papa Pio IX dichiarò effettivo vicario il 1.° settembre 1846. Già nel 1839 fu esteso il vicariato all'isola di Barbada, e provvisoriamente il vicario governò pure tutte l'isole che si trovano fra la Guadalupe e Porto Ricco. Riferiscono mg.r Rosati nella *Notizia statistica delle Missioni*, ed il Corsi nelle *Notizie statistiche delle Missioni*, essere la popolazione 150,000 anime, delle quali 20,000 cattolici, e la Barbade contarne 40,000, con pochi cattolici. Esservi due chiese o cappelle in George-Town a Berbice, ed altra in Barbada con ospedale; seminario, scuole, e in un anno 157 protestanti aveano abbracciata la religione cattolica. L' aria essendo malsana e nocevole a' missionari, a procurarsi un luogo per ristabilirsi, ottenne il vicario l'aggiunte isola Barbada. I cattolici per l'assistenza del suo spedale mantengono un prete a cui il governo dà 100 sterline l'anno. Nell' isola risiede un vescovo protestante, che ha 20 chiese, altrettante scuole, ed un collegio per la sua setta. A mg.r Hynes successe il presente vicario apostolico mg.r Giacomo Etheridge gesuita, preconizzato vescovo di Torone *in partibus* nel concistoro de' 25 giugno 1858.

Surinam. Vicariato apostolico. Occupa la Gujana Olandese o Neerlandese, confinante colle Gujane inglese, francese e brasiliana, parte della regione di Gujana già in breve descritta, parlando della prefettura di Cajenna e Gujana francese. La maggior lunghezza di questa contrada è di 120 leghe e la maggior larghezza di 105, la superficie essendo di 5330. Il Surinam o Surinamo, uno de' più importanti corsi d' acqua, l'attraversa e dà il suo nome a tutto il nord di questo paese, cioè a dire a tutta la porzione colonizzata, e bagna le mura di Paramaribo capoluogo della colonia, al punto in cui entra nell'Atlantico. L' aspetto della colonia è superbo; la coltivazione vi è altrettanto variata, quanto ben estesa, ed il suolo, in generale piano e ricco, è diviso in un gran numero di quadrati, circondati da dighe, e separati da larghe strade e da canali navigabili. Nel 1815 la popolazione si componeva di 2029 bianchi, 3075 uomini di colore liberi, e 31,937 negri schiavi, non compresi 13,200 indiani liberi e negri marroni, essendo questi ultimi in grandissimo numero. Da un tempo remotissimo questa colonia fu esposta alle depredazioni de' negri fuggitivi, che i trattamenti cattivi de' padroni e diverse altre circostanze costrinsero a gittarsi ne' boschi. Nel 1728 il loro numero divenne sì considerabile che convenne far loro una guerra di distruzione; non ostante divennero in seguito

più numerosi e più da temersi; molti trattati di pace fatti con essi furono infruttuosi per la tranquillità della colonia. Il cattivo esempio, e le crudeltà de'piantatori produssero nel 1772 una nuova ribellione fra'negri soggetti, a'quali si unirono i marroni; la metropoli spedì delle truppe, che impiegarono 7 anni a distruggere i negri rivoltosi o a forzarli a cercare un asilo in luoghi quasi inaccessibili; da quel tempo la colonia più non soffre che assai di rado le devastazioni di questi fuggiaschi, che pensarono eglino stessi alla propria sussistenza coltivando de'campi di manioco e di riso. Qualche tempo dopo la scoperta della Gujana, molti coloni inglesi vennero a stabilirsi verso l'imboccatura del Surinam. Nel 1640 i francesi s'impadronirono di questo stabilimento, ma ben presto ne furono cacciati da'naturali ribelli. Gl'inglesi ripresero possesso di questa colonia vacante nel 1662. Gli olandesi l'invasero nel 1667, e fu loro assicurata colla pace di Breda, conclusa nello stesso anno, rimanendo in loro potere sino all'epoca in cui l'Olanda cadde in potere de'francesi; allora gl'inglesi s'impadronirono di tutti gli stabilimenti olandesi della Gujana, e non li restituirono che alla pace d'Amiens nel 1802. Indi gl'inglesi ripresero nel 1808 la parte della Gujana Olandese che possiedono, e che fu loro assicurata dal trattato di Parigi del 1814, restando all'Olanda l'altra in discorso, col nome di Surinam, che propriamente si dà alla parte settentrionale della Gujana Olandese, la quale comprende tutta la parte ridotta a colonia. N'è capitale Paramaribo, posta sulla sinistra del fiume Surinam, una delle più belle e ricche città dell'America meridionale, difesa da una cittadella, con vie larghe e ben livellate, fiancheggiate da piante di cedri e aranci sempre carichi di frutti: le piazze pubbliche sono bellissime, ed egualmente ben ombreggiate. Le case tutte costrutte in legno più o meno prezioso, vaste, politissime e la maggior parte riccamente addobbate: le suburbane hanno giardini di molta estensione. Il palazzo del governatore è un magnifico edifizio, l'ospedale vasto e ben mantenuto. Vi è la chiesa cattolica, la protestante, due sinagoghe e varie società benefiche pel pubblico. Il porto è sicuro e comodo, le strade lungo l'acqua sono d'uno sbarco facile in ogni tempo, ed il fiume costantemente coperto di barche offre l'aspetto della maggior attività. Nel 1821 la città fu distrutta da un incendio, disastro cui si riparò ben presto. I dintorni di Paramaribo, massime alla destra del Surinam, sono bene coltivati e coperti di case di campagna. Nel 1667 questa città ricevè il nome di *Nuovo Middelburg*, ma conservò sempre il suo primitivo. Gl'inglesi se ne impadronirono nel 1799, e la restituirono alla pace del 1802. L'abolizione della schiavitù nelle colonie olandesi dell'Indie Orientali fu decretata, e pel 1.° gennaio 1860 doveano essere gli schiavi tutti liberi. Di conseguenza il governo curò il progetto per l'emancipazione di quelli nell'India Occidentali, affrancamento già discusso più volte, ma sempre trovò ostacoli, a motivo del progrediente spopolamento del Surinam, causa di decadenza della colonia, e pel bisogno di lavoratori alle piantagioni. Bensì in massima si riconobbe sempre il principio dell'emancipazione come un dovere imposto sia dalla religione, sia dall'umanità, sia da una politica illuminata. Ma quanto al modo di mandarla ad esecuzione, insorsero difficoltà a un tempo nell'interesse degli schiavi, ed a quello de'padroni e insieme del tesoro, e precipuamente sul mantenimento della colonia di Surinam. L'esempio dell'avvenuto alla Gujana francese, che di 12,000 schiavi emancipati, tutti erano scomparsi e appena ne restò traccia nella colonia, dava molto a pensare, non potendosi esser sicuri nel favorire l'emigrazione per la colonia, in tutto essendo assai discrepanti l'opinioni sulla grave questione, massime

sull'indennizzo de'proprietari degli schiavi, non come prezzo, per non essere proprietà come le altre, ma qual compenso ragionevole. Però anche su di esso vi fu dissenso, portando il riscatto offesa alla nazione neerlandese. L'Inghilterra fece il sagrifizio di 240 milioni, e la Francia quello di 62 milioni di fiorini (sic) per affrancare i loro schiavi. La discussione delle diverse questioni si offre dal *Giornale di Roma* del 1858 a p. 178. Il Surinam o Gujana Olandese era una prefettura apostolica, che Gregorio XVI eresse in vicariato apostolico nel 1842, e non nel 1846 come nel parlarne dissi nel vol. LIV, p. 157 e 158, essendone allora prefetto d. Giacomo Groof, che risiedeva a Paramaribo (poi nel 1842 fatto da quel Papa vicario apostolico di Batavia nell'Oceania e vescovo di Canea *in partibus)*, e fra' missionari d. G. Gherardo Scheepers, la maggior parte de'cattolici consistendo in negri trasportati dall'Africa nella colonia, ed eravi la chiesa, con ospedale vasto e ben mantenuto, in comune. Tosto il Papa dichiarò d. G. V. Janssen provicario apostolico interino, uffizio che poco dopo affidò quale amministratore, secondo mg.r Rosati, al vicario apostolico di Curacao mg.r Niewindt. Poscia nel 1843 conferì il pro-vicariato al detto missionario Scheepers. Il Papa Pio IX il 1.° dicembre 1846 nominò vicario apostolico il vescovo di Canea *in partibus*, cioè il menzionato Groof o Groff; poi dichiarato visitatore apostolico dell'Indie Occidentali Neerlandesi nel 1852. Indi nel 1851 gli sostituì per pro-vicario nuovamente mg.r Scheepers, che finalmente elesse a' 10 settembre 1852 vescovo *in partibus* di Mellipotamo, ed è l'attuale vicario apostolico. Nel detto 1852 vi erano nel vicariato 3 chiese e altrettante stazioni, 7 preti, 2 de'quali stipendiati dal governo, e 3,900 cattolici. Nel 1859 i cattolici ascesero a 9,000 con 5 chiese e altrettante stazioni, e 6 preti, uno solo de' quali è pagato dal governo con 1500 fiorini, bensì somministra al vicario apostolico 3,500 fiorini.

Oceania.

In tale articolo la dichiarai co'geografi, *Mondo Marittimo* e sua 5.ª parte, la quale colle sue innumerevoli isole divide l'America dall'Africa; essere situata nel grande Oceano detto Pacifico o del Sud. La più considerabile dell'isole chiamarsi *Nuova Olanda* o *Australia*, che per la sua estensione può dirsi *Nuovo Continente*. Dividersi l'*Oceania* in 3 parti: la *Notasia*, detta *Oceania Occidentale* o *Meridionale*, ossia *Malesia:* l'*Australia* o *Australasia*, detta *Oceania Centrale*, ossia *Melanesia:* la *Polinesia* o *Oceania Centrale;* e nominai l'isole e le contrade che vi si assegnano. Altri geografi dividere l'Oceania: in *Polinesia* e *Micronesia*, o parte Settentrionale dell'Oceania; ed in *Polinesia* o Oceania Centrale; coll'isole e contrade alle quali si attribuiscono. Inoltre altri dividere l'Oceania: in *Notasia*, suddivisa in *Malesia* e *Micronesia;* in *Australia*, ed in *Polinesia*. Tuttavolta attendersi più esatta descrizione dell'Oceania, poichè quantunque la vasta regione fu celebrata terra della meraviglia e di fenomeni, a quell'epoca ancora n'era gran parte ignota. Se lo stato fisico di quell' isole e il morale degli abitanti oggi è da noi conosciuto alquanto meglio, ciò doversi a que' valorosi e arditi navigatori, che perlustrando quegli antipodi litorali, pervennero a sollevare un lembo del velo misterioso in cui l'Oceania è tuttora avvolta; non che alle relazioni degl'infaticabili e benemeriti missionari, essendo universalmente riconosciuto, come dissi anco negl'inizii del presente articolo, che il coraggioso zelo del missionario cattolico, non solo apre le porte del cielo ad innumerevoli nazioni, ma che le arti, le lettere e le scienze si giovano grandemente delle sue osservazioni, delle sue scoperte, il perchè le sue ingenue scritture riescono gradite e inte-

ressanti ad ogni genere e classe di persone, di diletto e di edificazione, insieme a' progressi della s. Religione nostra. Nondimeno procurai nel medesimo articolo di cui ragiono, secondo il pubblicato allorchè il compilai, di darne una sufficiente descrizione, proporzionata alla natura di questa mia opera. Riportai i principali discopritori dell'Oceania e delle sue immense parti, e l'introduzione del cristianesimo, cominciando dall'*Isole Filippine* (*V.*), quasi tutte dominio di *Spagna* (*V.*), le quali contengono l'arcivescovato di *Manila*, ed i vescovati di *Caceres*, di *Nome di Gesù* o *Zebù*, e di *Nuova Segovia* (*V.*). Che nel 1692 i teatini si recarono ad evangelizzar l'isola di Borneo; e le Nuove Filippine, o Caroline, così dette perchè scoperte nuovamente nel 1686 sotto Carlo II (i primi a conoscerle erano stati Ruy Lopez de Villalobos nel 1543, e Michele Lopez de Legaspi nel 1565), nel principio del secolo XVIII ad istanza del p. Serrano gesuita, ebbero alcuni missionari. Nel 1820 essere cominciate le missioni della congregazione de' *Picpus* (*V.*), e poscia quelle della congregazione de' *Maristi* (*V.*) e di altri missionari, quindi ne divenne benemerentissimo Gregorio XVI, tanto da prefetto generale di propaganda, la cui congregazione nel 1829 istituì la prefettura dell'Oceania Meridionale, con approvazione di Pio VIII, quanto e sommamente da Papa; imperocchè eresse i 7 vicariati apostolici, che descrissi in uno alle loro contrade, di *Batavia*, *Melanesia-Micronesia*, *Nuova Olanda* o *Australia*, *Oceania Occidentale*, *Oceania Orientale* o *Isole Marchesi*, *Oceania Centrale*, *Sandwich*, a tutti assegnando vicari apostolici insigniti pure del grado di vescovi: pe' primi elesse, nel 1833 mg.^r Polding vescovo di Gerocesarea *in partibus*, e vicario apostolico della *Nuova Olanda*; e mg.^r Rouchouze vescovo di Milopoli *in partibus*, vicario apostolico dell'*Oceania Orientale*. Quindi nel 1836 per vicario apostolico dell'*Oceania Occidentale* elesse mg.^r Pompellier vescovo di Marronea *in partibus*, della congregazione de' maristi, il quale pare che pel 1.° penetrò nell'Oceania, cioè qual vicario apostolico e vescovo: fu suo coadiutore mg.^r Filippo Giacomo Viard fatto vescovo d'Ortosia *in partibus* a' 7 febbraio 1845. Questo vicariato dell'*Oceania Occidentale* lo trovo registrato per l'ultima volta nel 1847: lo descrissi colla Nuova Zelanda e le altre parti che lo formarono nel vol. XLVIII, p. 226, 228, 234, 235, 236, 244, 245. Ora si dice, che della *Nuova Zelanda* siasi formato un vicariato apostolico, e nella cui missione anderanno 8 religiosi minori osservanti. Il celebre navigatore olandese Tasman ha la gloria d'aver scoperto nel 1644 la Nuova Zelanda. Di più istituì l'arcivescovato di *Sydney* nella Nuova Galles Meridionale, dismembrandolo dal vicariato di *Nuova Olanda* o *Australia*, col quale formò una provincia ecclesiastica, ed i vescovati di *Hobart-Town*, nel territorio di Van Diemen o Tasmania, di Adelaide nell'Australia Meridionale, e di *Perth* nella provincia occidentale della Nuova Olanda. In tal modo cessò il vicariato apostolico della *Nuova Olanda* o *Australia*, ed a' vescovi ne' loro territorii furono compartite le facoltà di vicari apostolici. Il territorio dell'arcivescovato e de' due vescovati si compose della Nuova Olanda, e dalla terra Van Diemen, che la regina d'Inghilterra Vittoria ordinò nel 1855 che si appellasse Tasmania, forse per distinguerla da Van Diemen del Sud: forma il vescovato d'Hobartown. Di essa e del vicariato ragionai, descrivendo le contrade, nel volume XLVIII, p. 226, 235, 241, 242, 243. Il successore Pio IX istituì i vicariati, *Arcipelago de' Navigatori* e di *Thaiti*, de' quali dirò alla sua volta, ed i vescovati di Melbourn, *Porto-Vittoria* o *Vittoria*, e Maitland nell'Australia, e di Auckland e di *Porto Nikolson* nell'Oceania Occidentale. A' 15 aprile 1859 eresse pure

il vescovato di Brisbane in Australia o Continente Australe, ossia nella Nuova Galles meridionale, essendo mirabile e progressivo l' incremento del cattolicismo. Di Sydney e de' vescovati accennati in corsivo, potei scriverne gli articoli, ne'quali e altrove dissi alcunchè degli altri, essendo già stampate le loro lettere. Il d.r Wittmann, *La Gloria della Chiesa nelle sue Missioni*, descrive ancora quelle de'vari gruppi dell'innumerabili isole Filippioe, Marianne e Caroline, nella Micronesia, e lo stato in cui languivano gli abitanti, paragonabile a quello de'selvaggi d'America, quantunque avessero qualche idea di civiltà corrotta. I gruppi delle Filippine, così chiamate da Filippo II, furono scoperti dal portoghese Ferdinando Magellano nel 1520, ed occupati in nome della corona di Spagna, la quale però non vi stabilì il dominio che nel 1564, con un vicerè residente a Manila capitale di Lusson e di tutte l'isole Filippine. L'isola di Zebù, che prima cadde sotto il dominio spagnuolo, fu eziandio la prima ad esser evangelizzata da'missionari che trovavansi con Magellano, ed il principe dell'isola chiese ed ottenne il battesimo con 800 suoi sudditi. Sembrava che tale prospero cominciamento dovesse promettere al cristianesimo felici progressi, ma poi il principe di Zebù levatosi a rivolta contro gli spagnuoli, finirono per allora quelle lusinghiere speranze. Intanto per le premure del p. Agostino Andrea Urdaneta, la Spagna allestì una nuova squadra navale, riguadagnò non solamente l'isola di Zebù, ma molte altre ancora, fra le quali Manila. Di pari passo, cogli spagnuoli, si avanzavano i missionari agostiniani, che a lato della bandiera reale di Spagna, vi piantavano il glorioso vessillo della Croce. Negli abitanti delle Filippine, all'epoca della scoperta, si scorgevano de' legami fra l'uomo e la donna, e de'capi supremi, ma nè idea di famiglia, nè di vita sociale si scerneva, e quel barlume d'incivilimento si poteva osservare nelle tribù dominatrici, stanziate lungo le costiere, però non potevasi affatto travedere nell'altre due classi indigene, cioè gl'Ilani e i Negrilli. Quanto a religione, vi dominava l'abbietto feticismo, e l'idolatria nemmeno erasi elevata al punto di formare un elemento di nazionalità, ma tutti gl' individui aveano i loro idoli particolari cui sagrificavano coll'opera di certi maghi, ogni volta che ne avevano bisogno. I religiosi missionari, a poco a poco aumentati, non ommisero nè fatiche, nè tentativi per diradare le tenebre che avvolgevano questi abitatori, e certamente non tornavano inutili. Agli agostiniani si unirono i francescani, mandati da Filippo II; e quando vi fu istallato il 1.° vescovo, questo condusse seco i domenicani ed i gesuiti, onde così sostenute queste missioni, si avanzarono ad uno stato sempre più crescente di floridezza. Il cristianesimo, mercè le cure di questi uomini apostolici, sempre più progredì; ma qui pure lo spirito delle tenebre tentò d' impedire il progresso del regno della luce. Gli olandesi, come fatalmente altrove, n'erano in parte i ministri, assalendo da tutte le parti gli spagnuoli, e più il principe maomettano della gran'isola Mindanao, il quale avea giurato non solo la distruzione degli spagnuoli, ma de'filippini cristiani e de'missionari, come eseguì col fatto in alcune isole cristiane, convertendole in solitudini. A questi nell'ostilità si associò un altro principe maomettano dell'isola di Iolo, ond'era assai a temere pel propagamento felice del cristianesimo. Molti martiri irrigarono col loro sangue questo campo della Chiesa di Dio, e sembrava appunto che da questo pullulassero sempre nuovi missionari di vari ordini religiosi, che venivano sostenuti dalla generosità de're di Spagna, i quali annualmente inviavano grosse somme a Manila per quest'importante oggetto. Non vi fu isola di questi gruppi dove non sia stato annunziato il Vangelo, ed in alcune con tale

successo, che nel 1700 i pagani non costituirono più la maggioranza, ed anche fra l'isole soggette a' principi maomettani, la Chiesa vi contava molti figli (scriveva nel 1706 il Fortiguerri, essere sparsi nell' isole Filippine più di 500 religiosi tra francescani, domenicani, gesuiti, agostiniani, e recolletti, cioè agostiniani scalzi, alla carità e pazienza de'quali doversi la conversione di due milioni d'anime. Oltra Lusson, le più rinomate isole erano Mindoro, Panay, Ibabao, Leite, Mindanao, Parago, Zebù ovvero l' isola de'dipinti, così detta dagli spagnuoli perchè quando la scopersero, trovarono gli abitanti macchiati nel viso di varie sorte di colori). Ricco di tanti progressi il cristianesimo, potè gloriarsi d'avervi stabilito un metropolitano e 3 vescovi, i cui diocesani divisi in 800 dottrine o parrocchie, ammontavano nel principio del secolo XVII ad un milione d'anime, numero che verso il fine di detto secolo fu portato a due milioni. Di presente ancora sorridono queste missioni, e il numero de'cristiani va sempre crescendo, per le conversioni de'pagani che ancora esistono nella parte più interna dall' isola. L'ab. Corsi, che nel 1844 pubblicò le *Notizie statistiche delle Missioni di tutto il mondo*, ragiona ancora della missioni dell'isole Filippine, Caroline, e Marianne noma impostole da Filippo IV in onore di Maria Anna d' Austria madre di Carlo II, la quale vi mandò de' missionari, invece dell'antico nome d'*Isole de' Ladroni*, per aver destramente gli abitanti di esse rubato ne' vascelli di Magellano molti oggetti di ferro nel 1522, e per significare le inclinazioni di quelle genti. Narra il Fortiguerri, che il p. Serafino Vittores gesuita spagnuolo, verso il 1665 nella detta missione della regina, la stabilì pel suo ordine, e in poco tempo rase grandissimo frutto; ma egli poco dopo fu martirizzato con due religiosi suoi compagni, laonde subito partirono da Madrid altri 6 gesuiti in aiuto della missione. L'isole de'Ladroni sono fertilissime e bellissime, ma per l'immoralità che flagellava quelle contrade, gli emigrati spagnuoli ne uccisero o costrinsero a fuggire gl'indigeni. Dice il Corsi, principali tra le Filippine, Mindanao, Sambugan, Mindoro, Samar, Zebù, Panay e molte altre d'eguale o minor dimensione. Esistere una provincia di minori osservanti, che somministra missionari alla Cocincina, Ciampa e Camboia; ed altra cospicua provincia è quella del ss. Rosario de'domenicani, che ha cura della religione e di evangelizzare alcune provincie della Cina, il Tonkino, oltre le stesse Filippine, ove nell'arcidiocesi di Manila ha la missione di Vinan, detta di s. Rosa di Lima, e ne ha 60 nel vescovato di Segovia col fonte battesimale, con 153,000 cattolici acquistati alla fede e alla civiltà da' medesimi domenicani. Poca popolazione hanno le numerose isole Caroline e le Marianne. Di quest'ultime discorre prima il d.r Wittmann, poi dell' altre, indi delle Molucche o Celebe. Le dice poste nel grande Oceano, gli abitatori delle quali, di razza malese, giacevano nelle tenebre d'un igoorantissimo paganesimo. Quest'isole, scoperte assai tempo prima delle Filippine, siccome nulla presentavano che potesse allettare i conquistatori terreni, erano state abbandonate. Per l' opposto, i conquistatori del cristianesimo ardentemente desideravano d' unirle alla Chiesa di Dio, ma questa loro brama non potè aver compimento che nel 1640, quando il detto re di Spagna Filippo IV accordò loro i necessari sussidii. Cominciò la missione nel 1668 da'missionari gesuiti, e si riprometteva di ben presto evangelizzare tutte l'isole, osservando i bei frutti che sul principio raccolse. Ma il cristianesimo che sin dalla sua origine non si è fondato, propagato e stabilito che fra le persecuzioni, qui pure dovea conseguire lo stesso, cioè essere contrariato per ispiegare così più luminosamente i suoi trofei. Dapprima il cristianesimo ha dovuto combattere l'orgoglio

d'una casta privilegiata, la quale non voleva assentire alla partecipazione del battesimo coll'altra classe dispregiata; poi la baldanza d'un cinese che vi era venuto per ispargere le tenebre dell'idolatria, ed il quale era tutto attivo per distruggere i nemici della sua posticcia riputazione. Questi cercò prima diffamare i missionari quali uomini abbietti, sozzume cacciato dagli spagnuoli; ma tornatogli ciò inutile, con arte infernale profittò dell' uso in tanti luoghi operato d' amministrare il battesimo prima a'fanciulli moribondi e poi agli adulti, per renderli odiosi quali incantatori sanguinari. Questa grave calunnia trovò facile accesso presso i creduli mariannesi, e divulgatasi cominciò una fiera persecuzione contro i missionari e gli spagnuoli, che d'altra parte erano invisi come stranieri. I mariannesi, per riuscire nel loro progetto, usarono la violenza e il tradimento; e molti missionari furono immolati, altri ripararono ne' piccoli presidii spagnuoli. Là ancora inseguiti, tanto essi che gli spagnuoli soffrirono l'assedio, ma poi resi ardimentosi cominciarono a scaramucciare, ed i mariannesi battuti in più riprese, ed in varie isole, sempre rifugiavansi nell'isole più interne. Ma il loro numero andò così sempre decrescendo, sicchè nel 1694 sottomesse l'isole più importanti alla signoria della Spagna, le poche reliquie de' mariannesi, di circa 8,000, furono quasi tutti battezzati e ben istruiti. Si conservano ancora le comunità cristiana di quest'isole inconcusse nel fiore della vita spirituale, per le premure de' minori osservanti riformati, che subentrati alle missioni de' gesuiti, li hanno con piena lode suppliti. Nell'evangelizzamento dell'isole Caroline, si rese celebre ne'principii il p. Cantova, il quale aiutato dal p. Walter, disseminò in quest'isole la parola dell'eterna salvezza, la quale produsse allora fecondi germi. Ma questi germi irrorati col sangue del p. Cantova, più non esistono. Le missioni dell'isole Molucche ne'primordii arrisero di belle speranze. I gesuiti portoghesi, che molto fecero e patirono, ebbero molte migliaia di battezzati che conquistarono col mezzo di vari martiri. Finchè i portoghesi ebbero stazione in quest'isola, la fede fece grandi progressi, ad onta della ferocia de'maomettani e ostinatezza degl'infedeli. Ma cacciati quelli dagli olandesi, ogni incremento cristiano fu per allora soffocato, perchè questi furenti mercanti tolleravano dappertutto il paganesimo, ma nemmeno un papista, come tali eretici chiamavano per disprezzo i cattolici, perciò iniquamente si affaccendevano in distruggere i missionari. Ciò non ostante la Chiesa ha cominciato a stabilire il suo benefico regno nelle piccole comunità cattoliche, che a poco a poco va estendendo, per opera di zelanti sacerdoti olandesi cattolici, i quali ottennero negli ultimi tempi numerose conversioni, specialmente in Giava, dacchè gli eretici olandesi hanno rimesso un poco dell'intollerante loro fanatismo, giungendo fino a permettere che queste isole fossero moderata da un governatore cattolico. Narra il Fortiguerri, esistere sotto la linea equinoziale una moltitudine d' isole, tra le quali per la copia delle specierie sono in maggior stima le Molucche, che sono Ternate, Tidor, Motir, Machian e Bachian. Le genti che vivono dentro terra sono ferine e villane, quelle che stanno lungo le spiaggie sono più mansuete e cortesi. Se ne impadronirono i portoghesi, e v'introdussero in tutte la religione cattolica. Ma entrati in Giava que' della compagnia d' Olanda, e fabbricate il forte e la città di Batavia nel regno di Bantam, s'impadronirono di quest'isole, ed acquistarono nel 1632 la città di Malacca e l'isola di Ceylan; e quindi vittoriosi scorrendo per la costa di Coromandel, soggiogarono molti altri luoghi ne' regni di Bisnagar e Meliapor. Nel 1672 accostatisi a Goa, s'insignorirono del Capo Comorino, di Travancor, Cranganor, Cananor e Coccino, e in fine restarono pa-

droni di buona parte dell'*Indie Orientali*. Dalla quale infelice vittoria, non solo per la corona di Portogallo, ma per la Chiesa cattolica, nacque lo stato miserabilissimo di quella cristianità. Imperocchè cacciati co'portoghesi anco i missionari, profanate e distrutte le chiese, si perdè ben presto il frutto di tanto sudore sparso così felicemente e per sì lungo tempo dagli operai evangelici. Il d.r Wittmann passa a descrivere le missioni dell'Oceania. Venti milioni d'infedeli, egli dice, dati alcuni in balía ad un'idolatria raffazzonata, altri ad un'interamente rozza e quasi destituiti da ogni sentimento dell'Essere supremo, aspettavano quivi il riscatto dalla più profonda miseria in cui possa precipitare l'umanità. Due stati scissi dalla Chiesa, l'Olanda e l'Inghilterra, padroni di queste terre, se ne occupavano in proporzione degl'interessi di commercio, per nulla curanti l'illuminazione dell'anima. Così giacque questa nuova parte del mondo immobile, nel pacifico possesso delle potenze tenebrose sino alla metà del secolo passato, quantunque non furono gli stati apostati, ma una setta particolare che s'immaginò di poter beatificare quest'immense linee di terra, col vangelo di sua informe fattura. I *Metodisti* inglesi e americani si procurarono l'adito in alcune isole australi, specialmente nelle Sandwich, e profittarono dell'interessata spontaneità d'alcuni capi per estorcere un'ombra di conversione. Tutti consentono che tali sedicenti missionari hanno effettuato questa da loro pretesa conversione d'un popolo benevolo, non tanto con istruirlo, quanto con soggettarlo alla schiavitù, cioè a dire, gl'imposero una religione tenebrosa. L'antica serenità, la schiettezza e persino l'attività di queste tribù si sono perdute, ed in luogo di esse hanno sede l'astuzia, la slealtà l'ignavia e la tardità d'ingegno. Questi missionari eretici, lautamente stipendiati, carichi di famiglia e di donne, aveano utilizzato l'ozio del loro comodo apostolato per ottenere poderi e autorità, sognando di trasmettere alla loro posterità una specie di feudale signoria, tanto nello spirituale come nel temporale. Per l'opposto i virtuosi nunzi della fede cattolica, provarono col fatto che quella Chiesa la quale gli avea spediti, avea sola, perchè una, il diritto di mandare gli apostoli, smentendo ancora la superba previdenza de'settari profeteggianti che non avrebbero trovato proseliti. Siccome il culto della Chiesa cattolica qui più che altrove comandava le simpatie degl'indigeni, cosa che non accadeva degli oratorii protestanti, dove que'miseri giacevano nell'inerzia della mente, del cuore e de'sensi, e quest'elemento accoppiato colla luminosa virtù de' missionari cattolici ha prodotto, che questi apostoli della Chiesa ottennero de' grandi e rapidi progressi, ed eccitarono l'invidia de'settari. Quegl'isolani sapevano benissimo istituire il paragone fra'missionari metodisti e i cattolici, onde in breve tutti credettero a'modi amorevoli e dignitosi de'tanto calunniati papisti, affermando che i metodisti erano potenti mentitori. La rabbia de'metodisti (i quali, se fidavano nella loro causa, non doveano inquietarsi se i cattolici, non armati d'altra spada che della parola, tentavano di fare qualche cosa) crebbe al segno di cacciare tutti i missionari cattolici e di sorvegliare che nessuno vi rimettesse il piede. Per tal modo la fede sarebbe stata impedita di compenetrare anche l'Oceania, se il capitano d'un vascello di linea francese, giunto in que'paesi, non avesse domandato ed ottenuto giustizia pe'missionari cattolici. Da quest'epoca ebbero la libertà di predicare la fede, e questo solo fatto bastò per assicurare ad essa il trionfo. Questo trionfo, oltre le Sandwich, si trova riportato nell'altre isole australi, come nella Nuova Olanda, nella Nuova Zelanda, nell'isola Wallis ed altrove. Cinquanta e più sacerdoti cattolici delle congregazioni de'picpus e de'maristi, diretti da 3 vicari apostolici, evange-

lizzarono con mirabile zelo colla carità che tutto soffre, tutto sagrifica, e con abbondante benedizione questi sterminati paesi, i quali benchè sede delle più orrende barbarie, annunziano continuamente lo splendore e la gloria della cattolica fede ne'mutamenti già operati. Il d.r Wittmann chiude la storia delle missioni dell'Oceania, col racconto de'trofei riportati dal cristianesimo dell'isole Gambier, che celebrai descrivendo il vicariato dell'*Oceania Orientale*. Ivi narrai, come il re Maputeo nel convertirsi, in ossequio a Gregorio XVI, s'impose il suo nome, degli scambievoli doni che si fecero, e fra quelli del Papa anche un abito reale alla forma degli antichi romani, ed altro simile per la regina, ed eziandio pel zio del re; non che riprodussi la bella lettera di ringraziamento del re al Papa. Da' tipi di Propaganda, e colla carta dell'Australia, nel 1851 si pubblicò in Roma: *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della missione Benedettina di Nuova Norcia, e degli usi e costumi degli australiani per mg.r d. Rudesindo Salvado O. S. B. vescovo di Porto Vittoria.* Avendo pubblicato il mio articolo Oceania nel 1848, non potei giovarmene, se non con alcun assai breve cenno ne' vescovati in cui mi fu dato scrivere articoli, e siccome si compone il libro di 388 pagine, neppure ora ne posso profittare. Dirò solo ch'è diviso in 3 parti. Nella 1.a l'illustre autore comincia co'cenni preliminari dell' Oceania, la scoperta, la geografia, gli animali, le piante, la popolazione, il linguaggio, le arti, le produzioni, il commercio, il governo, la religione, i costumi, la musica di cui tutti gli abitanti dell'Oceania sono estremamente appassionati, nazionale e indigena, istromentale e vocale. Indi descrive l'Australia, la sua scoperta, la geografia, la zoologia, l'ornitologia, i rettili, gl'insetti e altri animali, la botanica, la geologia e mineralogia, la colonizzazione inglese, l'erezione de'vicariati e de'vescovati, l'*Australia Felix* o stabilimento di Porto Philip, lo stabilimento di Porto Vittoria o Essington, la colonia d'Adelaide o South Australia, anche sede di vescovo protestante, Western Australia o colonia di Swan River dichiarata penitenziaria. Nella 2.a parte descrive l'origine e progresso della missione benedettina pe'selvaggi nella parte occidentale dell'Australia, e numerosi apostoli benedettini, la fondazione del 1.° monastero benedettino dedicato alla ss. Trinità sotto la protezione dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, imponendosi al luogo il nome di Nuova Norcia, in riverenza del glorioso patriarca di essi monaci s. Benedetto, in memoria del paese da cui trasse i natali, ed ove venne pure istituito un collegio. Il 1.° sinodo della diocesi di Perth, celebrato a Nuova Noreia, ove si fabbricò una piccola chiesa. Due giovanetti australiani condotti da'monaci in Gaeta ricevarono dalle mani del Papa Pio IX l'abito benedettino. Nella 3.a parte descrive gli australiani, l'origine, il carattere fisico, le credenze religiose, il sistema di governo, le arti, i costumi, le vesti o fascie (poichè la nudità non sembra pe'selvaggi esser peccato), gli ornamenti, le armi, gli utensili, i cibi, anche di carne umana essendo antropofagi, l'ospitalità, la longevità, le malattie, i funerali, la filologia, il lessico delle più comuni parole per giovamento de' nuovi missionari, la conclusione dell'opera intorno all'Australia e alla missione della Nuova Norcia. Coll' ultima raccomanda gl'infelici selvaggi alla pubblica carità, onde li sovvenga e aiuti, acciò con tali soccorsi possano i missionari trarli dallo stato miserabile in cui giacciono, ed aprirne le menti alla luce della nostra ss. Fede, al conoscimento del vero Dio. Siffatta elemosina, per vestir gl'ignudi e satollare gli affamati, fa partecipi i contribuenti degli altissimi meriti dell'apostolato, come se in persona lo esercitassero. La moneta che si offre per la propagazione della fede, è la voce della ve-

rità eterna il cui eco risuona in mezzo a' più rimoti a formidabili deserti del mondo; è la dottrina che illumina gl'ignoranti; è la parola divina che pel mezzo de' sovventori converte e riscatta innumerevoli anime a Dio. » Tu nel porgere qualsiasi sovveazione al missionario, cammini e ti dirigi con lui alle più lontane regioni, e con lui penetri ne' più folti boschi; istruisci e battezzi con lui e con lui ne avrai al certo anche il guiderdone ". Sembra che ogni forma possibile di civile governo trovisi attivata in qualche parte dell'Oceania. Ma il carattere generale a tutti i governi, sebbene con diverse proporzioni, à il feudale; e questo carattere accorda particolarmente cogli usi e colle leggi delle società primitive. Dividendo poi l'Oceania in parti, trovasi che i popoli dell'Arcipelago Indiano, che contieae l'isole di Sonda o Sumatra, Giava, Borneo, le Molucche, Ceran e l'altre vicine isole, non che le Filippine, reggonsi a monarchia in varie forme temparata dall'aristocrazia ereditaria: quelle dell'Arcipelago delle Molucche e dell'Australia si governano nella foggia patriarcale e isolata, formando ogni famiglia una piccola società sotto l'indipendente sovranità del proprio capo. Presso molti di que' popoli esistono delle case destinate alle riunioni pubbliche. Quasi tutti i culti hanno nell' Oceania i loro seguaci. La maggior parte degli oceanici credono nell'immortalità dell'anima, e molti ammettono la metempsicosi, cioè la trasmigrazione dell'anima in altri corpi. La luna è per essi un ente malefico. L' islamismo pare sia il più esteso nelle parti alcun poco civilizzate dell'Arcipelago Indiano. Nell' Australia, in alcuni paesi di Borneo, nell' isole di Pelew e altrove, non pare esistere specie alcuna di culto esterno. Riconoscono però almeno uno spirito superiore a loro stessi, cui non adorano, nè offrono sagrifizio alcuno. La religione cattolica meravigliosamente va dilatandosi in quell'isole, ove lo stendardo della ss. Croce fu portato e piantato da' mandati del Signore. La poligamia, ossia l'unirsi a più mogli, è generale per tutta l'Oceania; e il numero delle mogli cresce a proporzione della ricchezza o dell' influenza che uno ha sopra gli altri. Questo eccesso d'incontinenza è congiunto all'orrido diletto di cibarsi della carne umana, onde molti popoli dell'Oceania sono avidissimi, giungendo alcuni perfino a divorare i loro trapassati, anche 3 giorni dopo averli seppelliti! Mg.r Salvado dice, che i francesi dividono l'Oceania, la cui superficie è due volte più dell' Europa, in 4 graadi parti: *Polinesia, Micronesia, Malesia, Melanesia.* Egli però, seguendo gl' inglesi, divide la vasta regione in 3 parti: *Arcipelago Indiano, Australasia, Polinesia.* L' Arcipelago contieae l'isole poc'anzi nominate. L' Australasia, ha la Nuova Olanda, l' isole di Van Diemen, Nuova Zelanda, Nuova Guinea, Nuova Bretagna, Nuova Irlanda, Nuova Caledonia, Nuove Hebrides; quelle di Salomone, Norfolk e molte altre di minore interesse sparse fra l'indicate. La Polinesia, racchiude l'isole di Pelew, le Caroline, le Marianna, le Sandwich, le Marchesi, quelle della Società o Tahiti, de'Navigatori, degli Amici, ed un numero indescrivibile d'isolette frammischiate e seminate in mezzo a'gruppi principali. Le isole, che per la loro grandezza meritano d'essere mentovate, l'autore le descrive nella tavola seguente. *Australia:* miglia quadrate tre milioni, popolazione un milione, città principale Sydney con 50,000 abitanti: appartiene all'Inghilterra. *Borneo:* miglia quadrate 260,000, popolazione tre milioni, città principale Borneo con 10,000 abitanti: appartieae all'Olanda. *Nuova Guinea:* miglia quadrate 250,000, popolazione ignota, appartiene a'selvaggi, città principale ignota. *Sumatra:* miglia quadrate 165,000, popolazione due milioni, città principale Beacoolen con 10,000 abitanti: appartieae all'Olanda. *Nuova Zelanda:* miglia qua-

drate 90,000, popolazione 160,000, città principale Ackand, forse Auckland, de' cui abitanti s' ignora il numero: appartiene all'Inghilterra. *Celebes* o *Molucche:* miglia quadrate 75,000, popolazione 100,000, città principale e sua popolazione, ignote: appartiene all'Olanda. *Giava:* miglia quadrate 50,000, popolazione sei milioni, città principale Batavia con 65,000 abitanti: appartiene all'Olanda. *Luzon* o *Lusson*, isole Filippine, miglia quadrate 31,000, popolazione 190,000, città principale Manila con 140,000 abitanti: appartiene alla Spagna. *Mindanao*, isola Filippina, miglia quadrate 28,000, popolazione 75,000, città principale Zamboanga con 1200 abitanti: appartiene alla Spagna. *Van-Diemen*, miglia quadrate 24,000, popolazione 46,000, città principale Hobar-Town con 16,000 abitanti: appartiene all'Inghilterra. Adunque sommano nel totale, le miglia quadrate tre milioni, 967,000; la popolazione conosciuta, tredici milioni, 071,000; gli abitanti delle principali città conosciute 282,200. Qui noterò, che anco la Francia ha possedimenti nell'Oceania, come alla sua volta dirò descrivendo i vicariati apostolici, coloniali e di protettorato. Di recente riferì il *Giornale di Roma* de'4 gennaio 1860. » Affermano i giornali, che il governo francese, in vista della crescente importanza de'suoi possedimenti nell'Oceania, vuol migliorare il loro ordinamento, incominciando col dividerli in due governi o territorii indipendenti. Il 1.° comprenderebbe *Tahiti*, le *Marchesi* e le isole adiacenti; il 2.° la *Nuova Caledonia* e le sue dipendenze. Quest'ultima colonia, che è distante 750 leghe da Tahiti, facendo straordinari progressi nel commercio, nella navigazione, nell'agricoltura e nell'industria, non potrebbe durare a lungo sotto una comune amministrazione senza discapito de'propri interessi". Da ultimo riferì il Dieterici, *Statistica della popolazione della terra*, parlando dell'Australia. In questa quinta giovane parte del

mondo, forse ignorando l' opera di mg.' Salvado, abbiamo soltanto il censimento delle colonie inglesi del 1857, distribuito nel modo seguente. Vittoria 414,000. Nuova Galles del Sud 300,000. Australia Meridionale 105,000. Van-Diemen 80,000. Australia Occidentale 14,000. Nuova Zelanda 130,000. Totale 1,043,000. Poi soggiunge: Ma queste colonie non sono che una piccola parte dell'Australia e de'gruppi insulari ad essa appartenenti. Il continente della Nuova Olanda ha un'estensione di 138,523 miglia quadrate geografiche, e i molti gruppi d'isole che fanno parte di esso sono calcolati 22,429 miglia quadrate. Continente ed isole danno perciò una superficie di 160,952 miglia quadrate, sottraendo alle quali le 21,387 miglia quadrate delle colonie inglesi, rimane una superficie di 129,565 miglia quadrate, la quale non è altrimenti disabitata. Le isole Sandwich hanno una estensione di 342 miglia quadrate, ed uno stato organizzato; nè le altre isole sono prive d'indigeni. Tutte le notizie e relazioni riferiscono concordemente, che le popolazioni aborigene dell'interno della Nuova Olanda sono estremamente scarse, e che hanno a lottar colla fame e altre necessità. Un viaggiatore narrò di certo che, allorquando muore una madre, si seppellisce con esso lei vivo il lattante, perchè non v'ha modo di sostenterlo. In circostanze siffatte non si ha a far motto d'incremento della popolazione. Se si ammettono 70 abitanti per miglio quadrato si ottengono un milione, 395,650 aborigeni sparsi in tutte quell'isole, i quali, aggiunti alla popolazione coloniale d'un milione, 043,000, danno un totale di tre milioni e mezzo per tutta l'Australia. Ben è vero che Meinecke, nella sua interessante monografia dell'Australia, ragguaglia gli aborigeni a poco più di 100,000; ma egli non contempla che il continente australe e pretermette il mondo insulare, la Nuova Zelanda, la Nuova Guinea, l' isole Salomone, l'Ebridi, l'isole degli A-

mici, le Marchesi, l'isole Sandwich ec., le quali hanno tutte umani abitatori, benchè scarsi. Il perchè, osserva Gustavo Straforello, è assai plausibile la cifra di due milioni adottata da Dieterici. Questi nel riepilogo totale in cifre rotonde per la popolazione della terra, assegna all'Australia o Oceania due milioni, e 161,452 miglia quadrate tedesche di superficie, a ciascuna attribuendo 17 abitanti, cioè un milione di razza caucasea, ed un milione di razza malese. Mg.r Salvado ragionando delle produzioni naturali preziose, vi enumera l'oro e altri preziosi metalli, i diamanti e le perle, i legni odoriferi ec., notando, che nella colonia d'Adelaide, nella parte meridionale, trovasi una miniera d'oro » di cui è ben inutile vantarne il beneficio ". Accennai di sopra, che la scoperta dell'immensa quantità d'oro nella California, si fu dovuta interamente al caso, non così quella dell'Australia. Imperocchè narrasi a p. 196 e seg. del *Giornale di Roma* del 1853, avere sir R. Marchison, nel suo rapporto alla società di geografia, ricordato che nel 1844 citò l'opera del conte Erzelecki sull'Australia. Esaminando le carte, i fogli, le pietre riportate da questo viaggiatore, trovò un grande rapporto fra la natura delle montagne Australi e quella de' terreni auriferi de' monti Urali di Russia, formanti il limite dell'Europa e dell'Asia, abbondanti d'oro e altri metalli. Due anni dopo gl'inviò de' saggi di quarzo, che lo confermarono nella opinione. Impegnò allora gli emigrati a partire per l'Australia ed a cercar l'oro in quelle roccie. La stima che ne' giornali di Sydney se ne fece, pubblicamente invitarono molti a tentare in quella parte la fortuna. Finalmente nel 1848 ricevette lettere, le quali l'assicuravano, che l'oro si trovava, e che lo pregavano ad impeguare il governo inglese per esplorare seriamente quelle miniere. Nell'istesso anno Marchison fece su questo soggetto un rapporto a lord Grey, ma questo ministro non se ne occupò, temendo che la scoperta dell'oro non nuocesse al commercio di lana, di cui in quel punto si occupava. Quante assurdità sono state scritte *sopra la esecranda fame dell'oro!* Un celebre romanziere francese pretese, che non sia mai possibile di dispensar male il denaro, perchè cade sempre in mani industriose. Fu interamente confutato. Nel 1840 il governatore Fitz-Roy scrisse a Londra, ch'erasi fatta all'autorità di Sydney, da un certo Smith, la domanda per sapere, come si premierebbe colui che trovasse una miniera d'oro. Fu risposto, che se voleva confidare nel governo, gli si darebbe una ricompensa proporzionata alla scoperta. Però il governo, come lord Grey, non era partigiano di queste ricerche, le quali, secondo lui, sarebbero nocevoli all'industria del paese. Ninno parlava più nè di Smith, nè delle terre aurifere, quando a' 30 aprile 1851 M. Hargraves scrisse al segretario del governo d'aver scoperto l'oro, e che indicherebbe gli strati mediante un compenso di 500 lire. Hargraves avea lasciata l'Australia per tentare la fortuna in California. Colpito dalle relazioni che vi erano tra la Sierra Nevada e le montagne Turchine della Nuova Galles del Sud, si affrettò a tornarvi. Il governo gli fece la stessa risposta fatta allo Smith. Indicò allora il fiume Maquarie e le fosse di Lewis e di Summer-Hill: ma non ebbe la pazienza di aspettare il commissario del governo, e fece cominciare i lavori in Summer-Hill. L'8 maggio si annunziò la fortuna delle prime ricerche, la scoperta cioè d'una verga d'oro di 13 oncie, e l'avida frenesia di tutta la popolazione. A' 19 il commissario del governo arrivò ne' luoghi, e trovò al lavoro più di 400 persone, ognuna delle quali raccoglieva ogni giorno due oncie di polvere d'oro. Sentì la necessità di operare con prontezza, stabilì con un editto i diritti del governo sul prodotto degli scavi, e sottopose ogni lavorante ad un'imposta d'una lira sterlina e di 10 scellini il mese da pagarsi an-

ticipatamente. La città di Baturstb è fabbricata al di là delle montagne Turchine, credute fin dal 1813 insuperabili. I primi che in quel tempo le passarono vi scopersero piani pittoreschi e vaghi fiumi. Il general Maquarie, apprezzando l'importanza della scoperta, intraprese il viaggio, ed arrivò a Baturstb, 121 miglia al di là di Sydney. Ne'terreni auriferi di Summer-Hill, soprannominato Ofir di Baturstb, in un paese piano, ove sono facilissime le comunicazioni, sir Carlo Fitzroy fece stabilire corpi di guardia di distanza in distanza, e le truppe scortavano i convogli d'oro mediante una retribuzione d'uno per 100. Il governo lodò l'attività e la diligenza del suo agente, e quindi v'inviò Hardy, il quale arrivò alle miniere a'2 giugno, e cominciò in seguito a stabilire e regolare le imposte sopra gli scavi. Tutto si eseguiva senza la più piccola resistenza, e le 1500 persona che vi lavoravano si sottoposero con gioia a tutti i regolamenti, lieti di essere dalle leggi protetti, tutti lavorando con ardore. Il prezzo delle derrate non era elevatissimo. Quattro uomini in un giorno trovarono 7 oncie d'oro sullo stagno di Lewy. Quelli che non aveano denaro per pagare l'imposte, davano polvere d'oro, valutata 3 lire sterline e 4 scellini l'oncia per l'oro lavato, e 2 lire sterline e 8 scellini per l'oro amalgamato. L'ispettore geologo del governo Stutchburry, esplorando il paese, trovò l'oro in più grande abbondanza lungo il fiume Turou: l'oro era sparso sul suolo come le biade in un campo ben seminato. Il successo superò le speranze: in 4 giorni tre persone riunirono 10 buone libbre d'oro. In breve tempo 1000 uomini si accinsero all'opera, e malgrado il numero ognuno avea di sua parte un'oncia d'oro al giorno. Allora Hargraves esplorò tutti i corsi de'fiumi, e trovò 130 miglia di terreni auriferi. Dal d.r Herr si trovò dell'oro ne'pozzi di quarzo, ed un pezzo pesava 75 libbre, contenendone 60 d'oro. Il governo si spogliò de'

suoi diritti a favore del d.r Herr, possessore del terreno, il quale divenne proprietario di 6000 lire sterline. E' inutile il dire qual fosse l'ardire delle ricerche dopo quest'ultima scoperta: fu trovata una verga d'oro in un mazzo di quarzo che pesava 336 oncie, e fu venduta 1155 lire sterline. In tal modo si aumentarono le attrattive pe'cercatori d'oro. Altre scoperte si fecero sulle sponde dell'Araulema 200 miglia da Turou e circa 170 da Sydney. Altri terreni auriferi si rinvennero nella Nuova Galles, e si estendono per circa 700 miglia. Niuna di queste miniere può eguagliare nella ricchezza quelle dell'altra colonia. Il porto Filippo era appena conosciuto nel 1836. Alcuni proprietari della terra di Van Diemen, sedotti dalla bellezza delle sue pasture, vi condussero le loro mendre. Sir Tommaso Mitchell chiamò questo paese *Austria Felix*. Ben presto si alzò una città sul Yarrayarra, e a malgrado delle sua cattiva posizione acquistò ben presto una grande importanza. Nel 1850 fu a questa nuova colonia dato il nome di *Vittoria* o *Porto Vittoria*. In questo tempo però i negozianti e i fittaiuoli trascurarono tutte le altre cose per occuparsi solo delle scoperte d'oro dell' altra parte di Sydney. I più di essi erano pertiti per far fortuna, e la rovina della colonia era imminente. Per fermare l' emigrazione fu stabilita una ricompensa di 200 chinee, e fu promessa a colui, il quale scoprirebbe terreni auriferi nel raggio di 120 miglia attorno alla città di Melbourn. Questo espediente riuscì. Poco tempo dopo l'oro fu trovato nel seno di Anclersen, lungi 16 miglia, sulle spiaggie di West-Lodden, a 90 miglia al nord, dipoi a Ballarat, vicino alle montagne vulcaniche di Boninyon. Queste scoperte avvennero nell'agosto 1852. Quindi il governatore Latrabe provvide a tutte le cose necessarie, copiando quanto erasi fatto e facevasi negli scavi di Sydney. Gli scavi di Ballarat sono situati presso le sorgenti del fiuma Lèa, uno de'paesi più

ricchi del mondo. Ivi l'oro è mescolato a 6 diversi strati sotto la superficie del suolo, essendo le più ricche vene nel 5.°, e si raccoglie in piccoli pezzi di diversa grandezza e forma. Una piccola banda di lavoratori ne raccolse in un giorno 20 libbre, però altri appena ne trovarono oncie e con lungo tempo. Sentendosi questi particolari tutti abbandonarono Melbourn, che trovavasi con 60 miglia di terreno aurifero. Fra pochi giorni questa cupidigia cessò, i prodotti riuscendo minori di Torou e di Araulem, riducendosi gli operai a 3000 nell'ottobre. Ma nuove scoperte al monte Alessandro, situato a 40 miglia da Ballarat e 65 da Melbourn, suscitarono nuovamente la sete dell'oro. L'azzardo fece trovare a un pastore la vena, e in 15 giorni si ricavò il valore di circa 400 punde. Là, come in altri luoghi, la natura avea risparmiato quasi tutta la fatica, e sparpagliava le sue ricchezze nella superficie del suolo. Lungo un piccolo corso d'acqua discendente dalle montagne per gettarsi nel fiume Lodden, l'oro era in abbondanza mescolato colla sabbia. Quando ciò si conobbe, un'enorme quantità di gente accorse in questo luogo, non solo da Vittoria, ma da Van Diemen, dall'Australia Sud, ed anco dalle rive di Torou e d'Araulem. I marinari disertavano, molte botteghe si chiusero, e gli uomini meglio collocati abbandonarono i loro posti per andare in traccia dell'oro. Nel dicembre 12,000 persone erano venute da uno spazio di 15 miglia quadrate. Allora il governatore alzò l'imposta a 4 lire sterline per mese; ma gli emigranti, trovandosi in forza, resistettero e ricusarono di pagare, anzi fu obbligato ad accrescere tutti i salarii. Le rendite di Vittoria aumentarono enormemente; in breve la giovane colonia d'Australia produsse quanto il regno di Sassonia, e l'erario introitò 50 milioni ogni trimestre. Ne fu altra conseguenza l'aumento del prezzo delle derrate. I guadagni furono esorbitanti. In Adelaide quasi tutta la popolazione agricola lasciò i lavori e partì per le miniere. I terreni auriferi scoperti fra Moreton e Ballarat hanno mille miglia d'estensione. Dopo tutto questo, si diceva allora, che l'impresa delle miniere d'oro cominciata nell'Australia, e i risultati del 1.° anno, non erano se non campioni delle ricchezze future. Da per tutto si lamentò nell'Oceania la scarsezza degli operai, malgrado l'alto prezzo de'salarii, per cui s'incoraggì l'emigrazione dall'Inghilterra; ma da lungo tempo sono conosciuti tutti i pericoli d'una soprabbondante popolazione in ogni paese incivilito. S'invitarono nell'Oceania persino i poveri delle case d'asilo o i forastieri reclutati in tutta l'Europa, ed a tale effetto s'inviarono agenti per trovare emigranti. Questi nel 1851 erano ascesi a 3393, e nel 1.° semestre del 1852 giunsero a 11,945. Quindi l'estensione del commercio in questa parte del mondo divenne enorme. Ne'5 ultimi anni avanti il 1853, l'emigrazione per le colonie oceaniche fu di 284,534, ma ne'4 ultimi mesi del 1852 diminuì la popolazione d'Inghilterra di 100,813 per morte, e 125,113 per emigrazione. Questa in tutto il 1852 fu di 335,966, nella più parte quasi tutti irlandesi. Pe' lavori delle miniere vi vuole molta forza ed energia, e si va soggetti a dolori d'ossa, a male d'occhi e ad altre infermità, oltre tante privazioni, e tuttociò pel guadagno di 20 a 30 sterline il mese. E' poi impossibile fare un calcolo approssimativo delle ricchezze delle miniere d'oro dell'Australia, forse un 10 milioni l'anno, poichè gli emigranti giunsero pure dalla Cina e perfino dalla stessa California, altro El Dorado, allettati dalla ricchezza straordinaria degli strati e dal maggior grado di sicurezza che offre il governo inglese. Intanto l'oro perde di pregio, con tanta sterminata abbondanza, e lamentai altrove i gravi timori panici levati per le conseguenze che potranno derivarne. Si osservò, che dopo la scoperta dell'America, tutto è più caro,

e non può attribuirsi questa elevazione di prezzo se non all' abbondanza dell'oro. Tuttavolta, insegna la storia, che la grande quantità di denaro è stato sempre un segnale della pubblica prosperità. Sotto Augusto il tesoro dell' impero romano conteneva 358 milioni di pounds. Questa cifra discese a 70 milioni sotto Giustiniano I, e tutti sanno qual fosse in quel tempo le malaugurata condizione dell' impero romano crivellato dalle imposte. La sete dell' oro fece popolare la California e l'Oceania pel modo singolare in cui l'oro vi è sparso, il suo valore intrinseco e la possibilità di poterlo individualmente raccogliere. La questione dell' oro, ne' successivi anni, preoccupò più volte gli economisti e altri uomini pratici. Il monetaggio dell' oro ricominciò nelle zecca di Parigi, ed in altre zecche, ed in grandi proporzioni. Essendo l'oro, per la facilitè del trasporto, una moneta molto più comoda che l'argento, si avrebbe motivo di rallegrarsi della sostituzione, se l'oro non fosse minacciato d'un forte e non lontano ribasso. La quantità di questo metallo messa successivamente in commercio è inusitata, enorme. Al principio del secolo, un peso d'oro fino di 24,000 chilogrammi ere d'un valore 82 milioni di franchi. Innanzi delle scoperta delle miniere della California e dell'Australia, era di già triplicato; si era a 72,000 chil. del valore di 247 milioni di franchi. La California produsse ed esportò nel 1852, da 85 e 90 mila chil. d'un valore di quasi 300 milioni, e l'Australia che allore in questa produzione era principiante, versò al commercio generale da 115 a 120,000 chil. d'oro fino del valsente, al corso del 1852 in tal metallo, di 400 milioni. La produzione del principio del secolo è adunque più che decuplicate. Quella precedente al 1848 è quasi quadruplicata. Questo aumento delle produzione dell'oro sarebbe senz'effetto sul valore del metallo prezioso, comparato a quello delle derrate di prima necessità e a quello dell'argento, se la grande estrazione dell' oro dovesse essere un fenomeno passeggero; ma su tale riguardo non vi ha più verso di farsi illusione; la California nel 1853 manteneva fermamente la sua produzione di 85 a 90,000 chil. di metallo fino. Le molteplici nuove della contrada, l'esplorazione fattane in tutti i sensi non permette di prevedere che per gran tempo elle cessi di somministrare molt'oro. Quanto all'Australia, sulla quale eransi formati de'dubbi, si dileguarono del tutto, ritenendosi che l' oro vi sarà prodotto ed esportato in quantità sempre maggiore e crescente per un lasso di tempo assai lungo, come constata la pubblicazione di Delesse ingegnere delle miniere d' oro dell' Australia. Da essa si trae, non doversi considerare la grande estrazione dell'oro oceanico come un accidente, bensì come un fenomeno importante, la cui durata dev' essere indefinita, e le cui proporzioni non ponno che aumentarsi. Ne risulta in fatti, che gli strati sono molteplici, che l'estensione sulla quale s' incontre l' oro è quasi illimitata, che l' oro vi si offre in tal quantità, che l'industria del minatore deve durare produttivissima, e infine che le braccia anzichè mancare vi abbondano. L' estensione della regione eurifera nell' Oceania si può dire senza limiti, l'oro essendo stato trovato da per tutto, fra Bingara el nord e le montagne del capo Ottway al sud. È uno spazio di 9 gradi di latitudine; e verso il nord si rinvenne oro fino al monte Abbondanze, a Fitz-Roy-Dowas. Di più l'oro è stato riconosciuto all' est fino a Hanging-Rock, e all' ovest fino a Echunga lungi 40 chil. da Adelaide. Per conseguenza, l' oro sembra esistere su più di 11 gredi di longitudine, immensa superficie che equivale a più di 1000 chil. di larghezza, e di 1,300 di lunghezza. Questi riflessi si fecero sui primi passi, poichè la scoperta del 1.° strato fu fatta da M. Hargraves a' 30 aprile 1851, ed a misura

che si andò innanzi, la regione aurifera si estese sotto i passi del minatore, come per incanto. L'oro esiste nell'Australia non solo allo stato di polvere tenuissima, ma anche frequentemente allo stato di grani o di piccole masse chiamate *pépites*. La più grossa di queste si rinvenne da un indigeno alla giunzione del Meroo e della Merinda, del peso di 48 chil.: era circondata da una massa di quarzo cavernoso d'una ricchezza così grande, che da un solo pezzo si ricavò 27 chil. d'oro, ossia circa 90,000 franchi. Un lavoratore guadagna, secondo altri, da 15 a 100 franchi al giorno. Verso la fine di dicembre 1852 il numero totale de' minatori, nella sola provincia di Vittoria, era quasi di 100,000. Si calcolò potersi raddoppiare, ed altrettanti impiegarsi nella Nuova Galles del sud. L'Australia ricevè mensilmente 20,000 emigrati, trasportati da apposite flotte. Pel 1853 si congetturava un'esportazione di 200,000 chil. d'oro, equivalente almeno a 600 milioni di franchi, e pel 1854 ad un miliardo. » E non è impossibile che un fenomeno simile non sia seguito da un notevole ribasso dell'oro. Dalla scoperta fatta da Cristoforo Colombo fino al 1848, il nuovo Continente non ha fornito in tutto più di 10 milioni di franchi in oro, vale a dire in media 30 milioni circa l'anno. Sicchè la sola California e Australia insieme hanno reso nel 1852 la 14.ª parte di questa massa totale, e nel 1853 tutto fa prevedere ch'esse ne daranno pressochè il 10.°, vale a dire 30 volte l'estrazione media. La questione dell'oro acquista dunque un grado straordinario d'importanza e d'urgenza. Gravi disordini commerciali avverrebbero; una moltitudine d'interessi rispettabilissimi sarebbero compromessi se il sistema monetario non fosse posto in grado di resistere al ribasso dell'oro, con qualcuno de' mezzi cui raccomandano del pari la scienza economica, la scienza amministrativa e l'esperienza". Nel descrivere *Sydney*, notai, che come le primizie dell'oro dell'America, offerte ad Alessandro VI, servirono a far indorare il soffitto della basilica Liberiana di Roma, per glorificar Maria Vergine in quel suo maggior tempio, così le primizie dell'oro dell'Oceania, offerte a Pio IX, servirono alla coniazione di una medaglia con analoga iscrizione, per celebrare nel 1854 la pontificia dogmatica sanzione dell'antica credenza dell'Immacolato Concepimento della stessa B. Vergine. Il *Giornale di Roma* del 1855 a p. 645 contiene alcune *Notizie utili per gli emigranti in Australia*. Quello del 1859 a p. 806 riporta le seguenti tavole statistiche sul commercio dell'Inghilterra ne' metalli preziosi, i quali diventeranno un articolo regolare di commercio. In Inghilterra durante i primi 6 mesi del 1859 in oro fu importato per 11,730,528 sterline, cioè ne fornirono la Russia un milione, la Francia quasi un milione, l'Australia *quattro milioni*, e gli Stati-Uniti quasi quattro milioni. L'argento importato nel detto periodo fu di 8,227,483. La Francia ne provvide quattro milioni, l'Olanda un milione, e il Messico un milione e mezzo circa. L'esportazione dell'oro ascese a nove milioni e mezzo, e la sola Francia ne cavò per otto e più milioni; per le altre regioni un milione e mezzo. L'esportazione dell'argento ascese a nove milioni e 800 mila sterline: di quest'enorme somma, otto milioni e 800 mila sterline furono mandate nell'Indie e nella Cina, e mezzo e più milione nelle città Anseatiche. Sono 72 anni che gl'inglesi fondarono la colonia d'Australia, e valse a questa oltre un milione di sudditi britannici, un'entrata di più di 5 milioni di lire sterline, un'importazione di 27 milioni, ed un'esportazione di oltre 22 milioni, pel progresso meraviglioso di sua prosperità. In luogo d'una colonia penitenziaria, 1.° spettacolo offerto all'Australia, ora è una società giunta al più alto grado di moralità, godente della più ampia libertà. Disse un inglese protestan-

te. È una parte del mondo, dove forse meglio si comprende l'importanza di quell' influenze morali, senza le quali le società non ponno fiorire: l'aristocrazia dell' intelligenza, l'aristocrazia della coltura, l'aristocrazia del carattere non sono cose ignote in Australia, ove assai si comprende il valore dell' educazione. L' università di Sydney ottenne una carta reale, e quella di Melbourn stava per riceverla. Queste carte danno il diritto di conferire le stesse dignità accademiche, come quelle delle università di Oxford e Cambridge, dignità che saranno valevoli in tutte le parti dell' impero britannico. Benchè nella Tasmania non si scoprissero ancora miniere d'oro, pure è giunta allo stesso grado di prosperità, ed ha stabilito 8 dotazioni per mantenere altrettanti scolari nelle università del paese. Non è lontana l' ora che le colonie inglesi nell'Oceania saranno grandi stati e nazioni. » Finchè l' Australia sarà, l' Inghilterra non perirà! "

Batavia. Vicariato apostolico. Nella Notasia o Oceania Occidentale o Meridionale detta pure Malesia. Gregorio XVI nel 1831 eresse la prefettura apostolica di Batavia, oltre quella di Mindanao nell'isole Filippine, quindi a' 20 settembre 1842, essendone prefetto d. Gio. Enrico Scholten, elevò la prefettura di Batavia a vicariato apostolico, ne' dominii olandesi, e ne nominò 1.° vicario apostolico mg.r Grooff e vescovo di Canea *in partibus*, ch' era prefetto apostolico del *Surinam*, altra colonia olandese, ma dell' America Meridionale, della quale poi divenne vicario e visitatore apostolico, pel narrato a quel paragrafo. Dipoi a' 4 giugno 1847 gli fu dato a coadiutore mg.r Pietro Maria Vrancken, vescovo di Colofone *in partibus*, gli successe nel 1852, ed è l' odierno vicario apostolico. Ciò avvenne quando mg.r Grooff fu fatto visitatore apostolico dell' Indie Occidentali Neerlandesi. Il Papa Gregorio XVI formò il vicariato con l'isole di Giava o Java, di cui è capitale Batavia, già detta *la regina dell'Oriente*, Sumatra, Borneo, parecchie dell' isole Celebes o Molucche, Timor, e altre isole, dividendolo nelle 4 provincie ecclesiastiche di Batavia, Samarang, Soerabaya, Borneo e Celebes. Tutte queste e altre regioni del vicariato descrissi nel vol. XLVIII, p. 226, 228, 229, 230, 232, 235, 236 e seg. Avverte il Fortiguerri, che lo stretto della Sonda, ch' è vicino al porto di Bantam, dà il suo nome all' isole di Borneo, Sumatra e Giava, e di altre che le stanno dintorno. Il re di Benjarmassen, con porto assai mercantile, nell'isola di Borneo, avendo fatto più volte premurosissime istanze a' portoghesi di Macao, perchè gli dessero un sacerdote, soltanto l'ottenne nel 1689 dal p. Paolo prefetto della missione de' teatini, nella persona del p. Ventimiglia, con gran profitto. Le spiagge di Borneo erano popolate di Malay maomettani, e nell' interno i Biayos erano tutti gentili, i quali non commerciavano che co' Malay di panno e sale: adoravano un solo Dio, non aveano nè sagrifizi, nè templi, e solamente in onore di Dio bruciavano legni odorosi. Amici della giustizia, non seguivano la poligamia, abborrivano il furto, ed erano grati a chi loro faceva del bene, pel contrario erano fieri e vendicativi. Il p. Ventimiglia in meno di due mesi battezzò più di 15,000 persone, col proprio principe Daman e tutta la sua famiglia. Sumatra era abitata da maomettani e da idolatri, gli abitatori adorando vilissimi e schifosi animali, anche il demonio con superstizioni e ceremonie ridicole. Secondo mg.r Salvados, nel corso di 13 anni, 1616-29, gli olandesi Hartiches, Zeachen, Edels, Nuyts, Witt, Carpenter e Pelsart visitarono l' Australia, ch' essi nominarono *Gran Giava*, di cui il confine meridionale fu indicato nel 1642 dal navigatore Tasman olandese, che ha la gloria d'aver nel 1644 scoperta la Nuova Zelanda, Tonga, Viti, ed esplorato il golfo di Car-

pentaria nella parte settentrionale dell'Australia. Nel vicariato di Batavia nel 1852 si contavano 4 stazioni, altrettante chiese, 10 preti, di cui 8 stipendiati dal governo olandese, così il vicario apostolico, e circa 6500 cattolici: le monache orsoline hanno una casa in Batavia. Da ultimo il regno di Boni e altre parti eransi ribellate alle autorità neerlandesi, massime gli abitanti di Benjarmassen, pel loro crudele operato puniti. Il ministro regio Rochussen ha reso a Giava ed agli altri stabilimenti coloniali molti vantaggi, e nell'amministrazione. Aumentò l'esercito coloniale di circa 3000 soldati europei, e con altri levati dalle coste di Guinea, migliorando la condizione delle truppe. La marina a vapore la ridusse a 30 piroscafi, che spazzano il mare da' pirati. Dotò Giava di 120,000 fiorini annui pel medio insegnamento. Eresse 24 fari, regolò un servizio di vapori e la comunicazione telegrafica da Batavia a Singapore e Palembany; migliorò i porti e le vie, ed introdusse nuovi codici. Narra il corrispondente d'Olanda della *Civiltà Cattolica*, nel 1859, serie 4.ª, t. 1, p. 111. Poca gratitudine debbono gli olandesi agl'inglesi; non potendosi negare che questi non si siano sempre opposti agli interessi olandesi. In fatti tutti sanno come le più ricche colonie e possedimenti olandesi si trovano ora in mano degl'inglesi, i quali si sono fatto lecito di appropriarseli, non ostante i più chiari diritti della Neerlandia. Ora accade in Inghilterra un fatto, il quale mostra chiaramente come lo spirito di rapina presso gl'inglesi non sia ancora estinto. L'isola di Borneo, posta nel mare dell'Indie, è dopo la Nuova Olanda, la più grande isola del globo. Essa dividesi in due parti più distinte, la 1.ª delle quali appartiene all'Olanda, e la 2.ª, maggiore dell'altra, forma un certo numero di stati indipendenti, de' quali il più importante è il regno di Borneo, che ha per capitale la città omonima. Alcuni anni addietro il ricco inglese James Brooke, ottenne in cessione dal re o sultano di Borneo il territorio di Sarawak, sotto condizione di riconoscere il re per sovrano e di pagargli un tributo. James però, appena fu in possesso del territorio, volle farla da sovrano e rendersi indipendente. Ma presto conobbe che il principato gli costava più del fruttato, laonde capì che a conservarlo gli occorrevano sagrifizi. Perciò si recò in Londra e offrì al governo inglese la cessione del dominio, a patto di pagargli i debiti, e l'assegno di conveniente pensione. Tosto il *Times* si scagliò contro gli olandesi, per lasciarsi in loro mani l'isola di Borneo, e contro i piccoli sovrani che non sanno civilizzare i popoli nè coltivar le terre; e ciò mentre il ministro delle colonie d'Olanda proponeva una legge per abolir in esse per sempre la schiavitù, e gl'inglesi con sanguinosa guerra devastavano l'India, per la cattiva amministrazione della compagnia, quando quella delle colonie olandesi era buona e prosperosa. Conosciute dal sultano di Borneo le intenzioni di Brooke, dichiarò d'aver trattato con esso, non mai coll'Inghilterra, e non voler ammettere il diritto di vendita del territorio di Sarawak, che anzi l'avrebbe impedito anco colle armi. D'altra parte eziandio il governo olandese fortemente protestò contro il disegno dell'Inghilterra, di stabilirsi regolarmente a Borneo.

Melanesia e *Micronesia*. Vicariato apostolico. Parte dell'Oceania Settentrionale. Gregorio XVI istituì il vicariato a' 16 luglio 1844, nominando 1.° vicario apostolico mg.r Gio. Battista Epalle de' *Maristi*, vescovo di Sionne *in partibus*, indi gloriosamente martirizzato, poco dopo d'avergli dato a coadiutore mg.r Giorgio Collomb e vescovo d'Antifello *in partibus*, nominandolo a' 19 febbraio 1846, onde tosto gli successe. Ma le *Notizie di Roma*, dal 1851 in poi registrano il vicariato senza vicario. Gregorio XVI com-

pose il vicariato con porzione dell'isole Filippine, Caroline e Marianne o de' Ladroni, e di altre isole enumerate nel vicariato della *Nuova Olanda* o *Australia*. Allora, poco conosciuta la contrada, propriamente si formò il vicariato da' gruppi d'isole della Melanesia e Micronesia. Descrissi il vicariato e le sue contrade, nel vol. XLVIII, p. 227, 235, 236, 240 e seg.

Isole Marchesi. Vicariato apostolico. Si denominò prima vicariato dell'*Oceania Orientale*, nella Polinesia Orientale, detta pure Australia e Melanesia. Gregorio XVI l'eresse prima in prefettura apostolica, e poi in vicariato a' 14 giugno 1833, col breve *In sublimi Principis Apostolorum cathedra*, presso il *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 575, nominando 1.° vicario apostolico mg.r Stefano Rouchouze de' *Picpus*, vescovo di Nilopoli *in partibus*, a cui diresse il breve, che entrò nel vicariato nel maggio 1836. Indi a' 13 agosto 1844 gli die' a coadiutore mg.r Giuseppe Bondichon vescovo di Basilita *in partibus*, che gli successe nel 1846; nello stesso giorno avendo separato l'isole di *Sandwich*, costituendole nel vicariato omonimo. Per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1851, il vicariato viene registrato: *Isole Marchesi* o *Oceania Orientale*, località poi ommessa, perchè nel 1848 il Papa Pio IX ne dismembrò parte per formarvi il vicariato di *Tahiti*, anzi cavato il vicariato nel 1854 dell'Isole Marchesi, provvisoriamente ne affidò l'amministrazione al vicario di Tahiti, mg.r Jaussen vescovo d'Oxiringo *in partibus*. Indi a' 7 dicembre 1855 nominò vicario apostolico dell'Isole Marchesi e vescovo di Cambisopoli *in partibus* l'attuale mg.r Ildefonso Renato Dordillon. Sembra che non subito si recasse al vicariato, perchè trovo mg.r Jaussen essersi portato nella metà del 1856 all'isole Gambieres a prendere 100 neofiti convertiti da' missionari, per fabbricare una chiesa a Papeiti, che ne mancava. Gregorio XVI formò il presente vicariato, col nome di *Oceania Orientale*, nella Polinesia Orientale, cogli Arcipelaghi dell'Isole della Società (così nominato nel 1769 da Cook in onore della società regia di Londra), le principali delle quali sono Tahiti, massima fra tutte, Eimeo ec.; delle Marchesi, del mar Cattivo, del mar Pericoloso, dell'isole Sandwich nell'arcipelago Havaii, dell'isole Gambieres, che sono 6 e 2 erano senz'abitanti, tutte essendo cattoliche, con proprio re che risiede a Mangareva, la più grande; e ne affidò la missione alla congregazione de' *Picpus*. Descrissi il vicariato e le ricordate isole ne' vol. XLVIII, p. 230, 234, 235, 236, 246 e seg., 251 e 252, LII, p. 304. Nell'isole Gambieres vi sono due scuole per ambo i sessi: il pensionato delle giovinette è nella più prospera condizione, e contava nel 1853 già 150 allieve e 50 religiose indigene. Di sopra ricordai il re Maputeo che per ossequio e venerazione a Gregorio XVI assunse il di lui nome, gli scrisse affettuosa lettera e n'ebbe doni; altri ricevendoli, oltre un cannone da Luigi Filippo re de' francesi, quando la Francia prese possesso del mar Pacifico a mezzo della spedizione del contrammiraglio Du-Petit-Thouares, non che delle Isole Marchesi, ove eresse de' forti. Fu Mendana che nel 1587 esplorò l'isole di Salomone, e nel 1595 vide le Isole Marchesi, da lui così dette in onore della marchesa di Mendoza, moglie del governatore del Perù, oltre quella di s. Croce, ove indarno si sforzò di fondare una colonia. Trovo nelle *Memorie storiche* di mg.r Salvado, che verso il 1606 Ferdinando Quiros approdò in quella parte dell'Oceania, la quale appellò *Australia*, come quella che trovasi nell'emisfero Australe; e restituitosi nel 1610 in Siviglia sua patria, rese di pubblica ragione il racconto de'suoi viaggi, ove sono menzionate moltissime di quell'isole dell'Oceania, di cui si ha conoscenza: difatti i primi indizi dell'esi-

stenza di Tahiti, dell'isola dello Spirito Santo e di molte altre, provengono da' navigatori spagnuoli di quell'epoca. De' possedimenti francesi, e del loro protettorato sull'Isole Marchesi, riparlerò nel vicariato della Nuova Caledonia, ad essi appartenente.

Oceania Orientale. Vicariato apostolico. Fu eretto da Gregorio XVI a' 23 agosto 1842, nell'Australia o Polinesia, nel centro dell'Oceania, nominando a 1.° vicario il presente monsignor Pietro Bataillon vescovo d'Enio *in partibus*, de' maristi, nello stesso giorno assegnandogli per coadiutore mg.r Guglielmo Dovarre vescovo di Amata o Limisso *in partibus*, il quale fu promosso a vicario apostolico nel 1844 della *Nuova Caledonia*, e poi gli fu affidato il vicariato de' *Navigatori*: mg.r Battaillon è tuttora vicario apostolico. Formò Gregorio XVI il vicariato di varie isole, fra le principali essendo Wallis, delle Nuove Ebridi, della *Nuova Caledonia*, che poi separò per farne il vicariato del suo nome, dell'*Arcipelago de' Navigatori*, che il Papa Pio IX dismembrò pel vicariato omonimo. Descrissi l'istituzione, ed i luoghi nominati e altri del vicariato, ne' vol. XVI, p. 250, XLVIII, p. 226, 234, 235, 252 e seg. Edificanti e consolanti notizie di mg.r Battaillon e della missione di Wallis si leggono a p. 283 del *Giornale di Roma* del 1853, ove si dice che il benemerito e zelantissimo prelato ha sotto la sua giurisdizione 200 isole, ed essere mirabile il florido stato di quella di Wallis, e le qualità de' suoi fervorosi e ospitali isolani, da ferocissimi ch'erano prima della conversione.

Nuova Caledonia. Vicariato apostolico. Gregorio XVI l'istituì l'11 agosto 1844, formandolo col gruppo d'isole di tal nome, che distaccò dal vicariato antecedente dell'*Oceania Centrale*, e ne nominò 1.° vicario apostolico mg.r Guglielmo Dovarre vescovo d'Amata o Lemisso *in partibus*, allora coadiutore al vicario dello smembrato vicariato, indi nel 1850 gli fu affidata la cura di quello dell'*Arcipelago de' Navigatori*, parimenti già facente parte del vicariato *Centrale*, e poscia nel 1853 ne fu esonerato. Nel 1854 questo vicariato della Nuova Caledonia venne assegnato al prefetto apostolico provvisorio d. Pietro Rougerons, e continua ad amministrarlo. Parlai dell'isola, una delle più vaste del grand'Oceano Equinoziale, nel vol. XLVIII, p. 252, 253, 254. A quella brevità supplirò colle seguenti notizie, pel poco che ne dissero le opere di geografia. Narra la *Civiltà Cattolica*, ser. 2.a, t. 5, p. 700, ed il *Giornale di Roma*, che poi ricorderò. Da lungo tempo agognava il governo francese di possedere nel mare Pacifico una qualche isola, che si potesse all'uopo convertire in luogo d'esilio e di penitenza criminale, e formarne un'altra Cajenna, come descrissi superiormente. Sembrandogli adunque che la Nuova Caledonia fosse acconcia al bisogno, die' ordine al contrammiraglio Feburier-Despointes capitano generale delle forze marine de' francesi in quell'Oceano, di prenderne possesso a nome del suo governo. Perciò il capitano, dopo essersi accertato che nessun'altra bandiera vi sventolava, rizzò a' 24 settembre 1853 la tricolore francese, che venne tosto salutata con 24 colpi di cannone, colla qual ceremonia fu inteso dichiarare che da quel giorno in poi la Nuova Caledonia diveniva proprietà della Francia. E' la Nuova Caledonia, così appellata da Cook che nel 1774 ne fu il 1.° scuopritore, prima chiamandosi Balada, un gruppo di 7 isole (il che pur dissi ne' luoghi citati); la più grande Balade è lunga 200 miglia e larga circa 30, lungi 250 leghe dall'Australia; vieoe quindi l'isola de' Pini, assai minore, di 30 miglia di circonferenza; le altre meritano piuttosto il nome di vasti scogli, anzichè di veri isolotti, in uno de' quali, chiamato Vulcano Matteo, ammirasi una roccia ignivoma assai pittoresca alta un 500 piedi e formante il più piccolo de' vulcani

isolati che finora si conosca. Il terreno dicesi assai ferace e il clima salubre, sebbene tutta la plaga sia contenuta nella zona torrida. Dell'indole de'naturali variarono in sulle prime le opinioni. Il d.r Forster, compagno di Cook, col quale vi si trattenne 8 giorni, e percorse una parte dell'isola Balada, feceli umani, fidati, ospitalieri, e poco meno angeli in carne umana, poichè fu suo costume descrivere l'isole di que'dintorni, del mare del Sud, quali altrettanti paradisi terrestri. I viaggiatori seguenti, oltre Entrecasteaux e Billardier, non furono così fortunati da trovarvi tanta meraviglia; vi rinvennero piuttosto de'perfidi inclinati al latrociuio, come la maggior parte degli abitanti della Polinesia e della Melanesia, crudeli e capaci per avidità a commettere i più atroci delitti, come praticarono colla Corvetta l'*Alcmena;* cannibali e antropofagi, e più d'uno ne rimase ferocemente divorato. Anzi dicendosi ad un nuovo caledouio, già convertito, che il mangiar carne umana è cosa cattiva e vietata; deh! non dicasi cattiva, rispondeva, che ciò è falso: bastami esser vietata perchè me ne astenga. Siffatti mostri si andarono quindi bel bello umanando, mercè lo zelo e la carità d'alcuni missionari cattolici partiti essi pure da quell'inclito seminario fecondo d'uomini veramente generosi ch'è il clericato francese. Molti anni prima che il governo francese addocchiasse quelle terre e vi facesse sopra i suoi divisamenti, aveale già addocchiate e designatone il modo della conquista un apostolico drappello della stessa nazione. Nel 1845 vi fu straziato e morto in odio della fede un missionario, il sangue del quale valse a fecondare, come sempre, non poche pianticelle che or figliano e fruttano copiosamente. Laonde, prima di giungervi in quest'ultime spiagge il vessillo tricolore, già levavasi in alto l'avventuroso segno del nostro riscatto, e un'umile chiesina accoglieva alla partecipazione de'divini misteri una schiera d'isolani poc'anzi cannibali, or fervidi credenti. Più volte, della Nuova Caledonia e suo vicariato, offrì nozioni il *Giornale di Roma*, che vado a riferire secondo l'epoca in cui le pubblicò. Comincia a p. 181 del 1854, con dire essere la Nuova Caledonia situata all'est della Nuova Olanda o Australia, sotto al cui paralello è posta la più grande del gruppo d'isole Balada, con porto omonimo, oltre altri porti, come s. Vincenzo, Ingannatore ec.; quest'ultimo vasto ed eccellente, ove l'ammiraglio Entrecasteaux dice non esser potuto entrare nel 1793-94, o nel precedente 1792 e andando in traccia dell'infelice La Perouse, altro francese e celebre navigatore; fu poco dopo visitato dal navigatore Kent, comandante il *Buffalo*, il quale scoprì l'eccellente porto da lui nomato s. Vincenzo, e vi si fermò 6 settimane. E' coperta la contrada da una catena di roccie elevatissime, che circondano la costa occidentale. Il porto di Balada allora era il solo frequentato dalle navi europee. La grande catena di scogli sott'acqua che circonda la Nuova Caledonia all'ovest, e la cui estensione verso il nord è quasi un 100 miglia, è eccessivamente pericolosa pe' navigatori spintivi da' venti o dalle correnti. D'altronde dalla Nuova Caledonia all'Australia il mare è semiuato di banchi di coralli o madre perle estesissimi a fior d'acqua, ed offrono grandi pericoli, ed iu uno di tali scogli naufragò Flinders. La Nuova Caledonia sembra traversata da una catena di montagne nude e aride, fuorchè nella parte meridionale in cui sono coperte da belle foreste: il punto culminante di tali montagne dicesi 2400 metri sopra il livello del mare. Se la parte nord è sterile, la sud coperta da boschi di Sandal e da vaste foreste, può essere assai vantaggiosamente messa a coltura. Si potrebbero assuefare al clima le specie cavallina, bovina e ovina nel suolo della colonia francese, poichè la temperatura è salubre, benchè calda. Le valli e i piani irrigati di molte

correnti d'acque, sono assai fertili. Le principali roccie sono di squartzo, di talco, di stearite ec. Lungo tempo prima della scoperta dell'oro nell'Australia, i naturalisti aveano pensato che doveano trovarseoe io grau parte gruppi nella Polinesia e specialmente nella Nuova Caledonia. In Balada si conoscono pochissimi animali: Cook v'introdusse il caoe e il maiale, che assai vi si moltiplicarono. Gli uccelli ordinari sono piccìooi grossi, alcune specie di corvi e di gazze. Le coste abbondano di pesci. Il paese ha alcuoe relazioni colle Nuove Ebridi e la Nuova-Galles del sud; gli abitanti di queste 3 contrade assai si rassomigliano fra loro. Gl'indigeni della Nuova-Caledooia hanno la pelle oera e grassa, i capelli lanosi; sono sucidi, sguaiati e miserabili, ma di alta statura. Il loro aspetto è freddo, grave, taciturno, malfidato, e conviene sempre tenersi in guardia, stando io mezzo a loro. L'equipaggio d'Eotrecasteaux ricorse all'armi da fuoco per reprimere severamente gl'insulti e le voci di questi selvaggi. Forster valutò la popolazione a 50,000 abitanti, cifra elevata, pretesa d'Entrecasteaux. Abitauo capanne la cui forma esteroa rassomiglia a quella degli alveari. Non bastano i prodotti della coltivazione a' loro bisogni: essi consistono negl' ignami e oelle patate. Dopo Cook ed Eotrecasteaux, la Nuova Caledonia è stata spesso visitata da'naviganti francesi e inglesi. Vi fu fondata una missione francese per l'istruzione de'popoli di Balada, ove si costruirono case ed una chiesa. Uoa Croce fu innalzata sull'isoletta di Pondioua alla memoria del capitano Huoo. I *Nuovi Annali di Marina*, offrono utili notizie sul porto di Hienguene, e preziose idrografiche sui porti di Poucho e di Mahamate o Balada, luogo favorevole alla deportazione, e la cui rada è eccellente. Un battello a vapore in 8 giorni può andare da Balada a Sydney, la quale abbonda di tutti i generi. La natura del suolo faceva sperare, che iu 3 anni la colooia sarebbe in istato di bastare a' bisogni, ed anco di sostenere un commercio attivo co'gruppi dell'isole vicine, di servire alle provigiooi de'balenieri, e di dare numerose risorse alle navi che trafficano colla Nuova Irlanda, Nuova Olanda, la terra di Van-Diemen ec. Le legna in piedi si trovano facilmente, per ionalzare case, magazzini, officine, per purre al coperto i coloni. Progettandosi allara la colouia francese, si trovava non incontrarsi gravi ostacoli; e quantunque gl'indigeoi sieno antropofagi, siccoome nun conoscooo l'armi da fuoco, e noo aveano un governo regolare come a Tahiti, verrebbero a un istante domati. D'altronde i missionari, che pe'primi li visitarono e si poterooo stabilire tra loro, aveano di già molto modificato le selvagge luro inclinazioni. La NuovaCaledooia può ricevere facilmente una popolazione da 10 a 12,000 deportati colle luro famiglie, uon già di subito, ma gradatamente. Più tardi potrà nudrire il duppio e anche il triplo, se ciò diverrà necessario, che Dio noa voglia. Riferì il n. 75 del *Giornale*, che il *Moniteur* de'25 marzo 1854 pubblicò aver Napoleone III deciso, sul rapporto del ministro della marina, che la Nuova Caledonia, Taïti colle sue dipendenze e le Marchesi saranno collocate sotto l'autorità d'un governatore comandante la stazione ed avente sotto i suoi ordini, in ognuno di questi stabilimenti, i comandanti particolari. La stazione dell'Oceano formerà una suddivisione navale staccata, fuori del caso di guerra, della stazione de'mari del Sud, e delle coste occidentali d'America. Questi comandi saranno affidati ad uffiziali di marina, i quali co' loro trattamenti ordinari riceveranno i compensi presso a poco equivaleoti alle allocazioni, che loro toccherebbero come comandanti di bastimenti. Lo stabilimento delle Marchesi, che ha il suo valore e che la legge degli 8 giugno 1850 unisce ad uno stabilimento penitenziario speciale, sarà sottoposto ad un sistema d'oc-

cupazione, per così dire, nominale, e le spese della guardia vi saranno proporzionatamente ridotte al grado d'importanza per un luogo penitenziario, rimasto fin allora presso a poco disoccupato. Un piccolo bastimento vi farà la stazione, per un piccolo posto militare, e la bandiera francese continuerà a proteggere e difendere la missione cattolica fondata a Nouka-Hiv da alcuni anni da'coraggiosi e perseveranti apostoli della congregazione de' Sagri Cuori di Gesù e di Maria ossia de' *Picpus*. Il personale militare che verrà ritirato dalle Marchesi, servirà pe'primi tempi dell' occupazione della Nuova Caledonia. A Taïti il comandante speciale sarà come commissario del protettorato, come delegato abituale del governatore, e ne farà egli stesso l'uffizio, quando le diverse occorrenze del suo molteplice servizio lo chiameranno a risiedere a Papeiti. Queste disposizioni uniscono al vantaggio d' una buona organizzazione gerarchica, quello di non portare in questo momento alcun accrescimento di spese. Il ministro, fino a nuov'ordine, provvederà a tutti i nuovi bisogni, che nascono dal possesso preso della Nuova Caledonia, co'crediti attribuiti alla sola occupazione di Taïti e dell'isole Marchesi. Questi possedimenti della Francia nell'Oceania, sono 3 gruppi d'isole l'uno assai distante dall'altro. La Nuova Caledonia è ad 800 leghe da Taïti e dalle Marchesi. Taïti e le Marchesi sono separate da un intervallo di 200 leghe: le isole Pomoton, a cui si stende il protettorato di Taïti, stanno a una distanza, di quest'ultima isola, di 100 leghe. Nondimeno queste distanze nell'immense regioni dell'Oceano Pacifico, non costituiscono un distacco paragonabile a quello che formerebbero negli altri mari. Il *Moniteur* de' 10 agosto 1854, riprodotto dal *Giornale di Roma* a p. 774, notificò il naufragio della *Croix du Sud*, bastimento di Bordeaux, sur un gruppo delle piccole isole al nord della Nuova Caledonia, con nozioni intorno allo sviluppo della popolazione e delle risorse agricole di questo possedimento francese, cioè il rapporto fatto dal capitano della corvetta *Costantina*. La maggiore delle isole della Nuova Caledonia avere una popolazione di 50,000 anime e 60,000 colle isole adiacenti. Gli abitanti d'una taglia più che mediocre, sono robusti, muscolari e agili; il loro colorito è nero pallido, crespi i capelli come quelli degli africani, il naso ad arte schiacciato, i denti candidi e fini, gli occhi vivaci. I missionari cattolici col loro zelo hanno potuto far scomparire dall'isole in cui trovansi, l'antropofagia, e hanno di molto ammansata la ferocia di quegli abitanti, facili, non ostante il loro carattere ardente, ad essere mansuefatti. La popolazione è non curante, pigra e volubile in modo straordinario. Grande differenza mostrano i cristiani sui pagani: i primi incoraggiti da'missionari cattolici attendono con maggior cura all' agricoltura, cambiano con merci quello che hanno di più, e si dispongono ad una più dolce esistenza. La popolazione che occupa la parte orientale dell'isole, è la più accessibile ad essere civilizzata; mentre l'occidentale non è stata visitata che da pochi bastimenti, ed ha ancora la sua primitiva selvatichezza: però è la parte più ricca per vegetazione. Le tribù del centro sono divise da quelle del litorale mediante due catene di montagne elevate, che formano una larga valle, ch'è la parte più fertile del nord dell'isola, quantunque sia la meno popolata, il che proviene dalla sua lontananza dal mare. Ogni tribù è nemica della sua vicina, e quelle di Peuma e di Meulebè, rivali dall'origine, si sono riconciliate mediante l'opera de' missionari; quella di Boulè e di Arama si sono alleate insieme, quantunque rivali, per opporsi che i francesi si stabilissero sul loro territorio. La Nuova Caledonia è ricca di taro, d'igname e di arowrout, derrate alimentari, che trovansi dappertutto: anche la canna da zuccaro

vi sembra indigena, ma è piccola e poco ricca. Molti sono gli alberi fruttiferi. I missionari hanno educato gli abitanti a coltivarvi le patate, i legumi d'Europa, il fico, l'olivo, il grano turco e il frumento d'Africa. Il legname da costruzione vi è in grande abbondanza, e le foreste ponno soddisfare a tutte l'esigenze d'una grande colonizzazione, e fornire a un tempo una moderata esportazione. Il clima è salutare, tranne in una parte ove ogni ferita degenera in piaga e diviene di difficile e lenta guarigione. Fra' naturali s'incontra l'elefantiasi, malattia che si attribuisce alla loro abitudine di vivere ignudi, più che al mutamento della temperatura d'una stagione all'altra, dal giorno alla notte. Il rapporto finisce col tessere un giusto encomio a'missionari della Nuova Caledonia, i quali hanno potentemente contribuito e contribuiscono a render migliore sotto ogni effetto questo stabilimento francese. Il *Giornale di Roma* del 1857, a p. 358, dà sulla Nuova Caledonia, che pareva destinata dalla Francia a nuovo luogo di deportazione de'condannati, alcuni ragguagli, estratti dal libro di Carlo Brainne. A non ulteriormente fare ripetizioni, mi limiterò a dire, che l'isola di Pini, di circa 10 legha di circonferenza, venne decretata colonia francese. Gli europei frequentare da qualche anno il porto dell'Assunzione, al sud dell'isola, la popolazione essendo men feroce, e il paese prestandosi facilmente alla colonizzazione. La Nuova Caledonia è a qualche giornata di navigazione dalle città floride dell'Australia inglese, da Sydney e da Melbourne, la sua superficie è tripla di quella della Corsica. L'interno del paese è coperto d'alte montagne boschive, che mantengono la salubrità dell'aria e nascondono ne'loro fianchi preziose ricchezze mineralogiche. I più frequentati porti sono que'di Balade e di Yinguene, che servono di scala a'balenieri e a'navigli provenienti da Sydney. Il *Giornale di Roma* del 1858, da lettere della Nuova Caledonia, trasse la notizia che la colonia francese vi possiede un lungo tratto di terreno assai produttivo, essendo il suolo fertile e il clima eccellente. Gl'indigeni mostrarsi buoni co'francesi, e questi invitare a recarvisi altri loro compatriotti. Fu fabbricata una chiesa, che sarà servita da'missionari diretti da mg.[r] Battaillon vicario apostolico dell'Oceania Centrale. Da ultimo i cattolici erano più di 4,000, divisi in 9 stazioni. La formazione d'uno stabilimento penale, per trasportarvi i delinquenti, stava per aver luogo, cioè nel territorio dell'isola Pini, a ciò molto acconcio e assai salubre. Finalmente il *Giornale di Roma* del 1859, a p. 1171, ripete la corrispondenza del *Moniteur*, del fine di agosto, che rende conto de'fatti avvenuti nella Nuova Caledonia. Da qualche tempo le autorità francesi aveano concepito i timori più serii per la sicurezza del nascente stabilimento nazionale di Kanala. Esse doveano preoccuparsi principalmente della protezione de' coloni che cominciavano a riunirsi in Napoleonville, e fin da' primi di luglio, disposizioni erano state prese dal comandante e governatore Saisset, per avere ragione dell'attitudine minacciante delle popolazioni di Hyenguène, che propagava da per tutto un'effervescenza estremamente pericolosa. La tribù hyenguèna è la più bellicosa del paese; essa avea precedentemente alla sua testa Bonaratte capo molto intraprendente, che il contrammiraglio Dubouget erasi veduto nella necessità di far allontanare, e allora trovavasi a Taïti. Alcuni individui europei di perduta fama, fuggiti dalle colonie penitenziarie, si erano disputata la successione di quel capo, ed erano giunti od armare le persone di Hyenguène e ad ispirar loro l'idea di prendere l'offensiva contro i francesi. La necessità d'ultimare previamente un posto militare a Napoleonville, avea cagionato indugi che non aveano fatto che accrescer la fiducia di quella tribù e l'in-

soleuza degli avventurieri ch' eransi applicati ad eccitarla. Le cose erano giunte a tal punto ch'essa minacciava d'andare ad attaccare il governatore a Kanala. Il corpo spedizionario potè finalmente far vela pel suo destino a'31 agosto, e sbarcò nel dì seguente nel territorio nemico. Esso componevasi di 160 uomini appena, che furono divisi in otto distaccamenti. I due primi sotto il comandante Durand occuparono le gole dell'estremità settentrionale della penisola; gli altri sei, sotto gli ordini dello stesso governatore, portaronsi verso il mezzodì. Si tentò di prender le masse caledonie fra due fuochi; ma le truppe francesi non erano molto numerose per chiudere ad esse il passo, molto meno per circondarle. Durante la notte i francesi furono molestati nell'accampamento da una grandine di sassi frammista a fucilate, cui era impossibile rispondere utilmente e vi perì un soldato. Le operazioni continuarono a' 2 settembre, dalle due sponde del fiume, dove i francesi arsero vari villaggi, ma all'attacco del 1.°, il capitano Tricot restò ferito mortalmente, e 19 soldati pure rimasero feriti. Ridotto il corpo d'operazione a 140 uomini validi, la resistenza de'hyenguènes non sembrava rallentarsi. Nondimeno, sin dal 1.° giorno, il capo europeo, ch'era stato l'agente principale dell'insurrezione, era caduto nelle mani de'francesi, e nelle quali a'3 caddero pura due bianchi suoi complici, onde poi furono puniti con rigore della pena capitale, poichè la resistenza degli altri europei e de'selvaggi continuava con ardore. Ne'giorni seguenti, il famoso Jack, che non ha d'europeo che il colore, più selvaggio de' caledoni di cui ha adottato i costumi, completamente nudo com'essi, riuscì ad avvicinarsi al campo traendo colpi di fucile, mentre il numero de'francesi era affatto sproporzionato alla moltitudine armata che gli accerchiava ad ogni istante. Ma la morte, eseguita l'8 settembre, de'3 europei catturati, sparse il terrore negli altri ch'erano alla teste degl'indigeni, e privati questi di tali capi, restarono impotenti. Da quell' istante lo scoraggimento si sparse in tutto il paese, onde le bande si dispersero, senza più avere un europeo nelle loro file, e liberando i francesi da pericolosa situazione. A'9 la spedizione era terminata. Il governatore annunziò alla popolazione, che non accorderebbe perdono, se non espellesse un certo numero d'europei, e non consegnasse il capo Kawa che vantava aver ucciso il capitano Tricot. Il corpo spedizionario fu in seguito rimbarcato per Kanala, da dove partì il 13, traversando la Nuova Caledonia dall'est all'ovest, per trasferirsi a Forte da France.

Navigatori (Arcipelago). Vicariato apostolico. Appartenevano le contrade che lo formano al vicariato apostolico dell'*Oceania Centrale*, istituito da Gregorio XVI, che poi le separò colla *Nuova Caledonia* nel 1844 per istituire quel vicariato, dal quale il successore Pio IX a'20 agosto 1850 lo dismembrò, componendo il vicariato dell'*Arcipelago de' Navigatori* colle sue isole e Arcipelaghi di Jonga o Tonga o degli Amici, Fitgi o Fidgi, Homoa, Viti o Witi ec. Ne affidò la cura a mg.r Guglielmo Douarre vescovo d'Amata o Limisso *in partibus*, ch'era vicario apostolico del diviso vicariato della *Nuova Caledonia*. Indi nel 1852 ne conferì l'amministrazione a mg.r Pietro Battaillon vescovo di Enio o Enos *in partibus*, vicario apostolico dell'*Oceania Centrale*, il quale ritenendo il suo vicariato, ne continua il governo. Dell'isole dell' *Arcipelago de' Navigatori*, al sud dell' Equatore, nel grande Oceano Equinoziale, con circa 3,000 cattolici, parlai nel vol. XLVIII, p. 226 e 254.

Sandwich. Vicariato apostolico. Isole situate al nord dell'Equatore, nella Polinesia o Oceania Settentrionale, nell'Arcipelago Hawaii, vicino al tropico del Cancro. Formano il regno d'Hawaii, di cui è capitale Honolulu o Woahou, det-

ta il *Giardino d'Hawaii.* Quest'isole pel carattere intraprendente de'suoi 300,000 e più abitanti, de'quali circa 20,000 cattolici, sono destinate a rappresentare il trionfo della civilizzazione nella regione; e quella di Karakau è famosa per esservi stato divorato nel 1779 il celebre navigatore Cook, poi onorato e pianto dagl'isolani. Il re dell'isole Sandwich nel 1846 concesse a'suoi stati il sistema rappresentativo, e costituì il suo ministero all' europea. Erano quest'isole prefettura apostolica, quando Gregorio XVI col breve *Literas tuas*, de'27 settembre 1833, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 576, affidò la missione a' *Picpus*, dichiarandone prefetto il sacerdote di essa congregazione d. J. A. Alessio Bachelot, a cui diresse il breve, *Praefecto apostolico missionum in Insulis Oceaniae Septentrionalis ab Insulis Sandwichianis ad Aequatorem.* La prefettura la comprese nel vicariato apostolico dell'*Oceania Orientale* dal Papa istituito nello stesso 1833. Dipoi lo stesso Gregorio XVI, a'13 agosto 1844, divise l'isole di Sandwich da detto vicariato, e con esse costituì il vicariato apostolico di *Sandwich*, nominandone 1.° vicario mg.r Sinforiano Duboise vescovo d'Arata *in partibus.* Indi, per sua morte, gli fu surrogato l'11 agosto 1846 mg.r Luigi Maigret vescovo d'Arata *in partibus*, ch'è il presente vicario apostolico. Descrissi il vicariato e le isole, e parlai d'alcuni sovrani del regno, ne'vol. XLV, p. 218, XLVIII, p. 230, 232, 233, 234, 235, 236, 255 e seg., LII, p. 304. Si legge nel *Giornale di Roma* de'18 agosto 1858, l'ultimo corriere d' America ha recato la notizia dell'isole di Sandwich, sulla nascita dell'erede presuntivo della corona d'Hawaii. Quest'avvenimento ebbe luogo a'10 maggio e colmò di gioia tutto il reame. Il re Kamehameha o Tamehamea IV, non era succeduto alla corona che sulla designazione del suo zio. Ora vi è ogni ragione per sperare di vedere stabilirsi una successione regolare, per consolidare il governo di questa nazione insulare, interessante e ragguardevole. I rappresentanti delle potenze estere a Hooolula sonosi fatta premura di presentare le loro congratulazioni al re in occasione di questo fausto avvenimento, e l'hanno assicurato in pari tempo della simpatia de'loro governi rispettivi per l'indipendenza e la prosperità del regno d' Hawaii. Le risposte improvvisate dal re, potrebbero far onore ad un monarca europeo. Di più il *Giornale di Roma* del 1859, a p. 1183, ecco quanto dice di questo regno. L' isole di Sandwich sono le più importanti del gruppo Polinesiano. La loro situazione a mezza via tra le coste americane e asiatiche, la loro conformazione naturale le rendevano meravigliosamente proprie allo stabilimento d'una grande stazione commerciale. Esse hanno dunque lasciato subito il loro stato barbaro per entrare in un'era di civilizzazione. Esse sono d'origine vulcanica e in numero di 30, le cui 8 principali sono: Hawaii ovvero Owyehes, Main, Molokas, Oau, Kanei, Lanhai, Tahanrawe, e Hulian Hawaii la più grande del gruppo e di forma triangolare, ed ha quasi 100 miglia di lunghezza e 80 di larghezza nella sua parte più estesa. Nell'interno presenta un piano elevato a più d'8000 piedi al di sopra del livello del mare. Sui confini di questo piano sono i vulcani in azione Monna Huararai (l'ultima eruzione fu nel 1800) alto 1000 piedi, ed i vulcani estinti Monna Kea alto 13,587 piedi, e Monna Hoa alto 14,175 piedi. Sul declivio meridionale del piano si trova il vulcano rimarchevole di Kiraneu che non ha una vetta, ma che forma un pozzo in fondo al quale si trovano due laghi di lava bollente, che qualche volta è proiettata ad un'altezza di 70 piedi; un fiume di lava in fuoco scorre senza interruzione per quest'abisso sino al mare. Al di sopra di quest'ammasso di lava bollente comparve tutto a un tratto un cratere nel 1835, e la lava non cessò di venirne fuori per mesi. I paesi

vicini alle coste sono fertili e adorni di mirabili boschi. Sulla costa orientale si trova Byron Bay, porto di mare spazioso, e sulla costa occidentale i porti di Tavaibel e Karakakoa, ove il capitano Cook, che scoprì quest'isole, fu massacrato nel 1779. Il porto principale dell'isole Sandwich è Honolula nell'isola di Hoocu. Un gran numero di mercanti esteri vi si sono stabiliti, ed una piccola città fiorente è stata il frutto di questo principio di colonizzazione. Vi si pubblica un piccolo giornale quotidiano ottimamente impresso. L'influenza americana domina ne' consigli del re, ed un'annessione nel tempo avvenire è molto probabile. Se deve credersi al riportato dal *Giornale di Roma* del 1860 a p. 10, il re dell'isole Sandwich avea abdicato a favore del suo figlio.

Tahiti. Vicariato apostolico. Gruppo d'isole deliziose dell'Arcipelago Tahitano, da Cook appellate *Isole della Società*, pel di già riferito, ma gl'indigeni ne rivendicarono l'antico nome di *Tahiti* o *Taïti*, ed anco *O Tahiti* (talvolta da alcuno confusa con *Haiti*, repubblica nell'isola di s. *Domingo*, parlata in principio), e lo è pure delle due isole principali, congiunte da un istmo, e residenza sovrana, che fu detta la *Regina dell' Oceano Pacifico*, perchè la natura sembra aver fatto per esse tutto felice. Narrai nel vol. XLVIII, p. 249, 250 e seg., la descrizione dell'isole e regno, la loro civilizzazione, la sottrazione dall'influenza inglese e de'settari metodisti, proclamando nel 1823 gli abitanti la loro indipendenza; ma alla quale sottentrò il protettorato, o meglio piena autorità della Francia, non senza gravi vertenze della regina Pomarè Aimata, sorella dell'ultimo re Pomarè III, la quale parteggiava per gl'inglesi; e che in tal modo la Francia, oltre la *Nuova Caledonia*, e per l'*Isole Marchesi*, regnava nella più bella porzione della Polinesia. Dopo le Marianne, l'arcipelago di Tahiti, pel 1.° si convertì al cattolicismo. Papa Gregorio XVI nell'istituire il vicariato apostolico dell'*Oceania Orientale*, comprese nella sua giurisdizione il reame di Tahiti, ma il successore Pio IX a'9 maggio 1848 lo sottrasse da quel vicariato, e dall'altro dalle *Isole Marchesi*, ne formò il vicariato apostolico di *Tahiti*, dichiarando 1.° vicario apostolico mg.r Fiorentino Stefano Jaussen vescovo d'Oxiringo *in partibus*, e suo coadiutore mg.r Antonio Doumer vescovo di Giuliopoli *in partibus:* ambedue lo sono ancora. Mg.r Jaussen per un tempo amministrò pure il vicariato dell'*Isole Marchesi*. A circa 10,000 sommano i cattolici, e tali sono tutti gli abitanti dell'isola Mangareva, appartenente al gruppo delle Gambiers. Riferisce il *Giornale di Roma* del 1853, a p. 790, che in Taïti a' 17 aprile vi fu proclamato l'impero francese da Page comandante dell' isole Marchesi, fra lo sparo dell'artiglieria, illuminazione ed altre feste, alle quali assisterono la regina Pomarè col suo sposo, ed i consoli degli Stati-Uniti e dell'Inghilterra.

VICARIATI APOSTOLICI. *V.* Vicari Apostolici.

VICARIATO, *Vicaria Administratio*, *Vicaria Potestas*. Ufficio del *Vicario* (*V.*) e luogo del suo governo, temporale o spirituale. Lettere di vicariato chiamavansi in Francia, e fors'anche altrove, quelle che un vescovo o altro prelato dava ad un ecclesiastico, perchè si facesse il processo, unitamente ad un giudice reale, ad un altro ecclesiastico, che avea commesso un delitto, il quale cadeva ne' casi privilegiati.

VICARIO, *Vicarius*, *Curio Minor*, *Vicaria Potestate*, *Vicario Munere*, *Vice sacra fungens*. Quello che tiene il luogo e la vece altrui, il quale è come il *Luogotenente* o *Vicegerente* (*V.*) d'un altro, occupa il suo posto, e ne adempie le funzioni nella sua assenza e sotto la di lui autorità: ufficio che dicesi *Vicariato* (*V.*). Diciamo vicario una sorte di *Rettore* o *Ufficiale*, che ha giurisdizione crimiuale e

civile. Fu pure nome dato a quelli che sotto il *Prefetto* del *Pretorio* erano messi al governo d'un'intera *Diocesi*, vale a dire d'un tratto di paese camprendente più *Provincie* e *Metropoli*, presso gli antichi romani. Questi vicari aveano il diritto di portare la clamide e godevano molti altri privilegi, ma come luogotenenti del prefetto del pretorio erano affatto dipendenti. Il prefetto dell'*Italia* e isole circostanti avea due vicari, uno de' quali dimorante in Roma dicevasi *Vicarius Urbis*, e l'altro dimorando a Milano dicevasi *Vicarius Italiae:* a questo ubbidivano 7 provincie, e 10 a quello. Dell'antico governo d'Italia, durante l'*Impero romano*, riparlai ne' vol. XCIV, p. 258 e seg., XCV, p. 206 e seg. Vedasi il Castellano, *Palignesia*, par. 1.ª, p. 158 e seg. Rinnovatosi l'impero romano, con l'*Imperatore* d'*Occidente*, questi ebbe più luogotenenti, col nome di *Vicario Imperiale* (*V.*), e vicari dell'impero elessero pure gli *Elettori del S. Romano Impero*. Talvolta diversi sovrani affidarono ad un vicario il governo e l'amministrazione di parte o dell'intera monarchia. I Papi infeudarono delle terre della Chiesa alcuno, che si denominò *Vicario temporale della s. Sede* (*V.*). Per l'esercizio poi della suprema dignità pontificia, e quale *Vicario di Gesù Cristo* (*V.*), il Papa, sino da'primordii della Chiesa, in tutte le parti del mondo nominò i *Vicari Apostolici* (*V.*), o *Legati* (*V.*), come per le Gallie e la Germania lo fu l'arcivescovo di *Treveri* (*V.*), per qui non ricordare altri. Di più il Papa nominò e nomina pel proprio e particolare vescovato, il *Vicario generale di Roma del Papa* (*V.*). Il *Vescovo* (*V.*) nomina il *Vicario generale* (*V.*), per fare le sue veci nel suo *Vescovato* (*V.*), ed anche il *Vicario Foraneo* (*V.*), ed in numero secondo l'ampiezza della diocesi, pel bene de'fedeli, in diversi luoghi di essa: si disse *Canonico* (*V.*) foraneo quello che faceva adempiere i doveri del canonicato per mezzo d'un vicario, anche perpetuo. Alla vacanza della seda episcopale, il *Capitolo* della *Cattedrale* elegge il *Vicario Capitolare* (*V.*), per governar la diocesi durante il tempo della *Sede vacante*. I cardinali arcipreti, o titolari o diaconi di *Titoli Cardinalizi* o di *Diaconie Cardinalizie* (*V.*), se tali chiese sono decorate di capitolo canonicale, hanno il *Vicario delle basiliche di Roma* (*V.*), e di altre chiese cardinalizie di Roma. Vi è pure il *Vicario generale di ordine religioso o congregazione regolare* (*V.*); ed hanno vicari i *Superiori* locali di *Monasteri*, *Conventi*, ed altre case religiose; così l'*Abbadessa* e la *Superiora* hanno la vicaria per le loro *Religiose*. Vi è il vicario di *Parrocchia*, o curato vicario, *Curio sacra in subsidium administrationum;* e delle parrocchie e de' curati non poco riparlai a Vescovato e Vescovo. Ne tratta anche il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, dicendo che si devono deputare per la cura annessa a qualche capitolo e collegio, per le chiese parrocchiali esenti, e come si deputano. Inoltre per le cure parrocchiali vi sono pure i vicari perpetui, ed i vicari semplici ed amovibili. I vicari perpetui erano preti che servivano le parrocchie dipendenti da un capitolo, da un'abbazia o da un priorato, invece de' curati primitivi ch'erano i grandi decimatori, i quali non lasciavano a'detti vicari se non che porzioni congrue. Lo stabilimento de'vicari perpetui è antico: cominciò nel secolo XII e prima del concilio generale di Laterano III, celebrato da Alessandro III nel 1179; i *Monaci* riunziarono all'amministrazione delle parrocchie, ma procurando di farle servire da preti stipendiati. Gli altri parrochi primitivi, sul loro esempio, diedero le cure a pigione a cappellani o vicari amovibili, coll'obbligo di rendere loro tutti gli anni certe prestazioni, e di prendere da essi tutti gli anni una nuova instituzione. Queste specie di vicari amovibili furono severamente proibite; ma i vicari

parpetui vennero autorizzati dalle leggi della Chiesa e dello stato. Il concilio di Trento, sess. 7, cap. 7, lasciò alla prudenza de' vescovi la nomina de' vicari perpetui o amovibili nelle parrocchie unite a' capitoli od a' monasteri. I vicari semplici od amovibili sono preti approvati dal vescovo, che i parrochi si associano per essere da quelli aiutati nelle funzioni del loro ministero. Il concilio di Trento, sess. 21, cap. 4, *De Reform.*, ordina che i vescovi obblighino i parrochi a prendere altrettanti vicari quanti ne abbisognano per bene adempire alle loro funzioni curiali, ma quando essi non ne scelgono tanti quanti ne hanno bisogno, i vescovi hanno diritto di mandargliene, ed i preti mandati da' vescovi sono obbligati ad ubbidire, purchè non abbiano delle ragioni legittime per dispensarsene. Più comunemente i parrochi eleggono i vice-curati o vice-parrochi. Si può vedere il Nardi, *De' Parrochi*. Anticamente le *Chiese di Roma* (*V.*) parrocchiali, se anche fregiate di titolo o di diaconia cardinalizia, erano vicarie in cura di parrochi vicari *ad nutum* del proprio cardinale prete o diacono, o de' rispettivi capitoli; però s. Pio V dichiarò vicarie perpetue, con istabile provvisione, cui successero altri ordinamenti. La s. *Inquisizione Romana* o *s. Uffizio* (*V.*) ha i suoi vicari, ed il Gerardi scrisse le *Istruzioni per li vicari del s. Offizio*, Roma 1752. Essi sono sacerdoti, massime regolari, di diversi ordini. Si può vedere il Plettemberg, *Notitia Congregationum*, cap. 16: *De Congregatione s. Officii*, § 5. *De Vicario generalis s. Officii*. Del vocabolo *Vicario* n'è tanto estesa l'applicazione, che rammento aver notato nel vol. XX, p. 288, esservi pure stati vicari de' duellanti. I francesi chiamavano vicario l' ufficiale detto da loro *vehier* o *viguier*, in latino *vicarius, veherius, veerius, viguerius*, ed anche *tribunus judex*. Eranvi de' vicari o *vehiers* ecclesiastici ed altri laici; il vicario ecclesiastico amministrava la giustizia a nome del vescovo. Tale era fra gli altri il *vehier* o vicario di Romans nel Delfinato inferiore: d'ordinario era un canonico della chiesa di s. Bernardo, che l'arcivescovo di Vienna, abbate di quella chiesa collegiata, nominava a quell'uffizio. Quanto al *vehier*, o vicario laico, sembra che fosse un uffiziale preposto dal signore alla riscossione delle tasse provenienti dal suo particolare tribunale; in questa riscossione comprendevasi pure il tributo che percepivasi sui matrimoni delle vedove, ed altri simili diritti. La parte che toccava al *vehier* o vicario laico di queste riscossioni era il terzo del totale. In *Avignone* eravi il *vighiero* col tribunale omonimo, derivati da' conti di Provenza e di Tolosa, i quali costituirono in quella città il loro governatore con tal nome, equivalente a *vicario*. Passata poi la città nel dominio de' Papi, continuò l'ufficio di vighiero, cioè di vicario particolare del Papa, come signore temporale di essa. Il magistrato dovea essere di stirpe nobile e baronale, ed avea giurisdizione nel suo tribunale civile e criminale, potendo pure procedere alla pena capitale. Era assistito da due dottori, denominati *giudici della corte temporale di s. Pietro*, simili a' giudici collaterali di Campidoglio, in ordine al *Senatore di Roma* (*V.*), il quale pure ebbe talvolta il vicario. Il vighiero poteva deputare un suo luogotenente, che in sua assenza godeva gli stessi onori, prerogative e facoltà: tanto il vighiero, che i due giudici da lui dipendenti, erano magistrati annui, che nominava il cardinal legato o il prelato vice-legato d' Avignone. Anticamente il vighiero dovea essere straniero, ma nel secolo XVI furono eletti individui nobili d'*Avignone*, o del contado *Venaissino* (*V.*), altro dominio temporale della s. Sede in Francia. Il p. Fantoni, *Istoria della città d'Avignone e del contado Venesino*, t. 1, lib. 1, cap. 5: *Del tribunale del Vighiero*, riporta la serie de' vighieri dal 1547 al 1672, e tratta del

medesimo. Il *Vice-Legato* (*V.*) d'Avignone, era vicario generale del Papa nello spirituale e nel temporale, nelle provincie formanti lo legazione. Tali prelati, come vicari generali del Papa, godevano diverse prerogative, preminenze e facoltà.

VICARIO DELLE BASILICHE DI ROMA (*V.*), *Vicarius Basilicarum Urbis*. Prelato che fa le veci e rappresenta in ciascuna delle patriarcali basiliche di *Roma*, cioè uno nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, altro nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, ed altro nella *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*) o basilica Liberiana, il cardinale *Arciprete* di ognuna di tali basiliche. Ordinariamente si scelgono tra' *Vescovi in partibus*, tra gli *Uditori di Rota* (*V.*), o da altro collegio prelatizio; e dalle annuali *Notizie di Roma* rilevo, che si solevano prendere anco tra' prelati *Chierici della Camera apostolica* (*V.*). Ogni vicario gode la metà della rispettiva prebenda del cardinal *Arciprete delle Basiliche di Roma* (*V.*), anzi nella *Relatione della Corte di Roma* del cav. Lunadoro, pubblicata nel 1646, si legge: » ciascun cardinal arciprete deputa alla sua chiesa un vicario, e gli assegna quell'emolumento, che verrebbe alle persone loro, ch'è il frutto d'un canonicato di quello chiesa". Non mancano esempi che i Papi stessi talvolta con breve apostolico nominarono il vicario ad alcun cardinale arciprete. Il vicario dell'arcibasilica Lateranense ha la prerogativa di presentare nel *Possesso del Papa* le *Chiavi* della *Porta della Chiesa* (*V.*). I vicari delle basiliche romane, negli *Stalli* canonicali del *Coro*, prendono il 1.° posto, in rappresentanza del cardinal arciprete, ed hanno la precedenza tanto in esso, quanto nelle funzioni e processioni, sopra i canonici sebbene insigniti della dignità patriarcale, arcivescovile e vescovile. I cardinali dell'ordine de' preti, ed i cardinali dell'ordine de' diaconi, se ne' loro *Titoli Cardinalizi* (nel quale articolo riportai i ceremoniali de' possessi, nelle loro chiese, de' cardinali arcipreti, preti e diaconi) e nelle loro *Diaconie Cardinalizie* (*V.*), vi è il capitolo sia basilicare, sia collegiale, essi pure deputano un prelato vicario, che gode le prerogative de' suddetti vicari. E siccome tutti i vicari delle basiliche, de' titoli cardinalizi e delle diaconie cardinalizie, devono sempre intervenire all'uffiziatura e processioni delle medesime, in obito prelatizio di *Rocchetto* e *Mantelletta*, ed avendo il cardinal Tommaso Riario-Sforza diacono di s. Maria in Via Lata, nominato per tale diaconia successivamente suoi vicari, prima mg.r Lodovico Altieri, poi mg.r Sisto Riario Sforza (ambo al presente cardinali), per essere essi camerieri segreti partecipanti del Papa, e perciò vestendo l'abito di *Mantellone*, con pontificio indulto furono autorizzati a indossare l'abito prelatizio di rocchetto e mantelletta, soltanto nell'intervenire all'uffiziatura e alle processioni di quell'insigne chiesa collegiato. Ciò notai anche nel vol. LXXV, p. 237, parlando di tali vicari. Dice il Nardi, *De' Parrochi*, t. 2, p. 196, che i cardinali preti e diaconi, ne' loro titoli e diaconie, ponno esercitarvi le loro prerogative a mezzo di un vicario, il quale ponno deputare quando credono, o *toties quoties*, o stabilmente. Anticamente le chiese titolari o diaconie di Roma, che hanno cura d'anime, erano vicarie, allidate ad un *Vicario* (*V.*) parroco, *ad nutum* del cardinal titolare o diacono, o del proprio capitolo: erano 12, e l'enumerai nel t. XI, p. 264. Nella *Relazione della Corte di Roma del Lunadoro illustrata dal Zaccaria*, cap. 1, *De' Cardinali*, ragionando degli arcipreti, che allora godevano le prerogative e giurisdizione de' *Tribunali di Roma* (*V.*), sul capitolo, clero e appartenenze di loro basiliche, è detto: che i cardinali tenevano un prelato qual vicario generale, per ascoltare le cause a dette chiese o basiliche appartenenti, ed a' perso-

naggi loro soggetti. In ciascuna delle tre nominate patriarcali basiliche, oltre il capitolo, vi è un collegio di *Penitenzieri Lateranensi, Vaticani* e *Liberiani* (*V.*), de'quali scrisse P. Siro, *Dilucidatio facultatem Min. Poenitentiariorum Basilicarum Urbis, et praxis s. Poenitentiariae*, Romae 1699. Si può vedere il Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, cap. 58: *De Cardinalibus Archipresbyteris Basilicis Urbis addictis*, il quale in fine del cap. 60 dice quanto segue. *Habet etiam Eminentiss. hic Card. Archipresbyter, quemadmodum alii Patriarchalium Basilicarum, facultatem eligendi sibi Vicarium e numero Romanae Curiae Praelatorum, quandoque etiam Episcoporum desumptum: qui ut Azorio placet ordinariam habet jurisdictionem, privativam quoad omnes alios judices in Franco, et locis Card. Archipresbytero subjectis, etiam quoadipsum Urbis, et D. N. Papae Vicarium. Ex quo limitabimus ea, quae dicta sunt de Vicario Papae, ut hic habeat cognitionem causarum, et facultatem corrigendi personas subditas Ecclesiis Titularibus DD. Cardinalium: siquidem hoc non procedit in Basilicis, seu Patriarchalibus Ecclesiis, in quibus adsunt Archipresbyteri S. R. E. Cardinales, vigore privilegiorum, de quibus dictum est supra* (ne' cap. VI e VII), *et in summa relatis: et in hoc fortasse verificatur opinio Zabarellae a Martino Laudensi relata dicentis, Vicarium Papae non esse judicem subditorum Cardinalium, cum isti remittantur ad Vicarios eorundem Cardinalium; haec inquam Zabarellae sententia verificatur tantum in Archipresbyteris Basilicarum.* Abbiamo, *De Vicariis Basilicarum Urbis, Tractatus canonico-theologicus, auctore Andrea Hieronymo Andreucci Societatis Jesu*, Romae 1744. Si trova pure riprodotto nell'opera dello stesso p. Andreucci, *Hierarchia Ecclesiastica*, tract. VI: *De Vicariis Basilicarum Urbis*, Romae 1766. Di recente fu impresso in Roma nel 1854: *De Vicariis Basilicarum Urbis ac praecipue ss. Patriarch. Basilicae Vaticanae, tractatus canonico-theologicus, auctore Andrea Hieronymo Andreucci S. J. Editio altera cura Em.i et Rev. D. Marii Card. Mattei Episcopi Tusculani ac ejusdem basilicae archipresbyteri.* Il p. Andreucci avea riportato nel suo trattato la serie de'vicari della basilica Vaticana, cominciando dal 1507 col Beltrando Contestabili, nominato il 1.° aprile dall'arciprete cardinal Ippolito d'Este, sino al vicario Luigi Mattei de' duchi di Giove chierico di camera, nominato a'27 settembre 1743 dall'arciprete cardinal Annibale Albani, dedicandolo allo stesso prelato. Laonde nella nuova edizione fu egregiamente supplito e continuato l'elenco, dal beneficiato sottoarchivista della basilica d. Enrico Debellini, cominciando da Angelo Vezzosi romano de'17 novembre 1277, vicario per l'arciprete cardinal Orsini, che a' 25 di detto mese divenne Nicolò III; sino ed inclusive a mg.r Pietro Bighi vescovo di Listri *in partibus*, già vicario apostolico di *Subiaco* (*V.*), nominato con lettera patente de'22 aprile 1853 dall'arciprete cardinal Mattei, indi promosso ad arcivescovo di Filippi. Aggiungerò, che essendo morto il prelato a'31 agosto 1854, l'encomiato cardinale elesse il degnissimo odierno vicario mg.r Gio. Battista Rusani, delle *Scuole Pie*, vescovo d' Eritrea *in partibus*, che per le sue virtù e dottrina lodai in tanti luoghi. L'Andreucci tratta dell'autorità de'cardinali arcipreti per costituire i loro vicari, autorizzati da bolle pontificie; dell'uffizio e degli obblighi de'vicari; della loro podestà e preminenze; dell' onorario e stipendio; della cessazione del loro uffizio, per morte del cardinal arciprete, oltre la propria, per rinunzia, per promozione a vescovato residenziale, pel conferimento d' un canonicato, per elevazione al cardinalato, o per remozione del cardinal arciprete. Riporta per ultimo il breve di Alessandro

VII, *Pastoralis officii*, de'9 aprile 1657, *quoad electionem, jura, ac onera Vicariorum Basilicarum Patriarchalium Urbis*. Dice che i cardinali arcipreti, *Vicarios deputent praelatos graves et probos, qui non sint canonici eiusdem aut alterius Ecclesiae, nec ad aliquam residentiam obligati* (per cui que'che furono eletti vicari, tosto rinunziarono i canonicati o altri beneficii residenziali), *ac tali doctrina, et pietate praedictos, ut Ecclesiae iura tueri, et causas, ac iudicia per seipsos cognoscere et terminare valeant, singulisque capitulis, et congregationibus capitularibus intersint, congruo per archipresbyteros praedictos eiusdem constituto salario, quod non sit minus dimidia portione archipresbyterali per camerarios, et depositarium capituli singulis mensibus, statutisque temporibus praedictis vicariis integre et sine diminutione solvendo: onere tamen iniuncto ut divinis Officiis diebus festis de praecepto, et aliis earumdem basilicarum respective solemnioribus interesse ac munus praefecti in choro exercere omnino teneantur. Quod si praedictis diebus Officio divino non interfuerint, punctetur portio eisdem vicariis, ut supra, assignata, in duplum eius, quo mulctaretur quilibet canonicus, et multa interessentibus eo ipso accrescat. Decernentes easdem praesentes literas, et in eis contenta quaecumque, etiam ex eo quod praedicti cardinales archipresbyteri, et alii quilibet etiam speciali nota, et expressione digni in praemissis forsan interesse habentes, seu habere quoquo modo praetendentes, illis non consenserint, aut ad ea vocati et auditi, seu causae etc.*

FINE DEL VOLUME NOVANTESIM' OTTAVO.